R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XVIII.

1896 - 97

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE

1897

PARTE PRIMA

Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

Anno 1897

UFFICIO DI PRESIDENZA

FILIPPO PALIZZI, *presidente.*
GIULIO DE PETRA, *vice-presidente.*
MICHELE KERBACKER, *segretario.*
ANTONIO SOGLIANO, *tesoriere.*

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

1. BARTOLOMMEO CAPASSO — 7 dicembre 1868.
   Chiatamone 7.
2. GIULIO DE PETRA — 3 luglio 1877.
   Pallonetto S. Chiara 32.
3. CARMELO MANCINI — 3 aprile 1883.
   Via Atri 35.
4. GENNARO ASPRENO GALANTE — 8 aprile 1885.
   Via Tribunali 197.
5. ANTONIO SOGLIANO — 6 novembre 1888.
   Strada Avvocata a Piazza Dante 25.
6. EMIDIO MARTINI — 31 dicembre 1896.
   Bisignano 8.
7. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

8. DOMENICO COMPARETTI — 14 maggio 1889.
   Firenze.
9. ERSILIA GAETANI LOVATELLI — 11 dicembre 1894.
   Roma.
10. ELIA LATTES — 11 dicembre 1894.
   Milano.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. EMILIO STEVENS — 20 maggio 1890.
   Napoli.

2. Antonino Salinas — 5 luglio 1890.
   Palermo.
3. Eduardo Brizio — 10 febbraio 1891.
   Bologna.
4. Felice Barnabei — 15 dicembre 1891.
   Roma.
5. Ettore de Ruggiero — 20 dicembre 1892.
   Roma.
6. Ettore Pais — 31 dicembre 1895.
   Pisa.
7. Paolo Orsi — 31 dicembre 1895.
   Siracusa.

SOCI STRANIERI

1. Teodoro Mommsen — 14 marzo 1869.
   Berlino.
2. Augusto Mau — 21 maggio 1889.
   Roma.
3. . . . .

SEZIONE DI LETTERATURA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

11. Luigi Tosti — 23 novembre 1861.
    Convento S. Severino.
12. Vito Fornari — 4 novembre 1879.
    Via Giovanni Bausan 11.
13. Alfonso Capecelatro — 20 novembre 1883.
    Oratorio dei Gerolomini.
14. Michele Kerbaker — 11 dicembre 1884.
    Via S. Martino 2.° palaz. Morone, Vomero.
15. Bonaventura Zumbini — 16 ottobre 1887.
    Portici, Via Cassano 2.
16. Giuseppe de Blasiis — 13 novembre 1889.
    Corso Vittorio Emanuele 455.
17. Enrico Cocchia — 18 maggio 1893.
    Via Duomo 50.

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

18. Pasquale Villari — 1 settembre 1887.
    Firenze.
19. Giosuè Carducci — 10 dicembre 1889.
    Bologna.

20. Graziadio Ascoli — 20 dicembre 1892.
Milano.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

8. Giuseppe del Giudice — 20 giugno 1870.
Napoli.
9. Francesco Acri — 19 aprile 1887.
Bologna.
10. Giambattista Gandino — 28 dicembre 1891.
Bologna.
11. Girolamo Vitelli — 20 dicembre 1892.
Firenze.
12. Pio Rajna — 20 dicembre 1892.
Firenze.
13. Alessandro D' ancona — 31 dicembre 1895.
Pisa.
14. Attilio Hortis — 15 dicembre 1896.
Trieste.

SOCI STRANIERI

4. Adolfo Tobler — 20 dicembre 1892.
Berlino.
5. Adolfo Holm — 20 dicembre 1892.
Napoli.

SEZIONE DI BELLE ARTI

SOCI ORDINARI RESIDENTI

21. Michele Ruggiero — 6 luglio 1875.
Via S. Carlo alle Mortelle 26.
22. Domenico Morelli — 7 febbraio 1876.
Largo S. Carlo alle Mortelle 7.
23. Tommaso Solari — 3 settembre 1878.
Cavone a Piazza Dante 7.
24. Filippo Palizzi — 9 dicembre 1879.
Strada Roccella 44.
25. Nicola Breglia — 7 maggio 1895.
Trinità degli Spagnoli 31.
26. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

27. Giuseppe Verdi — 14 marzo 1869.
Genova.

28. GIULIO MONTEVERDE — 10 dicembre 1889.
Roma.

29. ALFONSO BALZICO — 9 dicembre 1891.
Roma.

30. ETTORE FERRARI — 15 dicembre 1896.
Roma.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

15. ELEUTERIO PAGLIANO — 16 dicembre 1884.
Milano.

16. GIUSEPPE SACCONI — 10 dicembre 1889.
Roma.

17. LUIGI DEL MORO — 15 dicembre 1891.
Firenze

18. FRANCESCO JACOVACCI — 20 dicembre 1891.
Roma.

19 GIUSEPPE MARTUCCI — 20 dicembre 1892.
Bologna.

20. FILIPPO PROSPERI — 20 dicembre 1892.
Roma.

SOCI STRANIERI

6. LEONE JÈROME — 6 ottobre 1879.
Parigi

7. LORENZO ALMA TADEMA — 19 aprile 1887.
Londra.

8. MARCO ANTOKOLSCHI — 20 dicembre 1893.
Parigi.

Vol. XVIII. Parte I. N.° 1.

LE ALLUSIONI STORICHE
E LE ATTITUDINI ARTISTICHE DI PLAUTO
NELLA COMPOSIZIONE *DEL MILES GLORIOSUS.*

MEMORIA LETTA ALLA R. ACCADEMIA

DAL SOCIO RESIDENTE

ENRICO COCCHIA

I.

Una delle affinità più spiccate e notevoli, che intercedono tra la letteratura di Roma antica e quella della nuova Italia, è fuor di dubbio il ricco svolgimento che esse ebbero nel periodo delle origini, e la prontezza con cui l' una e l' altra raggiunsero un grado nuovo ed insigne di perfezione, quasi in ogni ramo dell' arte della parola. Ed é pur notevole che l' industria letteraria, cominciata a manifestarsi in principio sol per opera di stranieri, diventi rapidamente, così nell' antichità come nei tempi nuovi, occupazione assidua dello spirito nazionale e attragga e investa di sè, in breve spazio, le intelligenze più elette e capaci di librare il volo verso le vette sublimi dell'arte.

In mezzo alla triade gloriosa, che inaugura la letteratura Romana, spicca per la notorietà sua, più che per robustezza singolare d' ingegno, pari forse in lui a quello così saldamente temprato di Nevio e di Ennio, il nome di Plauto. Il genere letterario, a cui egli attese,

aveva già dei buoni precedenti nella letteratura indigena, e riproduceva e incarnava, ad ogni modo, una delle tendenze più antiche e originali dello spirito popolare Italiano, quale è quella di cogliere, in mezzo alla realtà della vita, il lato falso o ridicolo delle azioni umane e di metterle alla berlina con un motto arguto o con una contraffazione vivace. Ma egli trovò diversi limiti all'esplicazione della sua attività. Il primo fu posto dalla politica. Roma aveva un concetto troppo serio ed elevato della vita pubblica, per consentire che la riputazione dei cittadini fosse abbandonata alla mercè degli attori comici. E il rispetto dell'inviolabilità personale e della santità della famiglia, garentito dapprima colla legge che pose freno alla libertà Fescennina, passò bentosto nelle consuetudini pubbliche e circoscrisse, inconsapevolmente, anche l'opera del poeta nella libera espansione della sua fantasia.

Il procedimento seguito dagli scrittori tragici, i quali dall'imitazione di Euripide condussero a poco a poco la tragedia Romana a conformarsi al tipo classico, creato da Eschilo e da Sofocle, è per noi un indizio sicuro che pur la musa Plautina, ove fosse stata libera nello svolgimento progressivo della sua attività artistica, avrebbe abbandonato gli esemplari scoloriti e uniformi della nuova commedia Attica, per mettersi direttamente sulle tracce del più insigne e glorioso rappresentante della vecchia commedia Ateniese. Ma, se pur l'illusione di gareggiare con Aristofane brillò per un momento innanzi alla fantasia dell'artista, la condanna inflitta all'audacia di Nevio dovè tarpare le ali ad un disegno così ardito. Il verso, che armò l'ira al fiero poeta Campano, fu espiato con una prigionia fin troppo dura, di cui ancor si risente l'eco dolorosa in una delle scene del M i l e s, per poter sospettare che il comico di Sarsina si sarebbe mai indotto a seguirne l'esempio. Nella critica acerba, che Cicerone ha fatto della commedia d'Aristofane nel quarto libro della Republica, vibra ancor viva l'eco dei sentimenti che prevalsero in Roma intorno alla libertà consentita, o meglio negata, ai poeti comici. « Qual cit-« tadino », egli esclama in 4,10, « rimase incolume dai frizzi di que-« sta commedia, o pur fu risparmiato e non lacerato da essa? Consen-« tiamo pure che essa abbia rivolti i suoi strali contro demagoghi

« malvagi e turbolenti, come Cleone, Cleofonte e Iperbole, sebbene
« sarebbe assai meglio, che siffatti cittadini fossero puniti dai censori
« piuttosto che da poeti. Ma non può ritenersi cosa conveniente, che
« si attenti alla dignità di Pericle col trascinarlo sulla scena, così come
« non sarebbe stato giusto che Plauto e Nevio si fossero scagliati sul
« teatro contro di Scipione, e Cecilio contro di Catone. Noi dobbiamo
« bensì essere esposti alle discussioni legittime fatte innanzi ai magi-
« strati, ma non già ai capricci dei poeti; e non possiamo subire un'ac-
« cusa o un'ingiuria, se non a condizione che ci si riserbi il diritto di
« ribatterla e di difenderci ». Questa limitazione della libertà artistica era fatta in servigio dell'incolumità personale; e, dal punto di vista superiore e sereno della giustizia umana, noi dobbiamo esser grati a Plauto, per non avere intaccato colla sua arte le attribuzioni, che la legge riconosce all'autorità esclusiva del magistrato. Le allusioni politiche, che ricorrono nelle sue commedie, son dissimulate quasi sempre con abile circospezione, per non contravvenire alle leggi rigidissime della censura teatrale, secondo che risulta da un'apostrofe spiritosa, con cui il poeta interrompe accortamente, in una di queste circostanze, le sue riflessioni malinconiche intorno alla corruzione della vita pubblica:

Sed sumne ego stultus, qui rem curo publicam,
Ubi sunt magistratus, quos curare oporteat?

∴

Da questa tendenza generale, espressa argutamente in una vivace dipintura del *Persa* (atto I, sc. 2, v. 23-4), Plauto deròga ancora, in modo vago bensì ma non privo d'evidenza, in una scena notevole del *Miles Gloriosus*, su cui ebbe il merito di richiamare pria d'ogni altro l'attenzione dei critici il dotto filologo Americano Andrea Federico West [1]). La scena, di cui si fa parola, ricorre a principio del-

[1]) *On a patriotic passage in the Miles Gloriosus of Plautus* in American Journal of Philology. Baltimore 1887, vol. VIII, pag. 15-33.

l'azione comica, nel punto in cui Palestrione, messo a guardia della sua amante dal soldato smargiasso, tenta di nascondere ad un suo compagno di servitù, più fido di lui, il tradimento che costei faceva al suo padrone. L'atteggiamento solenne che, nella scelta dei mezzi atti a trarlo in inganno, egli prende al cospetto dell'amico Periplecomeno, suo fedele alleato nell'intrigo scoperto, suggerisce a costui una finissima allegoria, in cui il disegno di Palestrione è paragonato comicamente ad un vero e completo piano di guerra. Per scuoterlo dallo stato di inerzia apparente, in cui egli si trova, o meglio per eccitarne l'attività, Periplecomeno così l'incora:

> Viden hostis tibi adesse tuoque tergo obsidium consuli?
> Arripe opem auxiliumque ad hanc rem: propere hoc, non placide decet.
> Anteveni aliqua, aliquo saltu circumduce exercitum.
> Coge in obsidium perduellis, nostris praesidium para.
> Intercludo commeatum inimicis, tibi moeni viam,
> Qua cibatus commeatusqe ad te et legionis tuas
> Tuto possit pervenire. Hanc rem age: res subitariast.
> Reperi, comminiscere, cedo calidum consilium cito,
> Quae hic sunt visa ut visa ne sint, facta ut facta ne sient.
> Tu unus si recipere hoc ad te dicis, confidentiast
> Nos inimicos profligare posse. PA. Dico et recipio
> Ad me. PE. Et ego impetrare dico id quod petis [1]).

Le allusioni militari sono frequenti nelle commedie di Plauto, ed emanano, come ben vide il Lorenz, da quell'ambiente generale di lotte e di guerra, in mezzo a cui esse furon prodotte e che le rendeva singolarmente accette ad un popolo fortunato e glorioso di guerrieri. Egli è nota infatti l'allegoria spiritosa dei Captivi (vv. 148-164), in cui il vecchio Egione paragona ad un esercito di soldati la schiera delle vivande disposte sotto gli ordini del parassita Ergasilo, il raffronto di un geniale convito ad un campo di battaglia, che ricorre insieme nei Menaechmi (v. 183, 989) e nel Persa (v. 112), e la descrizione bene architettata del furto di una *palla* che fa parte degli stessi Me-

[1]) PLAUT. *Miles. Glor.*, Vv. 221-233

naechmi (v. 134). Ma d' altra parte non si può dimenticare, che in nessun altro luogo queste allusioni riescono così caratteristiche come nel Miles, nè si prolungano e ripetono, egualmente come quì, per tutto il corso della commedia. L' atteggiamento, che piglia in essa Palestrione, si mostra dal principio alla fine così circospetto ed avveduto, da giustificare pienamente il titolo di *imperator*, con cui gli amici lo salutano, nel punto di concorrere con lui allo svolgimento finale dell' azione comica [1]. Or, se dopo ciò si ripensa all'apostrofe, con cui Periplecomeno conchiude la descrizione del piano di guerra ordito da Palestrione:

> Tu unus si recipere hoc ad te dicis, confidentiast
> Nos inimicos profligare posse,

si scorge facilmente, nel tono solenne e quasi fatidico di queste parole, che esse non erano destinate a rimanere indifferenti pel cuore di un popolo, che con tanti eroici sacrifizii aveva sin qui inutilmente tentato di scacciare Annibale dall'Italia. Esse involgono un augurio ed una promessa, che va assai più lontano dell' intrigo della commedia, ed è come l' eco di quell' entusiasmo popolare che accompagnò Scipione, il giorno in cui svolse innanzi al Senato il suo ardito disegno di portar la guerra in Africa e di ferire nel cuore l' onnipotenza di Annibale.

Livio ci ha tessuto nelle sue Storie un racconto fedele delle discussioni, che agitarono in quella circostanza il Senato Romano. Ed egli non è inverosimile, che nella promessa fatta da Palestrione di assumere su di sè la responsabilità intera dell' impresa, coll' affidamento del pieno successo (*dico et recipio ad me*), si ripercuota ancora l'eco immortale delle parole dell'Africano, il quale in una previsione fatidica dell'avvenire preannunziava la rovina di Cartagine: « hic modo nihil morae sit; una et traiecisse me audietis et ardere « bello Africam et molientem hinc Hannibalem et obsideri Carthaginem; laetiores et frequentiores ex Africa exspectate nuntios, quam

[1]) Cfr. *Miles Gloriosus*, v. 1162', 1199.

« ex Hispania accipiebatis. Has mihi spes subicit fortuna populi Ro-
« mani, dî foederis ab hoste violati testes, Syphax et Masinissa reges.
« quorum ego fidei ita innitar, ut bene tutus a perfidia sim. Multa,
« quae nunc ex intervallo non apparent, bellum aperiet. Id est viri
« et ducis non deesse fortunae praebenti se et oblata casu flectere
« ad consilium » [1].

∴

La verosimigiianza dell'allusione storica, che qui si presume, poggia evidentemente sulla coincidenza della data, in cui la commedia fu composta, cogli avvenimenti che si svolsero in Roma nel febbraio dell'anno 205 av. Cr. Or egli è notevole, che anche un altro dato storico soccorra nel Miles a conferma sempre più sicura di quella coincidenza. Nella prima parte dell'episodio testè discusso, Periplecomeno, riferendosi all'atteggiamento di Palestrione col mento poggiato sulla palma della mano destra, come in atto di profonda concentrazione, esclama all'indirizzo di lui:

> Ecce autem aedificat: columnam mento suffigit suo.
> Apage, non placet profecto mihi illaec aedificatio:
> Nam os columnatum poëtae esse indaudivi barbaro,
> Quoi bini custodes semper totis horis occubant [2].

« Eccolo là che egli comincia a costruire; ha già fatto colonna al mento. Via smetti, che mi fa pena quell'atteggiamento monumentale. Ho sentito dire che in questa posizione passa i suoi giorni il poeta barbaro, a cui dì e notte fanno la guardia due pesanti catene ».

Il « poeta barbaro », per chi non colga di un tratto l'allusione compresa da Plauto sotto di questa parola, è a detta di Festo [3].

[1] Liv., lib. 28, cap. 44, 6-8.
[2] Plaut. *Mil. Glor.* v. 211-214.
[3] *Paul. D.*, p. 36.

Gneo Nevio, di cui la tradizione ricorda che espiò colla prigionia la libertà di parola usata contro i Metelli. Nella sua prima azione contro di Verre (§ 29), Cicerone, rivolgendosi all'indirizzo del console Q. Cecilio Metello, scrive di lui, che Verre soleva vantarsi di averlo investito del consolato, *non fato, ut ceteros ex vestra familia, sed opera sua.* E Asconio Pediano aggiunge, a commento di questa notizia, il verso di Nevio che avrebbe sollevata l'ira del console Metello (*fato Metelli Romae fiunt consules*), e la minaccia fiera che questi vi avrebbe fatta seguire (*dabunt malum Metelli Naevio poetae*). Or, durante la vita di Nevio, due soli della famiglia dei Metelli ascesero al consolato, Cecilio Metello (247|507 U. c.), la cui elezione precede di almeno dodici anni il principio dell'attività letteraria del poeta Campano [1]; e Q. Cecilio Metello, che fu console nell'a. 206 av. Cr. in compagnia di Lucio Veturio Filo.

A confermare l'identità di lui col console Metello, oltraggiato da Nevio, soccorre utilmente anche la notizia tramandataci da Gellio intorno alla prigionia del poeta Campano. Nel libro 3, 3, 12 delle sue Notti Attiche, questi scrive: « de Naevio quoque accepimus fa- « bulas eum in carcere duas scripsisse, Ariolum et Leontem, cum « ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis, de Grae- « corum poëtarum more, in vincula Romae a triumviris coniectus « esset. Unde post a tribunis plebis exemptus est, cum in his quas « supra dixi fabulis delicta sua et petulantias dictorum, quibus mul- « tos ante laeserat, diluisset ». Gli interpreti di Plauto tengono comunemente distinte tra di loro le due notizie, e ammettono, sulla scorta del Lorenz [2], che alla lunga prigionia, di cui fa parola Gellio, tenesse dietro sol più tardi l'insulto feroce contro i Metelli, che fu causa del suo esilio. Sennonchè a me non par verosimile che alla prima accusa, affatto generica ed impersonale, sia seguita la pena

[1]) Cfr. GELL. *N. A.* 17, 21, 44: « anno post Romam conditam quingentesimo undevicesimo Cn. Naevius poëta fabulas apud populum dedit ».

[2]) *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus erklärt von* AUG. FR. LORENZ. Drittes Bändchen: *Miles Gloriosus.* Zweite umgearbeitete Auflage, Berlin 1886, pag. 54-55. L'opinione del Lorenz è accettata anche dal Brix, dall'Ussing e dal Teuffel.

più grave, e che Nevio, salvato quasi per miracolo dalle catene, abbia aspirato poco dopo a rientrarvi. Le due testimonianze di Gellio e di Asconio s'integrano a vicenda; e basterebbe il fatto, che Nevio fu chiuso in carcere dai *tresviri capitales* (Gellio li nomina propriamente coll' indicazione generica di *triumviri*), per assicurarci che l'ordine partì dal *praetor Urbanus*, di cui essi eran ministri, carica che troviamo occupata nell'a. 206 proprio da un fratello del console, M. Cecilio Metello. Questa coincidenza potrebbe renderci ragione più precisa dello scherno versato da Nevio sul nome dei Metelli; e ad ogni modo ci assicura che, se la prigionia del poeta ebbe principio nell' anno 206, la composizione del *Miles Gloriosus*, in cui quella è ritratta nel corso della sua durata (si ricordino le due forme del presente usate da Plauto *esse* ed *occubant*), non può protrarsi nè più innanzi nè più indietro del 205, essendo la pena subordinata ognora alla durata in carica del magistrato che l' aveva inflitta.

Se per questa via si conferma la probabilità dell'allusione patriottica fatta da Plauto all'iniziativa ardita di Scipione, non è a credere però che si limitino soltanto ad essa le attinenze che intercedono tra questi due avvenimenti, lo storico e il letterario. Da due notizie combinate assieme di Geronimo e di Cicerone [1]) noi apprendiamo che Nevio, costretto ad esulare da Roma per l' odio implacabile dei nobili e dei Metelli, morì in Utica nell'anno 204. Or, poichè noi sappiamo, che in questo anno appunto Publio Cornelio Scipione Africano stringeva d'assedio l'antica colonia Tiria, non se ne può dedurre con grande verosimiglianza, che il superbo Campano, poeta insieme e soldato nella prima guerra Punica [2]), costretto ad esulare da Roma,

[1]) Hieron ad a. $^{553}/_{201}$: « Naevius comicus Uticae moritur, pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli ». *Cic. Br.* 60: « his consulibus (204), ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus ». Varrone protraeva un po' più in lungo la vita di Nevio e si trovava forse d'accordo con Geronimo. Alla nostra tesi interessa solo che egli fosse in Utica nel 204.

[2]) Gell. *N. A.* 17, 21, 44: « M. Varro in libro de poëtis primo stipendia fecisse ait bello poenico primo, idque ipsum Naevium dicere in eo carmine, quod de eodem bello scripsit ».

pigliasse parte con lui a questa spedizione Africana? E, volendo andare piú oltre, non si potrebbe sospettare benanche, che Scipione sia stato uno dei protettori del poeta barbaro, e che il favore, con cui la plebe Romana accolse l'ardito tentativo del nuovo console di portar la guerra direttamente contro Cartagine, entusiasmo e favore di cui abbiamo sorpreso nella commedia di Plauto un'eco vivace, tornasse pure a vantaggio dell'infelice e altero poeta, vittima dell'orgoglio dei nobili? Io so bene, che i critici inchinano ad annoverare anche la famiglia degli Scipioni tra i *principes civitatis* avversati da Nevio [1]. Ma io non posso dimenticare, che Cicerone ricorda espressamente, nel luogo famoso della repubblica altrove riferito, i nomi di Publio e di Cornelio Scipione come quelli di insigni personaggi Romani rispettati da Nevio. A ciò si aggiunga, che la liberazione di lui fu provocata dall'intervento efficace dei tribuni della plebe, cioè di quella stessa parte politica, che si mostrò assai più propensa del Senato ad accogliere il disegno di Scipione. E questo consenso di aspirazioni e di intenti ci servirà come di lume per ammettere, che l'allusione comica, ma piena di amarezza, fatta dal poeta di Sarsina allo stato infelice di Nevio, avesse lo scopo di provocare indirettamente nel teatro una dimostrazione popolare in favore di questa vittima dell'orgoglio nobilesco dei Metelli. In questo modo la musa di Plauto assurge nobilmente alla missione altissima di poeta civile e politico, e il comico di Sarsina gareggia, pel suo duplice successo, coi trionfi di cui la vita pubblica, se non la scena, fu quasi sempre avara col sommo comediografo Ateniese.

II.

Abbiam visto in qual modo felice Plauto riuscì a sottrarsi nel Miles ai vincoli posti dalla censura teatrale; indaghiamo ora, se con pari fortuna egli seppe rispettare le esigenze dell'arte. Le condizioni speciali del teatro Romano imponevano a Plauto l'obbligo preciso di non dipartirsi dagli esemplari della nuova commedia Attica, cioè di quella

[1]) Lorenz, l. cit.

commedia di carattere o a tipi fissi, che sorta in Atene verso la fine del quarto secolo mise in mostra, più che i difetti speciali di quella società, le debolezze comuni della natura umana. Le città Italiche, accettando questo tipo di commedia, lo adattarono ognora alle condizioni locali, col sostituirvi intrecci personaggi e costumi perfettamente Italici. Roma invece si avvide, che la rappresentazione di una società corrotta sarebbe stata una scuola d'immoralità e un oltraggio diretto ai suoi ordinamenti civili; e obbligò i suoi poeti a relegare ognora all'estero il luogo dell'azione comica. Fu questa una realtà o una semplice finzione del poeta? Il nodo dell'azione comica, che si svolge in Atene, non riproduce assai spesso situazioni della vita Romana? Son questi problemi, a cui la critica non potrà mai rispondere con piena certezza, nell'assenza d'ogni esemplare della commedia Greca. E del resto, nel campo dell'arte, non è tanto questione della novità e originalità dell'intreccio scelto dal poeta, quanto dell'adattamento di esso alle esigenze della scena. L'azione o il fatto, preso nella sua cruda realtà, è un semplice antecedente della creazione artistica, non altrimenti a un dipresso che il marmo in cui lo scultore imprime le forme della sua fantasia. L'essenza dell'arte cioè di quel soffio immortale, onde dipende la vita d'ogni creazione artistica, è prodotto esclusivo del genio del poeta.

L'azione, che Plauto ha svolta nel Miles, è delle più fine e briose nel campo della commedia palliata Romana, e si riassume in brevi cenni. L'ultima avventura galante del soldato millantatore aveva rapita al giovane Pleuscile la pace del cuore, portandogli via da Atene la piacente Filocomasio, di cui egli era amante riamato. Un servo fedele, a nome Palestrione, fatto per caso poco dopo schiavo dello smargiasso, soccorre alla miseria del suo antico padrone e procura alla coppia passionata lieti abboccamenti e convegni, mercè di un foro praticato tra la casa del Miles e quella del vicino Periplecomeno, vecchio amico di Pleusicle. Ma la scarsa prudenza dei due giovani fa sì che l'inganno sia presto scoperto da Sceledro, uno dei servi posto dal Miles a guardia di Filocomasio. Coll'abile trovata di una gemella di costei, capitata ad Efeso — in compagnia di un suo amante — nella casa di Periplecomeno, Palestrione riesce a sopire

o, meglio, a turbare nell'animo di Sceledro la coscienza della sua scoperta. Sennonchè la paura di nuove imprudenze gli consiglia di avvisare a un rimedio definitivo e più energico. Mettendo a partito la debolezza che ha Pirgopolinìce per le donne altrui, la cui conquista egli considera come un omaggio o riconoscimento reso alla sua bellezza, essi lo inducono a licenziare Filocomasio e ad accettare l'invito, appositamente concertato, di una gran dama, che fingono separata dallo sposo. Ma, in luogo della dama, egli trova punizione degna della sua vanità.

Questa trama semplicissima, su cui l'arte di Plauto ha intessuta una delle più graziose e spiritose commedie del teatro latino, risulta di due strati fra loro distinti o, meglio, sovrapposti, la mistificazione di Sceledro e l'intrigo ordito contro di Pirgopolinice. Egli è assai probabile, come ha dimostrato con gran finezza di giudizio il Lorenz [1], che questi due elementi sieno stati congiunti insieme da Plauto, per mezzo di quel processo di contaminazione, di cui Luscio Lanuvino faceva aspro carico a Terenzio. A noi però quì non interessa tanto di indagare la loro provenienza, quanto di mostrare la più o meno perfetta compenetrazione di essi nell'unità dell'intento artistico avuto dal poeta. E difatti all'acume critico del Lorenz non sembra, che il comediografo Romano sia felicemente e perfettamente riuscito nell'opera di fusione, che si era proposta. Che anzi, facendo eco al giudizio del Venosino, il Lorenz s'industria di passare accuratamente in rassegna tutte le tracce di smemorataggine o di contradizione, che Plauto, per insufficienza e insofferenza del suo ingegno artistico, ha lasciato cadere e penetrare in questa commedia.

∴

La prima e più perspicua di esse, a giudizio del Lorenz, è quella di cui fanno prova i versi 181-187. Palestrione, all'annunzio che Filocomasio era stata scorta da Sceledro in dolci abboccamenti con

[1]) *Einleitung zum Miles Gloriosus* nell'op. cit., p. 31-42

Pleusicle, nella casa di Periplecomeno, domanda all'amico, in preda alla più viva apprensione: « Ma Filocomasio è ancora in casa tua? » « Quando ne sono uscito », risponde Periplecomeno, « vi era ancora ». « Se ve la ritrovi », soggiunge Palestrione, « al tuo ritorno, ordinale « di rientrare in casa in gran fretta e di farsi vedere dai suoi domesti- « ci; a meno che essa non voglia, poichè siam servi, farci ascrivere « tutti per amor suo alla compagnia della croce ». *Dixi ego istuc*, ripiglia Sceledro, *nisi quid aliud vis*, cioè « glielo ho già detto ed è inu- « tile ripeterglielo, a meno che tu non voglia aggiunger dell'altro ». E Palestrione si affretta subito ad inculcare: « io voglio che tu le « dica di non venir meno alla sua natura, e anche sorpresa cento « volte di negar sempre che sia stata mai vista ».

È curioso osservare con qual compiacimento gli interpreti, anche i più ingegnosi ed accorti, taglino i panni addosso a Plauto e a Periplecomeno; e come il Lorenz, che è certo il maggiore tra di essi, non disdegni di calzare per un momento il socco, per insegnare al comico di Sarsina l'arte sua, che non ebbe bene appresa. Secondo il suo avviso, a cui si conforma anche il Tyrrell [1]), Periplecomeno contraddice in seguito, nei versi 197 e 257, per ben due volte all'assicurazione quì fatta e si decide sol con molto ritardo a rientrare in casa, per comunicare a Filocomasio il consiglio di Palestrione, che quì a torto afferma di averle già dato, laddove non si era ancor mosso dalla scena. Il Lorenz quindi gli consiglia amorevolmente di lasciar per brevi istanti immerso nelle sue considerazioni il bravo Palestrione, e di dare o rinnovare intanto a Filocomasio i suoi saggi avvertimenti; affinchè possa, liberando dall' ambascia il buon servo, comunicargli al ritorno: *dixi ego istaec*, *domum iam transiit.* Colla qual trovata tutto sarebbe a posto, e l' arte comica potrebbe senza contrasto vantare un suo novello trionfo.

Assai più cauto del Lorenz e del Tyrrell il Brix [2]) avverte, che

[1]) LORENZ, o. c., p. 37, e TYRRELL, *The Miles Gloriosus, a revised text with notes*, London 1889, praef. XIII, introd. XI e pag. 156.

[2]) *Miles Gloriosus für den Schulgebrauch erklärt von* IULIUS BRIX. Leipzig 1882, p. 42.

questa lunga scena, attraverso alla quale Periplecomeno manifesta il sospetto che Filocomasio, sebbene scoperta da Sceledro, non si sia ancora allontanata da Pleusicle, non distrugge punto l'illusione estetica dello spettatore, al modo stesso che non la turbano, nelle nostre opere musicali, le lunghe arie, che in una situazione altamente grave e pericolosa interrompono col canto il corso naturale degli avvenimenti.

A prescindere da questa illusione, che è certo il fondamento dell'arte drammatica, e che interpretata senza discrezione può dar luogo a quelle terribili pastoie delle unità, in cui rimase per secoli impacciato il teatro moderno, tutte queste divagazioni critiche son quì per lo meno inopportune. Il primo pensiero di Periplecomeno, dopo che Sceledro — guardando per l'abbaino nella casa di lui — aveva osservati stretti in amoroso colloquio Pleusicle e la sua amante, era stato certo quello di avvertire Filocomasio del pericolo corso; e, prima di venire sulla scena a far la bravata agli schiavi, aveva pur dovuto inculcarle cautele e riguardi, senza attenderne il consiglio da Palestrione, come ad ogni interprete o spettatore discreto torna facile di immaginare. Che se ad onta di ciò sulla scena non si risente in alcun modo l'eco diretta di questo suo avvertimento, conviene pur tener presente quella restrizione del teatro antico, che vietava al poeta di rappresentare la vita intima della famiglia, per non credersi autorizzati a prendere in parola il povero Periplecomeno e a negargli il diritto di ripetere:

Dixi ego istuc, nisi quid aliud vis.

Si aggiunga inoltre che, quando Periplecomeno, dopo di aver uditi gli ulteriori avvertimenti di Palestrione, piglia con lui impegno di riferirli a Filocomasio:

Ego istaec, si erit hic, nuntiabo (v. 197);

queste parole non si riferiscono già all'avvertimento generico, a

cui allude il v. 185, ma ben piuttosto agli altri, che l'esperienza della vita suggerisce nei v. 186-196:

> volo hoc ei dicito:
> Profecto ut ne quaquam de ingenio digrediatur muliebri
> Earumque artem et disciplinam optineat colere...
> Ut eum qui se hic vidit verbis vincat, ne is se viderit.
> Siquidem centiens hic visa sit, tamen infitias eat.
> Os habet, linguam, perfidiam, malitiam atque audaciam,
> Confidentiam, confirmitatem, fraudulentiam:
> Qui arguat se, eum contra vincat iure iurando suo.
> Domi habet animum falsíloquum, falsificum, falsiiurium,
> Domi dolos, domi delenifica facta, domi fallacias.
> Nam mulier holitori numquam supplicat, siquast mala:
> Domi habet hortum et condimenta ad omnis mores malificos.

Nè è a dire che, se Filocomasio fosse stata già prima invitata da Periplecomeno a ritirarsi nelle sue stanze, sarebbe inverosimile ammettere una permanenza ulteriore di lei fuori della propria casa, al contrario di ciò che è dato di presumere dal v. 197; poichè la proposizione condizionale di esso *si erit*, che si getta in mezzo tra l'*istaec* e il *nuntiabo*, lungi dal farci considerare come reale la permanenza di Filocomasio nelle stanze dell'ospite, inculca il sospetto che fosse già andata via, sicchè a lui convenga di rimandare l'avvertimento ad altra occasione. Certo io non nego, che la proposizione condizionale includa anche il dubbio, per parte di Periplecomeno, che Filocomasio non si sia ancora indotta ad abbandonare l'amante; ma tal sospetto, oltre ad esser naturalissimo quì dopo pochi versi dall'entrata in iscena, soprattutto per chi conosceva da vicino l'indole e la passione dei due giovani, non implicava poi un pericolo così prossimo e grave da richiedere l'intervento immediato di lui. Filocomasio era stata già vista da Sceledro, e i provvedimenti di Palestrione riflettevano piuttosto l'avvenire che il presente; giacchè non sarebbe stato forse un rimedio peggiore del male, se Filocomasio rientrata nella casa del Miles

si fosse presentata immediatamente ai suoi servi e custodi, collo scopo di far osservare la sua presenza? Non sarebbe stata questa una conferma indiretta della sua scappata, e non avrebbe forse aperta la via per iscoprire i mezzi, onde ciò le era stato possibile?

E se, dopo altri sessanta versi, Palestrione insiste ancora presso il suo amico:

> *Intro abi ergo et, si istist mulier, eam iube*
> *Cito domum transire* (v. 257-8),

questa preoccupazione non deve parer soverchia a chi correva il rischio di pagar di persona la scappata della sua signora; e tradisce in quel *cito*, cioè senza aspettare più oltre, tutta l'ansia del suo cuore. Però questa volta nè Plauto nè Periplecomeno si lasciano prendere al laccio dai critici; ma l' uno e l'altro, senza far caso di tali prevenzioni, rispondono acconciamente:

> *Docte tibi illam perdoctam dabo* (v. 260),

cioè, con linguaggio più pedestre, provvederemo con maggiore scaltrezza per un'altra volta.

∴

A questa prima contradizione, che ci arride la speranza di avere facilmente eliminata, ne segue una seconda anche più grave, che il Lorenz credeva di scorgere nel punto di congiunzione dei due elementi fondamentali della commedia. Dopo il tentativo fatto da Palestrione e da Periplecomeno, per persuadere a Sceledro che la fanciulla, vista da lui in casa del vicino, è una gemella di Filocomasio, a lei affatto simile, che ivi dimora in compagnia di un suo amante; il vecchio si ritira nelle sue stanze, per tenere un nuovo consiglio con Palestrione:

> Redeo in senatum rusum. Nam Palaestrio

Domi nunc apud mest, Sceledrus nunc autemst foris.
Frequens senatus poterit nunc haberier.
Ibo intro ne, dum absum, multa sortito fuat [1]).

L'amico che aspetta, da abile macchinatore di frodi e d'intrighi, piglia subito i provvedimenti opportuni, perche nulla trapeli dei loro segreti disegni. « Voi altri », egli dice, « in compagnia di Pleusicle « rimanetevene ancora un poco tappati in casa; che io voglia osser- « vare prima se qualcuno ci ha teso inganno, per assistere in segre- « to a questo nostro conciliabolo (*ne uspiam insidiae sient, concilium « quod habere volumus*). Occorre un luogo perfettamente sicuro, in cui « i nemici non ci possano sorprendere in alcun modo. Perchè, quan- « do un buon consiglio è a cognizione altrui, nuoce a te ed è utile sol- « tanto ai tuoi nemici. Essi coi tuoi mezzi stessi ti tappan la bocca e ti « legan le mani, e ti rendono la periglia di ciò, che tu inutilmente hai « tentato a loro danno. Ma io guarderò ben bene da manca e da de- « stra, perchè nessun cacciatore ci tenda le sue reti » (*nostro consi- lio ne venator adsit cum auritis plagis*) [2]).

Dopo che egli ha perlustrato con grande precauzione la scena, chiama subito a raccolta i suoi fidi. Ma non riesce a svelar loro fin dal primo istante il suo disegno; poichè il poeta coglie abilmente un' interruzione di Pleusicle, per mettere gli spettatori in più intimo contatto coi suoi personaggi, e per inserire fra i due intrighi una scena squisitissima di carattere. Dopo uno scambio arguto e vivace d' idee intorno alle debolezze e miserie della vita umana, che si prolunga con molta grazia dal verso 612 al 765, Palestrione ritorna allo scopo della loro adunanza, e mette a parte gli amici del nuovo disegno, che egli ha architettato. « Statemi a sentire; io ho bisogno del tuo concorso, o Periplecomeno. Ho immaginata una graziosissima astuzia per pettinare ben bene la zazzera del soldato e rendere a Pleusicle la sua amante » [3]).

[1]) V. 593-596 della nostra edizione critica del *Miles*, Torino Loescher, 1893.
[2]) V. 597-609 dell' edizione già citata.
[3]) V. 766-770 del *Miles*.

Or è a sapere che tra questi due estremi, la convocazione per così dire dell' adunanza e la partecipazione della proposta fatta ad essa da Palestrione, intercede un brano in cui, secondo l'avviso comune degli interpreti, quella proposta si presumerebbe già no'a. Prima ancora che gli si presenti il destro di manifestare il suo disegno, Palestrione interroga gli amici:

> *Sed volo scire: eodem consilio quod intus meditati sumus*
> *Gerimus rem* [1]?

Nelle quali parole il Lorenz e l'Ussing si trovano concordi nel riconoscere un' allusione anticipata fatta da Plauto, per smemoratezza, ad un provvedimento non ancor concertato [2]. Io non nego la possibilità astratta di una simile contradizione, soprattutto nel genere dell' arte popolare coltivata da Plauto; e posso ben ammettere che, a distanza di una scena intera, il poeta abbia dimenticato lo svolgimento dell' azione comica, per ritornare sui proprii passi e svolgere più largamente i fatti, accennati dianzi solo di scorcio. Ma non posso ritenere, che la memoria di lui sia tanto labile da consentire, nello spazio di pochi versi, questo curioso equivoco, cioè che egli consideri come già preso in casa (*consilio quod intus meditati sumus* v. 613) un consiglio, al quale, secondo il verso 599 (*consilium quod habere volumus*), i suoi personaggi intendono di provvedere nell' adunanza che si svolge sulla scena.

L' equivoco sarebbe assai curioso, e ben più significativo di quello che il Lorenz immagina, in questo punto di congiunzione degli elementi ascitizii con quelli integrali del dramma primitivo. L' imperizia, in cui il poeta avrebbe dato di cozzo in questo tratto originale della sua creazione comica, produrrebbe un' idea assai sfavorevole della sua attività artistica, e renderebbe dubbi o incomprensibili i frutti splendidissimi che pur si ammirano di essa. Ma soccorre per fortuna, a chiarire l' equivoco, la presenza di un pronome, di cui non pare

[1]) V. 613-14 del *Miles*.

[2]) Lorenz, o. c., pag. 35; Ussing nel comm. al *Miles gloriosus*, Hauniae 1882.

che gli interpreti si sieno reso conto esatto. Palestrione, prima di esporre agli amici il suo nuovo disegno, interpella a questo modo il loro avviso intorno all'opportunità di esso:

> *Sed volo scire, eodem consilio, quod intus meditati sumus,*
> *Gerimus rem?*

Or in casa non si era tenuto sin quì alcun consiglio; e se pure vogliamo ammettere, che il poeta vi alludesse per errore in un momento d'oblio, certo l'avrebbe fatto con un semplice pronome dimostrativo *eo*, e non già colla forma intensiva di esso *eodem*. La quale ci lascia intendere, che il pensiero di Palestrione non si riferisce già al nuovo provvedimento da escogitare, ma a quello felicemente messo in pratica nella prima parte della commedia, cioè all'espediente del foro aperto nella parete dietro suggerimento di Periplecomeno [1]), per mamettere a segreti e piacevoli convegni i due amanti. In altri termini l'architetto del primo intrigo, con quella brusca interruzione, chiede soltanto agli amici, se essi credono oppurtuno di continuarsi a burlare del Miles nel modo come sin qui hanno fatto. Nelle quali parole si potrà benissimo riconoscere un addentellato all'intrigo ulteriore, che il poeta Romano innesta sul più semplice motivo della commedia Greca; ma nessuno può scorgere un suggello esteriore di quelle imperfezioni, che si rimproverano comunemente all'arte di Plauto.

∴

Una nuova traccia delle incongruenze di lui è additata dal Lorenz in quella originale e splendida scena della *cella vinaria* (vv. 823-870), così riboccante d'umore comico, che il poeta Romano innesta, con senso finissimo d'arte, tra il secondo disegno di Palestrione e il tra-

[1]) In eo conclavi ego perfodi parietem,
Qua commeatus clam esset hinc huc mulieri,
Et sene sciente hoc feci: is *consilium* dedit (*Mil. Glor*. v. 142-4).

vestimento di Acroteleuzio, che concorre ad attuarlo. Il povero Sceledro, minacciato da Periplecomeno, per la sua imprudenza molesta di mettersi a spiare negli affari del vicino e per l'offesa arrecata all'ospite di lui, nella cui persona ebbe il torto di riconoscere l'amante del soldato, pensoso della sua sorte fugge dalla casa del padrone, in cerca di un nascondiglio, in cui si ecclissi per pochi giorni e faccia dimenticare la sua colpa.

Iam aliquo aufugiam, egli aveva detto sul punto di allontanarsi da Periplecomeno, *et me occultabo aliquot dies,*

Dum haec consilescunt turbae atque irae leniunt.
Nam nunc satis pipulo impio merui mali [1]).

E Periplecomeno, che l'aveva visto fuggire, profitta appunto dell'assenza di lui, per convocare a consiglio segreto gli amici [2]). Or qual'è la sorpresa degli spettatori, quando, al termine della spiritosa adunanza, rivedono Sceledro in cantina, che, dimentico delle sue colpe e dei suoi timori, russa sonoramente in bacchico abbandono? La scoperta è certamente inaspettata e contradice al proposito, che Sceledro aveva fatto in precedenza. Ma a me, lo confesso sinceramente, innanzi ad una scena d'effetto comico così mirabile, non regge punto l'animo di seguir le orme del Lorenz, o. c. p. 37, e di far carico a Plauto della nessuna premura che egli ebbe di annunziarci a tempo e luogo il cambiamento intervenuto nel disegno di Sceledro. A ciò provvide quell'ignoto scoliasta o grammatico, da cui proviene il languido verso:

Verum tamen, de me quidquid est, ibo hinc domum,

che segue, nella redazione Ambrosiana del *Miles* e in quella che mette capo ai due codici del Camerario, alla manifestazione del primo proposito. Ma l'artista vero ebbe l'intuito felice della situazione e,

[1]) *Mil. Glor.* v. 583-585.

[2]) Illic hinc abscessit...
Sceledrus nunc autemst foris (*Mil. Glor.* v. 587, 594).

lungi dal descriver la scena nei suoi più minuti particolari, lasciò al lettore sorpreso la cura di completarla e di rappresentarsi la corsa faticosa di Sceledro in preda alle sue apprensioni, finchè una trovata di spirito non gli presentò l'immagine della cantina come il luogo più sicuro del suo rifugio. In questi sottintesi, che il poeta lascia all' immaginazione dello spettatore, a me par che si debba riconoscere piuttosto che una prova d' insufficienza dell' arte di lui, uno dei segreti maggiori dei suoi successi; giacchè l'opera dell'artista non si misura solo dalla potenza dei sentimenti, che egli mette effettivamente in iscena, ma anche da quelli di cui i suoi personaggi si giudicano ed appariscono capaci.

∴

Da un preconcetto, pari a quello or discusso, è ispirato anche l'appunto assai più grave, che fa il Lorenz al richiamo del primo motivo comico, intrecciato da Plauto nella seconda parte della commedia. Dopochè Palestrione ha esposto, in quella scena squisitissima di carattere che intramezza fra i due intrighi (v. 594-804), il suo nuovo piano di guerra contro del Miles, egli intesse con Pleusicle, in forma di preveggente ammonimento, questo dialogo:

PA. Nunc tu ausculta, Pleusicles.
PL. Tibi sum oboediens. PA. Hoc facito: miles domum ubi advenerit,
Memineris ne Philocomasium nomines. PL. Quem nominem?
PA. Δικαίαν. PL. Nempe eandem quae dudum constitutast. PA. Pax, abi.
PL. Meminero: sed quid meminisse id refert, rogo ego te tamen.
PA. Ego enim dicam tum, quando usus poscet. Interea tace:
Ut, quom etiam hic aget, tu actutum partis defendas tuas [1].

L'allusione vaga di tali parole non si penetra a prima vista; ma il chiarimento, domandato da Pleusicle, soccorre in buon punto, per fermare su di esse l'attenzione dello ascoltatore e lasciargli intrave-

[1]) Vv. 805-11 del *Mil. Glor.*

dere un intrigo, che d'altronde non ha luogo. Per far fronte al pericolo di una rivelazione imprudente fatta al soldato della infedeltà della sua amante, Palestrione consiglia a Pleusicle di dare a Filocomasio il nome di Δικαία, cioè della finta gemella, nel caso che Pirgopolinice, sull' esempio di Sceledro, passi nella casa di Periplecomeno per assicurarsi della presenza ed esistenza di lei. Sonnonchè il bisogno di questa mistificazione non si verifica altrimenti nel corso della commedia. Sceledro ha avuto troppo cura del suo gorgozzule, per potersi procurar novelli impicci con la scrupolosità intempestiva di imprudenti rivelazioni; che richiedano poi, per esser contradette, l'intervento in iscena di quella coppia d'amanti, così argutamente immaginata da Palestrione nella prima parte della commedia [1], e fatta brillare anche qui, con somma prudenza, innanzi alla mente del povero Pleusicle, come un mezzo efficace di futura salvazione.

Sennonchè il Lorenz prende in parola il povero comediografo [2]; e, poichè tal preveggenza risulta al fatto inutile, scorge in questo ricorso del vecchio motivo nient' altro che un espediente artificiale adoperato da Plauto, per fondere insieme i due elementi affatto tra loro inconciliabili del dramma. Anzi egli aggiunge, per confermar meglio la sua tesi della imperfetta fusione delle due parti della commedia, che quel tentativo è intrinsecamente inverosimile. Giacchè, se esso potè riuscire opportuno contro la buona fede di Sceledro, sarebbe stato affatto insufficiente di fronte al Miles; il quale, per le relazioni d'intimità avute in Atene colla madre di Filocomasio [3], si trovava ben in grado di riconoscere e di sventare l'invenzione della gemella, arrivata in Efeso in compagnia del suo amante.

Ma, a prescindere che con mille motivi diversi si sarebbe potuto provare al Miles, che in Atene gli mancò l'opportunità di far la conoscenza personale della sorella di Filocomasio; non possiamo tacere che il Lorenz attribuisce, coi suoi dubbii, al protagonista della

[1]) V. *Mil. Geor.* vv. 382-570.
[2]) O. c. pag. 36.
[3]) V. *Mil. Glor.* vv. 106 segg.

commedia un acume intellettuale di gran lunga superiore a quello, su cui fece assegnamento Palestrione nel credere alla facile possibilità di menarlo pel naso:

> Erus meus elephanti corio circumtentust non suo,
> Neque habet plus sapientiae quam lapis [1]).

Or se, per questo mezzo, sparisce dal nodo dell'azione l'inverosimiglianza presunta dal Lorenz, non vi è chi possa sinceramente, sulle orme di lui, rimproverare a Plauto l'accessiva preveggenza di Palestrione, ovvero che le ipotesi da questo fatte sieno più larghe della realtà.

∴

Io non nego che in un'opera d'arte, di disegno e fattura perfettamente classica, si possa ottenere l'equivalenza piena di quei due fattori; e che un poeta, il quale abbia formata la sua educazione artistica sui classici modelli della letteratura Attica, debba mettere ogni studio perchè l'esecuzione del suo disegno riproduca fedelmente la natura e i contorni ideali, con cui esso fu concepito. Ma in una commedia popolare semplice e schietta, che trae il suo motivo dalla vita reale, quella corrispondenza imperfetta tra la realtà e le intenzioni dell'autore è lo specchio più fedele della spontaneità che la ispira e feconda. Certo nella formazione o integrazione del concetto artistico, che ha quasi sempre il suo termine ultimo nella realtà, il genio vero del grande poeta procede ognora per via di eliminazione e di ricomposizione successiva, cioè elimina prima dalla realtà gli elementi di essa, che non trovino corrispondenza necessaria e precisa nel fantasma da lui concepito, e poi lo compie coll'astrarre da altre forme della vita reale elementi nuovi di bellezza, che incarnino con maggiore perfezione la sua idea. Ma io non posso dimenticare, che è spiccata caratteristica dell'arte popolare o spontanea proprio que-

[1]) *Mil. Geor.* vv. 237-8.

sta esuberanza di motivi o di situazioni comiche, che abbiamo avvertito nel dramma di Plauto.

Non è però a credere che questa caratteristica dell'arte popolare, che io noto nel comico Romano, concluda sott'altro nome ai difetti stessi avvertiti dal Lorenz. Il quale, pigliando le mosse da queste negligenze che si sorprendono qua e là, a torto o a ragione, nelle sue commedie, scrive, o. cit. p. 37, « che esse confermano in modo assai « preciso il ben noto giudizio di Orazio [1], in quanto cioè provano « che il poeta, con tutte le sue virtù e il suo tatto per le industrie « della scena, mancava di quella più fine cultura teorica, che si « raggiunge solo collo studio profondo e colla riflessione assidua; e « che gli faceva talvolta benanche difetto, nel suo lavoro poetico, quella « cura indispensabile, che consiste nel valutare, determinare e com- « piere esattamente le circostanze di una situazione drammatica ». A me pare che quì continui, a danno di Plauto, il giudizio eccessivo pronunziato sulle sue commedie da Orazio, e che il Lorenz abbia il torto di giudicare di esse coi criterii di un'arte, forse più perfetta ed aristocratica, ma diversa da quella che prese a modello il poeta di Sarsina, Se noi volessimo accettare al riguardo i pregiudizii artistici della scuola seguita dal Venosino, dovremmo disdegnare anche quei *sales*, forse non sempre Attici ma ricchi ad ogni modo di arguzia e di umore comico, che costituiscono una delle attrattive principali dei suoi drammi; e dovremmo ripetere il fallace giudizio, ispirato dall'assenza di vera cultura storica, che i versi cioè di Plauto

[1]) Ricordiamo incidentalmente i versi del Venosino, *Ep.* 2, 1, 170:

Aspica Plautum
Quo pacto partes tuetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi;
Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis,
Quam non astricto percurrat pulpita socco.
Gestit enim nummum in loculos demittere, posthac
Securus cadat an recto stet fabula talo.

non tornino, quando se ne contano sulle dita gli elementi metrici [1]. Il disdegno di Orazio mette capo sia nell'ignoranza dello svolgimento storico e delle profonde alterazioni che il latino aveva subite nel corso di due secoli, sia nel suo concetto artistico, non disposto a riconoscere e pregiare altra forma di poesia all'infuori di quella che, a somiglianza della Greca, disposasse la grazia compassata ed elegante all'armonica correttezza della forma. Egli è che il vero artista, anche quando sia da natura fornito di un senso critico e storico straordinario, che lo faccia capace d'intendere perfettamente le creazioni più disparate del genio, difficilmente o non mai s'induce ad ammirare un poeta, ai cui criteri artistici apertamente si oppone e contrasta: Aristofane ed Euripide, Manzoni e Leopardi non si compresero nè si tollerarono mai!

Ma, concludendo per ora da questo lato l'esame estetico del Miles, a me sembra che la ricerca stessa delle fonti Greche istituita dal Lorenz e la decomposizione di esso negli elementi artistici, di cui risulta, sia la prova più evidente di quello studio calcolato dell'insieme, che il critico Tedesco, sulle orme di Orazio, nega alla coscienza artistica di Plauto, qual'essa si rivela nella presente commedia. Cominciando dal duplice intrigo, si può sostenere, con ragione almeno apparente di vero, che esso distrugga l'unità dell'azione drammatica, quando il secondo è rappresentato come conseguenza necessaria del primo, ed entrambi poi concorrono all'identico scopo, di rendere a Pleusicle la pace perduta? Non deve anzi il ritorno dell'antico motivo, che abbiamo osservato nella seconda parte del dramma [2], e il ricordo della sorella di

[1]) Hor. *ars. poet.*, v. 270 segg.:

> At nostri proavi Plautinos et numeros et
> Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
> Ne dicam stulte, mirati: si modo ego et vos
> Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
> Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

[2]) *Mil. Glor.* v. 805-11.

Filocomasio, che riapparisce in lontananza nella soluzione finale [1], considerarsi pur esso come un suggello di quell' unità indarno negata?

La quale si afferma anche meglio in quella comparsa finale di Sceledro che, di ritorno dal porto dove aveva accompagnato Filocomasio, facendo eco al dolore del padrone, ignominiosamente deluso nell' aspettazione della gran dama di lui innammorata, dà, in aria fra mesta e conzonatoria, ad entrambi la coscienza dell' inganno di cui furono vittime. « Ecco », esclama quello sciocco di Pirgopolinice punito fieramente nella sua vanità, « ecco, veggo in lontananza i miei « servi: ditemi se Filocomasio è partita ». « È già un pezzo », risponde Sceledro. « Ahimè infelice! » ripiglia il soldato. « E più che non « credi », aggiunge Sceledro, « se sapessi il resto. Quel giovanotto li, « che menò via Filocomasio e portava una benda sull'occhio, non era « affatto un marinaio ». « E chi era mai egli? » « L'amante di Filo« comasio ». « Da chi l' apprendesti »? « Da me stesso, quando vidi, « all'uscir dalla porta, che si gettarono l'una nelle braccia dell'altro « e si baciarono ».

Così termina il dramma, col compendio finale di tutti i motivi e le fila svolte nella commedia. A ciò si aggiunga la perfetta disposizione artistica dell' insieme; quella mirabile e caratteristica entrata in iscena del soldato millantatore e del suo scudiero, che prelude all' azione comica; l' originale e ben riuscita posposizione del prologo alla piena conoscenza, che il pubblico ha già acquistata del protagonista; la gran scena di carattere, che intramezza fra i due intrighi e porge agli spettatori occasione propizia di far conoscenza più intima cogli altri personaggi della commedia; l'esodo solen-

[1]) Py. Quid illa faciemus concubina, quae domist?
Pa. Quin tu illam iube abs te abire quo lubet: sicut *soror*
Eius huc gemina venit Ephesum et mater accersuntque eam. *Mil. Glor*. 967-9.
Pa. *Sororem geminam adesse et matrem dicito*,
Quibus concomitata recte deveniat domum. Ibid. 1095-6.
Pl. Philocomasium, salve. Ph. Et tu salve. Pl. *Materque et soror*
Tibi salutem me iusserunt dicere. Ibid. 1307-8.

ne di Pirgopolinice, che muove verso il foro per compiacere al suo regale amico Seleuco, e ne ritorna per esser messo alla gogna; e mi si dica se è presumibile che un maestro così grande della scena e un creatore sì perfetto di caratteri infranga la sua solida barca contro quegli scogli fantastici, che all'occhio del Lorenz hanno preso apparenza di mostri adatti a travolgerla.

Vol. XVIII. Parte I. N.° 2.

L'AMMIRAZIONE PER DANTE

E UN

MANOSCRITTO DANTESCO DI FRATE GIOVANNI DA SERRAVALLE

VESCOVO E PRINCIPE DI FERMO

DISCORSO LETTO ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1895

DAL SOCIO

ALFONSO CAPECELATRO

Allorchè l'Alighieri nel XXV, del Paradiso volle cantare sulla sua cetra immortale un inno alla soavissima virtù della speranza cristiana, unì in un solo concetto, come soleva, l'amore della patria celeste e quello della terrena. Esule dalla sua bella Firenze, sul principio del Canto, sospira con vivo desiderio al *natio loco*, desiderando di ritornarvi e di essere coronato col lauro di poeta nel *Bel San Giovanni*, dove col battesimo aveva avuto la fede. Laonde canta così:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bell' ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Se non che il divino Poeta indi a non molto, il 14 Settembre 1321, uscì di vita, senza che la nobile speranza sua fosse in alcun modo compiuta. Nondimeno a lui fu largita un'altra corona di ammirazione, di amore e di gloria, che gli s' intesse da oltre cinque secoli, e che, se il pensier non m' inganna, si abbellirà, di secolo in secolo, di nuovi splendori. Questa fulgidissima corona Dante non la aveva neanche di lontano sognata, come si può argomentare da ciò che ei disse in visione a Virgilio nel XI dell'inferno: *Io non Enea, io non Paolo sono*, con le altre parole che seguono. Nonpertanto questa corona non solo egli l' ha avuta, ma gli si è impreziosita d' anno in anno, in modo quasi fuori del naturale. Mentre che il tempo suole appassire nei più l' alloro della gloria; in Dante lo si vede rinverdire e rifiorire e crescere mirabilmente di anno in anno. In vero, a voler giudicare la cosa solo dalle stampe della divina Commedia, nel secolo XV ne vennero in luce 15 edizioni, 30 nel XVI, solo 3 nel XVII, 31 nel XVIII, e oltre 250 nel XIX. Che dire poi delle versioni? Lasciando stare le poche in latino che sono antiche, la maggior parte delle altre appartengono alla seconda metà del nostro secolo, e sono moltissime. Non ci ha lingua moderna che non ne abbia parecchie. La Spagna ebbe la prima, e poi le nazioni più colte, come la Francia, la Germania, l' Inghilterra ne ebbero in questa seconda metà del secolo XIX ciascuna presso a poco una ventina. Ci ha versioni Dantesche negli idiomi del Portogallo, della Russia, dell' Olanda, della Danimarca, della Svezia e sino della Turchia. Non mancarono poi neanche le versioni dialettali, come la veronese, la milanese, la veneziana, la calabrese e particolarmente la napolitana del Jaccarino, che ebbe ben sette edizioni. Taccio poi dei commenti, delle Accademie Dantesche senza numero, nate, quasi tutte, in questa seconda metà del secolo, e che si moltiplicano, quasi direi, come i semi del campo, di giorno in giorno.

Intanto, egregi Accademici, questa ammirazione del divino Poema, smisuratamente cresciuta nel secolo che ora tramonta, mi fa pensare e profondamente pensare. Come mai riusciremo noi ad accordare tanto studio, tanto amore e tanta ammirazione del poema, che è uno specchiamento splendidissimo del Cristianesimo, col razionalismo, col

naturalismo e con la miscredenza signoreggiante? Forse che Dante nelle tre Cantiche divine, che sono tutte una visione poetica del mondo avvenire, rassomiglia per nulla al Kant, al Darwin, allo Spencer, allo Strauss, al Bebel e a tanti altri che oggidì si tengono in onore? Da questo disaccordo nasce un nodo assai difficile a sgroppare, e che, a mio parere, solo il secolo venturo potrà forse sciogliere o tutto o in parte. Nondimeno perchè dovrei tacerlo? questo fatto nel mio animo riesce augurio di tempi migliori non lontani. Il nostro secolo è meno irreligioso di quel che, per vanissimo orgoglio, vuol parere; e quell'uomo, che saprà cavare di sotto alla cenere le scintille di fede e di amore buono, che l'età nostra cela, è di certo predestinato a vera e immortale grandezza. Nè la smisurata erudizione, nè le profonde cognizioni linguistiche, nè i progressi delle scienze naturali, nè le ingegnose ipotesi, che tengono il luogo dell'antica metafisica, hanno potuto mutare la natura intima dell'uomo. L'uomo sente tuttora possente il bisogno e il desiderio dell'eterno; la vita del presente, così piena, com'è, di vanità e di dolori, non gli basta, e molto meno quella, che si restringe solo nel senso. Ei non si appaga del mondo esteriore e neppur di sè stesso: aspira più in alto, anche quando o afferma o dubita che non esista niente al di sopra di lui. Ora la divina Commedia effigia mirabilmente tutte le nobili aspirazioni dell'uomo e le assomma in un dramma stupendo, che abbraccia l'individuo particolare, l'Italia, patria terrena di Dante che scrive, e la patria celeste. Nel divino Poema ciascun uomo trova sè stesso, la propria patria e tutta l'umanità con il suo male e il suo bene, i suoi desiderj, le sue speranze. Però la umanità vi è descritta e direi scolpita non già soltanto nelle sue foglie caduche, nelle sue rose, che olezzano un giorno, e nelle sue spine che pungono; ma in quei frutti che matureranno per ciascuno al di là della vita presente.

Con questi pensieri dunque io mi introduco a parlarvi di una nuova stampa del Dante, la quale ha, come pare a me, un'importanza singolare. Discorrerò dunque della Versione latina e del Comento Dantesco di Frate Giovanni da Serravalle, l'uno e l'altro pubblicati, con l'aggiunta di un nuovo testo italiano, per volere e munificenza di Papa Leone XIII.

II.

Prima di entrare in argomento, non sarà superfluo il ricordare, illustri Accademici, come oggidì per moltissimi studj fatti intorno all'Alighieri, si possa affermare con certezza che gli uomini di Chiesa, ad incominciare dai frati fino ai Sommi Pontefici, hanno sempre avuto in grande estimazione e riverenza il divino Poema. Anzi la estimazione e la riverenza è stata tanta, che sin dal principio si eressero Cattedre nelle chiese per dichiarare il Poema sacro. La qual cosa io credo non sia mai avvenuta di altro libro, che non fosse o biblico o di Santo Padre. Ben è vero che, anche tra gli ecclesiastici, qualche oppositore non è mancato; ma essi sono pochissimi e di poco valore, onde rassomigliano alle rare ombre di un quadro, che il valente pittore mette lontane lontane, per far più risplendere la luce della bella figura che vuol effigiare. Or il perchè dell'ammirazione dei molti savj, e della disapprovazione dei pochi incapaci tra gli ecclesiastici è manifesto. La divina Commedia, poetizzando la sapienza cristiana, ed essendo tutta uno splendore di fede e di maschie virtù morali, riesce gloria stupenda del Cattolicismo. È dunque giusto che i ministri del Cattolicismo amino e ammirino di gran cuore l'altissimo Poema. D'altra parte le parole mordaci e iraconde, e le invettive talvolta intemperanti, che si trovano qua e là nel Poema, contro il male vero o supposto dei Papi o dei chierici o dei frati, hanno naturalmente impauriti i pusilli, inducendoli alla riprovazione. Ma la verità è (torna bene proclamarlo altamente) che nella Chiesa altri sono i principj della dottrina sempre purissimi, e altra la vita dei liberi figliuoli di lei. I quali, ecclesiastici o secolari che sieno, restano liberi, al tutto liberi di sè, e pure insieme inclinevoli al male; onde non è a meravigiare se talvolta il male li tange. Da ciò segue pure che chi ama la dottrina di Cristo, e anzi chi più l'ama, più si attristi, e talvolta si adiri delle colpe dei ministri del Signore. E poichè nel Dante, tutto il Poema prova l'infocato suo amore della Chiesa, fu lo zelo forse intemperante per la bellezza e purità di essa, che mosse lui ardente e iroso com'era, a parlare talvolta duramente di quegli eccle-

siastici, che o furono, o tali ei li credette, peccatori. In vero non parla forse lo stesso Dante con dispettosa e amara ironia dei suoi Fiorentini che tanto amò.

> Godi, Fiorenza, poichè sei, sì grande
> Che per mare e per terra batti l'ali.
> E per lo inferno il nome tuo si spande.

Gli uomini di Chiesa dunque furono quasi tutti ferventi ammiratori del Dante. Quanto ai Papi in particolare, è notissimo che, tra gli altri Pio II, ordinò che Alessandro Arbesi spiegasse alla sua presenza la divina Commedia; Eugenio IV, la fece stampare e la fece diffondere; Paolo III, accettò, con molto compiacimento, la dedica che gliene fece il Vanutelli; e Benedetto XIV quella del Lazzari. Se non che tra i Papi, io credo che, per questo rispetto dell'amore a Dante, niuno stesse innanzi al nostro venerando e dottissimo Papa Leone XIII. L'ingegno di questo Pontefice acuto e comprensivo, gli ottimi studj letterarj da lui fatti, e il gran desiderio che ei nutre di rinvigorire le nuove generazioni nei forti studj scientifici e letterari, tutto conferisce ad accrescergli questo amore. Promosse in vero nei Seminarj e nelle scuole lo studio dell'Alighieri; istituì una Cattedra Dantesca; largì una forte somma per la nuova tomba di Dante in Ravenna. Ultimamente fece pubblicare dal Poletto un assai pregevole Commento della divina Commedia. Oltre a ciò, consentitemi, illustri Accademici, che io qui vi accenni in proposito una mia ricordanza personale. Parecchi anni fa, allorchè ero Sotto bibliotecario alla Vaticana, Lord Vernon mi mandò il magnifico volume del Dante da lui pubblicato, che lo presentassi al Papa per la Biblioteca Vaticana. Il Dante del Vernon, tirato in soli cento esemplari fuori commercio, contiene le prime quattro edizioni di Dante; ed è libro di gran valore, oggi rarissimo. Com'è di ragione, io presentai il Volume al Papa; e questi intrattenendosi meco forse un'ora a discorrere con vivo entusiasmo del Dante, mi mostrò evidentemente che lo teneva quasi tutto a memoria, recitandomene lunghi tratti. Ora è naturale che Papa Leone XIII, non si sia lasciato sfuggire alcuna occasione per promuovere

gli studj dell' Alighieri, e un' occasione ottima fu la pubblicazione del codice Dantesco del Serravalle che è nella Vaticana, e che porta il numero uno del fondo detto Capponiano. E questo è il codice, del quale vi dirò alcune particolarità utili agli studj del grandissimo poeta, le quali, spero, non vi riusciranno sgradite.

III.

Nel 1414 la Chiesa del Signore, dilacerata dallo scisma, e turbata da discordie e da mali, che forse non si videro mai i maggiori, si riunì a Costanza in Concilio ecumenico. Tra i vescovi si trovava colà Giovanni da Serravalle, prima frate Francescano e allora vescovo e principe di Fermo. Era trascorso poco più di un secolo dalla morte di Dante; e l'amore alla sua Cantica divina durava tanto grande tra gli ecclesiastici, che le inenarrabili difficoltà e angustie del Concilio non impedivano ai vescovi Costanziensi di spesso discorrerne. Il più infuocato amatore di Dante era colà il pio frate di Serravalle, il quale aveva attinta la passione al divino poeta non solo dall'Ordine suo, che sin dai primordj mise singolare affetto al Dante, ma altresì dall'ascoltare le spiegazioni del Ghibellino Benvenuto da Imola, che dichiarava pubblicamente la divina Commedia in Bologna. Intanto i vescovi stranieri, che con gli italiani erano adunati in Concilio, poco o punto conoscendo l'italiana favella, stupivano al sentire le continue lodi del Poema sacro, e s'infiammavano nel desiderio di conoscerlo. Da ciò seguì che un giorno il Cardinale Amedeo da Saluzzo e due vescovi Inglesi richiedessero il frate vescovo di Fermo di una traduzione latina e di un commento anche latino di tutta la Cantica dantesca. Ed egli che vi aveva fatti su lunghi e forti studj, e, come innamorato che era del Dante, forse aspettava un' occasione per scriverne, accettò di buon grado l'invito, e si mise all'opera con un ardore affatto giovanile. Ciò fu nel principio del 1416; e Giovanni da Serravalle, che, secondo il computo dell'eruditissimo Padre Marcellino da Civezza, deve esser nato verso il 1350, aveva già sessantasei anni. Nondimeno ei condusse l' opera con una rapidità veramente prodigiosa, e che ci attesta in qual modo quei nostri Padri,

da alcuni oggidì tenuti per neghittosi, intendessero al lavoro. La versione fu compita dal Gennaio al Maggio del 1416: il commento dal Febbrajo dello stesso anno al Gennajo dell' anno seguente; sei mesi adunque per la versione, e meno di un anno per la versione e pel commento insieme. E tutto ciò fece il vescovo francescano senza dipartirsi dalla città di Costanza e dal Concilio, come attesta egli stesso.

L' autografo di Frate Giovanni fu custodito nella Biblioteca della Repubblica di San Marino; perciocchè Serravalle, patria del frate vescovo di Fermo, è una piccola pieve, che ecclesiasticamente dipende dalla diocesi di Rimini, ma civilmente fa parte della repubblica di San Marino. Col volger degli anni questo autografo Dantesco andò perduto; e fu buona ventura che ne restassero talune copie. Sino a qualche anno addietro si conosceva solo la copia Vaticana, la quale ai tempi Napoleonici fu recata, con tante altre cose preziose, in Francia e poi restituita. Oggidì se ne conoscono altre due copie, delle quali una si trova in Ungheria, ma mancante com' è di quasi due terzi dello scritto, ha poco o punto valore. Di molto maggior momento è l' altra copia completa, che si vede in Londra nel Museo Brittannico, la quale fu trovata dal Moore insigne Dantista non prima del 1886. E lo affermò egli stesso in un' Accademia Dantesca inglese, giovandosene anche per pubblicare i passi relativi al soggiorno di Dante in Inghilterra [1]).

Quest' opera del frate vescovo di Fermo gli antichi amatori di Dante non la ignorarono, e tra gli altri, ne fecero menzione il Garampi nella sua preziosa Vita della Beata Chiara da Rimini, e poi il Tiraboschi. Tra i moderni ne tenne parola il Foscolo nel suo *Discorso sul testo del poema di Dante*, e la giudicò poco favorevolmente, non pare per cognizione studiata che ne avesse, sì bene, perchè gli fece intoppo la brevità del tempo, in cui fu condotto il lavoro. Ma nei nostri giorni oltre il Vaitz, che ne discorre con lode nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* e il celebre Dantista Witte, che stima questa versione avere destato in Germania la prima scintilla dell' amore alla divina Comedia; ne parlarono con molta lode parecchi

[1]) The Academy. N. 720 *20 Febbraio.*

valenti cultori di Dante. Ricordo soltanto Cesare Guasti, Augusto Conti e Isidoro del Lungo; tre nomi carissimi all'Italia, e assai benemeriti dei buoni studj e delle belle lettere nostre. Il Conti dichiarò la pubblicazione del codice di frate Giovanni da Serravalle importantissima e opportunissima. E per quel che riguarda gli altri, il Padre Marcellino da Civezza nelle *Notizie Preliminari* del Dante, di cui parlo, ha le seguenti parole: « Isidoro del Lungo, senza dubbio. il più valente Dantista, di cui si onora oggi l'Italia, con larghissima mano, e pieno di affetto si tolse l'incarico, che già era tornato si caro al Guasti, di aiutarci nella revisione del lavoro, e l'aiuto che ci porse..... è tale, che gli si deve attribuire non poca parte di merito in questa pubblicazione ».

IV.

E ora, illustri Accademici, mettiamoci avanti agli occhi questo magnifico volume in foglio, stampato dal Giacchetti in Prato nel 1891, e non v'incresca di venirlo minuziosamente disaminando con noi. È una splendida edizione di lusso che conta 1230 pagine. Precedono un'epigrafe, una Dedica e un lungo ed eruditissimo Proemio dal titolo: *Notizie preliminari*; tutto ciò scritto con copia di erudizione ed eleganza d' italiano dettato. L'Epigrafe, la Dedica e le Notizie sono opera di Fra Marcellino da Civezza, Francescano minore osservante, assai noto per la coltura, e pel bello stile che gli fa onore; e di un giovane ed esimio compagno suo, Fra Teofilo Domenichelli. All'uno e all'altro frate commise, con ottimo giudizio, Papa Leone XIII la difficile pubblicazione del codice Dantesco; e in effetto essi la compirono con tanto studio, diligenza e amore, che, per giudizio del Conti. meglio non si sarebbe potuto. Le notizie preliminari soprattutto mi sembrano ricche di erudizione e di profondo conoscimento del Dante e di assennati giudizj Alle notizie preliminari fanno seguito trentotto documenti inediti, tolti dall'Archivio Vaticano, e messi là in forma di Appendice. Il Padre Marcellino poi aggiunse alla fine di ciascun Canto Dantesco alcune considerazioni sue, che mi paiono eccellenti. Egli stesso ne scrive così: « In fondo ad ogni canto, a riposo della mente,

stendemmo un pensiero qualunque, un pensiero che la recente lettura dei versi e del commento lì per lì ci aveva fatto lampeggiare più vivo nell'animo. Dovevano essere come tanti fiori sparsi tra un canto e l'altro....; ma pur troppo altro è pensare altro è fare ».

Incomincia ora il lavoro di frate Giovanni da Serravalle con una sua Dedica ai tre personaggi, che glielo commisero, e da essa spirano quella modestia e umiltà, che un tempo erano credute giustamente doti degli ingegni più eletti e più educati alle idee cristiane. Alla Dedica tengono dietro otto Preamboli latini, i quali discorrono variamente e bene della divina Commedia, spiegandone gl' intendimenti, l'allegoria, lo scopo finale, il nome e va dicendo.

Ora sarebbe giusto che io dicessi qualcosa della versione e del commento; ma prima farò un cenno del testo italiano il quale è un'altra gemma del libro che abbiamo davanti alla mente. Il nuovo Dante, di ragione, doveva avere in riscontro della versione latina, un testo italiano; e con ottimo divisamento si prescelse un testo inedito di gran pregio (come affermano tutti gli eruditi, e tra essi il De Ponte e il Batines) si per le varianti. si per l'antichità sua. Il testo, che anche esso sta nella Biblioteca Vaticana, appartiene a quello che è propriamente detto *fondo Vaticano*, e va sotto i Numeri 7566-68. Fu opera di un altro frate francescano Beato Bartolomeo da Colle in Val d'Elsa di Toscana. Del quale frate sappiamo che, abbellito dall'aureola d'una santa vita, giunse a tarda vecchiezza. Tormentato dalla gotta, non seppe trovar miglior conforto ai dolori dell' età e del male, onde era travagliato, che trascrivendo di sua mano tutto il Poema sacro e postillandolo. Poi, sentendosi non lontano dalla morte, si accinse a commentare latinamente la Cantica del *Paradiso*; ma, arrivato al principio del III.° Canto, si addormentò nel Signore. Questo testo è della fine del 1400; perciocchè il Beato da Colle si morì come pare, nel 1483.

V.

Pertanto volendo ora fare un cenno del commento e della versione del frate Giovanni da Serravalle, in prima è da notare che nel com-

mento egli segue quasi sempre il suo maestro in Dante, che fu Benvenuto. Ma ciò non gl'impedisce di contradirlo dove lo reputa giusto, e di aggiungervi molte chiose nuove, pregevoli e tutte sue, chè il commento è assai ricco e copioso. Le glosse del poema sono a volte storiche, a volte letterarie e a volte allegoriche, non però così distinte quelle di un genere da quelle dell'altro, che spesso non s'intreccino tutte insieme. Prevalgono nondimeno le glosse storiche, e questo è da stimare grandissimo pregio in un commento dei primi tempi. Così il commento essendo più vicino ai fatti storici, addotti dal Dante, riesce più autorevole e sicuro. Ancora, alle glosse storiche vanno pure congiunte certe storie o storielle aneddotiche, che allora correvano per le bocche del popolo intorno al clero e ad alcuni Papi. Le quali il buon frate ripete con schietta ingenuità, senza approvarle o disapprovarle: ma pur senza ombra di timore, che esse potessero in alcun modo nuocere alla fede cattolica; tanto, come è detto avanti, era allora comune e bene intesa la distinzione tra la indefettibilità degli insegnamenti della Chiesa, e la peccabilità dei suoi membri, secolari o ecclesiastici che fossero.

Quanto alla versione del nostro frate vescovo, errerebbe grandemente chi ci volesse trovare eleganza o grazia, e neanche la latinità rinnovata, ma pur nobile e bella di alcuni Padri della Chiesa. Molto meno ci si incontrerebbe l'aurea latinità dei tempi di Virgilio o di Tullio, chè l'uso ne era interamente smesso, e i tempi nol comportavano. Invece lo stesso Giovanni da Serravalle dice schiettamente di aver tradotto il Dante in una tal quale prosa rozza e inetta, e altrove la sua latinità la chiama ruvida. Ma, come notò il chiarissimo e meritamente compianto Monsignor Carini [1], che la latinità della versione Dantesca si dica rozza sta bene, e io non dubiterei neanche di dirla barbara, ma inetta no. La ragione è che non manca di semplicità, di vigore letterario e di chiarezza; e d'altra parte essa corri-

[1]) Il Carini di cui ho fatto cenno, morì immaturamente. Era uomo, del quale è difficile dire se fosse in lui maggiore la pietà, la vivacità dell'ingegno o la coltura. Lo tenni come amico desideratissimo, e ora m'è caro di potergli qui rendere un tributo di ammirazione e di affetto.

sponde pienamente all' intento che ebbe il traduttore di far comprendere il Dante agli stranieri, voltandolo in quel latino che tutta Europa intendeva e parlava allora. Una versione elegante e virgiliana del Poema Dantesco io non la credo possibile; perciocchè molti concetti e più molte astrazioni del poeta teologo non trovano riscontro nel Poema di Virgilio. Ma oltre a ciò, la versione elegante e virgiliana sarebbe riuscita agli stranieri forse egualmente incomprensibile del testo italiano.

Voi ben sapete, illustri Accademici, che il latino allora parlato era al tutto diverso dal latino del secolo di Augusto. Dall' antico latino, modificato con le idee nuove del Cristianesimo, e poi mescolato al parlare dei barbari invasori, è sbocciato fuori, come assai comunemente si crede, il primo fiore dell' italiano parlare. Fu l' italiana una lingua dapprima pargoleggiante, rozza, incompleta, incerta sino al dì che l' ingegno, la fantasia, la larga vena poetica, l' anima insomma prodigiosa dell' Alighieri la elevò a quella nobiltà, bellezza, grazia e luce che splendono nella divina Commedia. Ora si può affermare che, come la lingua latina antica fu madre dell' italiana, così il nuovo italiano mescolato col latino antico producesse quel latino rozzo e nuovo, che è pieno di voci italiane con una cotal terminazione latina.

Per darvi un saggio di ciò che dico, eccovi la traduzione latina che fa Frate Giovanni dei versi che vi notai sul bel principio di questo Discorso. Gli ottimi latinisti che sono qui presenti, di grazia, non ne prendano scandalo.

Si unquam contingat quod poema sacrum
Ad quod posuit manum coelum et terra
Ita quod me fecit per multos annos macrum,
Vincat crudelitatem, quae extra me claudit
De pulchro ovili ubi ego dormivi agnus,
Inimicus lupis, qui ei dant damnum;
Cum alia voce et cum alio vellere,
Redibo poeta, et super fontem
Mei baptismatis accipiam cappellum.

Chi non vede in questa versione una latinità barbara, quanto si voglia, ma tutta italianizzata? Per esempio: quando l'Alighieri dice che, ritornato poeta di altro valore in Firenze, vorrebbe prendere nel fonte del suo battesimo il cappello di poeta, è chiaro per tutt'i commentatori antichi e moderni, che la parola cappello qui vale corona di alloro. Lo stesso Frate Giovanni da Serravalle lo dichiara apertamente nel suo commento. Or dunque perchè egli mai non usa la parola latina *corona* e invece pone la rozza e barbara *cappellus*, se non perchè il latino parlato dei suoi tempi era pieno d'italianismi?

Queste e altrettali considerazioni ci faranno stimare al giusto la versione di Frate Giovanni, il quale del resto adduce, anche per iscusa dell'incolta sua latinità, la fretta, ond'egli condusse il lavoro; una fretta che in parte derivò dal credere che il Concilio dovesse finir presto: e intanto ei voleva assolutamente mostrare il suo Dante ai Padri nel Concilio stesso.

VI.

Illustri Accademici e colleghi, io presi le mosse di questo mio Discorso da un accenno al grande amore, che Dante ebbe per la patria, e ora mi piace finirlo con l'accennare un altro amore, che, mentre è principalmente cristiano, riesce, più del primo, l'anima del gran poema Dantesco: intendo l'amore dell'umanità. In vero, l'amore della patria, che fu tanto vivo anche presso i Romani del paganesimo, non solo la religione cristiana lo accettò, ma lo nobilitò, e per due modi. In prima nell'amore cristiano di patria prevale l'amore dei beni intellettuali e morali della patria sopra tutti gli altri. Oltre a ciò si aggiunge che, la patria terrena, come la intendiamo noi con l'Alighieri, quasi alba d'un bel giorno, s'infutura nella celeste, ed è l'avviamento e il vestibolo di quella.

Nondimeno il Cristianesimo ha un concetto anche più ampio di quello della patria. A quel modo che esso armonizza l'amore buono di sè con quello della famiglia, e l'amore della famiglia con quello della patria; così corona tutti questi amori con l'amore che sorvola su lo spazio e sul tempo, ed è l'amore dell'umanità tutta intera. È

un amore cotesto, che, come tutti gli altri amori, tende all' unione, e ha ciò di proprio e di stupendo, che lasciando incolumi e interi l' individuo, la famiglia e la patria particolare, mira a unire il genere umano nell' unità di tutte le menti in alcuni veri supremi, e nell' unità di tutti i cuori in quella forma di amore, che diciamo carità. Ora questo amore dell' umanità, armonizzato con tutti gli altri amori buoni, è il concetto finale del gran poema Dantesco; e oggidì, se il pensier non m'inganna, tutti o quasi tutti gli amatori e commentatori di Dante si accordano in tal sentenza. Questo amore dell' umanità, guardato nel suo moto spesso vertiginoso e nel suo beato ed eterno riposo, nella lotta che precede e nella pace che seguirà, nel dolore e nel gaudio, nella via e nel fine ultimo di esso: questo è la fontana vivace onde scaturisce la grandezza incommensurabile dell' Alighieri. Questo amore dell' umanità innalza il Poema, *al quale ha posto mano e cielo e terra*, sopra quanti mai poemi sieno stati al mondo. Sforziamoci dunque, illustri Accademici, di promuovere, con l'amore di Dante, l'amore dell' umanità; viviamo anche noi, ciascuno secondo il suo potere, nello studio e nell' amore dell' incomparabile poema; perfezioniamo in esso i pensieri, gli affetti, la intera vita. Se non fosse altro, il poema ci distoglierà un tratto dalle inenarrabili miserie morali del nostro tempo, e ci farà vivere in più spirabil aere.

Vol. XVIII. Parte I. **N.° 3.**

NOTE GLOTTOLOGICHE.

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 19 MAGGIO 1896

DAL SOCIO

ENRICO COCCHIA.

SOMMARIO: Il gen. latino in *-i* dei nomi proprii greci desinenti in *-ēs* al nom. — Le forme intensive *-met* e *-te* dei pronomi personali latini. — Origine etimologica del doppione tosco-napoletano *fetta-fella*. — Curiosa traccia d'oschismo in un nome locale del Molise: *Arestaffele*. — L'omissione dell'*s* finale nel nom. lat. dei temi in *-er*. — Il dat. plur. di τίς e la caduta della nasale innanzi a -ς. — L'accento nella declinazione Attica. — L'allotropia morfologica delle voci greche ἧπαρ ἥπατος e simili. — La pretesa ritrazione di accento nei vocativi greci dei temi in consonante. — Evoluzione fonetica dei dittonghi greci -οι ed -αι, finali di parola, quando si trovano in iato.

In assenza della lettura ordinaria, promessa per questa tornata, spigolo tra i miei ricordi una serie di modeste osservazioni, raccolte sul campo della grammatica greco-latina, nella fiducia che l'antica benevolenza dei colleghi non le farà parere al tutto indegne della loro attenzione. Esse sono nient'altro che note di viaggio, prese frettolosamente lungo il cammino, e che conservano tuttora il carattere di impressioni fugaci, per la soverchia strettezza del tempo in cui mi è toccato di ordinarle.

I. Tra i fenomeni più curiosi e notevoli dell' uso Ciceroniano è stata già da tempo additata la forma di genitivo in *-i*, secondo cui egli flette i nomi proprii greci desinenti in *-es*, pareggiati per solito dagli altri scrittori ai temi della terza declinazione. Accenno sommariamente ai genitivi *Aristidi* (Fin. 2, 35, 116), *Aeschini* (Br. 85, 392), *Carneadi* (de or. 2, 38, 161), *Euphrati* (ad Qu. fr. 2, 12, 2), *Miltiadi* (Sest. 67, 141), *Thucydidi* (Br. 7, 29), a cui fanno opportuno riscontro l' *Euripidi* adoperato da Plauto (Rud. 86) e l' *Archonidi* terenziano (Heaut. 1065). Il Deecke, che si è occupato recentemente di queste forme nelle illustrazioni scientifiche alla sua grammatica scolastica dell' uso latino [1]), afferma che il loro aspetto strano resiste a qualunque tentativo di dichiarazione. E certo non è facile venirne a capo, quando si pigli per forza come punto diretto di partenza la forma del gen. in -ου, che vi corrisponde nel greco. Ma chi tien conto della frequenza di esse, soprattutto nell'uso Ciceroniano, e mette poi a riscontro di questo fenomeno la tendenza del grande prosatore Romano a limitare l'uso dei grecismi, e a conservare il latino possibilmente immune da ogni innesto o intacco forestiero, non tarda a scorgere la causa ultima di quella sostituzione. Son ben noti a questo riguardo i criterii di Cicerone e i suoi scrupoli, che nessuno certo vorrà chiamare eccessivi, di conservare intatta la sua fisonomia di scrittore e di cittadino Romano. Ma non tutti avvertono l' efficacia che ha esercitata in lui questa tendenza conservatrice, per cui egli conforma pur le parole d'origine greca alle leggi della flessiona Romana. Accenno rapidamente alle voci *grammatica*, *rhetorica*, *dialectica*, *musica*, *bibliotheca*, *poetica*, sostituite regolarmente da Cicerone alle forme grecizzanti in *-e*, di cui fanno pompa scrittori meno gelosi dell'urbanità latina. E ricordo, tra le manifestazioni più notevoli di questa sua tendenza, il rimprovero che egli muove a se stesso, in una sua lettera ad Attico (col quale pure era abituato a dipartirsi dal suo costante riserbo, forse a sfoggio di ben intesa dottrina) di aver cioè usata la forma dell'acc. greca *Piraeea*, « in quo reprehendendus sum,

[1]) *Erläuterungen zur Lateinischen Schulgrammatik von* W. Deecke. Berlin 1893, pag. 56.

quod homo Romanus *Piraeea* scripserim, non *Piraeeum*, sic enim omnes nostri locuti sunt » (ad Att. 7, 3, 10).

Questa dichiarazione teorica, a cui qui si abbandona l'amico di Attico, è confermata dall'uso costante che egli fa sempre altrove della forma del gen. *poesis* in luogo di *poeseos*, di *Antiphōnis* da *Antipho* per *Antiphontis*, di *dracōnis* da *draco* per δράκοντος. E, quantunque essa sia contraddetta dalla desinenza normale degli acc. *heroidas*, *Macedonas*, *aëra* ed *aethera*, dove lo scrittore o volle sfruttare un utile elemento di differenziazione morfologica o pur dovè cedere alla tirannia dell' uso (« aër enim graecum illud quidem, sed, perceptum tamen usu a nostris, tritum est pro latino » N. D. 2, 36, 91); pure questa dichiarazione, io dico, può assai opportunamente illuminarci, anche a riguardo della forma di cui qui si studia l'origine.

I nomi proprii greci, di cui abbiamo indicata la forma di genitivo corrente nell' uso ciceroniano, appartengono tutti alla flessione maschile dei temi in *-a*, cioè ricevono in greco la forma in -ου, presa a prestito dai nomi di seconda declinazione. Or egli è a tutti noto, che un procedimento affine ha avuto anche luogo in latino per i nomi di prima declinazione, e che il gen. arcaico in *-ās* ha ceduto assai presto il posto al gen. in *-āī*, il quale nella sua pesante andatura spondaica porta palese la traccia non solo della recente sua origine, ma anche della provenienza della desinenza del caso -ī, affatto simile a quella dei nomi maschili di seconda declinazione. Non è egli perciò assai verosimile che nei nomi greci, ricordati dianzi, Cicerone abbia sostituito alla forma del genitivo greco 'Αριστείδου, Αἰσχίνου, Μιλτιάδου, Θουκυδίδου ecc., la desinenza in *-i*, che la pareggia in latino?

Una sola difficoltà si potrebbe far valere contro di questa ipotesi. che la desinenza del gen. in *-i* si trova estesa in latino, da Cicerone e dai suoi seguaci, anche a nomi i quali ricevono in greco la desinenza in -ους, cioè appartengono alla serie dei temi in consonante. Egli infatti adopera i genitivi *Agathocli*, *Pericli*, *Neocli*, *Archimedi*, *Cleomeni*, *Theophani*, *Demosthéni*, *Aristoteli*, *Isocrati*, dove non soccorre punto nella grecità classica una desinenza di genitivo in -ου.

Si potrebbe quindi ritenere che l'ipotesi, da noi adottata, per cui l'-ī del gen. lat. si pareggia all'-ου del greco, manchi di una conferma diretta per più che metà degli esemplari che cadono in questa serie. Sennonchè soccorre subito a trarci d'impaccio l'affinità che presenta il nominativo di questa seconda serie di nomi colla prima (*Agathocles, Pericles, Neocles, Archimedes* ecc.), affinità che ha provocato anche in greco un genitivo analogico in -ου, di cui abbondano le iscrizioni Attiche (Σωκράτου, Καλλισθένου, Ἐπιφάνου). Non è egli verisimile, che questa stessa tendenza sia prevalsa anche in latino, e che Cicerone abbia pareggiato semplicemente il genitivo di *Agathocles* e *Archimedes* a quello di *Aristides* e *Miltiades*? Quest' attrazione analogica è giustificata anche dal sèguito che essa ebbe nell'uso dei poeti Augustei, i quali estesero la forma del gen. in *-i* anche ai nomi proprii *Ulixes* ed *Achilles*, i cui genitivi *Ulixi* ed *Achilli* confermano in tutto il procedimento morfologico da noi escogitato.

∴

II. Egli è a tutti noto il largo uso che fa il latino del suffisso -*mĕt*, come forma intensiva dei pronomi personali. Esso si accoppia non solo a tutti i casi dei pronomi di prima, seconda e terza persona (*egomet*, *meimet*, *mihimet*, *memet*, *nosmet*, *nobismet*, *tuimet*, *tibimet*, *temet*, *vosmet*, *vobismet*, *suimet*, *sibimet*, *semet*), ma anche agli aggettivi possessivi da essi derivati (*meamet*, *tuismet*, *suamet*, *suismet*).

Per quel che a me risulta, non si è tentato ancora di investigare sin qui l'origine di queste forme. E pur mi pare che dovrebbe riuscirne assai agevole e piana la dichiarazione. Tutti sanno l'uso frequentissimo che fa il latino della forma enfatica del pronome di terza persona *sēsē*, derivata per raddoppiamento della voce enclitica *sē*. Una identica ripetizione della forma dell'accusativo ha luogo anche per i pronomi di seconda e di terza persona, che suonano non raramente, perfino nella latinità classica, *mēmē* (Vat. pr. Cic. ad Fam. 5, 9, 1; Sil. 9, 651) e *tētē* (Ter. Phorm. 467; Ad. 33; Catull.

101, 5; Cic. Tusc. 2, 26, 63). Or chi mette a riscontro tra di loro questi due luoghi Plautini:

> Èpidice, nisi quid tibi in tĕtĕ aùxilist, absùmptus es
> (Epid. v. 82)

e

> Quia tute ipse egès in patria nèc tibi qui vivàs domist
> (Capt. v. 581),

non può non scorgere una grande affinità tra gli elementi suffissali adoperati a rinforzare le due voci del pronome personale *tu* e *te*. E, quantunque nell' uso la sillaba atona di *tūtĕ* sia scaduta ben presto dalla sua quantità originaria [1], non si tarda a riconoscere pur attraverso di essa la sua antica origine, annebbiata soltanto dopo che si perdè la coscienza di quella primitiva affinità morfologica, e più non soccorse la presenza del primo termine (tē-tē) a tenerla in piede.

Il procedimento stesso, per cui si svolse *tūtĕ* da *tētĕ*, si può invocare utilmente anche a riguardo dell' origine del suffisso -*mĕt*, che fu di uso tanto più comune in latino. Facendo capo alla forma dell'acc. *mēd*, che ricorre in Plauto, per contaminazione colla voce dell'ablativo, più frequentemente che l'altra in *mē*, si può esser sicuri che la forma enfatica o raddoppiata di esso sonasse anticamente *mēmēd*; e che questa rinsaldata dapprima in *mēmēt*, sull'esempio delle altre voci in dentali (v. *haut* e simili), scadesse poi ben presto in *mēmĕt*,

[1]) Si ricordi il verso famoso di Ennio:

> O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti

e l' altro di Lucrezio 1, 269:

> Accipe praeterea quae corpora tute necesse est.

coll' oblio precoce della sua origine. Il quale fe' sì, che non solo quel suffisso si attaccasse a forme di casi affatto differenti da quello, onde prima si era divelto, ma che per propagginazione analogica si estendesse anche agli altri pronomi personali.

Il rapido propagarsi di questo suffisso, oltre della cerchia in cui prima si svolse, non è estraneo nemmeno ad altri rami linguistici della famiglia indogermanica. Tutti sanno che le forme d' abl. plurale dei pronomi di prima e seconda persona suonano in sanscrito *as-mád* e *yus'-mád* e che la desinenza di esse è modellata sulla forma dell'abl. singolare *mad* (=lat. **mēd*). Ma non tutti avvertono che il -*ma* si è rinsaldato in quelle forme come parte integrante del tema, e che su di questa ibrida base si son forse riconiati tutti gli altri casi del plurale, acc. *asmān yus'mān*, strum. *asmābhis yus'mābhis*, dat. *asmábhyas yus'mábhyas*, gen. *asmākam*, *yus'mākam*, loc. *asmāsu*, *yus'māsu*.

∴

III. Varii tentativi furon fatti sin qui per dichiarare l' origine delle voci toscane *fétta* e *fettuccia*, a cui fanno perfetto riscontro le voci sarde *fitta fittichedda*, le siciliane *fitta fittidda* e forse anche l'ant. spagn. *fita* ' nastro '. Al Diez, in mancanza di una radice latina, parve di riconoscervi una derivazione dalla voce germanica *fiza* per *fita*, prima che questa ricevesse l' assibilamento della seconda Lautverschiebung, propria del vecchio alto tedesco. Certo è innegabile un'affinità ideologica tra le due serie di voci. Però, mentre l'italiano passò dal significato di ' fetta ' a quello di ' fettuccia ', il tedesco seguì il procedimento inverso, come prova il raffronto del vecchio alto tedesco *fiza* ' nastro, legame, filo ' col tedesco moderno *Fetzen* ' pezzo, brano, straccio '. E ciò a me pare che basti ad escludere l' affinità etimologica. Il Flechia, nella *Miscellanea Caix-Canello* p. 202, rimise in onore un'altra congettura più antica, respinta come inverosimile dal Diez. Egli pensò di connettere l'italiano *fétta* con la voce latina *vitta* ' benda '. Ma, a tacere che anche qui si troverebbe invertito il procedimento ideologico, seguito nel fatto dalle voci toscane e dia-

lettali, l'evoluzione del *v-* in *f-* non appartiene alla serie di quei fenomeni fonetici, che possano ritenersi normali nell'uso italiano. Taccio di qualche derivazione più inverosimile, come è quella proposta dal Koerting, *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch* n. 8788, il quale s' immaginava di far rivivere in *fetta* il **fitta* paleoitalico per **fid-ta*, a cui mette capo il participio del latino classico *fissus*. E ricordo che la forma allotropica *fèlla*, che i dialetti napoletani contrappongono al toscano *fètta*, può additarci una soluzione più plausibile di questo piccolo problema etimologico.

L' allotropo napoletano è considerato per solito come un ampliamento tematico della voce toscana (*fettella* o *fettuccella*), donde deriverebbe per mezzo della soppressione delle sillabe protoniche. Questo scadimento fonetico, non estraneo ai nomi vezzeggiativi di persona, è affatto insolito nei nomi di cosa; come prova del resto la presenza ancora intatta del secondo di quei diminutivi nei dialetti meridionali. Il rapporto tra la forma tosca *fètta* e la napoletana *fèlla* non può scompagnarsi, a mio avviso, da quello che intercede fra le altre coppie affini *cosella-cosetta*, *rosella-rosetta*, *tavolella-tavoletta*, *Mariella-Marietta* ecc. Egli è noto infatti, che i dialetti del nord e del centro d'Italia contrappongono ai suffissi latini *-ella* e *-iello* (ricorda ad es. *paniello -panetto*), proprii dei dialetti meridionali d'Italia, i suffissi di diminutivi *-etta* ed *-etto* [1], che sono assai probabilmente d'origine etrusca. Ora se da questa analogia così evidente è lecito dedurre, che la voce napoletana *fella* contiene in sè un suffisso diminutivo, ne risulta di necessità provato che innanzi all'*f* sia sparito un elemento della radice. E, poichè il latino ci presenta una forma di diminutivo *ŏfella*, derivato da *offa* 'boccone' per la trafila di *offla* che ricorre in Petronio (Sat. 56, 2. 8; 58, 2), noi troveremo in quell'attenuamento della vocale iniziale, attestato dall' uso comune dei poeti latini, una spiegazione assai plausibile dell' aferesi di essa (cfr. *pecchia* da *ăpicula*, *bottega* da *ăpotheca*). A codesta derivazione fa opportunamente luce o riscontro la voce *offèlla* o meglio *ofèlla*, che ricorre nell'italiano let-

1) V. *Grammatik der Romanischen Sprachen von* W. Meyer-Luebke. Bd. II *Formenlehre*, Leipzig 1894, pag. 543.

terario nel senso di 'focaccino o stiacciatina', e anche i derivati *offelliere* e *offelleria*, che si adoperano in non poche parlate d'Italia nel senso di 'pizzicagnolo' e 'pizzicheria'

Or se una tendenza antica e certo assai tenace del dialetto toscano tendeva a sostituire quasi incosciamente il suffisso latino *-ella* con *-ìtta*, non è egli verosimile il postulare come base etimologica di *fetta* una formazione volgare **ofitta* od **ofetta?*

***

IV. Questa specie di reazione, esercitata sulla parola latina da una delle più antiche parlate d'Italia, mi richiama alla memoria una traccia curiosa d'oschismo, che a me pare di aver scoperto, come allo stato fossile, in un nome locale del Molise. Una delle fermate della via, che da Isernia mena ad Agnone, riceve e dà poi alla regione circostante il nome di *Arestaffele*, che suona tradotto in una forma più vicina al dialetto toscano 'agli staffoli'. Or egli è noto che tutte le voci italiane, che hanno un *-f-* interno, attestano quasi sempre un'origine dialettale. L'Ascoli ne ha data la prova più evidente colla scoperta di quel suo cospicuo filone di voci osche, infiltrate forse fin da età assai antica in latino e che rivivono anch'oggi nella parlata comune d'Italia.

Alla località, contrassegnata col nome di 'Arestaffele', fanno capo presentemente tre strade, l'una che mena ad Agnone, la seconda a Vasto Girardi, e la terza più ripida e l erta a Capracotta. A noi non risulta che tutte e tre queste regioni fossero abitate da epoca preromana; però egli non è inverosimile che il tracciato della via tra Isernia ed Agnone abbia in gran parte seguìto la linea di comunicazione, che doveva congiungere fin dall'antichità tra di loro queste due città sannitiche. Or, se lungo di essa una delle tappe più notevoli porta anch'oggi il nome di 'Arestaffele', non mi sembra improbabile ritenere che questa fermata, al pari di tante altre delle antiche vie Romane, ricavasse appunto il suo nome dalla stalla in cui aveva luogo il ricambio dei cavalli, e che l'indicazione odierna riproduca fedelmente il grido *ar-staflo* (=lat. *ad stabula*), che il mulio

osco faceva risonare all'orecchio dei passeggieri in quella località. La corrispondenza fonetica tra le due voci è evidentissima; e, se noi tendiamo a scorgere in essa anche un'eco della preposizione osca *ar*, ciò non è tanto per giustificare il trapasso di *-ali* in *-are*, perfettamente normale in quei dialetti, quanto per il desiderio di non scompagnare dal sost. *staflo* la preposizione che gli era indubbiamente premessa (cfr. ad es. il nome della stazione *ad novas* sulla via Appia).

*
* *

V. Ai romanisti non sembra assai verosimile la dichiarazione che vien data per solito delle voci latine *ager liber* e *acer*, le quali metterebbero capo a quel periodo della storia del latino, in cui per l'oscurarsi delle consonanti finali le forme originarie di nominativi **agrŏs* **librŏs* e **acrĭs* si erano affievolite in *agrŏ*, *librŏ* e *acrĭ*. Non già che ad essi ripugni di ammettere la seconda parte di quel fenomeno fonetico, cioè l'evoluzione di *agro* in *ager*, giustificata dall'analogia assai prossima di molti dialetti italiani. Ma ad essi non par prudente assegnare soverchia durata e consistenza alle forme di nominativi *agro libro* e *acri*, che stuonano nel concerto di tutta la lunga serie dei nominativi sigmatici latini, e contradicono poi anche alla lunga vitalità che ha avuto quel segnacaso persino in qualche lingua romanza. L'ostacolo a me non sembra molto grave. Se il francese, in quella parvenza di declinazione che abbellisce ancora il periodo arcaico della sua letteratura, contrappone opportunamente nel sing. alla voce dei casi obliqui *le cheval* la forma del nom. *li chevals*, che è risonanza fedele di *illic caballus*, non conviene dimenticare che la romanizzazione della Gallia ebbe luogo, quando quella desinenza, soprattutto sotto l'influsso del greco, si era rinsaldata anche nell'uso letterario latino. Or la romanizzazione fu compiuta soprattutto per opera delle classi colte, che facevano parte delle colonie; e, come è verosimile che queste comunicassero e diffondessero il latino nella sua forma più corretta, così è naturale che l'attenzione di quelli che l'ascoltavano ed erano obbligati ad apprenderlo fosse richiamata a

preferenza su quelle peculiarità caratteristiche delle desinenze finali, a cui era annesso un particolare rapporto morfològico e sintattico. Or chi paragona l'impressione indimenticabile che fa sul nostro orecchio la parlata dei sardi, con quelle forme così spiccate dei plurali sigmatici, può ben vagliare l'attrattiva che esercitò sulle popolazioni galliche la varietà delle forme flessive latine, e intendere perchè nel francese risuoni ancora, nella forma interrogativa dei verbi, quel *-t* desinenza della terza persona, che è scomparso in tutte il resto del mondo romanzo.

Si avverta inoltre, riguardo all'origine delle forme *ager* e simm., che l'omissione dell'*s* finale in latino, quando è preceduta da vocale breve, non è un fenomeno sporodico o circoscritto per così dire a qualche varietà dialettale. Questa tendenza ebbe in latino un' estensione assai più vasta di quello che farebbe supporre l'uso abbastanza limitato delle iscrizioni, e trovò una sanzione letteraria perfino nell'uso dei poeti, i quali da Ennio a Lucrezio omisero costantemente di computare come sillaba lunga l'*-us* seguìto da altra consonante. Or se dalla lunga durata di questa norma prosodica al pari che dall' altra, anche più costante, del fognamento o ἔκθλιψις dell'*-m* innanzi a vocale, si deduce con piena sicurezza l'oscillazione, a cui eran soggette nel latino arcaico le consonanti finali precedute da vocale breve, si può ben ammettere che quest' apocope sia diventata stazionaria soltanto in quelle forme, in cui si era venuta a complicare con un altro fenomeno fonetico. Nè troveremo alcun ostacolo ad ammettere, che la cons. finale si sia ristorata in *austĕrus* e *numĕrus*, e in tutta la categoria dei nomi affini (*severus*, *sincerus*, *maturus*, *herus*, *umerus* ecc.), o pur che un' evoluzione fonetica pari a quella di *acer* non sia venuta ad intaccare anche il gen. *patris*. Nella prima serie di forme l'analogia tematica restaurò la natura morfologica del suffisso, rimasto intatto nella sua compagine fonetica; nel genitivo *patris* invece il legittimo bisogno di una differenziazione morfologica arrestò o sospese l'evoluzione fonetica.

A riprova assai luminosa della tesi che noi difendiamo soccorrono le voci derivate dal greco *conger*, *Alexander*, *Euander*, *Leander*, *Maeander*, *Menander*, *Pisander* ecc., e persino *Phaeder* (Grut. iscriz.

1111, 3), per cui non può essere dubbio che *-er* derivi da *-ros* (v. γόγγρος, Ἀλέξανδρος ecc.).

* * *

VI. Si ammette oramai da tutti, che la flessione del pronome τί-ς è modellata in greco non già sulla forma del nominativo, ma sul tema apparente dell'acc. τί-ν-α, in cui si confusero insieme o meglio si addossarono l'uno all'altro i due suffissi proprii di quel caso. Di un simile ampliamento fa prova anche il genitivo dei pronomi latini in *-ī-us*, nè io intendo di contestare al greco la possibilità di un fenomeno morfologico così usuale. Quel che è certo, di fronte alle forme dei casi obliqui, esistono in greco altre voci dello stesso pronome, in cui non vi è alcuna traccia di ampliamento nasale. Accenno alle forme del nom. sing. τί-ς e τί, al nom. plurale neutro ἄσσα per ἀ-τj-α, e alle forme dei casi obliqui τέο=τοῦ, τέῳ=τῷ e simili. Or a me preme di insistere solo su di questo fatto, che nel paradigma regolare di τίς, al di fuori del nom. sing., non esiste altra traccia del tema puro. Per solito si crede di riscontrarne un indizio ben netto e cospicuo anche nella vocale breve del dat. τί-σί. Ma io non intendo, perchè questa forma non debba riportarsi pur essa al tema normale degli altri casi obliqui. Certo a chi considera, indipendentemente dal sistema flessivo, l'evoluzione fonetica del gruppo -νσ-, deve parer verosimile che esso metta sempre capo a -σ- coll'allungamento della vocale che precede. Son ben note le equazioni fonetiche εἷς=*ἕνς, εἰς=*ἐνς, τούς=*τονς, λύσᾱς=*λύσᾰνς, πᾶσα=*πᾰνσα, λύουσι =*λύονσι ecc. Però a me non par giusto presumere, sull'analogia di queste forme, che una base ipotetica di dat. *τιν-σί dovesse discendere necessariamente a *τῖσί. In tutto il sistema della declinazione greca, la nasale semplice del tema scade innanzi alla desinenza del dat. plurale in -σι, senza lasciar dietro di sè alcuna traccia di prolungamento di compenso. Ricordo appena ἡγεμόσι per *ἡγεμόνσι (nom. ἡγεμών), τέκτοσι per *τέκτονσι (τέκτων), βελτίοσι per *βελτιον-σι, ποιμέσι per *ποιμένσι (da ποιμήν), φρεσί per *φρενσί (da φρήν), e perfino κῠ-σί per *κυν-σί

(da κύων) [1]. Io so bene che la dottrina prevalente intorno a queste forme di dativi inclina a riconoscere nella vocale breve del tema un' eco lontana della nasale sonante [2]. Ma oltre che quest'eco sarebbe qui turbata e quasi a dire spenta, a me pare che soccorra una ragione assai più semplice e plausibile della persistenza della vocale breve in questa serie di forme. Essà è stata sottratta all' evoluzione fonetica, consueta nel gruppo -νσ-, soltanto dal parallelismo colle altre voci dei casi obliqui, in cui fa larga pompa di sè la vocale breve del tema: si confronti ad es. ἡγεμόσι con ἡγεμόνος, ἡγεμόνι, ἡμεμόνα, ἡγεμόνε, ἡγεμόνοιν, ἡγεμόνες, ἡγεμόνων, ἡγεμόνας. Che se questa attrazione non si fece più valere nel caso di nasale complicata, cfr. λύουσι per *λυοντ-σι e λυθεῖσι per *λυθεντ-σι, non conviene dimenticare che in queste forme il parallelismo cogli altri casi obliqui (λύοντος, λύοντι, λύοντες, λυόντων) non poteva in nessun modo esser conservato, e che la caduta del gruppo -ντ- lasciava naturalmente libero corso all' evoluzione fonetica.

Ad ogni modo, qual che si sia l'origine di queste forme di dativi, egli è certo che la loro vocale breve è in tutto affine a quella che risuona nel pronome τισί.

∴

VII. Nell' efficacia sempre più prevalente che si attribuisce, circa l'origine e varietà dei fenomeni fonetici, alla legge dell'analogia, a me non pare sufficientemente considerato il perturbamento che essa arreca pur nel sistema dell'accentuazione. Il quale si allontana talora dalle sue norme costanti, per subire le tendenze di un adattamento, che ha natura puramente convenzionale. Accenno al feno-

[1]) Non accenno a χαρίεσσι da χαρίεις (*χαριεντ-ς), perchè questa forma di dat mette evidentemente capo al t. debole *χαριετ-, che è anche a base del femminile χαρίεσσα per *χαρίετ-ja.

[2]) Si può vedere in proposito la *Griechische Grammatik* von Gustav Meyer, Zweite Auflage, pag. 354.

meno dei genitivi attici sul tipo di πόλεως, i quali conservano inalterata l'accentuazione della forma ionica πόληος, a cui mettono capo, senza risentire in alcun modo del mutamento intervenuto nella quantità della finale. E richiamo appena l'estensione, addirittura illegittima, di questo accento improprio perfino alla forma del genitivo plurale πόλεων. A questa deviazione fa riscontro l'altra anche più notevole, che ha luogo nei casi obliqui di μία, gen. μιᾶς, dat. μιᾷ, la cui forma perispomena è provocata evidentemente dall' analogia flessiva di ἑνός ed ἑνί da εἷς, e si conserva pure nel composto οὐδείς, οὐδεμία.

L'efficacia perturbatrice di questa tendenza analogica si manifesta in ispecial modo in alcune forme della declinazione contratta e in tutti i casi obliqui della declinazione attica. Lascio da parte le forme parossitone dei nomi composti, gen. περίπλου, dat. περίπλῳ, a cui si è estesa l'accentuazione del nom. περίπλους, senza tenere alcun conto della fase diretta di derivazione, alla quale esse mettono capo (cfr. anche εὔνου da εὔνους). E ricordo che per la forma del nom. duale νώ da νόω si adopera un accento, che sarebbe escluso dalle leggi generali della contrazione. Se nelle forme dei nom. sing. e plurale νοῦς e νοῖ l'accento grave, che segue ognora ad un acuto, non si fosse fuso con questo nella forma, che gli è abituale sempre altrove, dell' accento circonflesso, si potrebbe forse credere, che nell'accentuazione anormale di νώ si sia voluto utilizzare un elemento di distinzione dei casi retti dagli obliqui (cfr. ἀδελφός, ἀδελφοί, ἀδελφώ di fronte a ἀδελφοῦ, ἀδελφῷ ecc.). Ma, poichè l' efficacia di questo criterio non si fà risentire in alcun modo nelle forme affini del singolare e del plurale, egli è evidente che conviene avvisare a qualche altra causa di perturbamento dell' accentuazione del nom. duale.

Alla quale a me pare che faccia perfetto riscontro l' -ω della declinazione attica, il quale nei casi obliqui dei nomi ossitoni non muta mai la forma dell' accento, adoperata per il nominativo. A questa teoria, sancita dalla dottrina quasi concorde dei grammatici greci, si contrappone soltanto Apollonio Discolo, il quale voleva conformare ad es. anche l'accento del gen. νεῶ e del dat. νεῷ a quello usuale

per tutti gli altri nomi ossitoni [1]). Ma non pare che la sua opinione abbia trovato séguito, o pur che la sua tendenza al livellamento fonetico di quelle forme rispecchi la pronunzia popolare di esse.

Eppure chi mette a riscontro le forme dei genitivi omerici Πετεῶο e Πηνελέωο, non può dubitare che l'-ω finale del tema abbia costantemente assorbito in sè la vocale della desinenza; sicchè la fusione di entrambe dovrebbe serbarne, come negli altri nomi ossitoni, un contrassegno, insieme formale e fonico, nella natura dell'accento. Se questo contrassegno manca, vuol dire che col tempo si è obbliata la natura organica di quella flessione; e che una fallace apparenza ha fatto estendere anche ai casi obliqui l'accento del nominativo, come se in essi si incontrasse la continuazione semplice e inalterata della vocale del tema. Certo di quella fusione si conserva ancora traccia. così nel -ι sottoscritto come nelle consonanti annesse alle varie desinenze dei casi. Ma era questa una interferenza, che non turbava l'illusione provocata dall'identità della vocale tematica. La quale fu così tenace che, col concorso della forma duale dell'art. τώ, potè attrarre a sè anche l'accento dei nomi contratti.

* * *

VIII. Tutti sanno l'allotropia morfologica, che ha luogo in greco in alcuni temi neutrali in -ρ, come ἧπαρ, φρέαρ, στέαρ, οὖθαρ, ἄλειφαρ, δέλεαρ, κτέαρ, πεῖραρ, ὄνειαρ, ἧμαρ e anche σκώρ e ὕδωρ, i quali sostituiscono nei casi obliqui la dentale alla liquida, ἥπατος, φρέατος, στέατος, οὔθατος, ἀλείφατος, δελέατος, κτέατος, πείρατος, ὀνείατος, ἥματος, σκατός, ὕδατος.

Comunemente si ammette che il -*t* sia un elemento tematico; e, poichè il primo di questi nomi si flette in sanscrito secondo il duplice tema *yakr't* e *yakan*- (strum. *yakr'tā* e *yaknā*, dat. *yakr'tē* e *yaknē*, ablat. *yakr'tás* e *yaknás*), si considerano le voci greche in -τ- come provenienti da un terzo tema *yaknt*, in cui sarebbero fusi insieme i due suffissi proprii del sanscrito (ἥπατος starebbe per

[1]) Si può al riguardo riscontrare Göttling, *der griech. Accent*, p. 285.

ἧπ-*n'*τος) [1]. Sennonchè a me pare che pur ammesso, in conformità di questa ipotesi, un duplice tema, da un nom. ἧπαρ per *ἧπαρτ, si attenderebbe in greco un obliquo *ἧπαρτος, sull'analogia di δᾶμαρ δάμαρτος, e rispettivamente *ἧπαντος da **yakant*.

L'oscillazione, che presentano in latino questi nomi tra il tema in *-er* e quello in *-en*, a me pare che possa essere invocata con profitto anche per il greco. Dal primo deriva senz'altro la forma del nominativo ἧπαρ, cogli obliqui *ἧπαρος *ἧπαρι (cfr. ἔαρος, θέναρος) che rimasero col tempo obliati: dal secondo invece nella forma *yakan* o *yakn* (cfr. lat. *femen* e *iecen-*), provenne, sull'analogia di ὄνομα da *ὄνομ*n*' (v. lat. *nomen*), un caso retto *ἧπα, e conseguentemente *φρέα, *στέα, *οὖθα, *ἄλειφα, *δέλεα, *κτέα, *ἧμα, forme che, sebbene non attestate dalla grecità storica, si possono però ricostruire come perfettamente regolari e legittime.

Or egli è universalmente ammesso, che il tema ὄνομα abbia modellato i suoi casi obliqui sull'analogia del suff. -ματ, che ricorre ad es. in σῶμα, πρᾶγμα, κτῆμα, e che solo per effetto di questa attrazione si sia distaccato dal lat. *nomen*, a cui era originariamente affine. Non è egli verosimile che una deviazione analoga sia intervenuta anche per ἧπαρ? Certo nella serie, di cui esso fa parte, si incontra anche il tema ἧμαρ, e più tardi apparisce λῦμαρ come forma allotropica di λῦμα. Bastava quest'analogia a dare origine a quello intero filone di forme come ἥπατος στέατος e simili, dove mi pare soverchiamente ardito voler riconoscere nel -τ- un elemento integrale del tema. E, ammessa la duplice serie ἧπαρ *ἧπαρος e *ἧπα ἥπατος, non si stenta a spiegare il processo naturalissimo di eliminazione, da cui ebbe origine il paradigma formale ἧπαρ ἥπατος (cfr. lat. *femur*, *feminis*).

∴

IX. Anche di un altro fenomeno dell'accentuazione greca a me non pare finora indagata, con piena evidenza, la natura. Io accenno alla cosiddetta ritrazione d'accento che ha luogo per solito nella for-

[1]) Cfr. Henry, *Grammaire comparée* [4], § 215.

ma del voc., e che meglio si chiamerebbe a mio avviso continuazione dell'accento originario del tema.

Cominciamo dalla forma del voc. omerico δέσποτα, che gli scolii Veneti attestano per l'Iliade 1, 175. Il Wheeler scorge in questo esemplare una traccia preziosissima di quella ritrazione d'accento, che, sull' esempio ben noto del sanscrito, si presume in generale come affatto propria del vocativo indogermanico [1]). Ma io avverto, che il raffronto col scr. *dámpati* ci induce piuttosto ad ammettere il fenomeno inverso, cioè che nel nom. δεσπότης l' accento si sia spostato dalla sillaba radicale, avanzando verso il mezzo della parola, sol per effetto della mutata quantità della sillaba finale. Nè è a dire, come fa il Wheeler [2]), che questa ipotesi è contradetta dalle forme normali dei voc. γεωμέτρα, παιδοτρίβα, μυροπῶλα, nelle quali prevale senz'altro l'accentuazione del nominativo. Se il voc. δέσποτα fosse dovuto ad una vera e propria ritrazione d' accento, non vi ha dubbio che questa avrebbe intaccata anche le forme analoghe *γεώμετρᾰ, *παιδότριβᾰ, *μυρόπωλᾰ. E, se esse ne andarono esenti, fu solo perchè in queste basi il tema verbale, avendo significato attivo (γεωμέτρης vale 'colui che misura la terra', e così via), richiamava naturalmente su di sè, in conformità degli altri composti greci (cfr. λιθοβόλος, μητροκτόνος), l'accento della parola. Il che ci conferma nell' ipotesi, che il voc. δέσποτα ristori semplicemente il tema nominale nell'accentuazione originaria che gli fu propria.

Fra i temi in -o rientra in questa categoria quasi solo l'ἄδελφε ricordato da Ammonio, p. 177. Ma torna facile avvertire che, essendo ἀδελφός una forma seriore ricavata fosse per sincope, e per analogia di ἀδελφή, dall' ἀδελφειός Omerico, quel vocativo si dovrà considerare piuttosto come la base primitiva del nome anzichè come forma parallela di esso. Rispetto ai vocativi μόχθηρε e πόνηρε, attestati dai mscr. di Aristofane, preferiremo naturalmente di mandarli assieme colle forme di nominativi μόχθηρος e πόνηρος (cfr. anche Ἄγαθος usato come

[1]) Der Griechische Nominalaccent von Beniamin J. Wheeler. Strassburg 1885, pag. 49.

[2]) Op. c. pag. 53.

nome proprio), che furono speciali al dialetto Attico [1]), anzichè riconoscervi una novella prova di accento ritratto, mettendoli direttamente a raffronto con πονηρός e μοχθηρός.

La nostra intuizione non è contradetta neppure dall'esame dei temi in consonante. Difatti chi paragona le forme dei vocativi Σώκρατες, Ἄπολλον, Διόγενες, Ἀμφίκρατες, Ἀριστότελες, Ἀγάμεμνον, Ἀριστόγειτον, Εὔγενες e le voci rispettive che ad esse fanno riscontro nel nominativo: Σωκράτης, Ἀπόλλων, Διογένης, Ἀμφικράτης, Ἀριστοτέλης, Ἀγαμέμνων, Ἀριστογείτων, Εὐγένης, non può dubitare che l'accentuazione parossitona di queste ultime sia dovuta ad un accomodamento seriore, affatto pari a quello per cui si contrappone ad es. il comparativo masch. ἡδίων per *ἥδιων al neutro ἥδιον. Un identico rapporto intercederà anche tra i vocativi Ἡράκλεις e Λυσίκλεις (per Ἡράκλεες e Λυσίκλεες) e i nominativi corrispondenti Ἡρακλέης e Λυσικλέης. Che se più tardi, accanto a quelle forme, prevalse un'altra assai più semplice Ἥρακλες e Λύσικλες, conviene ammettere che essa sia stata estratta direttamente dai casi obliqui, come accadde ad es. per il vocativo att. Πόσειδον di fronte all'omerico Ποσείδαον, che è la sola forma di vocativo regolare parallela al nom. Ποσειδάων.

Di una pretesa ritrazione d'accento il Wheeler [2]) crede che faccia fede anche la forma del voc. Ζεῦ per *Ζῆυ (scr. *dyāus*, di fronte al nom. Ζεύς per *Ζηύς (scr. *dyāus*). Taccio che la preservazione dell'accento indiano avrebbe forse dato origine in greco piuttosto a *Δίευς (cfr. lat. *Diēs-piter*), che a Ζεῦ. E avverto che non è necessario un accento ritratto, speciale per il vocativo, a spiegare la forma perispomena di codesto monosillabo. Essa si riscontra anche nel nom. πᾶς per *πάς (cfr. βάς), βοῦς, εἷς per *ἕνς (cfr. λυθείς), e trova poi un perfetto parallelismo in παῖς (da πάϊς), la cui forma di voc. παῖ non si può in alcun modo scompagnare da Ζεῦ. Si aggiunga inoltre che la mutazione di accento, che interviene tra il nom. Ζεύς e il voc. Ζεῦ, è normale in greco per tutti i temi in -εύς, cfr. ἱππεῦ e βασιλεῦ di fronte a ἱππεύς e βασιλεύς. Or, poichè in questi non ha luogo nessuna ritrazione d'accento, conviene esclu-

[1]) Cfr. Eust. 341, 14; Arcad. 71, 16; Ammon. 95.

[2]) O. c. p. 49.

derla di necessità anche dal monosillabo Ζεῦ, e ritenere che in tutta questa serie di forme l'accentuazione perispomena sia un riflesso tardivo e improprio della pronunzia del dittongo.

Abbiamo per questa via eliminata una gran parte degli esemplari, con cui si crede di giustificare per solito la ritrazione dell'accento nel vocativo greco. Ma resta però tuttora in sostegno di essa la serie assai cospicua dei nomi di famiglia, in cui l'alternativa di πάτερ con πατήρ, δᾶερ con δαήρ, ἄνερ con ἀνήρ, σῶτερ con σωτήρ, γύναι con γυνή, rincalzata dall'analogia assai convincente del scr. che contrappone ad es. i voc. *pitar* e *dèvar* ai nom. *pitá* e *devá*, sembra fatta apposta per giustificare l'esistenza del fenomeno, di cui noi vorremmo disconoscere o disperder le tracce.

Senonchè questa seria si può subito ridurre di alcuni degli esemplari, che ne fanno parte. Quanto a γύναι per *γύναιχ è evidentemente una pura illusione quella che vi può far ravvisare una ritrazione d'accento, di fronte al nom. γυνή. Già gli antichi avevano osservato che l'accentuazione dei casi obliqui γυναικός γυναικί deve essere sorta « διὰ τὴν συνεκδρομὴν τῶν συγγενικῶν τῆς πατρός ἀνδρός μητρός » [1]. E noi aggiungiamo, che le forme dell'acc. sing. γυναῖκα e del nom. plur. γυναῖκες, essendo comuni anche al dialetto dorico, attestano coll'accento progressivo, che di quello fu proprio [2], un sistema d'accentuazione arcaica *γύναικα *γύναικες, di cui doveva far parte anche la forma del vocativo γύναι.

Quanto al voc. σῶτερ, da σωτήρ -ῆρος, la mutazione che esso ha subito pur nella vocale del tema, fa naturalmente pensare ad una sua attrazione completa nel sistema delle forme che esprimono parentela πάτερ, δᾶερ ecc. E, quanto ad ἄνερ, si deve naturalmente ammettere, che l'accentuazione ritratta non sia caratteristica peculiare del voc., se essa si riscontra ancora in ἄνδρα, ἄνδρε, ἄνδρες, ἄνδρας.

Or di fronte al tipo flessivo, rappresentato dagli esemplari πάτερ πατήρ e δᾶερ δαήρ, il greco ci offre una serie più abbondante di nomi

[1]) Giov. Aless. 10, 20 presso Wheeler, o. c., p. 18.

[2]) Si ricordino ad es. le forme doriche ἐλάβον e ἀνθρώποι e si cfr. Brugmann, *Griechische Grammatik*², pag. 87.

della medesima categoria, in cui l'accentuazione ritratta del voc. è comune anche al nom. e agli altri casi obliqui. Accenno a μῆτερ di fronte a μήτηρ, a Δήμητερ di fronte a Δήμητρος Δήμητρι, Δήμητρα, a θύγατερ di fronte a θυγάτηρ e a θύγατρα, ad εἴνατερ di fronte ad εἰνάτηρ e a εἰνάτερες, a φράτηρ di fronte a φράτερες e φράτερσι [1]. Il numero degli esemplari, che rientrano in questa categoria, ci vieta di ammettere che l'accento di essi sia dovuto ad un accomodamento seriore, provocato dalla forma del vocativo. A questa opinione del Brugmann [2] io credo di dover preferire, come più prudente, l'altra del Wheeler, che considera come originario il baritonismo di esse [3]. Certo perturbamenti analogici non doverono mancare in questa serie di forme, e nell'accentuazione di μητρός e μητέρα dovè riverberarsi la distinzione delle forme deboli e forti del tema. Il punto solo, su cui io vorrei insistere, è questo che nel vocativo greco, come si rispecchia la forma pura del tema, così si conserva l'accentuazione originaria di esso.

*
* *

X. Chi pon mente a quella legge generale dell'accentuazione greca, per cui si considerano come brevi i dittonghi -οι ed -αι, quando sono finali dei nomi e dei verbi, non può non avvertire che essa è contraddetta dall'uso dei poeti, i quali dànno pure a questi dittonghi il valore normale di sillabe lunghe, ogni qualvolta si trovano a precedere ad una parola che cominci per consonante:

> ὑμῖν μὲν θεοῖ δοῖεν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
> ἐκπέρσαῖ Πριάμοιο πόλιν, εὖ δ' οἴκαδ' ἱκέσθαι,
> παῖδα δ' ἐμοῖ λῦσαῖ τε φίλην τὰ τ' ἄποινα δέχεσθαι
> ἀζόμενοῖ Διὸς υἱὸν ἑκηβόλον Ἀπόλλωνα
>
> (Om. Il. 1, 18-21).

[1]) V. al riguardo MEYER, *Gr. Gramm.*[2], p. 309.

[2]) O. c., pag. 86, 2 e 107.

[3]) O. c. p. 16.

Nè la norma grammaticale si trova solo in contradizione coll' uso poetico, ma quasi direi con sè medesima; giacchè è noto che quei due dittonghi conservano la loro natura specifica di vocali lunghe, quando sono adoperati o come desinenza del locativo (οἴκοι loc., di fronte a οἶκοι nom. plur., e analogamente ποῖ, Ἰσθμοῖ [1]), o come elementi caratteristici del modo ottativo (λείποι, βασιλεύσαι, di fronte all' inf. dell' aor. βασιλεῦσαι).

Il fenomeno grammaticale presenta però un riscontro assai notevole con un fatto metrico, col quale forse non sono io il primo a metterlo a raffronto. Io accenno a quella legge speciale della poesia greca, per cui una vocale lunga finale di parola, quando trovasi in iato, cioè è seguita da parola che comincia per vocale, si computa come una sillaba breve:

> δεῦρο μαχησόμενος ἐπεὶ οὔτι μοὶ αἴτιοί εἰσιν (Il. 1, 153),
> Τρῶας μὲν λέξασθαι ἐφέστιοι ὅσσοι ἔασιν (Il. 2, 125),
> μύριοι, ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ (ibid. 468).

Questa specie singolare di iato vien riconnessa comunemente dagli scrittori di metrica coll'elemento debole del ritmo, cioè colla tesi di ciascun piede [2]; e perciò piglia anche il nome di iato debole, in contrapposizione del forte, che avrebbe luogo, ogni qualvolta la sillaba lunga è in arsi; nel qual caso essa conserva la quantità che le è propria, pur innanzi a parola cominciante per vocale.

Io non mi propongo di esaminare qui da capo il quesito, circa l'efficacia che può esercitare il ritmo sulla quantità naturale delle sillabe. L'argomento è assai spinoso, ed eccede d'altra parte il campo speciale della indagine che qui ci compete. Or è solo in rapporto ad

[1]) Fanno eccezione solo i loc. sul tipo di χαμαί, assorbiti per la stessa rarità loro nella norma generale dell' accentuazione.

[2]) È questa la dottrina prevalente tra gli scrittori di metrica greca, cfr. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*², pag. 26; Louis Havet, *Cours élémentaire de métrique grecque et latine*. Paris 1888, pag. 41 seg.; Westphal, *Allgemeine Theorie der griechischen Metra*³, III, pag. 122 segg.

essa che io mi permetto di dubitare, che sia veramente il ritmo la causa ultima o esclusiva, per cui si conservano lunghe in arsi le vocali che fanno iato, e si attenuano invece in brevi quelle che rappresentano la tesi. Un rapido sguardo alla estensione, che prendono i due fenomeni nella poesia Omerica, potrà forse condurci a scorgere meglio la natura e la causa di essi. Io limiterò il mio esame ai primi due libri dell'Iliade, poichè mi sembra che gli spogli completi fatti dall'Hartel autorizzino a considerare come norma generale della poesia Omerica quella che si verifica in ciascuna parte di essa.

Cominciando dal primo dei due fatti metrici, noto che nel primo dell'Iliade ricorrono 48 casi di sillabe lunghe in iato nell'arsi; delle quali 20 son rappresentate da dittonghi improprii (vv. 24, 30, 132, 155, 162, 203, 310, 345, 351, 363, 378, 389, 418, 430, 441, 460, 572, 578, 585, 593) e 17 son seguite da parole che cominciano normalmente per un digamma o per altra consonante, soggetta al par di questa allo scadimento fonetico (64, 98, 204, 211, 216, 230, 233, 239, 251, 297, 307, 321, 404, 419, 446, 479, 505). Basterebbe questo fatto a provare, che l'iato è qui solo apparente e che ad esso forse ha dato origine l'eco che ancor lasciava di sè nella pronunzia vuoi il ι del dittongo improprio vuoi la consonante iniziale sparita più tardi dal dominio del greco. Ma vogliamo aggiungere che pur l'esame dei rimanenti iati si presta alla dichiarazione medesima, la quale soccorre quasi spontanea per la maggior parte di essi. Difatti in sei casi la vocale lunga fa parte di una combinazione, che ha la proprietà di allungare pur altrove una sillaba breve [1], in un altro caso (v. 151) la lunga precede ad un monosillabo, che resiste per solito all'assorbimento da parte delle vocali attigue, e negli altri quattro casi potrebbe risentirsi, per falsa analogia, l'efficacia di un iato improprio [2].

[1] Cfr. 1, 42: τίσειαν Δαναοῖ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν
con 2, 71: ᾤχετ' ἀποπτάμενῦς ἐμὲ δὲ γλυκὺς ὕπνος ἀνῆκεν
e con 1,565: ἀλλ' ἀκέουσα κάθησö ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ,
1, 114 con 1, 153. 132; 1, 403 con 1, 151 e 2, 216; 1, 496 con 1, 535. 562; 1, 563 con 10, 266; 1, 1. 321 con 1, 344; 2, 115. 145. 216. 507.

[2] Cfr. versi 381, 443, 541, 561.

Dei 71 iati in arsi, che si incontrano nel secondo libro, 25 han luogo con dittonghi improprii (6, 111, 162, 188, 199, 202, 245, 250, 251, 395, 423, 471, 473, 515, 549, 661, 700, 707, 723, 743, 765, 782, 787, 793, 812), 28 innanzi a parole comincianti per digamma o per altra consonante affine (11, 34, 116, 133, 204, 259, 268, 294, 354, 357, 358, 382, 392, 471, 492, 514, 621, 658, 679, 705, 728, 776, 781, 805, 860, 861, 874), 9 innanzi a preposizioni (229, 365, 451, 659, 690, 803, 809, 839, 877), 2 innanzi a nomi proprii (185, 822), 2 innanzi a monosillabi (229, 231) e 5 con parole in cui non è sicura la presenza di una consonante iniziale (134, 323, 542, 554, 813). Non sembra dunque il caso di riconoscere nell'arsi un'efficacia conservatrice della quantità delle vocali lunghe in iato, quando ragioni organiche spiegano convenientemente il permanere di esse nei versi di cui fanno parte.

Vediamo invece se si può con più fondata ragione attribuire alla tesi l'indebolimento delle sillabe lunghe in iato. Anche per questo secondo termine del problema ci torna utile riportare il nostro esame direttamente sui libri dell' Iliade. E da esso apprendiamo che nel primo libro, di fronte a 183 casi di iato coi dittonghi proprii -αι ed -οι (più raramente con ει, ου, ευ), se ne incontrano ancora 24 dove la vocale abbreviata in tesi è una lunga, e propriamente ω in 29, 139, 180, 184, 196, 209, 221, 259, 341, η in 61, 118, 240, 358, 384, 398, 510, ῳ in 15, 30, 252, 299, 438, ῃ in 160, 519, ᾱ in 276. Le proporzioni mutano di poco per il secondo libro. Nel quale, di fronte a 226 iati coi dittonghi proprii -αι ed -οι (raramente con ει, ου, ευ), se ne incontrano, per così dire, 30 improprii in cui la vocale abbreviata è una lunga, e propriamente ῳ in 20, 47, 103, 205, 293, 296, 307, 312, 461, 467, 513, 651, 732, 793, 821, η in 38, 156, 261, 491, 661, 690, ω in 218, 313, 383, 400, 805, ῃ in 187, 395, 452, 471.

La forma più comune, in cui si manifestano i due fenomeni metrici, è quella naturalmente che porta impressa in sè, in modo più genuino, la diversa natura di essi. Or se da una parte la vocale in iato si conserva abitualmente lunga nei dittonghi improprii o pur quando segue un digamma, e viceversa si attenua coi dittonghi proprii, vuol dire anzitutto che è la diversa natura del primo elemento del dittongo quella di cui tengono conto, rispetto al metro, i poeti epi-

ci. E poichè, nell' un caso e nell' altro, non si evita o sopprime il concorso dei due elementi vocalici per mezzo della sinalefe, vuol dire che è la seconda parte del dittongo quella che ne tempera l'urto. Difatti il -ι- in iato tra vocali tende per sua natura a stemperarsi in *j*; e può quindi, nella pronunzia ancora integra del dittongo, col suo impinguamento produrre una causa naturale di iato, come avverte di leggieri chiunque si provi a pronunziare, tenendo conto del ritmo, i seguenti versi:

μυρίοι ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ
(múrio - jóssate - phúllaka - jánthea - gigneta - jóre)

e

Τρῶας μὲν λέξασθαι ἐφέστιοι ὅσσοι ἔασιν
(tróas - ménle - csásthaje - phéstio - jóssoje - ásin).

Che la causa dell' iato epico debba ricercarsi esclusivamente in questa tendenza dell'ι apparisce evidente anche dal fatto, che i poeti elegiaci greci, e soprattutto i lirici ed i drammatici, limitano quella caratteristica della poesia Omerica solo ai dittonghi οι ed αι, escludendone affatto le vocali lunghe ῳ ω, ῃ η [1]). Nè d'altra parte vi contraddice l'estensione impropria di una tendenza naturale anche a combinazioni foniche, dove quella più non si riscontri; giacchè la forza dell'analogia fa risentire la sua efficacia non rare volte anche nell'adattamento dei metri, la cui tecnica offre non pochi elementi convenzionali. Io non ho bisogno ad es. di ricordare che il digamma, il quale è causa così frequente di iato nei carmi Omerici, perde talvolta la sua efficacia [2]); e che a questa stessa norma dell'οι e dell'αι, computati come brevi in iato, contrastano tutti quei casi in cui il poeta preferisce la legge comune dell' elisione completa del dittongo (cfr. 1, 168: ἔρχομ' ἔχων,

[1]) Cfr. Westphal, o. c., pag. 123.
[2]) Ibid. pag. 119-120.

1, 283: λίσσομ' 'Αχιλλῆϊ ecc.). Tutto ciò è perfettamente conforme alle esigenze tecniche del metro, e basta a farci intendere che è solo una tendenza di falsa analogia quella che ha potuto pareggiare talora, per i bisogni del verso, ai dittonghi improprii anche gli altri dittonghi o sillabe lunghe, e viceversa ai dittonghi veri e proprii quelli che hanno comuni con essi soltanto la qualità di sillabe lunghe. Basta però la loro natura sporadica ad assicurarci, che non è punto da essi che ha avuto origine la legge metrica.

Ciò che ad ogni modo a noi interessa di mettere in mostra, è che questo fatto metrico riverbera la sua luce pur sul fenomeno dell'accentuazione dei dittonghi -αι ed -οι, a cui si accennava in principio. Di fatti se la vocale di essi era frequentemente computata nel metro come breve, era naturale che di questa pronunzia si conservasse traccia perfino nell'accento (cfr. μεγάθῡμὄj 'Αχαιοί Il. 1, 135). ἄγγελὄj ἠδὲ κἄj ἀνδρῶν 1, 334, αἴτιὄj εἰσιν 1, 153); e che la pronunzia propria del metro, come avvenne di altri fenomeni metrici provocati dalle esigenze del verso, si estendesse e propagasse poi anche nella pronunzia normale e nell' uso comune. Come accadde ad es. pei comparativi e superlativi sul tipo di σοφώτερος e σοφώτατος, dove l'allungamento inorganico della vocale del tema deve avere evidentemente la sua base nelle esigenze del ritmo del verso eroico, a cui non era consentita la successione di quattro sillabe brevi (*σοφότερος, *σοφότατος).

Nè può farci meraviglia che quella pronunzia, la quale aveva avuto origine da uno speciale fenomeno metrico, si sia estesa per analogia anche a quei casi, in cui l'οι e l'αι non si trovavano più in iato. Tale estensione è perfettamente normale ed è conforme allo scambio, che ebbe luogo ad es. più tardi tra le due forme della proposizione ἐς ed εἰς, che pure avevano avuta origine da diversa combinazione fonetica, la prima da *ἐνς τὸ e la seconda da *ἐνς ἄλα. Ciò che può recare sorpresa è la esclusione da quella norma speciale d' accentuazione dei dittonghi -οι ed -αι, quando sono adoperati come desinenza dell' ottativo o come indice del caso locativo. Anche in questa funzione si fa naturalmente valere la for-

za abbreviatrice dell' iato, come prova ad esempio Om. Il., 5. 214:

αὐτίκ, ἔπειτα ἀπ' ἐμεῖο κάρη τάμοι ἀλλότριος φώς,

dove l'ottaitvo *τăμŏj* ha il valore di un pirricchio, e Iliade 1. 113:

οἴκοι ἔχειν · καὶ γάρ ῥα Κλυταιμήστρης προβέβουλα,

dove *oikŏje* è computato evidentemente come un dattilo. Ma egli è chiaro che lo scarso uso del caso locativo ha dovuto sottrarre in greco questa forma dalla deviazione che fu propria del nom. plurale, e che il bisogno del differenziamento ha forse contribuito a sottoporla alla legge comune dei dittonghi. Come viceversa la lunghezza dell' -οι e dell' -αι in tutte le altre forme dell' ottativo ha dovuto conservare a questi dittonghi la loro fisonomia caratteristica, pur quando si trovavano in fine di parola, per quella legge generale di parallelismo delle forme, che ha conservata intatta ad es. la seconda persona dell'ottativo λύοιο, di fronte al gen. οἴκοιο, tralignato precocemente in οἴκου.

FRAMMENTO
DI EPIGRAFE CONSOLARE INEDITA
SUPPLITO ED ILLUSTRATO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 12 MAGGIO 1896

DAL SOCIO

CARMELO MANCINI

La fotografia del moncone epigrafico, che presentai all' Accademia nella Tornata del 12 Maggio, mi fu comunicata pochi giorni prima, con l' incarico d' indagare qual cosa ivi sia scritto, e quale importanza può avere. Fui avvertito che il medesimo rinvennesi nel territorio di un paese del Circondario di Vasto, in provincia di Chieti, allorchè si arava un campo, ove giaceva sepolto alla tenuissima profondità di circa *sei centimetri.* Seppi inoltre che esso non è una lastra marmorea, ma pietra calcarea appenninica tratta dai monti circonvicini; e che ha la dimensione di centimetri *settantacinque* in altezza, *sessantacinque* in larghezza, e *sei* in doppiezza. Mi fu detto ancora che la faccia dorsale del medesimo mostrasi grezza e non

lavorata, segno certo che anticamente venne affisso in qualche muro. Eccone il *fac-simile* inciso in legno.

Il miserando aspetto generale di questo monumento mostra come esso, in tempi molto posteriori, venne segato verticalmente nei suoi lati destro e sinistro, ed anche orizzontalmente nel suo lato superiore, ad oggetto di utilizzarlo come materiale di costruzione. E finalmente, ad accrescerne il devastamento, io reputai che anche nella superficie scritta venne lisciato ed abraso, scorgendo che in essa, di molte lettere restano visibili soltanto le nude linee verticali incise dal lapicida con profondità maggiore; e dei punti interposti alle singole parole non se ne scorgono che pochi. A me ripugnava il credere che queste disparizioni fossero effetto del terriccio che avesse in parte obliterato la lapide, imperocchè la sua faccia apparisce tutta levigata, e non rugosa; ma ho dovuto ricredermi, come fra poco alla pagina 5ª spiegherò.

Sorge dunque una preliminare richiesta intorno alla possibilità di leggersi ed interpretarsi tutte le lettere e le parole superstiti in questa lapide. Si risponde, che esse rimarrebbero la maggior parte indicifrabili a qualunque letterato; ma l'Epigrafista che conosce il fatto suo può ben leggere e comprendere quello che si nasconde in questi miseri avanzi, come fra poco vedrassi. Ciò posto, fa d'uopo aggredire il problema principale, che chiede: *quante lettere*, *quante p role sono mancanti nei lati destro e sinistro della epigrafe.*

Ognun vede di qual peso, e di quante difficoltà sia carico questo problema, il quale, qualora potesse risolversi, condurrebbe poco meno che alla integrale restituzione del documento. Accordiamogli dunque la precedenza di esame. Una chiave che può aprire il varco alla sua soluzione, sta nel determinare nel nostro marmo la precisa lunghezza del primo rigo, col supplirne ragionevolmente le parole spezzate, e le altre mancanti. Ma per ciò fare, è d'uopo sciogliere un poco il freno alle congetture, cercando il modo d'integrare le parole spezzate CIOCORNV, scritte con lettere maiuscole, nelle quali nascondesi un nome ed un cognome del Personaggio in onore del quale fu elevato il monumento. A prima ipotesi pare che quivi si accenni ad un *nipote* del celebre *Caio Giulio Cornuto Tertullo*, che fu collega di Plinio giuniore nel consolato, e nella Prefettura dell' erario di Saturno; imperocchè il costui fratello germano nomavasi C(*aius*) IVLIVS P(*ublii*) F(*ilius*) ANICIVS VARVS CORNVTVS [1]. Ma rammentando che la pietra in esame, fu scavata in luoghi adiacenti all' antica *Histonium*, ho riputato essere più utile ricercare qualche confronto nella epigrafia di questa città. E difatti un bellissimo tegolo fittile, conservato nel Museo civico di *Vasto*, contiene le seguenti parole scritte circolarmente [2]:

E RE FVFICI CORNVT

Col mezzo dunque di questo prezioso confronto, il quale addimostra che Fuficio era cittadino di quei luoghi, e vi possedeva un latifondo con fornaci laterizie, e considerando inoltre come tutto il rimanente della epigrafe accenna a commemorazione di cariche civili, militari, e consolari, possiamo con piena fiducia supplire il rigo medesimo:

?· FVFICIO · CORNVTO · COS

1) *Corpus inscription. Latinarum*, vol. XIV, num. 2925.
2) *Idem*, vol. IX, n. 6078, 91.

mancando solo la nozione del prenome di questo Personaggio, che non mi è stata finora reperibile. Per tal guisa saremo riusciti a definire la probabile lunghezza del primo rigo, alla quale debbono necessariamente conformarsi le linee consecutive, attesochè la lapide è vergata con bellissima e regolarissima paleografia, e con giusta disposizione simmetrica di tutte le parole sì nei capoversi che nei finimenti, secondo l'uso delle epigrafi ufficiali e solenni.

Lungo intanto e noioso sarebbe lo esporre minutamente tutti gli studî ed i calcoli che ho praticato per definire il numero e la qualità delle lettere, delle parole, e delle abbreviazioni necessarie per supplire ed integrare le righe rimanenti; ma prima ho il debito di soggiungere la seguente dichiarazione.

La primitiva lettura divinatoria di quelle numerose aste perpendicolari *del secondo rigo*, visibili nella fotografia del monumento, e riprodotte nella sopra inserita incisione, ed il supplemento da me creduto necessario, mi condussero a scrivere, ed anche a far comporre nelle bozze di stampa le parole:

[TRIB · MIL · LEG · II]II · FLAVIA[E · F]

che denotano un Ufficio militare solito ad occuparsi da quei giovani che avviavansi verso l'alta carriera amministrativa e politica. Ma *tre giorni dopo la mia lettura Accademica*, e la contemporanea consegna del manoscritto al Tipografo, mi fu ricapitato un calco cartaceo della lapide, da me anteriormente fatto richiedere al possessore di essa in *Casalbordino*, paese sito a 7 miglia circa dalla città di *Vasto*. Questo calco presentai all'Accademia, nella consecutiva adunanza del giorno 19 Maggio, unitamente all'involucro, ed alla lettera d'invio, i cui timbri postali manifestano che furono impostati ai 13 dello stesso mese. cioè nel *giorno consecutivo* a quello in cui lessi il presente lavoro. La impronta bastantemente riuscita, e che io non mi aspettava di ricevere con tanta celerità, mi produsse molta soddisfazione; perocchè assicurommi che tutte le aste ambigue, visibili nella immagine fotografica, eransi rettamente interpretate, *ad eccezione di tre*, poste nel principio e nel centro del predetto 2° rigo. Quivi il calco mani

festa chiaramente che la prima asta a sinistra è una L, e non già una cifra numerica, come io avea supposto; e che nelle due aste, consecutive all'A seguente, deve leggersi LI, e non già L·F· secondo la mia supposizione.

Per questi nuovi fatti adunque, vedesi non essere più comportabile in quel rigo la menzione del tribunato militare di Fuficio nella quarta legione *Flavia Felice*; ma eseguiti i debiti supplementi a ciò che il calco addimostra, ne sorge la bellissima commemorazione del *Sodalizio Tiziale Flaviale*, concesso al Protagonista dopo il suo Consolato. Ho quindi in questo senso emendata e modificata la primitiva restaurazione del monumento, il quale non è punto abraso come io supponeva; ma, salvo le mutilazioni, è tutto integro come posteriormente ho saputo. E la difettosa immagine fotografica è dipesa dal terriccio che occultava parzialmente le lettere, e che è ancora visibile nella faccia posteriore del calco. Ciò premesso, eccone la mia definitiva restituzione.

· FVFICIO · CORNVTO · COS
SODALI·TITIALI·FLAVIALI · LEG · AVG · PR · PR · LEGIONIS
IIII · FLAVIAE · QVAE·EST · IN · MOESIA · LEG · AVG·PR · PR
AD·CENS·PER · ASTYRIAM·ET · CALLAECIAM·III · VIR · CAP
5 QVAEST · VRB · TRIB · PLEB · CANDIDATO · DIVI · HADR·PR
IN · EXP · IVDAICA · DONIS · MILITARIB · DONATO·HASTA
PVRA ·CORONA·MVRALI · VEXILLO · ARG · LEG · PRO · PR
IMP · ANTONINI · AVG· PII · PROVINCIAE · MOESIAE · SVP
D · D

Leggo quindi in esso:

.. *Fuficio Cornuto Consuli; Sodali Titiali Flaviali; Legato Augusti pro Praetore Legionis quartae Flaviae, quae est in Moesia; Legato Augusti pro Praetore ad census per Astyriam et Callaeciam; Triumviro Capitali; Quaestori Urbano; Tribuno plebis candidato Divi Hadriani; Praetori. In expeditione Iudaica donis militaribus donato, hasta pura, corona murali, vexillo argenteo. Legato pro Praetore Imperatoris Antonini Augusti Pii provinciae Moesiae superioris. Decurionum decreto.*

Ora procederò ad esporre alcune principali giustificazioni del mio operato.

Sarebbe ipotesi non accettabile il pretendere che le ultime due sigle della nostra lapide debbano supplirsi ed interpetrarsi: L(*ocus*) D(*atus*) D(*ecurionum*) D(*ecreto*), attesochè mancherebbe del tutto la memoria di chi fece erigere il monumento; e solo verrebbe a conoscersi che una porzione di suolo pubblico, per collocarvelo, fu gratuitamente concessa dal Consiglio municipale di quella città ignota. In qualunque caso però, esse sigle son preziosissime per la posizione intermedia e simmetrica che occupano, e per il punto che le divide in due spazî vacui perfettamente uguali. Ora, se da questo punto si descrivesse da basso in alto una linea perpendicolare, essa rappresenterebbe la giusta metà dell' intera lapide, e darebbe modo a delimitare il campo scritto della medesima. Con ciò abbiamo un controllo, un collaudo matematico, dell' esattezza materiale della mia restituzione.

In quanto poi all' esattezza epigrafica, osservo che la pietra deve ritenersi assolutamente mancante di una o più righe superiori, siccome ho già accennato; ed in esse dovevano contenersi, conforme all' uso di quell' epoca riboccante di polionimie, il prenome, il gentilizio, la genealogia, la tribù, ed uno o più cognomi, od altri gentilizî del Personaggio che si onora, per terminare all' ultimo gentilizio, ed all' ultimo suo cognome, i quali benchè mutilati, ci son rimasti nella lapide. Questi però sono i più importanti; sono i *diacritici*, che ci manifestano il vero gentilizio domestico, ed il vero cognome originario del Personaggio medesimo. Tutti gli altri titoli precedenti non poterono a costui essere pervenuti che per legati testamentarii di persone amiche defunte, fattigli sotto la espressa condizione giuridica: SI SE NOMEN MEVM LATVRVM PROMISERIT, come, in opposizione al Borghesi, fu da me dimostrato [1].

Le importanti cariche sostenute dal nostro Cornuto non sono nella lapide memorate per ordine di successione; ma a gruppi staccati,

[1]) *Atti della R. Accad. di Archeologia, Lett., e Belle Arti*, vol. XII, pag. 100; e vol. XIII, parte II, p. 42.

come non mancano esempî in altre epigrafi. Noi però, ben possiamo descrivere ordinatamente il *cursus honorum* del medesimo, dicendo come egli, in Roma, incominciò, a percorrere la scala delle magistrature civili col *triumvirato capitale*, ovvero *monetale*, dappoichè nel supplemento della lapide, la ristrettezza dello spazio mostra solo possibili le note CAP(*itali*), o MON(*etali*).

Salì in seguito ad esercitar la *questura*, la quale, a parer mio, dovette essere o *Urbana*, oppure *Cesarea*, per la ragione che, in principio del 5° rigo, il vocabolo QVAESTORI quivi necessario a supplirsi, deve scriversi non integro, ma abbreviato, come lo sono le altre cariche civili consecutive. Scrivendosi dunque QVAEST·, rimane uno spazio vacante da riempirsi, capace di sole tre lettere: e queste non possono essere che VRB·, ovvero AVG· Io ho preferito le prime.

Dopo il consueto intervallo, ascese egli al *tribunato della plebe* molto onorevolmente, perchè fu *candidato dell' imperatore Adriano*, e quindi prescelto fra gli altri concorrenti allo stesso ufficio. Varie epigrafi sogliono memorare il Principe dal quale riceverono l'onore della candidatura, altre però lo tacciono; ma nella nostra è disponibile uno spazio sufficiente nel 5° rigo per inserirvisi il supplemento: DIVI·HADR(*iani*) che si richiede.

Giunto Fuficio all'età di trent' anni, ovvero dopo averla oltrepassata, fu eletto *Pretore*, ma questa volta senza la candidatura imperiale, probabilmente perchè Adriano non era in Roma, ed andava viaggiando per le Provincie del grande impero. E dopo esercitata la pretura, fu spedito come Legato imperiale nella Spagna citeriore a raccogliere il censo, ossia ad eseguire la statistica della popolazione e dei beni, nelle due vaste regioni Tarragonesi, dell'*Asturia* e della *Gallizia*. Il nostro sommo Borghesi ha ben notato come questa magistratura straordinaria per la confezione del censo, nelle Provincie fuori d'Italia, venne usata fin dai primordî dell' Impero, ed affidata ad uomini consolari. Ma in seguito conferissi anche ad uomini di grado pretorio; ed in tempi più bassi, ad uomini equestri puranco, ovvero a chi meglio era gradito. Il nome ufficiale che assumevano i titolari era quello di *Legatus Augusti pro praetore ad census*, o *ad census accipiendos*.

o semplicemente *Censitor* [1]). Così quel *Giulio Cornuto Tertullo*, da me sopra memorato, fra le altre cariche civili, ebbe anche quella di LEGATO PRO PRAETORE PROVINCIAE AQVITANIAE CENSVVM ACCIPIENDORVM [2]). E così pure *C. Giulio Proculo* fu LEG · AVG · P · P · AD · CENSVS PROVINCIAE · LVGDVNENSIS [3]); etc.

L'Asturia e la Gallizia offrono alla Storia della nostra patria grandi, forti, e dolorose memorie. I più terribili guerrieri dell'antica Spagna eran quivi, ed i più intolleranti del dominio Romano. Nell'anno di Roma 557 (195 prima dell'èra volgare), giunsero in Roma lettere ufficiali che annunziavano come il Proconsole della Spagna citeriore *C. Sempronio Tuditano « proelio victum, exercitum eius fusum, fugatum; multos illustres viros in acie cecidisse; Tuditanum cum gravi vulnere haud ita multo post expirasse* [4]). Inviato colà alla rivincita il Pretore *P. Manlio*, costui l'anno seguente 558 avuta ragione dei nemici, *arma omnibus cis Hiberis Hispanis adimit; quam rem adeo aegre passi, ut multi mortem sibimet ipsi consciscerent: ferox genus, nullam vitam rati sine armis esse* [5]). Ma ciò non ostante, le defezioni e le repressioni sanguinose continuamente alternaronsi fino ai tempi di Augusto, il quale, soggiunge Livio, fu veramente colui che domò e sottomise la Spagna intera [6]). Gli Asturi peraltro, fieri ed arditi montanari, padroni dei Pirenei e delle sottoposte pianure, erano sempre i più difficili a ricondurre ed a mantenere all'obbedienza di Roma. Fra le ultime loro ribellioni, fu notevole quella che fecero nel 728, per sedar la quale dovette colà trasferirsi Augusto in persona nel 729; ma furono tante e così immani le fatiche e i travagli da lui sofferti nel combatter quella gente, che, assalito da gravis-

[1]) BORGHESI, *Oeuvres*, vol. V, p. 7.

[2]) *Corpus inscr. Latinar.* vol. XIV, n. 2925.

[3]) *Idem, ibidem*, vol. X, n. 6658; e, se piacciono altri esempii, veggasi il vol. VI dell'istessa opera, al num. 1333, e 1463, etc.

[4]) LIVIO, XXXIII, 25.

[5]) *Idem*, XXXIV, 19.

[6]) *Idem*, XVIII, 12.

sima malattia, dovè affidare la continuazione della guerra ai suoi Legati C. Antistio, e T. Carisio, i quali finalmente giunsero a soggiogare quei barbari [1]). Questa sottomissione peraltro, ebbe poca durata. Nell' anno seguente 730, gli Asturi profittando dell' assenza di Augusto unironsi a congiura con i Cantabri loro vicini, ed adoprando fine astuzie, inganni e tradimenti, ebbero agio di sorprendere e massacrare le guarnigioni Romane stabilite nei punti strategici di quelle rupi, ed inalberarono nuovamente lo stendardo della insurrezione. Accorse allora inviperito *L. Emilio*, Legato augusteo di quella Provincia, ne devastò i campi, ne incendiò molti paesi, ed a tutti i prigionieri fece *amputar le mani* [2]), come recentemente hanno fatto gli Etiopi, con efferatezza maggiore.

Tornando ora a Cornuto, io credo che la sua Legazione censuale in queste regioni dovette essere non poco faticosa e piena di accorte cautele; imperocchè, ad onta della civiltà Romana, predominava sempre in quegli aspri luoghi lo spirito barbarico, e tutti avevano interesse a nascondere in tutto, o in parte i loro averi ed il numero delle loro famiglie, per esimersi dai tributi di sangue e di danaro che i Romani non mancavano d' imporre. Colà si reclutavano quei validissimi squadroni di cavalleria che aggregavansi sotto il nome di *Alae Asturicae.* E per queste diffidenze gl' Imperatori vi spedivano, oltre ai Presidi provinciali, i *Procuratores Augusti*, di ordine equestre, ed i Legati speciali pel censo, di ordine pretorio: cose che del resto facevano nelle occorrenze, in tutte le Provincie del l'Impero. Non debbo pertanto omettere che il nostro prelodato Borghesi ha dimostrato, da suo pari, come l'Imperatore Adriano introdusse nell' amministrazione Romana una nuova carica straordinaria: quella cioè d'inviare nelle Provincie Legati di ordine pretorio, con l' incombenza di conoscervi, e di migliorarvi lo stato delle pubbliche finanze [3]). Lo che, io osservo ci fa comprendere con quanta

[1]) Cassio Dione, LIII, 25.

[2]) *Idem.* LIII, 29.

[3]) Borghesi, *Bullettino dell' Istituto Arch. di Roma*, 1843, p. 196, = *Oeuvres*, vol. VII, p. 448.

diligenza ponevasi i quei tempi il freno ai dilapidatori. Un esempio epigrafico molto chiaro di questo Ufficio ci è mostrato nel titolo onorario di *P. Pactumeio Clemente*, il quale vien detto: LEGATO DIVI HADRIANI AD RATIONES CIVITATIVM SYRIAE PVTANDAS [1]. Potrebb'essere quindi che anche Fuficio fosse stato adibito in questa nuova legazione, invece di quella censuale. Ma io non ho potuto preferirla nei supplementi al marmo Frentano, perchè mi è mancato lo spazio sufficiente ad esprimerla con esattezza, anche adoprando una formola abbreviata. Anzi, perfino la parola grecanica LOGISTE, con la quale solevasi talvolta designar questa carica, mi è riuscita, relativamente al detto spazio, o troppo lunga, o troppo breve.

Dalla Spagna Fuficio tornò a Roma, e non essendo ancora giunto il suo turno per salire al consolato, fu spedito nella Mesia superiore come Legato pretoricio, ossia Comandante della quarta legione Flavia, che aveva il suo quartiere in *Singidunum*, corrispondente all'attual Capitale del Regno di Serbia, *Belgrado*. Potrebbe qui obiettarsi che la restituzione della lapide da me proposta in questo senso, sia arbitraria e non dimostrata; imperocchè il protagonista avrebbe potuto essere Legato anche della legione settima Claudia, che similmente risiedeva nella Mesia superiore, acquartierata in *Viminacium*, l'attuale *Kostolatz*. Ma io, senza escludere del tutto questa possibilità, ho considerato essere molto più probabile che l'imperatore Adriano avesse chiamato a pugnare in Giudea una legione creata da Vespasiano, e che forse, come fortissima e fedelissima, ebbe parte alla espugnazione di Gerusalemme fatta da Tito. La numismatica dimostra che in cima della sua bandiera era collocata la effigie di un leone, simbolo di potenza e di dominio; mentre sulla bandiera della VII Claudia era invece effigiato un toro [2], cornigero di gran forza, ma non affatto pareggiabile col *re dei quadrupedi*.

La durata normale di queste legazioni era di tre anni, e simile a quella dei Presidi provinciali nelle maggiori Provincie Cesaree, eccetto la Siria. Ma tal durata veniva quasi sempre ad esser prorogata

[1]) *Corpus Inscript. Lat.* VIII, n. 7059; Cf. SPARZIANO, *Hadr.*, 11.

[2]) ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum*, tomo II, p. 8.

una o più volte, secondo il bisogno e le circostanze. Ora, nel tempo in cui Fuficio adempiva i suoi doveri nella Mesia, e precisamente nell' anno di Roma 885, corrispondente all' anno 132 dell'èra volgare, scoppiò nella Palestina la terribile ribellione Giudaica capitanata dal celebre *Simone Barkokeba* (il figlio della stella), che i Rabbini unsero, e proclamarono Messia, e Re d' Israele. Causa, o a dir meglio, pretesto di questa sanguinosissima guerra fu l'errore politico dell'imperatore Adriano, il quale dispregiando eccessivamente l' eroismo, le forze e la tenacità dello spirito religioso e nazionale del popolo Ebreo, imprese a dedurre una colonia militare negli avanzi della distrutta Gerusalemme, e fece costruire un tempio a Giove Capitolino nel santuario del monte Sion, rispettato e lasciato intatto nella espugnazione Vespasianea di questa desolata città [1]. E quel che fu peggio, vietò espressamente a quel popolo la circoncisione, simbolo incancellabile d' indipendenza e di fede, che l' imperatore Antonino Pio affrettossi a restituire [2].

Divampato dunque l' incendio, massacrato il presidio Romano, ed aperto l'adito ai Giudei dell' Egitto ed ai mercanti stranieri, che subito accorsero a vendere armi e vettovaglie, l' imperatore Adriano non tardò a scatenare sul luogo i suoi migliori Capitani, e primo di tutti il celebre *Sesto Giulio Severo*, traslato dalla Brittannia e dichiarato *Legatus Augusti pro praetore Provinciae Judaeae* [3]. Questo prudente Capitano, benchè affiancato da forze molto superiori ai ribelli, non osò assalirli in campo aperto, temendone il valore e la disperazione; ma imprese ad impadronirsi gradatamente di tutti i punti strategici valevoli ad impedire ad essi ogni soccorso di vettovaglie e di altri oggetti necessarî alla guerra ed alla vita. E per tal guisa, dopo circa un triennio, costrinse gl' insorti a rinchiudersi nei numerosi castelli che avevano avuto il tempo di ben fortificare, e congiungere fra loro mediante cunicoli sotterranei forniti di spiragli, onde potes-

[1]) Dione, LXIX, 12.

[2]) *Digesto*, XXXXVIII, 8, 11; Sparziano, *Hadrian.* 14.

[3]) Dione, LXIX, 13; *Corpus Inscr. Lat.*, vol. III, n. 2830.

sero ricevere aria e luce, e soccorrersi a vicenda dove vi era necessità [1].

Adriano però, impazientissimo, e mal tollerando una resistenza così prolungata di questa ribellione, promosse Giulio Severo alla Legazione della confinante Provincia di Siria, che era la più onorifica e duratura di tutte le provincie Cesaree, e nominò Preside della Giudea il non men celebre Capitano *Tineio Rufo* [2], il quale, impetuoso ed ardito, cinse di più stretto assedio le fortezze nemiche, e dopo circa un anno, corse all'assalto della città di *Bether* che ne era la principale; e con la espugnazione di questa catturò Barkokeba, e pose fine alla guerra, nel mese di Agosto dell'888, corrispondente al 135 dell'èra volgare.

È superfluo il ricordare che il sangue corse a torrenti dall'una parte e dall'altra. Dei Giudei ne caddero uccisi cinquecento ottantamila; nè fu possibile specificare il gran numero dei morti per fame, per morbi, e per fuoco [3]. I prigionieri furono tutti venduti, uomini e donne, allo stesso prezzo dei cavalli, alla fiera di *Terebinto*, nella vallata di *Mambre* presso *Ebron*. E quelli che avanzarono da questo orribile mercato furono egualmente venduti alla fiera di *Gaza*, stabilita espressamente da Adriano, sul confine della Giudea. Gli ultimi rimasugli infine furono trasportati in Egitto, e morirono o per naufragi, o per fame, ovvero uccisi dagl'indigeni del paese [4].

In questa memoranda pugna dunque intervenne anche il nostro Fuficio unitamente alla sua legione, e ne fu rimunerato con *l'asta pura*, che era un bastoncello di avorio; con la *corona murale*, che guadagnavasi da coloro che prima degli altri scalavano le mura nemiche; e con il *vexillum argenteum*, il quale forse era una bandiera di broccato a lama di argento, che distribuivasi agli uffiziali superiori in premio delle fatiche di assedio, mentre per gl'inferiori donavansi

[1]) Dione, *l. cit.*, cap. 12, e 13.

[2]) Borghesi, IV, p. 167-68.

[3]) Dione, LXIX, 14.

[4]) *Idem. ibid.* Cfr. Tillemont, *Hist. des Empereurs*, tom. II, p. 290.

i semplici *vexilla obsidionales*, senza adornamento di metalli preziosi. Un altro compaesano di Fuficio che probabilmente anche nella guerra in discorso guadagnò il vessillo argenteo, è commemorato nel seguente lacero frammento di epigrafe con bei caratteri, esistente nel Museo di Vasto [1]):

AVG · X V
ERM · IMP · P
VEXIL·ARGENT
VRVM·ESSET VT

L'editore supplisce nel principio del secondo rigo *g*ERM*anico*, ed in principio del quarto, *anno*RVM; ma l'ERM, e le lettere consecutive possono ancora leggersi e supplirsi: *p*ERM*issu* IMP*eratoris* P*ublii* AEL*ii* HAD*riani*. Nell'ultimo rigo poi, la epigrafe dice VRVM, e non già ORVM, come lo conferma anche la lezione inserita nelle Inscript. R. N. Latinae, al num. 5247. Non è dimostrata dunque l'attribuzione di questo frammento ai tempi soltanto dell'imperatore Traiano.

L'essersi da Fuficio guadagnata la sola *corona murale* e non quella *vallare*, la cui menzione non può supplirsi, conferma il narrato di Dione, che i Romani non osarono assalire i Giudei in campo aperto, e tutti raccolti nei loro valli trincerati; ma doverono combatterli alla spicciolata, ed affamarli, per obbligarli in ultimo a rifugiarsi nei castelli fortificati, e così suddividerli in altrettante prigioni, da dove non potevano tardare ad arrendersi.

Adriano distribuì gli ornamenti trionfali a Giulio Severo, *ob res in Iudaea prospere gestas*, come afferma un'epigrafe [2]); ed il simile dovè fare puranco a Tineio Rufo, sebbene nessun documento siasi finora rinvenuto ad attestarlo. Ma guardossi bene dal menar trionfo per questa vittoria come fece Tito; anzi neppure osò scrivere al Senato il solito preambolo: « *si vos liberique vestri bene valetis bene est; ego quidem et exercitus valemus* » allorchè inviogli le lettere laureate

[1]) *Corpus Inscr. Lat.*, vol. IX, n. 2849.

[2]) *Corpus inscr. Latinar.*, vol. III, n. 2830.

annunzianti la vittoria; e ciò per la vergogna delle gravissime perdite subìte [1]).

Dei tanti capitani, centurioni, e militi, e di tante legioni che pugnarono nel quadriennio di questa guerra, pochissime memorie sono rimaste alla posterità. Oltre ai sopraddetti *Giulio Severo* e *Tineio Rufo*, e senza tener conto di *Marcio Turbone*, il quale, « *Iudaeis compressis, ad deprimendum tumultum Mauritaniae destinato* » [2]), io soltanto conosco:

1.° *C. Nummio Costante*, che fu Primipilo della seconda legione Traiana, dopo essere stato centurione di varie altre legioni, e della VII Claudia puranco. Esso fu decorato da Traiano di *collane*, *armille*, e *falere*, per la guerra Partica; e poscia *ab imperatore Hadriano corona aurea, torquibus, armillis, phaleris ob bellum Judeicum* [3]).

2.° *C. Popilio Caro Pedone, donato donis militaribus a Divo Hadriano, ob Iudaicam expeditionem* [4]) Costui recossi in Giudea come tribuno laticlavio della terza legione Cireneica; ma essendo stato quivi promosso a Legato della X legione Fretense, forse perchè il titolare di essa era stato ucciso in qualche combattimento, scusossi, e non volle accettare il grado maggiore, essendo egli piuttosto uomo di toga, che di spada. Ma, se ricevette egli ancora i doni militari, è segno che come tribuno fece il suo dovere.

3.° *Q. Lollio Urbico, Legato imperatoris Hadriani in expeditione Iudaica, qua donatus est hasta pura, corona aurea* [5]). Pare che egli sia intervenuto nella qualità di legato della X legione Gemina, la quale in tempo di pace stanziava nella Provincia della Germania inferiore.

4.° *M. Stazio Prisco*, *vexillo militari donato a Divo Hadriano in expeditione Iudaica* [6]). Costui percorse una lunga carriera militare come tribuno in tre diverse legioni; e poscia promosso, si rese molto

1) DIONE, LXIX, 13.

2) SPARZIANO, *Hadr.* 5. Egli allude a sollevazioni anteriori.

3) *Corp. Inscr. Lat.*, vol, X, n. 3733.

4) *Idem*, tom. XIV, n. 3610.

5) *Idem*, tom. VIII, n. 6706.

6) *Idem*, tom. VI, n. 1523.

celebre capitano ai suoi tempi. Ma in Giudea dovè intervenire come semplice prefetto della coorte quarta dei *Lingoni*, e perciò ebbesi in dono il solo vessillo ossidionale.

5.° *Sesto Cornelio Destro, Praefecto Classis Syriacae, donis militaribus donato a Divo Hadriano, ob bellum Iudaicum, hasta pura et vexillo* [1]). Per impedire ai Giudei ogni soccorso di armi e di viveri dalla via di mare, Adriano fece vigilare la costiera della Palestina dalla flotta Romana stanziata nei porti della vicina Siria; e tale intervento fu senza dubbio molto efficace. Il *vexillum* qui memorato, indica l' assedio, cioè il blocco marittimo delle città littorali della Giudea, prima che fossero espugnate.

Da queste nozioni epigrafiche dunque, nell' assoluta mancanza di narranze storiche, possiam concludere che l' esercito concentrato in Giudea per schiacciare la predetta ribellione, senza contare le due legioni VI *Ferrata*, e X *Fretense*, le quali erano di stabile guarnigione in quella Provincia [2]), era composto della XVI legione *Flavia*, il cui Legato *Publicio Marcello* Preside interino di Siria se ne fuggì vergognosamente fra i barbari [3]); nonchè delle altre due legioni III *Cirenaica*, e X *Gemina*. Fra le coorti ausiliarie poi, che non doveano essere poche, conosconsi soltanto la IV dei *Lingoni*, e probabilmente anche la IV dei *Bracari*, che sembra fosse stata anche di guarnigione nella Palestina [4]). La nostra insigne lapide Frentana dunque viene ad accrescere questo imponente catalogo, con la IV legione *Flavia Felice*, e col nome e la patria del valoroso condottiero della medesima.

Pacificata infine la Giudea, ossia *resa deserta*, come dice Dione [5]), Fuficio fece ritorno a Roma per ascendere al consolato, premio giustamente e legalmente dovuto ai suoi lunghi servizî. Egli dovè conseguirlo, o nell' 889, che corrisponde al 136 dell' èra volgare, ovvero

[1]) *Idem*, tom. VIII, n. 8934.

[2]) Borghesi, tom. IV, p. 263 e 265.

[3]) *Corpus inscr. Graecarum*, n. 4033; 4034.

[4]) *Corpus inscr. Latinar.* tom. VIII, n. 7079.

[5]) Dione, LXIX, 14.

in qualche anno posteriore; ma sempre prima del decesso dell' imperatore Adriano, che avvenne ai 10 di Luglio dell'891. Ma questo consolato fu certamente *suffetto*; dappoichè i *Consoli ordinarii* di quegli anni son tutti conosciuti.

Decorsi due o più mesi nell' esercizio di questa culminante dignità, venne egli aggregato nel collegio dei *Sodali Flaviali Tiziali*, come il calco della nostra lapide ci ha felicemente manifestato. Questo sacerdozio, che era uno dei più elevati, e concedevasi soltanto ai *viri consulares*, aveva l' ufficio di esercitare il culto religioso degl' imperatori *Vespasiano* e *Tito*, i quali dopo la loro morte, vennero consacrati, e posti nel numero delle divinità. Nella lapide esso occupa convenientemente un luogo di onore, cioè immediatamente dopo la menzione del consolato [1]). Tale preziosa occupazione però, caccia in bando la ricordanza del tribunato militare esercitato da Fuficio secondo l' uso della Romana gioventù che, dotata di censo senatorio, aspirava alle cariche superiori dello Stato, ma nella nostra pietra, e nei supplementi della medesima non avanza il menomo spazio per tale commemorazione. Non sarebbe questo peraltro il primo peccato di omissione che si riscontra nelle antiche lapidi.

La scienza epigrafica rammenta varì consolari decorati di questo sacerdozio. Quel celebre capitano *M. Stazio Prisco*, da noi sopra ricordato, fu pure SACERDOTI · TITIALI · FLAVIALI [2]); e similmente *Giunio Faustino* dichiarossi con più retta formola SACERDOS·FLAVIALIS·TITIALIS [3]), come nel modo istesso fece *P. Porcio Optato Flamma* SACERDOTI · FLAVIALI · TITIALI · IVDICI Ↄ·IMP · SEPTIMI · SEVERI [4]); donde si vede che gl' istessi imperatori solevano ingerirsi nel regolare le elezioni ai posti vacanti in quel sodalizio. *P. Giulio Geminio Marciano* poi, appellavasi semplicemente SODALI · TITIO [5]); e finalmente *M. Metilio Aquilio Regolo* qualificavasi: SO*da*LI · FLAVIALI, senz'altra

[1]) BORGHESI, tom. IV, p. 176.

[2]) *C. Inscr. Latin.* tom. VI, n. 1523.

[3]) *Idem*, tom. VIII, n. 597.

[4]) *Idem, ibid.*, 7062.

[5]) *Idem, ibid.*, n. 7050.

giunta [1]). È noto pure che il catalogo di questi sacerdoti era registrato ed inciso su tavole di marmo; ma di queste non ancora si è discoverto, che un meschinissimo frantume, ove appena può leggersi e supplirsi [2]):

*Sodaliu*M · FLAVI*alium Titialium*
*Post Rom. cond.*DCC*c....*

Morto Adriano, ed asceso al trono l' ottimo imperatore *Antonino Pio*, Fuficio venne per la seconda volta inviato nello *Mesia superiore*, ma non più come ufficiale subordinato; bensì nella qualità di Preside, ossia *Legato consolare* di quella importante Provincia. Il completo nome di questa è mancante sulla pietra, ove solo è rimasta incolume la prima asta della lettera M; ma io non ho esitato un istante a supplirvi M(OESIAE · SVP*erioris*), ben conoscendo il lodevolissimo uso dell'amministrazione Romana d' inviare i Governatori delle Provincie in quella, fra le medesime, ove eglino avevano prima soggiornato con autorità inferiore, ed avevano imparato a conoscerne lo stato, i difetti, e i bisogni.

Ed in questi aspri luoghi, paragonati al dolce clima Frentano, ov' era nato, il nostro insigne Personaggio dove lasciare la vita, e la defaticata spoglia terrena. La sua epigrafe finisce seccamente con la memoria di questa Legazione; ma non reputo che tal monumento gli fu eretto per congratulazione del Consolato, dal Municipio di una città della quale egli non era il *Patrono*. È incomprensibile come nel primo rigo superstite della lapide siasi potuto scrivere dall' ignorante lapicida CIOCORNV, senza lo spazio necessario a distinguere i due vocaboli; e senza che nessuno si fosse curato di farvi incidere almeno il punto intermedio. Se non si fosse trattato di un morto, dal quale non eravi più nulla da sperare, sarebbe stata molto più conveniente una lastra marmorea, invece della rozza pietra calcare sopra descritta.

[1]) *Idem*, tom. XIV, n. 2501.
[2]) *Idem*, tom. VI, n. 1989.

Trovo dunque assai più probabile e ragionevole, che il Municipio predetto, dopo aver conosciuto il decesso di questo suo così illustre cittadino, dato il bando alle invidie ed alle indolenze paesane, volle onorar se stesso, e non soggiacere a rimproveri alieni, con elevargli nel pubblico foro la bella e concisa lapide onoraria, che lacera e dimezzata, ha pure avuta la gran fortuna di varcare diciotto secoli, per risorgere opportunamente a beneficio della scienza, e della posterità.

Non mi resta in fine, che il debito di render grazie all' Ornatissimo Padre Don ENRICO MANDARINI dell' *Oratorio*, il quale, nel nobile intento di favorire i miei studî, volle comunicarmi prima la fotografia. e poscia il calco cartaceo di questo insigne monumento.

Vol. XVIII. Parte I. N.° 5.

LE ISCRIZIONI LATINE COL MATRONIMICO
DI PROVENIENZA ETRUSCA

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA
NELLA TORNATA DEI 18 FEBBRAIO 1896
A NOME DEL SOCIO ORDINARIO NON RESIDENTE

ELIA LATTES

SOMMARIO. — I. Esordio. *A)* Iscrizioni col matronimico espresse dall' ablativo del nome materno con *natus* (num. 1-55), *B)* o dall' ablativo solo (56-65), *C)* o dal genitivo con *natus* (66-81), *D)* o dal genitivo solo (82-91). *E)* Matronimico abbreviato o lacunoso, e però di caso incerto (92-96). *F)* Matronimico con *matre* o con *filius* (97-106). *G)* Isc. lat. col matronimico dedicate ad Etruschi fuori di patria (107-110). — II. Osservazioni epigrafiche e onomatologiche. — III. Osservazioni paleografiche e grammaticali. — IV. Si tocca delle conseguenze rispetto alla questione etrusca.

Interrotto felicemente dagl' insperati trovamenti di questi anni, riprendo il viaggio in servizio del problema etrusco attraverso le iscrizioni latine di toscana provenienza, e mi volgo a quelle che vanno contraddistinte pel ricordo del matronimico. Le quali, qui per la prima volta raccolte e scrutate sistematicamente, se tornano di qualche momento anche per l'epigrafia latina, come quelle che risalgono quasi tutte agli ultimi tempi della repubblica ed ai primi dell' impero, riescono assai importanti per l'epigrafia etrusca: invero, oltre alla peculiare consuetudine del matronimico, dagli Etruschi conservata, ancora quando stavano per iscomparire confusi nella grande unità

romana, esse rivelano alcune loro particolarità idiomatiche, e pure altri costumi; sicchè l'interpretazione dei testi etruschi ne risulta in più modi agevolata, ed anzi quà e là assicurata per via d'artificiali bilingui, composte confrontando quelli coi loro analoghi latini. Così, per esempio, mentre la menzione di certe municipali magistrature (qui appresso ai num. 5. 11. 35), e gl'indizi paleografici, fonetici e morfologici provano l'antichità relativa dei nostri cimelii, dall'un canto solo essi ci diedero finora notizia del prenome femminile *Tanusa* o *Thanusa* (num. 23. 97. 99) e del vernacolo *fia fius* per 'figlia figlio' (num. 104[bis]. 106), quale, almeno apparentemente, tuttodì suona fra'Veneti; d'altro canto documentano essi, oltrechè (num. 28. 51. 60) il rito della iterazione sepolcrale, forse (num. 58. 83) l'uso gentilizio della figura muliebre, quale appare sui sarcofaghi dei *Caecina*; inoltre ci porgono negli epitafi: *Perrica gnatus* (num. 29) e *Hostiliae gnatus* (num. 72) la traduzione latina degli etruschi sul fare di *Arusanial*, *Camurinal*, *Lati.nial*, e sembrano sotto il riguardo fonetico e morfologico ridarci nel lat. etr. *Titilniae Arisnai* (num. 67) il *cresverae hevtai* della Mummia.

I.

I testi latini di provenienza etrusca, contraddistinti dall'esservi nominata la madre della persona cui si riferiscono, quando si considerino rispetto alla caratteristica del matronimico, si possono distribuire in più gruppi, secondo la forma in cui quello si trova espresso. Il primo e più numeroso gruppo è dato dalle epigrafi (num. 1-55), in cui il matronimico occorre espresso coll'ablativo del nome materno seguito dalla parola *natus*; la quale, fatta ragione insieme degli altri gruppi, ora incontrasi così scritta (qui appresso num. 1. 2.[bis] 5. 7. 8. 14. 17-20. 25-28. 30. 31. 33. 34. 36-39. 44-51. 54. 55. 66. 68. 70. 73. 80. 96), ora (41) *natu***M** (cioè *natus'* con **M** = **s'** etrusco), ora *natu* (15. 75 cfr. 33) o *nat* (6. 11. 12. 13. 32. 43. 77. 92) o *n* (16. 53), ora *gnatus* (9. 10. 24. 29. 35. 52. 69. 71. 72. 76. 79. 81. 95) o *gnat* (4) o *gn* (40. 78) o *g* (93) o *cnat* (42. 74); se trattasi di donne, sempre si ha *nata* (3. 21. 23. 67. 99. 107), salvo tre volte 22. 69. 100) *gnata*.— Compongo un secondo gruppo di quei testi

(56-65), in cui detta parola manca dopo il nome materno in ablativo. Un terzo gruppo risulta dai testi (66-81) latino-etruschi od etrusco-latini, in cui *natus* si accompagna col nome materno in genitivo; un quarto (82-91), in cui dopo questo manca nuovamente *natus*. Quinto gruppo (92-96), col nome materno, ora, di proposito, contro ogni aspettazione, abbreviato, ora per accidente lacunoso, sicchè mal può affermarsi, se fu in ablativo od in genitivo. Sopravanzano per un sesto gruppo alquante epigrafi latino-etrusche, o a dir più vero, in tal caso, etrusco-latine (97-106), in cui al nome materno s'accompagnano le parole *matre* o *filius*, in varia ortografia. Dei quali sei gruppi faccio anzitutto qui seguir gli esemplari finora conosciuti, ordinati alfabeticamente secondo i gentilizii, ed accompagnati dalle osservazioni che mi suggeriscono sotto il rispetto paleografico, grammaticale, lessicale od antiquario.

A) Matronimico in abl. con *natus* [1]).

1. *L. Acilius* | *Cladia* | *[n]atus*, CE. 1648: Chiusi; cippo sepolcrale; « pro *Cladia* malim *Claudia* » (Pauli); cfr. l' isc. etrusca 1649 *V(e)l. Acln[i] Nunias' Clute*.

2. *C. Alfius. A. f. Cainnia . natus* C. 2260, CE. 1671=F. **XXXII** 792: Chiusi; piccolo ossuario di travertino. È la parte latina d'una bilingue, come 6. 22 ecc.; **L** ottusangolo presso Fabretti.

2.bis *A. Ancarius* | *A. F* | *Tolmaca natus*, C. 2267, CE. 1694=F. **XXXII** 857 bis[c]): Chiusi, tegola sepolcrale. Con *Tolm-a-ca*, forse per *-a-c(i)a* (cfr. 12 *Volc-a-cia*), si confronti etr. *Manaca* (Nogara, Bruscal. 1), e qui *Erom-a-cae* 66 *Perr-i-ca* 29; **A** coll'asta mediana parallela alla

[1]) Con 'C.' indico il vol. XI del 'Corpus Inss. Latin.', con 'CE.' il 'Corpus Inss. Etrusc.' del Pauli, con 'F.' la silloge fabrettiana e con F.[1] F.[2] F.[3] i suoi tre supplementi, con 'G.' l' Appendice del Gamurrini; con 'Recens.', indico lo scritto: 'I tre primi fascicoli del Corpus Inss. Etruscarum' estr. dagli 'Studi ital. di filol. classica', IV, 1896, p. 309-358; con 'Pal.' e 'Sg.' il libro sulle 'Iscrizioni paleolatine dei fittili e bronzi di provenienza etrusca' e quello dei 'Saggi e appunti intorno all' isc. etr. della Mummia'.

sinistra (ʌ), l' per **F**. Il complemento **A f** della prima linea, è sovrapposto ad essa (cfr. Iscr. pal. 70 e qui num. 8[ecc.]).

3. *Annia . Sex. f.* | *Cassia. nata*, C. 2031=C. I 1372): Perugia; « arca quadrata marmorea operis boni ». Spazio vuoto tra *f* e *Cassia*.

4. *C. Annius. L. f. Cocelia. gnat(us)*, C. 2272, CE. 1729: Chiusi, urna « ex lapide Tiburtino »; parte di testo bilingue, come 2. 6 ecc.

5. *C. Atilius. A. f. Glabrio* | *IIII vir. quinq(uennalis).praef. fabr(um) delat(us) . a . co(n)s(ule) . praef(ectus) . cohor(tis)* | *Tyriorum . sagittar(iorum) Titia. A. f. minore . natus.*, C. 1934: Perugia « in tabula ex lapide calcario quam esse desectam ab urna testatur Vermiglioli ». Sospetta il Bormann ad l. (cfr. p. 353[a]) che questo titolo appartenga « aetati priori Augusti », e che il quattuorvirato di C. Atilio sia anteriore alla distruzione di Perugia, la quale, « cum autem paullo post oppidum restitueretur », sarebbe stata da Augusto ordinata così « ut ei praeessent duoviri »; cfr. 11. 35. La menzione della figlia minore richiama il *frater eius minimus* dell'iscrizione bilingue celtica-latina di Todi (F. 86) e il *P. Gacius Barnaeus minor* | *mino(r)* di un nuovo tegolo chiusino (CE. 986).

6. *C. Caesius. C. f. Varia.* | *nat(us)*, C. 2299, CE. 890, F. **XXIII** 252: Chiusi (Montepulciano); urna; parte di testo bilingue, come 2. 4. 22. 25. 44. 55.

7. *C. Caetennius* | *Vesinnia . natvs*, C. 2300, CE. 1823=F. **XXXII** 857 bis[d]: Chiusi; tegola sepolcrale.

8. *L. Casius. L. f. Scarpia . natu|s*, C. 1999: Perugia, coperchio d'ossario « in quo iuvenis in lecto cubans pateram d. tenens » (F. 1183). Il complemento (*-s*) sovrapposto all' etrusca (Pa'eol. 38. 70, cfr. qui 2.[bis] 22. 76), e la considerazione che nelle isc. latine dell'Etruria l'uso del matronimico apparisce proprio sopratutto di certe famiglie (v. c. II), come certe costumanze gentilizie, anche onomastiche, dei Romani, mi dà sospetto che *Casius* non differisca se non sotto il riguardo fonetico dal precedente *Caesius* (6) e stia ad esso, come *Babius Canius Calia* a *Baebius Caenius Caili* ecc. (ib. 13-21 e n. 7). Cfr. 58 con 83.

9. *Sex Casscelius C. f. Leonia gna|tus.*, C. 1967: Perugia, coperchio d'urna. Per la grafia *Casscelius* (59 *Cascellius*), con *s* geminato davanti a *c*, si trova riscontro, fra gli altri, nel prenestino *Painsscos* (C. XIV 4098)

e nell'*Assceva* della tavola alimentaria di Veleia (C. XI 1147), tutta piena di memorie etrusche (Pal. p. 99): cfr. altresì etr. *Lesstini* (F. 651) e lat. etr. *Fausstines* (C. XI 3732), con lat. *sclis* per *stlis*, camp. etr. [*T*]*a(n)clun(as)* all. a *Tanll(u)nas* (Pal. p. 98).

10. *Clandius. Vel. f. Vessia. gnatus*, C. 2004=C. I 1377 Perugia; coperchio d'urna. Lo stesso personaggio incontriamo verisimilmente qui appresso (60) nel *L. Cl(andius). Vessia*, del secondo gruppo; affatto etrusco (*Vel*) è il prenome paterno *Vel(ius)*, comune verisimilmente anche al figlio e perciò forse omesso; perchè cioè l'epitafio nè, ripetendolo, suonasse troppo etrusco, nè troppo poco surrogandovi latinamente *C(aius)*, come usano le bilingui. Non meno etrusco è il gentilizio *Clandius*: cfr. F. 619 *Clantie*, 2119 *Clante*, 1247 *clanti*, *Clantial* 1246, *Klantial* 968 sg., 1289 *Clantis*. Infine *Vessia* riproduce l'etr. *Vezi* F. 1223. 1429, cfr. *Veizi* 759, *Vezial* 1192, *Veizial* 593, CE. 17 *Vez.is*, come *Cassius* nella bil. C. E. 378=F. 460 l'etr. *Cazi*, come *Utuze* (F. 483bis, 2094bis A) Ὀδυσσεύς, che stanno poi fra loro al modo che etr. *Aesi-alissa* (F. 452=CE. 214, Recens. 336) ad *Eilei-aliza* (F. 73). Fuori d'ogn'influenza latina, sarebbe quest'epigrafe all'incirca suonata: *Vel. Clantie. Vel. Vezial.*

11. *C. Considius C. f.* | *L. n(epos)* | *IIII vir* | *Cominia nat(us)*, C. 2117, CE. 2044: Chiusi; urnula. Le parole *IIIvir* stanno in mezzo della terza linea. Nota il Bormann (p. 372[b]) essere anche quest'epigrafe (cfr. 5. 35) dalla designazione della magistratura dimostrata « satis antiqua » e « certe antiquior quam omnes quibus *IIviri* occurrunt », verisimilmente essendo anche Chiusi (cfr. 5) passata dal governo quattorvirale al duumvirale.

12. *L. Gavius. Sex. f.* | *Volcacia nat(us)*, C. 2336, CE. 1471: Chiusi; tegola. Il Gamurrini 470 ha: *Vols.acia.*

13. *L. Gavius. Spedo* | *Septumia. nat(us)*, C. 2463, CE. 711: Chiusi, tegola.

14. *C. Gellius. C. f.* | *Arn(iensi tribu). Crassus* | *Murtia natus*, C. 2252, CE. 1646: Chiusi; urna.

15. *C. Gellius* | *Crassus* | *Annia natu*, C. 2251, CE. 1645: Chiusi; urna. Cfr. per *natu* 34 e 75.

16. *L. Gellius* | *C. f. Longus* | *Sen*[*t*]*ia. n(atus)*, C. 2344, CE. 802:

Chiusi; urna. La pietra mostra oggidì del *T* e del *I* di *Sentia* solo la parte inferiore; così emendò e supplì del resto già il Lanzi (I p. 172. 38).

17. *Q. Granius. Sux. f.* | *Proculus* | *Calpurnia natus*, C. 2206, CE. 1293: Chiusi; « urna... litteris incisit et rubro colore pictis »; *II* per **E.** Il Pauli, dietro il Danielsson, ha '**M. f.**'

18. *L. Haerina.* | *Tifilia . natus.*, C. 2229, CE. 1584: Chiusi, tegola. Gentilizio etrusco in luogo del corrispondente latino *Herennius*; cfr. 71, sg. e lat. etr. *Caecina* 58. 83.

19. *Q. Haerinna. Q. f.* | *Sentia . natus*, C. 2228, CE. 1582=F. **VII** 251 ter: Chiusi; tegolo sepolcrale. Sotto il *TI* di *Sentia* si vedono due segni « quae litterae non sunt », secondo il Pauli, a forma di *S*, una da destra contrapposto ad altro da sinistra. Cfr. 70.

20. *L. Hirrius. L. f.* | *Udesia . natus*. C. 2352: CE. 1626: Chiusi - Sarteano; urna. Il Fabretti (1018 bis[f]) ha *Voesia*, e con lui stà Pauli (Dan.): cfr. *Ud-e-sia* con *Od-ie* (24) ed etr. *Ut-ie- Ut-ie-sa* (867 ter[p. n.]).

21. *Marcia. A. f.* | *Stenia. nata*, C. 2364: Chiusi; « antica urnae, ut videtur ».

22. *Mesia. Arun(tia)* | *L. f. Titia gnata*, C. 2005: Perugia; ossuario. Titolo bilingue, la cui parte latina però etruscizza, in quanto serba intatto il prenome *Arun(tia)*: cfr. 10. *Vel. f.*; inoltre, all'etrusca (cfr. 2.[bis] 8. 76), la seconda linea complementare della prima, sta sotto questa, — che apparisce perciò prima essa stessa —, all'intento di rendere più evidente la rispondenza del testo latino all'etrusco; il che dà ragione inoltre, se ben vedo, dello aversi in quello posposto il prenome *Arun(tia)*, che risulta così scritto immediatamente sopra l'etr. *Ar(nθ)*, perchè questo procede in direzione da destra:

lat. *Mesia* . *Arun*
etr. **IƧƎM . ЯA**

23. *Tanusa* | *Munatia* | *Luccilia* | *nata*, C. 2233, CE. 1579=F[1]. **VIII** 251 ter.[m]: Chiusi (Cetona); tegolo sepolcrale. Prettamente etrusco è *Tanusa*, e occorre in altro tegolo (97) della stessa provenienza, e, scritto *Thanusa*, pure in un terzo (99) d'uguale origine; spettò quindi verisimilmente alla parlata di Chiusi, o forse solo all'onomastica gen-

tilizia del villaggio abitato dalle persone, cui appartennero quei monumenti; così dei Fabii a Roma fu proprio il prenome *Kaeso* e ai Claudii fu vietato appellarsi *Marcus*. Come etr. *Acil-u-sa* CE. 1205 *Cic-u-sa* F. 562 ter[h] 705 bis[a] *Vel-u-sa* 786 *Pump-u-sa* 1011 bis[o] *Ran-az-u-sa* 1720 *S'in-u-sa* 494 bis[g] *Fast-n-tr-u-sa* 562 ter[i] ecc. ecc. provengono da *Acil-u* F. 569 sg. *Cic-u* F. 156 sg. *Vel-u* 1392 *Pump-u* 1273 sgg. *Ran-az-u* 692 bis *S'in-u* F. 980=C. XI 2430, proverrà *Tan-u-sa* o *Than-u-sa* da uno *Tan-u* o *θan-u*, che ben possono essere esistiti all. a *Tana* o *θana*, come all. a questi si ebbe *θan-ic-u* F. 721 bis[c], e all. a *Vela* F. 168 per *Velia* F. 171 ecc. si ebbe *Vel-ic-u* F. 814[bis], entrambi feminili sul far del lat. *flam-in-ica*; e **Tanu* o **θanu* si vorrà, come *θanicu* e *Velicu*, tenere intanto per un fem. in *-u* al pari di etr. *Vilenu* ‘Elena’ e p. es. degli umbri *etantu mutu* ‘tanta multa’. Quanto al *-sa* di *Tan-u-sa Than-u-sa* (cfr. Deecke, Etr. Forsch. III 155), sappiamo ch'esso non differiva od almeno potea non differire da *-za*, secondo risulta dallo aversi p. e. lat. etr. *Vel-i-sa* o *Val-i-sa* per etr. *Vel-i-za* o *Velizza* ed *Elei-ali-za* all. a *Aes-i-ali-ssa*: ora *-za* formò (Müller-Deecke II 466. 479) diminutivi maschili e feminili, quali *Arnza Veliza θep(r)za Larza* da *Arnθ Vel θepri* (‘Tiberio’) *Larθ*, e così ancora *put-i-za* ‘pocillum’ (Pauli tr. St. III 139) sul far di lat. etr. *fav-i-ssa mant-i-ssa* (Pal. p. 98); quindi *Tanusa* o *Thanusa* dice per me circa ‘Dianuccia’.

24. *C. Odie⋱ C:* f | *Lartia* | *gnatus*, C. 2369, CE. 1538, F. **XXXIV** 1018 bis[e]: Chiusi; tegola « litteris incisis et atramento pictis ». Trattasi qui di testo etrusco appena latinizzato nelle parole *gnatus* e *f(ilius)* e nella grafia *Odie* con **O** e **D** per etr. *Utie-* (20); puossi invero *C* leggere etruscamente *C(ae)* e *C(aes')*; esce *Odie* in *-e*, come di solito i nominativi maschili etruschi in *-o* o *-io*; occorre *Lartia* così scritto in due epitafi perugini, etruschi di lingua e di alfabeto (F. 1710 e **XXXVIII** 1953 con F[1] p. 110); finalmente il doppio punto etrusco (Pa. semplice) s'associa col punto semplice, ed ha ufficio congiuntivo [*C(ai): f(ilius)*], come il punto triplice rispetto al doppio punto nella fibula prenestina di Manios (Pal. 130: *vhe⁝ vhaked:*), e come p. e. il punto semplice rispetto al duplice nell' epitafio etrusco F. **XLII** 2279 (Pal. p. 16. l. 3:

ipa: Ma . ani :, l. 1: *Scunu . s : s'uθis' :*). Quanto alla peculiare interpunzione fra *Odie* e *C* (Pa. trattino orizzontale), cfr. p. e. CE. 926 e 930.

25. *M'(anius). Otacilius. Rufus. Varia . natus*, C. 2371 : Chiusi; arca di peperino. Parte latina d'iscrizione bilingue, come 6 ecc.

26. *A. Papirius. A. f.* | *Satellia . natus*, C. 2142, CE. 674: Chiusi; urna. Cfr. sg.

27. *A. Papirius. L. f.* | *Alfia . natus* | *an(nos) XLIII*, C. 2139, CE. 678: Chiusi; tegola. Fratello del precedente, pare, per via di padre Cfr. sg.

28. *A. Papirius* | [*Arru*]*nonis* | [*A. Papir*]*ius. Alfia natus* | [*vix(it)*] *an(nos) XLIII*, C. 2140, CE. 679: Chiusi; tegola. Le integrazioni proposte per la seconda linea sono assicurate dal confronto coll'epigrafe che precede, quasi in tutto identica, e p. e. col num. 30. (*Messia natus vixit annis XXXI*); quanto all'[*Arru*]*nonis* della prima linea, si deve esso al Deecke (ad. l.), al quale di certo lo suggerì l'altro epitafio chiusino:

L. Arri | *Arrunonis* (C. 2177=F.[3] 112, tegolo)

Il testo di cui qui si tratta parmi assai notevole, sì in sè medesimo, sì in relazione al precedente (27).

Concorda esso invero con questo non solamente riguardo al prenome (*A.*), al nome (*Papirius*), al matronimico (*Alfia natus*), ma sì ancora riguardo all'età (27. *annos XLIII*=28. *vixit annos XLIII*) del defunto; d'altro canto differiscono le due epigrafi circa il patronimico (27. *Luci filius*, 28 *Arrunonis* [*filius*]), e sono entrambi scritte sopra tegoli: pare adunque doversi concludere che spettano a persone diverse, vissute ugual numero d'anni, e strette da vincoli di parentela, vale a dire a due Auli, figli di due Papirii, forse fratelli, Lucio e Arunnone, ammogliati con due Alfie, forse sorelle, morti ambedue l'anno quadragesimo terzo di loro vita. Confesso però che la singolarità di quest'ultima circostanza; la considerazione che *L(ucius)* potè essere surrogato latino dell'etrusco od etrusco-gallico *Arunno*, come p. e. *C(aius)* dell'etr. *Vel* in parecchie bilingui; per ultimo

il sospetto che dei due tegoli, uno, parso poi meno esatto o meno conforme al pensiero del committente, fu forse condannato alla distruzione e sfuggì ad essa e pervenne a noi, forse per mero caso: tutto ciò lascia vivo in me il dubbio, malgrado la contraria opinione del Pauli (cfr. Recens. 342 sg.), che si tratti pur sempre in ambo i testi della persona medesima. E il dubbio cresce, e vi si sovrappone anzi l'altro che non si debba attribuire a caso mero la notizia giuntane fino a noi, perchè l'iscrizione nostra (28) torna in sè medesima notevole, appunto per ciò, che già in essa il defunto occorre nominato due volte. In effetto, sembrami certo che *A. Papirius Arrunonis* della prima linea e *A. Papirius Alfia natus* della seconda furono una sola e stessa persona per tre motivi. Primieramente, se ciò non si ammetta, dovrà, parmi, tenersi avere il primo fatto o dato alcun che pel secondo, col cui nome s'appellò di sicuro il defunto, dicendosi di lui che *vixit annos XLIII*; dovrà dunque dopo *A. Papirius Arrunonis* sottintendersi un verbo di dare o fare, cosa arbitraria in un epitafio, se non sia imposta da assoluta ed evidente necessità. — In secondo luogo, se si ammetta la proposta identità, le due nomenclature si compiono e suppliscono a vicenda, una contenendo il patronimico (*Arrunonis*), l'altro il matronimico (*Alfia natus*); cosa, parmi, assai più probabile, che non la supposizione di due personaggi, omonimi quanto al prenome ed al nome, dei quali, ricordati insieme nello stesso testo, si menzioni il padre dell'uno e la madre dell'altro. — Terzo, l'iscrizione di cui si ragiona, rinvenuta in Etruria, etruscheggia, oltrechè per la menzione del matronimico del defunto, per la qualità del prenome paterno: *Arrunonis*; derivato questo dal noto prenome etrusco *Ar(u)nθ*, etr. lat. *Aruns*, mediante il suff. *-on*, come etr. lat. *Ol-u Aul-i-o* ed etr. *Aul-u Aul-i-u* ossia 'Aulone, Aulione' da *Aul-e*, come etr. *Arnz-i-u Vel-u*, *θepr-i-u*, *Lars-i-u Lart-i-u*, cioè 'Arunzione, Velone, Tiberione, Larisione', Larzione (Iscr. Pal. p. 12. 28, p. 37. 90, p. 47 num. 75): tutti specialmente propri dei servi-liberti, ossiano lautoni (etr. *laut-un-i-s' lavt-un-ie-s' laut-n-i*) od eteroni (etr. *etr-u*, Pal. ll. cit., cfr. Rendic. 1892 p. 423 sg. num. 13). Ora un'altra iscrizione latina, di Chiusi anch'essa, scritta anch'essa sopra un

tegolo, anch'essa etruscheggiante nel prenome paterno (*Vel*), suona (C. 2377):

L. Perna. Vel(i) | *f(ilius)* | *L. Perna. Vel(i) f(ilius)*

e però contiene « ripetuto due volte » (G. 414) l'intero nome del defunto. Analogamente, su di un coperchio d'ossario perugino (F. 1081) si legge l'epitafio etrusco di lingua e d'alfabeto:

La(r)θ). Aχu - L(arθ) - Aχu ces

dove *ces* (cfr. *cesa* e la formola sepolcrale θ*ui cesu*) fa di quel testo un prezioso parallelo, se ben vedo, al sanese (CE. 181, ossuario):

Larθ - Vete Arn | θ*alisa.* θ*ui. Lar* | θ *- Vete - line*

Nel quale, a parer mio, gli è lo stesso defunto *Larθ Vete*, che due volte si nomina: dapprima come 'Arunzialissa', ossia 'figlio di Arunte', e colla formola sepolcrale: θ*ui*; poi semplicemente come *Larθ Vete*, ma colla formola sepolcrale: *line*, circa 'leto datus est'. Come adunque il nome del defunto qui non si ripete in modo pienamente identico ambo le volte, ma si con qualche diversità nell'una rispetto all'altra, così nell'epigrafe latino-etrusca, di cui si tratta. Ivi infatti:

prima *Larθ Vete Arn*θ*alisa* θ*ui*,
e appresso *Larθ Vete line*;

e similmente nella nostra:

prima *A. Papirius Arrunonis*,
appresso *A. Papirius Alfia natus vixit annos XLIII*

In modo poi identico sotto il rispetto epigrafico, ma con notevoli di-

versità sotto il riguardo tecnico, due volte si nomina il defunto su di un ossuario chiusino (F. 691):

Seθre: Pusca: Seθres': « in superioris parte litteris minio (pictis) »
Seθre: Pusca: Seθres': « in corpore vasis litteris atramento pictis ».

Parimenti sopra un'urna cineraria di Perugia (F. 1699):

Arnθ - Petrus' - Aufl[es'] « litteris pictis »
Arnθ Petrus' | Aufles' « litteris incisis »

Ma ripetizioni, al par di queste due scritte a mo' d' epitafi distinti, in parti diverse di uno stesso funebre monumento, od anche in diversi esemplari del monumento medesimo, e per lo più differenti l'una dall'altra per l'ortografia, per le omissioni e le aggiunte, assai abbondano nell' etrusca epigrafia, come nessuno studioso di siffatti documenti ignora; e non ne manca altresì l' epigrafia latino - etrusca. Quant' a questa in effetto, già si avvertì (10) che verisimilmente

Claudius. Vel. f. Vessia. gnatus

così nominato sul coperchio di un'urna perugina, riappare sull'urna come (60)

L. Cl(audius). Vessia,

nè alcun dubbio può aversi a tale riguardo circa i numeri 50. 51 qui avanti.

Lo stesso fenomeno si osserva in cento e cento esempi meramente etruschi, specie chiusini, e però sempre più mi persuado non potersi quello attribuire a caso od a capriccio; e ne deduco, essere stata la ripetizione del nome del defunto rituale presso gli Etruschi, e ad essa riferirsi il finale θ*ui* θ*i* θ*(i) ti t(i)* di tanti epitafi (cfr. lat. *dui- dis-*), e ad essa rannodarsi l'uso delle doppie offerte nei sepolcri e i numerosi nomi di deità infere doppie. Sospetto io persino pur

sempre, avere alcunchè di simile pensato e praticato anticamente gli stessi Romani, perchè la formola del *funus indictivum* dimostra appunto, se ben vedo, che, almeno nella *indictio funeris*, il morto si nominava due volte, una più, o uno meno compiutamente, allo in circa come in molte epigrafi etrusche. Diceva infatti essa formola, quale suolsi dai varii testi ricomporre: 'Ollus Quiris leto datus. Exsequias quibus est commodum ire iam tempus est. Ollus ex aedibus effertur'. Fatta ragione invero della differenza fra un invito funebre ed un epitafio, sembrami per es. che il testo etrusco testè allegato:

Larθ. Vete. Arnθalisa θui, Larθ Vete line

risponda assai bene alla predetta formola funeraria romana; ossia precisamente '*ollus Quiris*', a *Larθ Vete Arnθalisa*, e '*ollus*' a *Larθ Vete* [1]).

29. *Perrica.gnatu*[*s*], C. 2066: Perugia, urna. Sa d'etrusco il gentilizio materno che ha riscontro in *Tolmaca* (2[bis] ecc., cfr. 12 *Volc-acia*); affatto etrusco è poi il tipo epigrafico che va con quello d'altro epitafio, perugino anch'esso (72): *Hostiliae natus*, e risponde al tipo degli epitafi etruschi:

Arusanial, F. **XLI** 2219 (base, Volci, cfr. ἀρυσάνη);
Camurinal, F. 148 (olla sepolcrale, Firenze);
Cuaitnal, G. 766 (titoletto di nenfro, Toscanella, cfr. *Xeθnal*);
.*Vinunial*, Not. 1889 p. 270 (urna sepolcrale, Perugia): forse frammento, sebbene possa confrontarsi pel punto iniziale p. es. CE. 32 .*Lχ*. *Ceicna* ecc. 49 .*ta*.*suti*. ecc.

[1]) Cfr. del resto St. Ital. di filol. class. III 240 sg. n. 5. Io mi persuado poi cioè sempre più che il *θui θ(v)i* (lat. *dui-bis*) degli epitafi etruschi, — per via meramente combinatoria di solito, ognun sa, interpretato con lat. *hic*, — accenna al rito dell'iterazione, e la surroga, e la raccomanda ai passanti; sicchè si rannoda alla pratica del numero binario negli oggetti funebri, estesa talvolta agli stessi sepolcri, ed alla dottrina degli dei inferi duali (*θuves' Tu-χul-χa* ecc.).

Lati.nial o *Lati ni al*, F.[1] 331 (coperchio d' urna Perugia); *Num.sinal*, F. 981 = CE. 1066 (urna fittile, Chiusi - Chianciano); *Pinaial*, Not. 1881 p. 366 (cippo di nenfro, Corneto).

30. *M. Pescennius | M. f. | Messia natus | vixit annis XXI*, C. 2379: Chiusi: « in quodam magno lapide ». Reputo *Messia* non diverso da *Mesia* (22); confrontato con etr. *mezu* (F. 101) e lat. etr. *Mezentius*, porge *Messia* nuovo esempio della rappresentazione di *z* per via di *ss* (10. *Vessia* etr. *Vezi* ecc.).

31. *C. Petronius. C. f. | harispex Crispinia . natus*; C. 2385, CE. 786: Chiusi; urna. La forma dialettale *harispex* occorre anche in un'epigrafe latino - falisca [Deecke 60. 2 *harisp(ex)*]; cfr. *arrespex* (Pal. 5) e *ares[pex]* (ib. 4), esse ancora forme dialettali latino - etrusche.

32. *L. Petronius | Seppia nat(us) Rebilus*, C. 2386, CE. 787: Chiusi; urna.

33. *C. P[is]enti C. f. | Va[ri]a natu[s]*, C. 2236, CE. 1594: Chiusi, tegola; ʌ come 2 bis. — Il disegno di F.[1] **VIII** 251 ter[q] non permettendo di leggere con sicurezza pure uno elemento di *Varia*, ed un altro tegolo chiusino ricordando (75) *C. Pisentius Naviae natu* (F.[1] **VIII** 251 ter.[r]), io dubitai dapprima, pel confronto di 26-28, che si tratti ne'due casi della stessa persona, e debbasi in luogo di *Varia* leggere: *Navia*. Non essendo stato cioè finora avvertito il fenomeno della ripetizione (28), preferirono naturalmente gli studiosi quelle lezioni le quali permettessero di attribuire le epigrafi simili a persone diverse; quindi p. e. nel caso presente, quel tanto che resta del primo elemento potendosi tenere con qualche sforzo per **V**, subito si pensò a *Varia*; dovechè, ammessa la ripetizione, facilmente si avverte il **V** apparente essere piuttosto la seconda e terza linea di **N**, e convenire quindi piuttosto a *Navia*. Ora però, dopo le autopsie dello Schmidt, del Bormann e del Pauli, la sillaba iniziale di *Varia* sembra pienamente accertata. — Del nominativo in *-i*, v. Pal. 55 p. 28 e cfr. qui 38. 39 *Rufis*, 56. *Aeli*, 57. *Arri*, 66. *Acili*, 77. *Proeni*, 84. *Gegani*, non tutti però egualmente sicuri, potendosi in qualche caso pensare al genitivo.

34. ...*[Pom]ponius. Tutilia natu[s]* C. 2396: Chiusi; tegola. F.[3]

267 dà: *natu*; ma il Bormann, seguendo il Gamurrini (App. 416), giudicò essere in fine soltanto evanido il *-s*; chiaro e certo dà però *natu* anche il primo in C. 2235=75 e 2251=15.

35. *L. Proculeius A. f.* | *Titia . gnatus* | *IIII. vir. II. vir*, C. 1943: Perugia; grande urna quadrata. Titolo forse « prioris aetatis Augusti » come 5. 11.

36. *C. Publilius. P. f. Arn(iensi tribu)* | *Vibinnia natus*, C. 2405, CE. 682: Chiusi; urna. Gentilizio materno prettamente etrusco (cfr. *Vipinei* F. 1877, *Vipinal* 610 sg. ecc.), latinizzato, come qui appresso (46) *Caecinia* (etr. *Ceicnei*).

37. *C. Pulfennius. C. f.* | *Pisen . tia* | *natus*, C. 2406: Chiusi; urna. Cfr. etr. *Pulfna* F. 522 ecc., *Pulφna* G. 286, *Pulufnal* F. 498.

38. *Aros Ruпis Atinia* | *natus*, Not. 1887 p. 395, 37: Perugia; iscrizione dipinta in rosso su di ossuario di terracotta. Sopra l'**O** di *Aros* (cfr. 65) vedesi a sinistra una asticina ottusangola, la quale dimostra essersi corretto in *O* l'V(*u*) originario di lat. etr. *Aruns*, etr. *Arunθ* (F. 2581, *Arnθ Arθ* (F. 2095 ter.ᶜ ecc.). ᴧ con tre ᴧ; i due primi **S** corrono da destra come 39. Circa il nomin. in *-is*, v. Pal. n. 74 e cfr. p. 28 e sup. 33 e appresso 79. 82.

39. *L. Ruпis. Cotonia* | *natus*, Not. 1887 p. 395. 35: Perugia; isc. dipinta in rosso sopra ossuario fittile. ᴧ e *L* acutangolo; il primo **S** corre da destra, all'etrusca, come 38: cfr. 41 e v. num. prec.

40. *A. Rustius. A. f. Murre* | *nia . gn(atus). Gallus*, C. 2170, CE. 952: Chiusi; urna « litteris incisis et rubro pictis », secondo il Bormann, « litteris insculptis » soltanto, secondo il Pauli (Danielsson). Cfr. etr. *Murinei* F. 660 bisᶜ, *Murinal* 705 bisᵇ.

41. *A Scandilio* | *A f. Caesia* | *natu***M**, C. 2241, CE. 1578, F¹ VIII 251 terᵛ: Chiusi; tegola. Il **S** di *Caesia*, più grande e diverso dagli altri elementi; in fine di quella parola, ᴧ come 2bis in 'Scandilio' e in 'natuM'; in fine dell'epigrafe, **M** per *-s'* all'etrusca, come nel nomin. *Diove***M**, ossia *Dioves'*, dello specchio etrusco-latino di Cosa (Pal. 106 e p. 43 sg.), e nel nomin. *Alixentro***M**, ossia *Alixentros'* di altro specchio, esso ancora probabilmente di provenienza etrusco-latina (Pal. 107 e 43 sg.). Per *Scandilio* con *natus'*, cfr. Pal. 46. 47 *Retus Gabinio*.

42. *C. Sentius. C. e* (leg. *f.*) *Grania . cnat(us). Hannossa*, C. 2208. CE. 1295: Chiusi; urna, « litteris incisis et post rubro colora pictis ». **E** apparente per **F** (Pa. Dan. danno però senz' altro questo) occorre p. e. anche in C. 2435 (*L. Sentius. L. e* | *Sabinius Blaesus*), epitafio, si noti, di un altro *Sentius* (cfr. 44). In *Hannossa* facilmente si riconosce latinizzato l'etr. *Hanusa* (F. 612 bis[a. b]), dove pertanto il *n* e il *s* udivansi geminati; così etr. arc. *θannursi annat* ecc. (Pal. 84 cfr. Iscr. Narce § 38 n. 76); così etr. *Cainnei* F. 624 bis, *Veltinnas* 1970, lat. etr. *Cecinna* per *Caecina*, etr. lat. *Tanna* F. **XXXVIII** 2017 bis, *Thanna* F.[1] 21 e F.[1] 251 e C. 2174, *Thannia* C. XI 2029. 2173. 2338, *Tanniai* C. V 25 18 per etr. *θana θania* (cfr. Rendic. 1892 p. 216 n. 4); così etr. *Presntessa* F. 337 bis, *Caus'linissa* 775, allato a *Presntesa* 562 ter.[a], *Caus'linisa* CE. 1316 sg.

43. *L. Sentius. L. f.* | *Iustus. Modia . nat(us)*, C. 2433: Chiusi (Montepulciano); urna.

44. *Q. Sentius. L. f. Arria . natus.* C. 2430, CE. 1048, F. **XXXIV** 980: Chiusi (Chianciano); coperchio di sarcofago. Titolo bilingue: cfr. etr. *Aria* F. 872, *Ari* 573, *Arii* 2099 ecc. Pa. Dan. *LE.* nel disegno per *L.f.* della trascrizione, cosa notevole per trattarsi qui ancora di un *Sentius* (cfr. 42).

45. *Vel Spedo* | *Thoceronia . natus*, C. 2166, CE. 715, F. XXXIII 956: Chiusi (Montepulciano); tegola sepolcrale. Epitafio semietrusco, giacchè intatto vi si mantiene il pr. etr. *Vel*, etruscheggia il nome *Spedo* (circa etr. *Speθ-un-* gr. lat. *Spendo*, *Spendon*), ed il *θ*- iniziale dell' etr. *θucerna* (F. 614) v' è trascritto per *th*- (cfr. lat. etr. *Tocernius*). Spetta ad un fratello di codesto *Vel* l' epitafio etrusco latineggiante, d'alfabeto latino (C. 2167, CE. 714, F. 957):

Ar(nth). Spedo | *Thocerual* | *clan*

46. *Q. Trebonius. C. f. Caecinia* | *natus*, C. 2472, CE. 1063: Chiusi (Montepulciano); coperchio d'urna. Il gentilizio materno *Caecinia* (C. I 1364 *Caicinia*) latinizza l'etr. *Ceicnei* (F. 323. 325); male però si sospetterebbe occorra quasi tal quale nell' apparente *cecinia* di un oscuro titolo etrusco (F. 1916 bis, cfr. Saggi e App. 126, 2).

47. *C. Titius. C. f.* | *Lárcia . natus* | *Srablio*, C. 2210, CE. 1297; Chiusi, urna. Etruscheggia affatto il cognome *Srablio*, di cui al num. sg.; Pa. Dan. *Titius* e *Larcia* senz' apici.

48. *Q. Titius. C. f.* | *Srablo* | *Coelia . natus*, C. 2209, CE. 1298: Chiusi; urna. Parrebbe fratello del precedente per via di padre soltanto. Quanto a *Srablo* (Pa. Dan. *Srablio*), che sta al precedente lat. *Srablio*, come etr. lat. *Olu* etr. *Aulu* ad etr. *Auliu* e lat. etr. *Aulio* (Pal. 90 'Aulione'), e come p. e. etr. *θana* (F. 758. 1749 ecc.) *Tina* (F. 459 e F.³ 356) a *θania* (F. 283. 608 ecc.) *Tinia* (F. 2139. 2470 ecc.), io vi scorgo l'etr. *Crapilun* (G. 563=C. XI 2250ᵃ) per analogia di *mun-i-sclθ* (F.³ X 330 con Deecke V, n. 2) all. a *mun-i-clet* (F. 1914 A 12), *Larθial-i-scle* (F. 1915) all. a *θufiθ-i-cla* (F. 2613ᵇⁱˢ), *Sleparis* (F. 134) e lat. etr. *Slebaris* (C. 2075ᵃ) per Κλεοπατρίς.

49. *C. Titius. L. f.* | *Mamilia.* | *natus.*, C. 2459, CE. 820: Chiusi (Montepulciano); tavola marmorea.

50. *C. Titius. L. f.* | *Pupillus* | *Arria . natus*, C. 2211, CE. 1412: Chiusi; arca. La parola *Pupillus* sta sotto la prima linea; il resto vien di seguito a questa, ma separato da uno spazio vuoto. Cfr. num. sg.

51. *C. Titius. L. f. Pupillus* | *Arria . natus*, C. 2212, CE. 1411: Chiusi; tegola. Ripetizione dell'epitafio precedente, conforme alle sovresposte (28) osservazioni. Cfr. 81.

52. *L. Veisinnius. L. f. p(ater).* | *Titia . gnatus*, C. 2484, CE. 2089: Chiusi; urna. Il Bormann, che copiò egli stesso l'epigrafe, nulla avverte circa la forma del **P**, ch'è **Π** nel C. I 1366 e **P** aperto in Garr. 1992. Egli poi nota: « adiunctum videtur *p(ater)*, ut homo distingueretur a filio eiusdem nominis, cf. n. 2149 et 2471 »; ma taluno, — malgrado il riscontro oggi offerto da CE. 1145 *Lart Mare Ar(untis) . f(ilius) . pat(e)r* —, preferirà forse *P(ublia) Titia* pel confronto di *Sentiae Gallae* 70, *Arisnai Titilniae* 67. Cfr. etr. *Vei[si]nei Vis'nai* (2327 ter.), etr. lat. *Visnie* (F. 960), fal. *Visni*, fal. lat. *Vesnius* e forse fal. *Vecineo*.

53. *L. Vinnuth. Vnl. r* | *Arria. n(atus)*, C. 2485: Chiusi; tegola. Testo etrusca latineggiante nel matronimico: cfr. 24.

54. *C. Vensius. C. f.* | *Caesia . natus*, C. 2197, CE. 1438: Chiusi; urna.

55. *P. Volumnius A. f. Violens* | *Cafatia . natus*, C. 1963=Ritschl, Pr. Latin. Mon. **LXXIII** F[b]: Perugia; in fronte di un'arca marmorea a mo' di tempio. Titolo bilingue del celebre sepolcro de' Volumni (cfr. 57); « litterarum latinarum forma est aetate imperatoria » (Mommsen, C. I 1392).

B) Matronimico in abl. senza *natus* [1]).

56. *L. Aeli. Ev|helpisti|a Caedici|us. Pompeia|nus avo. b(ene) m(erenti)*, C. 2255: Chiusi; piccolo cippo. Cfr. 33 e sg.

57. *C. Arri. Misia*, C. 1964: Perugia; graffita a grandi lettere (G. 737) sulla parete della terza cella del sepolcro dei Volunnii (cfr. 55); il Gamurrini « vidit cum Brizio et ultimum verbum non certum esse dicit ». Cfr. num. prec. e 33.

58. *A. Caecina. Selcia . annos XII*, C. 1764, CE. 24: Volterra; coperchio d'urna d'alabastro. Pare traduzione latina dell'epitafio etrusco (F. **XXV** 310. CE. 23, cfr. Recens. 329):

[*A*]*u(le). Ceicna. L̇(au)χ(mes). Selcia. C(as)p(u) . r(il) XII*]

Sul coperchio si osserva « figura virilis (?) », ch'io penserei più probabilmente muliebre (cfr. 83), se non apparisse « vestita strata cum bulla, dextra manu gerens nescio quid ».

59. *C. Cascellius Cauthia*, C. 1966: Perugia, urna. *A* sovrapposto a *TH*; etruscizza l'ortografia di *Cauthia*; cfr. 45 *Thoceronia* e num. 61; etr. *Cauθial* occorre in un epitafio perugino appunto (F. 1162). Cfr. 9 *Casscelius*.

60. *L. Cl(audius). Vessia*, C. 2003: Perugia, ossuario. Ripetizione (v. 28) di 10. Qui spetta verisimilmente altresì:

61. *Cosconia* | *C. f* | *Paethinia*, C. 1909: Cortona; pietra quadrata,

[1]) Qui andrebbe *Ariauga Ar(untis) - f(ilius) Ativai gna(tus)*, Not. d. Scavi 1892 p. 307 (Chiusi). Il Pauli CE. 1155, sopra disegno del Danielsson, legge però: *Ar. Pauca Ar. f. Anual gna(tus)*; cfr. tuttavolta a pro' della prima lezione lat. etr. o gall. etr. *Arugus* e etr. *atiu atiu* (Sg. 208).

dove però, anzichè matronimico ablativo, il nome *Paethinia* potrebb' essere un secondo gentilizio nominativo, apposto a *Cosconia*; ma non credo, perchè così apposti hannosi bensì i cognomi (p. e. CE. 1673 sg.), non però i nomi. In ogni caso, cfr. C. 1947 *paco Paethiniano* ed. etr. *Peθ[in]i* (appar. *Peθmi*) con 18 *Haerina*, e 19. 70 *Haerinna*, all. a 71 *Herina*. Manca fra le cortonesi del CE.

62. *C. Thansius Vuirtonia*, CE. 1148: Chiusi, tegola sepolcrale; due Λ, come i tre di 38; cfr. etr. *Θansi Θansisa*.

63. *L. Petronius. L. f. Noforsinia*, C. 1989 (Ritschl **LXXIV** N). Perugia; coperchio. « In extrema nomine tertia littera potest **F** et **E** fuisse »: al Mommsen (C. I 1381, *Noborsinia*) e allo Ritschl parve **B**; cfr. etr. *Nufurznas'* F. 1513, *Nufrznas'* 1512. 1520. 1541, *Nufrznal* 1491.

64. *C. Secunda. Titia. T. f.* | *Vesconia*, C. 2216, CE. 1436: Chiusi; urna. Cfr. etr. *Vescunia* F. 928, *Vescunias* 909 bis, *Vescnei* 770, *Vescnal* 1155.

65. *Aros. Velesius. Tlabivia*, C. 2081: Perugia; coperchio d' urna. Titolo etrusco latineggiante; *Aros* per etr. *Arunθ* come 38; *Velesius*, come *Udesia* 20; cfr. etr. *Velesa* F. 210, *Uelesial* 1708 (Perugia); anche *Tlabivia*, che il Deecke ad l. sospetta doversi emendare in *Tla-[pu]nia*, ripugna alla fonetica latina pel gruppo iniziale, ma ben va p. e. con etr. *Tlapu Tlesna Tlutie*, il primo de' quali ci dà appunto la base *tlap-*, mentre poi per la parte ascittizia *-i-v-ia* possono addursi gl' incerti *Ahsive Tetave Tarχava*.

Va forse inoltre in questa categoria: CE. 1772 *Larth* | *Hastia Scania* | *Hastia Scania* (Chiusi, teg. sepolcrale).

E) Matronimico in genitivo con *natus*.

66. *L. Acili. L. f. Eromacae* | *natus*, C. 2204, CE. 1291: Chiusi; tegola. Con *Eromacae*, cfr. 2bis *Tolmaca*, 29 *Perrica*. Per *Acili* nomin., v. sup. 33.

67. *Arria. C. f. Ari* | *snai - Teil.* | *niae . nata*, C. 2169: Chiusi; urna. Titolo etruscheggiante, sì per l'omissione vocalica, di cui vanno affette le parole: *Arisnai* e *Teil . niae* (cfr. Pal. § 27), sì per l' interpunzione congiuntiva interverbale e infralineare di *Teil.* | *niae* (Pal.

122 etr. *Her. clit.*, § 21 *Virc.enas*, § 9 *Ma.ani* ecc.), sì finalmente per l'incongruenza grafica di *Arisn-ai* rimpetto a *Teil.ni-ae*, che trova riscontro in *Taniae Detrone*, *Anniae Sefarine*, *Fonteiae Septime* ecc. d'altre latino-etrusche (Pal. 134, cfr. Rendic. 1892 p. 374 sg. n. 12), e sopratutto nel *cresverae hevtai* della Mummia (Sagg. 107-109). Il Deecke (Bil. p. 69) emenda *Teil.niae* in *Ti[f]ilniae*; il Pauli CE. 953, dietro disegno del Danielsson, afferma aversi veramente *Titilniae*.

68. *C. Camnius* | *Titiae na[t]us*, C. 2223, CE. 1602: Chiusi (Cetona); tegola. Con *Camnius*, cfr. etr. *Camnas* F. 2335, che male oggi suolsi leggere: *Capnas*; il Deecke (I 45, 81 e ad l.) preferì un tempo *Cas'nius*.

69. *C. Grania. C. f.* | *Ludniae.gnata*, C. 2045: Perugia. Etruscizza *Ludniae*: cfr. F. 170 *lavθn*, F. 1191 *lutni* con '*Lardia*' per etr. *Larθia*, '*lautnida*' per *lautniθa* ecc.

70. *A. Haerinna. Q.f.* | *Sentiae*[.] *Gallae* | *natus*, C. 2227, CE. 1583: Chiusi; tegola. Sta *Haerinna* (come 19) ad *Haerina* 18 ed al seguente *Herina*, come lat. etr. *Cecinna Persenna* a *Caecina Porsina*, *Hannossa* a etr. *Hanusa* (42), lat. etr. *Veisinnius* (52) e *Vesinnia* (7) a etr. *Vesenei* ecc. Cfr. 41. 71.

71. *C. Herina.* | *L. f. Thiphiliae* | *gna(tus)*, C. 2230, CE. 1585: Chiusi (Cetona); tegolo sepolcrale. Verisimilmente fratello di *L. Haerina Tifilia natus* (18).

72. *Hostiliae gnatus*, C. 2048: Perugia; ossuario quàdrato; cfr. 29. *Perrica gnatus*: « cum operculum ablatum non sit, certum est in ossuario nihil aliud inscriptum fuisse »; l'iscrizione sta « in superiore margine ipsius arcae ».

73. *Sex.Papiri.Sex f. Marci.nati*, C. 2141, CE. 680: Chiusi, tegolo. È concepita in genitivo, come p. e. la parte latina della bilingue F. 253 C. 2357: *C(ai).Licini.C(ai).f(ili). Nigri*. In *Marci* (Recens. 343) non so vedere se non il matronimico, al pari che in *Tlaboni* dell'epitafio (83):

L. Caecina L. f. Tlaboni vix(it) annos XXX

cui fa riscontro l'altro (58) dello stesso sepolcreto:

A. Caecina . Selcia . annos XII

Da questo, dedusse il Corssen (I 174), essere *Tlaboni* ablativo feminile di forma etrusca, e così pure, e tanto più, il corrispondente etr. *Tlapuni* del titolo d' uguale provenienza (CE. 21):

... Ceicna . A(ule) . Tlapuni avils'....

Di tali ablativi fem. in *-i* e anche in *-ei*, trova poi il Corssen (ib. 173-176) parecchi esempi nell'etrusca epigrafia; nè io per me ripugnerei ad accettarne alquanti, dietro l'analogia p. e. di etr. *Mesi Senti* per lat. *Mesia Sentia* (sup. 22), se non fosse venuta in luce da poco (Not. 1890 p. 312, CE. 1138), a Chiusi (Castelluccio - Pienza) una tegola sepolcrale (104) iscritta:

Ar. Pederni | Larthiaei . Metliaei . f.

colla quale va l'altra (90), pure chiusina:

Rutilia . C. f. Russinaei

Ora, dopo *f(ilius)* nelle iscrizioni latino - etrusche occorre sempre i- genitivo, al modo che nelle latine; quindi *Larthiaei Metliaei* penso oggimai debba tenersi per genitivo, quantunque a torto sedotto dal l' *-i* ablativo del Corssen io abbia diversamente altrove (Pal. n. 40) opinato; e così ancora reputo ora genitivo *Russinaei*, come opina il Deecke (ad l.), sottinteso *filius* o *natus*. Vedo cioè in *-ei* niente più che la solita rappresentazione grafica di *i*, come nei nom. pl. paleol. *agrei magistrei Romanei virei*, nel nom. pl. etrusco - campano *Anei* per lat. *Annii* (Paleol. p. 98), e all'interno della parola, p. e. in etr. *Aneini* F. 1025 ecc., all. *Aninim* F. 2358, *Apeinal* F. 1820 all. *Apini* F. 871, *Veipi* F. 1489 all. *Vipi* 1456 ecc., *Veisinnius* all. *Vis'nai* (52), *Leiviai* F. 88 (cfr. fal. *Levieis Leivelio*) per lat. *Livia* ecc. Vedo adun-

que in *Larthiaei Metliaei* e *Russinaei* niente altro che **Larthiai *Metliai* e **Russinai*; e però:

Ar. Pederni Larthiaei Metliaei f(ilius)
Rutilia C. f(ilia) Russinaei (nata)

pareggiano, salvochè sotto il riguardo ortografico:

Tuhnia . Anainia Comlniai fia (105)
Lartia Marina Cainae filia (105[bis]);

Il che posto, ne consegue, parmi, che anche l'-*i* di etr. lat. *Marci Tlaboni* e dell'etr. *Tlapuni* e simili, anzichè ablativo (-*ia*, -*ie*, -*ii*, -*i*), deve tenersi per genitivo e risalire a -*iai* (-*iei*, -*ii*, -*i*): cfr. *Elinai* (F. 2151. 2500 ecc.) all. *Elinei* F. 44 (e, per me, *Elinlei* 2521), *Φersipnai* (F. 2033 bis[a]) all. *Φersipnei* F.[1] 406). Mi sembra anzi tale dichiarazione riuscire accertata dal confronto (Sg. 107-109) delle due iscrizioni etrusche:

A(rn)θ . Creice . Aninai	posta sopra l'olla
Arnt Creice . Anaini	posta sul tegolo corrispondente.

74. *A. Petronius. L. f. Suciae cnat(us)*, C. 2020: Perugia; urna.

75. *C. Pisentius* | *Naviae . natu*, C. 2235, CE. 1593: Chiusi; tegolo. Anzichè *Naviae*, preferisce il Pauli leggere *Maniae*, come ben si può; cfr. tuttavia 33 e 15.

76. *L. Pomponius L. f. Arsniae gnatus Pla|utus*, C. 1995 (Ritschl **LXXIII** B): Perugia; coperchio d'arca. Il Mommsen (C. I 1382), dietro Ritschl l. c., dà: *Arsiniae*; cfr. 94 *Arsi(nia)*, 67 *Arisnai*. Epigrafe etruscheggiante, sì per l'omissione vocalica in *Arsniae* (cfr. 67 *Titlniae*), sì perchè il complemento (-*utus*) vedesi sovrapposto (cfr. 2[bis]. 8. 22. 82).

77. *C. Proeni.* | *Titiae . nat(us)*, C. 2404, CE. 791: Chiusi (Montepulciano); tegola. Con *Proeni* come 33. *Pisenti*, 56. *Aeli*, 57. *Arri*, 84. *Gegani*, il Deecke (Müll. II[2] 355) confronta etr. *Purni*.

78. *C. Salvius. Cassiae gn(atus)*, C. 1993: Perugia; coperchio d' urna.

79. *C. Sulpicis. C. f. Velthuriae | gnatus*, C. 2017: Perugia; coperchio d'urna. *Sulpicis*, come *Rufis* 38. 39; così *Velthuriae*, come *Cauthia* 59, *Paethinia* 60, *Thoceronia* 45: cfr. etr. *Velθura* F. 2289, *Velθuri* 1316 ecc.

80. *Vi*I*L Titi*I *Larisal.* F*(ilius)* | *Ciniai . natus*, C. 2458: Chiusi; tegola. Titolo etrusco latineggiante nella formola del matronimico (*Cainai natus*) e in parte (*f.* ossia *filius*) del patronimico, al modo che in due altri di tale categoria: 10 *Vel. f. Vessia gnatus*, 53 *Vel. f. Arria natus*; dovechè in due anche tutto il patronimico può tenersi latinizzato: 22 *L. f. Tetia gnata*, 24 *C. f. Lartia gnatus*. Intatto è qui il prenome (*Vel*) del defunto, come 22 *Mesia Arun(tia)*, 45 *Vel Spedo*, e quasi altresì in 38 *Aros Rufis*, 65 *Aros Velesius*; il nome poi (*Tite*) suona qui tal quale nelle epigrafi etrusche (F. 243 ecc. *Ls. Tite*, 1724 *La : Tite*, 438 ecc. *Vel . Tite*), come 53 *L. Venete* e 24 *C. Odie*: qui però s' aggiunge la pretta ed esclusiva parola etrusca *Larisal*, della cui relazione morfologica e sintattica col seguente *f(ilius)*, ragionasi più innanzi di proposito. Riguardo ad essa si tocca codesto epitafio con 106. *Larθial fius*; cfr. altresì CE. 2207 *L. Vibi. L. f. Cainal.*

81. *C. Volcacius | C. f. | Antigonae | gnatus*, C. 2084: Perugia; piccola urna.

D) Matronimico in genitivo senza *natus.*

82. *L. Adenatis | Cafatiae*, C. 1998: Perugia; ossuario. Non so se il nomin. *Adenatis* sia da confrontare con *Rufis* (38. 39) e *Sulpicis* (79), o meglio col paleol. *Ferentinatis* Titinnio, *Ferentinatis populus* (cfr. Recens. 358 etr. *Avθenna* con etr. lat. *Audena*, fiume d'Etruria); tiene per la prima opinione il Deecke (ad l.) che intende: *Adenati(u)s*. Il complemento *Cafatiae* sta sopra: cfr. 76.

83. *L. Caecina L. f. Tlaboni vix(it) . ann*[*o*]*s* XXX, C. 1765, CE. 22: Volterra; coperchio d'alabastro su cui « figura muliebris strata, dextra cornu copiae ferens, sin. ut videtur vestem ». Una « figura muliebris strata dextra stilum tenens, sin. vestem prehendens » si osserva altresì sul coperchio dell' urna di *C. Caecina Caspo* (C. 1762,

CE. 20); e però dubitandosi, se sia virile o muliebre la figura posta sul monumento del già ricordato *A. Caecina Selcia* (58), io ne indurrei doversi reputare muliebre, e trattarsi perciò di un uso sepolcrale gentilizio. Circa etr. lat. *Tlaboni*, pari ad etr. *Tlapuni*, genitivo, piuttosto che ablativo, all'etrusca, sup. 73.

84. *Sex. Gegani. P. f.* | *Galle . a(nnos). LXXX*, C. 2979: Toscanella; « cippulus cum columella ». In *Galle*, che al Mommsen (ad l.) « videtur intellegendus esse vocativus », non intendo in quale significato, vedo io il gen. *Gallae*, pel confronto sì p. e. di *Taniae Detrone*, *Fonteiae Septime* (Pal. 134, sup. 67), sì del num. 101 *Gallae filius*. Pel nom. *Gegani*, cfr. sup. 33, se però è veramente nominativo, e se cioè non si tratta piuttosto di epigrafe stilata in genitiva, come 73. In *Geganius*, lo Steub (Urbew. 16) riconosce l'etr. *Ceicna*; si appellò *Gegania* la moglie di Servio Mastarna, secondo la tradizione.

85. *Lartia. Herenniae Stlacial*, C. 2351, CE. 2303 (*Herennia . Estlacial*, interp. incerta): Chiusi; dipinta in rosso sopra olla fittile. Mista di latino ed etrusco, come 80 *Larisal*. Cfr. C. 2426, CE. 1772 *Stlac...*

86. *eqo* | *Pulpios* || *Piai*, Not. 1887 p. 150: sul fondo di tazza laziale d'incerta provenienza. V. Pal. 100 p. 41 sg. e cfr. etr. *Pulφna Pulfna*, *Pia Peies*.

87. *A. Nanstius. Hastiae*, CE. 1139: Chiusi, tegola sepolcrale. È *Hastiae* gen. latino del noto prenome etr. *Hastia Hasti Fasti* per lat. *Fausta*: cfr. 98 *Rav. matre*, CE. 1336 *Lθ: Vipi: Leiχu: Θa*(non *Aθ*), 1487 sg. *C. Herclite Ha(stia)*.

88. *Vel. Spedo. Caesiae*, C. 2165, CE. 713: Chiusi (Montepulciano); tegolo. Cfr. 45 *Vel Spedo Thoceronia natus* e 80.

89. *Rutilia. C. f.* | *Russinaei*, C. 2418: Chiusi; « versus divisi ex arbitrio ». Con *Russinaei*, in cui vedo ora col Deecke (ad l.) « nomen matris casu genitivo » (sup. 73), confronto (Pal. p. 51) *Ruscinia* (C. 2330).

90. *Vaeliza* | *Lautinaei*, CE. 1147, Chiusi, tegola sepolcrale [1]). Per *Vaeliza* rispetto a etr. *Veliza*, cfr. *Haerina Herina* ecc.

[1]) Il Pauli vede in *Vaeliza* un etr. *Veiliza* e in *Lautinaei* un etr. *lautnei* per *lautniϑa*; cfr. però i molti esempi sul fare di *Haerina* per *Herina* e l'etr. *Lautnei* coll' etr. lat. *Ludnia*.

91. *Titia. C. l(iberta)* | *Fausai*, C. 2466: Chiusi (Montepulciano); tavola marmorea. Dopo *Fausai* aggiunge il Bormann: « sic »; come *Messia* (39, all. a *Mesia* 22), sospetto *Fausai* doversi leggere con *s* geminato, e questo rappresentare, all'etrusca, il gruppo *st* in certe condizioni, secondo risulta da etr. *Uθuste Uθste* all. a *Uθuze Utuze* per Ὀδυσσεύς, *Aχristr* all. *Aχrizr*, *es'l* all. a *ez*, *Eileializa* all. a *Aesialissa*, insieme con *Cazi* per lat. *Cassius* ecc. (Rendic. 1892 p. 520, Sg. 66 n. 92 e sup. 10. 30); sospetto quindi *Fausai* essere etr. lat. per *Faustai*. Che se, come afferma il Pauli CE. 821, dietro disegno del Danielsson, l'originale mostra *Fausan*, sarà, penso, da leggere *Fausa-n(atus)*, ossia ' Fausta n.', e dovrà quest'iscrizione riportarsi alla prima categoria (*A*) ed occuparvi il num. 51.bis

E) Matronimico abbreviato o lacunoso.

92. *C. Acilius. L. f.* | *Treb(onia) . nat(us)* | *archit(ectus)*, C. 2134, CE. 1647: Chiusi; urnetta. Cfr. 98 *Rav. matre*; qui però, come nelle seguenti iscrizioni di questa categoria, niente esclude che si legga il matronimico in genitivo: *Treb(oniae)*, dietro l'analogia di 66-81. Cfr. etr. *Trepunias'* (F. 911).

93. *A. Aconius. Lur(ia) . g(natus)*, C. 1981: Perugia; coperchio d'urna. Cfr. etr. *Aχuni* ecc. e *lur luri*; occorrono *Luriae* e *Lurio Luriano* in C. 3181 (Falerii); « fuisse *L(artis)* aut *L(artis)* [*f(ilius)*]-*Ur(siae) g(natus)* conicit Deecke » (ad l.).

94. *L. Papirius. L. Arsi(nia). Obelsianus*, C. 2006: Perugia; ossuario. Notevole l'omissione (cfr. 98) di *f(ilius)* dopo *L(uci)*, omissione conforme all' uso comune etrusco ed anzi italico e ariano, fatta eccezione pei soli Latini. Cfr. *Arsniae* 76, *Arisnai* 67 e nordetr. *Obalzana* (Due iscr. prer. 90 n. 51).

95. *A. Thormena. A. f. Pisto(ria) . gn[atus]*, C. 2025: Perugia; coperchio d'ossuario. Etruscheggia il gentilizio: cfr. *Haerinna* 19. 70, *Haerina* 18, *Herina* 71, *Caecina* 58 e *Cauthia* 59, *Paethinia* 61, *Thansius* 62, *Thiphiliae* 71, *Thoceronia* 45); riproduce *Thormena* l' etr. *θurmna* (F. 552. 1334 ecc.) o *θurmana* (F. 554).

96. *Ar. Ru[fi......] natus.....pa*, Not. 1887 p. 394. 29: Perugia;

iscrizione d' un ossuario, leggermente graffita, poi dipinta in rosso « ed omai in gran parte evanida » (Brizio). In fine forse [*Agrip*]*pa* o [*Pa*]*pa*.

F) Matronimico accompagnato dalle voci *mater* o *filius*.

97. *L. Heren*[*ius*] *Capito* | *matr(e)* | *Tanusa Axina*, C. 2231, CE. 1586=F.[1] **VIII**. 251 ter.[a]: Chiusi (Cetona); tegolo sepolcrale. Sebbene qui il gentilizio suoni latinamente *Herennius*—giacchè leggendosi ancora *Heren....* non mi par dubbio doversi così integrare—anzichè, come sopra, *Herina Haerina Haerinna*, o, come il Deecke e il Pauli, *Heren*[*a*], etruscizza quest'epigrafe sotto il riguardo paleografico per la figura del **T** di *Atina* (cfr. p. e. 41 *Scandilio natuM* per *natus*), quale si ha in più d'un testo chiusino (Fabretti, Oss. pal. § 111) e in molti nordetruschi e veneti. Etruscizza poi essa sotto il riguardo grammaticale e lessicale con *matr* (Fabretti: *mat...*), che ha riscontro nel prenest. *patr* per *pater*, ma più ancora in etr. *lautn* per *lautni*, *lautnit* per *lautnita*, *Herclit* all. a *Ferclite*; etruscizza finalmente con *Tanusa*, forma prettamente etrusca (sup. 23): cfr. 42 etr. lat. *Hann-o-ssa* per etr. *Han-u-sa*, e l'etrusco *Atina* (CE. 1786, cfr. *Atinal* F. 990 *Atnal* 1891 ecc. *Atnas* 2101) per *Atinia* (cfr. 38), come p. e. *θana Tina* all. a *θania Tinia*. Il Pauli (cfr. Deecke III 154. 38) legge *Axina*, nome finora ignoto; il Fabretti propone (Pr. Suppl. p. 118 s. v.) dubbiosamente *Anita*.

98. *A-Prasna-Ar* | *Rav-matr* II, C. 2280: Chiusi; tegola. In *Rav.* si cela di certo il nome della madre, abbreviato come 92. *Treb(onia)*, 93 *Lur(ia)*, 94 *Arsi(nia)*, 90 *Pisto(ria)*; il Deecke (cfr. III 303) ad l. intengra: *Rav(nta)*, ossia etr. *Ravnθu*, non incontrato però finora mai, se non con ufficio di prenome, laddove il matronimico s'indicò per lo più col gentilizio, secondo anche risulta da'documenti latino-etruschi sin qui studiati, salvo, pare, il num. 87 *Hastiae*. Trattasi in ogni caso di epigrafe etrusca, appena latineggiante nella forma delle lettere: manca invero all'etrusca ogn'interpunzione; manca *f(ilius)*, come nel num. 94, dopo il genitivo paterno *Ar(nθ)*; etrusco è questo, al pari di *Prasna* (cfr. CE. 424 *L. Prasin*[*a*] *Nerina*; etrusco

può essere *A(ule)* ed è tale di certo *Rav*, ch' io integrerei piuttosto senz'altro in *Rav(eia)* dietro l'esempio di C. 2412 *Larti Raveia Teties Arntheal*, se il Pauli (CE. 561), sopra disegno del Danielsson, non leggesse: *Raufia*; cfr. anche CE. 789 *[R]ava Semtunia*, secondo io supplisco. Nessuno parmi possa affermare, che non sia poi di sicuro stato semi-etrusco anche *matr(e)*, nel senso in cui possono dirsi pure semi-etruschi *f(ilius)* o *fius* in *Larisal f.* e *Larθial fius* (80 e 106).

99. *Thanu[sa] Toc[er]onia* | *m[a]tIIr(e). Thania. SIIlia* | *nata*, C. 2234, CE. 1573, F.¹ VIII 251 ter.ᶜᵉ: Chiusi (Cetona), tegolo sepolcrale. Il Deecke (III 155 che ammette *Thanu[sa]*, già introdotto dal Garrucci (Syll. 2024), trascrive però la seconda linea: *oca . onia*, pel quale propone: *Veratronia*, e in principio della terza vede: *[mat]r*; ma nella seconda, il disegno innanzi all'**O** mostra la lineetta orizzontale del **T**, rilevato infatti e trascritto senz' esitanza dal Bormann, dallo Schmidt e dal Pauli (ad l.); nè fa difficoltà *ThocEronia* con *matIIr* e *SIIlia*, perchè di **E** con II occorrono esempi latini, falischi ed etruschi (Pal. § 36), anche in una medesima parola. Quanto a *[mat]IIr(e)*, i due II appaiono assai chiari, e *materi* s' incontra in altro epitafio latino d'Etruria (C. 3071, Ortano), e il gen. *Pateri* (cfr. Lindsay, Lat. lang. 93 e Meyer-Lübke, Rom. Gram. I 251) nell'Italia superiore (C. V 6251, Milano), e con entrambi insieme sospetto pur sempre andare il *materesh pateresh* dell' iscrizione sabellica di Castignano (Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 181). Qui del resto *mater(e)*, come 97 *matr* per *matr(e)*, che scritto distesamente ci offerse l' epigrafe precedente (93).

100. *[L]artia. PIIdrocasprimari. Panatta. gnata*, C. 2065: Perugia; coperchio d'urna. Così trascrisse il Bormann, salvochè del **R** e **M** di *-prim-* rilevò egli e segnò soltanto la parte superiore; e la sua copia e lezione ricevono conferma da quelle del Conestabile (Per. IV 494 n. 713—1041):

...riia. Pedrocasprimaripana iia . c . nai;

giacchè, se in principio, osservato più accuratamente l'originale, non si può più ammettere l' integrazione *[A]riia*, prima accettata, nessun'altra migliore saprebbesi escogitare che *[L]artia*, con **I** apparen-

te per **T** evanido, come appunto in *Panatta* e *gnata* per *panaiia* e *c . nai* del Conestabile. Confesso però che, fuor di [*L*]*artia* tutto per me rimane ancora oscuro. Il Ciatti primo editore dell' epigrafe, copiò e lesse:

Ariia. Pedroca. S. Prima. Ripinaiia . c mai

e lo seguì il Fabretti (2019 cfr. Pr. Suppl. p. 110), salvochè in fine pose, *gnata*. Il Deecke ad l. emenda:

Pedrocaspria Lari(s filia)

ma, sebbene per *Pedrocaspria* possano forse addursi p. es. *Opicernia* C. 3221 *Palatrenti* 3266, sta il fatto, che dopo *-caspri* tutti lessero **M**; ora in *-mari-*, se non va con etr. lat. msc. *Mare* (CE. 1145) fem. *Marina* o *Mari(na)*, dietro l'es. di etr. *Sleparis* per Κλεοπατρίς, io quasi sospetterei si appiatti una ulterior forma dialettale per *matre*: (cfr. anche Pauli Ven. tav. IX e p. 77 *fema mari ricdi*: cfr. venez. *mare*, fr. *mère*, con etr. lat. *fius fia* e venez. *fia*). Per *-panatta-*, ricordo il *Paniaθi* di F. 1385 ed il *Vainiatta* di Narce (cfr. Deecke-Müller II 441). In fine poi, se mai, preferirei *cnata*, scritto *c.nata* o *c nata*.

Restano le iscrizioni col matronimico accompagnato dalla parola *filius*.

101. *L. Varius.* | *Oglinia· f(ilius)*, C. 2479, CE. 2075: Chiusi; tegola sepolcrale. Cfr. etr. *Auclina Auclinei.*

101 bis. *T. Calpur|nius. Gallae . filius. Libicus|Augustalis|mune*[*re*] *functus* | *Lucilla. Psamathe* | *uxor*, C. 3011: Toscanella; grande cippo.

102. *Q. Letinium* | *Lupum . qui . et* | *vocatur. Cau|cadio . qui* | *est . fi*[*lius*] *Salustie*[*s Ven*]*eries sive Ven*[*e*]*rioses . hunc* | *ego aput . vos-* | *trum*|| *numen . de|mando . devo|veo . desacrifico* ecc., C. 1823: Arezzo (Poggio Bagnoli); tavola di piombo. Questa iscrizione, assai pregevole sotto il rispetto antiquario, perchè forse unico esempio (Mommsen, Hermes IV 282 sg.) di *devotio* alle Ninfe delle acque salutari, torna di poco momento, riguardo al nostro subbietto, per trattarsi appun-

to di un'imprecazione: tutti possono sapere infatti, come in simile maniera di cimelii, occorra di rito il matronimico in luogo del patronimico, qual che ne sia la provenienza e la lingua (cfr. n. 5). Che anzi per cagione analoga può dubitarsi, al predetto riguardo, di quei testi nostri, dove manchi la menzione del padre, secondo appunto si osserva nell'imprecazione di Letinio e in altrettali; può dubitarsi cioè, che la presenza del matronimico si debba in quei casi anche in Etruria, anzichè all'uso etrusco, alla nascita spuria della persona ricordata. Il gentilizio materno *Salusties*, offerto da quest'epigrafe, venne testè ripristinato (*Salusti*) nell'epitafio etrusco chiusino CE. 1366; con *Veneries*, cfr. *Venurius* di Toscanella Not. d. Sc. 1896 p. 286.

103. ... *Vario . Ati | metoque* | *Nııiniae fi(liis)*, C. 2799: Volsinii. Confronto (Pal. § 36 p. 88) con *Nıiniae*, l'etr. *Nıini* (F. 740 bis) aferetico, per me, di *Aneini* (F. 440 ter.ª 1025 ecc.), come altresì (Rendic. 1872 p. 98. 17) *Neiturl* (apparente *Nei[pup]rl*, cfr. *Velχapinal* F. **XXVII** 392 app. per *-atinal* colla stessa forma di **T** che in *tular* F. **XXII** 103, *Tites'i* **XXV** 346, *Sesctna* **XXVIII** 440 bisᶜ·ᵈ *Clutmsta* F. 2346 bisᶜ Gerh. t. **CCCLXXXV**]), cioè *Nei-tur-l* diminutivo aferetico con *t* per θ di *Anei-θura* (F. 1413, *Anei-θura-s'* 1411).

104. *Ar. Pederni* | *Larthiaei . Metliaei . f(ilius).*, CE. 1138: Chiusi; tegolo sepolcrale. V. sup. 73.

105. *Tahnia. Anainia* | *Comlniai . fia*, C. 2268: Chiusi; cfr. etr. *Anainia Anainei* ecc.

105bis. *Larthia. Marina* | *Cainaıı . filia*, C. 2185, CE. 1151: Chiusi.

A proposito delle quali epigrafi, credo opportuno registrare qui alcuni testi etruschi, dai quali parmi risulti che la parola *filius*, almeno nella forma dialettale testè incontrata, faceva parte dell'etrusco lessico già prima dei tempi, cui ci riportano i testi latini finora veduti.

Trovo anzitutto il matronimico o patronimico

106. *Larθi[al]* ꜰ*ius*, F. 2274: Hortanum; operculum ossuarii; proviene dalle schede del Catena, cui dobbiamo anche l'epigrafe etrusca paleolatina *Coera pocolom*, d'origine anch'essa ortanense; è in caratteri etruschi, salvo il *F* per *f*, quantunque anche di questo non

manchino etruschi esempi; è in direzione in parte da destra (*-arθia,-s*), in parte da sinistra (*-l* ꜰɪᴜ*-*); nè può definirsi con certezza se codesto epitafio accenni alla madre (cfr. 29. 72) o al padre del defunto, perchè etr. *Larθial*, ora significo 'di Larθia', ora 'di *Larθ*'; cfr. sup. 80. *Larisal f(ilius).* — Trovo poi:

Leθiu. Vet. fiu. Anei, F.[1] 333, Perugia, coperchio d' urna: cioè, direi, 'Letia Vetti fia Anniae (nata)', con due *-u* feminili circa all'umbra e all' osca, come in *Vilenu* per 'Helena' ecc. — Ed ancora:

Larθ: *Tite*: *Larθ*: *fil* | *Minatial*, F. 791 ter.[b], Chiusi; dove però il Gamurrini (App. 308), seguito dal Pauli (CE. 655), anzichè *Larθ fil* (Brogi), lesse *Larθal*. In ogni caso, incontriamo tra le iscrizioni latine d' Etruria:

> *M. Ulpio Cl. fil. Sporo* (C. 3007);
> *C. Tuccius. Ti. fil. v(ivus). Arn(iensi) Scaeva* (C. 3071);
> *Lartia. Marin(a). Lartis fil* (C. 2186).

Trovo infine (C. 2410) fra' testi etruschi bilingui o meglio digrafi, il seguente, che conforme a quanto precede integro e leggo:

etr. *L(arθ). Perni. L(arθ). f(il)* lat. *L(ucius). Purni. L(uci). f(ilius)* (C. 2410).

G) Isc. lat. col matronimico poste ad Etruschi fuori d' Etruria.

Mi rimangono finalmente da riportare alcune iscrizioni latine col matronimico, rinvenute fuori d' Etruria, ma tali da potersi, parmi, per taluna dimostrare, per altre conghietturare fondatamente, che quella singolarità è in esse dovute all' etrusca origine delle persone in tali epigrafi ricordate. — Di siffatta maniera è anzitutto la tiburense (C. XIV 3607):

107. P. Plautius | Pulcher | Triumphalis . filius |
augur. III vir. a(uro) . a(eri) . a(rgento) . f(lando)
f(eriundo) . q(uaestor) . Ti(beri) . Caesaris . Aug(usti)
F. consulis | tr(ibunus) . pl(ebis) . pr(aetor) . ad . aerar(ium).

comes. Drusi . fili | Germanici . avonculus.
Drusi | Ti(beri). Claudi. Caesaris. Augusti.
fili | et ab . eo . censore . inter . patricios | lectus.
curator . viarum. sternendar(um) | a . vicinis.
lectus . ex auctoritate | Ti(beri) . Claudi . Caesaris . Augusti .
Germanici proco(n's(ulis) . provinciae . Siciliae |
Vibia. Marsi f(ilia) | *Laelia . nata* | *Pulchri*

Ora, non solamente tra le più diffuse genti etrusche furono i *Vibi*, ma Perugia si disse colonia *Vibia* in onore di *C. Vibius Trebonianus Gallus* e di suo figlio *C. Vibius Asinius Gallus Veldumnianus Volusianus* imperatori (251-254 E. V.), che ivi avevano sortito i natali; a Perugia vi fu una *Schola Laeliana* (C. XI 1924); e tra le iscrizioni latine di Perugia, trovo (ib. 1940) un'*Annia Quartilla* anch'essa *Marsi filia*, ossia forse latinamente *M(arci) f(ilia)*, con *-si* per *-ci*, come pren. *Cinsi* per *Cinci*, etr. *avil si* per *avil ci*, piuttostochè figlia di C. Vibius Marsus cos. suff. del 17 E. V., come a torto o a ragione supponesi essere stata Vibia. Inoltre a *M. Plautius M. f. A. n. Silvanus* cos. 752 u. c. eressero (C. XI 3606 cfr. 3605) il monumento funebre la moglie *Lartia* ed il figlio *Urgulanius*; e *Urgulania* si appellò sua madre o suocera (Tac. A. IV 22), e *Urgulanilla* la prima moglie di Claudio imperatore etruscofilo e etruscologo (Suet. 26): ora come *Veldumnianus*, cognome del primo Vibio Gallo, ricorda la dea *Voltumna* (etr. *Velθumno-*) ed il suo celebre tempio federale, insieme col gentilizio *Velθun(n)as'*, così credo che *Urgulanio* debba, per via di *U(c)r-cul-anio-*, ricondursi al noto gentilizio etrusco *Ucri-sl-ane*, lat. *Ocri-cul-anus*.— Ma non basta. Un epitafio latino di Arles (C. XII 5804), suonò all' incirca:

108. *L. Annio Tullo c(larissimo) p(uero) L.* [*Anni*] *Ter*[*etina*] *Longi c(larissimi) v(iri) et Vibiae Se*[*renae?*] *c(larissimae) f(eminae) m(ortuo) ann*[*i*] *I men*[*s...*] *Lamyrion et Panth*[*era?*]..... Ecco quindi nuovamente apparirci conservato l' uso del matronimico a proposito di persone appartenenti alle famiglie medesime, gli *Annii* e i *Vibii* che ce ne offersero esempio a Tivoli.

V' ha poi, oltre che un *T. Aretius Proculus Spurius Modestae lib.*

filius (C. V 2523), forse liberto adunque e certamente spurio, ma sopratutto connesso forse colla città etrusca di *Arretium*, anche:

109. *C(aius). V(alerius) Quintinius filius C(ai) V(alerii) Firmi veterani chortis IIII pra(etoriae) [K]aninia Quarti filia Teda matre vivus fecit sibi* (C. V. 5072, Anauni-Vervò). Ora, del npr. *Teda* occorre nelle iscrizione latine dell' Etruria la forma abbreviata *Ted* (C. XI 2432ª, CE. 1434); esso non è poi che l'etr. *Teθa* (C. XI 2432=CE. 1435 *Teθas*), come lat. etr. *Dana Lardia* ecc., è etr. *Θana Larθia* ecc.

Infine, fra le quindici iscrizioni dell'arco trionfale « ou soyt sepulture antique » di Aix-les-Bains, incise nel I secolo, una (C. XII 2473) si legge posta:

110. *L. Pompeio | Campano Campani et Sentiae filio*

Ora, considerata la frequenza delle iscrizioni etrusche ricordanti la gente *Sentia*, o *Seiantia*, come non pensare incontrandoci insieme, per occasione del matronimico, oltrechè con quello, col cognome *Campanus*, alla dominazione etrusca in Campania, a torto contestata dal v. Duhn, ed a' numerosi suoi documenti letterati? Conghietturata pertanto in questo caso la permanenza della consuetudine etrusca anche fuori della patria, e dimostratala quanto ai testi di Tivoli, Vervò e Arles, sembra legittimo sospettare che simile spiegazione possa in avvenire documentarsi anche rispetto ad altre epigrafi contraddistinte dal matronimico, sia delle Gallie, sia di altre provincie romane [1]).

[1]) Nella Gallia Narbonese per ora non ne vedo, che una, oltre alla testè riferita:

D(is) M(anibus) | Q. Iuventi | Victoris et | Paulinulae | filio | Cassiano | bimo | Q. Iuventius Victor, C. XII 2277, Grenoble.

Infatti si tratta probabilmente di spurii nelle seguenti:

D(is) [*Manibus*] | *Juliani V*[*e*] | *rinae fil(io)* [*et*] | *Glycerae u*[*xori eius v*| *ivae Verin*[*a*] | *fil(ia) paretib*[*us*] *optimis* . *f*[*ec(it)*], C. XII 1626, Lucus Augusti;

II.

Passo ora a studiare i testi di cui si tratta, in relazione col problema etrusco; ed a tal fine li riconsidero particolarmente, distri-

D(is) M(anibus) | *Marcellino* | *Marcellae* | *filio* | *Marcellus et Marculus* | *fili* | *et. Carina* | *uxor*, C. XII 2726, Carsson, ager Volcarum Arecomicorum ad Rhodani ripam;

D. M. | *Gratillae* | *Successae* | *fil(iae) an. XIX* | *Karantia* | *Successa. mater*, C. XII 2854, Volcarum ager septentrionalis;

D.M. | *Jullini* | *Marie* | *fili* | *Julia* | *Secun|dilla* | *marito* | *optim(o)*, C. XII 2873;

D.M. | *Casuniae* | *Casunae f.* | *Servatae t(estamento) f(ieri) i(ussit)*, C. XII 3022, inter Ucetiam et Nemausum;

D. M. | *Rufinae Paternae* | *M. Messius* | *Maternus* | *filius posuit*, C. XII 2919, Volcarum ager sept.

Quanto alle altre parti delle Gallie, sono costretto per parte mia ad aspettare le rivelazioni de' volumi futuri del Corpus. — Meritano poi qualche considerazione, tenuto conto delle attinenze antiche e nuove dell'Etruria e degli Etrusco-Campani coll'Africa settentrionale (Pal. 30 sg., Sg. 3 sg.), non che delle numerose analogie fra le forme etrusche ed altre peculiari della latinità africana (cfr. Wölfflin 's Archiv. VIII 495-499), i titoli africani:

C. Aedinius Felix Rena|tus Sterceianus Ster|ceiani et Feliculae | *filius Felicis nepos*, C. VIII 770[c], Thibica, sul sinistro lato di un cippo a mo' di tempietto, presso un 'homo togatus';

Aedinia Ca[ii] | *Rufa Sterce[iani et]* | *Feliculae [filia] Felicis* | *ne[ptis]*, ib. 770[d], sul lato destro del medesimo cippo, presso 'mulier vestitu ornata';

D(is) M(anibus s(acrum) | *Silia Festa Deci|ani et* | *Marcel|lae fil(ia) p(ie) v(ixit) - a(nnos)* | *XXV*, C. VIII 5112: Thubursicum Numidarum, cippo.

Per contro spettano probabilmente a spurii i titoli:

buendoli in tre categorie: *a)* la prima dei latini pretti; *b)* la seconda de' latino-etruschi, ossieno latini etruscheggianti; *c)* la terza degli etrusco-latini, ossieno etruschi latineggianti. — Spettano alla I[a]:

D(is). M(anibus) | *M. Porcius* | *Aegriliae. f(ilius)* | *vix(it) a(nnis). X* | *Aegrilia* | *filio. mer(enti)* | *pro. pie(tate). fec(it)*, C. VIII 3996, Lambaesis; « cippus est positus iuxta n. 3592 » (dove ' D.M. | Aegrili | o. Maxi | mo. vix(it) | VII f(ilio) m(ater). f(ecit) ', ch'è altro modo di matronimico);

D(is) M(anibus) s(acrum) | *Clodia* | *Lallina* | *pia vixit* | *annis* (spazio vuoto) *C. Julius* | *Lalline* | *pius vixit* | *XIII m(ensem). I*, C. VIII 4705, Madaura, ara. Anche il titolo della stessa ara, inciso allato al primo, finisce: *vixit annis*, omesso il numero, poi spazio libero per questo, poi sotto: *Fessianus* | *filius* | *annis* (senza nnmero, nè spazio) | *hic). s(itus). e(st)*;

D(is). M(anibus) | *Publicio. Barba|ro. Fuscae* | *filio vix(it). ann(is) X....* | *men(sem) I*, C. VIII 7672, Cirta.

All' Africa e insieme all'Italia meridionale ci porta il titolo teramano di una spuria, perchè schiava:

D. M. S. | *Datae Juliae* | *filiae nata* | *regione Adrumeto* | *vixit annis* | *LXX o[pti]me-sne* (sic) *ulla macula* | *conserve benemerenti* | *posuit* (C. IX 2365 con Sagg. 3);

da cui non differisce l' allifano:

[J]ucundus | *Piladis. servs* | *Quartas. filius* | *vixit a. XX.* | *hic. situs. est* | *..orcu cri* (C. IX 2398), Piedimonte-Allifae, « litteris pessimis »;

laddove un pretto matronimico « more etrusco conceptus » abbiamo nel titolo probabilmente aquinate, e però campano (Mommsen, Sanniti) secondo Plinio n. h. III 5, 63;

L. Caprius. L. f. Rufus | *Vitellia. natus* (C. X 5461).

Cfr. altresì Not. d. sc. 1892 p. 19 ' *Valeries Antoniaes suboles* ' a Tharros in Sardegna, e forse ib. 1893 p. 443 ' *Homerus Jucundaes* a Brindisi. — Nell'Italia setten-

1. 2. 3-9. 11-17. 20. 21. 25. 26. 27. 30. 32-37. 39 sg. 44. 46. 49-52. 54. 55-58. 63. 64. 68. 72. 74. 75. 77. 78. 81. 82. 84. 92-94. 101-103. 107-110.— Spettano alla II[a] categoria: 2[bis]. 18. 19. 28. 29. 31. 41 sg. 47. 48. 59. 60. 61. 62. 66. 67. 69. 70. 71. 73. 76. 79. 83. 86. 87. 90. 91. 95. 105[bis].— Spettano alla III[a] categoria: 10. 22-24. 38. 45. 53. 65. 80. 85. 88-90. 96-100. 104. 105. 106.

trionale, dove già incontrammo l' etrusca *Teda*. si danno poi parecchie iscrizioni, per lo più manifestamente galliche, col matronimico, ora certo (p. e. C. V 5932 *Gnatus Geminae f.* a Milano), ora probabile (p. e. 4594 *Endubro Rigiae f.*, 4637 *Sex. Madiae f.*), ora possibile (p. e. 3463 *Tiniatius Qusaunai*): cfr. C. V, 3900 *Jhamna Galle* e *Sqnna Galle* con sup. num. 84 e Sagg. 207. 1, e v. in generale B. Nogara 'Il nome person. nella Lomb. rom.' p. 98.— Forse può quindi ricordarsi qui anche 'il *Justina quem* (l. *quam*) *peperit Sarra*' di una formola magica bilingue parte gallica, parte latina (Stokes in Bezzenb. Beitr. XI 140); la quale, per connessione di materia, mi richiama alla congliietura del Pascal, che sia matronimico anche l' osco *Valaimas* della nota imprecazione (cfr. sup. num. 102 e Kaibel, C. Inss. Gr. Ital. p. 768[b]) capuana di Vibia (Rendic. Acc. di Napoli, Novembre, Dicembre 1894, p. 13 estr.).

Noto infine il titolo del Norico:

> *Cupitianus. Cu | pitines. f. Cupitine | et Avellioni*
> *pare | ntibus opti(mis) et sibi. v(ivus). f(ecit). et*
> *Satur | nino avo mil(iti) de(functis),* C. III 4733,

anche perchè non mancano in quei luoghi bene altri indizi d' influenza etrusca (cfr. Due iscr. prer. p. 88-91 n. 51).— Delle ragioni del matronimico etrusco, dei possibili riscontri latini (cfr. Bücheler, Rh. mus. XXXIX p. 4. 10 sg. e Deecke Falisk. 275 sg.), e delle analogie egizie, di giorno in giorno più importanti rispetto agli Etruschi, in causa delle molteplici e continuate relazioni loro coll'Egitto, toccai nei Sagg. 188 n. 135, cfr. Iscr. Narce § 4 (Riv. di filol. XXIII sg. 1895-96) p. 7 sg. estr. Siccome poi anche da ciò si volle trarre argomento per l'esotica origine degli Etruschi, giova qui ricordare come nient' altri che il Post, autorità certo in siffatte materie di primissimo ordine, dimostri (Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz, 1894, I 71-79) che traccie di matriarcato si danno e ripetutamente si diedero « presso i popoli più diversi di razza ».

Confrontiamo ora fra loro codeste tre categorie. In tutte tre, i testi sono quasi sempre epitafi, salvo appena l'imprecazione del n. 101 e il titolo onorario 106, entrambi pretti latini. Provengono poi i più delle tre classi ugualmente, dal territorio di Chiusi (I^a 1. 2. 4. 6. 7. 11-17. 20 sg. 25-27. 30. 32-34. 36 sg. 39 sg. 43 sg. 46. 49-52. 54. 56. 64. 68. 75. 77. 92. 101; II^a 2bis 18 sg. 28. 31. 41 sg. 47 sg. 62. 66 sg. 70 sg. 73. 87. 90 sg. 105bis; III^a 23. 24. 45. 53. 62. 80. 85. 88. 89. 97-99. 104 sg.); alquanti da Perugia (I^a 3. 5. 8. 9. 35. 55. 57. 63. 72. 78. 81 sg. 93 sg.; II^a 22. 29. 39. 59 sg. 69. 72. 74. 76. 79. 95; III^a 10. 38. 65. 96. 100); pochissimi da altri luoghi (I^a 58 e II^a 83 Volterra, I^a 84. 101bis Toscanella, II^a 61 Cortona, III^a 106 Hortanum, I^a 102 Arezzo, 103 Volsinii, I^a 107 Tivoli, 108 Arles, 109 Anauni, 110 Aix-les-Bains, II^a 86 inc. orig.).

Sette formano parte di epitafi bilingui, e precisamente cinque pretti latini di Chiusi (2. 4. 6. 25. 44), e due di Perugia, dei quali uno (55) dello stesso modo, ed uno (22) latino etruscheggiante.

Di gran lunga i più d'ogni categoria ricordano uomini; solo 15 sopra circa 110, trovansi dedicati a donne; uno (86 'ego') rimane incerto. Di quelli però, tre appena sono pretti latini (I^a 21. 64 Chiusi, 3 Perugia), ben sette etruscheggiano (II^a 69. 90. 91. 105 Chiusi, 100 Perugia, 61 Cortona), ben cinque sono etruschi latinizzati (III^a 23. 67. 85. 99. 104 Chiusi). Nè al postutto quantunque si tratti di defunti, vorremo di ciò stupirci: « facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant quod multorum sermonis expertes, tenent semper, quae prima didicerent » (Cic. de or. III 12. 45).

Tutte le sei forme del matronimico trovansi ugualmente rappresentate nelle tre categorie. a) Ablativo del nome materno con *natus* (*-ta*) e sue varianti: I^a 1. 2. 4. 6. 7. 11-17. 20 sg. 25-27. 30. 32-34. 36 sg. 40. 43 sg. 46. 49-52. 54 Chiusi, 3. 35. 55 Perugia, 107 Tivoli; II^a 2bis 5. 8. 9. 18 sg. 28. 31. 41 sg. 47 sg. 67 Chiusi, 22. 29. 39 Perugia; III^a 23 sg. 45. 53 Chiusi, 10. 38 Perugia.—b) Ablativo solo: I^a 56. 64 Chiusi, 56. 57. 63 Perugia, 58 Volterra; II^a 59 sg. Perugia, 61 Cortona; III^a 62 Chiusi, 65 Perugia.—c) Genitivo con *natus* (*-ta*) e sue varianti: I^a 68. 75. 77 Chiusi, 72. 78. 81 Perugia; II^a 66. 69. 71. 73 Chiusi, 70. 74. 76. 79 Perugia, III^a 67. 80 Chiusi.—d) Genitivo solo: I^a 87-91 Chiusi, 82 Perugia, 84 Toscanella II^a 83 Vol-

terra, 86 orig. incerta; III[a] 85 Chiusi. — e) Matronimico abbreviato, e però incerto se ablativo o genitivo: I[a] 92 Chiusi, 93 sg. Perugia; II[a] 95 e III[a] 96 Perugia. — f) Matronimico con *mater* o *filius* e loro varianti: I[a] 101 Chiusi e 101[bis] Toscanella, 102 Arezzo, 103 Volsinii, 107 Tivoli 109 Anauni, 108 Arles, 110 S. Genix; II[a] 105. 105[bis] Chiusi, 100 Perugia, III[a] 97-99 e 104 Chiusi, 106 Hortanum.

Anzichè un nome, occorre per matronimico un cognome nei numeri 81 (*Antigonae*, I[a] Perugia), 84 (*Galle*) e 101[bis] (*Gallae*, I[a] Tuscania), e, come pare, un prenome nel num. 87 (*Hastiae*, II[a] Chiusi) e 91 (*Fausai*, III[a] Chiusi).

Nove volte o dieci (cfr. 52. 100) il matronimico, anzichè ricordare, come nella grande maggioranza degli epitafi etruschi, il puro e semplice gentilizio materno, consta, come in parecchi fra questi, di due membri, che insegnano in tre casi essersi con quello associato un prenome (III[a] 97 *Tanusa Atina*, 99 *Thania Selia*, 104 *Larthiaei Metliaei* di Chiusi), in tre un cognome (I[a] 102 *Salusties Veneries* o *Venerioses* di Arezzo, 70 *Sentiae Gallae* di Chiusi, 108 *Vibiae Serenae* di Arles), in tre essere quello stato doppio (II[a] 67 *Arisnai Titilniae*, III[a] 23 *Munatia Luccilia*, 85 *Herenniae Stlacial* Chiusi, ossia etruscamente *Herinial Stlacial* e latinamente, alla lettera, 'Herennialis Stlacialis'). In due esempi consta bensì il matronimico di più che due membri; ma essi dicono soltanto ora il prenome (I[a] 109 Anauni), ora anche il cognome (I[a] 107 Tivoli) paterno della madre. Inoltre un testo (5) designa la madre *Titia* quale *minor*, e richiama così la *Secunda Titia* del num. 64 e più l'*Anicia maior* del C. E. 722 (cfr. 728 *Anicia Maximi uxor* e 986 *P. Gavius Barnaeus minor*), oltre al già ricordato *frater eius minimus* e al *Maio* e *Mino* di tante donne prenestine (Pal. 92). Cfr. l'incerto 52 *L. Veisinnius p(ater)*.

Due testi, mostrano, con formole fra gli altri Italici inaudita, l'intero nome proprio di persona ridotto al mero matronimico: I[a] 72 *Hostiliae gnatus*, II[a] 29 *Perrica gnatus*; entrambi d'uomini, — e probabilmente di bambini —, entrambi di Perugia; entrambi con *gnatus* pel normale *natus*.

Astrazion fatta dal matronimico, — e però lasciati da parte i nu-

meri 29 e 72, in cui niente più di quello designa la persona —, la formolà onomastica presenta i numerosi tipi e sottotipi ordinarii, proprii di essa, come presso Romani, così presso gli Etruschi e, in generale, presso gli Italici tutti, diversi per lo più a tale riguardo dalle altre genti ariane tutte quante. Anche codesti tipi e sottotipi trovansi quasi sempre indifferentemente esemplati nelle tre categorie. A) **UOMINI**, a) Pr(enome e) n(ome e) g(enitivo del prenome) p(aterno): I[a] 2. 4. 6. 11. 12. 14. 20. 26. 27. 30. 33. 36. 37. 40. 44. 46. 49. 52. 54. 92 di Chiusi, 8. 9. 35. 63. 81. 94 (omesso *f.*) di Perugia, 84 di Toscanella; II[a] 2[bis] 19. 28. 31. 41. 66. 70. 71. 73 di Chiusi, 74. 76. 79. 95 di Perugia, 83 di Volterra; III[a] 24. 53. 80. 98 (omesso *f.*) di Chiusi.—b) Pr. n. gp. e c(ognome): I[a] 16. 17. 43. 50. 51 di Chiusi, 5. 55 di Perugia, 107 di Tivoli (cg. anteposto al gp. 'Triumphalis'), 110 Aix-les-Bains (gp. 'Campani'); II[a] 42. 47. 48 di Chiusi, 95 Perugia. — c) Pr. n. cg. e pr. n. cg. paterno: I[a] 108 Arles, 109 Anauni. — d) Pr. n. gp. e gen. del pr. dell'avo paterno: I[a] 11 di Chiusi. — e) Pr. n. cg. senza gp.: I[a] 15. 25. 32. 56 (doppio gentilizio 'Aeli Caedicius'). 101 Chiusi, 101[bis] Toscanella, 102 Arezzo (con '*qui et*'); II[a] 13. e III[a] 97 Chiusi, III[a] 96 Perugia.— f) Pr. n. soltanto: I[a] 1. 7. 28. 34. 68. 75. 77 Chiusi, 57. 78. 82. 93 Perugia, 58 Volterra, 103 Volsinii; II[a] 18. 87 Chiusi, 39. 59. 60 Perugia; III[a] 45. 62. 88, 104 Chiusi, 38. 65. 96 Perugia. — g) N. gp. soltanto: III[a] 10 Perugia.— h) Il solo nome o cognome: I[a] 103 Volsinii; II[a] 86 inc. origine. B) **DONNE**, a) Pr. n. gp.: II[a] 69 Perugia. — b) N. pr. gp.: II[a] 22 Perugia, col prenome posposto, non già per consuetudine della famiglia e rito, secondo si avverte negli epitafi dell'Etruria meridionale, ma per le ragioni paleografiche e tecniche esposte a suo luogo. — c) Pr. cg. n. gp.: I[a] 64 Chiusi. — d) N. gp. soli: I[a] 3 Perugia, 21 Chiusi, 107 Tivoli; II[a] 67. 89 Chiusi, 61 Cortona.— e) Pr. n. soli: III[a] 23. 90. 105 Chiusi.— f) Pr. cg. soli: II[a] 105[bis] e III[a] 100 di Chiusi; III[a] 99 di Perugia. — g) Il solo nome o prenome: III[a] 85 (*Lartia*) Chiusi.

Resta ancora una fra le 15 donne, della quale (II[a] 91 Chiusi) perchè liberta, si dà il prenome del patrono, anzichè quello del padre: gli uomini appaiono per contro tutti ingenui. Ma come di sei donne (23. 105 pr. n. solo, 99. 100. 105[bis] pr. cg. solo, 85 solo prenome) si vide

taciuto senz'altro il padre, così di ben 36 uomini (9 pr. n. cg., 25 pr. n., 2 n.): e però, secondo già si avvertiva, in tutti ugualmente codesti 42 esempli torna lecito sospettare, che il matronimico, anzichè alla osservanza dell'uso etrusco, si debba semplicemente alla origine spuria della persona onde si tratta. E il sospetto si rafforza per due maniere. Primieramente delle epigrafi in cui manca la paternità, più d'una proviene da luoghi che ne diedero appena una o due fra le latino-etrusche col matronimico (84. 101 Toscanella, 102 Volsinii, 103 Arezzo): tali luoghi adunque pei quali abbiamo almeno un argomento negativo contro la persistenza di quella consuetudine in sè medesima; e s'aggiunge poi che, mentre in una delle predette epigrafi (102 Volsinii) si dà d'una, fra le due persone ricordate, il solo cognome, un'altra (103 Arezzo) è imprecatoria, e però tale in cui già sappiamo che la menzione del matronimico fu rituale e indipendente da qualsiasi peculiarità etrusca. In secondo luogo i numeri 15 e 16. 18. 19 e 71, 31. 32 e 74, 33 e 75, 34 e 76 nominano rispettivamente persone della stessa gente o famiglia, l'una colla paternità e l'altra senza; mentre poi i numeri 84 e 101, entrambi di Toscanella, ci danno lo stesso nome (*Gallae* o *Galle*) per la madre di due persone, delle quali per una soltanto si nomina il padre: sembra quindi ragionevole pensare, che trattisi di fratelli illegittimi, o nati dello stesso padre, ma di madre diversa, o inversamente, e fors'anche talora essere stata la madre di condizione libertina. — L'avo si ricorda solo nel num. 11 (I^a, magistrato, Chiusi).

I testi da ultimo ricordati c'invitano in ogni caso a considerare ormai di proposito le genti o famiglie, cui le iscrizioni col matronimico si riferiscono; considerazione del resto, la quale già qui sopra ci persuase, come si dovessero ad influenza etrusca eziandio alcuni documenti di tale maniera, rinvenuti fuori d'Etruria. Ecco adunque lo specchio alfabetico di siffatte genti e famiglie, sia che ad esse appartenga il personaggio principale delle iscrizioni, sia che vi appartenga la madre sua [1]).

[1]) I riscontri etruschi di siffatti nomi, in quanto finora s'incontrarono nelle etrusche epigrafi, suonano: *Acilu*, *Aχuni*, *Avθenna* (Recens. 358, cfr. *Audena* fiume

Acili (Eromacae) 66, Acilius (Cladia) 1, (Trebonia) 92; Aconius 93; Adenatis 82; Aeli 56; Alfia 27–28, Alfius 2; Anainia 104; Ancarius 2bis; Annia (Cassia) 3, (Gellius) 15, Annio (Tullo) 108, Annius (Coelia) 4; Arisnai (Titilniae) 67; Arri 57, Arria (Sentius) 44, (Titius) 50–51, (Venete) 53, (Arisnai Titilniae) 67; Arsi(nia) 94, Arsniae 76; Atilius 5; Atina (Heren[ius]) 97, Atinia (Rufis) 38. — Caecina (Selcia) 58, (Tlaboni) 83, Caecinia (Trebonius) 46; Caedicius 56; Caesia (Scandilio) 41, (Vensius) 54, Caesiae (Spedo) 88, Caesius (Varia) 6; Caetennius 7; Cafatia (Volumnius) 55, Cafatiae (Adenatis) 82; Cainae (Larthia Marina) 105bis, Cainai (Tite) 80, Cainnia (Alfius) 2; Calpurnia (Granius) 17, Calpur-

d'Etruria e *Auθnal*), *Aeles'*, *Alfa Alfi Alfia Alfni*, *Anainia Aneini*, *Ancari*, *Ane Anei Ani*, *Arii Aris' Aris*, *Atinei Atnei*, *Auclinei*; *Ceicna*, *Ceicnei*, *Ceises Ceisi*, *Cetisna*, *Cafatia*, *Cainei Caini*, *Calpurni*, *Camnas*, *Kanini*, *Cass'lai* (F.ª 120 inc.), *Cazi*, *Casas*, *Caspri*, *Cauθial*, *Clante*, *Clute*, *Cumlnai Cumni*, *Cusiθe*, *Cuθnas Cutnas Cuθnea Cutunial*, *Crespinie Crespini*, *Kavi Caval*, *Cele Celia*, *Cranes*, *Herina Herine Herini*, *Hustileia*; *Larce Larci Larcial*, *Leli*, *Larθia Lartia*, *Leunia Leunei Leucle Leusla*, *lavθn lutni lautni Lautnei*; *Marci Marcia*, *Mesi*, *Murrina Murinei*, *Nae Nai*, *Aneini* (cfr. *Nei-tur-l* con *Anei-θura*), *Nufurznas' Nufrznas'*; *Utie Hutie*; *Peθini Peθna Petinatial*, *Paniaθi*, *Petruni*, *Pia*, *Prasina*, *Pumpuni*, *Pulfna*; *Ravaz* (inc.), *Reusti Reusi*, *Ruvfi Raufe Ruife*; *Salusti*, *Salvi Salvi*, *Selcia*, *Sela Zili*, *Senti*, *Setumi Sehtmnal*, *S'tenia S'tenisa*, *Teθas Tetia Teti*, *θansi*, *Tifile*, *θucernas'*, *θurmna*, *Tite Titi Titia*, *Titlnei Tlapuni*, *Trepi Trepias'*; *Utiesa*; *Vari Velesa Velesial*, *Veiznal Veisin Veisna*, *Velθurias'*, *Venete*, *Ventia Venti*, *Vescunia*, *Vezi Veθi*, *Vetruni*, *Vipia Vipi*, *Vipinei*, *Velimnas'*. — Manca, a mia notizia, sino al presente, il riscontro preciso per 'Atilius' (cfr. però *Atl Aθi*), 'Caedicius, Coelia Cosconia' (cfr. però *Cusnia* e *Kusiunas'*), 'Letinius' (cfr. però *Leθi Letial*), 'Luria' (cfr. *lur luri* lat. *lora*), 'Mamilius Misia Modia' (cfr. *Muθikus'*), 'Murtia' (cfr. *murs murs's' murs'l*), 'Nanstius Otacilius' (cfr. *Auta Auθnal*), 'Papirius' (cfr. *Papsinas'*), 'Perrica (cfr. *Peris* con *Laris-Laric lautni-lautnic suθi-suθic*), 'Pescennius' (cfr. *Pecni Pesna*), 'Pisentius Pistoria Pompeius Proculeius Proeni Publicius' (cfr. *Puple*), 'Pulpius' (cfr. *Pulfna*), 'Restius' (cfr. *Reusti*), 'Rutilius' (cfr. *Rutlnis'*), 'Scandilio' (cfr. *Scansna*), 'Scarpia' (cfr. *Scarpunies*), 'Seppia' (cfr. *S'epus'*), 'Spedo Sucia' (cfr. *s'uci zuci* lat. *suci succi*), 'Sulpicis Tlabivia Tolmaca Tutilia' (cfr. *Tutinei Tutnei*), *Volcacius* (cfr. *Velceca* inc. *Velcaias Velχaias*).

tilniae (Arisnai) 67; Tlabivia 65; Tlaboni (gen. fem.) 83; Toceronia (Selia) 99; Tolmaca (meglio cg.) 2bis; Trebonius 46, Treb(onia) 92; Tutilia 34. — Udesia 20 inc. — Varia (Caesius) 6, (Otacilius) 25, (Pisenti) 33, Valerius 109, Vario (Neiiniae) 103. Varius (Oglinia 101; Veisinnius 52; Vesinnia 7; Velesius 65; Velthuriae 79; Venete 53; Vensius 54; Vesconia 64; Vessia 10=60; Vetronia 62; Vibia (Marsi Pulchri) 107, Vibiae (Serenae) 108; Vibinnia 36; Volcacia 12, Volcacius 81; Volumnius 55; Udesia 20 inc.

Ecco ora i cognomi offerti dalle nostre epigrafi [1].

[Agrip]pa inc. 96; Antigonae 81; Atimeto; 103; Campano 110; Capito 97; Crassus (Gellius Murtia) 14, (Gellius Annia) 15; Eromacae (forse n.) 66; Firmi 109; Gallae (Calpurnius) 101, (Sentiae) 70, Galle (Gegani) 84; Glabrio 5; Hannossa 42; Iustus 43; Libicus 101; Longi (Anii) 109, Longus (Gellius) 16; Lupum 102; Marina 105bis; Obelsianus 94; Panatta inc. 100; Perrica (forse n.) 29; Pompeianus 56; Plautus 76; Proculus 17; Pulchri 107; Pupillus 50=51; Quintinus 109; Rufus 25; Secunda 64; Serena 108, Spedo (Gavius) 13, (Thoceronia) 45, (Caesiae) 88; Srablio 47, Srablo inc. 48; Tullo 108; Veneries o Venerioses 102; Violens 55.

Finalmente ecco i prenomi [2]:

Aros 38. 65, Arrunonis 28, Arun(tia) 22, Ar(untis) 98, Ar(uns) 96. 104; A(uli) 2. 2bis 5. 21. 26. 35. 40. 41. 55. 95, A(ulus) 2bis 26. 27.

[1]) Riscontri etruschi sono: *Aristna*, *Cale*, *Campane*, *Lunci Luncial*, *Lupu*, *Upelsna*, *Plaute Plute Piute*, *Pupilis'*, *Ruvfe*, *S(e)cunus*, *Zirna* (lemn. *Zeronai*), *Crapilun*, *Vari*.

[2]) Riscontri etruschi pei prenomi: *Arnθ Arunθ Ar(nθ) A(rn)θ*, *Aules Au(les) A(ules)*, *Aule Au(le) A(ule)*, *Caia Cai C(ai)*, *Cae C(ae)*, *Caes C(aes)*, *Larisal*, *Larθi Laθi La(rθi) L(arθi)*, *Luvi Luvci*, *Mani*, *Marce*, *M(arce)*, *Pup(le)*, *Sez Ceztes* e forse *Seθre*, *θania θana*, *Titi Tite Ti(ti)*, *Vel Ve(l) V(e)l V(el)*. Non s'incontrò ancora ne' testi etruschi '*Tanusa Thanusa*'.

28(bis) 40. 41. 58. 70. 74. 87. 93. 95. 98; C(aia) 64. 69, C(aius) 2. 4. 5. 6. 7. 11. 14. 15. 24. 31. 33. 36. 37. 42. 47. 49. 50. 51. 54. 62. 57. 59. 68. 71. 75. 77. 78. 79. 81. 88. 92. 109, C(ai) 6. 11. 14. 16. 24. 31. 33. 37. 42. 46. 47. 48. 54. 61. 67. 69. 79. 81. 90. 91 (lib.); Fausai 91, Hastiae 87; Larisal 80; Larthiaei 104, Larthia 105[bis], Lartia 24 inc. 85. 100. 105; L(uci) 4. 8. 11. 20. 22. 27. 43. 44. 49. 50. 51. 52. 63. 66. 67. 71. 74. 76. 83. 92. 94, L(ucius) 1. 8. 12. 13. 16. 18. 20. 32. 35. 39. 43. 52. 53. 56. 60. 63. 66. 76. 82. 83. 94. 97. 108 (-io) 110; M(anius) 25; M(arci) 30. (106 -rsi inc.), M(arcus) 30; P(ubli) 36. 84, P(ublius) 55; Quarti 109; Q(uinti) 19. 70, Q(uintus) 17. 19. 44. 46. 48. 102 (-um); Sex(ti) 3. 12. 17. 73, Sex(tus) 9. 73. 84; Tanusa 23. 97. (Than-) 99, Thania 99. 105 (Tah-); T(iti) 64, T(itus) 101[bis]; Vaeliza 90, Vel (nomin.) 45. 88. 80, Vel (gen.) 10. 53.

L' ordine in cui le diverse parti della formola onomastica stanno fra loro — quando si ammetta per le esposte ragioni, che il num. 22 non ha che fare cogli esempi etruschi di prenome posposto al nome — nulla offre di singolare, tranne che rispetto alla relazione fra il cognome e il matronimico: il quale, anzichè in fine della formola onomastica, come sta nella grande maggioranza dei casi (cfr. 31 dopo 'harispex'), occupa il penultimo luogo e precede al cognome nei num. 32. 40 (I[a] Chiusi), 42. 47 (II[a] id.), 101 (I[a] Toscanella); lo stesso cognome etr. lat. *Srablio*, che avvertesi posposto nel num. 47, sta regolarmente anteposto nel num. 48; nel num. 56 (I[a] Chiusi) il matronimico precede, oltrechè al cognome, ad un secondo gentilizio.

Il prenome del personaggio principale pareggia quello del padre suo nei numeri 2[bis] 26. 95 (*Aulus Auli*), 6. 11. 14. 24. 31. 33. 37. 42. 47. 54. 79. 81 (*Caius Cai*), 8. 20. 43. 63. 76. 83. 94 (*Lucius Luci*), 19 (*Quintus Quinti*), 73 (*Sextus Sexti*), come bene spesso si osserva nelle is. etrusche appunto per *Aule Cae Laθ Seθre*.

L' indicazione dell' età, caratteristica degli epitafi etruschi di Volterra e dell' Etruria meridionale, occorre soltanto in 30 (I[a] Chiusi), e appunto in 58 (I[a] Volterra), 83 (II[a] Volterra), 84 (Tuscania).

La *tribus* si nota solamente nei num. 14. 36 (I[a] Chiusi, Arniensis). Soli i num. 5. 11. 35. 101. 107 ricordano magistrature occupate dalla

persona cui fu posto il titolo. Incontriamo inoltre un *harispex* (IIª 31 Chiusi), un *architectus* (Iª 92 Chiusi), e, come già ripetutamente si accennò, una liberta (IIª 91 Chiusi).

Due sole volte (94 Iª Perugia e 98 IIIª Chiusi) vedemmo omesso l'aggiunto *f(ilius)*, che soltanto in pochi casi trovammo adoperato rispetto alla madre (Iª 101 Toscanella, 102 Arezzo, 103 Volsinii, 110 Aix-les-Bains; IIª 105 Chiusi; IIIª 104 Chiusi, cfr. 108 Arles 'puero' e 106 Hortanum 'fius'), per essere stato proprio di esso l'aggiunto *natus*; proprio direi, perchè causa prima della consuetudine onomastica, onde qui ci occupiamo, e quotidiana occasione di praticarla (cfr. n. 5) dentro e fuori d'Etruria furono le nascite illegittime: proprio, ma non necessario, giacchè al par di 'figlio', potè tacersi.

Abbondano in tutte tre le categorie i documenti dell' allitterazione, tanto cara agli Etruschi e in generale a tutti i paleoitalici (cfr. Studi metrici int. all' isc. etr. della Mummia p. 4-6. 9-16):

A. *A*conius 93, *A.* *A*lfia 27, *A.* [*A*rru]nonis [*A.*]*A*lfia 28, *A.* *A*ncarius *A.* f. 2bis, *A*ros *A*tinia 38, *A*rria *A*risnai 67, *A*tilius *A.* f. 5, *C.* *C*aesius *C.* f. 6, *C.* *C*aetennius 7, *C.* *C*ainnia 2, *C*ascellius *C*authia 59, *C.* *C*assiae 78, *C.* *C*oelia 4 e *C.* f. *C*oelia 48, *C.* *C*onsidius *C.* f. *C*ominia 11, *C.* *C.* f. *C*rassus 14, *C.* *C*rassus 15, *C.* *C.* f. *C*rispinia 31, *G*egani *G*allo 84, *L*etinium *L*upum 102, *M.* *M.* f. *M*essia 30, *P*edro *P*anatta 100 inc., *P*omponius *P*lautus 76, *P*ublilius *P.* f. 36, *P*ulfennius *P*isentia 37, *P*ulpios *P*iai 86, *R*utilia *R*ussinaei 90, *S*pedo *S*eptumia 13, *Th*anusa *T(h)*oceronia *Th*ana 99, *V*el f. *V*essia 10, *V*enete *V*el f. 53, *V*olumnius *V*iolens 55.

Notevoli sopratutto riescono: 102 *L*etinium *L*upum e 76 *P*omponius *P*lautus, perchè ricordano l'allitterazione normale del cognome libertino col prenome, laddove qui esso allittera col nome gentilizio della persona ricordata. Codeste allitterazioni onomastiche sono certamente per lo più fortuite: quanto però si amasse per lo meno metterle in mostra, risulta forse da ciò che al num. 40 con '*G*allus' abbiamo '*g*na(tus)', anzichè 'natus' o 'cnatus' (cfr. 42 '*G*rania *c*natus' con etr. '*C*ranes').

Avvertimmo l'iterazione dell'epitafio ai num. 27. 28. 50-51, 10-60; al quale uso etrusco si rannoda l'altro del colorire l'epitafio già inciso o dell'incidere separatamente il già dipinto, secondochè risulta anche da più d'uno fra' nostri testi (cfr. 'Noterelle etruscologiche' nel Rendic. Ac. di Napoli IX 1895 p. 61 sg.=5 estr.).

III.

Passo finalmente a toccare delle peculiarità paleografiche, grammaticali e lessicali, offerte dalle iscrizioni latino-etrusche col matronimico, e per via di quelle a concludere il presente discorso con divisare la molta importanza di alcune fra esse pel problema etrusco.

Sotto il riguardo paleografico noto:

i due elementi di figura etrusca offerti dai numeri 41 (*M* per *s'* cfr. 68) e 97 (*X* per *t*);

il *S* da destra all'etrusca dal num. 39;

la direzione promiscua, parte da destra, parte da sinistra degli elementi nel num. 106, insieme col *F* per *f*, anzichè per *V*;

l'interpunzione etrusca del doppio punto nel num. 24, con ufficio congiuntivo, mentre poi i num. 98. 100 sono pure all'etrusca ininterpunti;

la sovrapposizione etrusca del complemento finale nei num. 2bis. 8. 22. 38. 39. 53;

le abbreviazioni *matr.* 97, *Rav.* 98.

Quantunque poi si tratti di figure grafiche frequenti nella epigrafia latina imperiale tutta quanta, non si vuole dimenticare che l'ʌ coll'asticina media parallela alla destra (p. es. 2bis 7. 38. 41. 68. 70), il doppio II per **E** (p. e. 22. 53. 62. 80. 98. 99. 103), e il suo consueto compagno I' per **F** (p. e. 2bis 24. 38. 39. 53), sono, secondo altrove mi studiai mostrare, di origine etrusca, od almeno abantiquo connesse coll'Etruria (Paleol. 83-90).

Sotto il riguardo fonetico noto:

a) circa le vocali,

a: forse per *ae* in Casius 8 con Caesius 6, come forse Babius-*Bae*bius ecc.;

e: alternata con *ae* in Herina 71 H*ae*rina 18 H*ae*rinna 19. 70, come nei gen. fem. Gall*e* 84 per Gall*ae* 70 e Russin*ae*i 90 per *-*ei* -**ii* di Marc*i* 73 e Tlabon*i* 83 (lat. -*ciae* -*oniae*); per -*u* -*o* nei nomin. msc. Odi*e* 24 Venet*e* 53 (cfr. Scandili*o* 41), come in lat. ill*e* ips*e* all. a oll*us* ips*us*, e nel voc. -*e* all. al nomin. -*u-s*; avvicendato con *ei* in V*e*sinnia 7 con V*ei*sinnius 52, e con -*aei* per -*ei* in Russina*ei* 90;

i: per -*iu* -*ius* in Pisen*ti* ecc. 33 Sulpic*is* 79 ecc., cfr. Scandil*io* 41; per -*u*- in har*i*spex 31; inc. per *e* in mar*i* (lat. 'matre') 100; per -*ili* in f*i*a 105 f*i*us 106, cfr. Com*l*niai 105 all. a Com*i*nia 11; dileguato in A*r*sniae 76 con Ar*i*snai 67, Cain*ae* 105bis e Cainai 80 con Cainn*i*a 2, Ati*n*a 97 con Caecin*i*a 46, Srab*lo* (inc.) 47 con Srab*li*o 48, Udesia 20 con Od*i*e 24, Hannoss*a* 43 e Tanus*a* 23. 97. 99 (Tha-) con Ud*esi*a (inc.) 20 e Veles*i*us 65, forse Tolma*ca* 2bis Perri*ca* 29 Eroma*cae* 66 con Volca*cia* 12;

o, u: *o* per *u* in Ar*o*s 38 (corretto da Ar*u*s). 65, cfr. Ar*u*n 22 e Scandili*o* nat*u*s 41;

afferesi: *N*eiiniae 103;

epentesi: mat*er*(e) 99;

b) circa le consonanti,

c, q: e*q*o 86 con 9 Pul*p*ios e Pi*ai*; *c*natus 42. 74 e forse *c*nata 100, per '*g*natus' 17 volte e '*n*atus' 52 volte;

h: Ta*h*nia 105 per *Th*ania 99;

t: *T*anusa 23. 97 con *Th*anusa 99, *T*ifilia 18 con *Th*iphiliae 71, *T*oceronia 99 (insieme a *Th*anusa e *Th*ania) con *Th*oceronia 45; cfr. *Th*ansius 62, Cau*th*ia 59, Pae*th*inia 61, Vel*th*uriae 79;

d: per etr. *t* in O*d*ie 24 U*d*esia 20; per θ in Lu*d*niae 69 e Te*d*a 109 (cfr. Spe*d*o 13. 45. 88);

s: per *c* forse in *Marsi* 107 lat. *M(arci)*, come nell'etr. *useti uceti* ecc. e nel pren. *Cinsi Cinci* ecc.; per *st* in Fausai 91; dileguato in nat*u* 75, Pisent*i* ecc. 33 ecc. con Ruf*is* ecc. 38 ecc., Scandili*o* natu*s* 41, Acil*i* natu*s* 66;

l: assorbito da *i* in f*i*a 105 f*i*us 106, cfr. Com*i*nia 11 Com*ln*iai 105;

f: Ti*f*ilia 18 Thi*ph*iliae 71;

combinazioni: *Tl*abivia 65 *Tl*aboni 67, *Sr*ablo -lio 47. 48, Lu*dn*iae, Ar*sn*iae 76, Co*mln*iai 105;

geminazione: A*nn*ia 3. 15, A*nn*ius 4, Caete*nn*ius 7, Cai*nn*ia 2 con Cai*n*ai 80 Cai*n*ae 105[bis], Ha*nn*ossa 42, Haeri*nn*a 19. 70 con Haeri*n*a 18, Heri*n*a 71 e con Caeci*n*a 58. 83, Pesce*nn*ius 30 con Thorme*n*a 95, Veisi*nn*ius 52, Vibi*nn*ia 35 con Caeci*n*ia 46; Ca*ss*celius 9 con Ca*sc*ellius 59, Hanno*ss*a 42 con Tanu*s*a 23. 97 Thanu*s*a 99, Me*ss*ia 30 con Me*s*ia 22, Ru*ss*inaei 90, Ve*ss*ia 10, Cra*ss*us 15; A*rr*ia 44. 50. 67 A*rr*i 57, Hi*rr*ius 20, Mu*rr*enia 40, Pe*rr*ica 29; Casce*ll*ius 59 con Cassce*l*ius 9, Ga*ll*ae 101 Ga*ll*e 84, Ge*ll*ius 14-17, Pupi*ll*us 50. 51, Sate*ll*ia 26; Lu*cc*ilia 23; Pana*tt*a 100 inc.; Se*pp*ia 32.

Sotto il riguardo morfologico, noto

a) quanto alla declinazione,

nomin. sg. msc.: Caecin*a* 58. 83, Haerin*a* 18, Haerinn*a* 19. 70, Herin*a* 71, Prasn*a* 98, Thormen*a* 95; Adenat*is* 82, Ruf*is* 38. 39, Sulpic*is* 70; Aci*li* nat*us* 66; Ae*li* Caedici*us* 56, Arr*i* 57, Gegani 84, Pisent*i* 33; Scandil*io* nat*us* 41; Odi*e* 24, Tit*e* 80, Venet*e* 53; Ve*l* Larisa*l* f(ilius);

gen. sg. fem.: Arisn*ai* Titilni*ae* 67, Cain*ai* (con 'Vel Larisal') 80, Comlni*ai* fia 104, Pi*ai* con 'eqo' 86; Marc*i* 73 Tlabon*i* 83; Russina*ei* 90; Salusti*es* Vener*ies* Venerios*es* 102;

b) quanto ai suffissi di derivazione

-e-*na* -i-*na* -*n*-*io*: Caecina (fem. Caecinia 58. 83), Haerina 18, Haerinna 19. 70 Herina 71, Thormena 95, Prasna 98, Murrenia 40, Pescennius 30, Pulfennius 37, Veisinnius 52, Vibinnia 36, Noforsinia 63, Cainnia 2;

-*e*-*s*-*io* -*i*-*sa* -*u*-*sa*: Udesia 20, Velesius 65, Lar-i-s-al 80, Hannossa 42, Tanusa 23. 97. 99 (Tha-);

-*a*-*co* -*i*-*co* -*a*-*c*-*ia*: Tolmaca 2, Perrica 29, Eromacae 66, Volcacia 12;

-*ali*: Larisal 80 (cfr. Rendic. Ist. Lomb. 1894 p. 644-654).

Infine, sotto il riguardo lessicale, noto le parole *Aros*, *Larthia Larisal*, *Tanusa Thanusa Thania*, *Vel*, tutti prenomi prettamente etruschi, sempre associati ne' nostri testi a parole non meno prettamente latine.

IV.

Ed ora che insegnano essi testi e le osservazioni a proposito di essi esposte per la questione etrusca in generale? Guardiamo anzitutto alla comune caratteristica delle epigrafi qui studiate, cioè dire il matronimico: ne risulta che gli Etruschi, ancora negli estremi aneliti della loro nazionale esistenza quando già erano stati sopraffatti dai Romani, ed anzi già quasi eransi interamente latinizzati, si mantennero fedeli, e in patria e fuori, ad una consuetudine onomastica, la quale ai loro padroni e ai vicini tutti doveva apparire non soltanto strana, ma quando ridicola, quando offensiva: ridicola, se del defunto ricordavasi insieme col padre la madre; offensiva, se quello tacevasi.

Anche per tale considerazione riesce pertanto, secondo già più volte altrove accennai, peggio che improbabile l' opinione, doversi l' identità del sistema onomastico etrusco con quello degli altri popoli italici, a ciò che gli Etruschi, quando giunsero in Italia, avrebbero, contro l'esempio di tutti i tempi e luoghi, abbandonato il loro proprio modo di nominare le persone, per adottare l' usato dalle genti ad essi soggette e inferiori per forza e civiltà. Ben più ragionevole torna immaginare, che il sistema onomastico di tutti gl' Italici, gli Etruschi compresi, differendo sotto certi riguardi da quello degli altri popoli di stirpe ariana, codeste differenze, tutte di ragione giuridica e sociale, siano nate fra gli Etruschi, e da essi con tanti altri civili istituti siansi poi estesi agli altri Italiani.

Che se poi guardiamo ai prenomi, nomi e cognomi delle nostre epigrafi, riconosciamo subito che per la maggior parte si ritrovano o tali e quali, o lievemente mutati, nelle etrusche: e però diventa impossibile ammettere che l' etrusco sia stato in tutto o in gran parte veramente diverso dagli altri idiomi italici, quantunque apparisca più o meno tale.

E alla stessa conclusione giungiamo guardando alle particolarità fonetiche e morfologiche de' testi nostri; le quali al più sanno di ar-

caismo provinciale. e nè punto, nè poco sconvengono alla grammatica latina, umbra od osca. Forma a tale riguardo particolarmente preziosa. offre la combinazione 67 *Arisnai Titilniae*, retta dal nomin. *nata*, affatto analoga al *cresverae hervai* della Mummia, retto dal nom. *raχθ* (circa lat. *rogans*).

Finalmente, se guardiamo al lessico, nessuna delle parole prettamente etrusche offerte dalle iscrizioni latino-etrusche col matronimico, stuonerebbe in un testo latino od umbro od osco. Il pren. *Vel* si tocca colla particola lat. *vel*; e, ricondotto come questa alla base del lat. *velle*, ci ridà il pren. paleolatino *Herius*, in quanto si rannodi all'umbro *heri* per lat. *vel*. Nè alcuno poi, se in una leggenda latina od umbra od osca incontrasse il *Larisal filius)* del num. 80, esiterebbe a mandarlo col paleolat. *ager vectigal* per *a. vectigalis*, e pur sognerebbe di fare *Larisal* un genitivo vero e proprio.

Io non so quindi concludere il presente discorso diversamente da quello intorno alle iscrizioni paleolatine dei fittili e bronzi di provenienza etrusca: come cioè queste, così le iscrizioni latino-etrusche col matronimico, m'insegnano che noi dobbiamo ricercare bensì minutamente le cause delle molte discrepanze vere ed apparenti fra l'etrusco e le altre parlate paleoitaliche, e di certi antichi giudizi intorno agli Etruschi, ma non già fondare su questi e su quelle la soluzione del problema, ed attribuire poi le numerosissime somiglianze all'azione che sugli Etruschi avrebbero esercitata dei vicini tanto inferiori per potenza e civiltà, se fossero stati di stirpe diversa, e onninamente eteroglossi.

GIUNTE E CORREZIONI

ricavate per la più parte dal testè pubblicato fasc. VI del C. I. E.

---

p. 2: *nal(us)*, anche 34bis e 78bis qui avanti; *gnatus*, non 71 ch'è *gna(tus)*; altro es. di tale grafia s'ha p. 17 n. 1.

p. 3, 2bis: a favore di *-ac(i)a*, sta anche forse etr. *Mlaca-s' Mlaka-s* per etr. lat. *Malacia*.

p. 6, lin. 2: non 'sotto', ma 'sopra'; ib. num. 23: cfr. per etr. lat. *Tanusa* (anche 97) *Thanusa* (99), lat. *Tanusius* e osc. *Tana* (Deecke, Jahresber. 1896 p. 110).

p. 7, 24: la stessa interpunzione (⫽ per :) occorre due volte in CE. 3037.

p. 12, 29: ora CE. 2475, dove però il Pauli contro tutti, poco felicemente, non legge *Camurinal*, ma *Ca(e) Murinal*.

p. 13, 30: ora CE. 2544.

p. 13, 31: cfr. CE. 1967 *harispex*, 2012 *harispici*; anche nel noto *arhs*, sospetta il Pauli CE. 2546 *arres(pex)*.

p. 13, 32: cfr. per *Seppia*, etr. *S'epu-s'* (Milani, Not. degli Sc. 1894 p. 51, epitafio di Malacena in quel di Volterra), oltre naturalmente all'osco *Sepis*.

p. 14, **34**bis: « [*Aule* sive aliud praenomen] *Praesen*|*te* [*A*. sive alia praenominis nota] *f. Sentia.nat(us)* », CE. 2601, Chiusi, lapide; secondo la restituzione, dubbiosamente proposta dal Pauli, di C. 2400.

p. 14, 37: ora CE. 2614, dove però s' ha *Pisentia*, come, col Conestabile, vide il Danielsson.

p. 14, 41: con *Scandilio*, cfr. qui appresso 78bis *Scandio*.

p. 15, 42: cfr. anche CE. 1859 *Thannia . Gavia . C. e* per *C. f.*, mera parvenza, però, dovuta, secondo il disegno, a guasto del tegolo. Lo scambio di *E* con *F* si avverte spesso anche nelle iscrizioni greche, ed occorre « specialmente nelle beotiche, con straordinaria frequenza » (Kretschmer, Griech. Vasen insch. 97); nè vorrà stupirne, chi ricordi come appunto da Tanagra siano venuti più esempi di *E* con quattro asticine orizzontali (Atti Accad. di Torino, XXVII 1891-92 p. 168 con Iscr. pal. 90).

p. 18, **61**bis: *Larthi. Hollon*[*ia.*] *Race*[*nt*]*ia*, CE. 3058, Chiusi, tegola sepolcrale; così integra il Pauli C. 2354, anche per confronto coll' epitafio etrusco 3057 *Lart: θuluni: Racθas*, probabilmente del fratello.

p. 18, 64: i due epitafii CE. 1409 *Titia. Vescnia* (tegola) e 1410 *Titia: Vesconia* (ossario) mi rendono ora esitante, se *Vesconia* sia pur qui nominativo, oppure in tutti, come qui ammisi, matronimico ablativo. Mi sorprende, che il Pauli non sospetti alcuna relazione di parentela fra que' due e il num. 64.

p. 18, **65**bis: forse *C. Umbricius. C. l. Menoma*, CE. 3021, Chiusi, coperchio d'ossario; il matronimico, se mai, è in caratteri diversi; cfr. 3066 'Philumena Minuma. Chei. f.'. — Forse in questa categoria va anche CE. 18. *A. Caecina Ce...ula*.

p. 22, **78**bis: *A. Scandio* | *Munatiae n*[*at(us)*], CE. 2717, Chiusi, tegola sepolcrale; cfr. 41 *Scandilio* ed etr. *Scansna*.

p. 22, 80: ora CE. 2860; non *Cainiai*, come per errore lasciai, ma *Cainai*.

p. 23, **83**[bis]: [... *Caecina* ... *f*] *Tlaboni* . *vix(it)* . *annos* . *XX*, CE. 154, Volterra, coperchio di ossario.

p. 23, 89: ora CE. 2701. Forse qui spetta anche: **89**[bis] *Servilia* | *A. f. Treboni*, C. 2447, CE. 1074, Chiusi, pietra ed ossario: cfr. 83 *Tlaboni* e 73 *Marci*.

p. 23, 90: dubito ora forte però che *Lautinaei* sia nominativo, per confronto con CE. 159 *Larti Lautnei*, 103 *Larti Tuminai* e simili.

p. 24, 91: cfr. CE. 1212 « extat *Fasi* pro *Fasti* ».

p. 25, 98: ora CE. 2592; quanto a *Rav.*, cfr. anche CE. 880 *Rauaz* (St. it. di filol. class. 357 sg.), 2659 *Ravia* e qui 61[bis] *Rave[nt]ia*.

p. 26, 100: il Pauli, Mittheil. Röm. 1887 p. 288, legge [*L*]*artia. Pedro. Caspria. Panatia . gnata*; egli manda *Pedro* coi feminili etruschi in *-u* (da *-ui*), come F.[2] 22 (CE. 959) 'Thannia. Trebo Sex. f'; e così ora CE. 2810 *F(asti): Sticu* e 2999 *Lartia. Tumu. Φauχania*. Cfr. però, circa i predetti fem. *-u*, 'Due isc. prerom.' 28 n. 19. 91 n. 51 (dove 'Ittu Ittunis' appoggerebbe *-u* da *-ui -uni*), i fem. gr. in -ώ e Kretschmer, Einleit. 225. — Insieme con *Opicernia* ecc., vuolsi ricordare C.I.L. XI 2807 *Voloturcia* e IX 3938 *Pollacaspena*; con *Paniaθi*, va ora CE. 2505 *Pa*[*n*]*iaθe*.

p. 28, 103: ora CE. 2994 non *Neipuprl*, da me corretto in *Neiturl*, ma *Neipur l(autni)*.

p. 28, **104**[bis]: *Thania Siuniae f(ilia)*, CE. 718, Chiusi, tegola; emendazione per autopsia (Pauli) di C. 2168.

p. 28, **105**[ter] *Titia* | *Thannae*, *f(ilia)*, C. 2465, CE. 2882, Chiu-

si, tegola sepolcrale; altro esempio di matronimico prenominale, come 87. 91 e qui 65^bis, oltrechè forse 98.

p. 29 lin. 18: ora CE. 2647 *L. Perni. L. f(il)* ecc. — Torna assai notevole CE. 2234 'A. Voesius' A. f(ilius) natus.

p. 34: spettano ora alla I^a anche 65^bis e 78^bis, alla II^a 89^bis, alla III^a 34^bis e 61^bis e 105^ter qui sopra.

p. 34 n. in f.: veggansi ora però le inaspettate rivelazioni di H. Zimmer (Zeitschr. der Savignystift. Germ. Abth. 1894 p. 209-240), quanto agli usi matriarcali dei Pitti, durati ancora ben dentro il medio evo, e le sue gravi riflessioni circa la probabile o possibile origine similmente anariana degli usi analoghi presso altre genti indoeuropee; cfr. in proposito anche Maas, Orpheus 168 n. 70. Indipendentemente dallo Zimmer e per altre cause, pronunciavasi in modo conforme nello stesso anno l'Usener al congresso viennese dei filologi (Verhandl. der wien. Philologenversamml. 1894 p. 24).

p. 35 lin. 4-7: Chiusi, anche I^a 65^bis e 78^bis, II^a 89^bis, III^a 34^bis e 61^bis e 105^ter qui sopra.

p. 35 lin. 16: ora 19 donne, aggiunte cioè le tre di 61^bis, 89^bis, 104^bis, 105^ter.

p. 35 lin. 29: a) inoltre ora III^a 34^bis; lin. 31: b) inoltre ora III^a 61^bis e I^a 65^bis; lin. 33: c) ora anche I^a 78^bis; lin. 35: d) ora anche II^a 89^bis, tutte iscrizioni di Chiusi.

p. 36 lin. 6: f) ora anche III^a 105^ter di Chiusi.

p. 36 lin. 10: ora pel prenome, come matronimico, anche 61^bis e 105^ter.

p. 37 in f.: ora 19 donne (v. sup. a p. 35 lin. 16), e forse un li-

berto (65bis) col matronimico; inoltre ora nove donne (aggiunte cioè 61bis, 104bis e 105ter), di cui si tace il padre.

p. 38 princ.: ora 37-38 uomini (aggiunti cioè 78bis e, se mai, 65bis liberto) e 46 esempli per la omissione della paternità.

p. 40: ora anche Hollon[ia] 61bis, Munatiae (Scandio) 78bis, Praesente 34bis, Scandio 78bis, Sentia (Praesnte) 34bis, Servilia 89bis, Titia (Thannae) 105ter, Tlaboni 83bis, Treboni 89bis.

p. 41 f.: ora anche A(ulus) 78bis, A(uli) 89bis.

p. 41 pr.: ora anche C(aius) 65bis, Larthi e Rave[nt]ia 61bis, Thannae 105ter.

p. 43 lin. 3: e ora fors' anche un liberto (I^{a} 65bis Chiusi).

p. 45 lin. 3: ora anche Treboni 89bis; lin. 4, Praesent(i)e 34bis; lin. 4 e 7: cfr. ora anche Scandio 78bis.

p. 45 lin. 20: ora *natus'* anche 34bis e 78bis.

p. 46: ora pel nomin. sg. msc. anche Scandio 78bis e Praesente 34bis; pel gen. sg. fem. anche Tlaboni 83bis e Treboni 89bis.

Milano, Ottobre 1896.

Vol. XVIII. Parte I. N.° 6.

DELL' ETÀ DELL' ORO

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

VITO FORNARI

I RIVERBERI E L' ASPETTAZIONE (1).

§ IV.

I riverberi.

Ritorno al vecchio Esiodo, in compagnia del quale incominciai le mie escursioni attorno all' età dell' oro. Egli veramente non mi fu guida; e certo ve ne poteste accorgere; ma sì compagno, un compagno utile, gradito, e se qualcuno dicesse anche compiacente, io non negherei. Mi rimetto dunque in viaggio accanto a lui.

Ci lasciammo là dove egli, descrivendo la fortunata genia de' primi favellanti, dice, tra le altre cose, che a loro non *sovrastava la tetra vecchiezza.* Erano dunque più tosto adolescenti che giovani; poichè alla vista de' giovani non isfugge, più o meno in lontananza la vecchiezza. E all'adolescenza invero, all'aurora serena di nostra vita vedemmo che rassomiglia la dolce età, com'egli la descrive, de' primi favellanti che abitarono la terra. E così adolescenti *la terra li nascose,* secondo che propriamente suona la sua frase, poetica e piena di sentimento. Come nelle ecclissi di sole vediamo talora venir meno in sul sorgere il chiarore del cielo, nascoso dall' ombra in cui viene avvolta la regione della terra che noi abitiamo, così ci si nascose in sul bel prin-

(1) *Discorso letto nella tornata de' 10 di novembre 1896.*

cipio quella dolce vita: dico quella innocente, giusta, generosa, felice società umana. Ci si nascose, lasciando nondimeno vestigie della sua recente scomparsa, che durano tuttora, o ne dura almeno il ricordo. Tali vestigie raccolsi e studiai nel secondo mio discorso: non tutte nè molte, bensì quante bastavano all'uopo. Ma oltre le dette vestigie che ne possono far testimonianza, ella ha mandato e manda tuttavia qualche debole raggio, che attraversa inavvertito le oscure età succedute a lei, e si riverbera or qua or là, dove incontra un idoneo schermo nelle condizioni delle varie stirpi umane; come fanno questi misteriosi raggi X, scoperti nel principio di quest'anno, che passano per attraverso agl'interposti strati oscuri e vanno a riverberare la loro efficacia nelle lamine preparate a sentirla. Cotesti riverberi sono le seconde età dell'oro a cui accennai nella mia prima lettura; e di essi intendo oggi toccare un motto, così, alla lesta, come uno che va a diporto e viaggia in compagnia di poeti.

Esiodo esprime il fatto con una immagine poetica. L'immagine, se vi ricordate, è questa: Che già nascosti dalla terra gli uomini di quella prima generazione, *essi per consiglio del sommo Giove son divenuti genii buoni*, superstiti, per così dire, a sè medesimi, e in altra condizione di essere tuttora *abitanti sopra la terra*, *custodi de' mortali. E vestiti di aere*, *scorrendo qua e là*, *guardano le giuste e le malvage opere*, *largitori di beni*. Or costoro, cotesti superstiti della prima età, che al poeta sono *genii*, io li dico riverberi di quella. E dico che uno de' riverberi, il primo, è ne' linguaggi. Potrei dire, in più schietta prosa, ricordi; ma i ricordi non sono, a considerarli in loro essenza, se non riverberi nello spirito, più o meno vivaci, di uno spettacolo ecclissato. E che il linguaggio abbia una certa virtù d'illuminare, non ci è dubbio. Si illumina de' nostri pensieri, e li illumina, cioè li fa palesi ad altrui. Perciò Dante nel *Convito*, ragionando del volgare italico, quale era a' suoi giorni, o quale egli lo voleva, e glorificandolo calorosamente, lo chiama *Luce nuova, sole nuovo*, *il quale surgerà ove l'usato tramonterà*, *e darà luce a coloro che sono in tenebre e oscurità, per lo usato sole che a loro non luce*. Sole no, a dir vero, nè il volgare nè altro linguaggio o antico o nuovo. E già ebbi a dichiararmi intorno a questo argomento in

un'altra scrittura, che vi fu letta alquanti anni addietro, nella quale dicevo: Non si deve credere che il linguaggio sia luminoso da sè: non sono luce i vocaboli, bensì i pensieri; ed i vocaboli sono l'atmosfera de' pensieri, un certo che diafano, prodotto dal profondo della natura umana, nell'atto che la mente produce quasi sue scintille i suoi pensieri.... È illuminato il linguaggio da' pensieri, come l'atmosfera da' raggi di un punto luminoso, e serve a tragittarli da una mente in un'altra. Così penso: vocaboli nè frasi non sono raggi di sole, del sole che risplende all'intelligenza, ma li riflettono. L'ufficio del linguaggio verso i pensieri, somiglia all'ufficio che fa l'aria verso i raggi del sole. Ed è l'ufficio che Pindaro assegna, anzi che all'aria, all'acqua; essendo la natura dell'aria mal nota alla scienza fisica del suo tempo. Ma davvero l'acqua, un'acqua pura e cristallina, per la detta proprietà partecipa della virtù dell'aria. E per questa virtù, come pare, Pindaro la nomina accanto all'oro e al sole, e la chiama cosa *eccellente*. Ἄριστον μὲν ὕδωρ è la prima frase della prima delle Olimpiache; ed ha in quel luogo un senso riposto, che mi piace di studiare. Ho cominciato a filosofare dell'età dell'oro conversando con un poeta, e mi giova proseguire conversando con qualcun altro della stessa famiglia. La sua frase, a considerarla tutta intiera, è una di quelle che dalle sue odi risaltano assai spesso, e accendono nella mente visioni di cose lontane e recondite, visioni abbaglianti e fuggenti a guisa di baleni.

Egli dunque nella prima delle Olimpiache nomina unitamente queste tre cose: il sole, perchè il suo splendore è inarrivabile; l'acqua, perchè riceve e rimanda splendori ottimamente; e l'oro, perchè ottimamente li rimanda. E a queste tre cose, ottime tra le cose visibili, paragona e sovrappone l'inno, il quale produce uno splendore di più eccelsa natura, cioè la gloria. Splendore è la gloria, splendor mentale, che rischiara un nome, un evento, una vittoria, una festa propriamente; e l'inno è il sovrano dispensiero di lei: l'inno o l'ode, ch'è uno de' suoi germogli. Sono il linguaggio proprio della festa l'inno o l'ode. E la natura propria della festa è di raccendere nella moltitudine, in un'assemblea, in un popolo, in una nazione, in qualunque umana società la coscienza di sè: intendo la coscienza sociale. La

festa la raccende, e l'inno la riflette; come il ritorno del sole raccende il giorno, e l'oro ne riflette lo splendore. Della festa, in generale, e dell'inno e della gloria ebbi a ragionare a lungo, trattando del bello e della poesia; ed ora m'increscerebbe di ripetere me stesso. Nè d'altra parte mi è necessario; bastandomi che tale sia stata l'ode a Pindaro, e tale a' Greci la festa ne' quattro giuochi famosi. Risvegliandosi l'assopito ricordo delle origini, si risvegliava l'assopita coscienza della nazione, sì che le stirpi divise e discordi ridiventavano in que' giorni, non che un sol popolo, com'era stato sotto le mura di Troia nell'impresa cantata da Omero, ma quasi una famiglia, una famiglia unita, concorde, sicura, allegra, felice, quale descrive Esiodo la prima generazione umana. Si avverava, in somma, quell'augurio di Virgilio che tutti ricordiamo: *Redeunt saturnia regna.* Non mancavano neanche i fraterni banchetti mentovati da Esiodo. Si vede che dal ricordo delle origini vicine, cioè della nazione, risalivano all'origine remota, al primo apparire dell'umanità, alla prima società umana. Il Curtius ha notato assai bene nella sua *Storia* l'efficacia delle feste elleniche a risvegliare col ricordo delle origini la coscienza nazionale; e sono contento di essermi imbattuto con lui in questo punto, per potere, almeno una volta, citare un nome recente, non ingrato a' recenti studiosi di storia e filologia.

Mi accorgo che la speciosa frase di Pindaro mi ha un po' distratto dal mio tema: ma non me ne pento; perciocchè me lo rischiara, e mi lascia il varco aperto ad entrare poi nell'età dell'oro sì della poesia e sì delle altre arti belle. Nella poesia e nelle arti sorelle vedremo che il lume bianco e mite del linguaggio comune, o egli fa iride o diviene sfavillante. Questo è certo, che i più vivaci albori dell'età dell'oro di una lingua appariscono nel linguaggio poetico, al quale è dato disciplinare, per dir così, e ingentilire i rozzi e instabili e difformi parlari de' volghi. Perciò Dante, io credo, nel libro *De vulgari eloquentia*, dopo aver classificato linguaggi e dialetti, e deriso le difformità dialettali delle varie regioni d'Italia, non parla se non del *dire per rima*, e più particolarmente della canzone: il che dette appiglio all'arguta dialettica di un altro poeta e pensatore

nostro, per negare che Dante in quel libro avesse voluto trattare l'argomento che veramente imprese a trattare. Dico ciò per incidente, e mi rimetto in carriera.

Se vi parrà, e non sarebbe a torto, che questo ricordo del Manzoni mi abbia fatto divagare dal tema un'altra volta, dite pure che le mie ricerche, anzi che escursioni, come le ho intitolate, sieno divagazioni. Di una divagazione però in un'altra si è guadagnato non poco del cammino. E già finora ci è venuto fatto di accertare tre o quattro punti degni di essere ponderati. Uno: che l'ottimo linguaggio è quello che riflette il pensiero come l'oro specchia i raggi della luce. L'altro: che tale è il linguaggio di un popolo, quando si risveglia la sua coscienza sociale. Quest'altro: che la detta coscienza risvegliasi col ricordo delle origini. E in ultimo anche questo, più rilevante: che nelle origini particolari di un popolo, di una nazione, di una qualsivoglia società, s'intravede l'origine prima, la prima società, l'apparizione dell'umanità in somma. Di là raggiano dunque, com'è ragionevole di pensare, i fievoli lumi delle seconde origini, i quali si riflettono ne' linguaggi; e di là derivano il carattere e il nome di età dell'oro a certi stadii delle umane società, e alla forma che pigliano i linguaggi in quegli stadii. Più che vividi raggi, sono riflessi affievoliti; ma bastanti a dimostrare donde partono, e far fede dell'alba serena e dolce che rallegrava la prima umanità. E perchè sono fievoli e affievoliti, perciò si può credere che sieno quelle esili esistenze, che Esiodo chiama genii, i genii benefici in cui egli favoleggia trasformati gli uomini della prima generazione. Sono benefici, perchè scorrendo per l'aria, appariscono qua e là in terra, cioè rischiarano ora una ed ora un'altra porzione della posterità dispersa, vagante e involta in tenebre. Dovunque essi arrivano, cioè quante nazioni e quante favelle entrano nell'età dell'oro, tutte rinnovano, più o meno imperfettamente e fugacemente, il beneficio dell'età a cui appartiene in proprio quel nome, e ne riverberano la luce, ecclissata ma inestinta. Come cotesti barlumi e riverberi, prima impallidirono a mano a mano, e poi si ravvivarono a mano a mano, la storia lo insegna; e potremmo investigarne la ragione, e forse additare anche i diversi momenti, se qui non fosse fuori luogo una tale inve-

festa la raccende, e l'inno la riflette; come il ritorno del sole raccende il giorno, e l'oro ne riflette lo splendore. Della festa, in generale, e dell'inno e della gloria ebbi a ragionare a lungo, trattando del bello e della poesia; ed ora m'increscerebbe di ripetere me stesso. Nè d'altra parte mi è necessario; bastandomi che tale sia stata l'ode a Pindaro, e tale a'Greci la festa ne'quattro giuochi famosi. Risvegliandosi l'assopito ricordo delle origini, si risvegliava l'assopita coscienza della nazione, sì che le stirpi divise e discordi ridiventavano in que'giorni, non che un sol popolo, com'era stato sotto le mura di Troia nell'impresa cantata da Omero, ma quasi una famiglia, una famiglia unita, concorde, sicura, allegra, felice, quale descrive Esiodo la prima generazione umana. Si avverava, in somma, quell'augurio di Virgilio che tutti ricordiamo: *Redeunt saturnia regna*. Non mancavano neanche i fraterni banchetti mentovati da Esiodo. Si vede che dal ricordo delle origini vicine, cioè della nazione, risalivano all'origine remota, al primo apparire dell'umanità, alla prima società umana. Il Curtius ha notato assai bene nella sua *Storia* l'efficacia delle feste elleniche a risvegliare col ricordo delle origini la coscienza nazionale; e sono contento di essermi imbattuto con lui in questo punto, per potere, almeno una volta, citare un nome recente, non ingrato a'recenti studiosi di storia e filologia.

Mi accorgo che la speciosa frase di Pindaro mi ha un po'distratto dal mio tema: ma non me ne pento; perciocchè me lo rischiara, e mi lascia il varco aperto ad entrare poi nell'età dell'oro sì della poesia e sì delle altre arti belle. Nella poesia e nelle arti sorelle vedremo che il lume bianco e mite del linguaggio comune, o egli fa iride o diviene sfavillante. Questo è certo, che i più vivaci albori dell'età dell'oro di una lingua appariscono nel linguaggio poetico, al quale è dato disciplinare, per dir così, e ingentilire i rozzi e instabili e difformi parlari de'volghi. Perciò Dante, io credo, nel libro *De vulgari eloquentia*, dopo aver classificato linguaggi e dialetti, e deriso le difformità dialettali delle varie regioni d'Italia, non parla se non del *dire per rima*, e più particolarmente della canzone: il che dette appiglio all'arguta dialettica di un altro poeta e pensatore

nostro, per negare che Dante in quel libro avesse voluto trattare l'argomento che veramente imprese a trattare. Dico ciò per incidente, e mi rimetto in carriera.

Se vi parrà, e non sarebbe a torto, che questo ricordo del Manzoni mi abbia fatto divagare dal tema un'altra volta, dite pure che le mie ricerche, anzi che escursioni, come le ho intitolate, sieno divagazioni. Di una divagazione però in un'altra si è guadagnato non poco del cammino. E già finora ci è venuto fatto di accertare tre o quattro punti degni di essere ponderati. Uno: che l'ottimo linguaggio è quello che riflette il pensiero come l'oro specchia i raggi della luce. L'altro: che tale è il linguaggio di un popolo, quando si risveglia la sua coscienza sociale. Quest'altro: che la detta coscienza risvegliasi col ricordo delle origini. E in ultimo anche questo, più rilevante: che nelle origini particolari di un popolo, di una nazione, di una qualsivoglia società, s'intravede l'origine prima, la prima società, l'apparizione dell'umanità in somma. Di là raggiano dunque, com'è ragionevole di pensare, i fievoli lumi delle seconde origini, i quali si riflettono ne' linguaggi; e di là derivano il carattere e il nome di età dell'oro a certi stadii delle umane società, e alla forma che pigliano i linguaggi in quegli stadii. Più che vividi raggi, sono riflessi affievoliti; ma bastanti a dimostrare donde partono, e far fede dell'alba serena e dolce che rallegrava la prima umanità. E perchè sono fievoli e affievoliti, perciò si può credere che sieno quelle esili esistenze, che Esiodo chiama genii, i genii benefici in cui egli favoleggia trasformati gli uomini della prima generazione. Sono benefici, perchè scorrendo per l'aria, appariscono qua e là in terra, cioè rischiarano ora una ed ora un'altra porzione della posterità dispersa, vagante e involta in tenebre. Dovunque essi arrivano, cioè quante nazioni e quante favelle entrano nell'età dell'oro, tutte rinnovano, più o meno imperfettamente e fugacemente, il beneficio dell'età a cui appartiene in proprio quel nome, e ne riverberano la luce, ecclissata ma inestinta. Come cotesti barlumi e riverberi, prima impallidirono a mano a mano, e poi si ravvivarono a mano a mano, la storia lo insegna; e potremmo investigarne la ragione, e forse additare anche i diversi momenti, se qui non fosse fuori luogo una tale inve-

stigazione. Il fatto corrisponde al fenomeno dell'ecclisse, che le ombre le quali avvolgono uno e un altro paese, si vanno addensando più e piú durante l'immersione, e durante l'emersione si vanno dissipando via via. L'ecloga IV di Virgilio segna un momento dell'emersione; come fa dell'immersione il sospiro angoscioso di Esiodo.

Restringendomi a'linguaggi, la storia ci fa fede, che la loro età migliore è quando si risveglia la coscienza nazionale. In quel risveglio avviene della favella quel medesimo che del metallo quando esce dal conio, che esce moneta e la moneta è lucida. Voglio dire, che in quello stadio delle nazioni apparisce il valore e si fissa la forma de' loro linguaggi. Ciò, in quanto fa l'ufficio di moneta e serve allo scambio de' pensieri; il quale ufficio dura a lungo. La lucidezza però il tempo e l'uso la offuscano; ed è segno che allora anche la coscierza sociale è assopita. Ma come le monete possono riforbirsi, o riconiarsi il metallo, cosi può tanto o quanto restituirsi il lustro natio alla favella e ravvivare la coscienza de' popoli. Ne ha visto e mostrato l'esempio l'Italia de' nostri avi e de' nostri padri; la quale, mentre riforbiva la sua favella, ritirandola, quanto era possibile, verso l'età in cui fu scritta la Divina Commedia, accadde che congiuntamente vi si ridestò la coscienza della patria, quale era stata nella sua adolescenza, quale si riflette nell'immortale poema. Parlo dell'Italia per un esempio, volendo chiarire il mio concetto con il caso speciale che ci è più famigliare; ma potrei allegarne altre pruove, dalla storia di altri popoli e altri linguaggi, morti e viventi, fin dove stendesi la mia notizia. Pe' linguaggi antichi, non uscendo di casa, allegherei l'esempio del latino, la cui aurea età coincide col tempo che finì la guerra sociale, e nacque nelle varie stirpi che abitavano la penisola, fatte oramai partecipi al giure di Roma, nacque, dico, la coscienza della loro unità civile. Il fatto lo ha notato sagacemente, e comprovato con sufficiente erudizione Giovanni Galvani nella storia della lingua latina. Quando le stirpi divise e discordi acquistarono la coscienza della loro unità, allora avvenne che col giure dell'urbe conquistarono congiuntamente l'*urbanità del sermone*, come la definisce uno di loro che ne fu tenero e felice cultore. E quell'urba-

nità del sermone, quel candore di linguaggio, quella fiorente letteratura, con la civiltà che vi si rifletteva, civiltà macchiata ma grandiosa, indicavano per avventura l'ultimo stadio dell'emersione dalle ombre, e l'avvicinarsi il giorno promesso dalla prima età dell'oro.

Quale fosse propriamente il giorno promesso, è un tema nel quale non devo oggi entrare; perciocchè non mi servirebbe la compagnia di Virgilio e dovrei invocare Beatrice, la donna della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia*; il che vuol dire che dovrei intonare il discorso ad una nota più alta. Oggi mi contento che il giorno promesso sia quello, di cui l'alba, l'alba dico, fece lieta la prima umanità. Le ombre poi, le quali la intorbidarono, sono per avventura quelle che Dante chiama *ombre*, non mi ricordo se dice *della carne*, o *della terra*. E sono quelle che l'antico poeta vide schierate in età successive, che denominò da' metalli inferiori. Anche gli scienziati moderni le distinguono e ne fanno età differenti e successive, che hanno denominate, con troppa fretta, dalla pietra, dal bronzo, dal ferro, assegnandole eziandio a genti e paesi dove non ce ne ha vestigie. Ma le dispongono inversamente; giacchè al poeta greco parve l'umanità discendere di alto in basso, ed essi raccolgono pruove di un moto contrario. Verisimilmente gli antichi meglio rammentavano la penombra che precedette, e gli scienziati vorrebbero contare le fasi che succedettero alla piena oscurazione. Se essi per evoluzione, ch'è il loro vocabolo rituale, intendessero la successiva emersione dell'umanità dalle ombre; quasi quasi verrei a patti con loro. Essi, ben so, la intendono altrimenti; nondimeno vorrei trar partito da ciò che dicono.

§ V.

L'aspettazione.

Per quanto ho cercato ne' loro libri, se niente ne ho inteso, questo affermano chiaramente; Che il moto di evoluzione che trasporta

l'universo, quel medesimo trasporta le umane generazioni e le indirizza verso l'età dell'oro. Non la chiamano così, ma ne merita il nome. Lasciamo l'universo, e guardiamo l'uomo. Se consideri la descrizione che fa di un futuro assetto della società umana Herbert Spencer, ti accorgi ch'egli ritrae, con poca alterazione, quella forma di vita sociale onesta e gioconda, di cui Esiodo rimpiange il tramonto, e Virgilio salutò il ritorno. L'aspetto anche io, e il genere umano l'aspetta e la cerca ansiosamente cotesta età futura. Ma, di grazia, acciocchè gli uomini la vadano cercando, com'e' fanno, e acciocchè il filosofo possa additarla, come fa lo Spencer; non è egli necessario, che se ne abbia un certo sentore? All'aspettazione, ad ogni aspettazione precede una previsione necessariamente, per effetto di una o naturale o soprannaturale rivelazione. E se con l'aspettazione è congiunta la brama, com'è il caso nostro, necessariamente la rivelazione fu un presagio: intendo un anticipato saggio di un piacere previsto. Il qual presagio, in sul principio, avanti ad ogni esperienza di errori e dolori, fu ragionevolmente puro e vivace. Or cotesto principio fu il principio dell'umanità, l'adolescenza di lei, l'alba dolce e serena, i cui riflessi rischiarano interrottamente il torbido corso della storia. Dico dell'umanità, perchè adesso non penso de' singoli uomini, ma della società, della prima ed innata società umana.

Se tale fu l'antica età dell'oro, ella spiega l'aspettazione in cui siamo di un'altra: il presagio dà ragione dell'aspettazione. E l'aspettazione argomenta il presagio. Come e donde sarebbe nata questa brama invincibile ed universale di un futuro stato di giustizia e di felicità tra gli uomini? di una società perfetta? di una umanità nuova? della vera umanità? Cercare senz'altro l'umanità vera dall'animalità che si trasformi, come vogliono i più degli evoluzionisti, mi rassomiglia troppo al lavorio dell'alchimia per estrarre oro da non so che vili materie. Estraevano oro falso. E di oro falso riuscirebbe davvero la nuova età che aspettano dall'evoluzione. Falsa quella saggezza; orpello quella virtù. E ne potrei allegare in pruova i pegni che ce ne porgono con gli scritti e con le azioni i più incauti e rumorosi ripetitori del vocabolo, se non mi ripugnasse di chiudere

con viso accigliato una piacevole conversazione intorno a un ameno argomento.

Si chiamano dunque a vicenda, e si fanno mallevadrici l'una all'altra, l'età dell'oro che si ecclissò e quella che aspettiamo. Nella prima risplendeva all'umanità il lume dolce e mite della fede semplice: nell'ultima risorgerà il medesimo lume, ravvivato dalla scienza riverberata da esso; giacchè i riflessi a cui oggi ho accennato, ed uno studiatone, da quelli risulta la scienza, quando sieno adunati da' convergenti studii, in quel modo che dalle lenti sono adunati nel telescopio i riflessi del sole. Così nasce, e tale sarà la scienza che illumini l'umanità pervenuta alla più alta stazione sul nostro pianeta. La quale stazione però non sarà l'ultima assolutamente; perciocchè anche una scienza a modo umano perfetta, come allora dev'essere, sarà una visione di riflesso, foriera della visione diretta in cui si quieti davvero la brama dello spirito. Sarà, come fu la prima età dell'oro, la promessa di un giorno vero, che non abbia ombre nè vicende nè tramonto.

Vol. XVIII. Parte I. **N.° 7.**

LA GEOGRAFIA
NELLE METAMORFOSI D' OVIDIO
E
L' AVERNO VIRGILIANO

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI
NELLE TORNATE DEL 9 E 15 DICEMBRE 1896
DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ENRICO COCCHIA

SOMMARIO. — I. La fantasia poetica e la realtà naturale. — La descrizione dei luoghi nelle Metamorfosi di Ovidio. — Il viaggio aereo di Fetonte e la conflagrazione generale, che esso comunica alla superficie della terra. — Le isole che portano o rifiutano il loro concorso a Minosse nella guerra contro di Atene, e le città che convengono a consolare Pelope per la disgrazia di Niobe. — Il viaggio di Medea per la Tessaglia, in cerca delle essenze magiche che ridonino la gioventù ad Esone. — I fiumi che fanno parte del bacino della Tessaglia e l' Aoo. — La fuga di Medea, dopo la morte di Pelia, fino al suo arrivo in Atene. — La testimonianza di Ovidio intorno al sito di Sibari, e la congettura del Pais intorno all'esistenza di una città di questo nome, a sud della Messapia. — Le isole *Pithecusae* e gli errori di Ovidio nella descrizione della Campania. — II. L'identificazione dei campi Flegrei coll'Averno Virgiliano. — La descrizione dell'Averno fatta da Strabone. — La visita di Enea alla Sibilla di Cuma e il loro viaggio per i regni infernali. — Esame critico della ricostruzione fatta dal de Iorio del viaggio di Enea all'Averno e agli Elisi.

I.

Non vi ha opera d'arte, che non trovi la sorgente prima e diretta della sua ispirazione nel mondo ricco e vario dei fatti umani, o che si diparta mai interamente dallo spettacolo sempre nuovo e ma-

raviglioso della realtà naturale. Anche allora che questi due mondi, il naturale e l' umano, obbedendo ai fini dell'arte, ci appariscono come trasfigurati in un'alta idealità poetica, in cui perdono per così dire i contorni della vita reale, anche allora il mondo creato dalla fantasia riproduce, senza che il poeta ne sia consapevole, le fattezze stesse di quello, in mezzo a cui siamo abituati a vivere. Certo ai fini più elevati dell'arte non è indispensabile, che la poesia si conformi strettamente alle esigenze precise della realtà. La fantasia del poeta, animando colla scintilla divina e immortale del genio le sue creazioni, può benanche sottrarle a tutti quei vincoli, affatto contingenti e passeggieri, di tempo e di luogo, tra cui esse sarebbero obbligate a muoversi nella vita reale. La realtà poetica non scapita in questo caso, di fronte alla realtà naturale o storica, anzi più di essa si imprime talora tenace nella memoria. Però, se egli si deve consentire con Orazio, che ai grandi poeti

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,

d'altra parte è innegabile che di questa libertà si trova traccia, soprattutto in quelle forme di arte, spontanea o naturale, in cui la fantasia vergine e robusta del poeta, posta come nel confine tra la leggenda e la storia, riflette le immagini della vita, attraverso alla nebbie ancor dense e fitte della tradizione o della saga popolare.

Gli ingegni poetici invece, su cui si irradia con maggior potere la gran luce della cultura storica, sebbene si sollevino anch'essi nei regni incantati della fantasia, pur non riescono a popolarli quasi mai se non di fantasmi, che sono come un miraggio o un riflesso della realtà.

∴

Io non debbo qui indagare quali sieno i legami molteplici, che la realtà poetica mantiene colla vita, e quali sieno i mezzi per cui la storia si trasforma in poesia. L'argomento della mia indagine è più modesto. Io mi propongo di studiare rapidamente le attitudini de-

scrittive di Ovidio nel ricordo dei luoghi, che servono come di teatro successivo a quella esuberante fioritura delle sue Metamorfosi; per attingere da esse un criterio sicuro circa la fede che egli merita in ordine a notizie geografiche, che non ci sono tramandate da altra fonte. L'indagine è principalmente di natura storica, ma concorre indirettamente a farci meglio intendere l'arte di Ovidio; poichè negli adattamenti di essa alla realtà si riflette ognora come l'immagine di quelle attitudini poetiche, onde la sua natura, così varia e felice ma sempre impaziente ed indocile, ci apparisce dotata.

Mettiamoci dunque all'opera con questo proposito. Dico subito cominciando, che io non obbligherò i miei cortesi lettori a rifare, in compagnia di Fetonte, quell' aereo e pericoloso viaggio, da cui non seppe dissuaderlo una malintesa condiscendenza dell' affetto paterno. Io non sarei forse nè ad esso nè a loro buona guida nel cammino del cielo; nè lo studio, che non senza intima soddisfazioae io mettessi a rendermi conto di quella via, potrebbe risparmiare lo spettacolo doloroso della finale catastrofe. Giacchè è appunto in questa che fa pompa di sè l' arte descrittiva di Ovidio, e che a noi meglio riesce di sorprenderne e studiarne le attitudini.

Il carro del sole, abbandonato alla guida inesperta del giovane Fetonte, rovina, e l'incendio del cielo comunica alla terra una grande e universale conflagrazione. Primi ad esserne colpiti sono i luoghi più alti; ma tosto le fiamme si diffondono alle erbe dei prati e alle piante dei campi, e la terra stessa bruciata si spacca e si fende in mille immani ruine:

> Corripitur flammis, ut quaeque altissima, tellus,
> Fissaque agit rimas et sucis aret ademptis,
> Pabula canescunt, cum frondibus uritur arbor,
> Materiamque suo praebet seges arida damno 1).

Alla fantasia del poeta però non basta questo spettacolo uniforme di generale desolazione. *Parva queror*, egli esclama 2); e, quando

1) Ov. *Met.* 2, 210-3.
2) L. c., v. 214.

già la comune rovina ha insieme involto popoli e città, egli si ferma coll' occhio atterrito ad additare i monti, che sollevano ancora in mezzo alle ceneri la loro cima, affatto nuda da ogni vegetazione, e a ricercare l' antico corso dei fiumi maggiori, che interrompono tuttora come un' immensa striscia di fumo l' eguaglianza brulla e monotona del piano. Lo spettacolo non era indegno della fantasia pittrice di un grande poeta. Ma la musa di Ovidio non ha saputo ispirare al quadro, che egli ne ha descritto, l' evidenza immediata e terribile di un così grandioso spettacolo di natura. Egli rompe anzitutto l' unità artistica della rappresentazione, spezzando il fenomeno in due quadri distinti, l' uno dei monti e l' altro dei fiumi; e poi, indugiandosi in ciascuno di essi, trascorre vertiginosamente e saltuariamente da un luogo ad un altro, affatto ad esso opposto, in modo che all' occhio di chi guarda non riesce mai di fissare o ricomporre l' unità della sua visione. Dal monte Athos a sud della penisola Calcidica balza alla catena del Tauro nell' estrema Cilicia; e dalla Cilicia torna indietro, per fermarsi, quasi a mezza via, al monte Timolo nella Lidia. Dal monte Eta a mezzodì della Tessaglia piomba sulla vetta opposta dell' Ida nella Troade. E, dopo che a guisa di un augure ha fissati i quattro punti estremi del suo tempio celeste, spazia ancora oltre i confini di esso, tra la Beozia e la Tracia, dall' Elicona all' Emo 1).

Intanto muta lo spettacolo. Il poeta ci accompagna in Sicilia ad ammirare la raddoppiata eruzione dell' Etna e la cima dell' Erice, non ancor rallegrata dal tempio di Venere. Ma, tra l' Etna e l' Erice, egli sente li bisogno di mettere innanzi agli occhi l' uno e l' altro giogo del Parnaso, con grande disordine e scompiglio di tutta questa languida e monotona descrizione; come può intendere facilmente chiunque noti, che l' interruzione portata dal ricordo del Parnaso produce solo questo effetto, di avvicendare cioè il ricor-

1) Ardet Athos, Taurusque Cilix et Tmolus et Oete
Et tum sicca, prius creberrima fontibus, Ida
Virgineusque Helicon et nondum Oeagrius Haemus
(Met. 2, 217-20).

do dell'Erice con quello del Cinto, nell'isola di Delo, e dell'Otri a mezzodì della Tessaglia 1), a cui ci trovavamo assai più vicini, vuoi dalla vetta dell'Eta vuoi dalle cime del Parnaso.

Nè quì si ferma l'incalzarsi confuso e tumultuario dei nomi, che appagano forse la foga dell'abile versificatore, ma non sono vivificati da un soffio solo di vera poesia. Egli ci riconduce nella Tracia a osservare la catena del Rhodope, spoglia alfine della sua corona di nevi perpetue (*tandem nivibus Rhodope caritura*); e dal Rodope trasvola a Mima a nord della Jonia. Sennochè anche di qui trascorre frettolosamente sino al monte Dindima nella più lontana Frigia, per ritornare poi subito indietro nella regione testè abbandonata, e raccogliere, nel lembo meridionale della Jonia, il ricordo del Micale, che aveva forse lasciato cadere per via:

> Nivibus Rhodope caritura Mimasque
> Dindymaque et Mycale 2).

Il primo quadro si chiude col ricordo dei ghiacci e delle nevi perenni, che ricopron la Scizia, e col nome del Caucaso onde quella regione è cinta o terminata dal lato di mezzogiorno. Sennonchè, mentre ognuno crederebbe che il poeta sia passato nella parte settentrionale dell'Europa, per porre qui fine alla sua descrizione, egli ritorna da capo in Grecia, alla quale appartiene appunto il Citerone, menzionato immediatamente prima della Scizia e del Caucaso, per aggiungervi poi ancora il ricordo dell'Ossa, del Pindo e dell'Olimpo, delle Alpi che toccano il cielo e del nebbioso Appennino 3).

1) Ardet in immensum geminatis ignibus Aetne,
Parnasusque biceps et Eryx et Cynthus et Othrys
(*Met.* 2, 220-12),

2) L. c. v. 222-3.

3) Natusque ad sacra Cithaeron.
Nec prosunt Scythiae sua frigora: Caucasus ardet,
Ossaque cum Pindo maiorque ambobus Olympus,
Aëriaeque Alpes et nubifer Appenninus
(L. c. v. 223-6).

∴

La confusione ed il disordine continuano in egual misura nel secondo quadro. Dopo un ricordo affatto generico del color nero degli Etiopi e dell'aridità della Libia, che metterebbero appunto capo, secondo la tradizione, all' incendio provocato da Fetonte, il poeta entra in iscena con un accenno assai opportuno a Dirce, Amimone e Pirene, fonti rispettive della Beozia, dell' Acaia e di Corinto, che restarono inaridite per tutto il tempo di quella celeste conflagrazione. Sennonchè, invece di spaziare a poco a poco coll'occhio oltre di questa cinta ristretta, egli balza di un tratto fino al Don, antico *Tanais*, che segnava il confine tra l' Europa e l'Asia, per ritornare indietro al fiume Peneo, che scorre nel centro della Tessaglia, e ripigliare poi da capo la stessa altalena vertiginosa, che abbiamo notato nell' indicazione successiva dei monti. Di fatti dal Peneo si sbalza al fiume Caico nella Misia, da questo si ritorna indietro all' Ismeno nella Beozia, per poi discendere sulle rive dell'Erimanto in Arcadia 1). Dal centro del Peloponneso si spicca nuovamente il volo per lidi lontani, giacchè il poeta ci invita ad osservare il fiume Xanto sulle coste della Troade; quindi da capo nella Grecia continentale presso il Licorma o l'Eveno, fiume d'Etolia; e poi di nuovo nell'Asia Minore lungo il corso tortuoso del Meandro 2). A mano a mano che l' orizzonte si slarga, il poeta lascia corso sempre più libero alla sua fantasia. Dal tracico Melas balza a sud della Morea presso l'Eurota, dal promontorio Tenario all' Eufrate, e dalla Babilonia torna poi indietro sulle rive dell'Oronte, il più gran fiume della Siria, per rimon-

1) Mediis Tanais fumavit in undis
Peneosque senex, Teuthranteusque Caicus
Et celer Ismenos cum Phegiaco Erymantho
(L. c. v. 242-44).

2) Arsurusque iterum Xanthus, flavusque Lycormas,
Quique recurvatis ludit Maeandros in undis
(L. c. v. 245-6).

tare in sù fino al Termodonte, sulle rive del Ponto. Lo spettacolo dei grandi fiumi, che si versano in questo bacino, avrebbe potuto incatenare la fantasia del poeta. Ma egli con libero volo trascorre lontano sino al Gange, e solo al ritorno fa menzione del Fasi e dell'Istro, che si versano nell'Eusino dalle due sponde opposte della Tracia e della Colchide 1).

In questa sua corsa vertiginosa, il poeta trova ancora modo di fermarsi nell' Elide presso l' Alfeo e in Tessaglia sulle rive dello Spercheo, regioni già variamente descritte poco innanzi. Si crederebbe che, con questa novella visita fatta alla Grecia, egli voglia pigliar congedo dall' oriente, prima di volgersi alla sponda opposta. Ma è una semplice illusione, provocata in chi legge dal ricordo delle onde dorate del Tago. La menzione della Spagna si avvicenda qui ancora con quella del Caistro, fiume della Lidia, e solo dopo un ultimo accenno al tracico Ebro e allo Strimone, interrotto anch'esso alla sua volta dal ricordo del Nilo, il poeta si decide a lasciare la Tracia per le rive del Reno, del Rodano, del Po e del Tevere, riserbato dei fati a più alti destini 2).

∴

Se questa rapida corsa, fatta in un labirinto delle Metamorfosi, ha stancata forse troppo la pazienza di chi mi legge, vogliatene un po'

1) Mygdoniusque Melas et Taenarius Eurotas,
Arsit et Euphrates Babylonius, arsit Orontes,
Thermodonque citus, Gangesque et Phasis et Hister
(L. c. v. 247-9).

2) Aestuat Alpheus, ripae Spercheïdes ardent,
Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum;
Et quae Maeonias celebrarant carmine ripas
Flumineae volucres medio caluere Caystro.
Nilus in extremum fugit perterritus orbem.
Fors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccat,
Hesperiosque amnes, Rhenum Rhodanumque Padumque
Cuique fuit rerum promissa potentia Thybrim
(L. c. v. 250-9).

di male anche al poeta, che non ha saputo cogli splendori della sua arte rendere più ameno il nostro cammino. Io potevo, per mio conto, lasciarlo a mezza via negli andirivieni immensi del suo viaggio; se non avessi avuto lo scopo preciso di dimostrare, che il giro saltuario e tortuoso della sua descrizione prescinde da ogni fine artistico, e rassomiglia alla confusione di colui, che si avventura per intricati sentieri in una regione che non gli è ben nota.

A chi domina dall'alto un grande spettacolo di natura, i monti appariscono ognora come sorgenti dalle acque, e le bianche strisce d'argento, che per mille meandri ne fendono i fianchi e poi si raccolgono a valle, riflettono o specchiano fedelmente, nel giro tortuoso del fiume, l'ossatura dei gioghi opposti, onde quello è formato. I monti ed il piano costituiscono all'occhio di chi guarda uno spettacolo unico. E, se Ovidio li ha tenuti distinti, ciò accade solo, perchè a lui è mancato ogni spirito di osservazione, ed egli ha forse raccolte le sue notizie da un informe catalogo di nomi geografici, senza ravvivarli col lume della ragione o con quello della fantasia. Nè vale il dire, che l'incendio quasi contemporaneo di tutta la superficie della terra ha obbligato il poeta a toccare di regioni fra loro opposte, e a ritornare assai spesso sopra i suoi passi « secondo che lo spettacolo richiedeva »!!! Un grande artista non compie mai la descrizione di un luogo, senza tener presenti le memorie o i sentimenti, che quello ridesta nell'animo dei personaggi, ond'è popolato; e, quando gli si offre l'occasione di ravvivarne l'immagine innanzi alla fantasia dei lettori, tien conto, per l'effetto artistico, solo di quel tanto che se ne disvela ai loro occhi. Così fa il Manzoni nella scena magnifica dell'addio di Lucia, così nella descrizione pietosa della povera madre, che, dopo di aver raccomandata la morticina al monatto 'stette a contemplare quelle così indegne esequie della figliuola, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere e poi disparve'. E l'occhio del poeta non penetra più oltre in quella casa di dolore; ma lascia immaginare alla fantasia commossa di Renzo, che ella 'abbia posata sul letto l'unica figliuola, che ancor le rimaneva, e le si sia messa accanto per morire insieme, come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato'.

A questo stesso modo Ovidio poteva conferire unità artistica alla sua descrizione, rappresentando i luoghi, a mano a mano che essi si disvelavano all'occhio pauroso di Fetonte, e che il cocchio del sole, avvicinandosi alla terra nel suo corso vertiginoso, inaridiva successivamente le alte vette dei monti e il verde del piano 1).

∴

A dare come una riprova, che il disordine messo da Ovidio in questa descrizione dipende dall' assenza così di un determinato criterio artistico, come di precise notizie geografiche, addurremo ancora alcuni esempii, scelti tra i molti che ce ne presentano le Metamorfosi.

In occasione della guerra portata da Minosse contro di Atene, per vendicare la morte del figliuolo Androgeo, molte furono le città a cui Creta si rivolse in cerca di alleanza e di aiuti. Di soccorso più pronto le riuscirono, come era naturale, le isole circostanti, Anafe ed Astipalea del gruppo delle Sporadi, e Paro, Micono, Siro, Citno, Serifo, Sifno e Cimolo appartenenti al gruppo delle Cicladi. Il poeta però, invece di ricordare queste isole nell' ordine naturale in cui si trovano disposte intorno a Delo, prende le mosse da Micono, che è la più settentrionale di esse e montuosa al pari delle altre Cicladi, sebbene Ovidio le dia a torto l'appellativo di *humilis* 2); e salta poi all' estremo opposto, cioè a Cimolo, per rimontare di nuovo da sud a

1) Si noti che Ovidio accenna in un punto solo a questa visione della terra, che si disvela all' occhio di Fetonte; ma non sa trarne gli effetti artistici, onde essa era capace:

> Ut vero summo despexit ab aethere terras
> Infelix Phaëthon penitus penitusque iacentes,
> Palluit et subito genua intremuere timore
>
> (L. c. v. 178-80).

2) Virgilio invece la chiama in Aen. 3,76 *celsa Myconos*. Improprio è anche l'appellativo di *plana* dato a *Seriphos*.

nord e ripigliare il giro dalla nordica Siro, giro che non compie senza invertire, anche da ultimo, il posto spettante a Sifno con quello dell'isola di Paro:

> Hinc humilem Myconon cretosaque rura Cimoli
> Florentemque Syron, Cythnon, planamque Seriphon
> Marmoreamque Paron, quamque impia prodidit Arne
> Siphnon 1).

E nella menzione affatto poetica delle isole, che rifiutarono il loro concorso a Minosse, Ovidio aggiunge ai nomi di Oliaro e di Didime, quelli di Teno, di Andro e di Giaro, che avrebbe fatto assai meglio a nominare in ordine inverso; e, dopo compiuto il giro fantastico di questa sua descrizione, la riapre da capo, per accennare alla lontanissima isola di Pepareto a nord dell' Eubea, il cui nome armonioso gli tornava forse acconcio, soltanto per le esigenze del metro:

> At non Oliaros Didymaeque et Tenos et Andros
> Et Gyaros nitidaeque ferax Peparethos olivae 2).

L'incertezza geografica, in mezzo a cui vediamo che qui si avvolge il poeta delle Metamorfosi, diventa altrove un'altalena addirittura vertiginosa. Ovidio ricorda che, in occasione della tremenda disgrazia toccata a Niobe, molti principi convennero a Tebe a consolare l'animo addolorato del fratello Pelope. E, dando la preferenza alla regione che da lui prese il nome, fa cenno di Corinto, Cleone, Micene, Argo e Trezene, città dell'Argolide, di Sparta capitale della Laconia, di Messene e Pilo nella Messenia, dell'arcadica Orchomeno, dell'acaica Patra, e da ultimo di Calidone, città della Grecia continentale appartenente all'Etolia. Sennonchè egli non rispetta questo che sarebbe l'ordine naturale, ma interrompe il ricordo di ciascuna

1) Ov., *Met.* 7, 463-6.
2) L. c. v. 469-70.

delle cinque città appartenenti all'Argolide con nomi di regioni diverse:

> Finitimi proceres coëunt urbesque propinquae
> Oravere suos ire ad solatia reges,
> Argosque et Sparte Pelopeïadesque Mycenae
> Et nondum torvae Calydon invisa Dianae,
> Orchemenosque ferax et nobilis aere Corinthus,
> Messeneque ferox Patraeque humilesque Cleonae,
> Et Nelea Pylos neque adhuc Pittheïa Troezen 1).

Si potrebbe forse obiettare, che in nessuno di questi due casi, ricordati da ultimo, il poeta avesse obbligo preciso di conservare fedelmente l'ordine geografico; e che la successione seguita da Ovidio rispecchia forse l'ordine cronologico, secondo cui le varie missioni vennero compiute. Sennonchè, trattandosi di fatti non reali ma immaginarii, a me pare che il poeta avesse il dovere di conservare almeno quel vincolo, per cui essi si collegano alla realtà.

Del resto che il disordine metta capo, anche qui, alla abituale noncuranza di Ovidio per la descrizione dei luoghi, risulta da prove assai più evidenti e atte a cancellare ogni dubbio pur dell'animo di colui, che fosse per natura disposto ad adorare, come perfette rappresentazioni artistiche, tutto ciò che l'antichità ci ha tramandato.

∴

Il libro settimo delle Metamorfosi si apre coll'episodio di Medea, cioè col ricordo degli aiuti che essa prestò alla spedizione degli Argonauti, per la conquista del vello d'oro. Partita che fu da Colco, in compagnia di Giasone, ed accolta festosamente nella patria di lui, Medea, ad invito dello sposo, s'induce a preparare una bevanda magica, che ridoni la gioventù al vecchio padre di lui Esone. La Tessaglia era da antica data la terra classica di tutte le essenze magi-

1) Ov. *Met.* 6, 412-418.

che; e, appunto per raccoglierle, essa si libra ad un aereo viaggio sul carro prestatole dal sole e tirato da serpenti alati. La regione tessala, che deve servire come di teatro alle sue gesta, a differenza di quella percorsa da Fetonte sul cocchio del sole, ha limiti ben definiti e circoscritti e si prestava acconciamente, per la natura varia e frastagliata del suolo, ad una descrizione attraente e poetica. È curioso però notare che la fantasia di Ovidio, quasi fosse incapace di dipartirsi da quell'ordine sistematico, in cui si tramandano per solito le nozioni geografiche, sacrifichi interamente ad esso le esigenze artistiche, e separi ancor qui in due lo spettacolo della natura, apparsa in tutta la ricchezza e varietà delle sue manifestazioni allo sguardo di Medea, nel suo unico viaggio attraverso il cielo. Il poeta, mantenendo distinto in modo del tutto artificiale il ricordo dei monti da quello dei fiumi, non solo distrugge l'effetto artistico, ma ci obbliga ad immaginare che Medea si avvolga quasi incerta sopra i suoi passi, in mezzo dd una regione già tante volte provata dalla sua arte. Si aggiunga a ciò un'incongruenza anche più strana. Medea, librandosi da Iolco, a sud-est della Tessaglia, direttamente a volo nel cielo (*sublimis rapitur*), doveva anzitutto fermare i suoi passi sulla vicina vetta del Pelio. Essa invece spicca il volo assai più lontano e, rivolgendosi a nord, fa della magnifica valle di Tempe come il principio del suo viaggio. Si direbbe che Ovidio, dirigendo l'aereo corso di Medea, abbia preferito di fare il Pelio, anzichè punto di partenza, termine ultimo di esso. Sennonchè, pur consentendo questa libertà alla fantasia del poeta, noi saremmo in diritto di chiedere, che egli rispetti almeno le esigenze che da sè stesso si è imposte, e che Medea compia il suo giro da nord a sud intorno alla Tessaglia, nella direzione in cui lo ha cominciato. Ma, sebbene queste sieno le leggi dell'arte, Ovidio non sente punto il bisogno di sottostarvi; o pure, come è assai più probabile, non si accorge di contravvenirvi. Medea, librandosi a volo nel cielo, scorge sotto i suoi piedi la valle di Tempe; ma, come se la direzione della sua via fosse volta a mezzogiorno, ferma di qui prima i suoi passi sull'Ossa, e poi più a mezzodì sul Pelio, ritornando cioè in prossimità del monte, dal quale già tanto si era allontanata:

Sublimis rapitur subiectaque Thessala Thempe
Dispicit et certis 1) regionibus applicat angues;
Et quas Ossa tulit, quas altum Pelion herbas,
Othrys quas Pindusque et Pindo maior Olympus,
Perspicit et placitas partim radice revellit,
Partim succidit curvamine falcis aënae 2).

Il resto del viaggio attraverso ai monti procede ordinatamente da sud a nord, lungo la costa occidentale della Tessaglia, e non è soggetto a nessun altro di quei bruschi passaggi, a cui ci ha abituati la fantasia di Ovidio.

∴

Ma è un ordine, rispettato non senza sforzo, e che il poeta interromperà ben presto, appena si trovi impigliato nella necessità di descrivere il corso dei fiumi, onde è ricco il suolo della Tessaglia. Dalle vette nordiche dell'Olimpo, su cui si è fermato il cocchio di Medea, egli ci conduce nuovamente nel piano occidentale della Tessaglia sulle rive dell'Apidano, il primo degli affluenti di sinistra che ingrossano l'Enipeo, prima che esso confonda le sue acque con quelle del fiume Peneo. Il poeta, o seguendo il corso dell'Apidano o pur rimontando lungo la riva del Peneo, poteva agevolmente descrivere quasi tutto il bacino centrale e meridionale della Tessaglia. Egli invece, disgiungendo l'Apidano dall'Enipeo, ha inserito arbitrariamente tra di essi il fiume Amfrisso, che con breve e placido corso va a ter-

1) *Certis* è sostituito con molta verosimiglianza dallo Gnesotto, *Animadversiones in aliquot Ov. Met. locos*, p. 36-9, al *cretis* dei mascr. Il giro tortuoso fatto da Ovidio rende perfetta ragione del mutamento apportato dai copisti nella lezione del testo, la quale fu forse alterata per mettere d'accordo l'incertezza del poeta, a cui mal si conviene l'appellativo di *certis*, colla determinazione presa da Medea (*cretis* nel senso di 'determinati'). Se l'osservazione è giusta, essa dovrebbe vincere anche gli scrupoli manifestati dal d'Ovidio, quando accolse questa congettura nella sua bella edizione delle Metamorfosi (Napoli, Pierro 1895, p. 229, n. al v. 223).

2) *Met.* 7, 221-7.

minare a mezzodì della Tessaglia, nel golfo Pegaseo; e alternando poi il ricordo del Peneo con quello del fiume Spercheo, che tocca appena l'estremo lembo sud-ovest della Tessaglia, balza sulla sponda opposta presso la laguna di Bebe, per ridiscendere rapidamente, attraverso la Locride e la Beozia, fino alla città di Antedone nell'estremità meridionale del golfo Euboico:

> Multa quoque Apidani placuerunt gramina ripis,
> Multa quoque Amphrysi; neque eras immunis, Enipeu;
> Nec non Peneus, nec non Spercheïdes undae
> Contribuere aliquid, iuncosaque litora Boebes;
> Carpsit et Euboica vivax Anthedone gramen,
> Nondum mutato vulgatum corpore Glauci 1).

Questa escursione di Medea al di fuori della Tessaglia forse è provocata dall'ignoranza del sito preciso, in cui giace la città di Antedone. Certo è ad ogni modo che questa altalena, con cui si avvicendano i nomi dei fiumi, procede solo dal fatto, che Ovidio considerava impropriamente anche lo Spercheo e l'Amfrisso come affluenti del fiume Peneo. Ce n'è indizio sicuro un altro luogo delle Metamorfosi, in cui essi convengono presso il Peneo, a dolersi con lui della perdita della figliuola Dafne, insieme cogli altri fiumi della regione tessalica, che sono suoi tributarii:

> Conveniunt illuc *popularia flumina primum*,
> Nescia gratentur consolenturne parentem,
> Populifer Sperchios et irrequietus Enipeus
> Apidanusque senex lenisque Amphrysos et Aeas,
> *Moxque omnes alii*).

Il riscontro è assai notevole; e il contrapposto tra i fiumi della Tessaglia e quelli delle altre regioni, mentre ci addita che, secondo

1) L. c. v. 228-233.
2) Ov. *Met.* 1, 577-580.

il pensiero di Ovidio, i primi debbono considerarsi tutti come tributarii del Peneo, d'altra parte ci conferma, in modo perfettamente sicuro, l'incertezza di lui in ordine a cognizioni geografiche. Egli infatti attribuisce alle Tessaglia anche l'Ea o l'Aoo, che sorge nell'Epiro sul monte Lacmon, non lungi dalle sorgenti del Peneo, e che, dopo attraversata la regione illirica, va a sboccare nel versante opposto del Ionio.

∴

Non sono però queste le sole contradizioni di Ovidio, che mette in mostra il viaggio di Medea. Dopo di aver ridonata la giovinezza al suocero Esone, essa, ingannando le figliuole di Pelia, fratello di lui, si disfà astutamente di questo usurpatore del trono di Iolco; e quindi, per sottrarsi alla giusta ira dei suoi discendenti, si libra nuovamente a volo sul suo carro fatato. Questo secondo viaggio aereo si dispiega su territorio più vasto del primo. Dall'ombroso Pelio, su cui Medea, movendo da Iolco, ferma ora alfine il principio del suo corso, essa drizza il volo verso la riva opposta dell'Asia Minore. Sennonchè il poeta, con una di quelle contradizioni di cui sarebbe oramai ingenuità mostrarci sorpresi, non lascia che essa si muova per l'oriente, prima di aver piegato ad ovest verso il monte Otri 1). Ed è poi di qui, cioè dal confine sud-ovest della Tessaglia, che le fa spiccare direttamente il volo per i lontani lidi dell'Eolide e della Troade. Ma anche questa regione si presenta al suo sguardo nell'ordine tortuoso, che alla fantasia di Ovidio è piaciuto di assegnarle. Agli occhi di Medea apparisce prima il porto di Pitane nell'Eolide e poi la grande isola di Lesbo che le sta dinanzi; e dopo di aver errato per la Troade e per la Frigia, luoghi entrambi famosi per il nome di Paride, essa piega a destra verso mezzodì, attraversa le città di Eu-

1) Fugit alta superque
Pelion umbrosum, Philyreia tecta, superque
Othryn

(Ov. *Met.* 7, 351-3).

ripilo nell'isola di Coo, di Rodo e Iáliso, nell'isola di Rodi, per ritornare indietro con rapidissimo volo nell'isola di Ceo, presso la costa meridionale dell' Attica 1). È ormai vicina al termine del suo viaggio; e pure, prima di metter piede in Atene e diventar sposa di Egéo, il poeta l'obbliga ancora ad una lunga e strana peregrinazione per tutta quanta la Grecia.

Da Ceo infatti egli la trasporta sul lato opposto del continente ellenico presso il lago di Iria, nel confine sud-ovest dell' Etolia. Ma ha appena il tempo di fermarsi nella vicina città di Pleuron, che già la fantasia del poeta, più celere dei suoi alati destrieri, la rapisce nuovamente nella sua corsa vertiginosa; e, rifacendo a volo l'immensa distesa della via, l'accompagna da capo sulle coste orientali della Grecia nell'isola di Calauria, posta sul confine dell' Argolide di fronte a Ceo. Da Calauria essa ritorna indietro verso il monte Cillene, nel confine nord-est dell' Arcadia, che già aveva dovuto attraversare nel suo viaggio da Pleuron; e dal Cillene, dopo una corsa a Patra, la casa di Eumelo, sulle coste occidentali di Achaia di fronte a Pleuron, passa alfine a Corinto, l'antica Efira, che è divisa dall' Attica soltanto per mezzo della breve costiera della regione Megaride. Si direbbe che Ovidio ponga alfine tregua al corso sbrigliato della sua fantasia. E pure, come accade sempre di chi si abbandona con compiacimento soverchio al dominio prepotente di essa, egli ne resta vittima per l'ultima volta, proprio nel punto in cui aveva fatto proposito di affrancarsene 2).

1) Aeoliam Pitanen a laeva parte relinquit
Factaque de saxo longi simulacra draconis
Idaeumque nemus,
Quaque pater Corythi parva tumulatus harena,
Eurypylique urbem,
Phoebeamque Rhodon et Ialysios Telchinas
Transit et antiquae Cartheïa moenia Ceae
(L. c. v. 357-68).

2) Inde lacus Hyries videt et Cycneïa Tempe.
Adiacet his Pleuron, in qua trepidantibus alis
Ophias effugit natorum vulnera Combe.

Il poeta immagina che Medea, dalla vetta del monte Cillene a nord-est dell'Arcadia, abbia occasione di osservare il fiume Cefiso, che sorge nella Doride e, cingendo la Focide e la Beozia dal lato di settentrione, va a gettarsi nel lago Copaide:

> *Dextera Cyllene est,* in qua cum matre Menephron
> Concubiturus erat saevarum more ferarum.
> *Cephison procul hinc* deflentem fata nepotis
> Respicit in tumidam phocen ab Apolline versi 1).

Egli è vero che qui si tratta di un viaggio aereo; e che lo spettacolo, su cui la vista spazia dall'alto, è ben più largo di quel che si gode nel piano. Ma d'altra parte non possiamo dimenticare che il monte Cillene è separato dal fiume Cefiso per mezzo di una duplice catena di monti (gli uni che cingono il settentrione dell'Achaia, gli altri che circondano la Beozia dal lato di mezzodì), e che le due sponde opposte sono insieme congiunte e divise dal bacino non breve del mar di Corinto. Or noi possiamo bensì immaginare, che dall'interno del Peloponneso, guardando da una cima altissima, come è quella del Cillene, l'occhio discopra i monti della riva opposta; ma non è presumibile che esso ne osservi anche il versante, volto dal lato contrario a quello della sua visuale.

∴

Sebbene mi sia indugiato alquanto in lungo su di questa indagine,

> Inde Calaureae Latoïdos adspicit arva.
> Dextera Cyllene est....
> Eumelique domus lugentis in aëre natum.
> Tandem vipereis Ephyren Pirenida pennis
> Contigit.
> Hinc Titaniacis ablata draconibus intrat
> Palladias arces
>
> (L. c. v. 371-399).

1) L. c. v. 387-389.

pure a farla non mi ha mosso quel curioso compiacimento, che prova quasi sempre la mente del critico, nel sorpendere in contradizione od errore il poeta, di cui pure studia amorosamente le creazioni artistiche, coll'intento precipuo di spiegarne e intenderne le sovrane e più delicate bellezze. L'indagine, che io ho qui appena sbozzata, ove si estendesse anche alle opere minori di Ovidio, potrebbe concorrere utilmente alla determinazione della cultura di lui, e farci meglio intendere alcuni difetti della sua arte o, meglio, quell'esuberanza fantastica, da cui sgorgano insieme i pregi grandissimi e le imperfezioni non rare della sua poesia. Ma l'indagine dovrebbe essere scévra da ogni spirito di prosuntuosa pedanteria; e, soprattutto nella parte geógrafica, vorrebbe essere condotta con quel riserbo, da cui io amerei di non essermi mai dipartito, e per il quale alla mente del critico fosse ognora presente, che, se la larghezza dei mezzi di cui egli dispone gli rende oggi meno disagevole l'osservazione degli errori altrui, la mancanza di opportune e precise carte geografiche rendeva di gran lunga più difficile ad Ovidio il cansarli.

Il proposito, che io ho avuto di mira in questa ricerca, è stato principalmente quello di richiamare gli studiosi di Ovidio ad alcune cautele, che io reputo necessarie, prima di abbandonarsi con piena fiducia alle notizie geografiche che egli ci ha tramandate, e che sono o ignote o contradette da altre fonti egualmente antiche, ma meglio attendibili. Insisterò su due esempii soli, che mi sembrano assai notevoli, anche per le discussioni recenti a cui han dato luogo.

Ovidio, nel libro XV delle Metamorfosi, accennando alla efficacia esercitata, secondo una vieta e fallace tradizione, dalle dottrine filosofiche di Pitagora sulla costituzione politica di Numa Pompilio, trova modo di ricordare l'origine della città di Crotone, per opera dell'eroe acheo Miscello. Il quale, movendo dall'Achaia,

> Navigat Ionium, Sallentinumque Neretum
> Praeterit et Sybarin Lacedaemoniumque Tarentum
> Thurinosque sinus Temesenque et Iapygis arva,

Vixque pererratis, quae spectant litora, terris,
Invenit Aesarei fatalia fluminis ora 1).

I primi interpreti di Ovidio non mancarono di notare i bruschi passaggi di questa descrizione; e, trovando strano ed inutile che Miscello, per la fondazione di Crotone, visiti perfino la città di Temesa o Tempsa sulla riva occidentale del Bruzzio, presso Terina, proposero di sostituire al nome tradizionale tramandatoci dai manoscritti quello di *Crimisa*, da cui si denomina il promontorio della riva opposta, che giace a nord di Crotone di fronte al capo Lacinio. L'emendazione del Burmann, accettata anche dagli editori più recenti come l'Haupt e il Korn, non libera la testimonianza di Ovidio da tutte le contradizioni, a cui essa dà luogo. Il nome di Taranto, ricordato dopo quello di Sibari, perturba sempre in modo assai grave l'ordine e la successione regolare della via seguìta da Miscello, e parve all'Haupt che contrastasse 'alla precisione abituale di Ovidio nel riferire notizie topografiche riguardanti località a lui ben note' 2). Laonde egli fu d'avviso, che si dovesse togliere dalla descrizione ovidiana, come un'interpolazione tardiva, l'inciso: *Lacedaemoniumque Tarentum Thurinosque sinus.*

Il Pais invece, tratto dai suoi studii storici a postulare l'esistenza di una seconda Sibari sull'estremità meridionale della Messapia, credette con giusta presunzione di trovare in Ovidio una conferma luminosa della sua ipotesi, e di assolvere per tal modo il poeta anche dalla contradizione che gli è imputata. Ma, poichè il contrasto non si elimina interamente per questa via, e stuona sempre il ricordo di *Nereto* (odierna Nardò) fatto precedere a quello della Messapica Sibari, la quale doveva trovarsi, secondo l'ipotesi accennata, presso il capo di S. Maria di Leuca; il Pais procede a correggere il testo ovidiano da una nuova menda che vi sarebbe incorsa, e sostituisce, con un'emendazione che nessuno può trovare poco legit-

1) Ov. *Met.* 15, 50-54.

2) *Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso* erklärt von Moriz Haupt. Sechste Auflage bearbeitet von Otto Korn. Berlin 1878, pag. 246, n. al v. 50.

tima dal lato paleografico, al nome di *Neretum* quello di *Veretum*, che era una città ricordata da Strabone appunto presso il capo di Leuca 1).

Io non contraddico direttamente all'esistenza di una seconda città di Sibari, presso la località qui accennata. Però se la testimonianza di Pausania, che la collocava tra Brindisi ed Otranto al posto di Lecce 2), deve riferirsi, come videro giustamente l'Ulrich e il Pais, alla città di Thurii, fondata nel 453 non lungi dall'antica Sibari, denominata più tardi *Copia* dalla colonia Romana che vi fu stabilita, e confusa dal corografo greco con Λουπίαι, per un facile scambio tra i due nomi (Λουπίαι Κωπίαι); se la testimonianza di Strabone in 6, 264: τὴν ἐπὶ Τεύθραντος Σύβαριν, messa in rapporto con 14, 654, deve emendarsi sicuramente in τὴν ἐπὶ Τράεντος Σύβαριν, scartando per sempre la congettura τὴν ἐφ' Ὑδροῦντος Σύβαριν, fatta dal Falconer e dallo Schiller 3); a me pare che non resti alcun valido sostegno in favore dell'ipotesi di una Sibari Messapica 4), vagheggiata dal Pais. Quello solo, su cui a me preme di insistere e che vorrei provare con una certa larghezza, è questo che la testimonianza di Ovidio si debba riferire anch'essa alla storica Sibari, e non già ad un oscuro borgo omonimo disperso nel confine meridionale della Messapia.

∴

Anzitutto non sarebbe verosimile, che Ovidio omettesse interamente il ricordo della storica Sibari, menzionata per solito come preesistente

1) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, pag. 550-9, e *Studii Storici*, vol. IV, pag. 252-265.

2) Paus. 6, 19, 9,: ὁπόσοι δὲ περὶ Ἰταλίας καὶ πόλεων ἐπολυπραγμόνησαν τῶν ἐν αὐτῇ Λουπίας φασὶ κειμένην Βρεντεσίου τε μεταξὺ καὶ Ὑδροῦντος μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα Σύβαριν οὖσαν τὸ αρχαῖον.

3) V. Pais l. c. e *Storia*, p. 228, n. 2; p. 353, n. 1.

4) Troppo incerto sarebbe naturalmente quello che deriva da Guidone 25, p. 465: « Sybaris quae nunc Baris dicitur », confuso ricordo, come ammette il Pais, della più celebre Sibari.

a Crotone, in tutte le notizie relative all'origine di questa città. Diodoro 8, 17, riferendosi all'oracolo ricevuto da Miscello:

πολὺς ἐπ ἀριστερᾷ πόντος·
οὕτω σ' οὐκ ἂν φημὶ Λακίνιον ἄκρον ἁμαρτεῖν
οὐδ' ἱερᾶς Κριμίσης οὐδ' Αἰσάρου ποταμοῖο,

avverte, che il giovane Acheo si conformò interamente a questa prescrizione, e τὴν περὶ τὴν Σύβαριν χώραν θαυμάσας ἐβούλετο κτίσαι. E Strabone, 6, 262, aggiunge che Miscello, avendo osservati i luoghi ἰδόντα δ' ἐκτισμένην ἤδη Σύβαριν, ποταμῷ τῷ πλησίον ὁμώνυμον, κρίναι ταύτην ἀμείνω. Or, dato l'appiglio che già la tradizione offriva al nome di Sibari, non è punto verosimile, che Ovidio lo richiami a riguardo di Crotone, non già per accennare al luogo in cui questa fu fondata, ma per riferirsi ad una città ignota della riva opposta. La quale anzi ecclisserebbe interamente la prima; poichè a me sembra addirittura assurdo riconoscere coll'Haupt un'allusione alla Sibari storica nei *Thurini sinus*, menzionati poco dopo da Ovidio. Questa allusione contiene certamente un anacronismo, in quanto fa coesistere i Turini alla fondazione di Crotone; ma non può interpretarsi in nessun modo, per la contradizion che nol consente, come un ricordo tanto della città distrutta nel 510, appunto per opera dei Crotoniati, quanto dell'altra ricostruita a breve distanza nel 453 dai Sibariti superstiti, col nome di Turio 1).

Ma vi è qualche obiezione assai più grave, che infirma la congettura del Pais. Per rendere più piana l'interpretazione delle parole di Ovidio, egli ha bisogno di sostituire *Veretum* a *Neretum* e di ammettere, che il poeta menzioni qui l'una accanto all'altra le due città messapiche di Vereto e di Sibari. Or noi sappiamo, sulla scorta delle osservazioni fatte dal Pais stesso, che *Veretum*, secondo Strabone, è soltanto un secondo nome di *Baris*, o meglio di *Sybaris*, come il Pais corregge; e da ciò deriverebbe la conseguenza curiosissima, che Ovidio cioè menzioni con due nomi distinti una sola e medesima lo-

1) V. Diod. 11, 90 e 12, 22.

calità. Io so bene che il Pais immagina la coesistenza di due antichi villaggi *Veretum* (o *Hyria*) e *Sybaris* presso il capo di Leuca; ma non parmi che la sua congettura trovi un adeguato e indispensabile sostegno nelle fonti antiche.

La testimonianza di Strabone 6, 281, a cui egli si riferisce, suona integralmente così: καλοῦσι δὲ Βᾶριν οἱ νῦν Οὐερητόν, κεῖται δ' ἐπὶ τοῖς ἄκροις τῆς Σαλεντίνης. Ora il fatto, che il nome di *Baris* ricorre già una prima volta, sotto la medesima forma, a breve distanza (μέχρι Βάριδος 1)), a me pare che escluda, in modo quasi sicuro, l'emendazione congetturale di Βάρις in Σύβαρις, proposta dal Pais. Ma, a prescinder da questa considerazione che tocca solo indirettamente il nostro quesito, io osservo, che il Pais non interpreta forse nel modo più corretto le parole di Strabone, quando vede in esse adombrato il pensiero, « che la città, che questi chiama Bari, portasse in antico il nome di Vereto » 2). Or egli non vi ha dubbio che, se Strabone avesse voluto esprimere questo concetto, avrebbe fatto uso di un'altra forma e sostituito οἱ πάλαι ad οἱ νῦν (ἐκάλουν δὲ Βᾶριν οἱ πάλαι Οὐερητόν); ovvero anche, preferendo la forma avverbiale οἱ νῦν, avrebbe aggiunto l'articolo innanzi al nome Οὐερητόν (καλοῦσι δὲ Βᾶριν οἱ νῦν τὸ Οὐερητόν, ovvero τὸ πάλαι Οὐερητόν), per distinguere così nettamente l'oggetto dal predicato nominale di esso (Βᾶριν). Nell'assenza assoluta di questa distinzione, convien ritenere, che al nome di Bari, ricordato già dianzi, Strabone aggiunga in funzione di predicato il nome di *Veretum*, sol per contrassegnare, secondo l'interpretazione adottata anche dal Mommsen 3), che quest' ultima fosse la forma più corrente dell' uso popolare. Di che ci è indizio non ispregevole anche il fatto, che questo secondo nome è il solo che si ritrovi negli Itinerarii Romani e in Guidone 4),

1) Βάριδος è la lezione del cod. Med. di Strabone; il Parigino invece, che è più antico, ha βάβητος, v. Pais, *Storia*, p. 556.

2) Pais, *Storia*, p. 555: « il Mommsen, seguendo la comune tradizione, interpreta questo passo, come se Strabone dicesse che Veretum una volta si chiamava Bari. Ma Strabone dice proprio l'opposto, ossia 'i moderni chiamano Bari Veretum', ossia quella che anticamente si diceva Vereto ».

3) Mommsen, C. I. L., IX, p. 3.

4) Guidone 28, p. 469: « Beretos quae nunc Leuca ».

e sopravvive oggi ancora nell'appellativo di Vereto, dato ad una chiesa di S. Maria presso il faro di Leuca; laddove il nome di Bari, conservato forse da Strabone per semplice omaggio alla tradizione letteraria, si trova interamente scomparso dall'uso, dopo di lui.

∴

Io non so se il Pais si trovi disposto a rinunziare all'esistenza di una seconda Sibari, in prossimità del capo di Leuca. Quel che per noi risulta, in modo oramai sicuro ed incontrovertibile, è questo che Ovidio non possa aver nominate l'una accanto all'altra Sibari e Vereto come due città distinte, se quei nomi, secondo l'indicazione di Strabone, si riferirono entrambi alla medesima località. Io non intendo con ciò di rigettare anche l'emendazione di *Neretum* in *Veretum*, proposta dal Pais, che avrebbe forse il pregio di sostituire nella descrizione di Ovidio ad una città interna (*Neretum*) una città marittima, ed accolgo non mal volentieri anche la sostituzione di *Crimisa* a *Temesa* fatta dal Burmann; ma non credo che, per salvare Ovidio da una contradizione, si debba fare appello ad ipotesi inverosimili. Io non nego che Ovidio conoscesse, forse per propria esperienza, la regione qui descritta; e ricordo assai volontieri, che della punta estrema d'Italia, a partire dal capo Lacinio che può considerarsi come il termine naturale del golfo di Taranto, egli ci ha lasciato una descrizione assai minuziosa e precisa, nel medesimo libro delle Metamorfosi, a proposito del viaggio di Esculapio da Epidauro a Roma. La descrizione non è indifferente anche al nostro proposito e io amo di riferirla qui integralmente:

> Caeruleas despectat aquas, modicisque per aequor
> Ionium zephyris sexto Pallantidos ortu
> Italiam tenuit praeterque Lacinia templo
> Nobilitata deae Scylaceaque litora fertur.
> Linquit Iapygiam *laevisque* Amphrisia *remis*
> Saxa fugit, *dextra* praerupta Cocinthia *parte*,

Romethiumque legit Caulonaque Naryciamque
Evincitque fretum Siculique angusta Pelori
Hippotadaeque domos regis Temesesque metalla
Leucosiamque petit tepidique rosaria Paesti.
Inde legit Capreas promunturiumque Minervae
Et Surrentino generosos palmite colles
Herculeamque urbem Stabiasque et in otia natam
Parthenopen et ab hac Cumaeae templa Sibyllae 1).

Fermiamoci qui alla soglia di questa regione Campana, per la quale ci farà tra breve da guida il genio di un poeta sovrano; e osserviamo, tra i punti più notevoli di contatto che questa descrizione presenta col viaggio di Miscello, il nome della Iapigia (*Iapygis arva*) esteso da Ovidio a tutta la regione del golfo di Taranto sino al capo Rizzuto, denominato anche dalla più tarda antichità coll'appellativo di *promunturium Iapygum* (ἄκραι Ἰαπύγων 2)). Ma tra i contatti non si perdano di vista anche le differenze notevoli. L'abbondanza dei ricordi relativi all'estremo lembo della penisola, i nomi delle piccole località di *Amphrisia* e di *Romethium*, non ancora nettamente identificati perchè estranei ad altre fonti, e messi qui forse da Ovidio come suoi personali ricordi, stuonano singolarmente col silenzio completo e impenetrabile, in cui è avvolta la prima parte del viaggio di Esculapio, lungo la spiaggia interna del golfo di Taranto. Vorrebbe forse ciò dire, che il poeta non ne avesse notizia diretta, e si potrebbe in questo silenzio trovare una scusa delle incerte indicazioni, da lui fatte a riguardo dell'acheo Miscello? Io non so; ma credo fermamente, che non vi sia bisogno di altra giustificazione, per rendersi conto del posto assegnato in quella descrizione al nome di Taranto, dopo di Sibari 3). Uno spostamento simile è affatto abituale nell'arte di Ovidio

1) Ov. *Met.*, 15, 699-712

2) Cfr. STRAB. 6, 262: ᾤκουν δὲ Ἰαπυγες τὸν Κρότωνα πρότερον, ὡς Ἔφορός φησι.

3) Il ricordo del fiume Sibari in prossimità del Crathi ricorre, per non dir altro, in Ovidio stesso, *Met.* 15, 315.

e basterebbe a spiegarlo, se non a legittimarlo, l'esempio stesso del viaggio di Esculapio, dove egli, cedendo alle esigenze del metro, colloca con pari disordine Stabia tra Napoli ed Ercolano:

> Herculeamque urbem Stabiasque et in otio natam
> Parthenopen.

Questa è contradizione imperdonabile, a cui certo non sarebbe mai trascorso un poeta più cauto e severo di Ovidio. Ma non è meno grave, sebbene non spicchi al par di essa, anche un'altra svista, che ricorre poco innanzi nella prima parte di questa descrizione. Nella quale si afferma che l'ignota città di Amfrisia, posta forse sul golfo di Squillace, fosse lasciata a sinistra del suo cammino da Esculapio, e il promontorio Lacinio a destra; sebbene entrambi questi luoghi si trovino sulla medesima sponda, e le due indicazioni di destra e di sinistra non possano neppur riferirsi al posto rispettivo di essi, guardati dal mare 1).

∴

Il ricordo della Campania ci richiama ad una prima descrizione del golfo di Napoli, inserita da Ovidio nel libro XIV delle Metamorfosi, in occasione del viaggio che fa Enea dalle coste della Sicilia alle rive del Tevere. Il poeta non s'indugia questa volta a descrivere con cura minuziosa i luoghi da lui attraversati; ma tutto intento a non omettere nessuno di quelli, al cui nome si collegasse il ricordo di qualche metamorfosi famosa, accompagna quasi direttamente la nave del suo eroe, che tra breve resterà priva del suo pilota, dalle isole Eolie a quelle che prospettano il capo Miseno, nell'estremità settentrionale del golfo di Napoli. La celebre metamorfosi degli uomini in scimmie (πίθηκοι), che avrebbe dato origine, secondo la leggenda, al nome tradizionale degli abitanti di quella re-

1) Sol, guardando di dentro terra, si potrebbe dire che Amfrisia è a sinistra e Cocinto a destra. Forse Ovidio seguì per questo viaggio una descrizione delle coste della Magna Grecia, fatta in direzione da sud a nord.

gione, lo induce a soffermarsi intorno ad essa e a ricordare con compiacenza, che

> orbataque praeside pinus
> Inarimen Prochytenque legit sterilique locatas
> Colle Pithecusas, habitantum nomine dictas 1).

I chiosatori di Ovidio e gli stessi scrittori di topografia Campana, che si riferiscono alla testimonianza di lui, vi sorvolano di sopra con molta franchezza, senza avvertire che essa contraddice alla tradizione comune, e che per un'isola *Pithecusae*, diversa da *Inarime* (Ischia) e da *Prochyte* (Procida), non vi è posto nella regione, che il poeta ha avuto in animo di descrivere. La contradizione però non sfuggì all'acume critico del collega d'Ovidio, il quale, pur non dovendo inserire nella sua bella edizione delle Metamorfosi il brano qui discusso, mi richiamò con arguta suggestione ad un novello esame di esso; mettendo innanzi, con tutta la cautela che gli è abituale, un'ipotesi, che potrebbe salvare la riputazione di Ovidio in fatto di geografia, se non fosse tanto scossa ormai la fede che essa ispira. Egli infatti, notando che Ovidio parla di un luogo brullo e abitato sol da scimmie, mi proponeva di indagare, se per caso il nome di *Pithecusae* non si identificasse più correttamente, invece che colle fiorenti e fertili isole di Ischia e di Procida, col piccolo scoglio o isolotto di Vivara, che tramezza fra di esse, e meglio sembra adattarsi alle indicazioni topografiche del poeta. E mi soggiungeva: « la sua grande vicinanza ad Ischia potrebbe spiegare, come il nome Pitecusa o si estendesse da Vivara ad Ischia, o, stato originariamente comune a tutto il gruppo (quindi il plurale), si venisse poi circoscrivendo più propriamente a quell'isolotto che, per essere disabitato e meno importante, non ebbe un nome tutto suo particolare, ma si contentò del nome generico, o nella forma plurale, o, come pur si trova talvolta, singolarizzata. Il poeta menzionerebbe quello scoglio dopo Ischia e Procida, sì perchè di minore importanza geografica e quasi lor secondaria appendice, e sì perchè di maggiore importanza poetica, ad

1) Ov. *Met.* 14, 88-90.

esso dovendo appunto riferire la leggenda degli uomini mutati in scimmie ». E concludeva: « la mia ipotesi, se pur è cosa nuova, spiegherebbe come tra gli scrittori antichi possa ondeggiarsi nell' applicazione di quel nome: quella che sembra una brusca contradizione fra di loro si ridurrebbe all' usurpazione del nome in un senso più arcaico o più attuale, più generico o più individuale, più circoscritto o più esteso ».

∴

La giusta considerazione, che qui vien fatta, si riferisce a quegli scrittori latini, i quali adoperarono, al pari di Ovidio, i due nomi di *Pithecusae* e di *Aenaria* come affatto tra loro distinti, e non come indicazione promiscua della medesima località. Livio infatti, accennando all' origine di Napoli per parte dei Calcidesi, scrive di essi, che « multum in ora maris eius quod accolunt potuere, primo in insulas *Aenariam et Pithecusas* egressi »; e Mela 2, 7, seguendo forse, come è suo costume 1), le orme del poeta, annovera tra le isole del golfo di Napoli *Pithecusa*, insieme con *Prochyta* e con *Aenaria*. Ma, lasciando da parte la testimonianza di Mela, che si conforma interamente a quella di Ovidio, egli è certo che la contrapposizione dei due nomi *Pithecusa* ed *Aenaria*, la quale si trova in Livio, vien contradetta da Appiano, il quale afferma la loro perfetta identità in 5, 69: ἐς νῆσον Πιθηκούσας, ἣ νῦν ἐστιν Αἰναρία, e da Plinio, il quale così rende ragione in 3, 12, 82 dell' origine di questa duplice nomenclatura: « in Puteolano autem sinu, Pandateria, Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat, Aenaria ipsa, a statione navium Aeneae, Homero Inarime dicta, Graecis Pithecusa, non a simiorum multitudine, ut aliqui existimavere, sed a figulinis doliorum ».

La contradizione tra queste due serie di testimonianze è meno profonda, che a principio non parrebbe, e si spiega agevolmente, qualora si rifletta alla tradizione, di cui Plinio si è fatto eco, e che Strabone stesso ci riferisce, là dove afferma che *Prochyta* si distaccò antica-

1) Si può confrontare, al riguardo di Mela, anche una osservazione da noi fatta a proposito del sito di Rudie, in *Nuove ricerche intorno a quistioni antiche di topografia italica*, pag. 10.

mente dalla più grande isola *Pithecusa* 1). Il fatto non è confermato dalle moderne osservazioni geologiche; ma la tradizione che vi si riferisce attesta almeno questo, a mio avviso, che essa venne ispirata dalla denominazione identica, sotto di cui le due isole di Ischia e di Procida erano comprese nella più remota antichità 2). E se la seconda di esse potè distinguersi più tardi coll'appellativo di *Prochyta*, mentre nell'altra si localizzò più di frequente il nome poetico di *Aenaria* o *Inarime* 3), sostituito più tardi nell'uso popolare dall'appellativo generico di *Insula* o *Ischia*; ognuno intende assai di leggieri, come il nome collettivo di *Pithecusae* potesse a vicenda circoscriversi nella tradizione letteraria all'una o all'altra delle due isole, appunto per il fatto che in origine esso era comune ad entrambe.

La spiegazione però, che qui abbiamo adottata per Livio, non può estendersi anche alla testimonianza di Ovidio. Il quale non solo distingue espressamente il nome di *Pithecusae* da quello di *Prochyta*, ma attribuisce alla prima alcuni caratteri topografici, per cui essa deve identificarsi di necessità coll'isola di Ischia. Egli parla di *Pithecusae* come *sterili colle locatae*. Or, lasciando da parte l'appellativo forse improprio di *sterili*, egli è certo che di un colle non si può far parola nè per l'isoletta di Vivara, nè per quella di Procida, collocata anch'essa, al pari della prima, in perfetta pianura e malamente distinta da Virgilio (En. 9, 715) e da Stazio (Silv. 2, 2, 76 cogli attributi di *alta* e di *aspera*. In tutta questa regione non si trova che un monte solo (λόφος), l'Epomeo nell'isola di Ischia, menzionato già con questo nome da Strabone e da Plinio..

Or, se Ovidio nel riferirsi ad esso lo attribuisce all'isola di Pithe-

1) STRABONE 5, 247 τοῦ μὲν οὖν Μισηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη Πιθηκουσσῶν δ'ἔστιν ἀπόσπασμα, e PLIN. N. H. 2, 204: « sic et Pithecussas in Campano sinu ferunt ortas, mox in his montem Epomon, cum repente flamma ex eo emicavisset, campestri aequatum planitie. In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse, et alio provolutis montibus insulam exstitisse Prochytam ».

2) Di questa tradizione ci ha lasciata forse notizia Diodoro il quale in 20, 44: τὰς κατ 'Ιταλίαν Πιθηκούσσας νήσους, comprende sotto un' identica denominazione così Ischia come l' isola di Procida.

3) Cfr. riguardo all' origine di questo nome HEYNE, Excursus ad Aen. l. IX, 715-6 « de insula Inarime et de Arimis ».

cusa, vuol dire che egli ha fatto male a distinguere questo nome dall'altro di Inarime, senza avvedersi che entrambi appartengono alla medesima località. E chi, per una fede affatto ingiustificata nelle parole di Ovidio, si provasse a tenerli distinti, farebbe un tentativo vano, pari a quello di colui, che in omaggio alla testimonianza delle Metamorfosi 15, 823-4:

> *Pharsalia* sentiet illum
> *Emathiaque* iterum medefient caede *Philippi* 1),

si sforzasse a trovare nell'Emazia, cioè in una provincia posta al centro della Macedonia, le due città di Farsàlo e Filippi, che giacevano invece la prima sul confine meridionale della Tessaglia e l'altra nell'ultimo lembo orientale della Macedonia.

∴

Ma non vi ha bisogno di questi raffronti così remoti, per spiegare la nuova contradizione in cui è incorso Ovidio, a proposito della Campania. Egli, prima di uscire da questa regione, dà subito di cozzo in una svista più grave, al confronto della quale il doppio nome con cui si ricorda l'isola di Ischia può apparire come un'innocente illusione, prodotta nel poeta da un fenomeno di diplopia intellettuale. Infatti, secondo il pensiero da lui espresso, Enea continua subito il suo viaggio dalle isole Pithecuse verso di Cuma, lasciando a destra Partenope e a sinistra il promontorio Miseno; come se egli seguisse una via interna per terra e non fosse costretto a costeggiare il capo

1) La confusione di Farsàlo con Filippi si trova già fatta da Virgilio in Georg. 1, 490:

> Romanas acies *iterum* videre *Philippi;*
> Nec fuit indignum superis, *bis* sanguine nostro
> Emathiam et latos Haemi pinguescere campos;

ed è di qui che essa è certamente derivata anche nelle Metamorfosi.

Miseno, che rimaneva naturalmente alla sua destra per tutta la traversata:

> Has ubi praeteriit et Parthenopeïa dextra
> Moenia deseruit, laeva de parte canori
> Aeolidae tumulum et loca feta palustribus undis,
> Litora Cumarum vivacisque antra Sibyllae
> Intrat, et ad Manes veniat per Averna paternos
> Orat 1).

All' Haupt non sembra verosimile una contradizione così grave, e si prova ad attribuire all' opera di qualche ignoto interpolatore l' ignoranza geografica, di cui è traccia nelle parole di Ovidio. Egli immagina cioè che i due emistichii « *laeva de parte canori Aeolidae tumulum et* » si debbano espungere dal testo delle Metamorfosi, come un' intrusione spuria e tardiva, e che i versi genuini di Ovidio sieno soltanto questi:

> Has ubi praeteriit et Parthenopeïa dextra
> Moenia deseruit, loca feta palustribus undis,
> Litora Cumarum vivacisque antra Sibyllae
> Intrat.

Ma non si accorge che Enea ha dovuto già attraversare tutti i campi Flegrei prima di accostarsi a Cuma, e che quindi mal si considera *loca feta palustribus undis* come una semplice apposizione prolettica di *litora Cumarum*; senza dire che quell' inciso mal si collega con *intrat*, e che il contrapposto di *laeva* con *dextra*, che è falso sotto l' aspetto della orientazione, integra e compie assai bene il pensiero di Ovidio dal punto di vista della designazione dei luoghi 2).

1) Ov. *Met.* 14, 101-6.

2) La svista di Ovidio potrebbe spiegarsi, solo ammettendo che egli indichi Napoli e Miseno nella posizione rispettiva che esse occupavano tra di loro, guardate dal mare.

II.

Ma lasciamo oramai Ovidio negli errori delle sue Metamorfosi, e seguiamo il viaggio dell' eroe Troiano, nella sua visita alla Sibilla di Cuma, sotto la guida ben altrimenti sicura di Virgilio; coll'augurio che, se essa non bastò a trattenere Ovidio nei suoi smarrimenti, liberi almeno noi dal rischio di disperderci nei luoghi paurosi e scuri di Averno.

Antica è nei dotti la curiosità di riconoscere nella regione Cumana i singoli luoghi indicati dalla Sibilla ad Enea, nel suo viaggio infernale. Quel sito era già famoso dall'antichità più remota, e venne additato alla fantasia di Virgilio dalla favolose tradizioni, che almeno otto secoli prima di lui presero a divulgare intorno a questa regione i coloni greci, che vi approdarono e vi posero la loro sede. Però se la tradizione, che additava nella penisola Cumana le porte d'Averno, preesisteva da lunga pezza a Virgilio, si deve soltanto al suo poema immortale, che essa resti anche oggi tenace nella memoria, e che i ricordi più antichi abbiano ceduto il posto a quello solo, che fu consacrato dal genio del poeta Mantovano. Il nome di Virgilio aleggia ancora per tutta quanta la regione mesta e tranquilla dei campi Flegrei; e, come nella vicina grotta di Pozzuoli, a cui con affetto vero di artista egli volle affidato il suo sepolcro, così rivive anche quì in mezzo ai fantasmi del suo spirito, dando e ricevendo da essi quella luce immortale, per cui si compenetrò nell'età di mezzo coi personaggi della sua fantasia, e divenne al pari di questi oggetto e centro di amorose leggende. La luce della storia e il corso dei secoli hanno disperso il velo di quelle fantasie vaporose, onde la sua persona fu circondata, ma hanno lasciata intatta la memoria del suo nome; e i campi Flegrei, se non destano più come prima immagini paurose innanzi alla mente del visitatore, attestano però sempre, che quelle immagini trovarono una consacrazione immortale nell' arte e nel genio di un grande poeta.

Non può cader dubbio che Virgilio, accingendosi alla descrizione della visita fatta da Enea all'Averno, traesse partito così dalla natura esterna dei luoghi, come dalle tradizioni leggendarie, che quelli avevano ispirato. Or se questa duplice presunzione non può ritenersi fallace, deve apparire di necessità come in tutto legittimo il tentativo, già parecchie volte ripetuto, di identificare colla realtà il viaggio fatto da Enea per le regioni infernali. Non debbo però nascondere, nel punto stesso in cui mi accingo a ritentare l'impresa, che le risposte disparatissime, date a questo quesito, possono aver attenuata o anche tolta ogni fede nella possibilitá della sua soluzione. Si potrebbe ben dire che, se la natura vulcanica della regione campana ispirò ai primi suoi abitatori il pauroso sospetto, che essa fosse congiunta direttamente coi regni sotterranei della morte, questa vaga immagine si sottraeva d'altra parte ad un controllo preciso, e doveva pur compiersi col concorso assai efficace lasciato al libero dominio della fantasia. E si potrebbe anche aggiungere, che toglie fede ad ogni serio tentativo d'identificazione il fatto, che gli antichi stessi non si trovavan d'accordo nel riferire i nomi infernali ai varii siti di quella regione. Egli è noto infatti che, mentre i più identificarono la *palus Acherusia* col lago Fusaro, altri invece attribuivano quel nome all'Averno, e non pochi al Lucrino 1). Ma queste difficoltà a cui darebbe appiglio una testimonianza di Antemidoro e di altri ignoti grammatici Alessandrini, se puó riuscir comoda a chi disdegna, per partito preso, qualunque più modesta indagine storica, non sottrae però lo studioso di Virgilio all'obbligo preciso di determinare, con approssimativa certezza, il sito per cui Enea, nella mente del poeta, entrò nel regno delle ombre a colloquio col suo genitore.

∴

Noto subito che il dissenso, accennato poco innanzi nella tradizione relativa all' *Acherusia*, non vietò punto a Strabone di determinare il

1) STRAB. 5, 245: ἔνιοι δὲ τοῦτον αὐτὸν (Λοκρῖνον κόλπον) τὴν λίμνην εἶναι τὴν Ἀχερουσίαν φασίν, Ἀρτεμίδωρος δὲ αὐτὸν τὸν Ἄορνον.

sito di quella palude nella regione posta tra Cuma e Miseno e occupata anch' oggi dal lago Fusaro 1). La testimonianza precisa del geografo ci dispensa dall' obbligo di ribattere tradizioni meno verosimili, le quali hanno il torto di sottrarre un nome antico al Fusaro, per aggiungerlo come una indicazione superflua ai due nomi storici dell' Averno e del Lucrino.

Il soccorso, che ci ha offerto per questa parte l' autorità incontestata del geografo greco, ci suggerisce a prender le mosse dalle notizie che egli ci ha tramandate intorno ai campi Flegrei e che illustrano mirabilmente la descrizione Virgiliana. Strabone, dopo di aver descritto in 5, 244 il lago Lucrino, che si estende fino a Baia, e al di sopra di esso l'Averno (che, insieme colla breve grotta onde è congiunto a Cuma, cinge a guisa di penisola il territorio compreso tra Cuma e il capo Miseno), narra che gli antichi ponessero in questa regione il regno dei morti favoleggiato da Omero, e che quì fosse approdato Ulisse in cerca di vaticinii. E continua: « l'Averno « è un golfo ampio e profondo, che ha natura ed aspetto di porto, « ma non le condizioni opportune per servirsene, a causa del seno « Lucrino che gli sta dinnanzi, basso ed esteso. L'Averno è cir- « condato tutto intorno, eccetto che dalla parte dell' entrata, da di- « rupi che si elevano a picco, i quali, se ora sono stati attenuati dalla « mano dell'uomo, un tempo invece erano foltamente ricoperti da una « selva selvaggia e inaccessibile di alberi altissimi, i quali colle loro « ombre rendevano il luogo adatto ad ogni superstizione. Quelli del « luogo raccontavano infatti che anche gli uccelli, che vi volavano « di sopra, colpiti dalle esalazioni pestilenziali delle acque, vi cades- « sero dentro al pari che nelle regioni infernali. E infernale infatti « consideravano questo luogo e come la sede dei Cimmerii. E vi si « accostavano, soltanto dopo di essersi propiziati con sacrifizii gli « dei infernali, sotto la guida di sacerdoti che traevano partito da quel- « la superstizione. Quì stesso, in prossimità del mare, è una sorgente « d'acqua potabile, che tutti si rifiutano di bere, considerandola

1) Strab. 5, 243: πλησίον δὲ τῆς Κύμης τὸ Μισηνὸν ἀκρωτήριον καὶ ἐν τῷ μεταξὺ Ἀχερουσία λίμνη, τῆς θαλάττης ἀνάχυσίς τις τεναγώδης.

« come un'emanazione dell'acqua dello Stige. Qui presso vi è anche
« un oracolo. E nelle acque termali, che sgorgano in prossimità della
« palude Acherusia, vedevano come una emanazione del fiume di
« fuoco che scorre nell'inferno, il Piroflegetonte. Eforo, considerando
« il luogo come sede dei Cimmerii, dice che essi abitano in case sot
« terranee chiamate 'argille', le quali per mezzo di grotte comuni-
« cano tra di loro, e che essi ricevono i forestieri in un oracolo, co-
« struito nell'interno della terra. Essi vivono colla ricerca delle vene
« metalliche sotterra e colla divinazione, in conformità di ciò che pre-
« scrive il loro re. Di quelli che attendono agli oracoli, per costu-
« manza patria, nessuno può vedere il sole, e soltanto di notte esco-
« no dalle loro buche; laonde scrisse di essi il poeta che 'lo splen-
« dido sole mai non li osserva'. Dopo un certo tempo costoro fu-
« rono mandati a morte dal re, per non essersi verificati i loro pre-
« sagi. Ma l'oracolo resta ancora, sebbene trasferito in altro luogo.
« Questa è la tradizione antica. Ora la selva, che è intorno all'A-
« verno, fu fatta tagliare da Agrippa, tutti i luoghi sono stati ador-
« nati di edifizii, e si è aperta una grotta sotterranea dall'Averno a
« Cuma. Per opera di Cocceio, che fu autore di essa e dell'altra
« grotta, che congiunge Napoli con Pozzuoli, tutta questa leggenda
« è stata sfatata: l'architetto però ha voluto ancor rendere omag-
« gio alla tradizione narrata intorno ai Cimmerii, giudicando con-
« forme alle costumanze e alla natura del luogo, che le vie di co-
« municazione si aprissero sotto terra ».

Questa grotta, che ritornò alla luce nel 1844, era già nota e famosa dianzi, come attesta il nome dello speculatore spagnuolo Pietro la Pace, che nel secolo XVI venne a cercarvi un tesoro 1); e dovè essere aperta da Agrippa nel 37 av. Cr., a tempo della costruzione del porto Giulio, e pochi anni innanzi che Virgilio si accingesse alla composizione dell'Eneide (cominciata nel 29 av. Cr. 2)). La te-

1) Vedi le notizie che ci dà di questa grotta SCIPIONE MAZZELLA, *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, Napoli 1606, pag. 173.

2) La costruzione del porto Giulio fu, come è noto, glorificata da Virgilio, *Georg.* 2, 161.

stimonianza di Strabone, qui riferita, non ha soltanto il pregio di tramandarci fatti a lui contemporanei e non attestati da altra fonte, ma riduce anche alle lore giuste proporzioni le fantasie che correvano prima di Virgilio intorno all'Averno e agli altri siti infernali di questa regione; e non dovrebbe perciò esser dimenticata, come pur si è fatto quasi sempre, da tutti coloro che si provano a ricostruire coll'aiuto dei luoghi la fisonomia dell'Averno Virgiliano.

∴

Accostiamoci dunque allo studio diretto del poeta, senza il concorso di altri interpreti, che potrebbero turbare colle loro prevenzioni l'intelligenza del pensiero di lui; e facciamo sol tesoro della osservazione dei luoghi, ravvivati pur testè innanzi al nostro sguardo, in tutta la solennità maestosa dello spettacolo che si dispiega dal capo Miseno alla rocca di Cuma.

Chi salito su di questa osserva, come la rupe scende quasi a picco nel mare gorgogliante, non può non risentire nell'animo lo spettacolo, onde fu presa la fantasia di Virgilio e per lui quella del suo eroe, nell'accostarsi a Cuma (*Euboicis Cumarum oris*) e nel vedere di lontano l'antro della Sibilla 1), nel quale doveva esser reso il fatidico oracolo:

> Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
> Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
> Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

La rocca non è accessibile che dal lato di sud-est, ed è di qui appunto che si apre anch'oggi l'entrata ad una grotta, comunicante per mezzo di cunicoli sotterranei ampi e spaziosi, ma a tagli irre-

1) At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet horrendaeque *procul* secreta Sibyllae,
Antrum immane petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura (En. 6, 9-12).

golari, col superiore tempio di Apollo. Lo storico Agathia, che è l'ultimo degli scrittori antichi che vide e descrisse nel secolo sesto l'antro della Sibilla, accennando alla ampiezza e profondita di esso e alle sue innumerevoli entrate, dice appunto che esso si aprisse nel lato della rocca volto verso oriente 1). Non può quindi cader dubbio alcuno sulla corrispondenza precisa della grotta attuale con quella presagita già ad Enea come sede della Sibilla Cumana 2), e poi descritta da Virgilio nel libro sesto dell'Eneide, con colori che sono improntati alla più schietta realtà. Enea, fermato sulla soglia dell'antro (*limen*, v. 45), sente dai suoi penetrali (*ex adyto*, v. 98) la voce della Sibilla, e in nome di Ecate triforme, che l'ha preposta a custodia dei luoghi infernali (*lucis Hecate praefecit Avernis*, v. 118), la scongiura ad aprirgli le porte del Tartaro e a ricondurlo alla presenza del padre Anchise.

∴

Prima che la sua preghiera sia soddisfatta, fermiamoci alquanto a notare la forma in cui essa è concepita. La Sibilla, nel pensiero di Virgilio, è preposta da Ecate come custode *lucis Avernis* 3). Ma noi siamo ancora lontani dalla regione, a cui spetta questo nome e che è sita molto più oltre, ad oriente della rocca di Cuma. Vorrà dunque dire che fin là si estendesse la sede e il dominio della sacerdotessa Cumana? La tradizione, che si raccoglie sul luogo, lo conferma con molta

1) Agath. 1, 10: ἐν τῷ πρὸς ἥλιον ἀνίσχοντα τοῦ λόφου τετραμμένῳ ἀγκῶνι ἄντρον τι ὕπεστιν ἀμφηρεφές τε καὶ γλαφυρώτατον, ὡς ἄδυτά τε ἔχειν αὐτόματα καὶ κῦτος εὐρὺ καὶ βαραθρῶδες· ἐνταῦθα δὴ πάλαι φασὶ τὴν Σίβυλλαν τὴν πάνυ, τὴν Ἰταλίαν ἐνδιαιτωμένην, φοιβόληπτόν τε εἶναι καὶ ἔνθουν, καὶ προαγορεύειν τὰ ἐσόμενα τοῖς πυνθανομένοις.

2) Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem
Divinosque lacus et Averna sonantia silvis,
Insanam vatem aspicies, quae *rupe sub ima*
Fata canit foliisque notas et nomina mandat (En. 3, 441-4).

3) Questo concetto si trova ripetuto anche al v. 264, e conferma che la dimora abituale della Sibilla dovesse trovarsi proprio presso la bocca dell'Averno.

insistenza, e parla con compiacimento dei viaggi frequenti che la Sibilla faceva, per la sua grotta sotterranea, dall'antro posto ai piè dell'acropoli fino alle foci d'Averno. E parecchi dei moderni, che esplorarono le intimità più profonde dell' antro, come il Carletti e il de Iorio, ammettono di accordo, che il lungo giro e la direzione di esso menino veramente a sospettare, che quella grotta terminasse in prossimità dell'Averno 1). La mancanza di mezzi adatti non consentì a me di condurre a termine il loro esperimento, e fui costretto a fermarmi sol pochi passi oltre la soglia dell'antro. Certo, nel pensiero di Virgilio, non l'attaversa neppure Enea. Ma sia che il congiungimento sotterraneo della rocca coll'Averno si debba considerare come un'invenzione poetica della leggenda, sia che esso rappresenti una realtà, certo dovè tenerne conto il poeta, per i bisogni dell' arte, quando più tardi in prossimità di quel lago fece ritrovare da capo Enea in compagnia della Sibilla.

Anche un altro punto assai notevole della preghiera di Enea va qui preso in esame, prima che egli si accinga ad adempiere le prescrizioni rituali suggerite dalla sacerdotessa, per la discesa all'Averno. *Unum oro*, egli dice:

> Quando *hic* inferni *ianua* regis
> Dicitur et *tenebrosa palus Acheronte refuso,*
> Ire ad conspectum cari genitoris et ora
> Contingat 2).

Il poeta afferma espressamente, che in questa regione (*hic*) si trova l' ingresso (*ianua*) ai regni dell' Orco; ma, quasi a prevenire le fallaci interpretazioni di chi si provasse a cercare direttamente nei campi Flegrei la presenza ed il corso dei varii fiumi infernali, aggiunge che un indizio della prossimità di essi si scorge nella palude tenebrosa, che è formata a sud dell' Acropoli dagli straripamenti sotterranei

1) V. Carletti, *Storia della regione abbruciata in Campagna Felice*, Napoli 1787, pag. 255 e de Iorio, *Viaggio di Enea all' Inferno*, Napoli 1825, pag. 76.

2) *En.*, 6, 106-9.

dell' Acheronte *(Acheronte refuso)*. Il che vuol dire, che il lago Fusaro, a cui spetta quel nome, se è congiunto per meati sotterranei coll' Acheronte, non può scambiarsi così puramente e semplicemente col fiume infernale, come fece il de Iorio nel suo viaggio agli Elisi 1).

L' abbaglio, del quale egli fu vittima e per cui torturò senza posa il pensiero di Virgilio, colla fiducia di trovarsi nel vero, era già stato dissipato dalla parola della Pitonessa. La quale gli aveva presagito che, se era facile la discesa all' Averno, non era agevole ritornare indietro nel mondo di sopra:

> Sate sanguine divom,
> Tros Anchisiade, facilis *descensus Averno;*
> Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
> Sed revocare gradum *superasque* evadere *ad auras,*
> Hic opus, hic labor est 2).

Or se l' Inferno si trova, secondo che accenna il nome stesso, nelle viscere più profonde della terra, ognuno intende come sia fallace impresa volerne ritrovare l' immagine vera sulla superficie di essa. Tra l'una e l'altro intercede uno spazio immenso, coperto di selve e cinto tutto intorno dalle onde paludose del fiume Cocito 3). Basterebbe questa sola immagine, che è tolta dalla descrizione della Sibilla, a dimostrare, come sia arbitraria la ricostruzione del de Iorio e la sua identificazione del corso immenso del fiume Cocito col piccolo gorgo di 'Acqua morta' presso la foce meridionale del Fusaro 4). Ma non vogliamo più oltre anticipare sulle conclusioni delle nostre indagini; e ritorniamo perciò ad Enea, per rilevarlo dal convegno colla Sibilla.

1) De Iorio, op. cit., pag. 83: « il Fusaro e l' Acqua Morta sono, secondo Virgilio, l' Acheronte ed il Cocito ».

2) Virg, *En.*, 6, 125-9,

3) Tenent *media omnia silvae*
Cocytosque sinu labens circumvenit atro
(*En.*, 6, 131-2).

4) Non s'intende in che modo il de Iorio, o. c. p. 26, nota *c*, giustifichi questa sua identificazione.

∴

Questa gli aveva ingiunto di dar sepoltura al cadavere di Miseno, prima di prepararsi a visitare lo Stige e la regia di Dite. Egli allora, abbandonato l'antro (*linquens antrum*, v. 157), dove aveva ottenuto il colloquio colla Sibilla, pieno di mestizia ritorna sui suoi passi in compagnia di Acate, e trova presso il lido (*in litore sicco*, v. 162), come gli si era predetto, il cadavere di Miseno. Per preparargli la pira, si accosta coi compagni ad un'antica selva, che era ricovero impenetrabile di fiere 1); e, mentre attende ad abbattere quegli alberi maestosi col pensiero fisso nell'aureo ramo, che la Sibilla gli aveva ingiunto di procurarsi 2), scorge di lontano due colombe, che gli additano la via dell'Averno (*fauces grave olentis Averni*, v. 201); e in prossimità di esso trova il ramo sacro a Proserpina 3). Compie egli allora l'estremo ufficio verso il cadavere di Miseno; e, raccoltene le ceneri sotto il promontorio (*aërio sub monte)*,

> qui nunc Misenus ab illo
> Dicitur aeternumque tenet per secula nomen 4),

porta l'aureo ramo nella dimora sotterranea della Sibilla (*sub tecta Sibyllae*, v. 211).

Il poeta non segue passo per passo il cammino del suo eroe; e certo non converrebbe alla dignità della poesia, che egli si fermasse a descrivere tutta la via dall'Averno al capo Miseno, a cui ci

1) *Antiquam silvam, stabula alta ferarum* (*En.* 6, 179).

2) Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer; hunc *tegit omnis*
Lucus et obscuris claudunt convallibus umbrae (L. c. v. 137-9).

3) Si ricordi che l'Averno era appunto sacro a Proserpina, Diod. 4, 22: τὴν Ἄορνον ὀνομαζομένην λίμνην, ἱερὰν δὲ Περσεφόνης, e si richiami la *lustratio ad iter Averni*, fatta da Annibale, mentre si trovava col campo presso Capua (Liv. 24, 12).

4) Virg. *En.*, 6, 234-5).

richiama fuor di ogni dubbio il ricordo del sepolcro, fatto costruire da Enea in memoria del suo amico 1). Quel che è certo, Enea è dovuto ritornare sopra i suoi passi, se si ritrova nuovamente presso la foce meridionale dell'Averno, a compiere, in compagnia della Sibilla, il sacrifizio che questa le ha già prescritto, per essere ammesso nei regni dell' Orco 2). La descrizione terribile, che Virgilio ha fatta di questa località, non lascia alcun dubbio sull' identificazione di essa:

> *Spelunca alta* fuit vastoque immanis hiatu,
> Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
> Quam super haud ullae poterant impune volantes
> Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
> Faucibus effundens supera ad convexa ferebat 3).

I caratteri esterni, che il sito presenta, corrispondono esattamente a quelli, che il geografo greco assegnava all' Averno, prima che esso fosse bonificato per opera di Agrippa. E così al geografo come al poeta è comune il ricordo dell' interpretazione fallace, che i Greci davano alla riduzione del nome indigeno nella forma propria del loro dialetto (cioè ἄορνος 'senza uccelli'); laddove a me sembra assai più probabile che *Avernus* significhi semplicemente 'il lago che va di sotto', cioè 'il lago infernale' 4).

Però quel nome, come indica chiaramente la descrizione di Virgilio, non comprendeva soltanto il lago ed il bosco (*lacus niger* e *tenebrae nemorum*), ma anche la spelonca laterale, onde emanavano quelle esalazioni pestifere. Or se questa è la porta vera d' Averno, non è

1) Il de Iorio, o. c. p. 30, n. *a*, non avendo ciò compreso, immagina a torto che Virgilio collochi presso l' Averno il sepolcro di Miseno.

2) Anche Servio annota a questo punto, *Aen.* 6, v. 237: « spelunca alta fuit, qua ad inferos descendebatur, non ubi fuerat Sibylla vaticinata ».

3) Virg. *En.* 6, 237-41, cfr. anche Lucr. 6, 739 segg.

4) *Av-ernus*, sul tipo di *inf-ernus*, *int-ernus*, *ext-ernus*, *sup-ernus*, è formato dal suffisso *ernus* e dalla prep. *av-* (scr. *ava*), che si trova in *au-fugio*, *au-fero*; cfr. scr. *ávara* 'colui che abita di sotto'.

inutile soffermarsi intorno al sito di essa. A mezzodì del lago, nel punto stesso in cui le colombe guidarono i passi d'Enea, si apre anche oggi una spelonca sotterranea, conosciuta comunemente col nome di 'grotta della Sibilla'. Dopo un breve tratto di essa, che si attraversa calpestando un terriccio umido e fangoso, il visitatore è preso a ridosso dalla sua guida e portato in discesa per un breve e basso cunicolo, che si apre sul fianco destro della grotta principale, e che progredendo si trova tutto ripieno di acqua calda e fangosa, la quale arriva quasi all'altezza del busto della vostra povera guida. In questa posizione tanto incomoda per entrambi, essa vi accompagna ad osservare tre oscure stanzette, rischiarate solo dalla incerta loce della sua fiaccola, e vi addita per terra un giaciglio di pietra, e nella stanza più interna una piccola buca, di forma romboidale e tagliata regolarmente nel masso, dalla quale la Sibilla, invasata dal nume, avrebbe trasmessi i suoi fatidici responsi. I dotti, a partire dal Mazzella 1), si trovano quasi tutti concordi nel ritenere che questa

1) MAZELLA, o. c., p. 97 segg. È utile riferire la descrizione che egli ci ha lasciata: « alla sinistra del detto lago, nella parte che guarda l'occidente, si ritrova « una spelonca, la cui entrata è ora quasi tutta coverta di terra, e vi si scende « pure benchè scomodamente, dove si trova una bella e larga strada tutta nel « monte intagliata. Ella è di larghezza da 14 palmi ed altrettanto àlta, è lunga « 530, e, secondo si può comprendere (e com'anco mi certificò il Revdmo Mons. Leo- « nardo Vairo Vescovo di Pozzuolo, prelato oltre la vita molto esemplare di gran « dottrina), detta grotta passava più oltre verso Baia; ma ora è murata... Cammi- « nando per detta strada da 450 piedi, si ritrova un usciuolo alto 6 piedi e 3 lungo « per il quale si comunica per una via nel monte cavata di larghezza dell'usciuolo, « ma di lunghezza di piedi 80. Circa il fine di detta via alla destra entrasi in una « bella camera larga piedi 8, lunga 14 e alta 13. Nel riscontro dell'entrata vedesi « appresso la parete nel suolo intagliato un pezzo in quadro, che sollevandosi alquanto « dal piano viene a far la forma di un picciolo letto. Era questa camera, per quanto « ora si vede, tutta riccamente ornata, perchè il cielo è di azzurro color marino « e di oro fino, e le pareti di vaghe pietre di diversi colori, ed il suolo è pur « medesimamente di picciole pietre fatto alla mosaica, opera veramente non meno « ricca che artificiosa..... A sinistra dell'entrata di questa meravigliosa stanza, « nella medesima parte si ritrova un altro usciuolo, alquanto più alto e largo del

grotta, scavata in direzione del Lucrino, dovesse congiungere l'Averno con Baia, e che le stanzette, trovate nel vestibolo a destra, dovessero servire ad uso di bagni termali.

Le due ipotesi si presentano di per sè abbastanza verosimili, nè io ho intenzione alcuna di contraddirvi. Noto però che la testimonianza di Strabone, relativa all'oracolo sotterraneo che esisteva presso l'Averno, darebbe adito anche ad un'ipotesi diversa, che non mancherebbe di accreditare la forma speciale di quella costruzione. Nulla noi sappiamo circa l'origine di questa spelonca; ma può ritenersi come cosa ormai sicura, che essa appartenga al numero di quei cammini sotterranei, che fin dall'antichità più remota gli indigeni avevano aperti in questa regione. A ciò si aggiunga la presenza di essa proprio in quella parte, per cui soltanto il lago era ed è accessibile dai visitatori, e tutte queste considerazioni renderanno verosimile l'ipotesi, che Virgilio l'abbia appunto prescelta per accompagnare attraverso di essa Enea ai regni infernali.

∴

L'ipotesi, che io qui metto innanzi, trovasi difesa anche dai patrii scrittori, che si occuparono di proposito a identificare questi luoghi col viaggio fatto da Enea attraverso l'Averno. Ricordo soltanto i

« primo, per il quale si entra in una via anch'ella nel monte intagliata, 4 pie-
« di alta e larga e lunga 40, che finisce ad una stanza 25 piedi lunga e larga 6.
« Dal qual luogo passando per una via alta 4 piedi e assai angusta e non molto
« lunga, si arriva in un andito di piedi 10 largo ed 8 alto e lungo 24, il qual di-
« rittamente quasi mette capo nel mezzo di una stanza sei piedi larga, 20 alta e
« lunga 42. Di rimpetto all'entrata di essa si vede una piccola cappelletta mede-
« simamente nel monte cavata di 10 piedi in larghezza, ed in lunghezza 6 ed al-
« trettanto in altezza; e nella destra parte dell'entrata se ne ritrova un'altra della
« medesima guisa fatta, nel cui mezzo appare un picciolo laghetto d'acqua tepida,
« ove si sente un caldo si grande, che chi v'entra s'empie tutto di sudore... Cami-
« nando dall'entrata, che risguarda al lago Averno, in sino a questo luogo, non si
« vede alcuno spiracolo ».

più recenti, il Paoli, il de Iorio 1) e lo Scherillo; e' mi fermo ad accennare ad una variante, che quest' ultimo vorrebbe introdurre nell' indicazione del cammino fatto da Enea. Lo Scherillo si occupò di questo problema come di straforo, in occasione del rinvenimento della cosiddetta grotta di Pietro la Pace; e, senza rendersi conto preciso del disegno Virgiliano, immaginò che la spelonca, per cui passa Enea prima d' inoltrarsi in quella laterale all' Averno, sia appunto la grotta sotterranea, per cui il lago era congiunto con Cuma 2). Ma a tacere del fatto che Enea non muove da Cuma e che raggiunge direttamente l'Averno dal lato di mezzodì, attraverso al bosco impenetrabile per cui lo guidano le colombe; egli è anche a notare che della grotta Cumana, costruita da Agrippa, era troppo nota e recente l' origine, perchè Virgilio potesse farvi capo, senza attenuare l' impressione fantastica e terribile del suo viaggio. A ciò si aggiunga un'altra considerazione. Lo Scherillo non ha ben compreso che, secondo la mente del poeta, le esalazioni pestifere non partivano già dall'Averno, ma dallo speco per cui questo era congiunto coi luoghi sotterranei; e ritenendo invece, che quelle emanino dall'Averno, ha immaginato che Enea ne ricevesse l' impressione fastidiosa, accostandosi al lago dal lato di nord-ovest, cioè dalla grotta di Cuma. E, proseguendo in questa erronea visione dei luoghi, immagina che il sacrifizio e l' invocazione degli dei infernali abbia luogo nella grotta di Cuma, e che il vestibolo dell' Orco, per cui la Sibilla introduce Enea, si trovi dal lato opposto di essa, cioè a principio della grotta che si apre verso mezzodì in direzione del Lucrino.

Io non ho bisogno d' insistere più oltre su di questo punto, per mostrare che lo Scherillo spezza inutilmente in due lo spettacolo unico, che il poeta ha descritto. Il sacrificio si compie, col concorso della Sibilla, all' entrata della spelonca, dove essa aveva la sua di-

1) Paoli, *Antiquitates puteolanae*, Spiegazione del foglio 27, tavola 44, e de Iorio, o. c., p. 32, n. *a*.

2) Giovanni Scherillo, *Dell' aria di Baia a tempo dei Romani*, Napoli 1844, pag. 55-9.

mora 1). E si immettono nell'antro (*antro se immisit aperto*, v. 262), solo quando gli scotimenti terribili della terra hanno annunziata la presenza di Ecate e il suo assentimento alla preghiera di Enea 2). È quì che comincia veramente il cammino per il regno delle ombre:

> Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
> Perque domos Ditis vacuas et inania regna 3).

Ed è qui pure che termina il compito nostro, di additare cioè la via per cui Virgilio accompagna Enea alle porte dell'Orco (*faucibus Orci*, v. 273). Se attratti dalla fantasia del poeta, proseguissimo più oltre nello studio dei regni infernali, noi potremmo ammirarvi bensì le splendide visioni di cui egli li popola, e disegnarne colla sua guida la forma e l'ampiezza; ma non vi troveremmo più quella corrispondenza piena colla realtà esteriore, di cui così perspicue furono le tracce nella prima parte del viaggio di Enea.

Non fu però questo l'avviso del de Iorio; che, lieto forse della compagnia del poeta, volle rinchiudere nella breve sponda dei campi Flegrei tutta l'immensità e varietà degli spettacoli, per cui Virgilio rappresentò i luoghi infernali allo sguardo di Enea. Potremmo obiettare subito, contro di questa fallace presunzione, che anche il geografo greco ci ha tramandato la leggenda che correva prima di lui intorno alla regione Cumana; ma che egli non ha accennato all'Ache-

1) Si metta a riscontro il *tecta Sybillae* del v. 211 colla descrizione del sacrifizio che ha luogo nell'antro:

> Quattuor *hic* primum nigrantis terga iuvencos
> Constituit frontique invergit vina sacerdos ecc.
> (L. c. v. 242 segg.).

2) Si noti che i suoi compagni hanno assistito anche al sacrifizio presso il vestibolo della grotta (cfr. v. 248: « supponunt *alii* cultros tepidumque cruorem succipiunt pateris, *ipse* atri velleris agnam *Aeneas*... ense ferit), e che si allontanano solo quando la Sibilla annunzia ad essi la presenza del nume: « adventante dea, « procul, o procul este profani, Conclamat vates, totoque absistite luco » (v. 258-9).

3) *En.* 6, 268-9.

ronte, allo Stige e al Flegetonte, se non per ricordare, che la tradizione paurosa degli abitanti del luogo considerava la palude del lago Fusaro, una vena d'acqua dolce presso l'Averno e le sorgenti d'acque calde nella riva di Baia come un'emanazione lontana dei tre fiumi infernali. Il che è ben diverso dall'assurda pretesa del de Iorio di identificare i fiumi dell'Inferno coi varii laghi della regione Cumana. Già a proposito della palude Acherusia noi abbiamo avuto motivo di osservare, che Virgilio non si diparte dal concetto espresso intorno ad essa da Strabone. Vedremo ora se vi si conformi anche nel resto, sottoponendo a breve esame le nuove identificazioni proposte dal de Iorio.

∴

Il primo luogo d'inferno, che attraversano i due viandanti, è il vestibolo dell'Orco: a custodia del quale stanno da una parte il *luctus* e le *ultrices curae* (v. 274), e dal lato opposto (*adverso in limine*, v. 279) la guerra e la discordia. Nel mezzo di questi due estremi opposti del vestibolo, stende le sue braccia annose un olmo smisurato, che ha nere le foglie ed il tronco per l'assenza completa di luce 1). Il de Iorio crede fermamente che il vestibolo sia tutto rappresentato dall'antro della Sibilla, in prossimità dell'Averno; ma, poichè la breve sua altezza non sarebbe adatta o degna di chiudere in sè l'olmo maestoso, immagina con molta disinvoltura, che esso dispieghi i suoi rami al di fuori della grotta 2), senza accorgersi della duplice contradizione in cui si mette per tal modo colle parole del poeta, sia per il sito occupato dell'albero sia per il colore delle sue foglie. Il vero è questo che l'Ade, come lo chiamavano i Greci, è un luogo invisibile dalla terra; che Enea vi fu ammesso, dopo che Ecate ne ebbe dischiuse le segrete porte; e che l'antro della Sibilla potè bensì

1) *In medio* ramos annosaque bracchia pandit
Ulmus *opaca* ingens
(L. c. v. 282-3).

2) De Iorio, o. c., p. 33 n. *b.*, cfr. anche la curiosissima nota apposta a pag. 34 *a.*

accogliere il sacrifizio propiziatore di Enea, ma non deve essere in nessuna maniera scambiato col vestibolo dell'Orco, il quale giace al di là e al di fuori di esso nelle viscere della terra. Egli è chiaro perciò che la via del Tartaro, che i due viaggiatori scorgono a sè dinanzi, appena usciti dal vestibolo, in direzione dell'Acheronte (*hinc* via Tartarei quae fert Acherontis ad undas, v. 295), non si possa in nessun modo identificare con una qualsiasi linea di congiunzione, che il de Iorio tracci od immagini tra il Lucrino ed il Fusaro 1). E valga il vero. Se la via, per cui la Sibilla accompagna Enea, fosse proprio quella che il de Iorio addita in prossimità del Lucrino, all'uscire dal vestibolo o dalla grotta, il poeta non menzionerebbe già l'Acheronte e il Cocito, formato dalle sue melme 2), ma sibbene la palude Stigia, che è identica al Lucrino, secondo l'ipotesi del de Iorio 3). E se il fiume Cocito e la palude Stigia corrispondessero veramente il primo ad Acqua Morta e l'altra al Lucrino, la Sibilla dovrebbe additarli al suo compagno almeno in ordine inverso a quello con cui si trovano menzionati insieme poco dopo, al v. 323:

Cocyti stagna *alta* vides Stygiamque paludem 4).

Si aggiunga inoltre una considerazione anche più grave. Qualunque sia la via, per cui il Lucrino s'immagini congiunto coll'Acqua morta, a sud del Fusaro, non vi ha punto di essa, da cui si possano scorgere

1) V. o. c. p. 36 n. *a*, e p. 101

2) Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas.
Turbidus hic caeno vastaque voragine gurges
Aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam
(En. 6, 295-7).

3) De Iorio, o. c., p. 35, n. *b*: « all'uscire dell'antro s'incontra nel Lucrino l'immaginata palude Stigia », e p. 83: « il quinto lago che rimane, cioè il Lucrino, esser deve la palude Stigia degli antichi ». Però il de Iorio si accorge anche lui delle contradizioni, a cui va incontro, ed immagina che il poeta accenni allo Stige in senso generico, cioè senza rapporto preciso colla realtà (pag. 84-5).

4) È tanto poco esatta questa identificazione della *profonda* palude Stigia col *basso* e breve gorgo di Acqua Morta, che questo apparisce oggi interamente ricolmato.

contemporaneamente questi due luoghi, troppo remoti l'uno dall'altro, per quanti sieno gli sforzi posti dal de Jorio per avvicinarli 1).

Ma l'inverosimiglianza della sua ipotesi non risulta solo da questo rapporto, stabilito dal poeta fra le due località. L'identificazione del Lucrino colla palude Stigia presenta difficoltà intrinseche anche più gravi di quelle già avvertite altrove, per la corrispondenza affatto arbitraria del fiume Cocito collo stagno di Acqua morta. Io non nego che in vicinanza del Lucrino potesse trovarsi quella fonte di acqua dolce, che gli indigeni consideravano, a detta di Strabone, come un' emanazione dello Stige. Ma che il poeta identificasse il fiume infernale dell' odio coll' amabile laghetto, che già dall' anno 100 prima di Cristo era delizia dei Romani per le sue squisitissime ostriche 2), è cosa che eccede interamente i confini del verosimile 3). Si aggiunga inoltre, che mal si conviene al Lucrino la descrizione che fa Virgilio della palude Stigia, la quale ricinge *nove* volte l' Inferno colle sue inamabili onde 4); che l' indentificazione del Tartaro colla regione Baiana 5) è contradetta dall'assenza di un fiume che tenga le veci del Flegetonte, onde il Tartaro è attraversato 6). Certo il canonico de Jorio ebbe fede illimitata nella sua ricostruzione: ma la fede non

1) De Jorio, o. c., p. 36, n. *a:* « queste parole del poeta mi hanno fatto abbandonare l'attuale strada dal Lucrino al Fusaro. Questa non conduce nel punto, donde si possano vedere da vicino (?) i due laghi dal poeta indicati ». E qual'è l'altra via di dove si possano scorgere insieme il Lucrino e l'Acqua morta?

2) Plin., N. H. 9, 54, dice che il primo a coltivare le ostriche nel Lucrino fu Sergio Orata, nell'età dell' oratore Lucio Crasso, prima della guerra Marsica.

3) Lo consente anche il De Joori, o. c., p. 85.

4) Tristiqui palus inamabilis unda
Alligat et *noviens Styx interfusa coercet.*
(En 6, 438-9).

5) De Jorio, o. c., p. 42-6, 59-6.

6) Subito et sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro,
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis,
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa
(En. 6, 547-50).

gli bastò a condurre in porto sicuro la sua ipotesi 1). Le contradizioni molteplici, tra cui essa si avvolge, ci obbligano ormai a lasciarla nel gorgo più profondo di Averno in espiazione degli errori, onde venne ispirata. Quanto a noi, se i lettori cel consentono, ritorneremo assai volentieri a riveder le stelle in compagnia di Enea, che a termine della sua missione il poeta rapisce come in sogno, un'altra volta, nel mondo di sopra 2).

1) Taccio di altre sviste o contradizioni minori, in cui si abbatte il de Jorio, come è ad es. questa che egli interpreta le parole del poeta « corripiunt spatium medium foribusque propinquant » (v. 634), le quali si riferiscono al breve spazio, onde la Sibilla ed Enea erano ancor separati dai Campi Elisi, come se fossero dette della strada che mena a Bacoli (gli Elisi), la quale al trivio di Mercato di Sabato si trova *in mezzo* tra la strada di destra che mena a Mare morto, cioè al Lete, e quella di sinistra che ritorna indietro verso i Tartarei regni (De Jorio, o. c., 47, n. 6).

2) Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto.
Natum Amhises, unaque Sibyllam
Prosequitur dictis *portaque emittit eburna.*

Cfr. anche Ov., *Met*, 14, 155: « Sedibus Euboicam Stygiis *emergit* in urbem ».

A confermare sempre meglio, che Virgilio non trasporti in terra i regni infernali, sarebbe utile ricordare anche l'aspirazione costante, che dimostrano ad Enea le ombre, che incontra sul suo cammino, di poter ritornare in sua compagnia nel mondo di sopra a riveder la luce, cfr. v. 43-67: « quam vellent *aethere in alto* nunc et pauperiem et duros perferre labores », v. 658-9: « inter odoratum lauri nemus, unde *superne* plurimus Eridani per silvam volvitur amnis », v. 721: « *quae lucis miseris tam dira cupido?* » — Or sarebbe il caso di studiare direttamente lo schema dell'inferno Virgiliano, il punto di esso « partis ubi se via findit in ambas » (v. 540), per condurre ai due opposti regni del Tartaro e degli Elisi, e lo scompartimento estremo del Lete, dove le anime si purgano e di salire al ciel si fanno degne (v. 743); ma lo studio non si potrebbe fare, senza mettere a raffronto con Virgilio i varii concetti che ebbe l'antichità intorno al regno delle ombre. L'argomento sarebbe nuovo ed attraente.

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta.
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Vol. XVIII. Parte I. N.° 8.

DI UN LUOGO DELLE EPISTOLE CICERONIANE
" AD FAMILIARES „
ILLUSTRATO DA UNA ISCRIZIONE BAIANA

NOTA

LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

M. Celio Rufo, nella lettera scritta a Cicerone circa il 24 maggio dell' anno 703 di Roma (=51 a. C.), [1] fra le altre cose gli dice (*Cic. epist.* ed. Lud. Mendelssohn, VIII, 1, 21): *te a. d.* VIIII *K. Iun. subrostrani — quod illorum capiti sit! — dissiparant perisse: urbe ac foro toto maximus rumor fuit te a Q. Pompeio in itinere occisum. ego, qui scirem, Q. Pompeium* BAULIS † EMBAENETICAM *facere et usque eo, ut ego misererer eius, esurire, non sum commotus.....*

La parola, stata sinora incompresa, è *embaeneticam*: di qui l' armeggiare dei dotti per correggerla ed integrarla. Nell' apparato critico della edizione di L. Mendelssohn (l. c.) trovo che il codice Mediceo 49, 9 ha *baulis embaeneticam*; il Parigino 17812 *baulisem beneticam*; e l' Harleiano 2773 *bauli seni beneticam*. Ma il Manetti nelle sue correzioni ed aggiunte a questo apparato critico, per quanto ri-

[1]) Koerner et Schmidt, *Tab. chron. epistularum* in *M. Tulli Cic. epist. libri sedecim.* ed. Lud. Mendelssohn, Lipsiae MDCCCXCIII, p. 451.

guarda le lettere di Celio a Cicerone [2]), giustamente osserva come non vi sia in fondo nessuna diversità fra la lezione del codice Mediceo 49, 9 e quella dei codici Parigino ed Harleiano, se si tenga conto della divisione *bauli | sembaeneticam* del codice Mediceo. Egli nota inoltre che l'altro codice Mediceo 49, 7, trascritto nel 1389 dal citato Mediceo 49, 9, ha *bauli | sem beneticam*, come appunto è scritto nel codice Parigino. Potrebbe ciò, domanda il Manetti, confermare la supposizione che l'amanuense del codice Mediceo 49, 7 abbia potuto consultare qualche altro codice, oltre il Mediceo 49, 9? Risulta dunque accertata dalla collazione dei codici la lezione *Baulis embaeneticam*. Di questa si tennero paghi i critici più cauti, come l'Orelli e il Mendelssohn, aspettando che la luce venisse altronde; e, al più, s'inserì tra le due parole il segno di corruttèla, come fece il Mendelssohn. Ma i più dei critici ed editori, non intendendo appieno la parola *embaeneticam* dei codici, proposero le più strane correzioni o congetture. Il Gronovio pensò che si dovesse leggere, *Baulis* ἐμετικήν (*emeticam*), emendazione approvata e seguita da molti, fra cui l'Hudemann nell' *Handwörterbuch* del Klotz. Ma tale emendazione, pur prescindendo dal fatto che essa sorvola sopra ogni esigenza paleografica, contradice apertamente al testo; e qualunque tentativo di giustificazione non sarebbe serio [3]). Nè sodisfano di più le lezioni: *Baulis esse*, *pineticam facere* del Benedikt; *B. iam peneticam* del Klotz [4]); *B. rem peneticam* dell'Hirschfeld. Maggior fortuna, benché non più sodisfacente delle altre, ebbe la variante *empeneticam*, accolta come la più probabile nel *lexicon* del Forcellini-De-Vit e nel *lexicon Ciceronianum* dello Schütz. Nondimeno una intuizione della vera condizione di Q. Pompeio Rufo in Bauli l'ebbero alcuni antichi editori, seguiti in ciò dal Mendelssohn, il quale dice: *mihi — idemque veteres quidam editores senserunt — Pompeius necessitate eo addu-*

[2]) *Le Epistole di M. Celio Rufo a Cicerone* in *Rivista di Filologia* n. s. II (1896) p. 519.

[3]) Il Mendelssohn, in appoggio del rigetto, cita anche *Val. Max.* IV, 2, 7.

[4]) Forcellini-De-Vit, v. *peneticus*:.... *Absolute peneticam facere..... tribuitur Cic., loco tamen non indicato* (!).

ctus videtur esse ut ei sordidum opificium aliquod vitae sustentandae causa Baulis exercendum esset, vocabulum tamen quod placeat non reperio. E come mai poteva il dotto editore tedesco trovarlo altrove, se gli era davanti?!

In grazia di un recente trovamento epigrafico, è fatta oggi piena luce sull'oscuro e torturato luogo di Celio; ed è notevole che questa luce venga da quella medesima regione, in cui, al tempo di Cicerone, Q. Pompeo *embaeneticam faciebat.* Una importante epigrafe [5]), rinvenuta, non ha guari, in Baia, dimostra in un modo perspicuo, come gli editori talora errino nel sostituire le proprie congetture ed emendazioni alle poco o per nulla intelligibili lezioni dei codici, attribuendo a colpa degli amanuensi quello che è tutta colpa della incompiuta e quasi frammentaria notizia, che noi abbiamo del mondo greco-latino.

La iscrizione dunque dice:

D · M

L · CAECILIO DIOSCORO

CVRATORI AVGVSTALIVM

CVMANOR · PERPETVO ·

ITEMQVE · AVGVSTALI

DVPL · PVTEOLANOR ·

ET CVRATORI PERPET ·

EMBAENITARIORVM ·

III PISCINIENSIVM ·

VIXIT ANNIS · LXXIII · MVIII ·

CAECILIVS HERMIAS · PATRONO · B · M · F ·

[5]) Cfr. *Notizie degli Scavi* 1897.

Cioè: *D(iis) M(anibus). L. Caecilio Dioscoro, curatori Augustalium Cumanor(um) perpetuo, itemque Augustali dupl(iciario) Puteolanor(um) et curatori perpet(uo) embaenitariorum iii [= trierum] piscíniensium. Vixit annis septuaginta tribus, m(ensibus) octo. Caecilius Hermias patrono b(ene) m(erenti) f(ecit).*

Non è possibile non associare la enigmatica e discussa parola *embaeneticam* del luogo di Celio alla voce affatto nuova *embaenitariorum* della epigrafe Baiana, la quale, mentre attesta che la lezione dei codici sia la sola vera ed autentica, rischiara quella parola di una luce inaspettata e ne emenda anche la forma. Ed invero, nella forma *embaeneticus, a*, quale risulta dai codici, se immediatamente traspare la sua filiazione dal greco ἐμβαίνω (*conscendo*), non si saprebbe però diversamente spiegare la desinenza in *et-icus* che ricorrendo all'analogia di altre parole, come *paraene-t-icus*, *empore-t-icus*, *eme-t-icus*, *haere-t-icus*, ecc.; tanto più che non soccorre la grafia greca della parola, la quale non è registrata nel lessico greco. Ma oggi è documentata una nuova forma, *embaenitarius*, che, derivata da un ἐμβαινίζω*, lascia supporre invece un *embaeniticus*; e sino a prova contraria, per la quale si chiarisca errata la forma *embaenitarius*, è forza starsene al fatto e non insistere di vantaggio.

Gli *embaenitarii* dunque sono quelli che *embaeniticam faciunt*, cioè i barcajuoli e in ispecie, come il confronto della nostra epigrafe insegna, i barcajuoli di piscine. Certo, in origine, la parola *embaenitarius* avrà avuto un senso più largo ed avrà indicato il mestiere di barcajuolo in genere; ma, in processo di tempo, il suo significato venne limitato ad indicare uno speciale mestiere di barcajuolo, a quel modo stesso che presso di noi il nome di gondoliere non vuol dire barcajuolo in genere, ma barcajuolo delle lagune. Un tal povero mestiere nella villa di qualche ricco romano dové esercitare, nel suo esilio di Bauli, Q. Pompeo, ridotto a tal miseria da muovere a pietà il suo stesso accusatore, M. Celio. E qui noto con vivo compiacimento che il Beloch [6]) abbia riconosciuto non potere affatto il luogo in esame della epistola Celiana offrire alcuna miglior prova (*ein besserer Beweis*),

[6]) *Campanien-Ergänzungen und Nachträge* p. 478.

come aveva egli dapprima asserito, della esistenza in Bauli della villa di Pompeo Magno, per la quale Seneca dà l' ubicazione generica *in règione Baiana*. A parte che non sarebbe certo questa di Celio la testimonianza più acconcia a fare argomentare la esistenza di un *praedium* dei Pompei in Bauli, è da ricordare che, essendo sorte nella *gens Pompeia* le due grandi famiglie dei Magni e dei Rufi, il nostro Q. Pompeo Rufo non poteva avere, come di fatto non ebbe, nulla di comune con la famiglia di Cn. Pompeo.

La più celebre delle ville in Bauli fu quella dell' oratore Q. Ortensio. le cui piscine furono, al dir di Varrone (*R. R.* III, 17, 5), *magna pecunia aedificatae*, e della quale così scrive Plinio (*H. N.* IX, 81): *Apud Baulos in parte Baiana piscinam habuit Hortensius orator, in qua muraenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem villa Antonia Drusi muraenae, quam diligebat, inaures addidit: cuius propter famam nonnulli Baulos videre concupiverunt.*

Soprattutto rinomate per le piscine, che contenevano, furono nella regione Baiana le ville dell' oratore Licinio Crasso e di Domizia Lepida, zia di Nerone, la quale, come Tacito dice (*Ann.* XIII, 21), *Baiarum suarum piscinas extollebat.* Se in questa medesima regione si trovassero le piscine di C. Irrio, il quale fornì 6000 murene pei banchetti trionfali di Cesare dittatore, non è espressamente detto, ma è assai verisimile [7]. Si sa che Cicerone (*ep. ad Att.* I, 19, 6) affibbiava l' epiteto di *piscinarii* ad Ortensio, Crasso, Lucullo ed altri (*hos piscinarios dico, amicos tuos*).

Ma la celebrità delle opere idrauliche di Baia crebbe assai al tempo di Nerone. Questi vi fece cavare, probabilmente appié del suo *palatium*, un gran bacino, che nella epigrafe apposta alla importante rappresentanza della costa Baiana sul vaso di vetro, conservato oggi nel Museo Borgiano di Propaganda [8], porta il nome di *stagnu(m) Neronis* [9]. L' esempio di questo imperatore fu seguito, molto tempo

[7]) Cfr. Beloch, *Campanien* p. 186.

[8]) *Bull. Nap.* n. s. I 1853 tav. IX p. 133 sg. 1854 p. 155. Beloch, op. cit. p. 184. Cfr. *Arch. Zeit.* 1869 tav. 11 p. 91. *Mittheil. d. K. D. Arch. Inst.* XI p. 220 sg.

[9]) Il De Rossi (*Bull. Nap.* 1853 p. 135) pone bene a ragione questo stagno

dopo, da Alessandro Severo, il quale, giusta la testimonianza del suo biografo [10], *in matrem Mammaeam unice pius...... fecit in Baiano palatium cum stagno, quod Mammaeae nomine hodieque censetur. Fecit et alia in Baiano opera magnifica in honorem affinium suorum, et stagna stupenda* ADMISSO MARI. L'illustre de Rossi (*Bull. Nap.* l. c.), che pubblicò ed illustrò così la rappresentanza del citato vasetto Borgiano come quella similissima di un altro vasetto vitreo, rinvenuto presso Piombino, conforta la notizia di un *palatiu(m)* in Pozzuoli o nei dintorni, quale risulta dalla iscrizione apposta alla rappresentanza di quest'ultimo vasetto, con la testimonianza di un titolo puteolano (*C. I. L.* X n. 1700), in cui si fa menzione di una *regio palatina*; e dietro la scorta dello *stagnum Neronis*, ricordato nel vasetto Borgiano, ritiene che anche il *palatium* del vasetto di Piombino sia quello di Nerone, e che della celebrità dell' una e dell' altra opera attraverso i secoli serbino un'eco le rappresentanze dei due vasetti vitrei. Prima di tutto, se si ammetta, come pare che sia, che le due rappresentanze si riferiscano ad un medesimo soggetto, la menzione di *Baiae* nella epigrafe del vasetto Borgiano e la serie dei luoghi disposti nella direzione da Baia verso Pozzuoli fa piuttosto pensare ad un panorama della costa Baiana, in cui i luoghi e gli edifizj si succedono, secondo si presentavano alla vista. In secondo luogo, nel vasetto Borgiano, oltre allo *stagnum Neronis*, vi ha la menzione di uno *stagnu(m)* senz'altra aggiunta, che trova riscontro nello *stagnum* del vaso di Piombino. Evidentemente sono due diversi stagni, l'uno col nome di *stagnum Neronis*, l'altro appellato *stagnum* per antonomasia in ambi i vasetti. Ora, se si rifletta che nel vaso di Piombino il ricordo dello *stagnum* è associato alla menzione di un *palatium*, e si tenga presente che la lavorazione di ambedue i vasetti ricade fra il III e IV secolo, non vedo la necessità di ricorrere ad una prova indiretta, come fece il De Rossi, per illustrare la

Neroniano di Baia in stretto rapporto col luogo di Suetonio (*Ner.* 31): *praeterea inchoabat* (Nero) *piscinam a Miseno ad Avernum lacum, contectam, porticibusque conclusam, quo, quidquid totis Baiis calidarum esset, converteretur.*

[10]) *Alex. Sev.* in *Script. Hist. Aug.* ed. Iordan c. 26.

indicazione *palatium*, quando nella testimonianza di Lampridio troviamo le identiche indicazioni *palatium cum stagno*. Piuttosto, dunque, che l'edifizio Neroniano, inclinerei a riconoscere nelle rappresentanze dei due vasetti vitrei il palazzo e lo stagno di Alessandro Severo in Baia. Comunque sia, i bacini fatti eseguire in Baia da Alessandro Severo, dovevano, come già lo *stagnum Neronis*, comunicare col mare. Ma la epigrafe Baiana, per la forma delle lettere, la grafia *piscinensium* per *piscinensium* [11], la stessa forma ibrida della parola *embaenitarius* e massime per la presenza degli apici di figura serpeggiante, i quali trovano riscontro in altre iscrizioni di epoca tarda, come ad es. in una lapide del museo di Bordeaux dell'anno 224 d. Cr. [12]), può bene ascriversi alla 1.ª metà del III secolo; dunque non è infondata la congettura che gli *embaenitarii trierum piscinensium* fossero appunto i barcajuoli delle grandi piscine di Alessandro Severo. Appartenendo alla famiglia imperiale, era naturale che fossero disciplinati, formando un *corpus* o *collegium*, a capo del quale fosse un *curator perpetuus*, ufficio che ora per la prima volta troviamo ricordato.

Da ultimo non credo sia una fortuita coincidenza che l'*embaenitica*, quale mestiere esercitato nella regione Baiana, venga menzionata così in un documento della fine della repubblica come in una epigrafe del III secolo. Vuol dire piuttosto che tal mestiere, dai tempi repubblicani sino ad impero inoltrato, era localizzato nella regione Baiana, abbondante di vaste piscine o bacini.

[11]) La forma *piscinensis* per l'evo classico pare attestata dal framm. 103 di Lucilio. Il collega Cocchia mi avverte peraltro che l'estensione affatto impropria del suff. *-iensis*, che ebbe luogo nelle forme *Carthagin-iensis* e *Athen-iensis*, potrebbe giustificare per analogia anche la forma, adoperata nella nostra iscrizione.

[12]) Hübner, *Exempla* n. 602.

PARTE SECONDA

Vol. XVIII. Parte II. Memoria — N.° 1.

LA TEMPESTA DI G. SHAKESPEARE

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 12 MARZO 1895

DAL PROFESSORE

GUIDO BIGONI

Certamente Shakespeare scrisse negli ultimi suoi anni quel dramma fantastico ch'egli intitolò *La Tempesta*. Quasi stanco della vita e delle varie sue vicende ch' egli aveva rappresentato con sì terribile energia, si rifugia il poeta nei regni dell' immaginazione, sale nell' alato mondo popolato da genii, da fate, da silfi, s' abbandona alle malie ed agl' incantesimi. La regina Mab lo guida, Ariele gli mostra la via, Iride gliela pinge di tutti e sette i colori. Avanti, vecchio poeta, nel mondo dei sogni! Non hai tu, a' begli anni della tua giovinezza, percorse ancora queste fiorite regioni? Sì il poeta conosce queste plaghe incantevoli; è quasi la nostalgia che ve lo riconduce; ma, se il paesaggio è lo stesso, il pellegrino è mutato. Egli si trae dietro, nelle regioni del sogno, il ricordo della *malizia* e della *matta bestialitade* umana. Perciò, al considerare la conclusione di questo e degli altri drammi che il poeta scrisse nell'età più avanzata [1])

[1]) Il Dowden. *Shakespeare.* Man. Hopli. Milano 1895, li chiama drammi romanzeschi. Del detto manuale, che si pubblica, mentre sto correggendo le bozze di questo Saggio, V. per la *Tempesta* le pp. 211-216. Qualche accenno è pure alle pp. 2; 20; 48; 52; 57; 59; 74; 202; 218; 230.

sembra quasi ch' egli abbia voluto imprimere un suggello d' ottimismo all' arte sua e alla sua filosofia; ma, traverso alle vicende che conducono a quella conclusione, apparisce ancora lo spirito critico dell'autore di *Amleto.*

Ed a quali fonti il poeta, rifacitore mirabile di tante storie novelle e leggende, ha attinto per questo suo dramma? A una leggenda scozzese o a quella novella, forse italiana, che certamente era già stampata nel 1585 e della quale oggi non conosciamo che il titolo: *Aurelio e Isabella?* Dopo le ricerche del Tieck, del Grimm, del Kuhn, del Simrock sul *folklore* delle genti germaniche si può rispondere con maggiore precisione dei precedenti commentatori. Un antico dramma o un'antica novellina, ambedue ignoti per noi, sono la fonte comune a cui hanno attinto da una parte Shakespeare per la *Tempesta,* dall'altra Giacomo Ayrer, il notajo drammaturgo di Norimberga, per la sua *Bella Sidea.* Però, mentre l'Ayrer aggiunse alle due prime parti del suo dramma una terza che non trova corrispondenza nella *Tempesta*, ma bensì in molte leggende e novelle, Shakespeare ha presi altri particolari riguardanti l'isola ed il naufragio da una fiaba che il lettore può trovare riprodotta nella sua redazione tedesca a p. 338 della classica opera del Simrock che l'ha trascritta dal Kuhn [1]).

Altre domande vi sono a cui converrebbe rispondere: È vero che

[1]) Karl Simrock. *Die Quellen des Shakspeare* in Novellen, Märchen und Sagen mit sagengeschichtlichen Nachweisungen. Bonn, Adolf Marcus, 1872. Zweite Auflage. V. per la *Tempesta* il vol. II pp. 335-340. — Il Kuhn, Märkischen Sagen und Märchen a p. 267 ha pubblicata la redazione tedesca della fiaba, che s' intitola *La figlia del re e l' orco*, e che io do tradotta in appendice alla presente memoria. V. p. 19 e segg. — V. pure Bonghi. *La Tempesta e il Calibano*, nelle *Horae subsecivae.* Roma, Sommaruga, 1883, pp. 214-255. — Landau. *Le fonti della Tempesta* dello *Shakespeare* nella Nuova Antologia del 15 Settembre 1878, a pp. 321-324.— Il Dowden op. cit. pp. 149-150 riferisce un altro riscontro, a proposito del *Molto rumore per nulla*, fra il nostro poeta e Giacomo Ayrer che uno studioso non dovrebbe indicare colle parole: *un tedesco chiamato Ayrer,* come fa il Persico, *La Tempesta* etc. nella Rass. naz. del Giugno 1881, pp. 450-463.

la prima idea del dramma sorse in Shakespeare udendo o leggendo la narrazione del naufragio di Sir Giorgio Somers alle Bermude, e che esso fu rappresentato nel 1613 quando tutta l'Inghilterra trasaliva ancora al racconto di que' pericoli a cui s'avventuravano gli arditi suoi figli? Ovvero il dramma era già scritto nel 1611 o nel 1612 per il matrimonio del Conte di Essex con Lady Francesca Howard o per quello della principessa Elisabetta coll'elettore Palatino, e le benedizioni che troviamo nella *Tempesta* per le nozze di Ferdinando e di Miranda, alludono effettivamente ad uno di que' due storici e principeschi imenei? Questioni sottili e complesse che i commentatori e critici del poeta, i quali sono una legione in Inghilterra e una bella schiera anche in Francia ed in Germania (per tacere dell'America), si sono provati a risolvere, e che qui basta aver accennato, perchè queste modeste pagine non pretendono d'essere uno studio completo sulla *Tempesta*, ma soltanto una risposta a queste domande: Qual'è il significato di quel dramma? Quali le bellezze?

Certo per il dramma aleggia, come ben notavano il Bonghi e il Landau, lo spirito di quello che fu chiamato il secolo delle scoperte. Già nelle *Vispe Comari di Windsor* e ne'*Due gentiluomini di Verona* Shakespeare aveva raccomandati i viaggi come ottimo mezzo per l'umano perfezionamento e, per bocca di Falstaff che voleva esaltare la ricchezza di Mistress Page da lui vagheggiata, avea celebrata « la regione della Gujana tutta oro e splendidezze. »

Nella *Tempesta* Shakespeare si palesa contemporaneo e concittadino di Raleigh e di Baffin, di Southen e di Drake, e chiunque dia una fuggevole occhiata a'viaggi compiuti dagl'Inglesi a quel tempo facilmente ne resterà convinto [1]). Quindi la vergine natura delle isole sconosciute, gli uomini selvaggi sopraffatti dai civili, il percosso scoglio delle Bermude popolate di demonii, l'indigeno avido del-

[1]) V. sul Raleigh le fonti citate da Carlo Segrè in un erudito e interessante studio inserito nella *Rivista marittima*. Giugno 1894. — Si noti che Frobisher recò dall'America in Inghilterra un indigeno nel 1576 e due ne recarono Amidas e Barrow nel 1584: ciò che può spiegare qualche passo del dramma, e specialmente A. II sc. 2.ª

l'*acqua di fuoco*, il viaggiatore che narra accanto al fuoco le sue portentose escursioni, il banchiere che deve pagargli il grasso frutto stipulato da quello alla partenza e maledice i mari delle due Indie che non se l'hanno ingojato, il buon popolo inglese che non darebbe un quattrino per salvare dalla morte un cristiano, ma s'affolla a contemplare un indiano morto, tutto questo che è precisamente la vita vissuta lo troviamo nella *Tempesta*. Così l'argomento della vecchia novellina e della vecchia fiaba si trovò vivificato da gran copia d'elementi offerti al poeta dalla società in mezzo alla quale egli viveva. La scoperta dell'America allargava in modo sì meraviglioso il campo di osservazione all'umano pensiero, offeriva allo studio un numero così grande di fenomeni nuovi, fisici, morali, sociali che il Rinascimento, mediante il quale quella scoperta era stata possibile, ne traeva, alla sua volta, nuove e più fresche energie. Questo non poteva sfuggire a Shakespeare; e il problema che s'affacciò poi alla mente di tanti pensatori sui diritti rispettivi della civiltà invaditrice e della barbarie indipendente ci si presenta nella *Tempesta* chiaramente e lucidamente posto, se non risoluto.

Protagonista del dramma è *Prospero* il Duca di Milano, un singolare monarca tutto dedito agli studii e che stima i suoi libri più che tutto quanto il ducato. Hanno supposto alcuni critici che esso sia un Giacomo I, idealizzato e il Landau [1]) ha ingegnosamente notate certe rispondenze fra Prospero e Rodolfo 2° (✝ 1612) l'imperatore alchimista, il protettore di Ticone e di Keplero. L'arciduca Mattia fratello di Rodolfo risponderebbe così all'*Antonio*, l'usurpatore del dramma, e l'azione sarebbe stata trasferita dalla Germania in Italia per la sola simpatia del poeta alla patria nostra, senza nessun ricordo delle usurpazioni e de' tradimenti di che furono vittime, secondo narra la storia, e per opera di congiunti, sullo scorcio del quattrocento, un Duca di Milano, G. Galeazzo Sforza, e sul principio del cinquecento Federigo l'ultimo degli Aragonesi di Napoli. Difettano i

[1]) LANDAU op. cit. pp. 323-324. Egli fa anche menzione d'una tempesta che diceano suscitata dal demonio e che mancò poco non facesse naufragare Giacomo appunto nel 1589, quando recossi in Danimarca a prendere la sposa.

documenti per poter meglio convalidare queste supposizioni; in ogni modo è certo che quello di Prospero è uno de' tipi più perfetti creati dal poeta, nè fa meraviglia che a'nostri giorni sia stato vagheggiato da un pensatore che era anche un artista: Ernesto Renan [1]).

Nell'isola, dove il naufrago e spodestato monarca è riuscito a salvarsi colla figlioletta e co' preziosi suoi libri, egli assoggetta al suo dominio il sozzo figlio della strega Sicorace: *Calibano* e il gentile, alato figlio dell'aria: *Ariele*. Anzi colla magica sua verga egli comanda ad Ariele di suscitare la tempesta che deve dargli nelle mani tutti i suoi nemici. Questi difatti son gettati dal mare furioso nell'isola incantata ch'è il nuovo regno di Prospero, ed errano qua e là divisi in tre gruppi: *Stefano* il dispensiere e *Trinculo* il buffone che s'imbattono in Calibano: la parodia; altrove *Ferdinando* il principe di Napoli che s'incontra con *Miranda*: l'idillio; finalmente, in un'altra parte del lido, *Antonio*, l'usurpatore Duca di Milano e *Alonzo* il re di Napoli e complice d'Antonio colle loro corti: il dramma.

Comincieremo coll'esaminare il dramma; ci occuperemo della parodia per istudiare la figura di Calibano; dell'idillio per ritrarre i due innamorati.

Gettati nell'isola deserta, dopo aver veduta faccia a faccia la morte, que' naufraghi hanno recato anche colà le passioni, le ambizioni che li aveano già fatti nel regno loro infelici e colpevoli. Antonio vuol persuadere *Sebastiano* perchè tolga la vita e il trono al re di Napoli suo fratello. Di Ferdinando non è da temere; certamente — dice Antonio — le onde se lo sono inghiottito. E la coscienza? [2]) « A dir vero — continua — è cosa da ridere; ho il seno libero di questa divinità. Di che mi parlate? Se un tumore m'enfiasse un piede, allenterei la calzatura. Dieci coscienze che s'elevassero fra me e il mio trono di Milano potrebbero subire caldi e geli, sollioni e rovaj senza

[1]) I drammi del *Renan*, che s'intitolano *Caliban* e *L'Eau de Jouvence*, mi propongo altrove di esaminare.

[2]) Cito la versione del *Rusconi*, meno in un solo luogo più innanzi, dove mi son provato a tradurre io, per restare più fedele all'originale. Mi servo della edizione di *Shakespeare* colle correzioni di Isacco Reed. Londra, 1821.

ch' io ne fossi scosso per nulla ». La voce demoniaca penetra nel cuore di Sebastiano perchè, dice il poeta: « I caratteri deboli ed ondeggianti si sprofondano vieppiù in un' impresa per effetto del loro stesso timore e per il peso della loro indolenza ». Ma non basta uccidere il re; bisogna liberarsi anche di Gonzalo il fido suo consigliero, quel Gonzalo medesimo cui già era stata commessa la morte di Prospero e che aveva invece ajutato il Duca a salvarsi. Tre soli pollici di ferro ora basterebbero a sgozzare il re e il consigliero, sorpresi ambedue dal sonno. Ma Ariele sveglia a tempo il buon Gonzalo, e questi quasi *agathodemon*, col solo rizzarsi, sventa la trama e salva il re. Calza qui l' osservazione di Johnson « It may be observed of Gonzalo that, being the only good man that appears with the king, he is the only man that preserves his cheerfulness in the wreck and his hope in the island ». Sul vascello agitato dai marosi furibondi aveva serbata la calma, pregando Iddio, e s'era poi filosoficamente rassegnato a' voleri della Provvidenza, non senza condire d' arguzia la pietà delle ultime sue parole. Poi quando Ariele, sotto forma d'Arpia, apparisce ai vecchi e a'nuovi traditori, e questi, pazzi di terrore e di rimorso, si danno a fuga forsennata per l' isola, chi manda schiere di giovani a trattenerli perchè la disperazione non li tragga al suicidio, chi deplora che la lentezza delle vecchie gambe non gli consenta di far lui quello che ha invece ordinato altrui ? Sempre Gonzalo. Onde Prospero abbraccia lui prima d' ogni altro, e fa onore alla sua veneranda canizie nella scena del perdono; a lui spetta benedire nelle nozze di Ferdinando e di Miranda la rinata concordia dei genitori:

Look down, you Gods,
And on this couple drop a blessed crown.

Le ultime sue parole rispondono al sentimento ch'è dominatore dell'anima sua [1]; egli rivede salvo alla fine cogli altri anche il *Boatswain*

[1]) Non son d'accordo col *Persico* op. cit. nel trovarlo buono, ma *un po' vuoto e ciarliero*, e nemmeno col *Dowden* che lo vede rappresentare *il buon senso umorista*. Il Dowden avrebbe detto giusto se v'avesse aggiunto il *buon cuore*.

(maestro dell'equipaggio) e lo rimbrotta ironicamente interrogandolo: « Ebbene, o bestemmiatore, le cui imprecazioni allontanano dalle navi la misericordia del Cielo, non puoi ora far motto? perdesti la lingua approdando a terra? non sai più maledire? »

Queste premesse hanno una certa importanza non solo per mettere nella vera sua luce il carattere di Gonzalo, ma rispetto alle discussioni suscitate dalla famosa scena 1ª dell'atto secondo. Warburton, colla sicumera sua consueta, avea detto: « all this dialogue is a fine satire on the Utopian treaties of government and the impracticable inconsistent schemes therein recommended. » È proprio vero questo? Certo i critici più recenti, considerando le fitte analogie fra quella scena e le parole del Montaigne al capitolo che s'intitola *Dei Cannibali*, ne hanno dedotto che Shakespeare deve avere imitato l'autore dei *Saggi*, anzi hanno anche pensato quale dev'essere stata la versione inglese che il bardo dell'Avon ebbe tra le mani [1]. Ma forse prese questi dal francese anche i bisticci e i giochi di parole di cui, con esempio nuovo, non dico per l'autore, ma per la *Tempesta*, detta scena è infiorata? Ho già detto che di tal pecca in nessun al-

[1] G. Carcano. *Opere di Shakespeare tradotte*. Milano. Höpli. 1877. Vol. V, p. 44; nota I. Cito volentieri il nobile scrittore lombardo di cui giova ricordare l' opera agli Italiani, e do debita lode all'editore milanese Cogliati che, di questi giorni, ne va ristampando gli scritti. Oltrechè delle note del Carcano a varii luoghi della *Tempesta* mi son giovato, per questo studio, del *frammento d'uno studio sul dramma fantastico*, (App. al vol. V p. 357-368) e dell'articolo '*Dante e Shakespeare* già inserito nella grande opera *Dante e il suo secolo*. Dal volume del Carcano *Memorie di Grandi* ove questo articolo è riprodotto, e precisamente dallo studio su *Alessandro Verri* (p. 327) tolgo una notizia che serve a completare quanto scriveva lo *Scherillo*. Ammiratori e imitatori di Shakespeare prima del Manzoni. (N. Ant. 16 Novembre, 1892). L'autore della *Congiura di Milano* va collocato fra il Baretti e il Manzoni per l'ammirazione che professava al tragico inglese che, com'ei diceva in una sua lettera, conosce la vera via della natura; corre, come fiume, a piene acque; mentre gli altri autori di tragedie gli sembravano ruscelli, limpidi sì, ma pure ruscelli. — Sulle attinenze fra S. e Montaigne è qualche cenno in A. Lo Forte Randi. *Shakespeare* in Pensiero Italiano. I° trimestre 1895. — A p. 177 l'A. però pare poco ben informato rispetto alle fonti della *Tempesta*.

tro forse de' suoi drammi il poeta ha peccato meno che in questo; v'è dunque ragione di credere che que'bisticci e quei *quodlibets* siano stati interpolati dagli attori per condiscendere al mal gusto del pubblico; per ciò alcuni editori del dramma li hanno inesorabilmente espulsi, o tutti o buona parte, dal dialogo in questione. Ma questo ci trarrebbe nel dibattuto problema sull'eufuismo di Shakespeare; noi invece dobbiamo esaminare più davvicino la scena e i concetti che la informano.

Che farebbe Gonzalo, se fosse lui il re di quell'isola deserta? Varrà meglio tradurre qui le parole stesse del poeta, e mi provo a farlo io, perchè nemmeno la versione del Rusconi, che è in prosa, mi sembra abbastanza fedele.

GONZALO « S'io fossi re di quest'isola io la governerei in modo affatto opposto a ciò che si suol fare; non vi permetterei specie alcuna di commercio, nè nome di magistrato; non vi sarebbero conosciute le lettere; nè v'avrebbe luogo ricchezza o povertà; non contratti e non successioni; non limiti dei campi, nè luoghi colti o vigneti; non s'userebbe metallo, nè grano, nè vino, nè olio; non fatica alcuna; ma inoperosi tutti uomini e donne, però innocenti e puri; non sovranità... »

SEBASTIANO « E prima voleva essere il re! »

ANTONIO « Il fine di questa sua repubblica è in contraddizione col principio ».

GONZALO « Ogni cosa in comune, senza sudore o fatica, produrrebbe la natura; tradimento, fellonia, spade, picche, pugnali, polvere da sparo, di tali stromenti non vi sarebbe bisogno; ma la natura spontaneamente, abbondevolmente darebbe quant'è d'uopo a saziare l'innocente mio popolo ».

SEBASTIANO « Nemmeno il matrimonio permesso a que' sudditi! »

ANTONIO « No certo; oziosi tutti; codardi e meretrici! »

GONZALO « E vorrei, Sire, governarli così bene da disgradarne l'età dell'oro ».

ANTONIO « Evviva a lungo Gonzalo! »

SEBASTIANO « Dio salvi Sua Maestà! »

Continua ancora il dibattito fra Gonzalo e i due principi, ma quello che abbiamo riferito basta al nostro assunto. Gonzalo era invecchiato nelle corti, li avea visti davvicino quegli occhiali di cui parla re Lear coi quali i politici impudenti armatisi il naso, fingono di vedere ciò che non vedono affatto; ma aveva anche spinto l'occhio fuor della reggia frammezzo al popolo, e lo aveva preso una nausea grande di commercianti che rubano a man salva, di letterati che vendono poemi, di magistrati che vendono sentenze, una nausea grande del tristo spettacolo che danno la ricchezza prepotente, la povertà invidiosa, l'avidità intenta a impinguarsi colle liti e coi testamenti. Il lavoro disugualmente distribuito, malamente ricompensato gli era parso come una maledizione di Dio, la proprietà stessa come un furto fatto dall'individuo alla comunità. Le corti coi cortigiani intriganti e felloni, coi guerrieri di nient'altro amanti che di carneficine, ornate con pomposi nomi di gloria e d'onore, gli erano sembrate ricettacoli d'ogni vizio e d'ogni bruttura. Quindi, sognando ad occhi aperti, il buon vecchio avea pensato la sua repubblica governata in modo affatto opposto a quegli stati che avea conosciuti e gli avean fatto sclamare: *Quam parva sapientia regitur mundus!* La sua illusione è questa che quei mali provengano tutti dal tristo ordinamento sociale e politico. Gli uomini di Gonzalo sono così poco reali che vivono in ozio perpetuo, ma pieni d'innocenza e di virtù: qualche cosa che ricorda Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. Se abbiano famiglia e

come ordinata egli non dice; bensì i principi che stanno ad ascoltarlo quei bravi fautori della politica positiva che si apre la strada a colpi di coltello, i quali contrastano così singolarmente con lui, completano la sua repubblica con un tratto preso a Platone: il comunismo delle donne. Ma questa è la satira loro; nel sogno di Gonzalo [1], questa bruttura non c'è. Perchè le sue non sono ciance alla pari di quelle che spacciò per tutta la sua vita un altro famoso consigliere del teatro shakespeariano: Polonio; sono le illusioni di un uomo onesto; quel tale onesto « solo fra diecimila, nel modo come va il mondo » secondochè diceva Amleto.

Ho parlato sopra della *malizia* e della *matta bestialitade*; v'è un personaggio del dramma in cui ambedue quelle triste energie sono venute ad unirsi: *Calibano*. È veramente così meravigliosa questa figura, per aver creata la quale diceva il Baretti che volentieri avrebbe date due dita della sua mano, lui che pel Cinna di Corneille era disposto a sacrificarne uno solo? O ha ragione il La Harpe e quella è niente più di « une fantaisie grotesque digne des tréteaux de la foire »? [2] Calibano ha qualche tratto comune co' Ciclopi d'Omero, qualche maggiore somiglianza col Caco di Virgilio e ricorda quegli uomini primitivi [3]) che G. B. Vico dipingeva « *empii*, che non cono-

[1]) BERTANA. *Un socialista del cinquecento.* Appunti sulla vita e gli scritti di A. Francesco Doni. Genova, Sordomuti 1892, pp. 32-33 e 37 dell'estratto. Anche il Doni chiamava *sogno* quel suo *mondo* ov'è descritta « una nuova maniera nell'arte del vivere... » « che avea tanto del vivo, del vero e del *buono.* » Anche lui bandisce armi e guerre, ciò che non fanno nè il Moro, nè il Campanella, ma quanto a' rapporti dei sessi, *l'eteroclito* Antonfrancesco si scosta da Gonzalo e s'avvicina a Platone.

[2]) I luoghi del BARETTI. *Disc. sur S.* etc. e del LA HARPE. *Corresp. litt.* riscontrali a p. 96 e 101 del bel libro del MORANDI. Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire. Città di Castello. Lapi 1884.

[3]) KERBAKER. *I genii delle stagioni.* Memoria letta alla R. Accademia di Napoli il 3 Luglio 1891; V. la nota a p. 45 dell'estratto, che riguarda i Cabiri, Telchini e Dattili. — VICO. *La scienza nuova.* Torino. Tip. Econ. 1853; pp. 17-18 e pp. 14-15. FOSCOLO. *Frammenti delle Grazie.* Inno I; v. 91-106 e 136-150 dell'edizione rior-

scevano alcuna divinità, *nefarii* per non esser tra loro distinti i parentadi coi matrimonii..; e finalmente perchè come fiere bestie non intendeano società in mezzo ad essa infame comunion delle cose, tutti *soli* e quindi *deboli* e finalmente *miseri e infelici*, perchè bisognosi di tutti i beni che fan d'uopo per conservare con sicurezza la vita. » Il selvaggio era signore dell'isola anzi che Prospero v'approdasse. Suoi erano i pometi e i frutti che colle adunche mani ei scavava dalla terra; sue le legna de' boschi e le more delle siepi e le ghiandaje di cui egli rapiva i piccolini con bestiale voluttà. Prospero gl'insegnò, è vero, a cessare dagli urli e parlare, gl'insegnò il nome dei due luminari del giorno e della notte, ma quando Calibano vide Miranda *ne quid inausum* || *Aut intractatum scelerisve dolive fuisset*, arse d'impuro desiderio per lei. Prospero allora salvò la fanciulla, con sue magiche arti rinchiuse il selvaggio nella spelonca e lo trattò non più come discepolo, ma come schiavo. Indomabile vive quindi in Calibano l'odio contro il suo signore, e quando i nuovi naufraghi sono gittati nell'isola, egli spera d'avere in essi de' complici per compiere *il buon omicidio*. Non diventerà re di quell'isola per questo; re sarà *Stefano*, il dispensiere dell'equipaggio, e per di più avrà in moglie la vaga figlia di Prospero: tale è il loro disegno. Quanto a *Trinculo*, egli continuerà a far il buffone alla corte del nuovo monarca; forse che i suoi lazzi saranno meno gustati che nella reggia di Napoli? Ha notato bene Filarete Chasles che il poeta, come nel *Sogno d'una notte* etc. ci ha mostrati tutti i suoi personaggi avvolti dal primo all'ultimo ne' rosei lacci d'amore; così nella *Tempesta* ce li mostra tutti cupidi di potere, tutti ambiziosi, dal principe al più vil paltoniere; e a questa diversità di concetti risponde anche il mutamento della scena che, ellenicamente serena in quel primo dramma, diventa in questo romanticamente tetra e melanconica.

Ma come mai lo stesso Calibano che a Prospero unicamente rispon-

dinata dal Chiarini. — CARDUCCI *La selva primitiva. Omero*, Bologna. Zanichelli, 1891, in Iuvenilia e Levia Gravia p. III; 122. — Confronta col Vico: LUBBOCK. *L'homme préhistorique etudié d'après les monuments*, Trad. franç. par E. Barbier. Paris, Germet Baillière, 1876; c. XV p. 497 e c. XVI p. 534 e segg.

deva « Mangerò senza lagnarmi al desco che m' hai apparecchiato, ma quest' isola è mia » come mai s'inchina a venerare quel servitore che vuol cingere la vile sua testa di una corona di re? Stefano gli ha rivelato i misteri di Bacco e, come un orso ghiotto di miele, Calibano afferra la bottiglia e beve finchè lo reggono le gambe. E dopo aver baciati i piedi del nuovo padrone, completamente briaco si alza, e che canzone intona? Quella della libertà. [1]) Oh profonda filosofia del poeta!

La vittoria su tutti i congiurati vecchi e nuovi rimane a Prospero, il Duca spodestato, il mago sapiente; egli li ha vinti, ma non li odia; e bella di stupenda bellezza è la scena in cui, scosso dalla pietà di Ariele, anch' egli s' impietosisce sulla sorte di coloro che gli hanno tolto il trono, di coloro che voleano torgli la vita e che ora giacciono avvinti dal prestigio delle sue magie. È una scena quella che ricorda la famosa invocazione della pietà nel *Mercante di Venezia*, e non sarà inutile ricordare che il poeta quest' ispirazione celeste la esprime nel dramma fantastico per bocca d' un silfo, nella commedia per bocca di una donna.

Al trionfo di Prospero assiste coi naufraghi tutti anche Calibano, il quale, designato vicerè dell' isola e ricaduto ora schiavo di quel tiranno stesso che voleva uccidere, che cosa conclude? « Qual goffo ciuco ch'io m'era, scambiando un ubbriaco in un nume e adorando un simil pazzo! (Stefano) Obbedirò, diverrò saggio, intercederò perdono. » Pare che alla fine di questi suoi drammi il poeta sia intenerito da un ottimismo che non gli conoscevamo. Egli fa confessare a Calibano come a Falstaff [2]) la propria goffaggine. « Sono un ciuco » dichiara alle vispe comari il corbellato Sir John; egli adopera le stesse parole quasi del selvaggio. Peccato che il poeta non ci abbia anche lasciata una patetica narrazione della morte di Calibano come ha fatto, per gli ultimi momenti di Falstaff, nell' *Enrico V*! Egli ci avrebbe dato un grazioso riscontro al racconto di Mistress

[1]) V. Dowden. op. cit. p. 216.

[2]) Siami qui permesso ricordare un mio breve articolo su *Falstaff* inserito nell'*Euganeo* di Padova, 27 e 28 Dicembre 1890.

Quickly la quale, nella terza scena del secondo atto di quel dramma, candidamente narra che l'obeso cavaliere « è salito nel seno d' Arturo ... come un fanciullo pieno d' innocenza che esce dal battesimo. » Ma quest' osservazione è forse superflua; quello che importa è rispondere alla domanda: è stato conseguente il poeta in quest'ultimo tratto del carattere di Calibano? Sì certo; difatti il mago apparisce nella scena dell' ultimo atto vincitore di tutti i suoi nemici, sfolgorante delle insegne ducali e di tutto lo splendore della sovrana sua maestà; di fronte a tanta potenza Calibano che è vile si sente anche più meschino, e temendo le vendette del suo signore gli promette ubbidienza, gli promette perfino di diventare saggio. Non è che l' invidia o l' odio in lui siano spenti; ma ora egli è dominato dalla forza di Prospero e dal timore di que' tormenti di cui aveva sperimentato anche di recente un terribile saggio. Lo provano le parole stesse che immediatamente precedono quelle da noi riferite. « Oh Setébos ... quanto è bello il mio signore! ... io temo ch' egli non voglia castigarmi!... Sarò martoriato di punture fino a morirne ». Grandezza selvaggia dunque, come parrebbe da qualche frase delle scene precedenti, in Calibano non c'è. È uno schiavo abbrutito nel quale la malvagità non è minore della vigliaccheria; per lui non v'è che un argomento che lo domi, la sferza, e chi lo batta più forte avrà da lui obbedienza e sommissione. Il tipo è verace, è artisticamente figurato ed ha un' originalità tutta sua nella ricca galleria dei personaggi shakespeariani. Johnson già lodava il poeta d' avere per quel personaggio nuovo inventata anche una lingua novella, e, con accozzamento strano di suoni e bizzarre unioni di vocaboli e singolare e selvaggio movimento di ritmo, d'aver fatti esprimere al mostro i concetti ancor mezzo sepolti nella sonnolenza bestiale della greve sua testa. Son veramente le *rime aspre* e *chiocce* con cui è riuscito al poeta di *premer pienamente di suo concetto il suco.*

Di fronte al figlio selvaggio della terra il genio alato dell' aria, di fronte e sovra Calibano: *Ariele* [1]), il simbolo di tutto ciò che bril-

[1]) Un'ingegnosa interpretazione de' due tipi d'Ariele e Prospero, come l'ispirazio-

la, che olezza, che vola; il simbolo della gajezza e della grazia. A lui, ministro benefico e possente del mago, è dovuta la tempesta che trae i colpevoli nell' isola del loro ravvedimento, a lui la punizione de' tristi; a lui l' incontro di Ferdinando e Miranda; sicchè finalmente Prospero gli promette la libertà tanto desiderata. Il nome prezioso così diletto al santo petto di Catone suona anche sul labbro di Ariele come su quello del selvaggio briaco; il poeta ha voluto dirci che le male passioni ottenebrano la schietta visione del vero, che i tristi possono abusare delle cose più insigni, torcere il senso de'più alti concetti; ma nulla possono tôrre al valore intimo di questi che son tali, che quella *miseria non li tange* e *fiamma* di quell' *incendio* non gli *assale*. Presso alla liberazione canta anche Ariele il suo inno di gioja, non colle aspre note di Calibano, ma con soave armonia « Suggo l' umore che l'ape sugge e il calice d' un fiore m'offre comoda stanza; in esso io mi corico quando geme il gufo; di là mi slancio sull'ala della tortorella che va in traccia dell'estate. Letizia! letizia! Ormai vivrò soltanto in gioja, profumandomi de'fiori che fa nascere la primavera ».

Ma non meno incantevole d'Ariele è *Miranda*, la figlia di Prospero; giustamente è stato detto che vi è una qualità che la distingue dalle altre gentili fanciulle che danno luce e profumo al teatro del nostro poeta, ed è la nativa innocenza nudrita nella solitudine. « Mi-

ne e la riflessione nell'arte, trovasi accennata in FLERES. *La fisionomia nelle arti.* in N. Ant. 15 Marzo 1895. — Nel recentissimo e interessante volume di C. R. BARBIERA. *Il salotto della Contessa Maffei.* Milano, Treves, 1895, il cap. VII, p. 90 e segg. contiene giudizii inediti del Verdi su Shakespeare. — V. pure il cap. XVII, ove si leggono parole del Manzoni sullo stesso argomento. —

[1]) G. CHIARINI. *Le donne nei drammi dello S. e nel poema di Dante* in N. Ant. 1 Maggio 1888; V. pure altri studj su S. dello stesso, nel medesimo periodico così nell'anno 1888 che nel 1892. — Il 16 Aprile 1888 nella N. Ant. « Rassegna della letteratura tedesca » il Chiarini parlando degli studj su Shakespeare, che sono tanti e sì fruttuosi in Germania, melanconicamente confessava che « in Italia in fatto di letterature straniere siamo ancora all' abbici ». Ma dal 1888 ad oggi c' è forse qualche miglioramento.

randa — scrisse bellamente il Chiarini — la pura figlia della natura, la bellezza, la ingenuità, la grazia non appannate dall' alito di una società artifiziata.... Veggo in compagnia di Miranda le gentili e delicate fanciulle Jessica e Perdita, formanti con essa un gruppo da cui le Grazie non isdegnerebbero d' essere rappresentate, e Amore che condusse Giulietta alla tomba bacia in fronte quelle tre innocenti creature, consacrandole alla felicità. » Del tempo infantile e della reggia, ove aveva tante donzelle a servirla, non serba Miranda che una vaga reminiscenza; del mondo ella conosce soltanto l'isola dove Prospero l'ha portata in salvo fanciullina; a suo padre, che fu in quella solitudine il sapiente suo maestro, l' affettuoso suo educatore, ella ha consacrato ogni affetto; ella non conosce altre umane creature che lui e Calibano, Calibano che è cattivo e per ciò le fa orrore. « È un malvagio colui — ella dice — mi è ingrato il mirarlo ». Quando le apparisce Ferdinando, il naufrago principe, ella non sa se quello sia uomo o spirito; ella non ha mai veduta sulla terra più nobile cosa, e crede piuttosto che quello abbia ad essere un Dio. Ella scongiura il padre perchè non faccia prova delle magiche sue arti a danno di così leggiadro giovane, ella implora pietà per lui, come aveva scongiurato Iddio che salvasse la nave quando l'avea vista pericolante e sbattuta dalla furiosa tempesta. « Taci — le dice Prospero — tu che non vedesti se non Calibano e costui; credi forse che il mondo non abbia altri suoi eguali? Questi è un novello Calibano, fanciulla insensata, se lo si volesse comparare al restante degli uomini che, vicini a lui, ti sembrerebbero angeli ». Ma la fanciulla risponde: « I miei voti saranno modesti, ma non desidero vedere uomo più bello di lui ». E quando Prospero ha costretto Ferdinando a fare opera faticosa e servile, ella s'offre per compierla in sua vece, e, malgrado il paterno divieto, rivela al giovane il suo nome e, candidamente, anche l' amor suo. Che sa Miranda di civetterie, di maliziose arti d' amore? « Ignoro — ella confessa — quali siano i' volti degli uomini, che abitano lungi da quest'isola; ma sulla mia innocenza, che è il giojello della mia vita, non vorrei per compagno altri che voi ». E, quando sente che Ferdinando pur l' ama di pari amore, le salgono lagrime agli occhi, ma riprende: « Sono

pazza a piangere di ciò che mi dà tanto diletto.... È una fanciullaggine; e più intendo a nascondere quello che provo, più il mio segreto trapela e si manifesta. Lungi da me, inutile vergogna; e tu, santa innocenza, snoda la mia lingua. Son vostra sposa, se mi bramate; se altrimenti volete, morrò vostra vergine fedele. Potete rifiutarmi per compagna, ma non potrete almeno impedirmi d'esservi serva ».

Questo vivo e innocente amore ottiene vittoria; evoca Prospero una gaja e bene augurante visione di numi pagani, per celebrare il fidanzamento de'due giovani e quando la visione è sparita, preso di malinconia al pensiero di quella primavera che sorge e del turbine che forse la investirà fra non molto, e della lotta che anche i figli suoi dovranno forse sostenere contro la umana nequizia e il destino, esce in quello squarcio di mirabile poesia: « Futili così come quelle visioni scompariranno i superbi palagi, i templi solenni, il globo istesso, sì questo vasto globo e tutte le sue generazioni dilegueranno colla rapidità di tutti quei vani prestigi, senza lasciare di sè solco nè traccia. Modellati noi siamo della vana sostanza di che si formano i sogni, e il sonno investe il corso di nostra breve vita » [1]. Così il concetto sofocleo già ricordato nel Macbeth.

Life 's but a walking shadow

è qui ripetuto col famoso

We are such stuff
As dreams are made of, and own little life
Is rounded with a sleep.

[1]) Non sarà inutile confrontarlo con « Toda la vita es sueño — Y los sueños sueño son » del dramma di Calderon, che da quelle parole prende il titolo. In questo dramma però il concetto è cristianamente modificato v. Graf. *Studi drammatici*, Roma, Loescher, 1878 p. 3.—Detto volume comprende pure uno studio su Amleto, p. 41 e segg. — È stato supposto che in Prospero, che abbandona la magia e torna al suo ducato per dare alla tomba *un pensiero su tre*, il poeta abbia voluto rappresentare sè stesso quando lasciò Londra per tornarsene al luogo nativo (fra il 1610 e il 1612). V. Dowden, op. cit. pp. 214-215.

È tempo di concludere. La *Tempesta* è un dramma fantastico in cui ben seppe il poeta, secondochè disse un suo grande ammiratore: Vincenzo Gioberti « riprodurre colle apparenze della realtà i fenomeni proprii dell'immaginazione ». Di questa sua potenza egli diè saggio, oltrechè nei drammi che propriamente si chiamano fantastici, nelle scene famose del *Riccardo 3°*, dell'*Amleto*, del *Macbeth*. Anzi qualche parte del *Macbeth* come gli scongiuri e le predizioni delle streghe [1]) e qualche parte del *Re Lear*, come le scene in cui la finta pazzia di Edmondo e la saviezza del clown vestita di follia fanno così tragico contrasto colla demenza del vegliardo monarca, hanno lo stesso fondamento artistico della *Tempesta*. Gli elementi fantastici di questo dramma son poi mirabilmente fusi cogli altri drammatici e satirici, di cui sopra abbiamo parlato. Sotto il mondo degli spiriti, che Prospero domina in apparenza col libro e colla verga magica e, in sostanza, coll' intelligenza sovrana e la nobiltà dell'anima, è il mondo degli uomini colle sue passioni, colle sue sciagure, colle sue colpe, quel tal mondo che fa piangere i sensibili e sorridere i pensatori. Così il dramma che, per certi rispetti considerati nelle prime di queste pagine, risponde perfettamente a quello che fu chiamato *il secolo delle scoperte*, appartiene a quella che può chiamarsi la poesia eterna dell' umanità. Shakespeare scriveva le sue tragedie mentre Bacone dettava il *De augumentis scientiarum* e gli sono riuscite opere mirabili d'arte e di pensiero. *Divin bateleur* [2]), come l'ha argutamente chiamato il Cherbuliez, egli sogna, egli idealizza; subito dopo egli ci avverte come la vita si svolga diversa da' quei sogni, attuazione monca e imperfetta di quell' ideale. Da ciò quella caratteristica grandiosità dell' opera sua, che sembra riassumere in sè stessa il problema formidabile dell'umana esistenza. In Dante abbiamo il problema e la soluzione: il premio e la pena d'oltretomba ristabiliscono l' equilibrio che fu turbato e rotto qui in terra. Shakespeare ci dà

[1]) V. su questa tragedia lo studio del Ch. Prof. ZUMBINI in *Studii di letterature straniere*. Firenze, Le Monnier, 1893.

[2]) Cit. dal TREZZA. *Dante, Shakespeare, Goethe nella Rinascenza Europea*. Verona. Tedeschi 1888; p. 133.

soltanto il problema; cercare quale sia la soluzione è lasciato allo spettatore; pare che il poeta dubiti non vi sia una norma assoluta per risolverlo; cerchi ognuno nella sua coscienza la chiave per aprire la magica porta dietro cui quella soluzione si cela.

Rabelais dit: qui sait? et Montaigne: peut-être!

Shakespeare è un loro contemporaneo; la grassa satira del curato di Meudon si trova nelle sue opere, come lo scetticismo profondo dell'autore degli *Essais*. Però non lo udiamo mai prorompere nella bestemmia di Bruto morente; il grande poeta ha il culto più tenero, più sincero per la virtù, ha una fede indomabile che essa sola valga a rendere se non più felice, meno infelice la vita; epperciò egli merita coll'ammirazione la riconoscenza dell'umanità.

LE FONTI

(Appendice alla nota 1 pag. 2)

Ecco la traduzione della fiaba che leggesi nel Kuhn:

La figlia del re e l' orco

« C' era una volta un re a cui era morta la moglie, e gli avea lasciata una figlia ancora piccina assai; la nutrice la recava in braccio, e il padre l'amava assai e, dovunque stava o andava, la voleva sempre con sè. Con lei e colla nutrice un giorno il re montò in una barca e s'avventurò in mare; ma repentinamente sorse una grande burrasca e gettò lo schifo contro uno scoglio dove per l' urto si spezzò e tutti miseramente caddero in mare. La fanciullina soltanto si salva in modo miracoloso; un'onda la getta sul lido d'un'isola deserta; soli abitanti ne sono l' orco e sua moglie che vivono in una spelonca. Appena l' orco feroce vede la fanciullina la vorrebbe ammazzare; ma la moglie si commuove al sorriso della piccina e gli dice: « buon orco, lasciala vivere; noi l'alleveremo affinchè essa ci ajuti quando saremo vecchi, » L'orco si lasciò persuadere , ed essi condussero seco la fanciullina la quale presto diventò una splendida ragazza. Ora avvenne che un giorno un nipote del morto re andò a navigare e la sua nave si ruppe contro quegli stessi scogli ov'era naufragata la barca colla figlia del re; ma egli si salvò su d'una tavola e fu pure gettato sul lido dell'isola dell'orco. Andava precisamente a passeggiare sul lido la figlia del re e vide la tavola su cui stava un uomo agitata dalle onde; dapprima dubitò un poco, perchè ella non avea vedute altre creature umane che il feroce orco e l'odiosa sua moglie ; ma il suo cuore balzò di gioja quando vide che il nipote del re

era salvo sul lido. Ella gli asciugò i capelli colle sue vesti e saziò la fame del giovane che era grande, perchè più giorni era stato balestrato qua e là per il mare ed erasi solo cibato di frutti marini che avea potuto procurarsi. Ma ad un tratto ella s'afflisse pensando all'orrido orco e fra le lagrime disse al principe ch'ella temeva l'orco non lo volesse ammazzare. Ma il nipote del re era un ardito giovane, non ebbe paura e andò colla fanciulla nella spelonca. Quando vi giunsero l'orco lo voleva uccidere, ma la fanciulla lo pregò tanto che alla fine venne esaudita e il giovane fu salvo. Soltanto dovette promettere che, appena fosse apparsa una nave presso l'isola, tosto egli se ne andrebbe. Di ciò fu egli ben contento e rimase coll'orco e sua moglie. Or avvenne un giorno che in dito alla figlia del re egli vide un bell'anello e riconobbe, per un segno che v'era inciso sopra, che esso aveva appartenuto al fratello di suo padre da più anni naufragato. Allora si ricordò che anche la figlia del re era scomparsa col padre, ed ebbe per certo che la ragazza non era già, come essa a torto credeva, la figlia dell'orco, ma bensì la figlia del re che tutti ritenevano annegata. Allora egli le svelò tutto, ed ambedue ne ebbero gran gioja al cuore, e pensarono come potessero assieme fuggire dall'isola. La figlia del re, ne' lunghi anni ch'ella avea passati coll'orco, aveva imparato un po' di magia, e, una volta ch'egli era assente, s'impadronì del suo specchio magico, vi guardò dentro e vide ch'eravi un sentiero per uscire dall'isola e che avrebbero potuto raggiungerlo ove si fossero impadroniti della verga magica. Tosto ella svelò tutto al figlio del re, e una sera, mentre dormivano nella caverna l'orco e sua moglie, ella prese la verga magica, andò in cucina e gettò nella pentola della fava e disse: « Rispondi per me finchè tu sia cotta. » Poi s'avviarono ambedue. Poco dopo i due vecchi si svegliarono e non vedendo sul suo giaciglio la fanciulla, cominciarono a chiamarla: « Dove sei? » Rispose la pentola: « Sono al fuoco che mi scaldo. » E avendo ripetuta la domanda una seconda e una terza volta, la pentola rispose sempre lo stesso. Ma poi la pentola non rispose più, e allora essi s'alzarono, e cer-

carono il figlio e la figlia del re, ma senza frutto. L' orco allora s' accorse tutto adirato che gli aveano portata via la verga magica; calzò il suo stivale dalle sette miglia e pensava di presto raggiungerli; chè essi doveano essersi nascosti là vicino. I due giovani intanto s'erano allontanati e non vedeano che l'orco gl' inseguiva; lo scorsero alla fine e allora la figlia del re prese la verga magica e cambiò tutti i dintorni in un vago giardino e mutò il figlio del re in ape e sè stessa in un bel fiore. Cosi l'orco non potè scoprirli e dovette tornarsene senza aver fatto nulla. Andando avanti un poco si meravigliò di quel bel giardino e voleva strappare quel bel fiore, ma ogni volta ch' egli vi si appressava, l'ape gli si posava sulla mano e non lo lasciava fare. Quando l'orco si fu nuovamente allontanato i due giovani tornarono uomo e donna, e pervennero finalmente al paese che apparteneva al padre del figlio del re. Allora grandemente rallegrossi la vecchia regina; i due giovani si sposarono e vissero felici e contenti, e, se non sono morti, sono vivi ancora. »

Le attinenze tra questa fiaba e il dramma di Shakespeare non si protraggono evidentemente oltre la prima parte della fiaba stessa, cioè all'arrivo del principe naufrago ed al suo incontro colla fanciulla; il furto della verga magica, che questa ruba di fatti all' orco e Calibano ha solamente pensato di rubare a Prospero, sono una rispondenza probabilmente casuale. Casuale invece non può essere la relazione fra la *Tempesta* e, due prime parti della *Bella Sidea*:

« Ludolfo principe di Litau (Lituania) e padre di Sidea è vinto e privato del regno da Leudegasto principe di Wiltau (Veltavia o Vilzia); ma Ludolfo possiede una verga magica con cui chiama lo spirito Runcifal e questi gli predice che egli farà prigioniero il figlio del suo nemico e ritornerà finalmente in potenza ed onore.

« Di fatti Engelberto figlio di Leudegasto è vinto da Ludolfo che lo disarma colla verga magica e lo dà a custodire alla bella Sidea. Il prigioniero è duramente trattato e (consueto episodio di molte fiabe) costret-

to a tagliare tronchi e portare alberi. La bella Sidea s' impietosisce e vorrebbe dividere col giovane la dura fatica, e quando poi sente che è figlio d'un principe gli giura fedeltà e il giovane la rapisce ».

Queste le due prime parti del dramma di Ayrer , come le ha riassunte il Simrock. La terza parte contiene avventure che , come già fu detto, non trovano rispondenza nella *Tempesta*.

Può aggiungersi a queste la notizia data dal Dowden che cita la prefazione della *Tempesta* pubblicata dalla Clarendon Press. « Alcuni attori inglesi si trovavano a Norimberga, la città di Ayrer, nel 1604, 1606; e nel 1613 alcuni attori inglesi recitarono in tedesco una *Sedea*. È possibile che Shakespeare avesse una relazione del dramma di Ayrer da qualche compagnia che recitava in Germania ».

Vol. XVIII. Parte II. **Memoria — N.° 2.**

DITTE CRETESE E DARETE FRIGIO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

FRANCESCO COLAGROSSO

L'antichità era rimasta nella memoria degli uomini del medio evo più che di solito non si creda. Non si sarebbe avuta nel secolo decimoquinto quella splendida fioritura di studj classici, se soltanto allora avessero cominciato da lunga « dira obblivione » a erger la chioma « i vetusti divini » [1]. Se nell'età del rinascimento si studiavano con ardore le opere latine e greche, e i letterati professavano per esse un culto, che non ha esempio, delle memorie antiche era, per dir così, vissuto il medio evo, e alla storia sua aveva stretta con intimi legami quella lontana di Grecia e di Roma. Di molte fila antiche s' intessè la tela delle immaginazioni poetiche medievali; anzi una buona parte della letteratura medievale si alimentò di reminiscenze classiche, storiche e mitologiche. Forse mai quel passato lontano si rifece così vivo nella mente del popolo, nè con maggior pungolo gli stimolò la vivace fantasia; anche la donna, « traendo alla rocca la chioma, favoleggiava con la sua famiglia dei trojani.... e di Roma » [2]. I personaggi di quel passato, rivivendo, presero posto tra i personaggi medievali, si mischiarono, si confusero con essi, come in una gran sala da ballo si mischiano e confondono le coppie dei danzanti. E una danza fantastica appare ora ai nostri occhi il mondo medievale, quale si rispecchia in tutti que' canti di vario genere, che mancano d' arte, ma non d' ispirazione.

Nello sviluppo della immaginazione popolare medievale una parte

[1]) Vedi Leopardi, *Ad Angelo Mai*, v. 50 e segg.

[2]) Vedi Dante, *Paradiso*, c. XV, v. 124 e segg.

non piccola tocca all'antichità. Per intendere l'intima struttura della poesia epica, bisogna cercarvi l' elemento classico, che spesso si camuffa: tante volte la trama e il ricamo della tela sono medievali, ma l'ordito è antico. Ci son poemi che derivano addirittura dall'antichità: alcuni sono rifacimenti di poemi antichi, come i romanzi di Tebe, di Troja, di Enea, di Cesare; altri, come il romanzo d' Alessandro, prendono per soggetto fatti storici, intorno a cui la poesia antica non ha lavorato. Si potrebbe aggiungere una terza serie di poemi, in cui gli avvenimenti son d'invenzione medievale, ma i nomi son tolti dall' antichità [1]. Tra storia e mito l' uomo del medio evo non faceva distinzione; l' immensa congerie di nomi e di fatti, veri e favolosi, che s' era venuta accumulando nella sua memoria, prendeva un aspetto solo, e tutto era storia, di cui il trovero si credeva il veridico narratore. Que' romanzi, con tanta disparità di materia, sono somigliantissimi, son suoni che escono da un solo strumento; Polinice, Ettore, Enea, Cesare, Alessandro son fratelli, che aumentano la grande famiglia degli eroi medievali. Quel livellamento di tutte le storie e di tutti i miti, che Dante ci presenta nella descrizione de'mondi di là, s'era veramente avuto nella coscienza medievale; la Divina Commedia, anche per questo lato, è il più bello e istruttivo documento psicologico dell' età di mezzo.

Tra i poemi derivati dall'antichità il più importante è il « Roman de Troie » di Benoît de Sainte-More, che, sebben chierico, cantò nella corte di Enrico II d' Inghilterra le galanti avventure di Medea, di Briseide, di Achille. Benoît è il ceppo vecchio di una larga famiglia di scrittori in versi e in prosa, che fiorì in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra: il suo romanzo, simile in questo ai più grandi e geniali poemi, fu come un fiume, che, dividendosi in più rivoli, va a fecondare terreni diversi, che poi metton fuori erbe e fiori. In Italia esso fu rifatto in prosa latina da Guido delle Colonne, e ramificò in tante scritture più o meno dialettali, di vario valore, che poco tempo dietro dopo lungo obblio sono state, per

[1]) Vedi Joly, *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troie*, Première partie, p. 10 e seg., Paris, 1870.

l'opera diligente d'uno studioso, rimesse in luce [1]). Tre illustri poeti, il Boccacci, il Chaucer e lo Shakespeare immortalarono, accarezzandola con la loro fantasia, una pietosa storia d'amore, che è tra le cose più belle del trovero francese.

Al quale non fu « mamma e nutrice poetando » l'Iliade di Omero. Nel medio evo, se è vero quel che credeva il Du Méril, ci sarebbero state alcune versioni latine dell'Iliade, ma si deve ritenere, che Benoît non le conoscesse, perchè altrimenti a quella divina fiamma si sarebbe scaldato anche lui, e nel romanzo ai proprj episodj avrebbe intrecciati gli omerici. Dell'Iliade era popolare l'« Epitome ac summa » di Pindaro Tebano, ma non ha niente di comune con l'opera di Benoît. La quale si ricongiunge con due altre latine, a cui il medio evo concesse le sue simpatie, con la « Historia de excidio Trojae » di Darete Frigio e l'« Ephemeris belli trojani » di Ditte Cretese, assai più con la prima che con la seconda. A Darete metton capo pure due poemi latini, coetanei press'a poco del romanzo francese, il « De bello trojano » di Giuseppe Iscano e il « Troilus » [2]) di Alberto Stadense, scritto l'uno in esametri abbastanza eleganti e scorrevoli e dedicato ad Enrico II d'Inghilterra, e l'altro in distici facili, se non puri. Ditte e Darete son dai due poeti ritenuti narratori infallibili della guerra di Troja [3]): chi mentisce, è Omero.

[1]) Vedi E. Gorra, *Testi inediti di Storia trojana*, Torino, 1887.

[2]) Questo titolo deriva al poema dalla predilezione del suo autore per i giochetti di parole. Nella prefazione egli scrive:

> Troilus est Troilus, Trojano principe natus,
> Et liber est Troilus ob Troica bella vocatus.

[3]) Di Darete Giuseppe Iscano scrive (lib. I, v. 24 e segg.):

> Mira quidem dictu, sed vera, advertite, pandam:
> Nam vati Phrygio Martem certissimus index
> Explicuit praesens oculus, quem fabula nescit.

E Alberto Stadense verso la fine del suo poema:

> Nulla poetarum posuit figmenta, Daretis
> Historiam, soliti scribere vera, tenens.
> Et Phrygius fuit iste Dares et tempore belli
> Ipse quidem miles proelia visa refert.

Le storie di Ditte e Darete sono narrazioni favolose, romanzi. La parola « romanzo » non è antica, ma è antico il genere di scritti, a cui si applica. Il romanziere è come il poeta; se non che, mentre il poeta si compiace delle sue immaginazioni, di cui sa che i lettori, lo riconosceranno creatore, il romanziere si studia di far creder vere le cose ch' egli inventa, e conta sulla credulità de' lettori, come fanno per l' appunto Ditte e Darete, che si mettono in guardia contro i dubbi della critica, allegando autorità immaginarie [1]). I romanzi antichi si possono distinguere in tre età: l' attica, l' alessandrina e la romana [2]). Scritti in prosa, camminano di lato alla storia, e come da essa prendono fatti veri per sposarli alle favole, così riescono a far passare in essa delle favole; perchè i romanzieri non dicono volta per volta: badate, questa è un' invenzione, quest' altra è una verità, e capita perciò che la distinzione non sappiano più farla i lettori. Quando il Manzoni, in proposito di quel che faceva il povero vicario di provvisione, assediato dalla folla affamata, scriveva che la storia è avvezza a indovinare, forse pensava anche a quanto d'immaginario vi rifluisce dai romanzi. Bene spesso tra gli antichi ci fu chi levò la voce contro le intrusioni di fatti immaginarj nella storia, contro quelle derivazioni dai romanzi. Storia e romanzo si mescolano sin nella prima età, ma la meschianza diventa molto più frequente nella seconda, quando il gusto alle favole si acuisce e rinforza nella immensa impressione prodotta dalle conquiste di Alessandro, in quella scossa che ne ricevette la fantasia popolare [3]). Vengon fuori storie favolose del grande macedone, e si prende insieme a ritessere la narrazione della guerra trojana, vecchio soggetto e vecchio amore dell' arte greca. La prosa da tanto tempo s' era impadronita delle leggende trojane, é i logografi avevan cercato di render verisimili i racconti immaginosi de'poeti: in Ellanico, per esempio, il combattimento omerico con lo Scamandro non è che la lotta di un nuotatore intrepido con le onde di un fiume impetuoso. Nel-

[1]) Vedi Chassang, *Histoire du Roman dans l'antiquité*, p. 1 e seg., Paris, 1862.

[2]) Vedi Chassang, *Op. cit.*, p. 4.

[3]) Vedi Chassang, *Op. cit.*, p. 72.

l'età alessandrina la guerra di Troja dà origine a una serie non breve di romanzi, in cui s'intravvede il proposito di contradire a Omero. Anzi tra romanzieri ed eruditi si forma come una lega contro l'antico poeta; ma uniti nell'attacco, essi poi si separano per difendere ciascuno la propria causa, e chi favorisce i greci, chi i trojani, chi questo, chi quell' altro eroe [1]). Or quella fioritura romanzesca è andata quasi tutta perduta; Ditte e Darete si possono considerare come rimettiticci di piante distrutte, i quali rampollano alla fine dell' età romana.

Le due operette, che vanno sotto que' nomi, ci attestano le frodi, che solevano usarsi per dar credito a storie favolose. Ditte e Darete sarebbero due testimoni della guerra di Troja, l'uno greco e l'altro trojano, che scrissero le loro memorie. Il manoscritto in caratteri fenici di Ditte, rinvenuto da alcuni pastori cretesi in una tomba apertasi per terremoto, sarebbe stato portato a Nerone e trascritto in greco; poi da L. Settimio sarebbe stato tradotto in latino. Il libro di Darete, non sappiamo in qual lingua da prima scritto, sarebbe stato trovato in Atene da Cornelio Nepote, che tradottolo in latino l'avrebbe dedicato al suo amico Sallustio. Questi ritrovamenti curiosi inaspettati hanno avuto un lungo seguito, e i documenti che saltan fuori da tombe scoperchiate, son molti. Anche al Rabelais venne in mente di far ritrovare in una tomba di bronzo la genealogia di Gargantua, « scritta non su carta, non su pergamena, non su cera, ma su corteccia d' olmo », come su tiglio era scritta l' efemeride di Ditte.

Sono, in somma, le operette di Ditte e Darete due falsificazioni; e pure da tanti e per tanto tempo ci si è creduto. Brunetto Latini, toccando nel suo « Tresor » della storia trojana, si riferiva al « grant livre de Troie », con cui alludeva, secondo il Sundby [2]), a Ditte e Darete. Nell'età del rinascimento gli onori non mancarono ai falsarj, e i loro libri furono tra i primi a esser stampati. In Italia nel

[1]) Vedi Chassang, *Op. cit.*, p. 371 e seg.

[2]) Vedi Sundby, *Della vita e delle opere di B. Latini*, p. 94 della traduz. ital. di R. Renier, Firenze, 1884.

cinquecento Tommaso Porcacchi li traduceva, e li considerava come « il primo anello della Collana Istorica Greca » [1]). In Francia nel secento erano innalzati alla dignità di classici, e madama Dacier ne offriva al Delfino una edizione commentata [2]). In principio del nostro secolo un nuovo traduttore, il Compagnoni, li metteva nella « Collana degli scrittori greci », pubblicata a Milano dal Sonzogno, come relatori contemporanei dell'assedio di Troja [3]). Nel '32 Michele Buono presentava « al pubblico una letterale traduzione in versi sciolti italiani delle due Iliadi di Darete Frigio e di Ditte Cretese, ambi presenti alla famosa guerra di Troja » [4]).

Le discussioni intorno ai due libri apocrifi non tardarono. Quando furono scritti? I testi latini, che abbiamo, sono originali, o traduzioni dal greco? Se furono greci i testi originali, dobbiamo ammettere che fossero più ampj, e venissero poi compendiati dai traduttori latini? O ci furono fin da principio traduzioni latine complete, le quali poi scomparvero, lasciando il posto ai compendj, pervenuti a noi? Ecco le questioni, che cominciarono sin dal secento. Primi a trattarle furono il Perizonio, il Dederich, il Mercier, l'Obrecht, madama Dacier, i quali in buona parte ammisero i testi greci. Ai tempi nostri la discussione si è ripresa con dottrina e sodezza di argomenti da critici tedeschi e francesi, come il Dunger, lo Joly, il Meister, il Körting, G. Paris, il Jäckel, il Haupt, il Wagener, il Greif, che sono i più notabili. Chi, veramente, aprì il fuoco, fu il Dunger, che il '69

[1]) Della traduzione del Porcacchi ho visto la ristampa fatta a Verona nel 1734. Ingannato da questa data, il Gorra credette il Porcacchi del secolo passato (Vedine l'*Op. cit.*, p. 367 in nota).

[2]) Vedi Dictys Cretensis et Dares Phrygius, *De bello et excidio Trojae in usum Serenissimi Delphini cum interpretatione Annae Daceriae.* Cito la ristampa fatta nel 1702 ad Amsterdam, nella quale è aggiunto il poema di Giuseppe Iscano.

[3]) Vedi *Ditti Cretese e Darete Frigio storici della guerra trojana volgarizzati dal Cav. Compagnoni*, Milano, 1819. Alla traduzione va innanzi, in forma di lettera, una lunga prefazione, in cui si cerca di provare la veridicità de' due storici.

[4]) Vedi *Le Iliadi di Darete Frigio, e Ditte Cretese tradotte in versi sciolti italiani dal sig. Michele Buono*, tomo I, p. 9, Napoli, 1832.

nella sua bella dissertazione « La leggenda della guerra trojana nei suoi rifacimenti medievali e nelle sue fonti antiche » sostenne l'opinione, che non ci siano stati mai testi greci di Ditte e Darete, e i due libri pervenutici non siano compendj, ma opere originali [1]. Gli diede ragione lo Joly nel mirabile studio, che premise al testo di Benoît de Sainte-More, pubblicato la prima volta per intero. A combattere l'uno e l'altro sorse il Körting. La disputa non finì subito: meglio armato ridiscese in campo il Dunger, al Körting si allegò il Jäckel, altri critici si fecero avanti, e seguirono nuove battaglie e scaramucce.

Da noi, che io sappia, alla disputa nessuno partecipò, anzi tutto quel battagliare passò quasi sotto silenzio. Il 1889 Egidio Gorra, nella introduzione ai « Testi inediti di storia trojana », discorse la questione intorno a Ditte e Darete, ma, cacciato dal suo lungo tema, non disse quanto occorrerebbe per aver della cosa un concetto chiaro e intero. Una conoscenza esatta delle operette de' due falsarj, le quali hanno non pochi addentellati con le letterature neo-latine e germaniche, giova a quella che può chiamarsi genealogia letteraria, e a me non pare di aver perduto il tempo, raccogliendo in queste pagine, di sopra libri specialmente tedeschi, le dotte discussioni. All'altrui ho aggiunto del mio.

Cominciamo, adunque, da Ditte.

I.

Ditte si dà l'aria di storico ben informato e sicuro [2]. Militando sotto Troja, come compagno d'Idomeneo e Merione, assistè allo svolgersi della guerra; da Ulisse apprese quanto era avvenuto prima, e da Ulisse e Menelao, allorchè furono in Creta, i casi de' greci tor-

[1]) Vedi Dunger, *Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihre antiken Quellen*, p. 7 e segg., Dresden, 1869.

[2]) Vedi in Dunger, *Ueber die ursprüngliche Abfassung und die Quellen der Ephemeris belli Trojani* (Dresden, 1878) il cap. « Quellen und Behandlungsweise des Stoffes ».

nanti in patria; altre notizie ricevette da Neottolemo, che lo volle presente al suo matrimonio, e altre raccolse da sè in Delfo. Bandisce dal racconto ciò che sia straordinario o favoloso, e volentieri colloca in riposo gli dei, che son tanto affaccendati in Omero; anzi, da buon evemerista, ne trasforma alcuni in uomini. Non crede per esempio, ai guerrieri nascosti nel cavallo di legno. Teti è figlia di Chirone, che non è un centauro; gl' invitati alle sue nozze, che si segnalano nella danza e nel canto, ricevono il nome di Apollo e Bacco, e, se son donne, di Muse, e perciò quel banchetto è stato detto degli dei. Tra Menelao e Paride duellanti non si mettono in mezzo divinità. Circe e Calipso son due regine isolane, che con vezzi e moine innamorano di sè i forestieri; Scilla e Cariddi due pericolosi gorghi marini. Ai fatti Ditte assegna cause naturali, e talvolta lascia indeciso, quale fra due sia la vera. Così Filottete è mandato a Lemno per esser guarito dai sacerdoti di Vulcano, e la peste scoppiava nel campo greco non si sa se per ira divina o per la malaria. Non potendo mettere insieme tanti fatti da riempirne il tradizionale decennio della guerra, Ditte pensa bene di farla durare due anni, dopo otto di armamenti. Poichè è stato presente alle battaglie, ci sa dire chi comandava l'ala destra dell' esercito, chi la sinistra, chi il centro. Ci sa dire pure, come si chiamavano i guerrieri, e mentre Omero cita per nome diciotto figli di Priamo, egli ne menziona non meno di trentasei. Veramente di nomi non difetta. Di due donne, Briseide e Criseide, che Omero ci fa conoscere con il loro patronimico, egli ci dice i veri nomi, che sono Ippodamia e Astinome.

Ditte, naturalmente, parteggia per i greci. I trojani sono barbari, crudeli, non rispettano i morti, e combattono senza ordine: selvaggio è financo il loro grido di guerra. I figli di Priamo sono prepotenti, avari, brutali, e per odio contro di essi le popolazioni di Asia rinunziano all'amicizia del re: non si salva nemmeno il valorosissimo Ettore. Tutti i riguardi di Ditte son per que' trojani, che favoriscono i greci. Antenore è uomo di santi costumi, difende il popolo contro la prepotenza de' Priamidi, e detesta il ratto di Elena, tanto che non ha voluto più presso di sè suo figlio Glauco, il quale era stato compagno di Paride in quel misfatto. Anche Enea proteg-

ge il popolo, ed è molto stimato dai greci: quando il tempio di Apollo è contaminato dall' uccisione di Achille, egli si sente offeso nella sua pietà, e non vuol più combattere, e segue Antenore, che sta trattando co' greci la secreta resa di Troja. Eleno, che, secondo una leggenda posteriore ad Omero, passa dalla parte de' greci, gode pure la simpatia di Ditte, che gli concede l'onore di ferire Achille.

Compagno d'Idomeneo e Merione, Ditte li esalta entrambi. Idomeneo è uno de' quattro principi, ai quali, deposto Agamennone, vien affidata la direzione suprema della guerra, uccide Acamante, che Omero fa morire per mano di Ajace, e tre figli di Priamo, e riceve nei giuochi in onore de' caduti il terzo premio. È lui poi che educa in Creta Oreste, e lo assiste nel ritorno in patria; ed in questo Ditte si ribella alla tradizione, che pur conosce, perchè conosce il focese Strofio, il comune ajo di Oreste, ma di lui, inventando forse di suo capo, dice, che a proteggere il giovinetto lo induceva l'offesa di Egisto, il quale aveva repudiata la moglie, che era sua sorella. Ditte uguaglia Merione a Idomeneo, mentre secondo Omero ne è il servo, lo scudiero: valoroso in battaglia, Merione è pur tra gli ambasciatori, che trattano la pace coi Trojani, e, in fine, alla morte d'Idomeneo, diventa re di Creta. La quale, come patria dello storico, acquista una grande importanza, e dà principio al racconto. Il nome che lo storico prende per sè, deriva, secondo il Dunger, dal monte « Dicte » di quell' isola, così noto che i poeti latini usano « dictaeus » per « cretensis »; ed è per l'appunto l'affettata carità per la natia Creta che glielo suggerisce.

Molte altre alterazioni dell' antica leggenda trojana hanno origine da spiccate simpatie e antipatie di Ditte per certi personaggi; si può dire, che egli faccia continua opposizione ad Omero, e per star nelle sue grazie, un eroe non deve aver ricevuto le lodi del poeta.

I due eroi prediletti di Omero, Achille e Ulisse, son trattati male da Ditte. Achille è bello e valoroso, ma in lui c'è « vis quaedam inconsulta et effera morum impatientia », tanto che stizzitosi con Agamennone, farebbe strage dell'esercito, se non s'intromettesse Ulisse. Allontanatosi dal campo, di lui non si sente affatto bisogno, perchè Ajace tien fronte ad Ettore; e non sembra partecipare alla battaglia dopo

la morte di Patroclo, mentre Omero ce lo presenta allora terribile. Uccide, ma in agguato, Ettore che spensierato andava incontro a Pentesilea, e nello scavalcar questa egli non ha nessun merito. È spietato col vecchio Priamo, e per aver Polissena, di cui è innamorato, non si fa scrupolo di tradire i suoi compagni d'arme. I soldati non si addolorano per la sua morte, « quippe animo inhaeserat Achillen saepe consilia prodendi exercitus inisse cum hostibus ». Ulisse poi non è che un gran furbo. Invidioso e maligno si mostra con Palamede; crudele con Priamo, che nel campo greco egli ingiuria, mentre gli altri s'impietosiscono a quella sconsolata canizie. In battaglia non fa prodigi di valore, anzi fugge davanti a Telefo, e non appare nella zuffa intorno al corpo di Achille, nella quale, in vece, Omero lo fa segnalare.

Gode il favore di Ditte Palamede, che non è mai ricordato nel l'Iliade. Uomo, « domi belloque prudentissimus », è mandato come ambasciatore a Troja con Menelao e Ulisse, e con la sua eloquenza fa una profonda impressione. Omero vi fa andare solo Menelao e Ulisse. In Aulide, mentre il comando della flotta si dà ad Achille, Ajace e Fenice, quello dell'esercito di terra lo ricevono Palamede, Diomede ed Ulisse, ed essendo stato deposto Agamennone, nella elezione del duce supremo Palamede risulta in primo luogo. Saputosi che l'oracolo di Delfo incarica Palamede di sacrificare ad Apollo Sminteo, molti se ne rallegrano. La sua morte è pianta da tutti i greci.

Ajace è il più forte di quanti combattono sotto Troja, e forse il più buono. Fedele amico di Achille, gli erige, nella universale incuria, un sepolcro sul lido, e Neottolemo riconoscente gli vuol bene come a suo padre. Ditte niente sa della pazzia di Ajace. Il quale non contende ad Ulisse l'armatura di Achille, ma il Palladio; vinto, minaccia di vendicarsi, ma il giorno seguente lo trovano ucciso. Il sospetto del delitto cade su Ulisse, colpevole anche della morte di Palamede.

Antipatici a Ditte sono due eroi celebrati da Omero: Agamennone e Menelao. Agamennone da prima cerca di guadagnarsi i principi greci con una larga distribuzione di oro; in Aulide, tuttavia, vien deposto, e se riacquista il comando supremo, i duci speciali della flotta e dell'eser-

cito di terra col fatto glielo restringono. Non ha nemmeno il merito di promuovere gli apparecchi della guerra, di rado prende parte ai combattimenti, e nell'esercito ha voce d'aver dato mano all'uccisione di Palamede. A Menelao nega Ditte l'onore, che gli concede Omero, d'uccidere Pilemene, e nell'altro d'uccidere Euforbo gli dà per compagno il locrese Ajace. Non molto simpatico gli è pure Patroclo, le cui gesta, circondate di tanto splendore dal canto d'Omero, riduce a ben poca cosa.

Or questa storia di Ditte fu scritta prima in greco, e poi tradotta e compendiata da Settimio, o la scrisse Settimio, e finse d'averla tradotta da un testo greco, di cui avrebbe ristrtto in un solo gli ultimi quattro o cinque libri? Di un manoscritto greco di Ditte non si ha notizia, e quattro secoli dietro invano lo cercò Costantino Lascaris. Il Körting di codesta mancanza non s'impensierisce, perchè, se noi volessimo cancellare dalla letteratura tutti gli autori, i quali si sa che vissero e scrissero, ma di cui non è rimasta neppure una riga, faremmo un bel lavoro di distruzione [1]). Ma il fatto è, che non si sa che un Ditte greco vivesse e scrivesse; le più antiche testimonianze, ben considerate, lascian supporre solo il libro latino a noi pervenuto. Vediamole. La prima è quella di Siriano, che nel commento alla retorica di Ermogene ricorda l'uso che fece Ditte della scrittura, tramandata da Cadmo e Danao. Ciò Siriano potè apprendere da un luogo del Ditte latino. Che egli fosse in grado d'intendere il latino, non parrà strano a chi sappia, che verso la metà del quinto secolo insegnava filosofia in Atene, dove affluivano scolari da tutto il mondo, ed era uomo dotto anche in filologia. Nelle scuole greche erano penetrati gli studj latini, anzi dai tempi di Costantino a quelli di Giustiniano vi dovettero fiorire, perchè non solo si tradussero opere latine, e un Dositeo compose una grammatica latina per uso dei greci, ma anche scrissero e poetarono in latino alcuni greci di nascita, come Ammiano Marcellino e Claudiano. Al quarto secolo risale un'importante grammatica latina di un greco Diomede.

[1]) Vedi Koerting, *Dictys und Dares*, p. 12, Halle a/S., 1874. Mi risparmierò in seguito di rimandare a quest'opera, che ora cito una volta per sempre.

e nel sesto un'altra, rimasta famosa per tutto il medio evo, ne scrisse Prisciano a Costantinopoli. I greci, osserva il Körting, non si sarebbero mai dati la pena di leggere un libro latino intorno alla guerra di Troja, essi che su questo argomento ne avevano tanti e splendidi. Ma il Körting non pensa, che non ne avevano uno, il quale abbracciasse tutta la guerra sino al ritorno de' greci in patria, e la esponesse con un certo rigore storico.

Una seconda testimonianza sarebbe quella di Prisco Panite, ma è troppo indeterminata, e se il Dederich la riporta, il Körting ci rinunzia. Piuttosto è da tener conto dell'altra di un anonimo citato dall'Allacci. Poichè codesto anonimo, a prova che Ditte s'intendeva dell'arte oratoria, adduce il fatto, che Palamede, Ulisse e Menelao pronunziano, come ambasciatori, de' discorsi, il Körting subito osserva, che non è il Ditte del nostro compendio latino, dove solo Palamede parla nell'ambasceria ai Trojani, ma il Ditte dell'opera completa. E s'inganna, perchè dimentica, che nel II libro dell'efemeride c'è un'altra ambasceria di Menelao e Ulisse, e parla prima Menelao, e poi Ulisse, che fa un discorso con tutte le regole dell'arte. Se l'anonimo conoscesse il Ditte latino direttamente o di seconda mano, non si può determinare.

Testimonianze meno antiche son quelle di Suida, Eudochia e Zonara. Poco importante è la prima, perchè non si fonda su una conoscenza diretta di Ditte, ed è oscura; insignificante è la terza, che deriva dalla prima, ed è, per giunta, di un tempo, in cui secondo il Körting il testo greco di Ditte doveva già essersi perduto. Importantissima invece è la testimonianza di Eudochia, della dotta moglie del l'imperatore Costantino X, perchè da lei sappiamo, che nel secolo decimoprimo in Costantinopoli era nota la traduzione latina di Ditte. Non credo che Eudochia leggesse il libro, come il Dunger ammette [1]), perchè non solo sbaglia il nome del traduttore, scrivendo « Σεπτημῖνος », ma afferma che la traduzione fu fatta per ordine del re, mentre Settimio chiaramente dice, che essendogli capitata nelle

[1]) Vedi Dunger, *Ueber die urspr. Abfassung* ecc., p. 11. Se ne legga l'intero capitolo « Alte Zeugnisse über Dictys ».

mani l'opera di Ditte, avido di apprendere la vera storia di Troja, e anche per passare il tempo, volle tradurla in latino. A ogni modo, abbia pure Eudochia presa la notizia da altri, certo è che allora i dotti conoscevano il libro latino. Lo Joly viene alla conclusione, che Eudochia ignorasse l'esistenza di un testo greco di Ditte [1]). A che citare una traduzione latina in tempi, in cui, come vorrebbe il Körting, la conoscenza del latino sin dalla fine del sesto secolo era spenta? Chi oggi, parlando di un'interessante opera dell'antichità, stimerebbe opportuno notare, che di essa esiste una traduzione in russo o in altra lingua poco nota?

A confermare il Körting nella opinione, che ci fosse un testo greco completo di Ditte, induce l'uso che ne fecero parecchi scrittori bizantini, cioè Giovanni di Antiochia, Giovanni Malala, Cedreno, Isacco Porfirogenneto e Tzeze, o per dir meglio l'uso che ne fece Malala, perchè i tre ultimi attinsero da questo, e probabilmente anche il primo. Se si riesce a dimostrare, che Malala poteva intendere il latino, cade il più saldo puntello della opinione del Körting. Il quale comincia col dire, che Malala avrebbe citato espressamente il testo latino, se di esso si fosse servito. Ma, per render credibile il suo racconto, a Malala importava solo appoggiarsi all'autorità di Ditte come contemporaneo della guerra trojana, e non si credeva tenuto a dichiarare di aver letto l'opera dello storico in greco o in latino. Non era ancora il tempo che un autore si sentisse obbligato a citar con esattezza le proprie fonti. Cedreno non cita mai Malala, pur copiandolo quasi a parola, ma dice di attingere a Ditte, che non conosce; così pure fanno Isacco Porfirogenneto e Tzeze. Guido delle Colonne parla con la massima sicurezza del Ditte greco, mentre copia allegramente Benoît de Sainte-More, che non nomina; e un tedesco, nel secolo decimosesto, dà come tradotta dal greco la storia di Ditte.

Malala, dice il Körting, non poteva sapere il latino, la cui conoscenza in oriente s'era venuta spegnendo dalla fine del sesto secolo. E non dice il vero. Due cose dovevano mantener vivo lo studio del latino:

[1]) Vedi Joly, *Op. cit.*, p. 196.

le leggi, da cui di recente Giustiniano aveva tratto il troppo e il vano, e la religione cristiana, non ancora divisa nelle chiese romana e greca. Anna Comnena, che è del secolo decimoprimo, ci apprende, che nelle scuole si studiava il latino; e più tardi, nel secolo decimoquinto, sapevano il latino i greci, che vennero in Italia a insegnare la loro lingua. Ma, osserva il Körting, Malala era di Antiochia, e la Siria tra le province dell' impero bizantino era di quelle, in cui secondo ogni probabilità il latino doveva meno conoscersi. E in vece, come dimostra il Dunger [1]), era il contrario: la Siria contava un osservabile numero di scrittori latini, e tre eran proprio concittadini di Malala, cioè Ammiano Marcellino, già ricordato, Rufino, che scrisse intorno alla metrica di Terenzio, e il vescovo Evagrio. Antiochia inoltre era un centro di cultura, e aveva una pubblica biblioteca, che certo non difettava di opere latine, e una scuola famosa, di cui ne' suoi scritti parla Libanio.

C' è poi in Malala un bel mucchio di parole latine. Il Körting crede che esse fossero già entrate nella lingua greca per le note relazioni tra Roma e Costantinopoli, e Malala le potesse usare, pur ignorando il latino. In tal caso quelle parole dovrebbero esser tutte de' termini tecnici, ma di fatto non sono; Cedreno, poi, la cui opera è tre volte più ampia di quella di Malala, non ha tanti latinismi, quanti ne ha Malala. Il Körting ha fatto il conto delle parole latine usate dal nostro cronista: sono centocinquantasette, di cui cinquantacinque son comuni a Cedreno [2]). Ma accanto ai frequenti latinismi ci sono le frequenti citazioni di scrittori latini, le quali non meno, anzi più di quelli, valgono ad attestare nel cronista bizantino la conoscenza del latino. Son citazioni di seconda mano, dice il Körting, e lo provano gli spropositi che Malala commette, e che non commetterebbe, se avesse avuto sott' occhio i testi originali: così, per esempio, chiama « ποιηταί », Sallustio e Cicerone; cita Virgilio, quando racconta che Enea fuggì dall' Africa per paura di Jarba, e Lucano per attestare che Cesare

[1]) Vedi Dunger, *Ueber die urspr. Abfassung* ecc., p. 17. Se ne legga il capit. « Dictys als Quelle der Byzantiner ».

[2]) Vedi Dunger, *De Dictye-Septimio Vergilii imitatore*, p. V, Dresden, 1886.

uccise Pompeo in Egitto, e che Augusto fece giustiziare Bruto. Ma, osserva il Dunger, « ποιητής » in greco non significa solo poeta, e che Malala avesse ben letto Sallustio, si rileva da un luogo della sua cronaca, in cui non solo cita la Catilinaria come scrittura di Sallustio, ma ne riferisce un particolare insignificante, che cioè Cesare nel suo discorso nominò Perseo, re di Macedonia. E poi di errori se ne commettono per smemorataggine, e sa di soverchio scetticismo il negare la conoscenza della lingua latina a chi cita dodici scrittori latini, una volta Sallustio, Giovenale, Suetonio, Plinio, Floro, Licinio e l'ignoto Brunichio, il cui manoscritto Malala afferma d'aver ritrovato in Tessalonica, due volte Eutropio, Servio e Lucano, tre Livio e sei Virgilio. Il frantendere qualche passo latino è piuttosto una prova che Malala si cimentasse col testo originale; e frantese egli veramente un passo del commento di Servio a Virgilio e un altro di Livio. Le citazioni di Virgilio son talvolta così minuziose, che il Körting per disfarsene ammette una parafrasi dell'Eneide in prosa greca, della quale non si è mai avuta notizia, mentre si sa che furono tradotte in greco le Georgiche. Una volta Malala trascrive tale e quale, ma con lettere greche, un verso e mezzo di Virgilio [1], e la supposta parafrasi certo non lo doveva contenere. Egli sa che Giovenale menziona Paride, mimo alla corte di Domiziano, e aggiunge che fu bandito per questo; sa pure che Floro attinse da Livio.

Nel quinto libro della sua cronaca, che è appunto quello, in cui si narra la guerra di Troja, Malala ha una filza di ritratti dei maggiori eroi greci e trojani, la quale si allunga in Isacco Porfirogenneto e Tzeze. In Ditte que' ritratti non ci sono: di dove Malala li potè prendere? Il Dederich, il Hertzberg, il Körting credono, che i ritratti fossero da principio in Ditte, e poi andassero perduti. Ne' ritratti anzi il Körting crede di avere un buon rincalzo alla sua opinione, che una volta esistesse un testo greco completo di Ditte. I ritratti vi avrebbero formato un libro a sè, forse il decimo, una specie di appendice illustrativa: col tempo, quando de' libri precedenti non si sentì più bisogno per i compendj di Malala e di Cedreno,

[1]) Cioè *Eneide*, lib. IV, v. 302 e seg.

quello solo si sarebbe salvato nel naufragio, perchè caro ai bizantini, rimbambiti nella loro vecchiaja. Così, sempre secondo il Körting, tra la fine del secolo decimoprimo e la metà del seguente, i ritratti, fortunate reliquie, vennero nelle mani di Isacco Porfirogenneto e di Tzeze. Il Dunger, che cominciò col seguire il Dederich [1], finì per ritenere i ritratti una invenzione di Malala. Non possiamo stare col Körting, perchè riuscirebbe difficile spiegarci, come il medio evo di quella parte di Ditte, per la quale doveva più interessarsi, e che aveva per un certo tempo mantenuta in vita, si mostrasse poi così incurioso da farla perdere. Ha ragione, in vece, il Dunger? O ha ragione lo Joly, il quale crede che Malala avesse sott'occhio, riuniti in un sol volume, Ditte e Darete, e da Darete prendesse i ritratti? [2]).

I ritratti di Darete, osserva il Wagener [3]), son diversi da quelli di Malala, perchè, mentre l' uno rileva le qualità morali de' personaggi, l' altro si ferma più alle fisiche. Ma questo diverso punto di vista nel ritrarre non basta a togliere ogni rapporto tra Darete e Malala, nè le somiglianze fra i ritratti delle due serie si spiegano, come vuole il Wagener, co'tipi fissi, che gli scultori e i pittori greci avevan seguiti nel rappresentare gli dei e le dee, gli eroi e le eroine, perchè son somiglianze di cose, che nè plastica nè pittura esprimono. Il Dederich aveva già pensato a una fonte comune ai bizantini e a Darete, ma gli falliva la congettura di un Ditte greco più compiuto: è merito del Haupt d' aver ravvisato la fonte comune in Sisifo di Coo, la cui opera, ora perduta, è più volte citata da Malala [4]). Una prova è questa, che in passi che Malala certissimamente tolse a Sisifo, ricorrono ritratti, che mostrano d' aver la stessa origine di quelli della filza suddetta. Ha peso anche il fatto, che tra i ritratti di Malala e degli altri bizantini manca quello di Teucro, che pur ebbe nella guerra una parte importante; e tale omissione riuscirebbe solo Sisifo a spiegarcela, il quale, fingendo, come un

[1]) Vedi la nota a p. 17 in Dunger, *Die Sage vom trojan. Kriege* ecc.

[2]) Vedi Joly, *Op. cit.*, p. 194.

[3]) Vedi *Philologus*, vol. XXXVIII, p. 110 e seg.

[4]) Vedi *Philologus*, vol. XL, p. 107 e segg.

luogo di Tzeze induce a credere, d'aver scritto la storia trojana in nome di Teucro, di cui dava a intendere d'essere il « γραμματεύς », non poteva far fare all' eroe il proprio ritratto.

Un confronto tra Malala e Ditte ci scoprirà le fonti, da cui ognuno, per parte sua, attinse, e ci avvierà ancor meglio per la soluzione della questione intorno all' esistenza d' un Ditte greco. In ciò ci sarà vera spia il Greif, che ha saputo avanzarsi spedito nella via aperta dal Haupt [1]).

Malala si scosta dalla tradizione comune nel narrare la storia di Paride: è minuzioso, e assegna de' fatti l' anno, il mese, il giorno con la massima precisione. Priamo, appreso dall'oracolo, che Paride, testè natogli, sarebbe a trent' anni la rovina di Troja, gli cambia il nome, e lo manda a far educare da un contadino in un paese, che cinge tutto di mura. Quivi cresce il fanciullo, e ben presto si segnala per le sue belle doti: compone pure un canto in lode di Venere, la quale egli mette innanzi a Giunone, a Minerva e alle altre dee. Due anni dopo la minacciosa data dell' oracolo, Priamo, credendosi fuor di pericolo, fa venire in Troja Paride, e con grandi feste l'accoglie. Indi lo manda in Grecia a ringraziare l' oracolo di Apollo, e insieme lo fornisce di doni per i re europei e di lettere, nelle quali li prega di voler ricevere cortesemente il giovine principe. A Sparta Paride vien ospitato da Menelao, che, dovendo andare in Creta per un sacrificio a Giove ed Europa, liberamente lo lascia in corte, perchè si rifaccia de'disagi del viaggio. Un giorno vede passeggiare nel parco Elena, se ne innamora, e ajutato da Etra, congiunta di lei, la induce a fuggire. Dopo avere, secondo il comando del padre, sacrificato ad Apollo, lascia la Grecia, e se ne va in Egitto presso il re Proteo. Menelao, avvertito dalle guardie del palazzo, subito ritorna, pieno d'ira per la infida condotta di Etra. Or Malala ampliò, inventando di suo capo, il breve racconto di Ditte, o di questo ebbe sott'occhio un testo più compiuto? Nè l'una cosa, nè l'altra. Se Ma-

[1]) Vedi in Greif, *Die mittelalterlichen Bearbeitungen der Trojanersage* (Marburg, 1886) l' intero cap. « Johannes Malalas », che ho seguito, come meglio m' è parso.

lala, infatti, suole, ogni volta che si serve di Ditte, stargli stretto ai panni, sarebbe molto strano, che in questo unico luogo si permettesse tanta libertà. Dato poi, che Malala conoscesse un più compiuto Ditte, come mai in tutti gli altri luoghi si atterrebbe, quasi letteralmente, al compendio di Settimio? Ma c'è un argomento decisivo. Nel Ditte latino il vecchio Priamo, quando prega Achille di rendergli il corpo del morto Ettore, dice che le sue sventure son derivate dall'aver messo al mondo Paride: ricorda il sogno di Ecuba, la profezia degli aruspici, l'ordine dato da lui di uccidere il bambino, la compassione della madre, che lo volle salvo, e di nascosto lo fece allevare ad alcuni pastori del monte Ida, il venir su del giovinetto, la sua bellezza, il suo viaggio in Grecia e il ratto di Elena. Tutte cose, che non hanno a che fare con la narrazione di Malala, la quale mette capo ad altra fonte; e questa non può esser che Sisifo, perchè al bizantino, voglioso sempre di far pompa della sua dottrina, non sarebbe parso vero di citare un nuovo autore.

Per spiegar le somiglianze, che presentano Ditte e Malala nel racconto del ratto di Elena, non c'è altro mezzo, che ammettere d'aver Ditte attinto anche lui a Sisifo, tanto più che Malala stesso un pajo di volte attesta, che nella esposizione di alcuni fatti i due scrittori s'accordano. Una circostanza osservabile è, che Malala in un passo, tolto certamente a Sisifo, nomina accanto a Teucro Idomeneo cretese, e Ditte pure allo stesso proposito mette vicino i due eroi. Niente di più facile che stretti rapporti stabilisse Sisifo fra Teucro e Idomeneo, o spesso li nominasse insieme, e che l'essersi Sisifo dichiarato compagno d'arme e scrittore di Teucro facesse venire in mente a Ditte di collocarsi con le stesse attribuzioni al fianco d'Idomeneo, fingendosi nativo di Creta. E mentre Malala lascia nel fondo della scena Creta, dove co' suoi parenti va Menelao dopo l'arrivo di Paride a Sparta, Ditte fa larga menzione della sua patria, abbreviando il racconto delle avventure del principe trojano. Assennato e sobrio scrittore, Ditte credesi in obbligo di sfrondare Sisifo di tutte quelle false insulse particolarità, che dovevano render ridicolo Malala, e scarta financo i ritratti, de'quali rimane solo qualche traccia in alcune frasi riguardanti Elena ed Achille.

Malala racconta, che Peleo, Teti e Chirone, pregati, acconsentono di mandare Achille a Troja, e Chirone lo toglie dall'isola del re Licomede, padre di Deidamia; che, quando il giovine parte con tremila Mirmidoni, gli si uniscono Nestore e Patroclo. Ditte non dà queste notizie. A chi crede, che il bizantino si servisse di un Ditte più ampio, si risponde esser più probabile, che la maggiore o minore estensione d'uno stesso racconto ne'due scrittori derivasse dall'aver più o meno attinto alla comune fonte, che è Sisifo. Ditte sostituisce Fenice a Nestore, e s'accorda con Omero; ma, siccome poco dopo fa sostenere una parte importante a Palamede, del quale Omero non parla affatto, è facile supporre, che a cambiare il compagno ad Achille lo inducesse l'autore, da cui tolse i fatti di Palamede.

Secondo Malala è Calcante che impone il sacrificio d'Ifigenia; secondo Ditte, una donna « deo plena ». Agamennone secondo l'uno acconsente di sacrificare la figlia per paura dell'esercito e de' duci; secondo l'altro, rifiutatosi, vien deposto, e gli succedono nel comando supremo Palamede, Diomede, Ajace Telamonio e Idomeneo. Malala niente sa dell'astuzia usata da Ulisse per trarre Ifigenia in Aulide, nè della voce, la quale grida dal bosco, che la dea rinunzia al sacrificio della giovine, perchè Agamennone avrebbe scontato la sua colpa per mano della moglie. Racconta, dal canto suo, che quando Ifigenia vien condotta al tempio, una cerva corre nella via, e il sacerdote che la vede, la vuol sacrificata in cambio della giovine; e che questa è restituita ad Agamennone, che ne fa una sacerdotessa di Diana. Secondo Ditte Ifigenia è affidata da Achille e da altri al re degli Sciti. Naturalmente i due scrittori si son serviti di diverse fonti; Malala certo di Sisifo, perchè di una fonte nuova avrebbe volentieri fatto parola. Per Ditte c'è da osservare, che la comparsa di Palamede, che tra i successori del deposto Agamennone occupa il primo luogo, potrebbe avere un' origine comune con gli altri avvenimenti formanti la storia d'Ifigenia.

Malala accenna la prima battaglia, che si combatte all'arrivo della flotta greca a Troja, e in cui cade Protesilao, ma tace la spedizione contro Telefo, contenuta ne'primi dieci capitoli del II libro di Ditte: probabilmente non c'era in Sisifo. Malala, seguitando, racconta che

dopo quella battaglia, venuta la sera, i trojani tornano in città, e sbarrano le porte; e che verso mezzanotte sopraggiunge con un esercito Cigno, congiunto di Priamo, dalla città di Neandro, e assale i greci, ma è sconfitto e ucciso. Due battaglie, l'una dopo l'altra, la seconda di notte, non pare faccia avvenire Ditte, che pone l'assalto di Cigno, quando i Greci sono occupati a seppellire Protesilao; ma neppure pare che abbia avuto davanti in questo racconto una fonte diversa da quella di Malala, tanto più che si può ammettere che in Sisifo, fonte di Malala, avvenisse nella notte dopo la prima battaglia il seppellimento di Protesilao, occasione propizia all'assalto di Cigno.

Ditte e Malala narrano, che i greci decidono di sottomettere i paesi vicini a Troja. Anche qui l'accordo pare che provenga non dall'aver il secondo attinto dal primo, ma dall'essersi tutt'e due serviti della stessa fonte; se non che ora dice più cose l'uno, ora l'altro. Secondo Malala i greci giurano di non toccar la preda, ma di portarla, tutta raccolta, nel campo, e a duci delle diverse spedizioni sono eletti Achille, Ajace Telamonio e Diomede, al quale tocca l'invasione del territorio di Cigno. Ditte ignora questo, ma dice solo che i greci dapprima invadono il regno di Cigno, e lo devastano, e che cessano dall'incendiare Neandro, quando gli abitanti, piangendo, li pregano di non voler vendicare su di loro la colpa del re: notizie codeste, che non sono in Malala. Ditte e Malala s'accordano nel raccontare che, richiesti dai greci, sono consegnati i tre figli del re, Cobi, Coriano e Glauce; ma, mentre Malala ci fa sapere che Glauce ha quindici anni, ed è assai bella (nelle quali particolarità si riconosce subito la mano di Sisifo), e che Diomede, secondo il giuramento, spartisce la preda tra i soldati; Ditte dice solo, che ad Ajace, in grazia della sua bravura, danno in dono Glauce « exceptam reliquae praedae », vagamente, con tali parole, accennando a una spartizione, che potrebbe esser quella fatta da Diomede.

Seguono in Ditte due capitoli, che trattano di Palamede: nell'uno si racconta, che egli, con gran sodisfazione di molti, vien incaricato, per volontà dell'oracolo pizio, di sacrificare ad Apollo Sminteo; nell'altro, come Ulisse e Diomede riescono, con modi subdoli, a farlo morire. Son due capitoli che si staccano dal racconto delle spedizio-

ni de' greci contro i paesi finitimi a Troja, e scaturiscono da altra fonte, che non è Sisifo, il quale doveva tacer tutto questo, come mostra Malala, che gli si attiene.

Parlano Ditte e Malala de'saccheggi di Achille, ma talvolta Malala è più compiuto, come quando ci fa sapere che Forbante, re dell' espugnata Lesbo, è congiunto di Priamo, e ritraendo Diomedea, figlia di lui, aggiunge che ha ventidue anni. Malala non sa che Achille prende e saccheggia pure Sciro e Jerapoli, ma poi ha più di Ditte un cenno della spedizione dell' eroe contro il Ponto Eusino, di dove riporta ricca preda. L'uno e l'altro ci riferiscono la presa di Limeso, l' uccisione del re e la cattura della moglie di lui, Astinome, figlia di Crise; se non che Malala, seguendo più da vicino Sisifo, ci dà il ritratto della sventurata regina, e insieme la notizia de'suoi diciannove anni. Più compiuto è in Malala il racconto della spedizione di Achille contro Legopoli o Pedaso, ma si tace la fine infelice del re Brise, che secondo Ditte si strozza, allorchè vede tutto perduto. Ditte e Malala dicono, che vien portata via la figlia del re, Ippodamia; attingendo però da Sisifo, Malala aggiunge altre notizie, mancanti in Ditte, che cioè sono uccisi due fratelli d' Ippodamia, e il marito di lei, assente da Legopoli, torna in fretta, e assale Achille, ma cade trafitto. Malala dà pure il ritratto d' Ippodamia, e allontanandosi dalla tradizione, a cui in generale Ditte si conserva fedele, seguita a raccontare, che Achille innamoratosi della giovine, la ritiene per sè in vece di consegnarla, secondo il giuramento, con tutto l' altro bottino, e che per castigo l' esercito lo depone, ed elegge in suo luogo Teucro e Idomeneo. Questa parte, mancante in Ditte, è così tutta di Sisifo, a cui accade d' innalzare il suo eroe favorito. Al fianco di Teucro vediamo Idomeneo, e può far specie che Ditte non profittasse del racconto di Sisifo per esaltare, alla sua volta, il proprio compagno d'arme. Ma ciò si spiega, chi osservi, che spesso, quando Sisifo si ribella alla tradizione, Ditte abbandona quello per questa; del resto, egli compensa Idomeneo col farlo, insiem con Nestore, arbitro nella divisione del bottino.

In Ditte, come in Omero, Agamennone con modi villani si rifiuta di restituire Astinome a Crise, sacerdote di Apollo; quindi la peste.

Ma l'intero episodio omerico non ricorre tale e quale; anzi in Ditte c'è del nuovo. Così, quando nell'adunanza de'duci Calcante dice, che per far cessare la moria bisogna restituire Astinome, Agamennone lascia tacitamente l'adunanza, e chiama i suoi alle armi: allora, per aizzare gli animi contro di lui, Achille mette sotto gli occhi di tutti i miserandi corpi de' morti di peste. Agamennone, temendo d'esser deposto, si dichiara pronto a restituire Astinome, purchè in cambio gli si dia Ippodamia; Achille, per amor dell' esercito, senza fiatare si rassegna a cedere la sua donna. Omero, adunque, non può esser la fonte di Ditte; ce la scopre, invece, quel suo passo, dove dice che i greci si sdegnarono con Agamennone non solo per aver villanamente respinto Crise pregante per la figlia, ma anche perchè « memores Palamedis, quem gratum acceptumque in exercitu haud sine consilio ejus Diomedes atque Ulixes dolo circumventum necavissent ». La ricomparsa in scena di Palamede ricongiunge questo luogo con tre altri, i quali, come abbiam visto, esaltano l'infelice eroe, ma non sono in Malala, che segue Sisifo. Un buon rincalzo alla congettura della nuova fonte, è che qui ricorre un altro fatto di Filottete. Abbiam già notato, che in un punto Ditte, aprendo come una parentesi nel racconto tolto a Sisifo, parla d'un sacrificio, che Palamede dovette portare ad Apollo Sminteo: or bene, in quel punto, fa rilevare la neutralità di Crise, sacerdote di Apollo, e riferisce, che Filottete, morso, mentre si sacrificava, da un serpe, vien mandato a Lemno per esser guarito. Si deve poi osservare, che tra gli episodj di Ditte, mancanti in Malala o discrepanti dall' esposizione ch' egli ne fa, c'è una connessione organica, la quale rende naturale la congettura, che essi abbiano per scaturigine comune un' opera, di cui Ditte ebbe a servirsi insiem con quella di Sisifo. Codesta congettura è avvalorata da speciali proprietà di stile, che non si ripetono altrove, da quel lasciar incerto, se l'una o l'altra sia stata la causa d'un fatto. Per me, inoltre, è evidente lo stacco di quella parte del racconto, in cui Achille, appassionato amante d' Ippodamia, e che si è mostrato di tanto ardimento, piega facilmente il capo alla prepotenza di Agamennone. Della fiera offesa si risente dopo, quando ci ripensa; di fatto crucciato si ritira nella sua tenda, e non vuol più

combattere. Ditte qui forse lascia l'altra sua fonte, e si riaccosta per un momento ad Omero, o dobbiamo in quella riconoscere molta gracilità di concepimento.

I casi di Ajace Telamonio non hanno in Ditte lo stesso posto che in Malala; nè tra i due raccontatori l'accordo è tale da far supporre, che Malala si servisse di Ditte. Entrambi dicono le medesime cose della resa di Polimestore, della consegna di Polidoro, della uccisione di Teutrante e della cattura di sua figlia, Tecmessa: in Malala però c'è il ritratto di questa principessa e la notizia, ch'ella aveva diciassette anni. Differentemente riferiscono la morte di Polidoro. Malala, il cui racconto, mutilato in fine, devesi integrare con quello di Cedreno, dice brevemente, che i greci fanno vedere ai trojani il piccolo Priamide, e li invitano a dare, in cambio suo, Elena, con la minaccia di ucciderlo in caso di rifiuto; che i trojani si rifiutano, e la minaccia vien effettuata. In Ditte la storia di Polidoro si prolunga nientemeno che per otto capitoli. La fonte di Malala è Sisifo; e quella di Ditte? Ne abbiamo un indizio in una circostanza notabilissima e, quasi si direbbe, decisiva, che cioè Menelao e Ulisse nei loro discorsi, pronunziati per aver Elena in cambio di Polidoro, ricordano una precedente ambasceria, nella quale Palamede ebbe la parte principale, e da amendue le ambascerie apprendiamo l'impotenza di Priamo e la prepotenza de'suoi figli. Sicchè anche per questa parte Ditte deve essersi servito dell'altra fonte, che si scopre, ogni volta, al ricomparir di Palamede.

Alla qual fonte mette capo certamente il resto della storia di Achille, se da essa ne abbiam visto derivare il principio. Potrebbe parere, che Ditte qui si servisse di Omero, ma ci son tra loro gravi divergenze; basta ricordare la proditoria condotta di Achille, che nell'ira non ha ritegno di muover contro i proprj concittadini. Osservabile è pure, che si fa parola di Filottete, ritornante da Lemno, e di Crise, che, grato ai greci per la restituzione di sua figlia, viene ora nel campo a offrirla, con ammirabile generosità paterna, ad Agamennone: due personaggi, che altre volte nel racconto di Ditte si son ricongiunti a Palamede.

In Malala alla lacuna, che si ha dopo l'uccisione di Polidoro, tien

dietro la filza de' ritratti derivanti da Sisifo, tra cui quello di Palamede non è completo, perchè l'esposizione s'interrompe di nuovo. È in questo punto che Malala cita per la prima volta Ditte, e se ne serve, perchè, se se ne fosse servito anche precedentemente, egli non riporterebbe ora, dopo i ritratti, il catalogo delle navi, nel quale s'accorda abbastanza con Ditte, ma, come questi, l'avrebbe messo in principio della storia trojana. Notabile è che nel catalogo Ditte tralascia Palamede, a cui assegna una parte così importante. Si vede, che quando egli si mise a scrivere, non aveva nella mente un disegno preciso dell'opera, la quale gli venne crescendo tra mano mediante il contributo delle varie sorgenti, a cui volta per volta egli attingeva. Così il catalogo delle navi egli lo tolse da Omero, che non fa parola di Palamede; ma per la sua antipatia al vecchio poeta, e come per disperder le tracce del profitto che da lui aveva tratto, altera l'ordine delle navi, e in fine aggiunge nomi nuovi, derivanti da altre fonti. Malala per il catalogo delle navi si giova anche di Sisifo, perchè ricorda Teucro, che tacciono Omero e Ditte, e sappiamo che di Teucro Sisifo si fingeva compagno d'arme.

In Malala segue la lite per il possesso del Palladio, che Asio avrebbe dato in dono al re Trojo per allontanare la rovina dalla sua città. Ditte, attenendosi alla tradizione, dice che il Palladio cadde dal cielo, e andò da sè a collocarsi nel tempio di Minerva, che, ancora in costruzione, mancava della copertura. Malala qui attinge a Sisifo, perchè fa di Asio, come prima di Chirone, un filosofo alla maniera evemeristica, e per raffronti di più luoghi di Malala derivati da Sisifo si prova, che questi alla maniera evemeristica spoglia del divino i fatti e i personaggi. La lite adunque è tra Ajace Telamonio e Ulisse: l'uno e l'altro, per avere il Palladio, vantano i proprj meriti. Malala fa dire a Ulisse, che si deve a lui la morte di Paride, perchè fu lui che istigò Filottete a sfidare Paride; in Ditte, invece, Ulisse non appare promotore del duello. Anche la fine di Paride è narrata diversamente: secondo Ditte egli muore sul campo; secondo Malala, ferito mortalmente, vien portato dai trojani in città, dove ha il tempo di veder riuniti intorno a sè i tre figli avuti da Elena. Poichè Ditte più cose seguita a narrare di Filottete, che, come Pa-

lamede, è un eroe caro all'ignoto autore, riconosciuto già da noi per l'altra sua fonte, dobbiam ritenere, che da questa egli abbia attinto. In Malala si sente la maniera di Sisifo, perchè egli ci sa dire l'ora precisa, in cui Paride muore. Nel suo discorso Ulisse ricorda pure la fine di Enone; se non che ella secondo Malala s'impicca, quando apprende l'uccisione di suo marito Paride, secondo Ditte in vece muore di crepacuore. Tzeze in questo punto, mentre copia Malala, cita Ditte; e di tal citazione si fanno forti i sostenitori del Ditte greco. La cosa si spiega molto facilmente: Tzeze non credette di dover citare Malala, che non poteva garentir la verità, ma Ditte, vero testimone de'fatti, del quale sapeva che Malala più volte s'era servito. E sbagliava, perchè proprio in questo punto Malala si scosta da Ditte, attingendo ad altra fonte, e nel suo sbaglio si ha la miglior prova, ch'egli conosceva Ditte solo di nome. In Malala Ulisse, continuando a difender sè stesso, rileva il suo merito nella caduta di Troja, la quale è raccontata con particolari non sempre identici a quelli di Ditte. Potrebbe sembrare, che i due scrittori attingessero dal secondo libro dell'Eneide, ma se l'influsso di Virgilio non può sconoscersi in Ditte, per Malala è più giusto ritenere, che anche questa volta ricorresse al suo Sisifo, tra perchè, quando egli si serve di un nuovo autore, lo dichiara, e perchè, se il suo racconto della presa di Troja derivasse dall'Eneide, non avrebbe detto, che Virgilio, come Omero, era debitore di Sisifo. Anzi i discorsi interi di Ajace e Ulisse Malala li dovè mettere insieme di elementi raccolti in Sisifo, se pur non ve li trovò bell'e fatti, e se ha qualcosa di comune con Ditte, dal quale discorda nell'unire, in difesa di Ulisse, non Menelao, ma Diomede ad Agamennone, si è perchè di fila per la sua tela Ditte ne ebbe a prendere da Sisifo non meno che da Virgilio, tanto più che tra questi due autori, a giudizio del bizantino, c'era stretta parentela. Per Ditte, però, torna in campo quell'altra fonte spesso accennata, perchè in proposito della morte di Ajace, che tien dietro alla lite, riappare Palamede, il cui elogio s'intreccia a quello del Telamonio, per essere stati entrambi vittime della malignità di Ulisse e di Agamennone.

Nel raccontare le avventure di Ulisse Malala cita Sisifo e Ditte, e

perchè dice più cose di Ditte e anche più chiaramente, dobbiam credere, che Ditte, attingendo per parte sua a Sisifo, lo compendiasse. Malala fa andare Ulisse in Creta presso Idomeneo, e qui, come egli stesso dichiara, si serve di Ditte. In più luoghi il testo del bizantino è monco o guasto, e bisogna integrarlo o correggerlo con l'ajuto di Cedreno, e non si ha a credere, come vorrebbe il Körting, che Cedreno si giovasse di Ditte da sè, e s'appropriasse quelle notizie, che Malala avrebbe, non si sa per quale ragione, lasciate da parte.

A Teucro, banchettante con Neottolemo, fa Malala narrare gli ultimi episodj della guerra, ne' quali Achille ha la parte principale, come la morte di Ettore e il riscatto del suo cadavere, i combattimenti con Pentesilea e Mennone, la morte de' trojani Troilo e Licaone, la fine stessa di Achille. Può Malala aver trovato in Sisifo la notizia del banchetto, in cui Teucro commemorò Achille, ma poichè, quelli episodj si riscontrano, e spessissimo con le medesime parole, in Ditte, dobbiam ritenere, che Malala lo avesse sott'occhio, e vi attingesse a piene mani. Qua e là c'è qualche leggiera discrepanza. Ditte dice, che Ettore fu sepolto « haud longe a tumulo Ili regis ». Malala « παρὰ τὸ τεῖχος τοῦ Ἰλίου ». Il Dunger crede, che Malala interpretasse male il latino; il Lehrs vorrebbe vederci la traccia di un'altra fonte. Pare piuttosto, che Malala leggesse per isbaglio « muro » in vece di « tumulo », o pure sia guasto il testo di Ditte. Così Malala fa dire a Teucro, che nel combattimento contro Pentesilea egli uccise « πολὺ πλῆθος »; in vece Ditte, nel luogo corrispondente, ha: « cadunt sagittis reginae plurimi neque ab Teucris secus bellatum ». Il Dunger inclina ad ammettere un altro sproposito di Malala, tanto più che quell' unica volta Ditte ha chiamato « Teucri » i trojani. Il Lehrs, in vece, pensa che o Malala mutasse di testa sua, o sia scorretto il testo di Ditte, e abbia « ab Teucris » in luogo dell' originario « ab Teucri sociis ». Veramente i compagni di Teucro non c'entrano; piuttosto è da ammettersi una svista, forse una frettolosa lettura; chè se in Ditte « Teucri » è un ἅπαξ λεγόμενον, ricorre pur tante volte in Virgilio, notissimo a Malala. Una corruzione del testo dobbiam vedere là dove Malala in vece del « Memnon » di Ditte dice « ὁ Τιθῶν τις ὀνόματι », perchè poi seguita a parlare di Mennone, non di

Titone. Ci sono, inoltre, luoghi, in cui il bizantino si permette di aggiungere al racconto di Ditte particolari di propria invenzione.

Ora, se Ditte non si è giovato di Sisifo, quale è stata la sua fonte in questa parte quasi copiata da Malala? Questa parte, che si estende dal quindicesimo capitolo del III libro al quindicesimo del IV, forma un tutto ben connesso: vi si narra, come Ettore, andando incontro a Pentesilea, vien sorpreso da Achille e ucciso, come Priamo, in compagnia di Andromaca e Polissena, si reca nel campo greco per riscattarne il corpo, e Achille cede in grazia del divampato amore per Polissena, il quale dovrà costargli la vita, e come in due battaglie son vinti Pentesilea e Mennone. Il Greif crede, che a scoprir la fonte conferiscano alcuni punti, in cui si lascia in arbitrio del lettore il ritenere, che un fatto sia avvenuto per una causa piuttosto che per un'altra. Così è incerto, se Pentesilea venisse ad ajutare Priamo per denaro o per desiderio di combattere. Riavuto il corpo di Ettore, Priamo offrì ad Achille Polissena, non si sa se per gratitudine o per mettere al sicuro la figlia, « si quid Trojae accideret ». I fenici lapidarono Fala, « permoti querelis Rhodiorum an cupidine diripiendarum rerum, quas secum advexerant ». Con la morte di Mennone è da ricongiungere, sebben data nel VI libro, la notizia della sparizione di sua sorella Imera, intorno a cui corsero tre voci: « seu quod post occasum solis cum matre Himera ex conspectu hominis excesserit, sive super modum dolore affecta fraternae mortis ultro recesserit: vel ab his, qui incolebant, ob eripienda, quae secum habuerat, circumventa interierit ». Codesto modo di raccontare abbiamo avvertito anche nelle parti derivanti da quella fonte, che a quando a quando ricompare, come ruscello, le cui acque, scorrenti sotto erbe o sassi, lasciano talora sentire il loro mormorio, e luccicano alla luce del sole. Nel racconto, adunque, che Malala, copiando da Ditte, mette in bocca a Teucro, quella fonte ricompare ancora. A conferma di ciò aggiungo un'osservazione, che è sfuggita al Greif: Priamo offerente la propria figlia ad Achille ricorda Crise, che fa lo stesso con Agamennone, e l' offerta di Crise si ha in un luogo di non dubbia provenienza dalla fonte ignota, nella quale non sembran rari gli esempj di quella curiosa generosità paterna.

Nell' ultima parte della sua storia trojana, che può dirsi un' Orestiade, Malala dice d'essersi servito di Domnino, ma di Ditte non si dimentica, anzi ne cita in un punto il sesto libro, dando chiaramente a divedere, che il suo Ditte era proprio quello che noi ora abbiamo, composto di sei libri, e non di nove o dieci, quanti ne avrebbe contati il testo greco primitivo.

Malala, concludiamo, attinse a due fonti principali, che sono Sisifo e Ditte, e al primo più che al secondo, e del secondo ebbe davanti il testo latino, che oggi leggiamo. Ditte, dal canto suo, s' era giovato di Sisifo e di quell' altra fonte, chè certe apparizioni di notevoli personaggi e certe proprietà di stile ci han fatto avvertire, due cose che ricorrono in episodj, i quali, mentre son legati strettamente tra loro, si staccano dal restante racconto. Ma quale è quest' altra fonte, in cui spesso Ditte metteva le mani? Nelle pagine che da essa tolse, ha gran parte Palamede; quindi l'eroe di essa doveva esser Palamede. Or nel lessico di Suida è detto, che Corinno con l' alfabeto dorico, ritrovato da Palamede, suo maestro, scrisse un' Iliade. Non potrebbe esser Corinno, domanda il Greif, l' altra fonte di Ditte? Il quale, così, mostrerebbe di aver messo a profitto, per il suo racconto, le opere principali di quella letteratura apocrifa, che nella tarda grecità si ebbe intorno alla guerra di Troja.

Il Mommsen credette di ravvisare in un passo di Giornande la traccia di un Ditte diverso dal nostro [1]). Il passo riguarda Telefo, re della Misia, e dice lo stesso dell'efemeride nostra e con le stesse parole, ma Astioche sarebbe sorella, non figlia, di Priamo, e in battaglia a Telefo sarebbe caduto il cavallo, del quale Ditte non parla. Il Wagener e il Haupt han provato esser divergenze di poco conto. Nel testò dell'efemeride può esser sparita la parola « sororem » accanto al genitivo « Priami », che non è accompagnato da « filiam », ma sta solo; può anche Giornande aver appreso la diversa parentela da altro autore, tanto più che nella narrazione di Telefo egli cita Dione Crisostomo. Quanto al cavallo di Telefo, c'è da osservare, che

[1]) Vedi Greif, *Op. cit.*, p. 7 e seg. Si sa, che Giornande o Giordane compendiò la perduta *Storia gotica* di Cassiodoro.

se nell' antichità i guerrieri combattono a piedi o di sui cocchi, a Giornande, per i costumi de' suoi tempi, sarebbe parso strano, che un re combattesse da terra. Però la prova più bella, che Giornande avesse sott' occhio il nostro Ditte, si è che Telefo è ritratto dall' uno e dall'altro con le stesse locuzioni sallustiane: se avesse Giornande tradotto dal supposto testo greco, il caso avrebbe fatto il curioso miracolo di suggerirgli in quel momento il luogo della Giugurtina, di cui già s' era servito il nostro Ditte.

Nè solo nel ritratto di Telefo è imitato Sallustio, il quale viene in buon punto a dare il colpo di grazia ai sostenitori dell' originale greco di Ditte. Parecchie imitazioni sallustiane erano state notate dal Dederich; poi un maggior numero ne mise insieme il Pratje; ma chi ha seguito parola per parola il testo di Ditte, e ne ha, per così dire, liquidato i debiti sallustiani, è stato il Brünnert [1]. Conchiude egli il suo conto col dire immaginosamente, che il colore sallustiano attraversa l' intera opera di Ditte come un filo rosso. Ora una traduzione dall'originale greco permetterebbe l'imitazione di alcune parole, forme e proprietà grammaticali, ma non l' imitazione (come è

[1]) Vedine il breve, ma succoso scritto *Sallust und Dictys Cretensis*, Erfurt, 1883. Nel proemio il Brünnert scrive: « Dass eine Untersuchung über die Frage, wie weit Dictys den Sallust zum Vorbilde genommen, ihre Schwierigkeiten hat, ist nicht zu leugnen, da sich Dictys einer überallher zusammengetragenen Sprache bedient und nicht nur Sallust, sondern auch andere Schriftsteller ausgebeutet hat. Nichtsdestoweniger findet der sorgfältige Beobachter seine Rechnung. Schon bei einer oberflächlichen Lectüre des Dictys empfindet man den Eindruck einer Ähnlichkeit beider Schriftsteller. Bei genauerer Untersuchung stellt sich heraus, dass Dictys von sallustianischen Reminiscenzen förmlich strotzt, und dass er seinem Vorbilde nicht nur in Bezug auf Sätze, Wendungen und Wörter folgt, sondern auch in grammatischen und stilistischen Eigentümlichkeiten. Wir brauchen daher nicht Anstoss zu nehmen, auch manches, was ausser bei Sallust und Dictys vereinzelt bei anderen Schriftstellern wiederkehrt, als Nachahmung des Sallust hinzustellen, da bei Dictys die Reminiscenzen aus anderen Schriftstellern nur unbedeutend sind im Verhältnis zu denen aus Sallust, und da viele solcher Autoren, besonders Tacitus, selbst den Sallust sich erst zum Vorbilde genommen haben, Sallust also die gemeinsame Fundgrube jener und des Dictys ist ».

il caso nostro) di una gran quantità di ampie proposizioni, di intere parti di descrizioni e orazioni, dell' intera dizione di Sallustio.

II.

Passiamo a Darete. Del quale Isidoro di Siviglia dice, che scrisse i fatti di Troja e di Grecia « in foliis palmarum », e fu il primo storico, come « apud nos Moyses ». Questa particolarità delle « foglie di palme » non si ha nel nostro Darete: quindi, osservava G. Paris [1]), Isidoro dovè trovarla in un Darete più compiuto. Il Körting non dà peso a questo argomento, perchè Isidoro forse scambiò Darete con Ditte, di cui il prologo fa sapere, che « volumina in tilias digessit », e così pensa anche il Greif [2]). Se non che il santo avrebbe scambiato non solo Darete con Ditte, ma anche la palma col tiglio. Piuttosto, in vece di ammettere tanti scambj, si consideri, che Isidoro dà la notizia delle « foglie di palme » come un « si dice », scrivendo: « historiam... in foliis palmarum.... conscriptam esse ferunt », e non si ha però nessuna ragione di credere, che la trovasse in un Darete più compiuto. E poi, se avesse letto anche Ditte, avrebbe dovuto, piuttosto che scambiare l'uno con l'altro, citarli amendue come primi storici, perchè amendue si dànno per contemporanei degli eroi trojani e greci. G. Paris, a sostegno della sua opinione, metteva anche una breve narrazione della guerra trojana, fatta secondo Darete e interpolata in tre manoscritti del « Fredegarius scholasticus », perchè presenta delle varietà, e insieme rimpolpa qualche scarna notizia del nostro povero cronista, come quando in luogo delle poche parole: « navim admovit ad portum Simoenta » ha le molte: « vento aquilone contrario recesserunt a recto itinere et venerunt ad Simoenta

[1]) L' illustre francese ha poi cambiato opinione, e in proposito del libro del Körting così scriveva nella « Revue critique » (anno 1874, n.° 19): « J' ai conservé assez longtemps, même après les travaux de MM. Dunger et Joly, l' opinion qu' il reprend pour son compte, mais je me suis vu obligé après des recherches et des réflexions plus aprofondies d' y renoncer pour me rendre à celle de ces deux critiques ».

[2]) Vedine l'*Op. cit.*, p. 8.

portum, ubi Simoes fluvius Trojanorum mare magnum ingreditur ». Ma quel riassunto di Darete fu fatto a memoria, e da una memoria infedele, come ben osserva lo Joly [1]), e tutto quello che ha di più, potè il suo autore aver derivato da altro testo a lui familiare. Vi si racconta, che i traditori trojani, per dare ai greci il segnale dell'entrata in città, fecero apparire « signum inauditum et excogitatum in similitudine capitis equi super murum ». La testa di cavallo è anche in Darete, ma scolpita sulla porta Scea, per la quale i greci dovevano entrare. Non par naturale, che il compendiatore, poco soccorso dalla memoria infedele, lavorasse d'immaginazione, e non molto felicemente, perchè quel segnale sarebbe apparso « nocte media » ?

Chi dà, secondo il Körting e il Jäckel, le maggiori prove dell'esistenza di un compiuto Darete, è Benoît de Sainte-More. Se nel « Roman de Troie » tanti fatti, mancanti al nostro Darete, si narrano come attinti appunto da lui, vuol dire, che il trovero francese ebbe sott'occhio una storia dell'eccidio di Troja molto più ampia di quella che abbiam noi [2]). A mio parere, in tutta questa questione intorno a Ditte e Darete i critici si comportano come gli avvocati nel foro: stringono e allargano le leggi della logica per torcerle a favorire o pur no i due, diciam pure, clienti; tengono aperti gli occhi o li chiudono, secondo che loro torna più comodo il vedere o il non vedere, e talvolta nessuno scrupolo hanno di dire... devo scriverlo ? qualche sciocchezza. Uomini d'ingegno e di dottrina, come il Körting e il Jäckel, potevano mai ignorare l'abitudine de' troveri, de' poeti cavallereschi, di rinunziare alla originalità delle proprie invenzioni per farle passare, citando l'autorità di questo o di quello, come cose vere ? Potevano non capire, che Benoît faceva co' suoi lettori quel che aveva fatto l'autore stesso della storietta trojana, il quale, ingannando il prossimo, s'era finto guerriero trojano e di nome Darete ? Codesta vecchia abitudine di darla a bere si è perpetuata sino ai nostri giorni, e da noi assume nel Manzoni la forma più arguta e ingegno-

[1]) Vedine l'*Op. cit.*, p. 172 in nota.

[2]) Vedi Jäckel, *Dares Phrygius und Benoît de Sainte-More*, p. 39, Breslau, 1875.

sa con quel ritrovato dal manoscritto « dilavato e graffiato ». Ma è poi vero, che Benoît dice di aver copiato Darete alla lettera? Lo dice, e non lo dice; comincia cioè a dire, che seguirà « le latin et la lettre », ma finisce con la clausola, che se gli accadrà di aggiunger qualcosa di buono, « alcun buen dit », lo farà volentieri. In altri termini, avverte i lettori, che del suo ce ne sarà nel romanzo: non dice, che generosamente avrebbe attribuito anche questo a Darete, e non era necessario dire, perchè ai lettori avvezzi a ber grosso non voleva togliere l'illusione di aver dinanzi a sè una vera storia antica, e agli altri ammaliziati e capaci anche di raffrontare il romanzo col libro di Darete, avrebbe procurato il piacere di ammirare, come facciam noi, l'autore di fantasiose invenzioni. Volere che il poeta avesse scritto in modo da toglier di mezzo le future questioni, è collocare il poeta nel posto dove sta il critico: in vece, è il critico che deve arrivar fino al poeta, e da quella sommità guardare. A ogni modo, anche per stare in compagnia del vecchio trovero, copioso e gajo narratore, esaminiamo i punti del romanzo, che han fatto nascere il sospetto, che ci sia stato un Darete più ampio.

Il romanzo comincia, come la storia di Darete, con la spedizione degli Argonauti. Benoît dice, che Giasone era molto bello, « de gran bialté ». Darete tace questa qualità, la quale sembra in certo qual modo preludere all'episodio amoroso di Medea. Or, se questo episodio ci fosse stato nel Darete primitivo, il compendiatore, pur avendo intenzione di ometterlo, non avrebbe tolto a Giasone la dote della bellezza. Alla qual dote se ne aggiungevano molte altre eccellenti, che lo rendevan sempre più caro a tutti; e suo zio, « uns riches reis », per paura ch'egli, salendo troppo in alto, non lo scacciasse dalla terra, « de la terre lo getast », gli propose di conquistare il vello d'oro. Benoît, adunque, spiega il motivo, che indusse il re a mandare il nipote in Colchide; Darete, in vece, no, perchè riferisce solo, che il re « dicit Jasoni Colchis pellem inauratam arietis esse dignam ejus virtute ». Questa è una lacuna, osserva il Körting, che non doveva esserci nel testo primitivo, scritto in tempi, in cui, ignorandosi generalmente la spedizione degli Argonauti, l'autore non si sarebbe permesso di tacerne la causa. Ma come poi se lo sarebbe

permesso il compendiatore di Darete? Del resto la causa della spedizione è accennata nel testo latino, perchè alle parole di Darete, più su riportate, vanno immediatamente innanzi queste altre: « Pelias rex ut vidit Jasonem tam acceptum esse omni homini, veritus est, ne sibi injurias faceret et se regno eiceret ». Si trattava semplicemente di annodare queste prime proposizioni alla seguente; e di un sì facile annodamento poteva il compendiatore creder ben capaci i suoi lettori.

Il Körting non concede un briciolo d'ingegno ai lettori del testo compiuto di Darete, e molto a quelli del compendio, perchè crede, che l'autore del testo compiuto non potesse far a meno di dare una breve notizia della partenza di Giasone. O forse il testo compiuto fu scritto per insegnare un po' di storia antica ai fanciulli del tempo, che non avevano, come tutti i fanciulli, agile la mente e atta a cogliere i nessi de' pensieri e a sottintendere qualche circostanza non espressa? E pure un accenno alla partenza di Giasone spicca nell'ultimo periodo del primo capitoletto di Darete: « demonstrare eos qui *cum Jasone profecti sunt* non videtur nostrum esse ». Darete poi non dà i nomi degli Argonauti, ma in un più ampio testo ci sarebbero dovuti essere, e Benoît, che raccoglie sempre tutti i nomi della sua fonte, li avrebbe certamente schierati in bell'ordine ne' suoi sonanti ottonarj. Benoît, in vece, ricorda solo Ercole, « qui parenz Jason esteit près »: ecco un buon argomento della inesistenza del testo compiuto, ma il Körting non se n'accorge, e va oltre alla ricerca delle lacune nel magro stecchito Darete.

Gli riesce subito di trovarne una, quando si racconta, che Ercole per vendicarsi di Laomedonte, il quale impose con minacce agli Argonauti di andar via dal suo regno, sbarca, dopo l'impresa del vello d'oro, nella Troade a capo di un esercito di greci, e lasciatane una parte sul lido, dove Laomedonte subito accorre per respinger l'assalto nemico, con l'altra va a Troja, e la prende. Darete, osserva il Körting, non spiega come si eviti l'incontro tra Laomedonte, che s'affretta al lido, ed Ercole marciante su Troja. Un uomo di buon senso penserebbe, che essi batterono strade diverse, e certo all'occhio del Körting non sarebbe apparsa la lacuna, se la calda fantasia

di Benoît non avesse immaginato, che Ercole, attuando un suo astuto disegno, s'appiattasse prima dell'alba in vicinanza di Troja tra le piante e gli alberi fioriti, e attendesse l'uscita di Laomedonte e dell'esercito per entrare in città. Il Körting vorrebbe rifare la meschina storia di Darete con la fantasia del gran trovero!

Priamo mànda in Grecia una flotta sotto il comando di Paride per richiedere la sorella Esione, rapita quando Ercole uccise Laomedonte e distrusse Troja. Mentre si celebra la festa di Giunone in Argo, Paride approda a Citera, dove è un tempio di Venere, e sacrifica a Diana. In questo racconto di Darete il Körting vede un miscuglio di cose diverse, come la festa di Giunone in Argo, l'arrivo di Paride a Citera, il tempio di Venere, il sacrificio a Diana, e crede che si abbia un riassunto mal fatto di una più lunga narrazione, nella quale ognuna di quelle cose aveva il suo giusto posto. Un' eco, per lo meno, della lunga narrazione primitiva dovrebbe esserci in Benoît, che si serviva del testo compiuto di Darete: in vece, il trovero è povero di fatti per quanto abbondante di parole. Fa egli succedere la festa in Citera, non in Argo, e, cosa curiosa, a cui il Körting avrebbe dovuto badare, cita qui Darete, che dice proprio il contrario: « ço dit l' estoire de la geste ». Se a Citera era un tempio di Venere, Paride doveva sacrificare a Venere, non a Diana; quindi, nota il Körting, il testo greco primitivo di Darete doveva dire: « τῇ Διώνῃ ἔθυεν », e fu malamente tradotto « Διώνῃ » con « Dianae ». Piuttosto è da ammettersi, rispondono il Wagener e il Greif [1], un errore del copista, che scrisse « Dianae » per « Dionae ». Fatto sta, che anche Benoît ha il sacrificio « à la deesse Diana ». Secondo il Körting, poi, è incompleta in Darete la risposta, che diedero i compagni di Paride ai curiosi di Citera, meravigliati di quello sbarco: « che dal re Priamo era stato mandato Paride per abboccarsi con Castore e Polluce ». La risposta è completa in Benoît, che in quattordici versi fa dire ai trojani per filo e per segno lo scopo della lor venuta in Grecia. Veramente poteva bastare ai curiosi la semplice risposta di Darete, e necessità di maggiori spiegazioni non c' era affatto: Darete in fine non è, nè dev' essere Benoît.

[1]) Vedi nell'*Op. cit.* del Greif il cap. « Benoît de Sainte-More ».

Altra confusione il Körting trova in principio del capitolo decimo di Darete, nel quale si narra il ratto di Elena; ma a me pare, che faccia confusione proprio il nostro critico, e mi meraviglio, che nè il Wagener, nè il Greif, nè altri abbian saputo metter le cose a posto. Darete scrive: « At Helena vero Menelai uxor, cum Alexander in insula Cytherea esset, placuit ei eo ire ». Poi continua: « qua de causa ad litus processit. oppidum ad mare est Helaea, ubi Dianae et Apollinis fanum est. ibi rem divinam facere disposuerat ». Dunque, dice il Körting, Elena vo'eva andare a Citera, ma non ci va (altrimenti avrebbe dovuto fare un viaggio per mare, e Darete non ne parla); va in vece ad Elea, che è da ritenersi una città sulla costa della Laconia. Darete ripiglia: « quod ubi Alexandro nuntiatum est Helenam ad mare venisse, conscius formae suae in conspectu ejus ambulare coepit cupiens eam videre. Helenae nuntiatum est Alexandrum Priami regis filium ad Helaeam oppidum, ubi ipsa erat, venisse. quem etiam videre cupiebat ». Segue l'innamoramento de'due giovani, indi la fuga. Ora il Körting è passato da un errore all'altro per essersi ostinato a credere, che non avendo Darete detto a chiare note, che Elena si mise in mare, e andò a Citera, non si avesse nessun diritto di ritener come fatto quel viaggio. Come se la frase « placuit ei ico re » non suonasse in fondo « eo ivit ». Nessuno ha mai saputo, egli objetta, che Elea fosse città di Citera, e rimprovera al Dederich e al Meister d'averla presa per tale. Ma non si tratta di vedere, se Elea fosse o no città di Citera, sì bene se fosse tale per Darete: che tale egli la ritenesse, risulta chiaramente dal suo latino, e si noti pure lo sproposito geografico. Una difficoltà grave sta in quella proposizione staccata [1], contro la quale urtano il periodo « ut Helena vero Menelai uxor... placuit ei eo ire » e il periodo « oppidum ad mare est Helaea, ubi Dianae et Apollinis fanum est », come due onde contro uno scoglio posto in mezzo. Quella proposizione ha finito d'imbrogliare il Körting. A me pare, che essa debba considerarsi come una nota marginale, che qualche copista spensierato e distratto abbia fatto saltare dal margine nel testo; ed ha tutto l'aspetto d'una nota marginale, e s'adatta benissimo al

[1]) Cioè: « qua de causa ad litus processit ».

margine de' periodetti seguenti, in cui per l'appunto si dice, perchè Paride s'avanzò verso il lido. Tolta di mezzo codesta nota, si uniscono abbastanza bene i due periodetti citati, e Darete racconterebbe semplicemente, che Elena andò a Citera, e che sul lido dell'isola c'era la città di Elea con un tempio sacro a Diana e Apollo. Anche Benoît fa andare nell' isola Elena, « de totes dames la plus bele », ma appena che ella sa esservi giunto Paride con tutte le sue navi, e fa Elea « un chastel et fort et bel » di Citera.

Il Körting in qualche sproporzione del racconto di Darete crede veder la mano dell'inetto compendiatore. Così nel catalogo delle navi son nominati duci, che non appajono durante la guerra: nel testo primitivo ognuno di essi doveva aver la sua parte in questo o quel fatto d'arme. Ma poichè evidentemente quella filza di nomi è su per giù quella dataci da Pindaro Tebano, che rappresentò Omero nel medio evo, non è più giusto ritenere, che Darete copiasse Pindaro o, mettiamo pure, Omero stesso, senza incomodarsi a far la cerna dei nomi, e lieto di poter vantare la conoscenza di tanti insigni personaggi? Non so poi capire, perchè la sproporzione tra le parti del racconto debba scoprirci piuttosto l'inettezza del compendiatore che quella dell'autore; anzi il compendiatore, se aveva saputo far de' tagli ai fatti, più facilmente avrebbe risecato quella filza di nomi. I quali si riscontrano in Benoît spesso sotto altra forma, non perchè il trovero li avesse da sè alterati, ma perchè così li aveva letti nel manoscritto di Darete, che gli stava davanti. Studiare e confrontare le varianti dei diversi manoscritti della storietta trojana è per la nostra questione indispensabile, perchè si rischia di creder differenze tra Darete e qualche suo rifacitore, come Benoît, quelle che realmente son differenze tra un manoscritto e l'altro di Darete stesso. Il Meister ha collazionato con diligenza molti manoscritti [1].

Nel capitolo decimoquinto di Darete, in mezzo al racconto dell'ambasceria di Achille a Delfo, si fa largo un periodetto, che c'informa degli armamenti di Priamo. È un periodetto intruso, e se si toglies-

[1]) Vedi Meister, *Ueber Dares von Phrygien*, Breslau, 1871, e la lunga prefazione all'edizione teubneriana di Darete, da lui procurata.

se, quel racconto non farebbe più una grinza. Vedete, dice il Körting, la mano dell' inetto compendiatore, che strinse in un periodetto, malamente collocato, ciò che nel testo primitivo doveva formare tutto un capitolo. Benoît di quelli armamenti non dice niente. Or, se nel testo primitivo ci fosse stato il capitolo supposto dal Körting, chissà cosa esso sarebbe diventato nelle mani dell' immaginoso e facondo trovero! Se nemmeno l' intruso periodetto si ripercuote nel romanzo, a me pare s' abbia da ritenere, che nel manoscritto di Darete, posseduto da Benoît, non ci fosse addirittura. Il Greif, invece, crede che il trovero col toglier di mezzo quel periodetto, cercasse di sanare una piaga del testo di Darete; ma gli è che per sanare la piaga non c' era bisogno di asportare il periodetto, che in fondo non era affatto trascurabile, e al trovero poteva dare appiglio a riferire, un po' prima o un po' dopo, quella chiamata sotto le armi de' soldati di Priamo.

Darete narra, verso la fine del capitolo quindicesimo, che i greci, dopo l' arrivo di Achille e Calcante, salpano da Atene per andare a Troja. Poi soggiunge: « cum eos ibi tempestates retinerent, Calchas ex augurio respondet, uti revertantur et in Aulidem proficiscantur ». Come si concilia, osserva il Körting, il ritorno ad Atene con la partenza per Aulide? L' « ibi », egli aggiunge, resta sospeso, perchè non si può più riferire ad Atene, se di qui i greci eran già partiti. Dell' « ibi » non c' è da imbarazzarsi, e mi maraviglio, come il Körting non abbia pensato, che possa significar tempo, « allora ». Quanto alla parola « Aulidem », poichè Darete l'adopera quest'unica volta, non par giusto ammettere che il copista, memore forse della comune tradizione, mutasse « Athenas » in « Aulidem »?, o che « Aulidem » sia una correzione fatta al testo da qualche lettore e inopportunamente accettata? Benoît qui non ci viene in ajuto, perchè, discostandosi da Darete, fa consigliare a Calcante di « repairier

> En la grant selve renommeé,
> Qui Elida est apelée » [1],

[1]) Vedi *Le Roman de Troie* (t. II dell' *Op. cit.* di Joly, Paris, 1871), v. 5959 e seg.

e di sacrificarvi a Diana « molt... corecie », ed « Elida » può non essere Aulide. Tanto più mi par sicuro, che da principio in luogo di « Aulidem » si leggesse « Athenas », in quanto che è intenzion di Darete celebrare Atene (in cui si finge che il manoscritto della storia sia stato ritrovato), e perciò in essa, non in Aulide, egli fa riunire tutto l'esercito greco. La comparsa inaspettata di Aulide guasta il disegno dello scrittore, che otto volte ricorda Atene. Dunque non c'è lacuna in questo punto, come vorrebbe il Körting. Una lacuna ha egli ragion di vedere dove Darete fa placare Diana da Agamennone senza dirci quale offesa avesse la dea ricevuta; ma per colmarla non occorre supporre un intero testo primitivo più compiuto, ma qualche breve proposizione, che sfuggita per caso una volta all'occhio del copista, dovè per sempre andar perduta. Benoît dice, che Diana è adirata « de ço... que n'a éu sacrefise »: questo piccol cenno dell'ira potrebbe corrispondere alla proposizioncella scomparsa, e per così poco, mentre facciamo apparire più sensato Darete, non scemiamo il merito al fantasioso trovero, che tante volte copia quello quasi alla lettera.

Irreparabile confusione trova il Körting nel racconto della spedizione de' greci in Misia, perchè Darete, senza dircene la ragione, fa alleato de' greci Telefo, che secondo la tradizione era un loro nemico. Ma allora Darete avrebbe dovuto dirci le sue ragioni tutte le volte che si allontana dalla tradizione, e inventa magari di suo capo. Benoît, fedele a Darete, mostra di non aver avuto presente altro testo che il nostro, e di non essersi confuso, come è accaduto al Körting; tralascia, è vero, un periodetto, che con un po' di pazienza ognuno riuscirebbe a capire, ma non per sanare, come pensa il Greif, il testo di Darete, ma perchè non gli è sembrato necessario.

Il Körting s'accorge, che Merione muore due volte per mano di Ettore, e tra l'una morte e l'altra c'è la breve distanza di tre o quattro capitoletti, che non può giustificarle. Bisogna piuttosto ammettere, opina il critico, che la svista si contenesse già nel testo più ampio, ma le due morti ricorressero in punti così distanti tra loro da render facile il « lapsus memoriae ». Ma perchè poi il compendiatore, avendo avvicinati i due punti, non corresse la svista? Un'occhiata ai manoscritti, e vedrem subito, che solo nel sangallese

si ha il morto resuscitato, e dovè resuscitare per storditaggine del copista [1]). Il Körting non ha ragion di credere, che anche Benoît faccia morire due volte Merione. Ci stanno di mezzo, è vero, tra l'una morte e l'altra più di quattromila versi, e si ripeterebbero i casi di Omero e dell' Ariosto, resuscitanti l'uno un guerriero e l'altro cinque, ma il fatto si è, che il trovero distingue due Merioni, e uno era re e cugino di Achille, chè se fossero una stessa persona, e davvero il trovero per smemorataggine avesse resuscitato un morto, non sarebbero « rei Merion » e « Meriones » ricomparsi, a pochi versi di distanza l'uno dall'altro, su quelle « listes d'or », dove « en Griu » si scrivono le prodezze di Ettore, allorchè di lui si fanno i solenni funerali.

Palamede, racconta Darete, per abbattere Agamennone « indignum qui exercitui imperaret » e aver lui il comando supremo, non cessava di suscitar subbuglio, e ai soldati vantava i suoi meriti: « excursionem castrorum munitionem vigiliarum circuitionem signi dationem librarum ponderumque dimensionem exercitusque instructionem ». Parole codeste, dice il Körting, che vogliono essere accenni di fatti e d'invenzioni, che a Palamede sono lodati anche in altre storie, specialmente in quelle de' bizantini; ma non s' intendono, e bisogna supporre, che nell' opera originale sieno stati brevemente esposti fatti e invenzioni, e che il compendiatore li abbia saltati a piè pari. In Benoît, che secondo il Körting ebbe a servirsi dell' opera originale, dovremmo ritrovar que' fatti e quelle invenzioni; ma abbiamo accenni agli uni e alle altre, i quali ci mostrano, che il trovero attinse proprio al piccolo Darete, traducendo alla meglio, e come le aveva potuto intendere, le oscure parole. Curioso è che i diciotto versi di Benoît sieno sfuggiti al Körting, perchè afferma, che nel romanzo francese manca l'elogio, che Palamede fa di sè.

A Pistroplex « qui sires ert de Ligonie » (l'« Epistrophus ex Alizonia » di Darete) Benoît dà per compagno un « saietaire », che

> Des le nombril tot contreval
> Ot cors en forme de cheval [2]).

[1]) Vedi Meister, *Ueber Dares von Phrygien*, p. 26.

[2]) Vedi *Le Roman de Troie*, v. 12209 e seg.

Il Jäckel [1]) osserva, che se il trovero, in proposito delle prodezze di questo centauro, rimanda a Darete (« ço dit l'estoire et l'escrit Daires »), e nel Darete che abbiamo, non se ne fa menzione, il centauro doveva essere nel Darete più ampio. Ma al rimando del trovero non abbiam l'obbligo di credere, e ne sappiam la ragione; nè poi un centauro poteva trovar posto in Darete, come non vi avevan trovato posto i fatti meravigliosi di Medea, che con tanta compiacenza si narrano e amplificano nel romanzo francese, perchè Darete, per darsi l'aria di storico, scarta il meraviglioso, il soprannaturale, e si restringe a ciò che abbia tutta l'apparenza del possibile. Si potrebbe ravvicinare il « saietaire » al Pandaro omerico, e credere che Benoît s'inspirasse al quarto e al quinto libro dell'Iliade; ma questo lettore medievale del poema greco urta contro troppe difficoltà, nè poi i tratti della pittura greca si riscontrano nel romanzo francese. Meglio è ritenere con lo Joly, che Benoit componesse il suo personaggio con il Pandaro di Ditte e un ricordo de' centauri [2]).

Agamennone, racconta Darete, vedendo che ogni giorno c'eran migliaja di morti, e non si aveva tempo di seppellirli, mandò Ulisse e Diomede in Troja per chiedere a Priamo tre anni di tregua, nei quali avrebbe potuto racconciar le navi, procurarsi nuovi soldati e raccogliere vettovaglie. Ulisse e Diomede si mettono in cammino di notte. Loro si fa incontro il trojano Dolone, che domanda, perchè di notte armati vadano verso la città; ed essi gli si dànno a conoscere per ambasciatori di Agamennone. Darete poi continua: « quos ut audivit Priamus venisse et desiderium suum exposuisse, in consilium omnes duces convocat ». Il Jäckel nota uno spacco tra il racconto precedente e questo periodetto, e Benoît col dar Dolone come compagno e guida ai due ambasciatori, mostrerebbe, che nell'opera originale lo spacco non c'era [3]). Ma non c'è spacco neppure nel nostro testo, perchè è facilissimo sottintendere l'arrivo di Ulisse e Diomede in Troja: più che una lacuna è notabile forse la soverchia

[1]) Vedine l'*Op. cit.*, p. 53 e seg.

[2]) Vedi Joly, *Op. cit.*, t. I, p. 158.

[3]) Vedi Jäckel, *Op. cit.*, p. 23.

concisione del dettato. Perchè poi negare alla facile fantasia del trovero il merito d'aver rimpolpato il magro racconto di Darete? Nel romanzo francese Dolone, « chevaliers proz et corteis », ci rivive davanti in tutta la sua baldanza giovanile, e in quello scambio di parole tra lui e i due greci sentiamo come l'eco di tanti incontri di cavalieri avversarj, narrati dai poeti cavallereschi. E non è un tratto cavalleresco l'offrirsi di Dolone a guida de' due nemici, che pur sapevano la strada per andare a Troja?

Il Jäckel [1]) vorrebbe far attingere dal Darete ampio la notizia data da Benoît, che Ettore fu sepolto « devant la porte de Tinbrée », anzi addirittura l'intera minuziosa descrizione di quel sepolcro, la quale ha un colorito tutto medievale. Il piccolo Darete riferisce semplicemente, che Ettore fu sepolto « suorum more ante portas ». Una « porta Thymbraea » e un « Apollo Thymbraeus » sono tanto in Ditte quanto in Darete, il quale parla del tempio di Apollo Timbreo, che sta davanti alla porta, ma dentro, non fuori la città. Niente di più facile, che il trovero, trovata la notizia, che Ettore fu sepolto « ante portas », credendo che il tempio di Apollo Timbreo fosse situato davanti alla porta fuori la città, immaginasse, che seppellissero Ettore nel « riche tenple fez en l'enor Apollinis ». Il Jäckel troverebbe un felice riscontro tra la sepoltura di Ettore nel tempio di Apollo e la morte che in esso ebbe Achille, l'uccisore di Ettore; ma se a tal riscontro, pieno di effetto, Benoît avesse pensato, non l'avrebbe passato sotto silenzio.

Priamo, osserva il Körting, è vecchio, e non combatte mai; pur tuttavia, dopo la morte di Ettore, Darete lo fa scendere in campo, e gli fa uccidere molti duci. Perchè il lettore non si meravigliasse dell'ardimento di Priamo, egli avrebbe dovuto spiegarci, come il dolore del figlio morto lo inducesse a prendere le armi: ci dev'essere qui una lacuna, il testo primitivo dev'essere stato mutilato sconciamente dal compendiatore. Benoît, in vece, racconta che

A toz crie Prianz merciz
Que seit vengiez Hector sis filz [2]),

[1]) Vedine l'*Op. cit.*, p. 61 e seg.

[2]) Vedi *Le Roman de Troie*, v. 17007 e seg.

e in un suo discorso non breve gli fa esprimere tutta l'ira, tutto il dolore, tutta la sete di vendetta, di cui egli arde. Ai trojani « sans faille » piace « que li reis alt à la bataille ». Si ha, nota il Körting, una vera « ἀριστεία » di Priamo: se poi essa mancava, egli aggiunge, nel Darete primitivo, non si può negare al trovero, che prese le mosse dalle poche parole del compendio, una potente facoltà inventiva. Vi mancava di certo, e l'« ἀριστεία » di Priamo nel romanzo francese ha un'umile origine, deriva cioè dall'aver Benoît franteso le poche parole del piccolo Darete: « ex utraque parte multi ductores occiduntur sed plures a Priamo ». « A Priamo », come ben rileva il Greif, significa « dalla parte di Priamo ». Il Körting frantende, come il trovero. Intese bene, in vece, Alberto Stadense, altro rifacitore di Darete, che nel suo « Troilus » dice: « a Priami plures parte perisse putes ». Se l'« ἀριστεία » ci fosse stata nell'opera originale, come il compendiatore si sarebbe permesso di non farne neppure un cenno fuggitivo? E poi, se una strage maggiore fosse toccata ai greci in quelle battaglie, perchè i trojani avrebbero per primi chiesto una tregua?

Darete racconta, che Achille, innamoratosi di Polissena, vorrebbe indurre i greci alla pace, e si lamenta in pubblico, che a causa di una donna sieno in arme Europa e Asia, e periscano tante migliaja di uomini. Poi, di punto in bianco, come sembra al Körting, senza dire, cioè, qual conto siasi fatto delle parole di Achille, ripiglia il racconto della guerra. Ecco per il critico una nuova lacuna: il compendiatore ha soppresso il passo dell'opera originale, dove era detto, che la proposta di pace, fatta da Achille, fu rigettata. Ma Darete non parla di una proposta di pace, di un discorso d'Achille all'assemblea de' duci greci: « Achilles queritur in vulgus unius mulieris Helenae causa totam Graeciam et Europam convocatam esse.... », egli scrive, e intende dire, che Achille co' suoi lamenti cerca di spargere il malumore nell'esercito per indurlo alla pace. Una discussione in piena assemblea si ha poco dopo, quando Achille ha abbandonato l'esercito, e ai tre ambasciatori di Agamennone, che son venuti a pregarlo di tornare a combattere, egli risponde di voler la pace: « pacem expostulat, pugnare negat ». Nel romanzo francese, in vece, Achille fa

un lungo discorso ai duci greci per dimostrare la necessità della pace; gli si oppone con un altro discorso « Thoas », e poi anche « li dus d' Athenes », che tutti applaudono, gridando: « bien dit, bien dit ». Benoît ci descrive bellamente lo sciogliersi dell' assemblea e Achille che su tutte le furie chiama i suoi soldati, e lor dice

> qu' il gardent bien
> Sor lor vies, sor tote rien,
> C' uns d' els ne ceigne mès espée,
> En bataille, ne en meslée [1]).

Ammettere, che il trovero abbia qui copiato l'opera originale di Darete, è una stranezza. Alcune riflessioni sull' amore, che ha tolto ad Achille « sens et mesure », d' impronta tutta medievale, ancor meglio ci rivelano, che l' intera rappresentazione dell' ira d' Achille è cosa propria del romanzatore francese, che all' agile fantasia accoppia una conoscenza della psiche umana, di cui tanti scrittori moderni andrebbero ben superbi.

Nel racconto della morte di Mennone crede il Körting d'avere un altro indizio dell' opera originale di Darete. Achille vuol portar via il corpo di Troilo, ma ferito da Mennone, si ritrae dal combattere. « Memnon insequi eum cum multis coepit, quem Achilles ut respexit, substitit: curato vulnere et aliquandiu proeliatus Memnonem multis plagis occidit et ipse vulneratus ab eo ex proelio recessit ». La ferita di Achille, la sua guarigione, la morte di Mennone sembrano avvenire in un istante, ma Benoît dal ferimento di Achille alla guarigione fa passare otto giorni (più di quanti a Tancredi e Argante ne stabilirono gli araldi « per dare spazio a le lor piaghe onesto »): quindi il testo primitivo, la cui nettezza si rispecchia nel trovero, è stato guastato dal compendiatore. Tanto, su per giù, objetta il Körting. Prima di tutto per le molte varianti, che qui presenta il testo di Darete, mi par difficile ricostruire la vera e genuina lezione, e però il compendiatore non ci avrebbe più a che fare. Poi è proprio

[1]) Vedi *Le Roman de Troie*, v. 18393 e segg.

necessario vedere in « curato vulnere » la ferita guarita? « Curare » significa pure « aver cura », « medicare »: in tal modo non c'è bisogno degli otto giorni di Benoît, che avendo interpretato quel verbo per « garir et respasseir », giudiziosamente racconciò il testo di Darete; bensì si avrebbe, che Achille, quando si vede inseguito da Mennone e da altri, cura un po' la ferita, e poi subito ritorna a combattere. Più idee sottintese (direi, rovesciando il paragone manzoniano) si accozzano insieme nel periodo di Darete, come que'tali segni di vasto saccheggio, che si potevan vedere nel focolare di don Abbondio per il passaggio de' lanzichenecchi.

Benoît premette all' episodio di Pentesilea e delle Amazzoni una breve descrizione della terra, che par fatta secondo la cosmografia di Etico [1]). Segue una notizia intorno alle Amazzoni. Abitano esse « en la partie oriental », nella grande provincia « Azoine », e ogni anno, d'aprile, vanno in una vicina isola, deliziosa e piena « d'erbes precioses et de pierres espiritax ».

Li home des regnes entor
Vienent à eles, c'est lor us.
Treis jorz i sont, et naient plus.
A molt grant joie les receivent,
Adonc enpreignent et conceivent [2]).

Le Amazzoni allevano le femmine, che ne nascono, non i maschi, che son consegnati ai padri, perchè nessun maschio può abitare nel loro paese. Come fonte di questa notizia Benoît cita « li treitié » e « li gran livre historial ». Il Dunger vi ravvisa Paolo Orosio [3]), ma questi dice, che le Amazzoni ammazzano i maschi. Il racconto di Benoît si riscontra con un luogo del « Roman d'Alexandre », e pur concedendo, come vuol lo Joly, la priorità a Benoît, è assai proba-

[1]) Vedi nell'*Op. cit.* del Körting la lunga nota a p. 108 e seg.
[2]) Vedi *Le Roman de Troie*, v. 23252 e segg.
[3]) Vedi Dunger, *Die Sage vom trojan. Kriege* ecc., p. 36.

bile ch'egli abbia attinto da una versione del romanzo del falso Callistene, dal quale derivano tutti i rifacimenti neolatini della leggenda d'Alessandro. La probabilità anzi si cambia in certezza, se osserviamo col Greif, che il continuatore del poema trojano, scritto, ricalcando le orme di Benoît, da Corrado di Würtzburg, dice lo stesso intorno alla prole delle Amazzoni, ma cita un libro di Alessandro, che dev' essere una versione del falso Callistene. Supporre che Benoît si servisse di un Darete più ampio, come vorrebbe il Jäckel [1], è per lo meno inutile.

Il Darete nostro, nel capitolo trentesimosesto, racconta che, quando Agamennone cominciò a schierare l'esercito innanzi alle porte di Troja e a provocare i trojani, Priamo volle che essi non si movessero, « usque dum Penthesilea cum Amazonibus superveniret ». Ma se precedentemente, osserva il Körting, niente dice delle Amazzoni, non si comprende, come Priamo le aspettasse: bisogna, quindi, veder nel testo una lacuna, dovuta naturalmente all' inetto compendiatore. Il Greif oppone, che nemmen questa volta potè Benoît aver sott' occhio il testo ampio di Darete, perchè non dice che le Amazzoni erano aspettate dai trojani. E sbaglia, perchè Benoît lo dice, prima di far quello schizzo geografico; dice, cioè, che Priamo

esteit certains
D' un secors merveillos et fier,
D' un grant, d' un riche, d' un plenier,
D' un plus biax qui onc fu fet [2].

Che Priamo aspettasse le Amazzoni, a me par facile desumere dalle parole stesse di Darete. E invece d' immaginare tutta un' opera originale compiuta, non è più spiccio ammettere, che andasse perduta, nella corruzione del testo, una piccola proposizione relativa, accennante a quella aspettazione di Priamo?

[1]) Vedine l'*Op. cit.*, p. 37 e seg.

[2]) Vedi *Le Roman de Troie*, v. 23050 e segg.

Priamo, racconta Darete, sciolta l'adunanza de' principi trojani, in cui ha combattuta energicamente la proposta di chieder pace ai greci, caldeggiata da Antenore ed Enea, conduce con sè nella reggia il figlio Amfimaco, e gli dimostra la necessità d'uccidere que' due, che certo covano un tradimento. « Simulque rogat ut sibi fidelis et obaudiens paratusque cum armatis sit, id sine suspitione posse fieri, postera die se in arce ita uti solet rem divinam facturum eosque ad cenam vocaturum, tunc Amphimacus cum armatis inruptionem faciat eosque interimat ». Amfimaco approva. Darete dopo non dice niente dell'esito di questo disegno di Priamo: doveva almeno dire, osserva il Körting, che il colpo fallì. Ecco un'altra lacuna, che in Benoît non c'è in grazia del testo più compiuto, il quale gli fornì la notizia, che i due trojani in tempo ebbero sentore del sovrastante pericolo.

Mès Renomée, qui tost vole,
Lor fist saveir de maintenant
Tot le pensé lo rei Priant [1]).

E pure Darete fa capire che il colpo di Priamo non potè riuscire, quando riferisce, che Antenore manda a dire ad Enea, che bisogna affrettarsi, perchè egli ha veduto Priamo andar via dall'adunanza su tutte le furie, e teme « ne quid novi consilii ineat ». Benoît non tien conto di questo luogo di Darete, e inventa di suo capo: chè, se gli negassimo tale invenzione, e ammettessimo col Körting, ch'egli si servisse del testo grande di Darete, ci troveremmo impacciati a spiegar la contradizione tra il testo grande, che vuole svelata la congiura di Priamo, e il piccolo, in cui la rende vana la fretta che si dànno, nel tradire la patria, Antenore ed Enea, insospettiti dal contegno del re.

Mettiamo ora da parte Benoît, il quale ci ha, dal canto suo, convinti, che il grande edificio del « Roman de Troie » ha per fondamento il meschino libretto di Darete, e passiamo ad altre considera-

[1]) Vedi *Le Roman de Troie*, v. 24626 e segg.

zioni. Quel libretto, messo insieme di periodetti poco ben connessi, fa certamente un'ingrata impressione. Le proposizioni stesse sono slegate: le particelle vi ricorrono raramente, « itaque » quattro volte, « sed » tre, « nam » due, ed « enim », « vero », « autem », « at » una volta. Ma tante slegature sembran volute dall'autore, il quale intese dare al libretto l'aspetto di note giornaliere; e di fatto « acta diurna » esso vien denominato nell'ultimo capitolo. I discorsi che si pronunziano son sempre riferiti in forma indiretta, e ciò è consentaneo alla natura del libretto: chi raccoglie delle note intorno ad avvenimenti, riassume, e non scrive per disteso. Il Jäckel [1], che non ha compreso questo fare di Darete, vede ne'discorsi indiretti la mano del compendiatore, il quale per dir poco tolse ai discorsi la forma naturale primitiva. Cesare non riporta tante volte nella forma indiretta i discorsi suoi e altrui? In un discorso indiretto di Priamo crede il Jäckel di sorprendere il compendiatore, e propriamente in queste parole: « videri sibi exercitum in Graeciam mitti qui poenas repeterent ab eis, ne barbaros Graeci inrisui haberent ». Priamo non avrebbe mai chiamato barbari i suoi trojani. Ma il Jäckel non s'accorge che quella parola in bocca al re suona ironica.

Di un altro argomento si fan forti il Körting, il Paris e il Jäckel. Se Darete fosse l'autore del libretto, non adopererebbe una frase, come questa: « Dares Phrygius qui hanc historiam scripsit, ait se militasse ». Quell'« ait » distingue in una stessa persona il narratore e l'attore, e la cosa è assurda. Questo argomento è specioso: bisogna ricordarsi, che il libretto si vuol dar l'aria d'una traduzione dal greco, e con quell'« ait » salta fuori il traduttore a mettere un po' in mostra la sua riverita persona; anzi nell'ultimo capitolo questa mostra di sè che fa il traduttore, è più chiara e più lunga. Il compendiatore, a cui premeva d'esser breve, avrebbe mai scritto invece del semplice « Dares militavit » la frase larga: « Dares Phrygius, qui hanc historiam scripsit, ait se militasse »?

Può poi il libretto di Darete ritenersi una traduzione dal greco, come si vuol dar l'aria? All'originale greco il Körting crede fer-

[1]) Vedine l'*Op. cit.*, p. 10 e seg., e vedi anche Greif, *Op. cit.*, p. 281.

mamente [1]), e si fonda sull'autorità di Tolomeo Chenno, di Eustazio e di Eliano, i quali attestano, che Darete frigio fu autore di un'Iliade. Eliano sapeva anche, che questa Iliade ai suoi tempi si conservava. Ma, osservano il Dunger e lo Ioly, non dice di averla letta; quindi potè apprenderne l'esistenza da altri, e non sembra giusto accogliere a occhi chiusi un' affermazione, che merita conferma. Tolomeo Chenno scriveva, che Darete consigliò Ettore a non uccidere Patroclo: la stessa notizia si ha pure in Eustazio, che certo l'attinse da Tolomeo. Se il nostro Darete non accenna affatto a quel consiglio (il quale, per esser di capitale importanza, non sarebbe stato omesso da un compendiatore, come vorrebbe far credere il Körting), dobbiamo ritenere, che egli non ha che vedere col Darete di Tolomeo. L'altra notizia, che dànno Tolomeo e Eustazio, cioè che Darete, passato dalla parte de' greci, fu ucciso da Ulisse, vien contradetta dal Darete nostro, il quale racconta, che, finita la guerra, rimase in Troja coi seguaci di Antenore. Che Darete e la sua Iliade fossero un' invenzione di Tolomeo, uno di quei grammatici assai corrivi a inventar nomi di scrittori (e secondo il Hercher ne avrebbe inventati più di duecento), e che la invenzione, come eco, si ripercotesse in Eustazio ed Eliano, non mi pare ammissibile. Piuttosto è da ritenersi, che a Darete, personaggio omerico, si attribuisse un Iliade, una delle tante scritture apocrife dell'età alessandrina; e che, perdutasi l'Iliade, rimanesse vivo il nome di Darete, e se lo usurpasse l'autore della nostra storietta. Il quale al Dunger sembra essere un latino per il rimando all' Argonautica di Valerio Flacco, che egli crede di scoprire nelle parole: « demonstrare eos qui cum Jasone profecti sunt non videtur nostrum esse: qui volunt eos cognoscere, *Argonautas legant* ». Non può essere, soggiunge il Dunger, l'Argonautica del falso Orfeo o quella di Apollonio Rodio, perchè non vi si menziona Filottete, che Darete mette tra gli Argonauti: lo menziona in vece Valerio Flacco [2]).

[1]) Ci crede anche il Jäckel, il quale scrive (a p. 28 dell'*Op. cit.*): « der uns erhaltene Dares - text ist nichts anderes als eine schlechte epitome eines älteren umfangreichen originals und zwar jedenfalls eines lateinischen ...... ; jenes lateinische original ging möglicher weise auf ein griechisches zurück ».

[2]) Vedi Dunger, *Die Sage vom trojan. Kriege* ecc., p. 14 e seg.

Fatto sta, che la parola « Argonautas » significa, come bene intende il Wagener, « i nomi degli Argonauti », tanto più che in un frammento del nostro Darete, contenuto in un codice ambrosiano, dopo « Argonautas legant » è scritto : « ex eis enim fuerunt hercules, pelleus, thelamon, nestor et pilius » [1]). In somma Darete tralasciava i nomi degli Argonauti, i quali poteva ognuno trovare altrove, per esempio, nelle « Fabulae » d' Igino.

Guido delle Colonne cita il testo greco di Darete, e poichè una volta si lamenta, che Cornelio, il traduttore latino, ne abbia omesso alcuni particolari, e un'altra volta, cioè nell' epilogo, scrive: « in hoc loco Dares praesenti operi finem fecit sicut et Cornelius », il Pey ne deduce, che Guido non solo conobbe la traduzione latina del falso Cornelio, ma anche il testo greco originale. Ma il punto, in cui Darete aveva interrotto la sua storia, poteva Guido averlo rilevato da Benoît, dal quale attinge anche quelle cose, che non trovandosi nel testo latino, glielo facevan ritenere incompiuto. Che cosa, adunque, ci dovrebbe indurre a ritenere, che Guido avesse avuto sott' occhio l' originale greco di Darete? I frequenti rimandi ad esso? Ma tutti si riscontrano tali e quali in Benoît. Le amplificazioni de' fatti, che monchi o magri appajono nel Darete latino? Ma le amplificazioni son quelle stesse che ricorrono nel romanzo francese. D' altra parte sapeva Guido di greco? Lo potrebbe far credere un passo della sua storia, nel quale prima vi si dice che la parola greca « delon » corrisponde alla latina « manifestum », e poi che « Ortigia » è detta così « eo quod ibi primum natae sunt coturnices, quas Graeci *ortigias* vocant ». Ma l'intero passo è letteralmente tolto dall'opera etimologica d' Isidoro di Siviglia. E se Guido ignorava il greco, dovremmo ammettere, che si servisse d' una versione letterale latina dell' originale di Darete. Or se Benoît poteva darsi la pena di tradurre in francese quel testo latino, a Guido sarebbe toccato di trascriverlo semplicemente, e di questa trascrizione non sappiam vedere il perchè [2]).

[1]) Vedi Gorra, *Op. cit.*, p. 25 in nota.

[2]) Vedi Barth, *Guido de Columna*, p. 16 e seg., Leipzig, 1877.

Ma Guido lesse veramente il nostro Darete? Non parrebbe, perchè sbaglia i nomi, quando Benoît li sbaglia; omette quelle cose, che Benoît omette; è oscuro, quando Benoît è oscuro, e tale non sarebbe, se fosse ricorso a Darete, che proprio in que' punti è chiaro; e in fine non corregge, tra gli altri, quel solenne svarione, e così fortunato nel medio evo, che Benoît commette traducendo « Cornelius Nepos Sallustio suo » per « Cornelio nipote di Sallustio ». Ma Guido sa, che il Darete tradotto da Cornelio è assai meschino, e sa pure quanto Darete racconta dal punto in cui Benoît lo lascia per servirsi di Ditte, sino alla fine. Il Dunger, lo Joly, il Meister, il Greif ritengono, che Guido conoscesse Darete; ne dubita forte il Barth. Più certo è che sol di nome conoscesse Ditte, perchè afferma che esso è in perfetto accordo con Darete, e, come Darete, fu ritrovato in Atene e tradotto da Cornelio. Curioso è poi, che Guido, pur copiando Benoît, non lo nomini mai. La ragione potrebbe esser questa: poichè Benoît affermava d'aver seguito alla lettera Darete, Guido credette il romanzo del trovero una vera traduzione francese del testo originale, e che tradurre dal francese valesse quanto tradurre dall'originale: perciò citare Benoît quale autore della storia trojana sarebbe stato come se uno oggi, traducendo un dialogo di Platone dal francese in vece che dal greco, desse per autore del dialogo il Cousin [1], mettiamo, in vece di Platone.

III.

Dimostrata l'originalità delle due opere, vediamo quando e dove esse furono scritte. Appartengono certo ai romanzi della terza età, cioè dell'età romana, nella quale alla storia riuscì più difficile resistere alle tentazioni della favola. Luciano aveva messo in guardia gli scrittori di storia contro i due difetti, che sempre più la pervertivano: il gusto alle amplificazioni sofistiche e l'amore del meraviglioso. La letteratura apocrifa si sviluppò considerevolmente: moltiplicarono le scritture, in cui era falso il nome dell'autore, falsi i

[1]) È noto che l'illustre filosofo tradusse nella sua lingua i dialoghi di Platone.

fatti, che gli si facevano raccontare. I libri di Ditte e Darete son due documenti di codesta letteratura apocrifa.

Il Körting sosteneva, che l'efemeride di Ditte non potesse esser stata scritta da un latino, perchè Antenore ed Enea vi comparivano come due traditori, e un latino non avrebbe mai contradetto a Virgilio, fortunato glorificatore d'uno di essi. Che un latino contradicesse a Virgilio, non deve parer tanto straordinario a chi rifletta, che in Grecia, ne' tempi della decadenza, Omero, « che le muse lattàr più ch'altro mai », fu tacciato di mentitore e combattuto aspramente. Di ribellione a Virgilio, veramente inaspettata, valga questo esempio curiosissimo. Nessuno conobbe l'Eneide meglio di Dante, che la sapeva tutta quanta, e nessuno più di lui rispettò Virgilio, « mar di tutto il senno », « degli altri poeti onore e lume »; e pure Dante non si peritò di dare a Mantova un'origine diversa da quella cantata nell'Eneide, e, ciò che più colpisce, si fece dire la nuova origine dal labbro stesso di Virgilio [1]). Dante nominò la bolgia dei traditori della patria Antenora da Antenore, che certo per Virgilio non doveva essere un vile traditore, se a Venere, pregante tra le lacrime Giove, fece ricordare quel trojano, « mediis elapsus Achivis », che dopo la lunga fuga si fabbricava in Italia una città, e vi riposava « placida compostus pace » [2]). Del resto ribelle del tutto a Virgilio non è Ditte, che ci presenta Enea e Antenore come i soli buoni trojani, e ne giustifica il tradimento. E poi nell'antichità era corsa la tradizione, che Antenore ed Enea avessero tradito la patria, e vi accennava in certo modo Tito Livio in principio della sua storia. Secondo Servio, al tradimento di Enea avrebbe accennato di passaggio Virgilio stesso, quando scrisse, che Enea in una pittura del tempio di Cartagine « se quoque principibus permixtum adgnovit Achivis », e avrebbe egli volta tutta l'opera sua a rinfamare l'eroe trojano. Nè Ditte contradice a Virgilio, facendo fondare ad Enea, sulla costa adriatica, Corcira Melana, perchè questo viaggio potrebbe esser compreso negli errori dell'eroe; e che niente egli dica della venuta

[1]) Vedi Inferno, c. XX, v. 52 e segg.

[2]) Vedi *Eneide*, lib. I, v. 242 e segg.

di Enea in Italia, è naturalissimo, e ci si mostra l'avvedutezza del falsario, il quale per non smascherarsi si astiene dal raccontare cose difficilissime a sapersi da chi, come Ditte, stava in Creta.

Secondo il Körting e altri l'efemeride sarebbe stata scritta in Grecia da un greco, perchè son malmenati i trojani e carezzati i greci. Son malmenati, è vero, i trojani, ma son trattati assai bene due di essi, a cui ostile era la tradizione, e che vennero in Italia l'uno a fondare Padova e l'altro per una missione più alta: tutto il bene che Ditte dice de' greci, non nuoce ai due trojani, ma ridonda a onore, e potrebbe considerarsi come una bella difesa del loro tradimento. D'altra parte, un vero servigio Ditte avrebbe reso ai greci, se avesse loro fatto prender Troja con la forza delle armi, non col tradimento. Dunque non deve sembrar strano, che l'efemeride si scrivesse in Italia. Poichè miglior figura di Enea vi fa Antenore, intorno al quale si raccolsero in fine i trojani (« tantus amor erga eum atque opinio sapientiae incesserat »), potrebbe, a parer mio, ammettersi, che si scrivesse nell'Italia settentrionale, forse nel Veneto. Che si scrivesse in Italia, un'altra prova è la correttezza, l'eleganza della lingua. Le pretensioni sallustiane nello stile possono più facilmente supporsi in un italiano, che in un gallo o in uno spagnolo.

Ne' primi secoli del cristianesimo ripresero nuova vita le lettere greche, e in occidente ci furono scrittori, che usarono la lingua greca. Col trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, i rapporti tra Italia e Grecia dovettero più risaldarsi, e tanta parte del pensiero, della cultura greca dovè rifluire nella letteratura latina. Tutti que' romanzi, che si scrissero nell'età alessandrina, e che rifecero immaginosamente tanta storia, specialmente la guerra di Troja e la vita di Alessandro, passarono in occidente, ove trovarono traduttori, compendiatori, rifacitori. Il tempo con la fredda ala ha spazzato i testi originali e i derivati, ma della loro primiera esistenza abbiamo una prova evidente in tutte le tradizioni e le leggende antiche, che alimentarono di sè la letteratura medievale, dotta e popolare. Ditte e Darete son due ruderi di quella rovina: se non rappresentassero tutta una letteratura perduta, non sapremmo spiegarci la loro nascita, perchè come gli uomini, così le opere letterarie

appartengono a famiglie, e non ci sono individui staccati, isolati. Ditte e Darete avevano larga parentela in Grecia, ma erano di famiglia latina. Se greci fossero stati i falsarj, come mai i traduttori latini si sarebbero dato pensiero di abbindolare anch' essi il prossimo, infingendosi l'uno de'tempi di Nerone, l'altro ancora più antico, de'tempi di Augusto? Sarebbero cascati, come gli altri, nel laccio teso dai falsarj greci, e avrebbero creduto di tradurre opere originali. Per qual ragione dovessero cansare l' inganno, e aggiungere, anzi, una nuova falsità alla vecchia, non so proprio spiegare. Curioso è, che tra il testo greco e la traduzione latina non anni si fan correre, ma uno o più secoli. Il Dederich, per esempio, pone il testo greco di Ditte nel primo secolo, e la traduzione latina alla fine del secondo; il Körting l'uno nel secondo secolo, l'altra non prima dell'anno 400.

La composizione dell' efemeride (dell' originale latino, s' intende) sta tra due limiti. Uno è stabilito, secondo il Dunger [1], dalla conoscenza, che Ditte doveva avere delle opere di Filostrato, l' Eroico cioè e la Vita d' Apollonio di Tiana. La storia amorosa di Achille e la fine di lui nel tempio di Apollo Timbreo si riscontrano nell'Eroico e nell' efemeride, e Palamede occupa lo stesso posto nell' uno e nell' altra. Nella Vita d' Apollonio poi si parla d' un terremoto avvenuto in Creta al tempo di Nerone, e nel prologo dell' efemeride è detto, che questo terremoto scoperchiò la tomba di Ditte, e mise all'aperto le memorie scritte su tiglio. Ora, Filostrato scriveva in Roma in principio del terzo secolo. Dà l'altro limite di tempo Siriano, che di quanti fan menzione dell'efemeride, è il più antico; e Siriano visse nella prima metà del quinto secolo. Sicchè il falso Ditte scrisse probabilmente nel quarto secolo.

Meno antico è il falso Darete. La lingua scorretta mostra chiaramente, che il suo libro fu scritto in tempi di barbarie, in tempi in cui si aveva così scarsa conoscenza degli scrittori classici latini da non esitare il falsario a far passare la sua scritturaccia per opera di Cornelio Nepote. L'osservazione dello Joly, che in tempi di cultura letteraria la trappoleria sarebbe stata più ingegnosa, è anche giu-

[1]) Vedine *Ueber die urspr. Abfassung* ecc., p. 53 e seg.

sta. Se Isidoro di Siviglia, che morì nel 636, menziona la storia di Dare'e, essa doveva già esser composta prima della fine del sesto secolo.

Darete non scusa i due traditori della patria, i due fondatori di città italiane, e tratta bene i trojani. Elena vien rapita ai greci, perchè questi rapirono ai trojani Esione; Paride non si permette di ricambiare l'ospitalità di Menelao col sedurgli la moglie, come racconta Ditte, ma Paride e Elena si vedono nel tempio di Citera, s'innamorano l'uno dell'altro, e fuggono insieme. Se ricordiamo quanto nel medio evo era diffusa in Francia la tradizione, che i Franchi eran discesi dai trojani, può non sembrar strana la congettura, che in quel paese si scrivesse il libro così favorevole ai trojani, perchè quella tradizione doveva aver ben lontane origini. La storia di Darete, si noti, era considerata in Francia come il primo de'libri nazionali. Nel più antico manoscritto, che è quello della biblioteca imperiale di Parigi, essa ha per seguito la « Geste des Français », e in un manoscritto della biblioteca di Montpellier un suo riassunto è intitolato « Historia Daretis de Origine Francorum », e finisce con le parole: « Et exinde origo Francorum fuit ». Mi si potrebbe osservare, che, se Darete, come Ditte, si ricongiunge co' romanzi greci, dovrebbe provare chi voglia dargli la Francia per culla, che nel sesto secolo o anche prima ci fossero in Francia intendenti di greco. Innanzi tutto, si risponderebbe, la storia di Darete, pur ricongiungendosi ai romanzi greci, potè aver de' testi latini per fonti immediate. D'altra parte, in occidente il greco ebbe cultori ne' primi secoli del medio evo, e se ai tempi di Carlo Magno, quando Alcuino vantava la biblioteca d'un vescovado inglese ricca di tutte le antiche opere greche, ce ne furono a Tours, a Metz, ne' monasteri di Saint-Riquier e di Saint-Gall, bisogna ammettere, che fino a quel tempo in Francia studiosi di greco non fossero mai mancati.

Che la patria di Darete fosse la Francia, a me pare lo dimostri lo spirito che governa quella narrazione della guerra trojana. La molteplicità e la varietà de' fatti che si hanno in Ditte, in Darete mancano affatto: sono per lo più battaglie, che si succedono dopo tregue di mesi o anni, e battaglie che spesso durano diecine di gior-

ni, e ogni giorno migliaja di combattenti cadono sul campo. La monotonia di queste descrizioni è rilevata da Alberto Stadense, che si vede costretto a ripetere sempre le stesse parole: « sternuntur, sternunt, milia multa cadunt ». Un solo episodio ha uno sviluppo abbastanza largo, ed é quello di Achille innamorato di Polissena: lo scrittore accarezza con una certa compiacenza quella storia d'amore, che dovè togliere a un diffuso romanzo, frutto tardivo della immaginazione greca. E pare che egli, più che Ditte, diffondesse gli amori di Achille nelle letterature neolatine: forse una traccia della storia di essi s'ha da vedere là dove Dante scrive:

vidi il grande Achille
Che con amore al fine combatteo [1].

I versi delle Metamorfosi, citati dai commentatori, non bastano a spiegar bene questo passo dell' Inferno. Probabilmente Dante, come Brunetto Latini, conosceva Darete: certo poi è, che, se egli avesse seguito la tradizione classica, avrebbe messo Achille tra gli « spiriti magni » nel « prato di fresca verdura ». Per meritare il tormento della bufera « che mai non resta », Achille non dovè arder d'ira, come cantava Omero, ma peccar gravemente d'amore, e Achille innamorato, che per Polissena non esitava di manomettere l'onore delle armi greche e farsi traditore, fu personaggio di romanzo. Darete ci presenta appunto l' Achille romanzesco.

Or quelle continue descrizioni di battaglie e quell'episodio amoroso mostrano in Darete certe inclinazioni particolari di narratore epico-romanzesco, che si svolgeranno ampiamente dopo, proprio nel paese, che credeva d'avere in lui il primo storico nazionale. Quelle battaglie che durano giorni e giorni senza interrompersi, in cui ogni giorno « multa milia ex utraque parte cadunt », non vi fanno pensare alla canzone di gesta? Insomma a me par di vedere in Darete il lontano progenitore del trovero. Con quanta voluttà questi ripiglia quel racconto, che il suo antenato gli ha lasciato in eredità! Quel

[1]) Vedi *Inferno*, c. V, v. 65 e seg.

racconto scarno gli cresce tra le mani, come albero che mette nuovi rami e nuove foglie, ma son rami che rampollano dallo stesso tronco. Benoît rifà Darete, ma non Ditte, che poche fila fornisce alla sua tela, perchè con Darete sente egli maggiore affinità, l'affinità, direi, etnica, sente rifiorire in sè le attitudini del vecchio narratore. In Ditte il letterato, che attinge di qua e di là la materia del suo racconto, e fin nella dizione si fa imitatore, ci nasconde l'uomo: vestito di panni altrui, a stento lo possiamo riconoscere. La rozzezza, la nudità di Darete ci svela chi egli è, quale l'indole sua di narratore. E allorchè il trovero, suo discendente, avrà coperto quella nudità, e dello stecchito racconto avrà formato un romanzo pieno di vaghe immaginazioni e dipin'o a forti colori, il vecchio narratore s'intravvederà ancora, come tronco annoso tra i nuovi rami fronzuti.

LA PRIMA IMITAZIONE DELL' 'ARCADIA'

AGGIUNTEVI L' « EGLOGHE PASTORALI » DI P. J. DE JENNARO
E DI FILENIO GALLO ECC.

ALLA CARA MEMORIA

DI

FRANCESCANTONIO CASELLA.

Vol. XVIII. Parte II. Memoria — N.° 3.

LA PRIMA IMITAZIONE DELL' "ARCADIA,,

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 12 E 21 DICEMBRE 1893

DA

ERASMO PERCOPO

I.

Bartolommeo Chioccarelli in una delle biografie del *De illustribus scriptoribus*, scritta prima del 1640, ricordava: « Petrus Jacobus Januarius neapolitanus scripsit italice Eclogas pastorales ad Alphonsum Aragoneum, Calabriae Ducem, Ferdinandi Siciliae Regis primogenitum filium; quibus invehitur adversus eos, quorum consilio et suasu (quos is lupos ferocissimos passim vocat) immortalis memoriae idem Ferdinandus Rex Castrum sive terram Fractarum ab eo abstulit; excusas Neapoli apud Joannem Antonium de Caneto Papiensem anno 1508, in 4 fol.— Edidit quoque italice Dialogum, quem vocavit Plutopediam (*sic*) ad Illustrem Dominum Ferdinandum Aragoneum, impressum absque die et consule et nomine impressoris in 4 fol.: interlocutores autem sunt Divitiae et Paupertas » [1]. Contemporaneamente, delle *Eglogh*e facevan ricordo nell'*Historia Neapolitana* Francesco de Pietri, nei *Discorsi delle famiglie nobili* Carlo de Lellis [2]. Nella prima metà del se-

[1]) Al f. 132 del ms. XIV, A, 28 (Naz. di Nap.) che contiene la seconda parte, inedita, di quell' opera. — Sulla *Plutopenia* v. appresso a p. 7.

[2]) Il primo (Napoli, 1634; p. 137) scriveva: « Pietro Jacopo signore della Fratte, nel 1508 diede alle stampe alcune sue composizioni pastorali »; il secondo (Napoli, 1654; I, 266): « Fu poeta dolcissimo, dando alle stampe alcune sue composizioni

colo XVII doveva dunque esistervi un esemplare nelle biblioteche napoletane. Poi se ne perdeva per fin la memoria. E dovette contentarsi di riferir quello che ne avevan detto solo questi due ultimi, l'editore del *Canzoniere* del De Jennaro, contenuto in un codice della Nazionale di Napoli, insieme all'*Arcadia* e a undici egloghe di « molti poeti jentelomini neapolitani », precedute da una lettera di *Silvio alla Sibilla*, e trascritto nela seconda metà del 1489 in una prigione del Castel Nuovo da Giovan Francesco da Montefalcione, uno dei Baroni, che Ferdinando I, strozzata nel sangue la congiura, tratteneva presso di sè in una lunga agonia [1]).

Ma quando, negli scorsi anni, il prof. Scherillo, avendo fra le mani codesto codice per la sua edizione dell'*Arcadia*, chiese ad un suo amico che cosa volesser dire quei « p. J. egloga VII », o « p. j. » o, finalmente, « p. J. de gien. », che in più recente carattere sono in fronte alla sesta, ultima e penultima di quelle egloghe; costui non dovette penar molto a leggere in quelle iniziali: « Pietro Jacopo de Giennaro »; e in quell' « egloga VII » un rinvio all' edizione napoletana del 1508, ricordata dai bibliofili napoletani. Se non che lo Scherillo, trovato in fine di un raro (ma non « unico », com'egli crede) [2]) esemplare dell'*Arcadia*, stampato a Venezia nel 1502, l' ultima paginetta di una stampa diversa, recante la fine di una delle egloghe anonime del codice napoletano con a piè: « Impressum Neapoli per Sigismundum | Mayr Alemanum. Anno Dñi | M. ccccciii, Die xxvi. Ja-

pastorali ». Nell' *Historia della famiglia Gennara o Janara* (Napoli, 1620, p. 53) il Di Pietri aveva fatto menzione di tutte le opere in generale: v. a p. 11.

[1]) Su questo cod. v. G. Barone, *Il canzoniere di P. J. de Jennaro* (Napoli, 1883), pp. 1 sgg. Alle notizie ivi date su G. F. da Montefalcione (p. 1, *n.* 3), aggiungi che è continuamente ricordato nelle *Cedole di tesor arag.* dal 1480 al 1487 (voll. XC, 57 *r*; XCVII, 91 *v*, 101 *v*; XCVIII, 56 *v*, 73 *v*; CXXIII, 163 *r*).

[2]) Quello veduto dallo Scherillo (*Introd.* all' *Arcadia* del Sannazaro, Torino, 1888, p. ccxxxi) è nella Vitt. Emanuele di Roma. Io ne conosco altri cinque: nella Vaticana (*Catal. della libr. Capponi*, Roma, 1747); nell' Universitaria di Bologna; nella Civica di Venezia (Museo Correr); nella Estense di Modena; e quella ricordata dal Morelli, *La libreria già raccolta dal signor M. Pinelli*, Venezia, 1787; IV, 359.

nuarii »; ritenne che cotesto foglietto appartenesse alla decantata edizione delle *Egloghe*, la quale, così, non nel 1508, ma sarebbe stata pubblicata nel 1503. I bibliofili napoletani — secondo lui — nel darne la notizia, erano dovuti incorrere « in un facilissimo errore tipografico »: avrebbero aggiunto una V, o mutato il 3 in 8, secondo che trascrissero la data in carattere romano o in arabo. Ma se lo Scherillo potè dormir tranquillo sulla sua ipotesi, anche perchè (egli pensava) « non sappiamo di altro poeta bucolico napoletano contemporaneo; eppure una certa fama avrebbe dovuta lasciarla chi nel 1503. a Napoli, un anno prima cioè dell'ediz. completa dell'*Arcadia*, stampava, e per gli stessi tipi del Mayr, egloghe volgari in verso sdrucciolo »; non potette accontentarsene chi conosceva il brano del Chioccarelli. Editore delle *Egloghe* dejennariane ivi non è detto Sigismondo Mayr, sì bene Giovanni Antonio de Caneto « paviense », quello stesso che nel 1504 pubblicava le *Rime* di Giovan Francesco Caracciolo e nel 1506 la prima edizione di quelle del Chariteo. Confermavano l'esistenza della stampa napoletana del 1508 le *Operette bibliografiche* del Molini [1]; il quale, non conoscendo il Chioccarelli (la II parte del *De illustribus scriptoribus*, ov'è la biografietta del De Jennaro, è ancora oggi inedita), aveva certamenta dovuto veder quel libretto, se lo descriveva così: « Pastorale de Pietro Jacobo Gianuario Patricio Parthenopeo: Egloghe (Haec in fronte charact. maiusc.). In fine: « Impressa in Napoli per Maestro Joan Anthonio de Caneto Papientez (sic) ne anno M. DVIII. nel mese di Augusto etc. In 4° carattere tondo col solo registro A — H ». Con la certezza di ritrovarla, mi misi alla ricerca, e in sul principio di quest'anno potetti finalmente metterle le mani addosso, non nelle biblioteche di Firenze, dove il Molini, bibliotecario, bibliografo e libraio, viveva; ma a Milano, nella bella libreria del principe Trivulzio, ricchissima, oltre che di manoscritti, di antichi stampati.

Identico il titolo, riferisco per intero la sottoscrizione finale, di cui il Molini dètte solo i primi tre righi:

[1]) Firenze, 1858, p. 147.

« Impressa in napoli per | Maestro Ioan anthonio de Caneto Papiensem | nel anno. M. DVIII. nel mese de Augusto | regnante el Serenissimo & Catholico .S. Re. | Don Ferrando de Aragonia Re de le Sicilie | citra & ultra farum &c. Ordinatione del Magni | fico M. Pietro Jacobo Gianuario Partheno- | peo. Con gratia & privilegio delo Illustrissi | mo .S. Vice Re. Conte de Ribagorza: & gene | rale Loco tenente de la supraditta Catholica | Maiesta: che per X. anni in questo Regno | tal opera non si possa stampare: ne stampata | portarsi in altre parti: sotto la pena che in esso | si contiene ».

Consta di otto foglietti di carattere romano tondo, senza numerazione ma segnati con le lettere A — H, di otto pagine, l'ultimo di sette: in tutto sessanta carte, numerate al *recto*, con una minuziosa *Errata-Corrige* in principio. Se non che all'esemplare trivulziano mancano le carte Aiii e Fviii, dov'era il principio del romanzo pastorale e porzione dell'egloga XII [1].

Ero già deciso di comunicare agli studiosi il buon risultato delle mie ricerche, e d'illustrare il meglio che per me si poteva, così monca nel capo e nel corpo, l'operetta del De Jennaro, quando da una nota del prof. Flamini [2] venni a conoscere l'esistenza di

[1]) È segnata; G g 5. Ringrazio qui pubblicamente S. E. il principe Gian Giacomo Trivulzio, che, per mezzo del suo bibliotecario, dr. Emilio Motta, mi permise di farne trar copia. — Pochi giorni dopo (alla metà dell'aprile) partecipai all'amico R. Renier, in Torino, il ritrovamento delle *Egloghe*, ed egli credette bene di annunziare nel *Gion. stor. d. lett. ital.* (XXI, 467 *n.*) ch'io aveva rintracciato « altri scritti del De Gennaro », de'quali avrei dato « contezza al pubblico fra breve ».

[2]) Comunicazione nella *Rivista bibliografica della lett. ital.*, nn. 10-11 (novem. '93). Il titolo (*L'Egloghe di Pier Jacopo de Jennaro*: così nell'estr.) farebbe credere che si tratti di un compiuto studio sull'argomento; neppur per sogno! È qualcosa che appena s'eleva al di sopra di una notizia bibliografica, mentre pare che tale non l'abbia voluta fare l'a. Accennato al contenuto del *proemio* e trascritte le rubriche e i capoversi delle egloghe, il Flamini si ferma un po' sulle forme metriche di queste, « documento nuovo e davvero notabile » — dice lui — della polimetria nella bucolica, « prima della divulgazione del celebre romanzo pastorale d'Azio Sincero »! Secon-

un secondo esemplare, fortunatamente completo, nella Nazionale di Parigi. [1])

do il Flamini, dunque, la *Pastorale* è certamente anteriore all'*Arcadia*: nè giova che in fin dello scrittarello egli cerchi di ritirare la precedente affermazione, osservando che la prima potrebbe anche derivar dalla seconda. Ora, questo era il punto più importante da assodarsi da chi si fosse messo a studiare le egloghe dejennariane: ed il Fl. lo salta di piè pari! Che cosa sia codesto *Transcorso del voluntario esilio*, che è il nocciolo dell'operetta, non si cura di dire; e nemmeno di sollevare quel leggerissimo « velame » con cui il De Jennaro credette di coprire le sue facili allusioni. Egli è che il Flamini s'è messo a parlare della *Pastorale* senza averne letto che il proemio e i capoversi!! In fatti confessa di non poter assicurare che la prima egloga del De Jennaro sia proprio (com' è difatti, salvo varianti e tagli) la decima del cod. napol.: « Quasi identico capoverso hanno altresì la prima della stampa e la quinta delle pubblicate dopo l' *Arcadia;* debbono essere (*altri, potendo, le raffronti*) la stessa cosa, almeno in gran parte, ancorchè colla medesima divergenza di nomi ». Egli è che il Flamini par che riponga tutto il merito di simili desumazioni nel ritrovare nei cataloghi delle biblioteche qualche ms. o stampa dimenticata, e non già nell' illustrar l' uno o l' altro il più compiutamente che si possa. Perchè, non appena ripescato nella Nazionale di Parigi l'esemplare della *Pastorale*, sapendo dalla noticina ch' ei cita del *Giorn. stor.* (v. *n.* preced.), ch' altri, fin dal principio di quell' anno, aveva ritrovate qualche nuova operetta del De Jennaro, e volendo prevenire il suo predecessore, s' è affrettato a dar subito fuori la sua comunicazioncella! Ma non avrebbe mai supposto che con questa, invece di nuocere, avrebbe immensamente giovato a cotesto studioso! Senza l' esemplare parigino (la cui esistenza è l' unica cosa di buono che si possa ricavare dalla nota flaminiana) nè il presente studio nè il testo delle *Egloghe* che gli facciam seguire, sarebbero completi. E di ciò noi gliene siamo cordialmente grati!

[1]) È conservato nella « *Réserve*, sous la cote Y[d] 555 ». Alla cortesia del d[r] Camillo Couderc, della Naz. di Parigi, debbo questa notizia e una copia dei due foglietti mancanti all'esemplare trivulziano. In questo, però, v'è una lunga *errata-corrige* in due colonne, che pare manchi nell'altro. E fa meraviglia; perchè nel trivulziano gli *Errori de la stampa* (che io ho corretti tutti nel mio testo della *Pastorale*) sono nel *verso* del foglio *Ai* che pur esiste nel parigino. Quel lato sarà stato forse coperto da carta bianca?

II.

Pietro Jacobo de Jennaro apparteneva ad una delle più nobili famiglie napoletane, ascritta, fin dal XIII secolo, al Seggio di Porto, uno dei più antichi della città.

Il padre, Giorgio, fu *maestro razionale* (1452), vale a dire uno dei coadiutori del Gran Camerario, il ministro delle finanze e del tesoro di allora. La madre, Maddalena di Gaeta, anche nobile dell' istesso Seggio, era stata *damigella d'onore* di Giovanna II. Jacobo, ancor giovane, era già stato ambasciatore di Ferrante al signor di Pesaro; poi consigliere del re e presidente del più importante tribunale del Regno, la Camera della Sommaria; e « commissario deputato in le provincie de Terra di Bari e Otranto » (1479) e poi in quelle di Molise, Cosenza e Basilicata (1487-95, 1497), e prima capitano della città di Cosenza (1481-82). [1] Vita agitata e vagabonda, ma egli aveva saputo trovare il tempo di comporre, oltre le *Egloghe*, le seguenti opere:

I. Un *Canzoniere* petrarchesco, contenente sonetti e canzoni, cominciate a scrivere prima dei ventotto anni e continuato sin ai quaranta (1464-1486): in lode della sua innamorata (una madonna Bianca, catalana, maritata, che visse e morì in Napoli, e di cui era rimasto preso in un « marso in dì di sabato »), dei re e principi aragonesi, di « signori » suoi ed amici. Pubblicato di sul cod. XIII, G, 37 della Nazionale di Napoli dal dr. G. Barone.

II. Una decina di barzellette con o senza strambotto, qualche strambotto

[1]) V. Barone, *Prefaz.* al *Canzoniere*, pp. 20 sgg. Il commissariato a Lecce e ad Otranto è ricordato in una delle sue opere (v. *n.* 4 a p. 8). Del De Jennaro darò più compiute notizie biografiche nei miei *Nuovi docum. su gli scritt. e artisti dei tempi aragonesi* in corso di pubblicazione nell'*Arch. stor. napol.* È spesso rammentato nelle *Cedole di tesoreria*, vol. CXXXIV ecc. ecc.

e cinque epistole amorose, composte il 1467 e 68 nel castello delle Fratte, ed inviate a Napoli al conte di Popoli, Giovanni Cantelmo, per una sua « dolce fiamma » (forse una Silvia), e fatte « rescrivere » da costui nel suo « canzonero »: ora cod. parig. 1035, pubblicato da M. Mandalari [1]).

III. Un *Dialagho chiamato Plutopenia ad lo illustrissimo don Frederico de Aragonia indiriczato composto per Pietro Iacobo de Iennaro Neapolitano : primo il prohemio felicemente incomenza:* specie di contrasto medievale fra la Povertà e la Ricchezza innanzi all' Onestà, perchè questa, giudicando le ragioni delle due nemiche, scelga l' una o l' altra per compagna. Fu scritto durante l' adoloscenza di don Federigo (1470?) ed era noto al Chioccarelli, com'e abbiam veduto. Ora ve ne son due esemplari: uno nella Nazionale di Napoli, l' altro nell' Estense di Modena [2]).

IV. « Libro uno de quarto de foio, in carte bone scripto e miniato a l' antiqua in versi vulgari, intitulato *Clipsimoginon, composto per Piedro Jacopo de Zenaro, neapolitano,* e dedicato al prefacto nostro Signore — Ercole I, duca di Ferrara e genero di Ferdinando — il quale tracta de lo Amore de Paris & Elena ». Questo, « chuperte de brasilio morello, stampado cum broche piate e quatro azuli de ottone », era fin dal

[1]) *Rimat. napolet. del quatt.* (Caserta, 1885). Hanno il suo nome o le iniziali *P. J.* le barz. con stramb.: *Guardase ben* (p. 29); *Viva, viva* (p. 42); *Di fastio* (p. 44); *Fatte molla* (p. 46); *Chi ben ama* (p. 69); la barz. *Se lo tempo* (p. 147), lo stramb. *Nigri serranno* (p. 68). Alle barzz. con stramb. *Partirò poi che* (p. 64); *In un mar* (p. 94); *Per mostrarti* (p. 98); alla barz. *Con speranza* (p. 96), accenna egli stesso come cose proprie in alcune delle diciotto lettere in prosa (v. Mandalari, *Pref.*, pp. xxvi sgg.); delle quali solo la terza (p. 157), l'ottava (p. 165), la dodicesima (p. 173) e la quattordicesima (p. 176) son certamente sue.

[2]) V. M. Fava, *Notizia di un incunabulo della tipografia napoletana ignoto ai bibliografi* (in *Rivista delle biblioteche* IV, pp. 42-47). Al Fava (che crede questa una edizione del Riessinger, del 1470-71) è rimasto ignoto il brano del Chioccarelli e l'esemplare dell' Estense (Miscell. XIII, A, 7).

1471 nella libreria ducale di Ferrara [1]: ma, se esiste, non m' è accaduto ancora di rinvenirlo.

V. Un *Librecto de Regimine Principum composito per Pietro Jacobo de Jennaro Neapolitano ad gloria et felice memoria delo Illustrissimo et Divo Alfonso de Aragona et di Calabria Duca dignissimo et ad esso dedicato. Et primo internale Carme uno capitolo per prologo felicemente incomenza.* Oltre il quale, precede i ventisei capitoli un *Proemio* e chiude l' operetta un' « Epistola mandata per Pietro Iacobo de Iennaro a lo excellente Missere Francischo de Petruciis, con la presente opera pregandolo quella debia attentamente legere et corregere ». Di questo codice della biblioteca di Gotha (cart., B, 218), additato sin dal 1868 dal Mussafia, il Renier ha pubblicato il principio del *carme* e del proemio, e le rubriche dei capitoli. Secondo lui « è una imitazione o meglio un compendio, di quella prima parte del celebre *De regimine principum* di Egidio Romano che trovò tanti seguitatori nel medio evo » [2].

VI. Un' *Opera deli huomini illustri sopra de le medaglie composta per Pietro Jacopo Januario Partenopeo;* di cui il solo *Libro terzo de Regimento,* ora in un codicetto membranaceo della Naz. di Palermo (I, C, 17), ricorda al Renier, che lo descrisse e ne dètte le rubriche dei capitoli, i *Discorsi sulla prima deca di Livio*: perchè, come quelli, « richiama gli esempî degli antichi ad ammaestramento dei suoi contemporanei » [3]. Che codesta operetta (composta, come si rileva dal f. 41 *r* del ms., nel 1504) [4] sia strettamente collegata a quella del

[1]) Nel registro della « Guardaroba di Ercole I » (1471-79), cc. 2 *v* sgg., quel-l'operetta (rimasta ignota a tutti coloro che s'occuparon del De Jennaro) è ricordata sotto il « 1471 a di II de septembre » (v. A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d' Este* in *Atti e mem. della r. Dep. di st. pat. per le prov. di Rom.*, VI, 106).

[2]) *Opere inesplorate del Di Gennaro* (in *Giorn. stor. di lett. ital.*, XI, 469 sgg.).

[3]) *Opere inesplorate* cit. nella *n.* preced., pp. 472 sgg. A questo ms. ho potuto appena dare un' occhiata.

[4]) Questo luogo non fu notato dal Novati che esaminò il ms. per conto del Re-

cod. di Gotha per il contenuto e per il titolo (*De regemento* e *De regimine principum*); che tutt' e due formino la prima e la terza parte di una grand' opera del *Regemento*; che sia da rintracciarsi la seconda, trattante, « secondo il disegno di Egidio, della famiglia »; fu già avvertito dal Renier. Ma ei non s' accorse che con i codici di Palermo e di Gotha potevano aver relazione due altri manoscritti che, contenenti opere del De Jennaro dall' istesso titolo (*De regimento de' principi* e *De regimine principum*), si conservavano nella celebre biblioteca di Blois; il cui *Catalogo* (« redatto nel 1544 da Giovanni Grenaisie e Nicola Dux, consiglieri del re, quando quella splendida raccolta di monumenti francesi, latini e italiani fu per volontà di Francesco I trasportata a Fontainebleau »), li registra sotto il n. 1644: « Ung autre intit. Cola de Jenaro de regimento de principi couuert de cuyr tanne » e sotto il n. 1671: « Ung autre intit. Jacobo de Jenaro de regimine principum couuert de cuyr gris ». Il primo codice, tuttora esistente nella Nazionale di Parigi, ov' ha il n. 447 ed il titolo: « Libro de regemento de Signoria in altra manera appellato Secreto dil Secreto ordinato per Aristotali al gran Re Alissandro »; non potrebb' essere la terza parte del *Regimento*? E l' altro, non più ora in quella biblioteca, non potrebb' essere lo stesso codice di Gotha? [1])

nier: « Imperò che in l' anni 1481 de la nostra salute essendo io mandato per la immortale memoria de esso Re Ferrante primo de Aragona Re del nostro Regno, commissario in la provincia de Terra de Bare et de Otranto; me fo commesso, considerato che da la cità de Leczie ogni dì era esso Re Ferrante stimolato per lo mal regimento da essa città, che ogni studio imponesse ad rimoverlo et ad quieto et bono componerlo. Per la qual commissione pervenuto essendo in Leczie, et tenuto il dicto ordine, mediante la divina gratia et virtù de' citadini de essa cità il fabricay; sicchè *insino ad hora, che semo ad l'anni 1501*, essendo con augumento de la cità, stato del Re e laude de l'opefece de tucto, se observa e continua ». Cfr. i docum. su questo commissariato in FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridion.*, Napoli, 1883, pp. 145 sgg.; ed in BARONE, *Pref.* al *Canz.*, pp. 40 sgg.

[1]) Il MAZZATINTI (*Mss. ital. delle bibl. di Francia*, Roma, 1886, I, XXVII e 94) a proposito di quei due mss. dice: « Nel Catalogo di Blois è un' altra indicazione dello stesso Codice, attribuito ad Jacopo di Gennaro.... Trattasi, mi pare, d' un altro esemplare del medesimo manoscritto ». L'*explicit* del ms. 447, dato male dal

VII. Finalmente un poema su le *Sei etate de la vita*, diviso in sei parti, in tutto quarantasette canti in terza rima [1]): una monotona e scolorita imitazione dantesca (di molto superiore al barbaro e provincialesco *Giardeno* di Marino Jonata), ma importante e per lo scarso culto ch' ebbe qui, nella Napoli del quattrocento, l' Alighieri; e per la storia e la vita napoletana d' allora; perchè ivi son ricordati i più celebri personaggi della corte aragonese: musici, cantori, donne illu-

Marsand (*I mss. ital. della regia bibl. parig.*, Parigi, 1835-38; I, 75 sgg.) — m' avverte gentilmente il d.r Couderc — dev' esser corretto così: « la mia breve liberacione la quale altro non desidero in quisto mundo scapto et acapato per me Cola de Jennaro de Napuli, in tra.......... (quattro parole che non si leggono) a die 4 de aprilis, anno Domini Mcccclxxviiii ». Di fatti il Marsand, leggendo male quelle parole, lo attribuisce ad un *Giovanni Cola*! Io non ho potuto ancora esaminare i mss. di Gotha e di Parigi; ma, da ciò che s' è detto, mi pare che quel « Cola de Gennaro » (è anche sul f. 1 *v* del ms. parigino) dev' essere stato aggiunto da qualche discendente del De Jennaro, possessore del ms.; che — si noti — è copia del 917, di quella stessa biblioteca (del secolo XV, secondo il Marsand, *Op. cit.*, I, 75; della fine del XIV, secondo il Mazzatinti, *Op. cit.*, I, 166). Ritornerò sull' argomento, quando avrò potuto studiare i due codd. parigini e quelli di Gotha e di Palermo.

[1]) V. per ora la *Notizia di un poema inedito napolitano* del Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, 248 sgg.), il quale ne dètte per saggio un brano del canto XVII sugli scrittori napoletani contemporanei, con alcune sue illustrazioni. Ma non tutti quei personaggi son ivi bene identificati. Rimandando ad un prossimo mio lavoro su questo poema (che ho già tutto trascritto), noto per ora che l' *Alessandro* ricordato ivi, non è Alessandro d' Alessandro, ma Antonio d'Alessandro, dottissimo giureconsulto, presidente della Camera Sommaria, vice protonotario ecc., e parente al De Jennaro (v. la *n.* 2, p. 21). E così l'*Aurelio* non è « l' oscuro Aurelio Sereno di Monopoli », ma Aurelio Bienato, milanese, lettore di rettorica allo Studio Napoletano, compagno di Giuniano Maio e maestro di Pietro Gravina (Capialbi, *Mem. di A. Bienato e di R. Zeno*, Napoli, 1828). Il *Rustico* è, come diremo appresso, Giuliano Pierleoni detto *Rustico Romano*, autore del *Perleonio*, canzoniere petrarcheggiante, stampato a Napoli nel 1492. Ho già notato altrove che il *Giusto da Valmontone* non sia altri che il celebre Giusto de' Conti (*Rime* del Chariteo, a mia cura, I, cxcii, *n.* 4).

stri, filosofi, umanisti, poeti, letterati, guerrieri, uomini di stato. I proemi in prosa boccaccevole, che precedon tutte quelle parti e alcuni canti, son diretti a Bernai Castrioto, duca di Ferrandina e conte di Convertino, a Fabrizio Colonna, al cardinal Lodovico d'Aragona, a « madonna Felice de Ruvere de Ursino », a Giovan Battista Spinelli, conte di Cariati, a Lodovico di Montalto, a Prospero Colonna, al primogenito di don Federigo, Ferdinando, duca di Calabria, a « fra Loise Carrafa », ad Ettore Pignatello, conte di Monteleone, a Consalvo, il gran Capitano, duca di Terranova, ad Andrea Carafa, conte di Santa Severina, ad Oliviero Carafa, cardinale di Napoli. Fu scritto, dunque, negli ultimi anni della dominazione aragonese: sotto don Federigo. Questo ms. cart., già noto[1], sin dal principio del secolo scorso, a Matteo Egizio, allo Zeno, ai tempi di Bernardino Tafuri era sparito, ma pochi anni fa ricomparve fra i codici Ashburnhamiani: ora è nella Laurenziana col n. 1109). L'ultima parte di questo poema è anche in un codicetto membranaceo della Casanatense (n. 1699, già A. VI. 48) col titolo: « Proemio a lo excellente Andrea Carrafa conte de Sancta Severina, indirizzato per Pietro Jacopo Januario Partenopeo: De la Sapientia divina et humana per lui composta in la opera de le sey etate de la vita, in la etate ultima de la decrepitudine, foelicemente comença » [2]).

[1]) R. Renier, *Notizia* ecc., p. 258 *n.* 1; ma egli non s'è accorto che anche il Tafuri ne parla, non già nella biografia di P. J. de Gennaro, ma in quella di un *Gennaro di Napoli*, ch'egli crede diverso dall'altro (*Istoria degli scrittori* ecc. III, P. IV, pp. 375-76). « Per quante diligenze sono state da noi e da parecchi Amici praticate per rinvenire il Casato di Gennaro, non ci è riuscito il poterlo sapere.... »; e qui detto che il « Poema sù la maniera di Dante » conservavasi dal « celebre Matteo Egizio », riferisce il brano dello Zeno (*Lettere*, II, 67) cit. dal Renier.

[2]) È rimasto ignoto al Renier, come a tutti coloro che scrissero del De Jennaro.— Tutte codeste opere del De Jennaro saranno appunto quegli « alcuni suoi scritti » che il Di Pietri (*Hist. della famiglia Gennara*, p. 53), dice d'aver visto presso il « consigliere Felice de Jennaro... discendente per linea retta » da Pietro Jacobo.

III.

Jacopo aveva ereditato dal padre il feudo della Rocca delle Fratte, ora Ausonia, in Terra di Lavoro, comune di Gaeta.

Situata sur una collinetta rocciosa, ma verdeggiante pe' vigneti e bionda pel grano, nell'estate, ha alle spalle alte montagne d'ulivi, e solo da mezzogiorno guarda l'ampio azzurro del golfo di Gaeta. In alto della terra, il castello del feudatario: una torre di pietre quadrate [1]).

Giorgio de Gennaro (insieme alla Rocca d'Evandro) l'aveva avuta in dono da Alfonso il Magnanimo per gli aiuti e i servizi prestati durante la conquista del Reame [2]); ma il figliuolo non la serbò a lungo. Un

[1]) V. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli* (Napoli-1802), IV, 375 sgg., e cfr. BARONE, *Op. cit.*, pp. 27 sgg. — Dalle Fratte scrisse alcune delle lettere pubblicate dal Mandalari (v. p. 7 e la *n.* 1). Dalla quattordicesima estraggo questo brano, notevole per la vita che il De Jennaro menava nel suo feudo, in mezzo ai suoi amici (p. 176): « Retornare spero sarà presto; ma dubito passerà settembre: lunedì prossimo (prima da venire) si fa qui una magna fiera e viene il signor compare Fabrizio, il Vescovo di Gaeta, e credo il Conte di Traetto, a farmi un nobile trionfo. Se vi degnate venire, lo avrò caro. In tre dì venite e tornate, e non bisogna fare molte cerimonie. Non mi occorre altro se non raccomandarmi alla vostra Signoria. *Frattis*, dei VIII agusti primae inditionis [1468] ». Il *conte di Traetto* è quell'Onorato Gaetani che comprò, come vedremo, nel 1482 da Ferrante I la terra delle Fratte. Il *vescovo di Gaeta* è Francesco Patrizio, senese, intimo di Pio II, ed autore di una diecina d'opere a stampa, citate dall'UGHELLI (*Italia sacra*, I, 543; cfr. MANDALARI, pp. XXXIX-XL). Nei codd. 1024, 1026 della Naz. di Parigi un suo *Commento* al Petrarca, dedicato al duca di Calabria (v. MAZZATINTI, *Op. cit.*, I, 179). Il *compare Fabrizio* potrebb'essere quel Fabrizio Spinelli che, come partecipante alla congiura, fu fatto rinchiudere da Ferrante I in Castel Nuovo (*Arch. stor. nap.*, IX, 628).

[2]) G. BARONE, *Op. cit.*, pp. 27-28. V. anche il DE JENNARO istesso nel *Proemio* della *Pastorale* e in alcuni vv. delle *Sei etate de la vita* cit. appresso.

lungo documento del nostro Archivio di Stato ci dice che il 5 giugno 1482 Ferdinando vendette ad Onorato Gaetani, conte di Fondi, la terra delle Fratte « cum turre Gariliani cum jure passus seu scafaggii » per 10,000 ducati [1]. Jacopo, che, non men fedelmente del padre, aveva servito la casa d'Aragona, se l'ebbe così a male di quella ingiustizia e ingratitudine, che, dato di piglio alla penna, si diede a scrivere delle egloghe, in cui copertamente ingiuriava, imprecava, bestemmiava, malediceva (non Ferdinando) ma i suoi consiglieri: « lupi rapaci » [2]. Così nacque la *Pastorale*. Per allora non sognò neppure di pubblicare quel suo libello; ma quando, dopo alcuni anni, le cose del Reame presero tal piega che Ferdinando cominciò a subornare le mene dei ministri e dei baroni che gli erano più dattorno; quando il duca di Calabria, tornando a Napoli dalla impresa di Lombardia, il 3 novembre 1484, portò « quattro muzi davanti de ipso con certe scope quali li scopavano dinanzi », per significar che volea « scopar tutti li Baroni » [3]; quando finalmente, nel luglio 1486, Innocenzo VIII, alleato dei Baroni ribelli, si rappacificò con Ferdinando, e pochi giorni dopo erano imprigionati il conte di Sarno e Antonello de' Petruciis con i figliuoli, e questi ultimi, nel decembre, decollati; allora il De Jennaro, preso animo e ripresa la penna, scritte delle altre egloghe-inni con una dedica al duca di Calabria, ed una prosa, in cui, narrando il *Transcorso del suo voluntario esilio* da Napoli, riannodava tutte quelle poesie ad un sol filo; affidò nelle mani di Alfonso il libretto e la causa sua.

Tre ragioni, o, com'egli dice, *tre pietà*, lo hanno indotto a scrivere quell'opera (così nel *Proemio a lo illustrissimo e strenuo signore don Alfonso de Aragona, duca di Calabria*): il veder ridotta la più bella parte d'Italia in pessimo stato; il vedere circondato Ferdinando da ministri perfidi, ingrati, traditori; e la causa propria, cioè « la pietà di sè stesso, imperò che per li solliciti e frodolenti esortacioni de essi eredi e soccessuri de lo avaro Crasso, senza io avere niuno peccato

[1]) È nel vol. VIII *de' Quinternioni*, ff. 351 sgg. Lo pubblichiamo in Appendice.

[2]) Chi sieno codesti vedremo in sèguito (cap. IV).

[3]) Notar Giacomo, *Cronica*, p. 153; Summonte, *Istoria*, V.

commesso, il castello e la terra de le Fratte, da la felicissima memoria del santissimo tuo Avo per la nostra antica e fidelissima servitù, ad noi concesso e per noi cautamente custodito e con le arme gagliardamente, in lo certame seguito poi la sua morte et in la assumtione del stato del tuo sacratissimo Padre, fidelmente difeso, già sono ormai anni cinque, da li anni M.cccc.lxxxi. de nostra salute, che con ruina e dissolutione di ogni mio bene ingiustamente mi fu tolto ».

Detto questo e mutati gli abiti, il De Jennaro diventa il pastore Januario, il duca di Calabria il divino Fauno, Ferdinando il grandissimo Satiro, i suoi consiglieri « lupi famelici e rapacissimi ».

Ecco, vedetelo, « fugato » da questi e « depredato de la antiqua e picciola capannòla », Januario pastore, « con lo nodoso bastone, astritto dalla callosa mano, col despelato zaino sostentato da lo stanco umero », abbandona le sue pecorelle e « li abondevoli e delettosi boschi che fra el Vesevo e Falerno monte, il lito marittimo e 'l promontorio Pausilipo terminati appareno ». E: « Rimante—dice, « non senza bagnare li vigilanti occhi de umidissime lacrime con rauca e singultosa voce », allontanandosi dalla sua patria, in un addio che non è quello di Lucia [1])— rimante, infelicissimo, ameno e da la natura più che altro dotato sito, dato, per la influssione de orrebili celi, a nutrir de tui dulcissimi frutti indomite, selvagge e crudelissime belve. Remante senza il flebile Gianuario, privo del suo povero ovile, finchè.... el deifico Fauno, immenso subsidio e singular refugio de li nostri, vittorioso dalli marziali castri ritorni all'aspettato imperio ». Spuntava allora l'aurora, e il povero pastore, preso « il diritto sentiero del celebre albergo di Cuma », e lasciatosi « a tergo il monte Barbaro col vicino Averno, e passate le tepide acque del quieto Linterno », giunge, prima del tramonto, presso le mura « de la antiqua Arunca ». Qui, dopo

[1]) L'*addio* di Lucia ricorda, invece, quello di Carino nell'*Arcadia*, p. 151 (« addio, rive; addio, piaggie verdissime e fiumi »), sul quale è evidentemente ricalcato quello del De Jennaro, come vedremo (nel Sannazaro è perfino il *remanetevi* che corrisponde al *remante*). Se non che il brano manzoniano pare evidentemente ispirato al patetico *addio* di Giovanna d'Arco (SCHILLER, *La vergine d'Orleans*, *prologo*, sc. IV).

di aver ingoiato un po' di pan duro, « bagnato nelle frigide acque » di « un piccolissimo fonte » che « lì propinquo surgea ». sopravvenuta la notte, s'addormenta, stanchissimo, ai piedi di un folto elce. Nel sonno gli par di sentire « una armoniosa sampogna, in accordo di sette voci », e mentre lui, « levato il polverolento volto fra l'ombre de alquante negre olive », guarda verso la parte di dove veniva il suono, eccogli davanti « il sonatore de la piacevole fistola », « vestito del color del cielo, in forma de antiquissimo pastore », che gli dice: « Va liberamente, o Gianuario, e sopporta con forte animo lo immeritato esilio, imperò che dopo molte e varie fatiche, provocato dal divino tuo Fauno, retornerai a le derelitte selve ». Si desta, è l'alba. Racconsolato dalla visione, riprende il cammino, e « in pochissimi giorni », oltrepassato « la vetusta Minturnia, il fiume Lyris e la Palude Pontina », entra nella « Selva Gallinaria ». Qui, poco distante dalla strada, sente un gran tumulto: son de' pastori che ragionano calorosamente: e per sentir bene quello che dicevano, si nasconde in un boschetto di sambuchi, vicino ad essi. Un pastore canta la prima egloga:

Pastor fugite la rapace furia;

in cui si dice derubato da lupi e persuade i compagni a fuggire, e prega la Giustizia a ritornarsene in cielo. Gli si raddoppia il dolore, e con « rabuffata barba e difformata vista » ripostosi in cammino, giunge « alla famosa città, originata per il valoroso figliuol de Anchise, nobilissimo Troiano »: vuole dir Roma. Qui, visitando « le antiquità de essa, de le quali, come per le precipitate fabriche se demostra, è copiosissima », entrato « in un mirabilissimo e suntuoso albergo, de marmorei sassi edificato », vede « in una secreta e picciola grotta un clarissimo lume ». Tremante s'accosta, e, tra un soave odore come d'incenso e di ginepro bruciato, da un' urna « ricchissima » una voce gli dice: « Torna, torna, Gianuario, alla fertile e dolce riva, dove il dolce e salutifero Sebeto se congiunge con le salse e prossime onde. Imperò che il magnanimo tuo Fauno, unito col suppremo Pastore, accompagnato dal bellicoso Marte, prestissimo a le soe desi-

derate silve, uccidendo e carcerando i lupi e le rapacissime fiere, vessatrici de li mansueti ovili, intrar il vedrai: onde per lo suo divino imperio, per ogni terrestre clima, un altro Tito sia meritamente iudicato ». Fuor di sè per la gioia, « all'ora che il sole ne l'Oceano se ricolca, e le pure agnelle, sequendo le veloci madre, alle solite mandre ad albergarsi vanno », abbandona « le famose menia de la imperante città », e si dirige non già verso Napoli, come ognuno s'aspetterebbe, ma verso gli « alpestri monti de la provincia, quale tiene il nome de animale ucciso per le mano de l'inamorato Meleagro », desideroso di vedere le montagne degli Abruzzi.

Giunge in due giorni alle rive del Pescara che « rapidamente corre fra le falde de li aprutini colli e del marchesano paese ». Ivi, « in una freschissima valle colma de mediocri e varii arboscelli », due pastori cantano la seconda egloga:

Di sotto i rami de le secche ulive;

in cui si dàn consigli per opporsi ai lupi rapaci; mentre altri due ragionano d'amore. Tutto assorto nella sua gioia, Januario non si lascia adescare neanche dalla « dolcezza del ragionamento de amore », ma non può fare a meno d'inveire, allontanandosi, contro « la voragine — vuol dire *voracità* — de'famelici lupi, ministri de le orrebili arme de Marte, potissima causa di estinguere le flagranti fiamme del delettevole fanciullo di Venus; li quali denigrando gli animi de' iocundissimi amanti con transformare ogni ardente core in frigidissimo jaccio, hanno li nostri ameni e lieti boschi in pianto, mestizia e calamità conversi ». Cammina, e stando in una rupe presso il monte Corno, dalla parte che guarda « l'Adriano mare », dove il fiume Umano, cadendo nella pianura, comincia a correre rapidamente, sente dall'alto cantare da due pastori (uno dei quali è in « una opaca e secreta grotta ») la terza egloga:

Su su, lieto, su su da questa grottula;

confermante quello che gli altri pastori avevan predetto. S'avvia, dun-

que, verso la patria, e « per un picciolo sentiero » giunge, prima del tramonto, sulla « umida riva » del Pescara; ed ivi, sotto « un'alta e fresca acera », un pastore consola un pastorello che piange, con la quarta egloga:

Sento Fileno suspirare e piangere.

Januario si commuove, ricorda quand'era giovanotto, ma non perciò desiste dal solito predicozzo contro i « sitibundi lupi »: « O non conosciuta felicità!... O ingannevole mondo! ». Piuttosto che da quelli, egli preferiva esser rubato da qualche pastorella: « Amenissimo el supportar parevame, qualora alcuna liggiadretta pastorella con le lattee mani el candido capretto.... rubavame ». Intanto si fa notte. Nei giorni seguenti, oltrepassata « la Pelignea valle col fiume che 'l suo nome mostra derivare dal sangue » — il Sangro, nell' Abruzzo Citeriore — e quindi il Volturno, si trova di fronte ad un « rivo di chiare e vitree acque » che corre a bagnare una selvetta ove sono ogni varietà di alberi e di uccelli. E qui una minuta enumerazione degli uni e degli altri. Fra questi ultimi, lasciando stare un poco Ovidio, ricorda, con soddisfazione di ogni napoletano, « il pintato cardillo », « i calidi rivezzi », « le battaglianti quaglie », « li dorati mallardi ». Dalla selvetta « per uno disserrato cancello » s'entra in un rusticale giardino di « freschissime e odorifere erbe », che non erano le erbacce della vigna di Renzo; ed invece della « marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle »; qui c'è di che far felice una buona massaia. Fra l'altro « el verde petrosino, l'odorosa maiorana, la salutifera vertonica, la ardentissima ruta, la fresca linguaboie, con la consimele aiete, scarola, cicoria; lo anite l'erba savina, el sparaco, la amarostica mente ». Anzi, perchè non diventi come la vigna « di quel poverino », delle Ninfe attendono con le « zappole » e con i rastri a estirparne « le urtiche e altre maligne erbe ». Ma quelle Ninfe hanno il volto tutt' altro che allegro, e Januario si fa pensieroso. Intanto sopraggiungono alcuni pastori litiganti per un capretto rubato. Mandato a cuocer questo, si

ristabilisce la calma, e tre di loro cominciano a cantare la quinta egloga:

Dammi il capretto mio, che tu me hai tolto.

Ma facendo essi, a proposito dell'amore, della fortuna e della virtù, « acerbissimi lamenti » ed « esclamazioni eccessive », Januario non ne può più dalla curiosità, e, accostatosi ad un vecchio centenario, « con squallida, lunga e rabuffata barba », bianchissima, il quale stava lì a tesser « cìstoli e panaròli » di vimini, gli domanda spiegazione dell'egloga e della mestizia delle Ninfe, E costui, toltisi dinanzi agli occhi « i lungi e mal pettinati capegli », levato « il feroce e rigoroso volto », gettato « un ardentissimo suspiro » verso il cielo, gli risponde che vecchio, com'è, ricorda « il santissimo guberno » che « multi Satiri e Fauni » fecero « de' nostri boschi ». Venerando la religione, la modestia, la giustizia, « mai, per qual consiglio o parer se volesse, ad persone private, per saggi e integri che le stimassero, totalmente l'imperio de le selve non concedevano: imperò che la molta comodità del derubare suole alle volte fare li contenenti homini ladri devenire, e la abundanzia de le pecunie agli umani più presto l'avarizia che la liberalità instituisce, dal che nascie l'appetito de solo al proprio, senza a l'universal curare, attendere. Onde evidentemente, quando col tempo se riguarda, e de Satiri e de Fauni e de pastori la ruina procede. Eziandio — e questo è diretto alla Maestà di Ferrante I — non sulo al parere de pochi, ma con le proprie orecchie multi attentamente intendendo, nel consiglio dei più prudenti, integri, e non adulaturi, resolvendose, al postutto se reposavano. Non consentevano che li esterni — leggi: gli Spagnuoli — ad impinguare i loro armenti ne li nostri erbagi se conducessero, anzi i dulci pascuni e fruttiferi paiesi, secondo la condizione, virtù e arbitrio de nostri regnicoli se devidevano: per la qual cosa sempre i nostri boschi, arbosti e territorii in grandissima fertilità abundavano ». I pastori napoletani, stimati e amati, erano ricercati da per tutto: « et per non molto in parole dilatarme, per insino in Arcadia con immenso onore e incredibile stima ». Ed i Satiri e Fauni « non solo per la Gallia Ci-

salpina, ma per tutto l'universo, de prudentia, ricchezza e valore, più che altri nel secolo, erano estimati »: perchè quelli « son ricchi giudicati — questo a proposito del continuo bisogno che Ferrante avea di danari — che possedeno li animi delli possessori delle ricchezze.... Erano ancora per le provincie ordinati, costanti, savii, fidelissimi ministri del divino Astreo, li quali... con ferocissimi cani » perseguitavano « i famelici lupi » e difendevano « le insonti pecorelle ». « Ora, aimè, aimè: benchè nel nostro imperio un santissimo Satiro abiamo, pare che o per la sua troppa bonità, la quale ad inutile credulitate lo induce. — Ferrante I! — o perchè li cieli per alcuna incognita da noi ragione ad la ruina nostra consentano, è un grandissimo ladro già paricchi anni risurto ». Ma qui assalito da pianto e da singhiozzi, non potendo più continuare, prega Januario a lasciarlo tranquillo al suo lavoro ed alla sua afflizione. Ma il nostro è appena uscito dal giardino e dalla selva, che un uomo, correndo e gridando: « Godete, godete, pastori, ormai, perchè li orrebili orsi e dragoni sono incarcerati! », gli passa dinanzi come « saetta da balestro spinta ». Januario non se lo fa dire due volte; e dopo d'aver ascoltato le « conseguenti egloghe » — le altre dieci — quasi tutte « in laude del nostro inclito, valoroso e prudentissimo Fauno, primogenito del prenominato santissimo Satiro, dio de nostri boschi »; s'avvia « con doppii passi » verso la « dolce Partenope ». Ivi sa che il « santissimo Satiro » (non certo per la sua troppo bonità » e « credulitate »!) aveva preso « fra i lacciuoli » « i lupi offensori ». (Altro che lupi, furon presi come tanti agnelli!) « Nè però in me — così Januario conchiude — fu tanta l'alegrezza de loro precipizio e giattura, quando la infinita congratulazione de l'animo per intendere che 'l desiderato unico Fauno mio era già col Summo Pastore pacificato ».

Siamo, dunque, al 14 settembre 1486, quando la pace fra Innocenzo VIII e Ferrante I fu solennemente pubblicata nella cattedrale di Napoli.

IV.

Ma chi sono codesti « lupi rapaci »?

Nell' istrumento di vendita della terra e castello delle Fratte e della torre del Garigliano ad Onorato Gaetani di Aragona, conte di Fondi, logoteta, protonotario del Regno e consigliero del Re [1]; la vendita è attribuita alla necessità del danaro, per pagare la gente d'arme — gli Aragonesi erano allora in guerra con Sisto IV — nè si fà menzione di consigli o suggerimenti altrui, ma soltanto dell'assoluta e regia volontà [2]. Che le ire del De Jennaro non fosser rivolte principalmente contro Onorato Gaetani — il quale in fin de'conti aveva comprato ciò che gli era stato offerto [3], — si fa manifesto dai brani della *Pastorale*, alludenti ai mali consiglieri del re che erano stati principale causa dell'alienazione di quella terra. Ivi è detto che « como a colui che da la frigida brina lo aghiacciato e venenoso aspido ricolto, e nel calido e proprio petto posto avendolo, — non ba-

[1] V. a p. 13.

[2] « Igitur cotidie — dice ivi Ferrante I — nobis agendis variis et opportunitatibus habendi pecuniam in nostris necessitatibus et pro exequtione dictorum nostrorum agendorum necessario convertendam *et signanter pro stipendiis diversarum armigerarum gentium ad nostra servicia* intra et extra hoc nostrum regnum Sicilie....». V. Appendice.

[3] Era stato, come abbiam visto, anche amico del De Jennaro (v. la *n.* 1 a p. 12). Il Porzio (*Congiura de' Baroni*, Firenze, 1885, ediz. Torraca, p. 252) ne fa un bellissimo ritratto, forse troppo arieggiante quelli di Plutarco: « Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il principe di Bisignano gli fusse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti ». A lui dedicò l'*Esopo* Francesco del Tuppo (Napoli, 1485), e Masuccio la xlvi novella del suo *Novellino* (a p. 479 dell'ediz. Settembrini).

date alla grammatica!— crodelmente è morso », così Ferrante I « da abietti et infimi subditi, da la Sua Maiestà appresso di sè aggregati e beneficati e quasi per insino al polo etereo sublimati, con false persuasioni e orribili insidie » era « sovente vessato ». Or chi possono esser codesti sudditi che nel 1841 Ferrante I ha continuamente allato e di cui ascolta i perfidi consigli, se non Antonello de Petruciis e Francesco Coppola, conte di Sarno, entrambi da privati elevati dal re al grado di suoi primi ministri?

Contro il primo di essi e con l' indirizzo: « Ad chi ogie suge el sangue umano: Antonello de Petruciis », quando costui era ancora l'« uomo felicissimo », il De Jennaro aveva già scritto codesto amaro e profetico sonetto (l'89° del *Canzoniere*):

Se la fortuna in man t'à dato el freno
  Del secol nostro, pensa attento e mira,
  Or che sei lieto, che soa rota gira
  Et ogne gran favor può venir meno.
De! non volerte sempre impire el seno
  Dell'altrui danni; chè se volta in ira,
  Vedrai collui che tacito suspira,
  Audacemente darte del veneno.
Non te fidare ancora a toa richeza,
  Chè ne son visti assai tornar mendici,
  Cadendo, qual dal ciel cadon fulgùre!
Or che tu pôi, fa tali et tanti amici,
  Che se fortuna mai t'aborre e spreza,
  Abii chi tua salute ame e procure! [1])

E che fosser proprio codesti due, s'è presa la briga di dircelo lui stesso il De Jennaro in un'altra sua opera. Nella II parte del poema-visione *Le sei etate della vita*, egli immagina d'incontrare (nel mondo di là) un suo figliuoletto, mortogli ancor bambino [2]). E poichè questi

[1]) A p. 375 dell' ediz. Barone. Ho solo ammodernato l' ortografia.

[2]) È noto che da Lucrezia Scarza (di nobile famiglia del Seggio di Porto), Pietro

con rispettoso rimprovero ricorda al padre che le sue « spoglie » non hanno ancora una « degna urna »; il De Jennaro, sospirando:

« Ai! quanti taceno
Oge, che de gridar justa causa hanno!
Però queste parol dirme dispiaceno.
Ché sai quanta injuria e quanto danno!
(De bona opra *lapidamus te*!)
Le due castelle mie tolte sì m' hanno!
Non me lamento tanto de quel Re,
Che l' un me tolse, cha talvolta il strinse
La guerra, qual con Sisto papa fe';
Ma *de quel conte* che, spronato, il vinse
Cupiditate, *e de quel Secretario*,
Chè 'l chiaro lume sua mal opra spinse.
Ma chi da la ragion non è contrario,
Dirrà che 'l danno mio se vedde e vede
Esser già stato a lor noto avversario.
Perchè collui che l' altrui ben possede,
Se, in vita, il pate il ciel, fato e fortuna,
Non spere che se 'l goda il proprio erede.
Quel possessor de tal castello alcuna
Gloria non 'd ebe, e l' altro fe' quel fine,
Qual rimembrando la mia mente imbruna.
Et or chi 'l tene e gode sue confine,
Pense: che 'l mar non fo mai senza scoglio,
Dì senza notte, e rose senza spine ».
Et egli: « Padre, ancor dirte più voglio:
In ciel son tanti nostri [1]) cavalieri,
Con li qual spesso ragionar mi soglio.

Jacopo ebbe Alfonso, di cui parleremo, e Maria che, perduto il primo marito, Gian Francesco Griffo, sposò Baldassarre d'Alessandro, nipote del celebre Antonio d'Alessandro, ricordato dal De Jennaro nelle *Sei etate de la vita* (v. a p. 10 *n.* 1; e cfr. De Lellis, *Fam. nob.*, ms. X. A. 6 della Naz. di Nap., f. 102; Barone, *Op. cit.*, p. 44). Di codesto figlioletto si ha solo notizia dal luogo del poema, che riferiamo.

[1]) Cioè di casa De Gennaro.

Ammiromi, sentendo quanto interi
  Son stati verso il Stato d'Aragona
  In tanti nobil fatti e gran mestieri:
Chè non al mondo sol, ma nel ciel sona,
  Più che in la patria, casa de Jennaro
  Con fede aver servita tal corona;
E dal suo Imperio quel loco, ad te caro,
  Te fosse tolto, el qual in ogne impresa
  Con fè servasti al suo nome preclaro! »
« O figliol mio, diss'io, con quanta spesa
  Il preservammo, morto Alfonso primo,
  Chè la bandera sua non fosse lesa!
Poi me fo tolto con dir: ben farrimo!
  Tal che dir posso: chi servir s'affanna
  Signor, per mar va senza vela e rimo.
Chi crede a lor parol, sè stesso inganna;
  Chi a lor promese attende e spera troppo,
  Ad vanità più volte el piensier danna.
Figliol, la verità scioglie ogni groppo,
  Collui farrà suo fin misero e mesto,
  Che seguitar signior non serrà zoppo.
L'esempio nostro il mostra manifesto.
  Collui non vol aver ora mai leta,
  Che estremamente al suo servigio è presto.
L' ingiusto danno mio, credi, non veta
  Mia voce in dire il vero, e chi m'ascolta,
  L'accettarrà, s' al ver sua mente acqueta.
Vien qui tu, mente smemorata e stolta,
  Che per servire il tuo signor dismembri
  La vita, e, ch' è più, dio tal volta.
Quante notte, del tempo che remembri,
  Tranquille avisti, e quanti cibi e pasti
  Porgesti ad ora, a li toi spirti e membri?
L' ambicïone e lucro quanti imbasti
  Fa sopportare!; e, quando è colmo il sacco,
  Collui, per cui te stesso discordasti,

In mezzo al tavolier te dà tal schiacco [1]),
Che, quanto eri alto e forte, in piccol punto
Te torna in bascio, e fa debele e fiacco.
Ecco 'l servicio tuo dove t' à giunto;
Ecco 'l signore in che mainera prende
Dal servitore bon, suo final cunto!
Ben dico, in summa, la sua vita offende,
L' onor, l' anima, il stato e suo riposo.
Chi tucto a seguitar signore attende ».
Ad queste tal parol m' ebe risposo:
« Padre, se noti ben quel ch' io te dico,
In parte remarai fredo e dobioso.
Da rei signori il tuo don Federico
Apparta, ch' egli è tanto caro a Jove,
Per esser vero de prodencia amico;
Che mostrarrà per lui notabel prove,
Prove notorie, agli omini ammirande,
Forsi impensate al secol nostro e nove.
Spera a costui, el qual fa cose grande,
Chè facelmente per lo bascio vola
Chi sopra l' aria eccielsa l' ale spande ».
« Tu dice el ver, diss' io, chè virtù sola
In questo è oggie, et io più ch'altro sollo,
Perchè multi anni fui de sua gran scola.
Se lui non muta, in ver presagio, estollo
Il reger suo, più ch' altro sir che visse,
Avendo Marte seco e 'l sacro Apollo.
Sì che, fra noi, de lui non serran risse:
Chè tu me persuade amar chi amo.
Se falle speme, falso è chi 'l predisse.
Se deve frutto uscir buon da buon ramo,
Segur me rendo. In terra vostra salma
Arà sepulcro qual brami et io bramo,
Lo spirto avendo al ciel florida palma. » [2])

[1]) Scacco.

[2]) Dal ms. cit. a p. 11, ff. 12 *r* - 13 *r*. Ne ho ammodernato la grafia.

I due possessori succeduti ad Onorato Gaetani nel dominio del castello delle Fratte, contro i quali il De Jennaro inveisce nella settima e nell' ottava delle terzine riferite, dovrebber essere — i documenti non ci soccorrono — il conte di Morcone, Bernardino Gaetani, che, secondogenito di Onorato, per volontà del padre, alla cui vita e sostanze avea più volte attentato, fu fatto rinchiudere da Ferrante I nella torre di San Vincenzo in Castelnuovo, óve morì [1]); ed il figliuolo di costui, anche di nome Onorato, ma ben diverso dal padre, cui l'avo, morendo nel 1489, lasciava erede delle sue terre e delle sue sostanze [2]).

Siam, dunque, certi che quando, sotto il regno di don Federigo, il De Jennaro scriveva questi versi, la terra avita era tuttora in altrui mano. Dunque non gliel'avea restituita Ferrante I. per intercessione del duca di Calabria, non questi quando era stato re, non il figliuol suo. Il povero poeta riponeva intanto tutte le sue speranze nell' ultimo Aragonese. Sperò anche invano: perchè quella e le altre terre già possedute dal vecchio conte di Fondi, nel 1497 furono concedute da don Federigo a Prospero Colonna, cui, per i servigi resi nella ricuperazione del Regno, l'aveva date « a parole », in presenza di suo zio, poco prima di morire, l'infelice Ferrandino. Nel 1504 Ferdinando il Cattolico ne confermava il possesso al Colonnese [3]).

[1]) Il Porzio (*Cong.*, pp. 252 sgg.) — così il Torraca, a p. 453 della sua ediz. — fu male informato quando scrisse che il conte di Fondi volle imprigionato il figliuolo perchè era stato co' ribelli: invece, aveva sospetto che Pietro Bernardino volesse togliere a lui lo stato ed anche la vita, e perciò *molte volte* aveva pregato il re di punirlo. Ferdinando, visti inutili i tentativi di riconciliazione, prese « per manco trista parte » soddisfare il terribile vecchio, facendo chiudere il conte di Morcone in una « camera » del Castelnuovo. Mandando la notizia ad Onorato, lo esortava a perdonare (*Instr. liber*, p. 139) ». Per le stesse ragioni il padre lo diseredò nel testamento (v. *n.* seg.)

[2]) Il testamento di Onorato Gaetani, *seniore*, si può leggere nei *Repertorii dei Quinternioni* (Arch. di Stato di Nap.), vol. I, f. 77 sgg. Onorato, giuniore, sposò, poi, Sancia figliuola bastarda del duca di Calabria e di madama Trusia (6 maggio 1487): v. Notar Giacomo, *Cron.*, p. 163, e cfr. Porzio, *Cong.*, ediz. cit., pp. 253 e 453.

[3]) *Quinternioni*, I, f. 175. Son forse un'invettiva contro il Colonna per aver usurpato la sua terra alcuni vv. cancellati delle *Sei etate de la vita* (ms. cit., f. 89).

V.

Abbiam detto che le egloghe del De Jennaro furono scritte tra il 1481 ed il 1486; e prima, forse, le prime cinque — quelle ricordate nella prosa — poi, col romanzetto pastorale ed il proemio, le altre dieci, quasi tutte in lode del duca di Calabria, ch'egli chiama Osnofla, anagramma di « Alfonso ».

Ma la prima redazione dell'*Arcadia* quando fu scritta? L'ultimo suo editore non si fa questa domanda; e lascia solo intender che la ritien composta prima del 1489, quando si trova già copiata nel codice napoletano. Secondo me, invece, la composizione dell'*Arcadia* risalirebbe a qualche diecina d'anni addietro. Perchè se essa fu ideata e scritta, come asserì il poeta istesso nell'elegia a Cassandra Marchese, presso la valle di Giffoni, nel feudo materno di Santo Mango, ove, dopo la morte di Cola Sannazaro (1463), s'eran ritirati a vita più tranquilla la vedova e i due figliuoli [1]; ciò dovette avvenire prima del 1482, perchè allora Jacobo era già a Napoli, nella corte del duca di Calabria [2]. Nella lettera con cui inviava al cardinal d'Aragona la edizion principe dell'*Arcadia* (1504), il Summonte l'afferma « *composta* son già molti anni e *ne la prima adolescentia* del poeta », e poi « cavatagli da le mani », com'era scritta « la primera volta ». Mettiam pure che ciò avvenisse in sui vent'anni (qualchecosa di più della *prima adolescentia*; allora, poichè il Sannazaro nacque nel 1458, l'*Ar*-

[1]) Torraca, *Jacopo Sannazaro* (nella *Cronaca* del Liceo V. Eman. di Napoli, 1879), pp. 8 sgg.; *La materia dell'Arcadia* (Città di Castello, 1883), pp. 3 sgg.; Scherillo, *Introd.* all'*Arcadia*, pp. xlii sgg. Cfr. le *Annotazioni* dell'anonimo alla *Vita* del Crispo (nell'ediz. Cominiana, Padova, 1722), p. iv, *n.* 3; Colangelo, *Vita di G. S.* (Napoli, 1819), pp. 19-20 ecc. ecc.

[2]) In quell'anno era già tra gli « officiali de casa de l'Illustrissimo Signor Duca de Calabria » (*Ced. di tesor.* vol. C, f. 66 *v*, ecc.). Ma di ciò in una biografia documentata del Sannazaro che sto allestendo.

cadia doveva essere già bell' e scritta e divulgata intorno al 1478 [1]

[1]) Se così è, si può affermare che non il Sannazaro prendesse dal XXXII degli *Strambotti* di Luigi Pulci la bella sentenza sull' incostanza delle donne (*Ne l'onda solca* ecc., a p. 155 dell'*Arc.*), come proposi io altrove (*Introduz.* alle *Rime* del Chariteo, I, LXIV sgg.); si bene il fiorentino (morto nel 1484) dal napoletano. Il De Jennaro la ripete in parte nel *Canz.*, son. XCV, 5: « In acque [solca] et semmina in arena ». E così pure la famosa egloga polimetra del De Arsochis (*Dimmi, Terintho, che hai zampogna e cetera*), stampata a Firenze nel 1481 (ed anche nel cod. Riccard. dei rimatori napol., ff. 92 *v* sgg.), che lo Scherillo (*Op. cit.*, pp. CCIX sgg.) afferma modello metrico della seconda del Sannazaro e non soltanto modello metrico di questa e della sesta; non potrebb'essere invece un' imitazione di quelle dell'*Arcadia?* Così l'egloga *Strussula in laude del duca di Calabria* del Galeota, posteriore al 1484, perchè accenna alla guerra di Alfonso contro i Veneziani (1482-84); e quella *Satira morale e profetica in la ribellione de li Baroni e morte del condam Conte de Sarno*, *Secretario e figliuoli*, scritta da Giuliano Perleoni dopo l' 11 maggio 1487, quando Antonello de Petruciis e Francesco Coppola furono giustiziati (la quale ripubblichiamo, per la somiglianza che ha, nel soggetto, con la *Pastorale*, nell'Appendice); secondo noi nè furono anteriori alla « divulgazione del celebre romanzo pastorale », nè potettero in qualche modo indurre all'uso delle terzine sdrucciole framezzate da endecasillabi il Sannazaro, come si afferma dal Flamini (*F. Galeota*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 48). Furono, invece, con quelle del nostro, fra le moltissime prime derivazioni dell' egloghe sannazariane. Ho già mostrato altrove (*Introd.* alle *Rime* del Chariteo, I, CXCIII e *n.* 1 sgg.), che, se il Sannazaro ebbe un modello metrico di terzine unite a rimalmezzi, questo dovett'essere principalmente il misterioso capitolo: *La notte torna e l' aria e il ciel s' annera* di Giusto de' Conti, ben più celebre rimatore del primo quattrocento (che aspetta ancora chi lo studii), le cui *Rime*, scritte nel 1409 e pubblicate a Bologna nel 1472, eran note ai letterati napoletani (il De Jennaro lo ricorda nelle *Sei etate della vita*: v. la *n.* 1 a p. 10). Ora in questo capitolo, a dieci terzine piane segue una serie di trentadue rimalmezzi; ed a sedici endecasillabi e settenari variamente rimati (una stanza di canzone?), altre sei terzine piane precedute e seguite da un ritornello di due endecasillabi con in mezzo un settenario (*AbA*); e poi ad un endecasillabo rimante col suddetto settenario ed a sei altre serie di quegli endecasillabi variamente rimati, ma con spessi rimalmezzi, ed alcuni settenari, altre cinque terzine piane, che chiudono il componimento.

Ma la prova più evidente ch' essa andasse già per le mani dei napoletani verso il 1481, è questa operetta del De Jennaro, cominciata a scrivere appunto in quell' anno. Perchè — ammesso pure per un momento che le date non venissero in nostro aiuto — vi par egli possibile che un Pietro Jacobo de Jennaro, senza aver mai conosciuti i bucolici e i romanzieri greci, e dei latini il solo Virgilio, forse, e con solo quel po' di cognizione delle opere del Boccaccio, di cui lo troveremo in possesso, creasse di sana pianta un romanzo pastorale misto di prosa e di egloghe in terzine piane, sdrucciole, polimetre; e che un Jacobo Sannazaro gli si mettesse dietro servilmente a seguirlo, scimiottandone lo stile, l'intonazione, la lingua, le frasi, i pensieri, le forme metriche? E poi, possessore di una tanta fortuna, saccheggiato così spietatamente dall'altro, si vedrebbe il De Jennaro attendere l' ultimo anno della sua vita — il 1508 — per dare in luce il primo romanzo pastorale della letteratura moderna, mentre la copia servile, sfacciata, già trascritta avidamente in tutta Italia, s'era già stampata per ben due volte nel 1502 a Venezia [1], e

[1]) Nella cit. dedica della ediz. nap. del 1504 al card. d' Aragona, il Summonte afferma che « or son tre anni (1502) » le « colte e leggiadrissime Ecloghe » del Sannazaro, erano state « impresse in Italia... tutte deformate e guaste senza che lui di ciò avesse notizia alcuna », e che « da poi vedendo li impressori venetiani la cosa essere in prezzo, le hanno una altra volta di nuovo ristampate » (Cfr. il *Catalogo* delle edizz. dell'*Arcadia* nella cit. stampa cominiana, p. LIII; Scherillo, *Op. cit.*, p. XXXVI, *n.*). Ma ora il Menghini, *Per la prima edizione dell'* « Arcadia » (in *Fanfulla della domenica*, XIV, n. 27, 1893), ha confermate le parole del Summonte, mostrando che l'*Arcadia* fu pubblicata due volte a Venezia nel 1502: il 14 giugno e il 22 novembre Tutt'e due queste edizioni, citate nelle bibliografie dell'Ebert, del Gamba, del Brunet, furono, prima di lui, ricordate dal Gaspary (*Giorn. stor. d. lett. ital*, XI, 418), a proposito dell'ediz. Scherillo: ove alla stampa frammentaria della Vittorio Emanuele di Roma (che probabilmente, secondo il M., è la seconda rist.) si dà la data del 12 maggio del 1502, la quale si riferisce invece alla lettera del conestabile della Repubblica, Sebastiano da Venezia, con cui questi incarica Bernardino Vercellense di stampar l' *Arcadia*. Degli altri cinque esemplari della prima o seconda ristampa veneta enumerati da noi più innanzi (p. 2, *n.* 2), il M. conosce solo il vaticano e l'estense.

nel 1504 a Napoli. Con tutto ciò i contemporanei non ne avrebber saputo mai niente, e avrebbero ritenuto sempre inventore del romanzo pastorale quel plagiario di Jacobo Sannazaro!

Assodata — chè per me è assodata — la precedenza dell'*Arcadia*, è necessario ora di venirne a mostrare minutamente l'imitazione? Basterà accennarne solo le derivazioni più rilevanti. E cominciamo dal nome. È noto che la prima redazione dell'*Arcadia*, nei manoscritti e nelle stampe, è intitolata: *Libro pastorale nominato Arcadio.* Ed il nostro chiama il suo: *La Pastorale.* Il nome dell'Arcadia, appena ricordato in qualche verso di Virgilio e nell'*Ameto* del Boccaccio [1], Januario lo conosce bene e lo ripete due volte [2]. E col nome conosce anche l'episodio principale dell'*Arcadia*, intorno al quale, per così dir, si aggirano tutte le prose e le egloghe del Sannazaro. Il giovinetto Sincero, amante non riamato, prende « partito de abandonare Napoli e le paterne case », partendo per un « voluntario esilio », e poi ritornandovi dopo. E che cosa è mai la *Pastorale*, se non il « transcorso del voluntario esilio » (così il nostro intitola il racconto che precede le quindici egloghe e che, per così dire, forma tutto il romanzo pastorale), cui il pastore Januario s'abbandona, lasciando Napoli perchè cacciatovi dai lupi, se non da un'indomabile passione, e ritornandovi quando questi saran distrutti? E i lupi danneggianti le pecorelle, con senso evidentemente allegorico, son continuamente maledetti nell'*Arcadia*, e specialmente nell'egloga II, tutta piena di ladri e di lupi [3]; ed altrove (egl. VII) è pure il virgi-

[1]) A pp. 159 e 167 della ristampa delle *Opere minori* del Boccaccio (Milano, Sonzogno, 1879): « armati dalle astuzie di *Arcadia* », « Alcesto di *Arcadia* » e gli « *Arcadi* » virgiliani. Questi ricordi dell'Arcadia in un poeta italiano anteriore al Sannazaro, sfuggirono al Torraca, *La materia dell'Arc.*, p. 3, che rilevò invece un accenno del Petrarca ai canti dell'Arcadia nella *Laurea Occidens* ed il pastore *Arcas* nella XI egloga del Boccaccio.

[2]) Nel *Transcorso del voluntario esilio*: « et [i pastori napoletani] per insino in *Arcadia* con immenso onore e incredibile estima ne erano condutti ». Nell'egl. VI, 48:

Hor qui d'*Arcadia* e Libia i pastor correno.

[3]) Eccone alcuni versi (p. 24): che più ricordano quelli del De Jennaro (egl. I, 1 sgg.)

liano Caco « che vive sol di latrocinio » [1]. Quel contrapporre alla miseria e tristezza dei boschi di allora, un'antica età di abbondanza e di felicità è in più luoghi dell'*Arcadia* e notevolmente nell' ultima egloga della prima redazione. Anche ivi:

I bifolchi e i pastor lasciano Hesperia;

Fugite il ladro, — o pecore, e pastori:
Che è già de fuori — il lupo pien d'inganni,
E mille danni — fa per le contrate.
Andate, andate, — o cani, d'ogn'intorno
La nott'e il giorno — minaciando il ladro;
Cacciate il ladro, — il qual sempre se appiatta
In questa fratta — e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l'orme — de li greggi nostri.
Nessun si mostri — pauroso al bosco:
Ch'io ben conosco — i lupi: andamo, andamo;
Ch'io prendo un ramo — e mel trarrò da presso,
E 'l farrò spesso — ritornare a dietro.
Ma non impetro — da le mie venture
Che ogie secure — vi conduca al luoco.
Già non è gioco, — o pecorelle ardite;
Andate unite, — al vostro usato modo.
Chè, se 'l ver odo, — il lupo è qui vicino:
Ch'esto mattino — udii rumori strani.
Ite, miei cani, — minacciando il ladro,
Cacciate il ladro — con audaci gridi.
Nessun se fidi — ne l'astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano.

[1]) A p. 109. È ricordato pure nell' egl. IX (p. 189), ed è anche nel cit. *Capitolo* polimetro di Giusto de' Conti (*La bella mano*, Firenze, 1715, p. 100):

Un altro *Cacco* qui sotto Aventino.

anche ivi:

> La donna e la bilanza è gita al cielo [1].

E l altrove (egl. VII):

> Quanti nell' altrui sangue si nutricano!
> Io 'l so che 'l pruovo e col mio danno intendolo,
> Tal che i miei cani indarno s' affaticano [2].)

Il fondo della scena è lo stesso, se non propriamente il luogo: « gli alti monti », « le grotte oscurissime », il « picciolo fonticello », i rivi fuggenti « velocissimi per le verdi erbe », in cerca del « piano »; con lo stesso fraseggiare sorge e tramonta il sole ed appare l'aurora; Napoli, in tutt'e due, è « nela più fruttifera e dilettevole parte de Italia, felice forse quanto alguna altra che nel mondo sia ». Anche nell'*Arcadia*, Linterno, il Volturno, Baia, il Vesuvio, Posillipo. I pastori, quando son tristi, han « rabbuffata barba » e « capelli rabbuffati »; e quando vecchi, « con la rugosa fronte con la barba e i capelli lunghi e bianchissimi ». Le « cento varietà di uccelli », tutti gli alberi, gli arbusti, le piante e la lor mitologia, che Januario trova nella selvetta e nel giardino rusticale, sono già presso il tumulo di Massilia, e, come là anche qui le Ninfe fan da guardiane. E così i Fauni, i Satiri, le Driadi, la Napee, il dio Pan e il fanciullin di Venere popolano i boschi e le campagne dell' una e dell' altra.

Con ciò io non voglio affermare che il De Jennaro, scrivendo la *Pastorale*, non guardasse che alla sola *Arcadia*. Mi basta aver accennato che da questa egli derivò e il genere artistico e l'episodio principale e moltissimi accessorii. Altri riscontri e somiglianze di pensiero, di frasi e di locuzioni, fra le due opere, può vedere chi 'l voglia nelle nostre note alla *Pastorale*. Ma chi non vede che nella enumera-

[1]) A pp. 225, 231; e cfr. l'egl. I, 61 sgg. del De Jennaro.

[2]) A p. 109; e cfr. tutto il *Transcorso del volunt. exilio*.

zione prolissa e minuziosa delle erbe fiorenti nel giardino rusticale. egli abbia avuto dinanzi l'*Ameto* nella descrizione del giardino di Pomona, piuttosto che altri luoghi consimili dell'*Arcadia*, pur essi derivati dall' istessa fonte? Il De Jennaro — confessa egli in una sua epistola — conosceva sin del 1468 « il limato dire del fiorentino Boccaccio ». [1])

Una sola cosa manca alla *Pastorale* che nell' *Arcadia* corre, dal principio alla fine, avvivatrice della prosa e degli sdruccioli, e tale che il De Jennaro non potea molto facilmente imitare: il sentimento dell'amore. E che cosa é mai un romanzo pastorale senza l'amore? Ricordate quanto affetto e quanta passione nei pastori sannazariani per le loro Fillidi e le loro Tirrene?

> Fillida mia, più che i ligustri bianca,
> Più vermiglia che 'l prato ad mezzo aprile,
> Più fugace che cerva.

E:

> Tirrena mia, il cui colore aguaglia
> Le matutine rose e 'l puro latte,
> Più veloce che damma,
> Dolce del mio cor fiamma. [2])

E l'infelice amore di Sincero, e i casi del povero Carino? Nulla di tutto questo nella prosa del De Jennaro: l' amore non vien nominato che di sfuggita e incidentalmente. Ma ei dovette ben accorgersi di questo difetto, ancor più grave nelle egloghe, ed aggiunse nella seconda i pastori Senile — un vecchio! — e Filicio che « concludeno de amore »; e nella quarta Piatino e Fileno che cantano d'amore, « l' uno contento, l'altro dolente de la sua amata »; nella sesta Imelio e Gianuario che ragionano « de cose notande e de amore successivamente ».

[1]) È la XIV delle pubblicate dal Mandalari, *Op. cit.* p. 176 (v. la *n.* 1 a p. 7). Nella seguente il conte di Popoli risponde al De Jennaro che le sue canzoni « si, possono dire procedono da lo *famoso Boccaccio fiorentino, quale dicite avere letto* ».

[2]) A p. 29, ediz. cit.

Ed allora anche qui delle Lucide, delle Galanie, delle Pulcridi, che vorrebbero esser sorelle delle Fillidi, delle Tirrene, delle Amarante! Nell'ultima delle egloghe citate, Imelio, straziato d'amore per una ninfa, esce a dire:

> Giennaro, aimè, che son per disperareme.
> non so il suo nome, benchè intisi direlo,
> ma averlo udito una sol volta pareme.
> Però si da tua bocca sento uscirelo,
> t' acerto che in odirelo — nominare,
> me 'l farà rivocare — incontinente
> Amor nell'ansia mente, — chè per lei
> vegliano i sensi mei! — O sol beato
> nome che fu chiamato — perché io mora!

Ma è verosimile che un amante senta il nome della sua donna e lo dimentichi? Di far dire questo ad un innamorato pastore non se lo sarebbe neppur sognato il patetico amante di Carmosina!

Nella seconda delle citate egloghe, Fileno dice alla sua Pulcrida:

> Abii pietà de chi te serve e vole
> servire lialmente, e sempre sia
> quest' alma in tuo poter più che non sòle.
> In genochiun te preo, Pulcrida mia,
> con braccia in croce, per la tua beltade,
> e per tua gentilezza e leggiadria,
> che del mio mal te prenda ormai pietade.

Non vi pare che a queste parole la pastorella gli ridesse in faccia? Come son goffi e vecchi cotesti pastori, quando parlano d'amore! Quale vita e giovanezza in quelli del Sannazaro! E quale sentimento malinconico e appassionato, ivi, della natura campestre! [1]) Qui tutto è morto.

[1]) Sono in pieno disaccordo con l'ultimo editore dell'*Arcadia*, per il quale (p. I.) « non una parola ci dà indizio, nel poeta, d'un qualsiasi sentimento della natura »:

Se non che qualche innovazioncella il povero Januario la fece. Quel dividere nettamente la prosa dalla poesia, di modo che le egloghe che formano tutt'una cosa col racconto del « voluntario esilio », vengano ad esser tutte relegate in fine, e si accresca di gran lunga la monotona uniformità della lamentevole prosa, non vi pare novità degna della *Pastorale*?

Si nascondono persone reali sotto i pastori dell'*Arcadia*? Nella prima parte, — quella che conobbe il De Jennaro — tranne il Chariteo o *Barcinio*, il *Summontio*, il Pontano, il Sannazaro o *Sincero*, ed il Caracciolo, che son chiamati con i lor propri cognomi, riesce difficilissimo il ravvisarli. Un contemporaneo postillatore dell'*Arcadia* summontiana s'accinse a questa identificazione. Lo Scherillo se n'è astenuto del tutto, dichiarandola impresa disperata [1]). Nella *Pastorale* invece io son giunto a riconoscer alcuni di questi pastori. Di tutti il solo Enareto è comune all'*Arcadia*, ove forse rappresenta il maestro del Sannazaro, Giuniano Maio. Là egli è « sopra gli altri pastori dottissimo », « a cui la magior parte de le cose divine e umane è manifesta »; e così il suo omonimo, presso il De Jennaro, *pronostica* « la guerra de li Baroni e la giustizia ministrata contra li lupi che ne furo cagione ». Piatino, Colendio, Fileno, Bisbalio erano delle persone ve-

e quell'opera è « uno zibaldone di versi e di prose, ove il Sannazaro ha messi insieme e ricuciti alla meglio varii frammenti di autori prediletti, simulando, quando ce n'era bisogno, affetti e passioni ». Egli ha voluto certamente far eco al giudizio del Manzoni (pienamente conforme ai suoi criterii artistici, non a quelli della critica moderna): che quel libro « è una sciocchería, non c'è nulla ». Ma una *sciocchería* non si fa leggere ed imitare da tutta l'Europa civile del cinquecento! Preferisco il cieco entusiasmo del TREVERRET (*L'Italie au XVI siècle*, Parigi, 1877; I, 415, e cfr. TORRACA, *J. Sannazaro*, p. 86; *La materia dell'Arc.*, pp. 85-86), per il quale quel romanzo è ispirato « plus souvent qu'on ne croit, par la nature »; e che innanzi alla descrizione d'una campagna nelle ore del meriggio (in fin della Prosa X: è imitata dal VII idillio teocriteo) esclama: « Voilà ce que peut dire un coeur vraiment épris des délices et des trésors qu'à certaines heures la campagne nous prodigue » (p. 382).

[1]) A p. CCIV sgg.

re. Ai primi due il De Jennaro dirige alcuni sonetti del *Canzoniere* il primo era, anzi, il patrizio milanese Platino Plato, e non già, come vuole il Barone, Bartolommeo Platina [1]). Fileno era il rimatore napoletano Filenio Gallo, rimasto sinora sconosciuto, e nel cui canzoniere una lunga egloga, « in terzetti LXXI sopra cento », framezzata da « canzoni e strambotti, tutti in rime ogi vulgarmente nominate sdrucciole, senza essere in quelli alcuna duplicata rima », e chiamata in una prosetta proemiale « rurale e pastorica operetta », rappresenta un'al-

[1]) Di lui il Sasso-Argelati, *Biblioth. script. mediolan.*, I, cclxviii sgg., II, 1107 sgg. Tenuto in prigione da Galeazzo Sforza per ben quindici mesi vi compose il *Libellus de Carcere*: epigrammi a Dio, agli amici, al duca per la sua liberazione (Milano, 1483 e '84). Liberato (1470), si recò a Ferrara, nella corte di Ercole I, ove dovette conoscerlo il De Jennaro ch'era in relazione con Eleonora d' Aragona, col duca e con Sigismondo d'Este (v. nel *Canzon.* il son. XVIII e L, la canz. XI ed il poemetto su Paris ed Elena cit. a p. 7). Si dètte poi alla vita militare: tre anni col duca d'Urbino, poi con G. G. Trivulzio. Non consentendogli Carlo VIII di seguir quest'ultimo in Francia, ritornò alle lettere e pubblicò: *Epigrammaton, Elegiarum libri duo*, dedicandoli a Carlo VIII ed a Luigi XII (Milano, 1502, 1508). Finì lettore pubblico di arte oratoria in Garlasco, presso Vigevano, feudo del Trivulzio. M. Faerno, proemiando alle *Orationes* del Campano, lo dice: *Virum in gracili corpore, ingenio amplissimum*; Lorenzo de' Medici si dilettava a leggere i suoi versi; B. Fregoso lo fe' interlocutore del suo dialogo volgare *Anteros* (Milano, 1496). Fu congiunto del Corio che avea sposato una sua nipote. Alcuni de' suoi componimenti riferiti ne' *Carm. illustr. poet. ital.* VII, 256-279. Scrisse, oltre *Orationes, Epistolae* ecc., anche rime in volgare, come si rileva dai sonn. L e LXV che il De Jennaro diresse al *Platino*, o *Piatino* napoletanamente (platano=*piatano* nel n. e nel Sannazaro). Nel primo: *Qual peregrin da sentier dritto estolto* (« Responde ad un gentilhomo da Milano chiamato Platino, ad un sonetto che le scrisse, et per le consonantie »), lo chiama *facundo artista del Parnaso monte ;* nel secondo: *Piatin s'io non mi trovo in mezo al campo* (« Si scusa di non potersi trovare ad un fatto d' armi a causa d'infermità ») allude certamente a quella giostra tenuta a Ferrara, in cui il Plato riuscì vincitore (v. Sasso-Argelati, *Op. cit.*, col. cclxix). Nel primo vs. di quest'ultimo son. il Barone credette che il *Piatin* fosse la 3ª plur. del pres. cong. di *piatire*! A *Colendio* è indirizzato il son. LXXXV, mancante della seconda terzina: *Io vegio cosa assai de meraviglia* (« conforta un amico oppresso dal giogo d'Amore »).

tra imitazione dell'*Arcadia*, fatta a Napoli tra il 1480 e il 1497, che io credo bene di far seguire a quella del De Jennaro [1]. A lui dirige

[1]) Nell' Appendice, ove una tavola del cod. (XIV, E, 7 della Naz. di Nap.) ed alcuni riscontri col romanzo del Sannazaro. È strano come di codesto rimatore non si sia accorto nessuno di coloro che in quest'ultimi tempi discorsero della letteratura napolet. del quattrocento, benchè ne parli e ne pubblichi delle poesie il Roscoe, *Vita e pontif. di Leone X*, trad. ital., I, 121. Il quale, dopo di aver enumerati i più celebri letterati dell' Accademia pontaniana a' tempi aragonesi, soggiunge in una nota: « A questa lista di poeti, che fiorivano in Napoli verso la fine del XV secolo, conviene aggiungere il nome di Fillenio Gallo *de Monte Sano* [Principato Citeriore], dei di cui manoscritti io posseggo un esemplare. Paolo Giovio che ha riunito con cura i ritratti di un gran numero di uomini celebri tanto del suo tempo, che anteriori, alla fine del primo libro de' suoi elogi riferisce i nomi di molti personaggi dei quali riserva i caratteri pel suo secondo libro: ' che essendo ancora in vita godono l'eccelsa gloria de' lor fecondi ingegni '. Tra que' nomi trovasi quello di *Phylandro Gallo*, che si può supporre essere il *Fillenio*, del quale abbiamo parlato. Eccettuato questo rapporto equivoco, non si trova cosa alcuna su questo autore in alcuna delle opere, che versano sulla letteratura italiana. Sembra dai di lui scritti, consistenti in egloghe, in sonetti, in sestine, ed in poesie liriche, che egli vivesse sulla fine del XV secolo. Lo stile di Serafino Aquilano si ravvicina più d'ogni altro a quello di questo scrittore. Le poesie di *Fillenio Gallo* non sono state ancora stampate, e noi ne abbiamo inserite alcune nell'appendice num. XIX. » I sonetti riferiti son quattro (vol. II, 298-301): *Libretto e versi miei umili et bassi* (« Phylenio al mandato libro »), *Nel dolce sonno alhor che i spirti e polsi* (« Philenio narra che Madonna gli parla in sogno »), *Quando nel bel paese ov'io son nato* (« Phylenio scrive nullo accepto haver grato senza madonna »), *Lauda el vulgo insensato e pien d'errore* (« Phylenio biasma al viver longamente al mondo »). Mettendo da parte l' identificazione di *Filenio* con *Filandro Gallo*, che il traduttore del Roscoe, il Bossi, pone anche più in dubbio coll'affermare che in « un codice di poesie di Filandro, scritte nel XV secolo » e da lui posseduto, non trovansi i sonetti riferiti di Filenio; noto che il Morelli (*La libreria di M. Pinelli*, V, 99), molto prima del Roscoe, aveva ricordato un « cod. cart. del sec. XV, in 4° con miniature: *Egloge, Capitoli e Sonetti di* Filenio Gallo *da Montesano*. Com.: ' Su pecorelle mie che 'l giorno pullula, E gli uccei tutti con lor canti squillano, E 'l barbagianni è scoso e più non ulula '. È l'egloga di cui parliamo nel testo, e con cui incomincia appunto il cod. napolet.

anche due sonetti del suo *Canzoniere* Rustico Romano [1]). Bisbalio è quel Francesco Bisbal, che « piacevole » cortigiano e uomo d'arme carissimo al duca di Calabria, è continuamente ricordato dal buon Leostello [2]). Sarebbe cotesta una innovazione del De Jennaro, o sapeva egli che i pastori sannazariani rappresentassero delle persone reali?

E del valore artistico? Poche volte io l'ho sorpreso (assorto com'è

[1]) *Il Perleone* (Napoli, *per Aiolfo de Cantono*, 1492), son. CLVIII (*Dimmi Phyleno mio che Nympha è questa*) e questo che segue (XXXIII°, al f. 39):

Ad Phyleno Parthenopeo.

Phyleno, il viso tuo pallido e mesto,
E gli occhi a terra lagrimosi e bassi,
Farian muover le fiere e i duri sassi
A pianger teco il tuo stato molesto.
Ma io che seppi il tuo cor manifesto,
Quando lunga stagion perdemmo i passi,
Vedendo lei che già contenta stassi,
Sorda al tuo amor sì licito et onesto;
Sol priego fine a la tua vita acerba,
Fa come il buon nocchier che allor resiste.
Che più vede fortuna aspra e superba.
Usa virilità: che qui consiste
Quanto di bene o male il Ciel ne serba:
Nè ingrato e vano Amor più te contriste!

E poichè Rustico, come vedremo (Appendice), era anche amico del n., non riesce strano che Fileno fosse pure amico del De Jennaro.

[2]) *Effemeridi* (v. l'indice). Catalano, il cui cognome vien « da un castello lontano di Barzellona sei leghe detto castel Bisbal » Ammirato, *Famiglie nob. nap.* P. II, 55), come uomo d'arme fu col Duca di Calabria ad Otranto; nel 1480-81, poi sempre suo « cortesano » (*Cedole di tesor.*, voll. XC, 94, 120, 141; XCVII, 100 *v.* 228 *v*; XCVIII, 89 *v*, 112; CXXIII, 169; CXLV, 252 *v*); e regio tesoriere (Summonte, *Istoria*, lib. VI).

nei suoi predicozzi contro i lupi) a guardare alla vita reale e ritrarla. Eccovi in questi versi uno schizzo di un cuoco ch'ei chiama Cocinio dal suo mestiere:

> Venite al domicilio — or su, brigata!
> La cena è apparecchiata — or non più canto;
> Chè de pagar me vanto — io solo il scotto,
> Se quel capretto non sarà ben cotto [1]).

E pare che contemplasse i campi del suo castello delle Fratte e le contadinelle, sue vassalle, cantanti nel maggio, quando descriveva la primavera:

> Ecco cresciuti i grani — e folti i prati,
> dove si fan li aguati — a villanelle,
> simplici, grate e belle — in sciucca bianca,
> che ogni virtù mi manca — lor vedendo,
> e tutto me raccendo — al dolce stato.
> Qui sentirem quel grato — canto ameno
> de filomena, pieno — di dolcezza [2]).

Ma con « filomena » ritorniamo ad Ovidio o al Petrarca. Nè c'è altro.

Naturalmente, neanche nelle forme metriche delle egloghe fece innovazioni di sorta; chè adoperò tutte terzine piane nella XV, e tutte sdrucciole nella VII, VIII, IX e X, o le une e le altre insieme nella II. Nella III-VI, XII-XIV, le terzine piane o sdrucciole son precedute o framezzate o terminate da serie di endecasillabi, con o senza rimalmezzi, e settenari. Nella I e nell' XI, alle terzine sdrucciole o piane ed ai rimalmezzi seguono alcune strofette quadernarie: nella prima son appena due di due endecasillabi chiudenti due settenarii, con le rime:

[1]) Egl. V, 156 sgg.
[2]) Egl. VI, 40 sgg.

AbbC, CddE; nella seconda, quindici di tre endecasillabi con un settenario al penultimo verso, rimanti: *ABbC, CDdE.* In fin della XIII, una canzonetta di dieci settenarii (*abba: accddd*), ad imitazione degli inni della Chiesa, perchè cantata da alcuni eremiti. Insomma le forme metriche del Sannazaro, fuori della canzone e della sestina che il De Jennaro non adopera mai [1]).

E per la lingua? Meno latineggiante — il povero Januario, benchè

[1]) Infatti nella prima redazione dell' *Arcadia*, oltre le egloghe III, V, VII che sono canzoni e sestine, la VI e VII è in terzine sdrucciole (come la VII-IX della *Pastorale*), la IX in terzine sdrucciole e piane (come la II e la XIII del n.); la I e la XII in terzine sdrucciole e rimalmezzi (come la III-VI, XII, XIV del De Jennaro). Solo le strofette quadernarie della I e XI egloga del n. parrebbero non aver riscontro nel Sannazaro. Se non che tra le strofette ternarie e quinarie di endecasillabi rimanti: *AaB, BbC*, ed: *AbCeB, BdEeD* adoperate da quest' ultimo nella II egloga e quelle del nostro formate dagli stessi versi e con le rime *AbbC, C dd E* ed: *ABbC, CDdE*, la differenza non è molta. Ancora: nella prima redazione dell'*Arcadia* nessuna egloga è in terzine piane (come la XI dell' ediz. del 1504) e non v' è traccia dell'uso di settenari ne' rimalmezzi. Ma di quest' ultimo il De Jennaro trovava già esempii in Giusto de'Conti (v. la *n.* 1 a p. 27); e la prima era largamente adoperata nell'*Ameto* e nel volume dei bucolici toscani, pubblicato a Firenze nel 1481; che il nostro (benchè non mi costa per nulla che se ne servisse) ebbe certamente fra le mani, anche perchè contenente, oltre le *Bucoliche* di Francesco de Arsochis, senese, e di Girolamo Benivieni, fiorentino, quella di Jacopo Fiorino de' Boninsegni da Siena, la quale nelle quattro prime egloghe, narranti « di varii pastori le avversità e infortunii », era stata inviata sin dall'aprile 1468 al duca di Calabria. Dai nomi di due pastori del Benivieni: *Silvio* e *Phileno* (egloghe I, III, V) pare che prendessero i loro nomi poetici due rimatori napoletani: quel *Philenio* (Gallo) ora ricordato, e Francesco Galeota che nelle sue rime si chiama sempre *Silvio*. Nella quarta egloga del Fiorino troviamo l' *Uranio* dell'*Arcadia;* nella seconda delle *Philene, Silvane, Floride*, madri forse delle pastorelle sannazariane. Di tutte le egloghe contenute in quel volume solo le prime quattro del Fiorino precedettero certamente l'*Arcadia:* chè la V è del decembre 1481. Delle otto del Benivieni, la IV, V, VII sono del 1479 e 1480-81. Nè più antiche son quelle del Bojardo (la I, II e IX del 1482). Quindi non è il caso di dar per sicuro, come fa lo Scherillo (*Op. cit.*, p. ccxxv), che « tutti cotesti influirono sul Sannazaro ».

còlto a bastanza [1]), non aveva, come Sincero, tanti classici ronzantigli negli orecchi — ma più barbara e rozza, riceve un più largo bagno dialettale, specialmente nei luoghi in cui o non potè seguir l'originale, o dovette dir cose che ivi non eran dette. Oltre numerosi infiniti e gerundii plurali (p. e. *durareno*, *testificandono*), comunissimi negli scrittori napoletani men còlti del quattro e cinquecento e qualcuno anche nella prima redazione dell'*Arcadia*, dei *siando* accanto ad *essendo*, l' articolo *le* = gli sing. obliquo o plur., un *la cui* = la quale, i plurali maschili terminanti in *-e* ecc.; noto i napoletanismi ancor vivi: *stracquezza*, *horrebeli* e sim., *notrescie* e sim., *teglia*, *petrosino*, *stravocchevolemente*, *pressa*, *boccola*, *bacche*, *pascune*, *spasa*, *bomaro*, *astutare*, *busciardo*, *preo*, *sulo*, *spèngeno* (spingono), *accapitare*, *civate*, *jaccio*, *constritto*, *soccessuri*, *demenoìre*, *cierro*, *cardillo*, *rivezzi*, *piatano*, *rispuose*, *assaglito*, *termene*, *arragionati* (ragionevoli), *paragiase*, *pasturi*, *bascio*, *cennere*, *nobele*, *comone*, *freschessima* e sim., *singhe* (siine), *socciese* (successe) ecc. Un *sullutuoso* (di coniazione dejennariana dal dialettale *sulluzzo* = singhiozzo), *bigido*, in rima, formato per analogia su *rigido*, un *voragine* per ' voracità ', *guattare* sempre per ' guatare ' ecc. ecc. Ma l' elenco potrebbe allungarsi di molto [2]).

[1]) Dal poema delle *Sei etate della vita* e dal *De Regemento* si rileva che la sua coltura era superiore a quello che si è potuto credere sinora. Dalla terza parte di quest'ultima opera, in cui commenta da cima a fondo gli storici latini, tolgo questo periodetto (cod. palermit. cit., f. 41 r): « Questo che io ho scritto..... il trago da Platone, da Aristotile, da San Tomase d'Aquino, da Egidio e da quelli che del Regimento de la Republica hanno scritto ». Nell'altra opera si mostra molto studioso delle opere di Alberto Magno e di altri.

[2]) Altre voci o latineggianti o aliene dal toscane: *capel* (pecore) che è nella *Bucolica* del Fiorino, *nice*, *gialdo* (giallo), *tomolto*, *udivi sentivi* e sim. (prima sing.: udii), *furno* (furono), *urechie*, *posse* (posi), *excortaciuni*, *ingiorlandare*, *arrida*, *viddi*, *spantevoli*, *pagura*, *panaròli* (panierino), *vennoro* (vennero), *gnude*, *suspento* (sospinto), *nascino* (nascono) ecc. ecc. Alcune di queste voci anche nel cod. napol. dell'*Arcadia* (v. SCHERILLO, *Op. cit.*, pp. CCLXXIII sgg.: « il più ricco di forme dialettali napoletane »).

Dunque, senza pregi artistici nè letterari, la *Pastorale*, come prima imitazione dell'*Arcadia*, scritta tra il 1481 e l'86, contro Antonello de Petruciis e Francesco Coppola, ha solamente importanza storica e filologica.

VI.

Benchè già bell'e pronto sin dal 1486, il De Gennaro serbò sempre manoscritto il suo romanzo pastorale — chiamiamolo così — anche dopo che uscì alla luce l'edizione principe dell'*Arcadia*, « tutta fornita et tratta emendatissima dal suo originale », nel marzo 1504.

Fu dopo questa pubblicazione ch'egli dovette pensare alla stampa delle sue *Egloghe*. E si mise a correggerle e a ripulirle. Quanto diverse fossero quelle egloghe nella loro più antica redazione, ci mostrano largamente il codice napoletano ed il riccardiano che ce ne serbano quattro: la I, cioè, tutt'e due; e solo il primo la IV, la V e l' VIII. Le correzioni sono fittissime e radicali ma non sempre felici, e riguardano il concetto e la forma; la quale non è, come s'aspetterebbe, più dialettale nella prima redazione. Mutati anche spesso i nomi dei pastori: il *Gennaro* della prima, il *Satirio*, il *Tamirio*, il *Bononio* della quarta, erano *Sobetro*, *Armenio*, *Celenio*, *Bonicio*. Finalmente, fra altre innovazioni, non men di tren'a versi tagliati in fin della stessa egloga prima [1]).

E poichè il primo suo protettore era morto sin dal 1494, dovette

[1]) Tutte le varianti le diamo sotto il testo della *Pastorale*. È noto che le sei egloghe non appartenenti al Sannazaro, che insieme alla I, VI, II, VIII e IV di lui son contenute nel cod. nap. XIII, C. 37, furon pubblicate dallo Scherillo in *Appendice* all'*Arc.*, pp. 321 sgg. col titolo: *Egloghe di Gentiluomini napoletani della fine del secolo XV*. Per le iniziali del n. che hanno in fronte, la terza, quinta e sesta si potettero fin d'allora attribuire al De Jennaro. Il ritrovamento della *Pastorale* gliele conferma e vi aggiunge la seconda, che nel cod. nap. manca di ogni indizio. La postilla che si fa ivi alla terza: « egloga VII », invece di VIII, qual' è il posto che ha nella stampa, cui pare s' alluda, dev' essere una svista. — Che la VI delle egloghe pubblicate dallo Scherillo, e I della *Pastorale*, fosse anche nel cod. Riccard. 2752, ff. 95 *v* sgg., non s' è accorto il Flamini che pur dovrebbe conoscere quel cod. (*L'egloghe di P. J. de J.*, p. 7, ove rimanda alla cit.

cercarne un altro, e lo trovò nel celebre conte di Monteleone, Ettore Pignatelli, che il Chariteo ed altri poeti del tempo ci dipingono di elevato ingegno e largo protettore delle Muse [1]. Con l'opera, offrì il seguente

Sonetto in laude del suo protettore, Conte de Montelione prestantissimo, fatto per Pietro Jacobo Gianuario, parlando a la sua pastorale [2]).

Quando a la nave manca un prosper vento,
Volge le vele a l'altro per salvarse:
L'uom mai non deve ad un sol confidarse,
Essendo il viver atto a fallimento.
Poi ch'ebbe il divo Alfonso morte spento,
Ricorsi ad quel che sol confugio apparse
De le virtù, ch'eran da noi disparse,
Per nostro errante e impio regimento.
Cossì fa tu; ricorri al suo favore,
Pastoral mia, però che mai ribello
Non fu costui da studïoso ingegno.
Questo è quel saggio, nobil Pignatello
Ettorro, conte; de mia patria onore,
Salute universal del sicul regno!

Prima però che fosse consegnato allo stampatore, il manoscritto dovette andare fra le mani dei dotti. L'ebbe certamente fra le sue

Append. dell'*Arc.*) La lezione di questo ms. è molto simile a quella del nap., ma, poichè accetta qualcuna delle correzioni della stampa, è da credersi posteriore al napol.

[1]) V. le *nn.* al son. CLXXXII del Chariteo (*Rime*, II, 226), anche diretto ad « Ettore Pignatello ». Quando il n. gli dedicava il suo libro (1508), era consigliere del re e « scrivano di racione » del Regno. Il De Jennaro gli indirizzò anche una parte delle *Sei etate de la vita* (Cod. Laurenz. Ashb. cit.).

[2]) È al f. Aiiii *v* della *Pastorale*.

il buon Chariteo; chè a me sembra scritto a proposito delle egloghe dejennariane il suo sonetto CCVIII:

Pastore, agricultore e 'n pugna armato
Vedi Vergilio, a cui la Musa amica
È più ch'a gli altri: ei con dolce fatica
Ha pasto il gregge, e 'l campo ha cultivato:
Pugnando al fin vittorïoso è stato.
Ma (come lui nel suo bel verso esplica)
Nè latte ebbe giamai, nè colse spica,
Nè preda o spoglia alcune ha riportato.
O che latteo candor, che messe liete
Acquista, e quai trofei da la vittoria,
Colui che fama eterna e gloria miete!
Dunque, Januario mio, di cui memoria
Eterna fia tra nobili poete,
No' sperar di tuoi scritti altro che gloria! [1])

La stampa fu incominciata certo lui vivente, perchè nell' iscrizione finale si dice fatta per « ordinatione del Magnifico Messer Pietro Jacobo Gianuario Parthenopeo »; ma il povero vecchio (allora di settantatrè anni) dovette morirsene prima della pubblicazione, prima cioè dell'agosto 1508. Morendo avea raccomandata l'opera al figliuolo, Alfonso, poeta anche lui, ed autore di un *Carmen sacrum ad Clementem VII pontificem maximum*, che (pubblicato, anche postumo, nel 1533, dal figlio di quest'ultimo, Emilio) è una raccolta di epigrammi ed elegie dirette al Carbone, all' Epicuro, al Rota e ad altri poeti napoletani del primo cinquecento [2]):

[1]) *Rime*, II, 246.

[2]) L' ho ricordato nel mio *M. A. Epicuro* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 33 sgg.) Ha questa sottoscrizione: « Impressum est hoc Alphonsi Januarii Patritii Neapolitani Sacrum Carmen Neapoli per Joannem Sulsbacchium Hagenovensem Germa-

ALPHONSUS JANUARIUS.

Jussisti pater et senex verende
Tuum me legere et polire carmen:
Carmen Arcadiæ tuæ camenæ.
Legi quo studio solent amici,
Quo nati officio in suos parentes.
Est doctum, lepidum, elegansque carmen
Felici et nitet aureaque forma.
Partu iam nitido undequaque lætor,
Partum meque etiam tuum esse lætor,
Hoc differt tamen inter illum et istum:
Tuum erit quoniam perenne carmen,
Ast mi quam exigua datur frui aura!

A queste lodi aggiunse le sue l' « Anysius » (certamente Giano) in questo epigramma, che insieme al precedente mancano al *Carmen* del primo ed ai *Poemata* del secondo, e sono innanzi alla *Pastorale* [1]):

ANYSIUS.

Inter rusticulos iocos videre est
Mista et seria, conditamque bilem,

num, studio et sumptu Aemilii Januarii, filii obsequentissimi, anno salutis M.D.XXXIII. Cum gratia et privilegio ecc. ». Su Alfonso de Gennaro, che, signore di Musciano e Turano in Abruzzo, fu anche regio Commissario nella provincia del Principato Citeriore (*Privileg.* della Som. II, 161): v. *Historia della fam. Gen.*, pp. 73 sgg., e DE LELLIS *Discorsi*, I, 267. Emilio de Gennaro che difese valorosamente Malta (1563) nell' assedio dei Turchi, dev'esser l' *Emilio* ricordato nell' *Opera volgare* di GIROLAMO BRITONIO (Napoli, 1519), ff. XLI, CLXXXII *v.*

[1]) Al f. Aiiii *r.* E prima quello dell'Anisio, che ora è anche nel FLAMINI, *L'egloghe di P. J. de J.*, p. 8. Gli epigrammi ed il sonetto al Pignatelli seguono il *Proemio* al duca di Calabria.

il buon Chariteo; chè a me sembra scritto a proposito delle egloghe dejennariane il suo sonetto CCVIII:

> Pastore, agricultore e 'n pugna armato
> Vedi Vergilio, a cui la Musa amica
> È più ch' a gli altri: ei con dolce fatica
> Ha pasto il gregge, e 'l campo ha cultivato:
> Pugnando al fin vittorïoso è stato.
> Ma (come lui nel suo bel verso esplica)
> Nè latte ebbe giamai, nè colse spica,
> Nè preda o spoglia alcune ha riportato.
> O che latteo candor, che messe liete
> Acquista, e quai trofei da la vittoria,
> Colui che fama eterna e gloria miete!
> Dunque, Januario mio, di cui memoria
> Eterna fia tra nobili poete,
> No' sperar di tuoi scritti altro che gloria! [1])

La stampa fu incominciata certo lui vivente, perchè nell' iscrizione finale si dice fatta per « ordinatione del Magnifico Messer Pietro Jacobo Gianuario Parthenopeo »; ma il povero vecchio (allora di settantatrè anni) dovette morirsene prima della pubblicazione, prima cioè dell'agosto 1508. Morendo avea raccomandata l'opera al figliuolo, Alfonso, poeta anche lui, ed autore di un *Carmen sacrum ad Clementem VII pontificem maximum*, che (pubblicato, anche postumo, nel 1533, dal figlio di quest'ultimo, Emilio) è una raccolta di epigrammi ed elegie dirette al Carbone, all' Epicuro, al Rota e ad altri poeti napoletani del primo cinquecento [2]):

[1]) *Rime*, II, 246.

[2]) L' ho ricordato nel mio *M. A. Epicuro* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 33 sgg.) Ha questa sottoscrizione: « Impressum est hoc Alphonsi Januarii Patritii Neapolitani Sacrum Carmen Neapoli per Joannem Sulsbacchium Hagenovensem Germa-

Alphonsus Januarius.

Jussisti pater et senex verende
Tuum me legere et polire carmen:
Carmen Arcadiæ tuæ camenæ.
Legi quo studio solent amici,
Quo nati officio in suos parentes.
Est doctum, lepidum, elegansque carmen
Felici et nitet aureaque forma.
Partu iam nitido undequaque lætor,
Partum meque etiam tuum esse lætor,
Hoc differt tamen inter illum et istum:
Tuum erit quoniam perenne carmen,
Ast mi quam exigua datur frui aura!

A queste lodi aggiunse le sue l' « Anysius » (certamente Giano) in questo epigramma, che insieme al precedente mancano al *Carmen* del primo ed ai *Poemata* del secondo, e sono innanzi alla *Pastorale* [1]):

Anysius.

Inter rusticulos iocos videre est
Mista et seria, conditamque bilem,

num, studio et sumptu Aemilii Januarii, filii obsequentissimi, anno salutis M.D. XXXIII. Cum gratia et privilegio ecc. ». Su Alfonso de Gennaro, che, signore di Musciano e Turano in Abruzzo, fu anche regio Commissario nella provincia del Principato Citeriore (*Privileg.* della Som. II, 161): v. *Historia della fam. Gen.*, pp. 73 sgg., e De Lellis *Discorsi*, I, 267. Emilio de Gennaro che difese valorosamente Malta (1563) nell' assedio dei Turchi, dev'esser l' *Emilio* ricordato nell' *Opera volgare* di Girolamo Britonio (Napoli, 1519), ff. xli, clxxxii *v.*

[1]) Al f. Aiiii *r.* E prima quello dell'Anisio, che ora è anche nel Flamini, *L'egloghe di P. J. de J.*, p. 8. Gli epigrammi ed il sonetto al Pignatelli seguono il *Proemio* al duca di Calabria.

il buon Chariteo; chè a me sembra scritto a proposito delle egloghe dejennariane il suo sonetto CCVIII:

> Pastore, agricultore e 'n pugna armato
> Vedi Vergilio, a cui la Musa amica
> È più ch' a gli altri: ei con dolce fatica
> Ha pasto il gregge, e 'l campo ha cultivato:
> Pugnando al fin vittorïoso è stato.
> Ma (come lui nel suo bel verso esplica)
> Nè latte ebbe giamai, nè colse spica,
> Nè preda o spoglia alcune ha riportato.
> O che latteo candor, che messe liete
> Acquista, e quai trofei da la vittoria,
> Colui che fama eterna e gloria miete!
> Dunque, Januario mio, di cui memoria
> Eterna fia tra nobili poete,
> No' sperar di tuoi scritti altro che gloria! [1])

La stampa fu incominciata certo lui vivente, perchè nell' iscrizione finale si dice fatta per « ordinatione del Magnifico Messer Pietro Jacobo Gianuario Parthenopeo »; ma il povero vecchio (allora di settantatrè anni) dovette morirsene prima della pubblicazione, prima cioè dell'agosto 1508. Morendo avea raccomandata l'opera al figliuolo, Alfonso, poeta anche lui, ed autore di un *Carmen sacrum ad Clementem VII pontificem maximum*, che (pubblicato, anche postumo, nel 1533, dal figlio di quest'ultimo, Emilio) è una raccolta di epigrammi ed elegie dirette al Carbone, all' Epicuro, al Rota e ad altri poeti napoletani del primo cinquecento [2]):

[1]) *Rime*, II, 246.

[2]) L' ho ricordato nel mio *M. A. Epicuro* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 33 sgg.) Ha questa sottoscrizione: « Impressum est hoc Alphonsi Januarii Patritii Neapolitani Sacrum Carmen Neapoli per Joannem Sulsbacchium Hagenovensem Germa-

Alphonsus Januarius.

Jussisti pater et senex verende
Tuum me legere et polire carmen:
Carmen Arcadiæ tuæ camenæ.
Legi quo studio solent amici,
Quo nati officio in suos parentes.
Est doctum, lepidum, elegansque carmen
Felici et nitet aureaque forma.
Partu iam nitido undequaque lætor,
Partum meque etiam tuum esse lætor,
Hoc differt tamen inter illum et istum:
Tuum erit quoniam perenne carmen,
Ast mi quam exigua datur frui aura!

A queste lodi aggiunse le sue l'« Anysius » (certamente Giano) in questo epigramma, che insieme al precedente mancano al *Carmen* del primo ed ai *Poemata* del secondo, e sono innanzi alla *Pastorale* [1]):

Anysius.

Inter rusticulos iocos videre est
Mista et seria, conditamque bilem,

num, studio et sumptu Aemilii Januarii, filii obsequentissimi, anno salutis M.D. XXXIII. Cum gratia et privilegio ecc. ». Su Alfonso de Gennaro, che, signore di Musciano e Turano in Abruzzo, fu anche regio Commissario nella provincia del Principato Citeriore (*Privileg.* della Som. II, 161): v. *Historia della fam. Gen.*, pp. 73 sgg., e De Lellis *Discorsi*, I, 267. Emilio de Gennaro che difese valorosamente Malta (1563) nell'assedio dei Turchi, dev'esser l'*Emilio* ricordato nell' *Opera volgare* di Girolamo Britonio (Napoli, 1519), ff. xli, clxxxii *v*.

[1]) Al f. Aiiii *r*. E prima quello dell'Anisio, che ora è anche nel Flamini, *L'egloghe di P. J. de J.*, p. 8. Gli epigrammi ed il sonetto al Pignatelli seguono il *Proemio* al duca di Calabria.

Quando non licuit vibrare iambos,
Sæva et spicula in improbos tyrannos.
Lusus hinc faciles salesque blandos
Agnosces lepidi Petri Jacobi,
Fuscas qui coluit poeta Musas,
Docto et carmine Januariorum,
Nomen ad nitida astra sublevavit.

VII.

Immaginate voi ora cosa dovette dire Jacobo Sannazaro, quando ebbe fra le mani (e l'ebbe certo) la *Pastorale* di Pietro Jacobo de Jennaro? È facile pensarlo, se si ricordi la lettera che Paolo Giovio inviò a Girolamo Scannapeco, filosofo napoletano, per scusarsi d'aver detto, negli *Elogia*, « parco ed amaro censore » delle « opere d'altri » il Sannazaro. « Se credete altrimenti di quello che era in effetto, come dico io, mostrate, con tanta vostra famigliarità, di non avergli toccato il polso sì bene, come ho fatto io in non molte volte, che ho praticato con esso. Vi so dire ch'io ne feci viva anotomia con piacer di lui, e so quello che rispose alle curiose mie domande, quando io ricercava che volesse dire il parer suo di quello che giudicava delle cose del Poliziano latine e volgari [vedi anima di giornalista: chiedere un giudizio sul Poliziano all'autore del feroce epigramma: *Ait nescio quis Pulicianus, Ni pulex mage sit vocandus hic?*] Così d'Ermolao, — segue il vescovo di Nocera — del Sabellico e di molti altri morti. Non mi disse egli del suo tanto amato Bembo, ch'ei vorrebbe che mai non avesse dato fuora gli *Asolani?* e che la *Gramatica* — le *Prose della volgar lingua* — gli pareva scrupolosa, aspra ed affettata e non simile alla delicatura dell'ingegno del Bembo, tanto divino ne'*Sonetti* e *Stanze*, e ne'versi latini tanto odorato e candido? Non ardiva egli di dire a me, e ad altri con vive ragioni, che nel gran Pontano si potevano tagliare molte cose e molte inserire, e molte sfrondare e trasferire? Dico ne'versi. Ancora de' *Dialoghi* diceva il parer suo con quella riverenza che io faccio quand'io parlo dell'istoria *De bello neapolitano*. Di questi tali e dello Ariosto e del Vida e di molti altri vivi ragionò più volte con me. Io non vi dico quello che diceva dello abate Anisio, dello Angeriano, del Brittonio, del Filocalo, del Silvano e dello Archipoeta, perchè questi tali non fanno al proposito nostro; perchè esso gli metteva in un'altra bossola

di poeti, e non nella prima; nella quale meritamente pareva volesse star solo; come volle stare il Pontano nella sepoltura » [1]).

Ad un solo — io credo — dei numerosi imitatori dell' *Arcadia*, se gli si fosse presentato dinanzi, il Sannazaro avrebbe cordialmente stretta la mano: allo spagnuolo Garcilasso de la Vega! [2]).

[1]) È nelle *Lettere volgari*, Venezia, 1560, pp. 8 sgg.; e fu riprodotta nell' ediz. Cominiana delle *Opere* del San., pp. XLVIII sgg.

[2]) TORRACA, *Gl' imitatori stranieri di J. Sannazaro*, Roma, 1882, pp. 8 sgg.; SCHERILLO, *Introd.* all'*Arc.*, pp. CCXL sgg. — In un prossimo mio lavoro intendo di studiare le relazioni di Garcilasso con i poeti napoletani del primo cinquecento.

PASTORALE

DE

PIETRO JACOBO GIANUARIO

PATRICIO PARTHENOPEO.

—

EGLOGHE.

AVVERTENZA. Oltre le edizioni dell' *Arcadia* e dell'*Ameto* citate nell' *Introd.*, adopero la stampa del *Filocolo* di Venezia. 1575. Con (napol.) rimando ai vocabolarii del dialetto napoletano stampati a Napoli dagli Accademici Filopatridi (1789), dal De Ritis (1845, 2 voll., sino a *magnare*), dal D'Ambra (1873), dall'Andreoli (1887), dal Rocco (1890, in corso; con DIEZ alla quarta ediz. dell'*Etymolog. Wörterbuch der rom. Sprachen* Bonn, 1878), e con L. ALBERTI alla *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1551. — La *Pastorale* vien riprodotta fedelmente secondo la stampa del 1508, sull'esemplare trivulziano (e nei ff. A IV e F VIII, mancanti a questo, sul parigino): sciolte, s'intende, le abbreviature, trascritta modernamente l' *u* cons., mutata la vecchia punteggiatura dei due punti e delle lineette orizzontali nella nostra, aggiunte le parentesi, e, tenendo presente la lunga *Errata* che è al f. A I *v* della stampa, corretti tutti gli errori tipografici. Per brevità, la lettera dedicatoria al Duca di Calabria s'indica con *Proemio*, il *Transcorso del voluntario esilio* con *Prosa*.

Prohemio a lo illustrissimo e strenuo signore don Alfonso de Aragona, duca di Calabria, fatto per Pietro Jacobo Gianuario parthenopeo, sopre La Pastorale per lui composta, ramaricandose di colloro, per li quali lo inmortale Re Ferrante primo de Aragona suo genitore, le tolse il castello e terra de le Fracte: felicemente comincia.

Tre merite pietati, o divo et invittissimo princepe Alfonso de Aragona, e de Calabria duca strenuo e magnanimo, il mio sonnolento ingegno destare, e la penna, dal solito labore deposta, ad scrivere le subsequenti egloghe, reiterare constrinsero. La prima, imperò che, te-
5 stificandono tutti li autori e scrittori del sito del mondo essere la Italia più che niun' altra provincia da temprato cielo, e de essa il suo siculo regno, in singularità de le altre provincie di quella, di fertili et ameni monti, selve, acque e lidi maritimi, abondante e copiosissime dotata; et hora la sua dolcezza in amaritudine, la abondantia in care-
10 stia, la fertilità in aridità, la quiete in sanguinose guerre conversa, vedendo. Secondariamente, tirato da pietà del venerando et almo Re, tuo genitore, in cui ogni prudentia, clementia, justitia, religione e gratitudine dimora; il quale, cossì como a colui che, da la frigida brina lo agiacciato e venenoso aspido ricolto e nel calido e proprio petto posto
15 havendolo, crodelmente è morso; da abietti et infimi subditi, da la sua

1. merite (latin.): 'giuste'. *Arc.*, p. 33: « al quale niente il sonno de le *merite* lode scemare potuto havea ».

4. testificandono: gerund. plur.; spesso. *Arc.*, p. 9: *essendono* ecc.

6. sgg. Cfr. *Arc.*, pp. 111 sg.: « Napoli, sicome ciaschuno molte volte può havere udito, è ne la più fructifera et dilectevole parte de Italia, al lito del mare posta, famosa et nobilissima città, et di arme et di lectere felice forse quanto alguna altra che nel mondo ne sia ».

15. subditi ecc. Antonello de Petruciis e Francesco Coppola: v. a pp. 20 sgg. dell' *Introd.*

Maiestà appresso di sè aggregati e beneficati, e quasi per insino al polo ethereo sublimati, con false persuasioni et horribili insidie essere sovente vexato sentendolo. Terza, e ultima, per la pietà di me stesso, imperò che per li solliciti e frodolenti exortacioni da essi heredi e soc-
20 cessuri de lo avaro Crasso, senza io havere niuno peccato commesso, il castello e la terra de le Fratte (da la felicissima memoria del santissimo tuo Avo, per la nostra anticha e fidelissima servitù, ad noi concesso, e per noi cautamente custodito e con le arme gagliardamente, in lo certame, sequito poi la sua morte et in la assumtione del stato
25 del tuo sacratissimo Padre, fidelmente difeso), già sono ormai anni cinque, da li anni M.CCCCLXXXI. de nostra salute, che con ruina e dissolatione d'ogni mio bene, ingiustamente mi fu tolto. Queste tre pietati, adunque, Illustrissimo Duca, volendono ch' io devesse insudare a detrahere, reprendere e biastimare li nephandi costumi, e per consequente
30 il precipitio loro con la tua illustratione pronosticare, temendo che 'l scrivere in quei tempi, che su la rota de la discordata fortuna sedevano, loro notorii vitii e furti senza alcun poetico colore, dove in la roba me haveano nociuto, nocerme in la persona fosse stata cagione irritarli. Onde me parve, sotto pastorale e rustico velame, il cruciato e tanto
35 inhumanemente offeso animo sfogare: giudicando accomodatamente le malegievoli arte, le disfacciate adolationi, li inhonesti, vili et insidiosi consigli con le insaciabili e famelice lor brame, tutte ad infamia e periclitatione del tuo degno et almo imperio, rapine con disperamento de li insonti et optimi tui alunni e subditi disposti, ad atroce e rapacessime
40 fiere comparare. Ma visto hora che la giustitia, la quale non permette che delitto alcuno imponito trascorrere debia, havendo de la comune

21. LE FRATTE. Per tutto ciò che si riferisce alla concessione fatta da Alfonso il Magnanimo (*Aro*: vs. 22), alla conferma ed alla vendita di questa terra per opera di Ferrante I, v. *Introduz.*, pp. 12 sgg.

31. ROTA ecc. Cfr. il son. del N. contro il De Petruciis, a p. 21 dell' *Introduz.*

39. RAPACESSIME. Il superl. fem. in *-essema -esseme* o *-essima -essime* è frequente nelle scritture napol. del XIV (v. i miei *Bagni di Pozzuoli*, Napoli, 1887, p. 142 *n.* 1), nel N. e nel Sannazaro.

40. HORA. Cioè nel 1486, dopo il luglio, quando il De Petruciis ed il Coppola furono imprigionati. V. *Introd.*, p. 13.

ingiuria, in la magior parte, operata vendetta: ho deliberato ad te, difensore audace, sollicito e valoroso de la virtù, e, più che Tito, Traiano et Augusto, de laureo serto ingiorlandarti degno; queste mie rozze sil-
45 vestri et incolte vigilie dedicare. Accèttale, Signor buono, singolar refugio de mia casa, con quella fede che la fede de me, tuo anticho et integro servo, te le presenta: havendo per certo che, avante loro giattura, persuase da la giustitia, quello che ne è sequito, secondo in le subsequenti egloghe appare (le quali, recetate in publici lochi se intesero)
50 per me composte et fabricate furo. Supplicando finalmente tua Illustrissima Signoria che, si como per tua persuasione giusta, il divo tuo Padre have li avari, crudeli, rapaci et frodolenti lupi rimossi e poniti: cossi ancora con ogni diligentia et accuratione attender debii, persuadendolo che, presso da sua Maiestà, simili ad quelli novamente non ne
55 risurgano. Imperò che Dio ad quello imperatore perpetuo imperio permette, che, con optimo consiglio imperando, al suo solido et infallibile favore confida: onde felice il regno, e felicissimo il re, che, aman-
58 do Idio, intendendo li boni, li subditi governa. Vale.

51. PERSUASIONE ecc. È importante la testimonianza del N. che Ferrante I imprigionasse i Baroni per consiglio del Duca di Calabria.

COMINCIA IL TRANSCORSO DEL VOLUNTARIO EXILIO, SEQUÌTO PER PIETRO JACOBO GIANUARIO, PER FUGIRE LI ATROCISSIMI LUPI, [PER] LI QUALI, PER HAVERNO LA LICENTIA DI RUBBARE, LA GIUSTITIA E LA VIRTÙ ERA DEIETTA: ESSENDOLI TOLTA ATTORTAMENTE LA TERRA DE LE FRATTE. E SE FA MENTIONE ANCORA DE LLOR CATTURA E CASTIGO; E DE LA UNIONE SEQUÌTA FRA PAPA INNOCENTIO VIII E LO INCLITO ALFONSO, DUCA DI CALABRIA.

Varie sono e diverse le oportune cause che li miseri pastori ad exulare da le proprie selve astringono. Alcuni per visibilmente intenderno quello che la fama porge de assai nobilissimi boschi. Alcuni, sperando in li externi, più che in li soliti monti, augmentare li piccioli armenti. Alcuni, per evitare li giusti suplicii convenienti a lor comissi delitti; et alcuni per non possere da le rapacissime fiere la debile et mansueta gregge difendere. A me solo sdegno, non manco giusto che gravissimo me astrinse (abandonando le insonti mie pecorelle, depredato da la antiqua et picciola capannòla, deterrito et fugato da famelici lupi) fugire li abondevoli et delettosi boschi che fra el Vesevo et Phalerno monte, il lito maritimo e 'l promontorio Pausilopo, terminati appareno. Nè fu lo avido et deliberato partir mio senza bagnare li vigilanti occhi de humidissime lacrime, con rauca et singultosa voce dicendo: 'Rimante, infelicissimo, ameno, et da la natura più che altro dotato, sito, dato, per la influssione de horrebili celi, ad nutrire de tui dulcissimi frutti

9. CAPANNÒLA: *Arc.*, p. 307. — DETERRITO (latin.): allontanato.

10. FRA EL VESEVO ecc. *Ameto*, pp. 218-20: « E con questo consiglio declinando del monte vicini alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare ».

12. VIGILANTI OCCHI. *Ameto*, p. 154: « vegghianti occhi ».

13. sgg. Ha presente l' *addio* di Carino (*Arc.* pp. 150-51): « O lupi, o orsi et qualunche animali per le orrende spelunche vi nascondete, *rimanetevi*, addio; eccho che più non viderete quel vostro bifolcho che per li monti e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piaggie verdissime et fiumi: vivete *senza me* lungo tempo ».

indomite, selvage et crudelissime belve. Remante senza il flebile Gianuario, privo del suo povero ovile, finchè la nimica fortuna, non vinta de benigno cielo, el deifico Fauno, immenso subsidio et singulare refugio de li nostri (hora, per la sua absentia, nominati timorosi, diserti) 20 vittorioso dalli martiali castri ritorna all'aspettato imperio. Imperochè, quando dal dominio la ragione è absente, li arragionati, quello fugendono, con prudentia se gubernano.' Et con queste et simeli parole, da ira, odio, e calamità provocate, con lo nodoso bastone, astritto da la callosa mano, col despelato zaino, sostentato da lo stanco humero, como 25 collui che, portandose al supplicio, el timore in desiderio rivolge. A l'hora che la innamorata aurora la frigida brina sparge sopre l'arrida terra, abandonandome nel desperato viaggio, per lo diritto sentiero del celebre albergo de Cuma me posse; nè occorse il crinito Apollo bagnarse la bionda testa nell'ispano Ibero, che, lassando a ttergo el monte Barbaro, 30 col vicino Averno, e passate le tepide acque del quieto Linterno, non molto distante nè loco, dove le alte menie de la antiqua Arunca giacquero, me condussi. Quivi, per la sopravenente notte, havendo col duro pane nelle frigide acque (che in un picciolissimo fonte li propinquo surgea[no]) bagnato, data alquanta substantia a le fatigate membra, al pe- 35 dale de un folto licinio a giacere postome, vinto dall'assiduo dolore de la stracquezza et de li ambigui pensieri, al feral canto delle moleste nottole

18. Fauno: Alfonso, duca di Calabria, allora (1482-84) nel Veneto e in Lombardia.

23. nodoso bastone. *Arc.*, p. 22: « un bastone di nodoroso mirto »; *Ameto*, pp. 148, 150: « nodoroso bastone ».

26. frigida brina. *Arc.*, p. 167: « frescha brina ».

28. Cuma: *Ameto*, pp. 219-220.

29. Monte Barbaro o Monte Gauro, presso Pozzuoli.

30. Averno (lago): *Ameto*, p. 219, *Arc.*, p. 299.— Linterno (oggi Lago di Patria) nell'*Arc.*, p. 113. Cfr. anche *Filocolo*, p. 246, *Fiammetta*, p. 74.

31. Arunca: Sessa Aurunca. Cfr. L. Alberti, pp. 133 *v.* 134. Tuttora si vedono le rovine d'un anfiteatro, d'un ponte (*le alte menia* ecc.).

34. pedale: *Arc.*, p. 6.

35. licinio: leccio, elce: con l'*elcina* dell'*Arc.* (pp. 61, 84) ed il napol. *lecina* dall'agg. *illicinus* (Diez, p. 126).

36. stracquezza (napol.): stanchezza.

et a li spessi accenti de li notturni grilli, me adormentai. Quivi a ppena li sonnolenti occhi chiusi furno, che una armoniosa sampogna, in accordo de sette voci, sì dolcemente sonare intesi, che, levato il polvero-
[10] lento volto fra l'ombre de alquante negre olive, ad fiso guattare verso la parte (de la qual pareva che, portato da le freschessime aure, il suave suono alle mie desiderose urechie si approximasse) me diede. Nè se possette per me la varietà de le consonanti voce sì ratto discernere, che il sonatore de la piacevole fistola, con due aurate corne, vestito
[15] de color del cielo, in forma de antiquissimo pastore, in la mia presentia se condusse. Et per la dextra mano presome, dando silentio a la non mai fastidiosa melodia, con deifici voci me disse: 'Va liberamente, o Gianuario, e sopporta con forte animo lo immerito exilio, imperò che dopo molte et varie fatiche, provocato dal divino tuo Fauno, retor-
[50] nerai a le derelitte selve, a le quale, dove hora sono de duri sterpi et pungenti dumi colme, de dritti faggii, de ombrosi abieti et alti pini totalmente ornate le troverai. Sotto a le quale potranno, sensa suspetto

37. GRILLI. *Arc.*, pp. 20, 164: « i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fissure de la terra. Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i nocturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; et già ognie ucello se era per le supravegnente tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vispistrelli, i quali alhora destati uscivano da le usate caverne, rallegrandosi di volare per la amica oscurità de la nocte ». Cfr. *Ameto*, p. 252, ove i « pipistrelli », « le cicale » e « gli stridenti grilli ». — QUIVI ecc. *Arc.*, p. 180: « quando a le orecchie da le proximane selve un dolcissimo suono con suave voce ne pervenne; et ad quella rivolti.... »; *Ameto*, p. 161: « Aveva già Lia la sua orazione compita, quando a' loro orecchi da vicina parte una sonante sampogna con dolce voce pervenne ». — A PPENA. St. *apppena*.

38. IN ACCORDO DE SETTE VOCI. *Arc.*, p. 200: « cominciò ad coniungere con nuova cera sette canne ».

40. VERSO LA PARTE ecc. *Ameto*, p. 148: « e verso quella parte, ove il canto estimava, porse l'orecchio ritto ».

47. DEIFICI (latin.): divine.

49. RETORNERAI ecc. *Arc.*, pp. 130-31: « Rallegrati, napolitano pastore,... che veramente a la dolce patria... in brevissimo tempo retornerai ». — PROVOCATO (latin.): richiamato.

52 sgg. Anche al duca di Calabria il CHARITEO (*Rime*, son. XCII, 9-10): « Per te la greggia mena in ogni prato Senza sospetto il timido pastore ».

e timore alcuno, pascere innumerabili torme de domestici animali; inde securamente per ogni stagione li depredati et timidi pastori a le amene
55 ombre sensa repulsa a lhor bel grado giacere podranno; et, desti poscia, cantando et bene ascoltati delettevoli e gratiosi versi, le accordate sampogne intonare.' Et sensa altro più ultra procedere, attonito et smarrito lassandome, disparve. Ma poi che in fine, all' apparere dell' alba, la santissima visione et quale il sommo Idio stato fosse, imaginato haven-
60 do, con nova speranza e con giocondissimo animo, ripreso il deposto carrico, ad continuare el principiato camino me diede. Et, in pochissimi giorni, la vetusta Minturnia e 'l fiume Lyris et la Palude Pontina passato havendo, et ne la Gallinaria Selva intrato essendo, non molto distante dal sentiero, fra le dense e fronzzute querze, una caterva de
65 pastori, quasi tomolto facendono, mordacemente ragionare sentivi. Ond'io, avido la cagione de loro rumore intendere, secretissimamente dentro un picciolo boschetto de fioriti sambuci, me ripossi. Et quivi tacito stando, un pastor (che a li altri pastori fandoli intendere che da' lupi era stato rubbato, persuadendoli ad fugire, et a la giustitia similmente
70 a ritornarse al cielo) la prima eglogha che comincia: *Pastor fugite la rapace furia*, con excessiva et mesta voce udivi. Onde, per le exortaciuni del rubbato pastore, il dolore radoppiato havendo, languidamente ad caminare postome, con l'abito incognito, rabuffata barba et difformata vista, alla famosa cità, originata per il valoroso figliol de
75 Anchise, nobilissimo Troyano, me condusse. Dove reposato alquanti dì et recercando le antiquità de epsa, de le quale, como per le precipitate fabrice se demostra, è copiosissima; et in un mirabilissimo et suntuoso albergo, de marmorei saxi edificato, intrato essendo, benchè per longezza del tempo ruinato fosse, in una secreta et picciola grotta
80 un clarissimo lume viddi. Dove, in quella avicenato essendo, più delicato et suave odore che li nostri incensi et genipori, qualhora nelli

62. Minturnia, oggi Traetto. Cfr. L. Alberti, pp. 115, 132 *v.* — Lyris: *Arc.*, p. 281.

63. Gallinaria selva: « il luco o selva sagra, già dalli Minturnesi riverita,... era apresso » la città di Fregelle (L. Alberti, p. 115).

74. famosa città ecc.: Roma.

81. genipori: ginepri. Nell'*Arc.* (pp. 156, 175 ecc.): *giunipperi* e *ginebri*.

ardentissimi fuochi se soglieno abrusciare, sentivi. Et como ad collui
che con la pagura e 'l desiderio combattendo, se arresta, avido et timo-
roso de l' intrare, ad una ricchissima urna che li se vedea guattando,
85 per nome chiamare sentimme, et le subsequenti parole con prompta
e audace voce direme: "Torna, torna, Gianuario, a la fertile et dolce
riva, dove il dolce et salutifero Sebeto se congiunge con le salse et pro-
xime onde. Imperò che il magnanimo tuo Fauno, unito col suppremo
Pastore, accompagnato dal bellicoso Marte, prestissimo a le soe deside-
90 rate silve, uccidendo e carcerando y lupi e rapacisseme fiere, vessa-
trici de li mansueti ovili, intrar il vederai: onde per lo suo divino impe-
rio, per ogni terrest[r]e clima un altro Tito sia meritamente iudicato. Ma
poi che le amene parole de lo optimo spirito tacquero, in sommo gau-
dio la tristitia, nell'animo impressa, conversa essendo, non con meno avi-
95 dità che le mansuete colombe poi che civate sono, all' hora che 'l sole
ne l' Oceano se ricolca, et le pure agnelle, sequendo le veloci madre,
alle solite mandre ad albergarse vanno, abandonate le famose menia
de la imperante Cità, desideroso li alpestri monti de la provintia, quale
tiene il nome de animale ucciso per le mano de l'inamorato Meleagro
100 vedere, quivi in dui giorni me ricondussi. Et ne la ripa del fiume,

87. SEBETO ecc. *Arc.*, p. 223: «..... io fui tra Baie e 'l gran Vesuvio, Nel lieto piano ove *col mar congiungesi* Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio »; *Filocolo*, p. 161: « dove il Po le sue dolci acque mescola con le salse ».

88. SUPREMO PASTORE: Innocenzo VIII. — BELLICOSO MARTE: Ferrandino, principe di Capua? Nel 1486 era all' assedio di Apice (PORZIO, *Cong.*, pp. 207 sgg.).

95. ALL' HORA ecc. *Arc.*, p. 20: « Inde veggendo che 'l sole era per dechinarse verso l' occidente.... comminciammo con lento passo ad movere suavemente li mansueti greggi verso *le mandre usate* ».

98. DESIDEROSO. St. *desiderosa*. — ALPESTRI MONTI ecc. *Filocolo*, p. 152 *v*: « pervenne fra salvatichi e freddi monti d' Abruzzi ». — QUALE ecc. Accenna al nome lat. degli Abruzzi (*Aprutium*), derivato da *aper* (l'*animale* ecc.: il cignale caledonio: *Metam.* VIII, 260 sgg.). PONTANO, *De bel. neap.* I: « Aprutium unde nomen caeperit, affirmare vix ausim: alii enim ab apris ductum, quod cum asperrimi montes, silvestriaque admodum in eo sint loca, apris inde frequentibus abundet »; e cfr. L. ALBERTI, p. 210. V. FARAGLIA, *Studii storici*, Lanciano, 1893, p. 166, *n.* 1.

100. DEL FIUME: Pescara, l' antico Aterno.

quale rapidamente corre fra le falde de li aprutini colli et del marchesano paese, in una freschessima valle, colma de mediocri et varii arboscelli, accapitato essendo, parveme alquanti desperati pastori ascoltare, che la seconda egloga che dice: *De sotto y rami de le secche ulive*,
[105] audacemente narrarono; avenga idio che per dui altri pastori de llor consortio, ragionando de amore, resoluti se fossero. Però la remembranza de la felicità in la miseria, ne la quale me vedea, fu cagione de passare ultra et de poco donare orechie a la dol[c]ezza del ragionamento de amore, benchè con excessiva voce, partendome, contra la vora-
[110] gine de famellici lupi, ministri de le horrebili arme de Marte, potissima causa de extinguere le flagranti fiamme del delettevole fanciullo de Venus, sgridasse; li quali denigrando gli animi de' iocundissimi amanti, con transformare ogni ardente core in frigidissimo iaccio, hanno li nostri ameni et lieti boschi in pianto, mestitia et calamità conversi. Et
[115] in questo mezo, stando intro ad una rupe propinqua del monte Corno, da la parte che l' adriano mare riguarda, dove il fiume Humano, nel piano caduto, comincia il rapido letto, parveme dal supremo loco ascoltare dui pronosticanti pastori, l'uno del quale da una opaca et secreta grotta quello che ne la terza egloga che comincia: *Sù sù, lieto, sù*
[120] *sù da questa grottola*, se contene, al demandante respondere. Non furo le spantevoli parole del fugato pastore senza acoratamente considerare devernose, perchè visibilmente el principio de suo amirando vaticinio è reuscito. Ond' io, giudicando el perdere tenpo essere reprehensibile, et

101. MARCHESANO PAESE: del marchesato di Pescara: feudo dei D'Aquino-d'Avalos; quando il N. scriveva, d'Inico d'Avalos, conte camerlingo, e d'Antonella d'Aquino.

106. DANTE, *Inf.* V, 121 sgg.: « Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice *ne la miseria*.... »

109. VORAGINE per voracità, sempre.

111. FANCIULLO DE VENUS. *Arc.*, pp. 107, 156: « Il fuoco e l'arco del figliuol di Venere », « Il fier *fanciullo* e la spietata Venere ».

115. MONTE CORNO: il gran Sasso.

116. L'ADRIANO MARE: *Filocolo*, p. 152. — IL FIUME HUMANO (PORZIO, *Cong.*, p. 173); ora Vomano.

121. SPANTEVOLI: meravigliose, (sp. *espanto*): v. le *Rime* del Chariteo II, 442 n

123. GIUDICANDO ecc. DANTE, *Purg.* III, 78: « Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace ».

vago de pervenire alla dolce patria, extimando che quanto li prophe-
125 tici spiriti haviano per la general salute ragionati, sequir devesse, con
celere passo per un picciolo sentiero verso el fiume Pescara me aban-
donai. Nè furo le bionde chiome del lustrante Apollo nelle cerulee onde
bagniate, che, nella humida ripa di quello trovandome, vidi un pastor
che con pietosa voce, da charità constritto, da po' alcune brevi parole
130 alla sua mansueta gregge, sotto alquanti dritti et altissimi abeti, ragio-
nati: ad l' umbra de un'alta et frescha acera, dove un altro giovenetto
pastore excessivamente piangeva, ad raconfortarlo conduttose: la quarta
amorosa eglogha che comincia: *Sento Phileno suspirare et piangere*,
con accesi suspiri e optime persuasioni cantorono. Nè hebbe perciò
135 tanto vigore la durezza de l' offeso e desperato core, che li ardenti su-
spiri et lacrimose querele de lo angoscioso Phileno non alquanto riscal-
dasse le congelate vene. Et, renvivando alcuno degli già per longo tem-
po defunti spiriti mie, revocando ne la memoria il preterito tempo de-
gli amorosi affanni, substentati sopre li adolescenti humeri, quasi como
140 la continua piogia al marmoreo saxo percutendo, perforandolo, ad ine-
xtimabile non solo pietà ma compassione ardentissima compungendome,
dixe: 'O non cognosciuta felicità de colloro che se dogliano de quilli
che, in el principio de la florida adolescentia, il colpo de la benigna et
quieta morte receveno; et felicissimi ad cui il tempo non permette che
145 con la propria lingua, essendono fra le angustie, il preterito piacere ri-
chiameno. O ingannevole mondo, che altro il longo et prolixo vivere
ne conciede, se non che con transformare ogni giovenil bellezza in ha-
borrivole difformità, il carricho d'ogni mestitia, dove le forze deminoi-
150 scono, augmentare? Misero me, cossi a li adversarii fati piaciuto fosse,
che, morendo, non havesse altra violentia sofferta che quella de amo-
re; le ingiurie del quale facilmente con picciola satisfattione se emen-
dano, conciosia cosa che non è si grande sdegno, amando, che non sia
licito ad un dolce et amoroso sguardo racquetare. Ma le offese de' ti-

125. GENERAL. St. *gente al.*

131. ACERA. *Arc.*, p. 100.

136. PHILENO: v. a pp. 35 sgg. dell' *Introd.* È anche il nome d' uno dei princi-
pali personaggi del *Filocolo*, pp. 128 sgg.

142. DIXE: dissi.

143. COLPO: St. *corpo*, come nell' odierno napoletano.

155 rannici lupi, perchè il preservando honore opprimeno. con niuno restoro pò satisfarse. Amenissimo el supportar parevame qualhora alcuna ligiadretta pastorella con le latthee mani el candido capretto, assaltando l'armento fra sepale de ruschi lentischi, rubavame. Imperò che sempre l'amante, siandoli alcuna cosa tolta dall'amata, se per-
160 suade, che non per odio, ma per la summa benivolentia agiungendoli magiore speranza de pervenire al desiderato frutto, proceda. Onde l'opposito de' sitibundi lupi adviene, perchè quanto più furano, più a lloro del furare cresce la voglia, et alli rubbati del securo vivere mancha la speranza; attento che, temendo non li offesi ad vendetta procedano.
165 con continue et varie insidie per insino che non solo le lane et pelle toglieno, ma l'innocente sangue suggere non s'arrestano. Et tali et simili parole meco medesmo exponendo, accorgendome che el crinito Phebo s'appressava cavare li smaltati freni a li fatigati cavalli. In processo di tempo, passata la pelignea valle col fiume che 'l suo suo nome mostra
170 derivare dal sangue, e similmente l'altro che Vulturno è chiamato, et drizzate gli ochi da la dextra banda, dove, sotto un grossissimo saxo, un rivo, de chiare et vitree acque, una amena, umbrosa et giocundissima selva notriscie, in la quale non poche copie de flagrantissime tede, de

158. SEPALE (napol.): siepe.—RUSCHI: pungitopo.—LENTISCHI (sorta di pistacchio): *Arc.*, pp. 38, 165.

159. SIANDOLI: essendogli; spesso.

169. LA PELIGNEA VALLE. L. ALBERTI, p. 212: « Hanno i Pelgni dall' oriente il fiume Sanguine (ora Sangro), colli Frentani e Caraceni, gli Vestini dal mezo giorno, dall' occidente il fiume Pescara colli Marrucini, e il mare Adriatico dal settentrione ».

170. VULTURNO: *Arc.*, pp. 113, 281, 298.

172. sgg. In questa selvetta, gli stessi alberi del « piano » del monte Partenio nell'*Arc.*, pp. 5 sgg.: « Quivi senza nodo veruno si vede il *drictissimo abeto*, nato ad sostinere i pericoli del mare, et con più aperti rami la robusta *quercia* et l'alto *frassino* et lo amenissimo piatano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello et copioso prato occupando.....et in un de' lati si scerne il noderoso *castagno*, il fronzuto bosso e con puntate foglie *lo excelso pino* carico de durissimi frutti, ne l'altro *lo ombroso fagio*, *la incorruptibile teglia* e 'l fragile *tamarisco*, insieme con la oriental palma, dolce e onorato *premio de' vincitori* ».

173. TEDE (latin.): alberi resinosi, sorta di pino: anche nell' *Arc.*, p. 41.

altissimi pini et dritti abeti appareno. Quivi anchora i nigri et bianchi
175 carpeni, li umbrosi faggi, la verde teglia, la ondegiante mollacera e 'l
fresco frassino se acconpagnano et vedeno; nè vi mancha il grave licino, il duro et rosso tasso, nè lo humido et lento salice. Eravi anchora
lo umbroso elece, lo odorifero ebano et genippero, el spinoso castagno,
et il piacevole fusaino con la querza antiquissima, girlanda de' vittoriosi.
180 Vedevase etiamdio nel delettevole boscho el bellissimo daptilo, l' aspro
cierro, la aciera, il corignalo e 'l selvaggio tamarisco con l'uno et l'altro sorbo, dulcissimi frutti di pastori. Nel quale denso et verdigiante
boscho se udevano de tutte variationi de ucelli, produtti da la natura.
Et fra li altri la vernante calandra, il pintato cardillo con la perdice,
185 nepote de l'artificioso Dedalo, et la negra merla, in che Esacho, figliol del
re Priamo, fu convertito. Eravi il grasso tordo e 'l gialdo golano col fle-

175. CARPENI: carpino, come nell'*Arc.*, p. 38. — MOLLACERA: ?

177. LENTO SALICE. *Ameto*, p. 193: « e la *lenta Salice* ».

178. ELECE: elce o leccio, lo stesso *licino* ricordato più sopra; e così anche nell'*Arc.*: *elice* ed *elcina* che dovrebber essere lo stesso albero.

179. FUSAINO: silio, fusaggine, fusano: pianta di siepe. Volgarmente anche *barretta de prèvete.*

181. CIERRO: cerro; ora più comune *cercola.* — CORIGNALO (napol.): corniolo. Nell'*Ameto*, p. 193: « ed il corniolo ».

182. SORBO: *Ameto*, p. 193: « e il lazzo sorbo ».

183. Un' enumerazione di uccelli è fatta da Carino nell' *Arc.* (pp. 135 sgg.), a proposito della caccia.

184. CALANDRA ecc.: *Arc.* p. 121: « Et per li ombrosi rami le argute cicale cantando se affatigavano sotto al gran caldo; la mesta *Philomena* da lungi tra folti spineti ululava; cantavano le *merle*, le upope e le *calandre*, piangeva la solitaria *turtora* per le alte ripe ». — PERDICE: *Arc.*, p. 139: « E tu, misera e cattivella *perdice* ».

185. NEPOTE: già fanciullo, figlio della sorella (*Metam.* VIII, 236 sgg.) — NEGRA MERLA: *Arc.*, p. 172: « una *nera merula* ». — IN CHE ecc. *Metam.* XI, 749 sgg. Confonde lo smergo (*mergus*) con il merlo (*merula*).

186. GIALDO: giallo, per influenza dello spagn. *jalde* (DIEZ, p. 164)? — GOLANO: rigògolo. Ora più comune nel napol.: *vòlano.*

bile riscingnolo, in cui fu transformata Philomena per la crudeltà de Tireo, padre de Ythi, converso nel simplice fasano, inde demorante. Vedevase etiamdio per li rami et tronchi de ditti arbori le congiunte tor-
190 tori, i calidi rivezzi, le verdi lecore et le battaglianti quaglie con le veneree columbe, dove le figliole de Davio per lhoro amante Bacho furono transformate. Quivi li stimolosi sturni, le temerarie Pieridi, retornate in piche, et le crocitanti cornachie, per causa de Cornice, palesatrice del mostroso fanciullo de Pallade, devenute, con la lodola, in la
195 quale Silla, figliola de Niso, se convertio. Nè vi manchava lo funesto bubone, per Aschalafo, nè la lunga cicogna, per Antigona procreati. Et in summa fra certe excrescent[i]e de chiarissime acque che ivi surgeano, le rauche anatrelle, le bianche oche, li volanti agruni, li dorati mallardi con lo candido cigno, in cui il re Cigno, figliolo de Nettunno, uc-
200 ciso per le mani de Achille, fu transformato. Quivi, presso la sponda del fiumicello, nasciente dal naturale et ampio fonte, mostravase un ru-

187. riscingnolo. *Arc.*, pp. 171 sgg.: *lussignolo.* Nel napol. *rescegnuolo.* — Philomena. *Metam.* VI 412 sgg. Tireo fu trasformato in upupa non in fagiano (*fasano*). Nell' *Arc.*, pp. 33, 139 ecc.: *fagiano.*

190. rivezzi (napol.) ed anche *rejille* (regiculi): reatini. — lecore (napol.): lucarino. Nell'*Arc.*, p. 172: *luccharino.*

191. le figliole ecc. *Metam.* XIII, 632 sgg., ma ivi il padre è *Anius* non *Davio.* — lhoro. St. *lhora.*

192. sturni (napol.): stornelli. Nell'*Arc.*, p. 136: *storni.* — Pieridi: *Metam.* V, 294 sgg.

193. Cornice. *Metam.* II, 542 sgg. È nell' *Arc.*, p. 137. — palesatrice: *Arc.* p. 139: « sollicita palesatrice de le nocturne frode ».

194. lodola. *Metam.* VIII, 1 sgg. Ma essa fu mutata nell' uccello « ciri », che alcuni identificano con l' allodola (*alauda*). V. il *Ciris* virgiliano.

196. bubone (latin.): gufo. — Ascalafo: *Metam.* V, 533 sgg. — Antigona: *Metam.*, VI, 93 sgg.

198. anatrelle (napol.): anatrino; ora più com. *natrelle.* — agruni. Fa pensare alla gru, ma questo nel napol. si dice *gruojo*, *'ngroia* (nell'*Arc.* pp. 94, 138: *grue*): ma forse nel ms. era *ayruni* (airone) e nella stampa avvenne il facile scambio tra *y* e *g.* — mallardi: specie d'anatra, frequente nel Napoletano.

199. candido cigno: *Arc.*, p. 138: « bianco cigno ». — Cigno: *Metam.* II, 367 sgg.

201. rusticale giardino. Ha presente la descrizione del giardino di Pomona nell' *Ameto*, pp. 190 sgg.: « E mossa mi menò ad una porta d' uno suo giardino, nel

sticale giardino, rinchiuso de negre prune, rubidi corignali, sanguinee et delicatissime more. Al quale per uno disserrato cancello intrato essendo, et guattando la varietà de le freschessime et odorifere herbe che,
205 visitate da un picciolissimo bracciuolo del fiumicello erano, dall' una banda in una ampia et grandissima pianura de serapullo, nepota, trifoglio, pinpinella, scinterillo et gienezzana era abundante; dall'altra parte in delicatissimo ordine stavano el verde petrosino, l' odorosa maiorana, la salutifera vertonica, la ardentissima ruta, la frescha linguaboie con
210 la consimele aiète, scarola e cicorea. Quivi la salvia, lo anite, l'erba savina, el sparaco, la amarostica mente e li dui fiori, in che il giovene Giacinto e la inamorata Clitia furono transformati; circoìto de ornatissimo busso, de florida rosa marina, de piatano e de caldi mirti, dove il funereo cipresso, il biancho e rosso gelso, el toypos, arbore consecrato ad

quale entrate, mi fece conte le sue delizie..... Quivi si vede la calda salvia con copioso cesto in pallida fronda; ed evvi in più alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose; e più innanzi vi si trova copiosa quantità di *bettonica, piena di molte virtù*; e l' *odorifera majorana* con picciole foglie tiene convenevoli spazii insieme con la *menta*; ed in uno canto si troverebbe molta della frigida *ruta*, e d'alta senape del naso nemica, ed utile a purgarsi la testa. Quivi ancora abbonda il *serpillo*, occupante la terra con sottilissime braccia; ed il crespo basilico, ne' suoi tempi imitante i garofani col suo odore; e i copiosi appj, co' quali Ercole per addietro soleva coprire i suoi capelli, Quivi malva, nasturci, *aneti*, ed il saporito finocchio, col frigido *petrosillo*.... Il suolo era ripieno di fronzuti cavoli, e di cestute lattughe, e d'ampie bietole, e d'aspre borragini, e di sottili *scheruole*, e di molte altre civaie ».

203. CANCELLO. *Ameto*, p. 192: « ma poi per picciolo cancello..... entrai ».

206. SERAPULLO: serpillo, serpollo, timo. — NEPOTA (napol.): nepitella; ora *nepeta*. Nell'*Arc*. p. 162: « ..... e pianterai la *neputa*, Lo sparago, l'*aneto* e 'l bel cucumero » (il secondo e terzo ricordati più giù).

207. PINPINELLA (*Arc*. p. 66): salvastrella. — SCINTERILLO: ? — GIENEZZANA: genziana.

208. PETROSINO: prezzemolo. — MAIORANA. St. *maiorona*.

209. VERTONICA: bettonica; ora *vettoneca*. — LINGUABOIE: lingua di bue: ancusa.

210. AIÈTE (napol.): bieta, bietola, ora *foglia molle* e *carota*. Cfr. *Tiorba*, VIII, 3: « Le lattuche, l'ajète e le scarole ». — ANÌTE: anèto. — ERBA SAVINA: sabina (*Arc*. p. 41: « herba Sabina »).

211. GIACINTO: *Metam*. X, 155 sgg. — CLITIA (St. *clitia*): *Metam*. IV, 256 sgg.

213. PIATANO: platano, come nell'*Arc*., pp. 6, 86. — ROSA MARINA: rosmarino.

214. TOYPOS: ?

215 Apollo, con l'onorato et verde lauro, in cui Daphne, figliola de Peneo, in Tessalia, fu transformata. Alla cura del qual, numero infinito de nimphe, quale con ziappola, quale con rastri, et con sollicito studio stirpando le urtiche et altre maligne herbe, con flebili et lacrimosi volti attendevano. Ond' io, maraviglioso de la nobile selva et rustical giardino
220 et più della mestitia delle ministranti donne, attento stando, una copia de pastori con alquante altercationi sopre un capretto rubbato contendere intesi, et poscia, al piacere de un vecchio pastore, havendono con silentio il capretto ad cocerlo mandato, tre de lloro de amore, de fortuna et de virtù, como per la quinta eglogha che comincia : *Damme*
225 *il capretto mio che tu me hai tolto*, ad cantar se poseno. Li acerbissimi lamenti, le efficaci persuasioni, exclamationi excessive et notande canzone de quelli me spronaro sì che un bianchissimo vecchio che con scquaflida, lunga et rabuffata barba presso la ripa del fiumicello, con li ammollati vimini tessendo cistoli e panaròli, all' ombra de un cori-
230 gnal sedea, de la cagione de la cantata eglogha domandai. El quali, toltosi prima de nanzi li occhi, con la negra et aspra mano, i lungi et mal pettenati capegli, levando il feroce et rigoroso volto, me guattando, buttato poscia verso il cielo uno ardentissimo suspiro, me rispuose, dicendo : 'Amico piacque a la natura, como tu vedi, tanta de substantia et
235 notrimento prestarme, che, già passata la vittoriosa età, quale li antiqui celebrare soleano, ormai al centesimo anno sono pervenuto. Et me remembro veramente de multi Satiri e Fauni, de' nostri boschi, il santissimo guberno. Li quali primieramente attendendo alli divini culti et la modestia et la giustitia venerando, mai, per qual consiglio o parer
240 se volesse, ad persone private, per saggi et integri che le stimassero.

215. DAPHNE ecc.: *Metam.* I, 452 sgg.

217. Anche nell' *Arc.*, p. 218, le Ninfe son guardiane del giardino ov' è il sepolcro di Massilia.

220. COPIA : moltitudine.

228. RABUFFATA BARBA. Anche Ergasto nell' *Arc.*, p. 19, ha « rabuffati capelli ». E così Enareto (p. 178) è descritto con « la barba e i capelli lunghi e bianchessimi più che lana de le Tarentine pecore ».

229. CISTOLI : *Arc.*, p. 308: *cistula*.

240. PERSONE PRIVATE. Il De Petruciis ed il Coppola: v. *Introd.*, pp. 20 sgg.

totalmente l' imperio de le selve non concedevano. Imperochè la molta comodità del derrubare suole alle volte fare li contenenti homini ladri devenire; et la abundantia de le peccunie agli humani più presto l'avaritia che la liberalità instituesce, dal che nascie l' appetito de solo al
245 proprio, senza ad l' universal curare, attendere. Onde evidentemente, quando col tempo se riguarda, et de Satiri et de Fauni et de pastori la ruina procede. Etiamdio non solo al parere de pochi, ma, con le proprie orecchie, multi attentamente intendendo, nel consiglio de più prudenti, integri et non adolaturi resolvendose, al postutto se reposavano.
250 Non consentevano che li externi ad impinguare i loro armenti ne li nostri herbagi se conducessero, anzi i dulci pascuni et fruttiferi paiesi, secondo la conditione, virtù e arbitrio de nostri regnicoli, se devidevano, per la qual cosa sempre i nostri boschi, arbosti et territorii in grandissima fertilità abundavano. Onde per li beni amati, accomodati et exer-
255 citati pastori tante in ogni facultate ne illustravano, che non solo al guberno de nostro gregge ne haviano sufficientia, ma per infino al monte Thinilo, dove è la porta de l' inferno, et al monte Citeron, dove Diana et Apollo, Latona ad trovare andoe; et per infino al monte Niso, dove le nimphe che nutricavano Baccho, dimorano, et in nella selva,
260 dove Vulcano, buttato dal cielo da Junone, stravocchevolemente cadde; et, per non molto in parole dilattarme, per insino in Arcadia, con immenso honore e incredibile extima, ne erano condutti. Et però li nostri Satiri et Fauni, non solo per la Gallia Cisalpina ma per tutto l' uni-

246. Satiri e Fauni: re e principi. Nel *Filocolo*, p. 3 *v*, *Ameto* p. 250.

250. li externi: gli Spagnuoli.

251. pascuni (napol.): prati.

253. arbosti: *Arc.*, p. 85.

257. Thinilo. Vuol dire certamente *Tenaro*, promontorio della Laconia, ove, com'è noto, gli antichi collocavano la porta dell'inferno. Virgilio, *Georg.* IV, 467 sgg.: « Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis.... ». — Citeron: in Beozia.

258. per. St. *par.* — Niso: il monte Nisa che gli antichi collocarono variamente in Tracia, in Arabia, in India, in Egitto.

259. selva: Lemno? Fu gittato da Giove.

261. Arcadia: allude evidentemente al romanzo del Sannazaro.

263. Gallia Cisalpina: Lombardia (*Arc.*, p. 112).

verso, de prudentia, ricchezza e valore, più che altri nel secolo, erano
265 extimati. Conciosia de cosa che quelli son ricchi giudicati, che posse-
deno li animi delli possessori de le ricchezze. Et per questo li amati
nel stato sono più de exstimare che li odiati et temuti. Erano anchora
per le provintie ordinati, costanti, savii et fidelissimi ministri del divino
Astreo; li quali con ogni sollicitudine et audacia, con ferocissimi cani
270 persequitando i famelici lupi, inlese le insonti pecorelle preservavano.
Hora, aimè, aimè; benchè nel nostro imperio un santissimo Satiro ha-
biamo, pare che o per la sua troppo bonità, la quale ad inutile credu-
litate lo induce, o perchè li cieli, per alcuna incognita da noi ragione,
ad la ruina nostra consentano; è un grandissimo ladro già paricchi
275 anni risurto, che con sui atroci sequaci haveno le selve, li monti e tutto
il siculo regno in desolatione et precipitio ridutto. Per la qual cosa et
le nimphe che equi, cultivando il giardino, dimorano, e li pastori che in
cantare et fugire languidamente hai al presente udite, meritamente se
condoglieno.' Et cossi ragionando, assaglito da uno angoscioso et sullut-
280 tuoso pianto, con rauca voce disse: 'Amico le dannose cose expri-
mere ad chi giuvare non li puote, ultra del perdere tempo, sono de
accresciere doglia al piaciente cagione; però vande, se 'l te piace, via,
et me lassa, col mio piangere, retornare all'usato labore, con el quale,
ingannando le hore, l'afflitta et misera mia decrepità et l'ocio vo trapas-
285 sando.' Onde parendome non più honesto, contra il suo volere, replicare,
rivolto a ttergo et da lui modestamente acconviatatome, uscito del nobile
giardino et abandonata la giocondissima selva, dicendo: 'Ai, summo mo-
narca immortale et omnipotente Jove, tu che a la avaritia de Anphi[a]-
rao, alla superbia de Cappaneo, alla crude[l]tà de Licaon et alla temerità

271. Satiro: Ferrante I.

273. o perchè li cieli ecc. Dante, *Purg.* VI, 123: « In tutto dall'accorger no-
stro scisso ».

287. Ai summo..... Iove. Dante, *Purg.* VI, 118: « o *sommo Giove* »: è comu-
ne al Boccaccio e continuamente nel *Filocolo*, nell' *Ameto* e nella *Fiammetta*.

289. Licaon ecc. *Filocolo*, p. 92 *v*: « Licaone operator di maggior crudeltà »:
Ameto, p. 196: « i superbienti Giganti, i peccati di Licaone: la terra, non avente
ancora gustato il sangue umano, nella battaglia di Flegra, l'assaggiò ». Cfr. *Arc.*
p. 15. Su Licaone e i Giganti v. *Metam.* I, 151 sgg.

290 de' Giganti, figliuol de Flegra, reparasti; alla voragine insaciabile de li congiurati lupi, devoratori de nostri ovili, ripara'; ad continuare el disposto camino me diede. Et, ciò dicendo, viddi in grandissima pressa, per el dretto sentiero, uno che con altissime voci gridando andava: 'Godete, godete, pastori, ormai!, perchè li horrebili orsi et dragoni sono 295 incarcerati!' Et benchè da me più volte, per intendere particularmente el tutto, chiamato fosse, niente de manco, como baleno o saietta de balestro spinta, senza niun punto arrestarse, accelerando il suo viaggio, ultra camminava. Per la qual cosa, vinto da non poca allegrezza, como collui che, in exilio con timore et giattura vivendo, del 300 subito repatriare li vien nova, deposti tutti altri ramarichi et appetiti, bramoso de presto alla dolce Parthenopea pervenire, verso quella con doppii passi me abandonai. Nè possetti per ciò fare che le consequenti egloghe, le quali (le più de epse) in laude del nostro inclito, valoroso e prudentissimo Fauno, primogenito del pronominato santissimo Satiro, 305 dio de' nostri boschi, sonano, cantati per alquanti nobili pastori, con reposato animo et attente orecchie non ascoltasse. Le quale tutte, si ben se considera, la comune salute et la sua perpetua felicità pronosticano. Onde, ultimamente alla ditta Parthenope conduttome et trovato essere il vero: i lupi, offensori nostri, fra' laciuoli del nostro divino Satiro presi 310 demorareno; rendendo gratie alli superni dii, grandemente il bon vedere et immensa prudentia sua comendai. Nè però in me fu tanta l'alegrezza de lloro precipitio et giattura, quanto la infinita congratulatione de l'animo per intendere che 'l desiderato, unico Fauno mio era già col summo Pastore pacificato, et che, de giorno in giorno, con la florida 315 et gloriosa palma, secondo per quel divo spirito in Roma me fu pronosticato, a ristorare i pastori, ingiustamente offesi et rubbati, s'aspettava. Et con questa lieta speranza vivo, si che ritornando possiamo sotto la 318 sua felicità et protettione vivere con abundantia et securità perpetua.

Finito il transcorso del voluntario exilio.

294. HORREBILI ORSI: *Arc.*, p. 223: «crudi orsi».

314. SUMMO PASTORE: Innocenzo VIII. V. *Introd.* p. 19.

I.

GIENNARO PASTORE PERSUADE A TUTT' I PASTORI, CHE FUGANO LO IMPERIO CHE SENZA GIUSTICIA SE REGGE, ET A LA GIUSTICIA CHE RITORNI AL CIELO, POI CHE IN TERRA HA PERSA L'AUTORITÀ E 'L DOMINIO; PRONOSTICANDO LA RUINA DI LUPI.

GIENNARO ET ASTREO.

Gien. Pastor, fuggite la rapace furia
de questi lupi che hor le mandre curreno,
sempre facendo danno e sempre ingiuria.
Astreo, ritorna dove non se abhorreno
5 li mansueti greggi al primo hospitio,
poi che tui cani a noi più non succorreno.
Astr. Giennaro, io ben ne intesi alcun inditio
de la capanna tua, che te ruborono,
senza peccato haver commesso o vitio.
10 Ma s' io non erro, credo te lassorono
del latte, per nutrir tui piccioli overi,
si pur le pecorelle ne menorono.
G. Cossi le veggia, oimè, devenir poveri
de quelle gramppe, con le qual già furano,
15 privi dell' ombra anchor degli alti soveri.

I. *Nel cod. nap. ff. 26 v- — 30 r*: « P. J. de gienn.... Sobetro et Astreo pasturi egloga ». (SCHERILLO, *App.* all'*Arc.*, pp. 340-46).— **1.** rabbia. — **2.** munti. — **3.** Prestate fede a mei dolenti labbia. — **4.** *Postilla*: « Astreo idest Justicia ».— **5.** Le mansuete gregie al p. expitio. — **7.** Sobetro (*e così sempre invece di* Giennaro) ben v'entisi. — **8.** capanda soa (SCH.: toa) che te robarono. — **10.** Però me penso et c. te lassarono. — **12.** S' ancor. menarono. — **14.** quale f. — **15.** de l'altrui s.

14. GRAMPPE: rampe (DIEZ, p. 171); spesso.
15. SOVERI (albero): nell' *Arc.*, pp. 15, 103 ecc.

Le tue parole, Astreo, sapii m' accurano!
El mi lassaro a pena la mazoccola,
dov' io me poso, finchè l'ossa durano.
Non cregio mia giattura, e con man toccola,
20 ma chi dirà il timor che al petto sentome,
che temo lor, qual teme il nibio boccola.
D' esser già nato in questo secol pentome,
dove mi doglio viver, poi che ruggere
teme il leon; ond' io fuggir contentome.
25 Bacche non sento più per pascun muggere,
ma sevire ursi sotto ogni verde aciera,
et con gran rabia l' erbe e i fior distruggere.
Veggiendoli, il mio cor tutto se maciera,
si disfaciati, et che tui can non temeno;
30 tal c' ogni altro pastor sen crutia et lacera.
Ond' io, piangendo, aimè, tal verso semeno:
hor fuggan li pastor questi famelici,
famelici, per cui le selve gemeno.
Più giova alle capel de pascer felici

16. m' acturano. — **17.** Et — **18.** me fermo enfin che. — **19.** Io già non cregio et con la mano t. — **20.** Or che faranno l' altri: e 'l mal che s. — **21.** qual nibio offesa vocchola. — **22-24.** Ditto ch' io l' averrò, pur in ciò pentome D' aver (Sch.: averlo) dicto: io vegio el lion rugiere Per loro assalti, da li quali absentome. — **25.** In scambio de ucilline io sento mugiere. — **26.** Augurali et ursi sotto la v. a. — **27.** Et da lloro orme. strugere. — **28.** lacera. — **29.** Sensa vergongnia et toi. — **30.** Onde a (Sch.: la) comon matre se l. — **31.** Sa' ch' io p. le parole s. — **32.** Fugano li p. — **33.** Prendano exemplo a chi rubati g. — **34.** P. g. assai se han p. felice.

21. boccola (napol.): chioccia.

25. bacche (napol.): vacche.

26. aciera (*maciera, lacera*): le stesse rime nell'*Arc.* pp. 99-100.

29. disfaciati. La St. *dissaciati.* La var. del cod. nap. (*sensa vergongnia*) ci dà la via alla correzione.

34. capel (latin.): capre (*Ameto*, p. 156).— felici: *Arc.*, p. 102. Ivi anche in rima con *elice* (vs. 36).

35 con securtà, che, con timor gustandose,
de quelle dulci citosi o verdi elici.
De questi lupi, chi più va vantandose
d' haver rubato, più racquista gloria,
ch' oggi virtù se abhorre, il vitio oprandose.
40 Se ben t' accorgi, et forse hai tu memoria,
sappii che dove appar, e' l lupo mirate,
te prohibisce et veta ogni vittoria.
Et benchè giusto ardir nel petto spirate,
el timor d' esso te fa perder l' animo,
45 sì che la forza da ragion poi tirate.
Contra di noi pastor sei tu magnanimo:
miser chi dirubasse un latticinio,
ma contra i lupi sei sì pusillanimo!
Tòrnate, poi ch' in lor solo è 'l dominio,
50 et poi che capre et bacche ognhor depredano,
et 'gnudi so' i pastor di patrocinio.
Hor sù, gli dei al nostro mal provedano,
poi che spento è per noi ogni altro auxilio,
et prego che 'l mio oltraggio anchor se vedano.
55 Convien che li pastor nobili exilio
prendan per forza alfin; che qui durareno
non ponno, se non muta il ciel consilio.
Volgiti et mira qual, fugendo, appareno,
scacciati da li campi, i nostri agricole!
60 Son morti i can che un tempo assai latrareno.

35. La pecorella che là sola standose. — **36.** Sempre in temore sotto el frunduto elice. — **37.** Che q. l. che va (Sch.: vann') avantandose. — **38.** più li dà gl. — **39.** Che del sangue d'altrui va (Sch.: van) saciandose. — **40.** Tu non te a. ancor non hai m. — **41.** Che là d. tu appari il l. — **42.** De venir, frusta fa la toa v. — **45.** Benchè. da ragione t. — **46.** tu si'. — **47.** Tristo chi te robasse un latrocinio (*sic*). — **48.** se' dè (*sic*). — **49.** non ài d. — **50.** crape e bacche (Sch.: vacche). — **51.** Sensa scervar promessa o p. — **52.** Et sul i d. al m. n. — **53.** Che morto ey già. — **54.** E 'l mio o. a. loro lo v. — **56.** che perdurareno. — **59.** da le belbe (Sch.: belve). — **60.** Et mira i c. che non ponno abagiareno.

36. citosi: citiso.

Ai, dulci, ameni piani et piagge sicole,
quanti son bon pastor ch'or già ve fuggeno,
perchè in tal parte par ch'ognun pericole.
Et quanti qui di giorno et notte muggeno,
65 privi de lor armenti, et non se intendeno
da chi le nostre pecorel distruggeno.
Qui gli pastori ad pianger solo attendeno,
onde li boschi colmi di mestitia
se vedon: perchè pianti ognhor receveno.
70 Sbandita hoggi è del tutto ogni letitia,
ogni sampogna è rauca, et più non sentese
piacer che vinca el pianto et la pigritia.
Li verdi pini et ogni faggio pentese
d' haver spasa umbra, et le fontane seccano,
75 et par che 'l sol per non vederle absentese.
Sol quei che in varii modi in selve peccano,
sono hoggi in pregio; et par che nullo dogliase
de quei che uccidon, ruban sempre et mecchano.
Ognun di fede et de l' honesto spogliase,
80 ogniun con l' altrui danno al proprio utile
con aperte rapine sempre invogliase.

61. *Postilla*: « exclamatio »: monti siculi. — **63.** Temendo i lupi ch' io tacendo explicoli. — **64.** Et q. che. — **65.** P. d' a. loro. — **66.** pecorelle strugeno. — **67.** La grime e lutti nostre selve offendeno. — **68.** Non se ragiona d'altro che (de) mesti cia (Sch. *corregge*: D' altro non se ragion). — **69.** Et chiamar mentre nostre lengue attendeno (Sch. *corregge*: Et mercede chiamar le l. a.). — **70.** Andate ey via da nuy o. l. — **71.** sentase. — **72.** vencha. — **73.** pentase. — **74.** data. — **75.** per gran piatate absentase. — **76.** Quilli che con virtù viveno, p. — **77.** Non èy pastor ch' al suo stato non d. — **78.** Ogie le piaghe già più non se legano. — **79.** Ogie se corre al pian più che mai sogliase. — **80.** Fra questi boschi sul s'attende a l'u. — **81.** Ogni altra fede et honestate spogliase.

61 sgg. *Arc.*, p. 225: « I bifolci e i pastor lassano Hesperia, Le selve usate e la fontane amabile; Che 'l duro tempo glie ne dà materia. Erran per alpe incolte, inabitabile, Per non vedere oppresso il lor peculio Da gente strane, inique, inexorabile ». V. *Introd.*, p. 30.

74. SPASA (napol.): sparso.

78. MECCHANO (μοιχάω): commettono adulterio.

Ogni canzon liggiadra hoggi è disutile,
et tanto è questa età perversa et varia
ch' ogni ben far del tutto è vano e futile.

85 Io me pensava haver mia mandra in l' aria,
hora è abissata, et non per mie demeriti;
ma sempre il fato al prospero contraria.

S' io me ricordo de' mie dì preteriti,
causa non v' è che mai più non m' arequie:

90 ch' uom patèr de' per sui malvagi meriti.

Meglior son certo le inmature exequie
al povero pastor, che sempre vivere
subgetto al gran dolor, fuor d' ogni requie.

Astreo, per li troncon ciò vogli scrivere,

95 che vedrai tosto cosa assai mirabile,
et quello al male oprar se potrà ascrivere.

Hoggi ogni lupo è tanto insatiabile,
che tutti in una il nostro mal sustentano,
con crodeltà nephanda et detestabile.

100 Et mai de tormentar non se scontentano,
et quanto più tormentan, più se invogliano
al nostro danno; e i ciel par che 'l consentano.

82. Or le cansone ligiatre son d. — **83.** Or questa etate a cquella anticha è v. — **84.** Sì che per forcza sono li pasturi inutile (*corr.*: li pastur so' i.). — **85.** in a. — **86.** ey per terra sensa mei d. — **87.** Cossì fortuna a lo prospero ey aversaria (*corr.*: al prosper è). — **88-90.** Felice chi secundo li soi meriti O de male o de bene se remunera, Che se per li acti indica preteriti. — **91.** M. me pare assai la fine funera. — **92.** ch' astretto v. (Sch. *corr.*: ch' ai stretto) — **93.** Non per virtù, ma sul per porgere munera. — **94.** Or vogli A. per li gran trunchi scr. — **95.** El parlar mio: vedrai cose mirabele. *Postilla*: « pronostico ». — **96.** Se dio non frena lor sfrenato vivere — **97.** Per li lupi che sonno i. — **98.** Et. — **99.** Sensa piatate aver, non cor amabile. — **100-5.** Et pegio s' e' (Sch.: se') pastur misere tentano Alcun soccorso et condolor se vegliano, Convien che del parlar justo se pentano. Non so perchè li dei nostri non sciolgano Li dardi loro ad sì crudi aversarii, Tal che de l' operar falczo se dogliano. Non so perchè ad vendecta son

89. AREQUIE (*exequie*, *requie*): le stesse rime riunite nell' *Arc.*, pp. 157-58.
95. VEDRAI. St. *vederai*.

Nostri corporei nodi i dii disciogliano
per liberarne hormai di tanto assedio:
105 et dei pastor miserrimi si dogliano.
Però pensar non so meglior remedio
ch' abandonar quest' ombre et quel bel lauro,
dov' io solea, cantando, fugir tedio.
Dunque, pastor, poi ch' altro bon restauro
110 hormai più non se aspetta ad vostre cetere;
fugite el lido, ove sul s' ama l' auro.
Cercate andare ove l' offeso petere
porrà de piaghe vetere — ragione,
chè la freda stagione
115 et l' impia opinïone — ne discaccia.
Phebo è fugito in bruna e mesta faccia
con lo armento di Ameto,
et Pan si sta quïeto — in altro boscho.
Mirate l' aer foscho — d' ogni torno,
120 chè secco è 'l mio frescho orno — e 'l verde mirto,
che fundea dolce spirto — sua molle ombra.
Di herbette et fior si sgombra — la campagna,
et piangendo si lagna
Tideo de questi atroci et feri lupi.
125 Fugete i lupi, — o voi fidel pastori.

contrarii, Non so perchè consenton tanto assedio, Miseri nui, al comon utili varii (*Le due ultime terz. nel testo son ridotte ad una*). — **106**. P. non so. — **107**. questi ulmi. — **109**. Pastur, adonche, poi ch'a. r. — **110**. non se trova. — **112**. *Postilla*: « motacione de rima » (Sch.: ncontanoz de r.) Pensate. — **115**. empia. — **117**. Coll' armenti. — **118**. sede. alto. — **121**. femme un gientil s. soa dolce o. — **122**. Io vegio ancor ch'è sg. — **125**. Fugiti y l. o languidi pasturi.

105. DEI. St. *de li*.

111. Virgilio, *Aen.* III, 44: « heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum ».

116 sgg. *Arc.*, pp. 38-39: « Et in un de'lati ve era Apollo biondissimo, il quale appogiato ad un bastone di selvaticha oliva guardava gli armenti de Admeto a la riva de un fiume ».

121. FUNDEA: infondea.

124. Tideo. Forse Tereo, cioè l' upupa.

itene a coglier fiori — in altre piagge,
chè qui fere selvagge — son raccolte.
  Tesproto, hor dove hai volte
le tue smarrite et macre pecorelle?
130 Va, drizale con quelle, là del rio:
ch' io so ch' à gran desio
de te rubare el temerario et atro.
  Dico quel latro — ch' oggi il leon guida:
misero!, chè si fida — in sua speranza,
135 che crutia per usanza — in ogni canto!
Ai, lasso, che nel pianto,
como cicada al canto, — me rinfrescho
sotto un salice frescho. — Un saggio duce,
misero, me riduce — in qualche speme;
140 ch' io so ch' altro non teme — quel rapace,
che sempre d' ogni pace — va piangendo.
Io parlo et ben me intendo — col mio danno,
chè solo hoggi a l' inganno — se pon cura.
La fede santa et pura
145 se trova in chi più fura — latte et lana!
Pastor, chi la sua mente ha tutta sana,
o fugga o se nasconda,
finchè la rabia abonda
de questi lupi atroci et famolenti.
150   Sian li pastor solliciti et attenti

126. Andati — **132.** t. latro. — **133.** sol che ne desfida. — **135.** C. la bilanza èi torto d' o. c. — **136.** Doleme che del p. — **137.** cicala. me notrischo. — **138.** S. l' elece (SCH.: elere) frisco prego l'onde. — **139.** Da poi che non responde al mio pregare. — **140-1.** Che me fa andare notte et dì piangendo. — **143.** precura. — **147** e sgg. *sino alla fine:* Pense che 'l lion dorme, Et èy tutto disforme Dal nostro anczi suo ben se l' intendesse. Ferite spesse un cor subito occide, Et s' altri ora se ride, Dè non se fide, Ch'al pentir poi l'error men te vale. Ma se licito m' è, Giove inmortale, Son

133. LATRO: Antonello de Petruciis? — LEON: Ferrante I.
138. DUCE: il duca di Calabria.
149. FAMOLENTI: *Arc.*, p. 43: « famulente pecorelle ».

ad evitar questa ira,
ch' io so che 'l ciel se adira
verso lor aspre et temerarie prove.
Per alcun signi assai propitio Giove
155 veggio, che gratie nove — ne permette,
per far giuste vendette — et giusto scempio
de quel feroce et empio — lupo horrendo.
Chè, ritornato essendo — il Fauno invitto,
de cui il nome scripto — al petto porto,
160 serrò continuo adcorto — ad provocare
ogni pastor che pare — audace et saggio,
dicendo: hor sù, al carnaggio, — hor sù, al flagello
d' ogni lupo aspro et fello: — andiamo, andiamo,
164 se pace, libertate et vita amamo!

tale li pastur fora de legie, Che tanta nobil gregie Non cure chi de llor se pascie et vive? Apri soi occhi et fa che ad tempo arrive Per le campangnie dive a far girlande Ch' ormai le yande son marcide et smorte. O fortuna mordace, o cruda sorte! Che 'l sol fugire a morte èy nostro schermo! Io vegio li star fermo Lelibeo, Astreo, ch' actende noi sopra quel sasso. Misero, abyecto me, dolente et lasso, Per portar troppo amore, Quisto èi l' honor ch' acquista un bon servire? Chi crede al mio parlar, debia fugire 'Nanci che l'altro torne, Che con doi corne nostre vite offende. Io so che non m' intende chi non pate. Niuna caritate lo raffrena, Ma se mai rasserena El ciel ch'acciò ne mena, com' io spero, Vedrò quel cane nero ancor feroce, E 'l lupo che me noce in fuga dato, E 'l lione mutato a nostra ayta; Che la fortuna in vita Sòle mendar col tempo el facto errore Tornando in gran ruina el gran favore (Sch., *oltre le notate, ha qualche altra lieve mutaz.*).

162. carnaggio: strage. S' allude evidentemente alla decapitazione del De Petruciis e del Coppola (1487). Di questa allusione non vi è traccia nella redazione prima (vedi le varianti).

II.

Sebeto ad Grato et ad Humano pastori ragionano de trovarse riparo contra lupi, et in fine Senile et Philicio concludeno de amore.

SEBETO:

Disotto i rami delle secche ulive,
intorno al fonte del comune pianto,
scopram le menti, de letitia privi.
Ciascun equi attenda si se puote alquanto
5 trovar riparo a le malvaggie insidie
di crudel lupi che n' offendon tanto.
Et benchè tardi semo a uscir da invidie,
tardo è meglior, di certo, che non mai
ad huom valerse de altrui perfidie.
10 Mentre che 'l sol con li infiamati rai
el mezo dì trapassi e in sù più ascenda,
questo se tratti, ch' è ben tempo ormai.
Hoggi niuno ad pecorelle adtenda,
vadan pascendo sparse a la ventura;
15 quella le guide et sola le difenda.
Le poche bacche mie sian senza cura,
pastor, ch' intorno sete al tristo fonte:
furele quanto vuol chi sempre fura.
Qui solo verso il ciel drizo la fronte,
20 qui fermo i miei pensier, sempre bramando
le capre perse intorno al debil monte.
Gra. Sebeto, in questo hiersera andai pensando,

10. 'l. Manca in St.
18. chi. St. *che si.*

essendo desto al gran rumor di cani,
ch' io cregio a lupi mossi eran, latrando.
25 Et per dolor me morsi ambe le mani,
pensando ad l' involar per tutto inteso,
che fanno i lupi, astuti et inhumani.
Et benchè d' ardimento hor sia represo,
per excitar le pigre lingue et mute,
30 dico: che gride chi se sente offeso!
Dico: pastor mei car, nostra virtute
consiste sul fra noi l' essere uniti,
ché l' onïone è causa di salute.
Da qui dependon poi tutt' i partiti:
35 far fossi, tagliar tronchi, impir le fratte
de lacci assai diversi et infiniti.
El tonder de le lane, el mungier latte
lassamo un poco; et dove han più credenza
i lupi, sian per noi l' armate fatte.
40 Chè quella se pò dir summa prudenza,
quando l' affanno a l' util si prepone,
per liberarse al fin d' ogni temenza.
Proverbio mai non falle, et con ragione,
che quando sempre al proprio sul s' attende,
45 il ben comun per tutto si pospone.
Et certo se 'l parlar mio ben se intende,
è danno alfin de chi sul per sè l' ama,
chè chi vol tutto, ad tutti gli altri offende.
Humano. Qui, Grato, al mio parer l' honesto brama.

25 sg. DANTE, *Inf.*, XXXIII, 58-59: « Ambo le mani per dolor mi morsi. E quei pensando ».

32 sg. È il *Vis unita fortior.*

35. FRATTE (*Arc.* pp. 24, 187): macchie.

37. *Arc.* pp. 37, 103: « De' pastori alguni mungivano, alguni tondavano lane »: « Il grege m' insegnava di conducere, E di tonsar le lane et munger gli uberi ».

45 sg. Nella *Prosa*, p. 66, c' è la stessa sentenza.

47. SUL. St. *su.*

50 et par ch' ogni ragion quel stima et venere:
ché ivi è ragion, dove è l' honesta brama.
Ma prima si vedrà il figliol di Venere
d' ogni animo gentil absente, o vero
el mondo tutto convertirse in cenere:
55 che quanto lui col ragionar suo intero
prepone, al secol nostro possa occorrere,
tanto è l' un contra l' altro audace e fero.
Vista fu quella età beata scorrere:
ché per lo ben comune ogni pastore
60 ad mille morti desiava correre.
In quella, alma virtute, in quella honore,
in quella charità gl' homini amavano:
felice alhor chi nacque; et hor chi more.
In quella li pastor cantando andavano,
65 liberi sempre, i fior cogliendo intorno
i lieti armenti, i qual lieti guardavano.
In quella sotto i faggi al mezo giorno,
senza repulsa, a l' ombra si sedevano,
la piva alcun sonando, alcuno il corno.
70 A l' arberi selvestri assai piacevano
lor canzon dolci, et hor castagne, hor gliande,
per sostentarle, spesso glie porgevano.
Li tori et l' arieti con girlande
giostravan prompti, et le bisazze e i zaini
75 sempre eran pien de rustice vivande.
I can senza timor insieme et l' aini
giacean di notte; et lupo alcun non v'era,
nè fera ch' offendesse cervi et daini.

52. *Arc.* p. 107: « Il fuogho et l'arco del figlluol di Venere ».
53. Cfr. DANTE, *Inf.* V, 100.
58. sgg. Ha presente la descrizione dell' « età aurea » nell'*Arc.*, pp. 103 sgg.
67. sgg. *Arc.*, p. 106: « Ciaschun mangiava a l' ombra dilectevole Or lacte et ghiande, et hor ginebri et morole ».
71. GLIANDE (napol.): ora più comune *cogliandre.*
76. AINI (napol.): agnelli.

Hor quei sereni giorni in foscha sera
80 son transmutati, et può tanta avaritia,
che io so che hoggi tra noi lei sola impera!
Cussì trovar se può vera amicitia
fra questi boschi, como ad pecorelle
trovar se pò mai punto di malitia
85 Le nostre occolte voglie son sì felle,
che prima ch' abia effetto tal rimedio,
porranse numerar tutte le stelle.
Ma se 'l mio lungo dir non ve fia tedio,
dirrò quanto me occorre, per soccorso
90 di nostre gregi, contra tanto assedio.
Cani son qui fra noi, c' ognuno ha corso
cignali al monte, et son de sì grand' animo,
che pugnarebon con lione et l' orso.
Et col nostro gridar già pusillanimo
95 alcun n' è fatto; sì che ognun più dorme,
qual hor più sente il lupo esser magnanimo.
Donque, lassamo i can sequir lor orme,
che forse un giorno ne faran tal stratio,
ch' al creder nostro fia multo difforme.
100 Cossì l' offeso harà suo desir satio,
senza volerne unir, ché, como ho detto,
pria fia del tutto perso el nome latio.
Senile. Io sento qui pastor presso al boschetto
di lupi lamentarse, et tutti attendeno
105 difesa far con pertinace obgietto.
Lasso, che i lupi ad pecorelle offendono,
et solo agnelli et teneri capretti
et thori et bacche, quando pon, più prendono.
Ma tu, che tanto indugi et tanto aspetti,
110 Philitio, ad reparar contra de amore,
ch' à fatti i sensi tui tutti imperfetti?

79 sgg. *Arc.*, p. 105: « Non foschi o freddi, ma lucenti et tepidi Eran li giorni ».
80 sg. *Arc.*, p. 101: « Si segnioregia al mondo l'avaricia! »
87. PETRARCA, I, canz. XII. str. 7: « Ad una ad una annoverar le stelle ».

Dè, pensa, miser te, pensa al tuo errore,
che t' ha piagato, anci t' ha aperto il fiancho,
suggendo il sangue et involando il core.
115 Amor constringe in servitù chi è francho,
et chi più il seque, più l' haborre et fugge,
et più afaticha cui è più infermo et stancho.
Como un leon, sopra gli amanti rugge,
et con lusinghe vane in speme el tene,
120 finché del tutto lo consuma et strugge.
Quisto è collui che, chi riguarda bene,
d' ogni ruina è causa, et chi l' adora
convien che viva sempre in pianti et pene.
Questo è collui che da ragion è fora,
125 et, como l' appetito il guida, corre,
d' ogni pietà nemico et pace anchora.
Questo i fidel più offende et più l' haborre,
questo d' amaro fel li notre et pasce,
et quanto più se prega, men soccorre:
130 Felice extimo alfin chi mai non nasce
per viver sotto quel feroce dio;
et, se pur nato, extincto fosse in fasce!
Dunque, Filitio, il giovenil desio
raffrena: te ricordo che 'l gran male
135 difficile è ad guarire, al parer mio.
Fuggi l' amore et l' esercitio tale;
che innanzi sera i chiari dì se obscurano
di chi è piagato de amoroso strale.

118. PETRARCA, I, son. CXCVIII: « E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge »; *Trionfo d'Am.*, II: « So com'Amor sopra la mente rugge, E com'ogni ragione indi discaccia; E so in quante maniere il cor si strugge ». E cfr. *Arc.* p. 161: « Un orso in mezo l'alma, un leon ruggieme ».

127. FIDEL. St. *fidil.*

128. NOTRE. St. *notri.*

130 sgg. PETRARCA, *Trionfo del Tempo*: « Quanti son già morti feliei in fasce... Alcun dice: Beato è chi non nasce ».

138. CHI. St. *che.*

Phi. O quanti son collor che non procurano
140 a lo egroto rimedio tal che iova,
et spengeno a la morte quei che curano.
Collui te biasma, Amor, che non te prova,
collui te chiama amaro, che non sente
quella dulcezza ch' en te sul si trova.
145 Pulcrida mia, in cui veggio sovente
in mezo all' ochi tui chollui che regna
in cor gentile et animo excellente.
Al tuo bel viso ten l'aurata insegna,
che le tue guancie, pien de latte et rose,
150 costringe remirar chi più sen sdegna.
Ad chi l' adora, Amor mai non ascose
el sentier di virtute; et sempre impara
opre agli amanti degne et valorose.
O bella donna, anzi mia stella chiara,
155 anzi un sol, mezo al dì, che 'l mondo illustri,
et mostri ad noi bellezza immensa et rara;
Li boschi, i monti et lochi anchor palustri,
si como ad primavera, al tuo bel guardo
divengon pien de prati et de ligustri.
160 Poi che sei quella ond' io m' agiaccio et ardo,
et per te vivo, et, senza te, la vita
nulla la extimo, et poco la riguardo;
porgime, donque, porgime tua aita;
dè, fal, per non pentirte: che 'l pentire
165 de po' fatto l' error, ben poco aita.
Ogni bellezza passa; e, nel fuggire

143. PETRARCA, *Trionfo d'Am.* I: « Questo è colui che 'l mondo chiama Amore: Amaro, come vedi ».

149. *Arc.* p. 29: « Tyrena mia, il cui colore aguaglia Le matutine rose e 'l puro lacte ».

151. CHI. St. *che*.

155. ANZI. St. *anzi a*.

159. LIGUSTRI: *Arc.*, p. 28.

del tempo, chi più perde, più se dole:
chi 'l pate, senza dubio el porà dire.
  Habii pietà de chi te serve et vole
170 servire lialmente: et sempre sia
quest'alma in tuo poter, più che non sòle.
  In genochiun te preo, Pulcrida mia,
con braccia in croce, per la tua beltade,
et per tua gentilezza et leggiadria,
175 che del mio mal te prenda ormai pietade.

III.

GIANUARIO PASTORE, SENTENDO IL RITORNO DE LO ILLUSTRISSIMO DUCA DI CALABRIA DA LOMBARDIA, EXORTA ENARETO PASTORE, IL QUALE STA ACCOSTO IN UNA GROTTA PER TIMORE DI LUPI, AD USCIR FUORA: ONDE LUI IL RECUSA, PRONOSTICANDO LA GUERRA CHE SEQUÌ DE LI BARONI, E LA GIUSTICIA MINISTRATA CONTRA LI LUPI CHE NE FURO CAGIONE.

GIENNARO:

Sù sù, lieto, sù sù, da quessa grottola
uscir te veggia ormai, che giunto è il termine
che li pastor podran cantar in frottola.
Forzza è ch' al suo malgrato hoggi ditermene
5 fuggir el latro, et sappii che pacifico
convien che 'l boscho et ogni piaggia germene.
Godi, Enareto mio, che 'l dio munifico
gran Fauno, difensor di nostre pratora,
ritorna al suo paese almo et deifico.

1. GROTTOLA e FROTTOLA: *Arc.*, pp. 13-14; ma *in frottola* vale qui: in frotta, insieme.

4. FORZZA: così sempre: cfr. vv. 14,88.

7. ENARETO: St. *Enarrato*. È nell'*Arc.*, pp. 169 sgg. (*Introd.*, p. 34). I codd. e la stampa dell' *Arc.* del 1502 hanno *Enarato*; ma poichè il Sannazaro corresse *Enareto* nella stampa summontiana del 1504, anche il nostro mutò quel nome, lasciando però in questo verso una traccia della forma primitiva.

8 sgg. Il duca di Calabria, uscito da Napoli, sin dal 25 novembre 1481, capitano della Lega contro Sisto IV e i Veneziani, in favor del cognato Ercole I, duca di Ferrara; rimase « dui anni fora *in castris* » (LEOSTELLO, p. 45), finchè non fu fatta la pace con la Repubblica (7 agosto 1484). Rientrò in Napoli il 3 novembre 1484, accolto trionfalmente. Questi vv. furon dunque scritti dopo l'agosto dell' 84, e probabilmente nel settembre (nel vs. 16 è ricordato l'equinozio autunnale). Il prossimo ritorno del Duca era anche invocato dal CHARITEO (*Rime* II, 113, son. XCII). Il

10 Onde vedrai ben presto dar di latora
ad fieri lupi, et tòrne via l' assedio,
per cui il nostro armento rar si satora.
Horsù, lèvate in piè, lassa quel tedio,
che t' ha condutto qui per forzza in otio,
15 senza trovare al suo penar rimedio.
Et perchè la stagion de l' equinotio
vòl che dal cor si toglia ogni mestitia,
cantamo alquanto, o dolce, amato sotio.
Enareto. Tu non riguardi, aimè, l' impia malitia
20 che regna per li boschi, o Gianuario:
chè pria chi noi gustiam pace et letitia,
varcarà il sol per mezo il sagittario
forse due volte, et tanta fia zizania,
ch' ogni pastor serrà al suo Pan contrario.
25 O mondo, pien d' inganni et pien d' insania,
chi non piange hoggi et per dolor non ulula,
vedendo questa età perversa et strania!
Non vidi ch' ogni rama occulta pulula
pungenti spine, et ogni virtù amabile
30 trova ogni voglia dispietata et crudula?
Vedrai, vedrai, si campi, variabile
più che mai fosse el cisalpino nidolo,
ch' a nostri danni anchora el ciel fia stabile.

Reame, durante l'assenza di Alfonso, era stato nelle mani di Antonello de Petruciis e di Francesco Coppola, padroni assoluti del cuore del re. Fu allora che Ferrante I, accortosi di essersi troppo fidato, concesse al figliuolo piena potestà ed autorità su tutto il Regno (LEOSTELLO, p. 46).—PRATORA e SATORA (vs. 12) in rima anche nell'*Arc.*, p. 112.

23. ZIZANIA. St. *zizannia. Arc.*, p. 182: « Ponendo fra' pastor tanta zizzania ».

25 sgg. *Arc.*, p. 105: « La terra che dal fondo par che *pulule* Atri aconiti et piante aspre et mortifere Ond'ogie avien che ciascun *pianga et ulule* ».

28. OGNI. St. *oggni.*

31. CAMPI (napol.): vivi.

32. EL CISALPINO NIDOLO: Lodovico Sforza?

El Fauno io bramo, et de tornar non sfidolo,
35 ma tanta è la discordia ch' or preparase,
che de lassarne, aimè, ben presto affidolo.
Non vide como senza bomaro arase
la terra, già conversa in arsa cenere,
et al furor di Marte non riparase!
40 Nesciun non è, Giennar, hoggi che venere
pastor chi canti; nè chi cure gloria,
nè chi comune pace in selve genere.
Vedrai, vedrai sì nova et strana historia,
che nascerà di novo un gran bisbilio;
45 hor scrive questo et basti ad tua memoria,
Et io per grotte ignote il domicilio
usato mio farrò, tacito et flebile,
in fin che fia mutato altro consilio.
Gien. O Enareto, oimè, qui troppo horribile
50 te veggio ad mie proposte hor già respondere,
facendo mia speranza vana et debile.
L' offese e il gran dolor te fa confondere,
ma non è d' amirar, perchè l' offendere
suole a l' offeso la ragion nascondere.
55 Vien fuora un poco, et vogli alquanto attendere
ad ralegrarti meco, et lascia il piangere;
non voler sempre a tui presaggi intendere.
Dè, pensa che l' altrier con ira frangere
vedesti el mare, et hor tranquillo et tacito
60 il vedi il lido et le sue arene tangere.
Tu vedi il pomo hor che è amarcito e fracito,
che hiersera il volsi bello et verde cogliere;
cossì del mondo dura ogni ben placito.
Non voler tanto in te dolor raccogliere,

40 sgg. *Arc.*, p. 13: « A dire il vero hogie è tanta la inopia De'buon pastor che le sampogne preggiano ». — VENERE. St. *vennere*.

43. VEDRAI, VEDRAI. St. *Viderai, vederai*.

64. RACCOGLIERE. St. *raccolgiere* (cfr. vs. 62).

65 che habii col senno tua vita ad risolvere,
che rea fortuna al saggio huom se pò togliere.
Al tempo andato vogli el pensier volvere:
chè miseri assai, lieti già tornorono
pria che la morte li solvesse in polvere.
70 Et quanti ricchi in alto anchor montorono,
chi stravochevelmente vennor poveri;
felici son collor chi al fin ben morono.
Vien, dunque, fora a tui derelitti overi,
et sona tua sampogna sotto un frassino,
75 poi che sonar non pôi sotto alti soveri.
Enar. Li pochi uberi mie convien se lassino
abandonati; et, finchè il ciel non mutase,
convien chi li mie giorni in doglia passino.
Da' corrili et da i faggi hoggi rifutase
80 el cantar nostro amico; et certo crideme,
che il foco senza legna in breve astutase.
Non te admirar per ciò che in terra videme
prostrato, irsuto, et con parlar erronico,
onde fra te medesmo forse irrideme.
85 Chè, se mai teco la cagion comonico,
dirai che fatto m'è gran torto e ingiuria,
talchè ben fu de starne malinconico.
Ma perchè contra forzza è gran penuria
de ragion sempre, et sempre mal se pratica
90 con chi se regge d'appetito et furia;
qui mirando son posto ad chi viatica,
et spero al tempo che verrà, giuditio,
che discoverta sia l'altrui siatica.

72. COLLOR. St. *conlor*.

83. ERRONICO. È nell'*Arc.*, pp. 15, 182, 154. Questi ultimi vv. ebbe forse presenti il De J.: « Ove sì sol con fronte esangue e pallida Su l'asinello or vaine e *malinconico* Con chiome *irsute* e con la barba squalida? Qualunche om ti vedesse andar si erronico Di duol sì carco in tanta amaritudine.... ».

93. SIATICA: qui: magagna.

Non fu peccato mai senza supplitio;
95 tu vederai però col tempo struggere
chi la virtute abhorre e pregia il vitio.
Quanti vedrai leon ben tosto ruggere,
et lupi lacerati et morti al passo,
talchè secur podran le bacche muggere!
100 Lassami star qui lasso — ascoso et stanco,
per finchè verrà mancho — el rio pianeta,
che ogni gior mi veta — et causa il male.
S' el mio consiglio vale — in cosa alcuna,
li beni de fortuna — e premii soi
105 prendi, il meglior che pòi, — dovunche andrai:
chè 'l fa guadagno assai — hor, chi non perde.
Ogni pogetto è verde — et le campagne,
et philomena piangne — sotto l' ombra.
Amor li amanti ingombra — di suspiri;
110 rimèmbrati i desiri — del bon tempo,
obtemperando al tempo — con tuo armento,
et mostra esser contento — del tuo danno:
ché vincere l' inganno, — usando froda,
dal saggio assai se loda, — in gran vedere.
115 Assai meglio è 'l sedere — che l' andare
dove lo acapitare — par noioso.
Un gran secreto ho ascoso — dentro al petto:
l' altrier vidi un capretto — esser rubato
ad un pastor ch' a lato — me sedea,
120 et so chi se ridea — di tanto oltraggio!
Chi non vede il disaggio — di pastori,
chè i fier depridatori, — guatto guatto,

97. VEDRAI. St. *vederai.*

100. agg. Questi endecasillabi ricordano quelli dell'*Arc.*, p. 227 (egl. X), che cominciano anche con un *Lasso.*

107. È. St. *et.*

117. *Arc.*, p. 231: « Gran cose in picciol velo ogie restringo ».

122. GUATTO GUATTO (napol.): senza farsi avvertire. Ora: *quatto quatto.*

usano già del gatto — et de la volpe
per lacerar le polpe — a' nostri agnelli?
125 Vedi dui asinelli — fra li aguati
de lupi, acapitati — in tal sciaura,
che a pena per ventura — hebero l' ossa
Nel cor tegno una fossa — cupa, ocolta
de ingiurie: che una volta — fiano intese
130 da chi le nostre offese, — absente, abhorre,
et col desir soccorre — ad nostra aita!
Quanto serà finita — l' impia sorte,
costui ponerà scorte — per le piagge,
che le fiere selvaggie — anderan lunge;
135 dico si alcuna giunge — ad esser viva.
Però sona la piva — sotto uno elice,
finchè le capre nostri auxilio trovano,
per pascer altre che carduni o felice,
Et canta le canzoni hoggi che iovano,
140 lassa star quelle de Castalio et Corido,
che pin nè abeti in boschi si ritrovano.
Non gir anchor secur per campo florido,
perchè tra i fiuri il pepe scolso pungere
cerca il serpente, venenoso et horrido.
145 Et pensa conservarte, finchè giungere
vedrasse qui il gran Fauno tuo benivolo,
che le tue piaghe et nostre suol sempre ungere.
Che più te adgiuterà ch' io parlo et scrivolo,
per sua natura dedita ad clementia,
150 d' ogni virtù profondo et ampio rivolo.

130. DA CHI: il duca di Calabria.
131. AITA. St. *aiuta*.
136. PIVA: *Arc.*, p. 80. — ELICE. Le stesse rime (*felice*, *elice*) nell'*Arc.*, p. 102.
138. CARDUNI: cardoni, carducci.
139. sgg. *Arc.*, p. 155: « Selva alcuna non fia, nè campo florido Senza 'l mio canto, tal che e Fauni e Driade Diran che viva ancor Dameta e *Corido* ».

In lui cotanto ardir, tanta prudenza
regna, che ladro alcun non hebbe audatia
mai d' apparer dinanzi ad sua presentia.
In questo mezo simula et ringratia
155 chi più te offende et quel che tanto asperrimo
te induce ad querelar de tua digratia:
157 chè tosto il tempo havrai lieto et pulcherrimo.

IV.

PIATINO PASTORE PARLA A LE SUE PECORELLE, SENTENDO LAMENTARE E PIANGERE PHILENO, DOLENDOSE DE AMORE: AL FINE SE CONDUCONO AD CANTARE: L'UNO ESSENDO CONTENTO E L'ALTRO DOLENTE DE LA SUA AMATA: POI INTEROMPENO IL CANTO PER ARMONIO, SONATORE DE LA PIVA.

PIATINO:

Sento Phileno suspirare et piangere,
veggiolo mesto star sotto quel' acera,
che le radici sempre el rio suol frangere.
Per amor piange et per amor se macera:
5 miser quel ch' ama, perchè rar letitia
se trova in cor ch' amor tormenta et lacera.
Là se cognosce chi sovente offitia
atto de charità verso il bon sotio:
quando hai bisogni, adopra l' amicitia.
10 Stateve a l' ombra degli abeti in otio,
amate pecorelle, ch' io soccorrere
voglio ad Philen, con darli alcun negotio.
Phileno, ad che suspiri, ad che trascorrere
te fai dagli ochi in tanta amaritudine
15 lacrime spesse, onde ad morir vòi correre?
Phi. Piatino mio, a l' amorosa incudine

È nel cod. napol., ff. 14 v-17 r, col titolo: « Piatino et Phileno » (cfr. SCHERILLO, pp. 326-330). — **3.** sole al rivo f. — **5.** chi ama quant' à (SCH.: quanto è) gran tristicia. — **6.** Viver convien amando a chi 'l delacera. — **7.** Là se (SCH.: fè). — **9.** Servando santa et integra a. — **12.** a Fileno e d. — **14.** Faite.

2. ACERA e LACERA in rima: come nell'*Arc.*, pp. 99-100.

12. PHILEN. V. *Introd.*, pp. 36-37 e l'APPENDICE.

16. PIATINO., V. *Introd.* p. 35.

fu fabricato il stral che 'l cor trapunsime,
per cui sol vivo in pianto et solitudine.
Con un bel guardo Amor mi punse et unsime
20 il cor, e 'l petto accese et vinse l' animo,
quando nel chiuso varco, incauto, agiunsime.
Qui semivivo vivo, et più me inanimo
de amar collei, qual tanto è piu selvatica,
quanto più l' amo et quanto più me exanimo.
25 Di speme in speme et de una in altra pratica,
lasso, vo sempre, et sempre al fin ritrovola
qual fugitiva fera in boschi erratica.
Hor con lusinghe et hor con prieghi provola
che pia divenga al mio tanto ramarico,
30 nè punto dal suo stato aspro rimovola.
Nè so che far, nè dir, tanto son carrico
di sdegno et di dolor, sì che li spiriti
sento scemar, tal son da forzze scarrico.
Pia. Phileno mio, l' altrier ch' io vidi usciriti
35 dalla tua mandra, te cognobi gravido
di duol: sì che più volte io volsi diriti:
Perchè ne vai sì sbigottito et pavido?;
ma, perchè spesso è degno di reprendere
chi intender l' altrui fatto è attento et avido:
40 tacqui; ma pur me parve in te comprendere
che novo amor dovea nel cor tuo ruggere,
et novo ardor le tue medulle accendere.

17. Fo frabicato. — **19.** A. crodel conponsseme. — **20.** E i nervi inciser le modol-l'e l'a. — **21.** irato mosseme. — **22.** Semimorto. — **23.** q. fa Amor più s. — **24.** Qualor più vederme de sequirla exanimo. — **25.** pratticha. — **27.** fugita cerva. — **28.** lesenghe. — **30.** commovola. — **32.** finchè. — **33.** mancarme de salute se. — **35.** De la toa. — **36.** D'angoscia: se che io volci (Sch.: ch'io volti) allora d. — **37.** Chè 'n vista andavi. — **38.** Ma però che secreto altrui r. — **39.** Se suol ch' en demandarlo mostrase a. — **41.** n. verme el tuo cor devea rogere. — **42.** E nova fiamma lle toe ven racendere.

26. vo (St. *ve*): così il cod. napolet.
36. Dante, *Inf.* I, 36: « Ch'io fui per ritornar *più volte vòlto* ».

Dè, non te desperar; ma, per chi suggere
te senti il sangue, dimme; che rimedio
45 non manca ad chi de amor se sente struggere.
Phi. Lucida è quella per cui tanto assedio
amor m' ha posto; oimè, Lucida struggeme,
Lucida vol che sia mia vita in tedio.
Lucida, quanto più la seguo, fugeme,
50 Lucida m' abborrisce: ond' io sempre amola,
et sempre qual leon nel petto ruggeme.
Lucida è sorda, aimè, quanto più chiamola:
Lucida vive de mia morte et stratio,
et più se sdegna, aimè, quanto più bramola.
55 Amor del mio penar non è mai satio:
et questo advien perchè de lui schernivolo
fui, como experto del suo reo solatio.
Hor per li tronchi et per li sassi scrivolo:
che chi li dei dispregia, al proprio vivere
60 in tedio vene, et ad ciascun, malivolo.
Pia. Le mie parol, Phileno, hor vogli scrivere
nel mezo de tua testa, in litter d' auro;
notale ben, che non son da proscrivere.
Amor già non consiste in gran thesauro,
65 nè stima nobiltà, nè per dolerese,
la mente sol conseque alcun ristauro.
Nè se pò anchor in un momento haverese

45. la morte non vuol strugere. — **48.** ch' abia. — **49.** sèquito. — **51.** Qual basalisco altrui lasso destrugeme. — **52.** allora ch' io p. — **53.** ed è m. — **54.** me sd. — **55.** mai non è s. — **56.** scernivolo. — **60.** Venerrà certo in grande odio e m. — **62.** toa t. in lectere. — **63.** Notabile per che mai (Sch.: chi, *e tralascia* mai) s. da perser. — **66.** L'amante suol conseguir.

43 sgg. *Arc.*, pp. 15-16: « Qual' è collei c' ha 'l pecto tanto erronico Che t' ha fatto cangiar volto et costume. Dimel ».

46. Lucida. Per questa e le altre pastorelle v. l' *Introd.*, p. 33.

48. che. St. *chi.*

58. li (St. *la*): così il cod. napolet.

61. parol. Spesso questo troncamento che è pure nell'*Arc.*, p. 190: « O qual *parol* ».

quel che se brama, ma con dotta astutia
et tempo et loco l' huom pò provederese.
70 Credimi et habii in me questa fidutia:
chè de lo amante il pianto et lo attristarese
sempre non piace a lei, per cui se crutia.
Ad chi bene ama, giova d' allegrarese
alcuna volta a l' amata presentia,
75 et col voler suo lieto conformarese.
Vogli perciò con summa diligentia
tòrte dal pianto et meco ralegrarete;
chè 'l saggio se cognosce in la prudentia.
Dè, guarda ad me, chè ben dèi recordarete
80 quanti anni ho spesi, amando mia Galania,
nè me despero, come può costarete.
Hor su, non far como persona strania,
ch' aborrescie il consilio, et si considere
ben ciò che io dico, altra cosa è ch' insania.
85 Io vo che canti meco et vo che ridere
anchor tu debii, et io darrò principio,
chè con letitia il duol possa dividere.
Phi. Aimè, Piatino, aimè tanto mancipio
son del dolor, che alhor me par ch' io arrequie,
90 quando, parlar volendo, el pianto incipio.
Mai la mia Nimpha, mai tranquilla requie
non mi concede, onde mie dì mestissimi
convien ch' habia ad finir nanzi l' exequie.
Canten li amanti, i qual son felicissimi,
95 chè la mia voce è tremolenta et crudula!
Vòi tu ch' io pianga?: in ciò l' ochi ho prestissimi.

68. ma con tempo e 'stucia.— **69.** Et fede e preghi amor sa p. — **71.** Che 'l pianto assiduo e 'l continuo atristarese.— **72.** Non piace a llei p. c. el cor s. e.— **74.** rallegrarese. — **75.** Mostrando al suo piacer contento starese. — **76.** però con toa gran d. — **78.** a soa p. — **79.** che dèi ben rac. — **80.** Gallania. — **81.** gostarete. — **84.** èi cosa altra ch'i. — **87.** con 'l piacere. — **88.** Oymè oymè io son t. m. — **89.** De mia calamità ch' altro che funera. — **90.** Cosa non penso ragionando i. — **91-93.** Vuol cossì Amor che tal mio amar remunera, Che sempre pascie miei jorni mestissimi, Nè giovame pregar ne porger munera. — **96.** ò gli occhi.

Piatino. Dè, canta, si me cridi, canta et ulula,
quando altro far non puoi, che nel cor frigido
quando se canta, amor sovente pulula.
100 Dè, canta, hor sù, non ti mostrar sì rigido,
non denegarme tanta honesta gratia,
canta et disfoga il petto mesto et bigido.
Phi. Poi che tu vôi, hor sia tua voglia satia,
ch' io teco canterò con voce debile,
105 come il mio fato vole et mia disgratia.
Vien, sona, Armonio, tua sampogna flebile,
et tu, Piatin, comintia, et io sequendote,
udran le selve el suspirar mio horribile.

PIATINO *canta* :

Amor, ch' in cor gentil albergi, rendote
110 condegne gratie, poichè amando faime
star lieto hor più che mai, servito avendote.
Phi. Crodel, che in mezo al cor feroce staime,
maldico el dì che ad te suddito ficime,
poi che, per merto, in vita morte daime.
115 *Pia.* Galania mia pietosa spesso dicime:
Sta lieto, che 'l ciel volme farme nascere
sol per amarte, et sempre amarte licime.
Phi. Lucida mia me abhorre et suolse pascere
del mio tormento, et del mio benefitio
120 se sdegna, et per dolor la vedo irascere.

97. che (SCH.: et) amor pulula. — **98**. Nel cor quand'altri el fa seccato et frigido. — **99**. E quando tace allor più grida et ulula. — **100**. Or canta mecho e non esser sì r. — **102**. bigido (SCH.: vigido). — **103**. et io voglio sia s. — **104**. Tua voglia e c. — **105**. vuol. — **107**. comensa. — **108**. orrebele. — **111**. S. l. alquanto, mai servuto a. — **116**. volce. — **120**. et con parol la veggio.

102. BIGIDO. V. l' *Introd.*, p. 40.
103. DANTE, *Purg.* XXV, 61.
107. PIATIN. St. *Piantin.*
109. DANTE, *Inf.* V, 100.

Pia. Galania mia, ch' in te non regna vitio
de crodeltate, anci te mostra humillima,
accepto havendo et grato el mio servitio!
Phi. Lucida sempre cruda et difficillima
125 appar col viso suo, che al sol paragiase,
né mai per tempo alchun l' hebi facillima.
Pia. La Nimpha mia che con le nive assagiase
de candidezza, si per boschi vedeme,
per ch' io la veggia, assai volte disagiase.
130 *Phi.* La Nimpha mia che mai non (lasso) chiedeme,
con le soe trecce d' or disparse spregiame,
et se mi ascolta, mai il ver non credeme.
Pia. O Dea, per cui l' amor suave aspregiame,
o tu che sola fai lieto chiamareme,
opra che tua pietà continuo regiame.
135 *Phi.* O bella et cruda dea che ad consumareme
in sonno vieni, et poi, svegliato, ascondere
te veggio; per mercè vogli aitareme!
Ar. Io veggio per disfareme — starse un lupo
140 li mezo de quel cupo — del vallone.
Lassamo la canzone, — o Philen mio,
chè l' impio ladro rio — non me disfaccia;
143 vien meco, andiamo a darli, horsù, la caccia.

121. G. m. ch'in te. — **122.** a. sovente mustreme. — **123.** D' aver accepto et g. — **124.** L. più ch' un fiero orso demostreme. — **125.** El claro viso tuo. — **126.** Benchè col lume sul mirando illustreme. — **127.** nieve. — **130.** con lengua ch. — **132** mai vero n. c. — **135.** piatà. — **136.** Idea che consolareme. — **137.** destato. — **138.** vogli per m. — **139.** star. — **140.** lì m. — **142.** empio. — **143.** a. a far la c.

V.

SATIRIO PASTORE A TAMIRIO, ESSENDOLE RAPITO UN CAPRETTO, AL RICLAMO DEL QUALE SE AGGREGANO MULTI PASTORI; E, POI ALTRI PROGRESSI NOTANDI DE' RAPACI LUPI, SE INDUCONO TRE PASFORI, ASPETTANDO, MENTRE SE APPARECHIAVA LA CENA, A CANTARE DE AMORE, DE VIRTÙ, E DE FORTUNA.

SATIRIO:

Damme il capretto mio che tu me hai tolto!
Ladrone, io t' ho pur colto — questa volta!
O Chiron, veni, ascolta — che bel tratto
m' ha questo amico fatto. — Hor damel via!
5 *Tamirio*. Dè va, che Dio te dia — mala stagione!
Capraro, vil pultrone, — io t' ò rubato?
Chirone. Sta forte qui da lato — tu, Satirio,
et anchi tu, Tamirio, — per mio amore;
dàte fine al rumore: — che io me rendo
10 certo che, udita havendo — vostra lite,
le question finite, — et rapagate
farrò le menti irate. — Hor no, più no;
chè l' altercar lo ho — per cosa vile:
atto ben femenile — è far parole!
15 Comincia pur chi vole — senza grida,
ch' io so ch' ognun se fida — ad mia sentencia.

È nel cod. nap., ff. 30 r-33 r: « Armenio ad Celenio: p. J. » (cfr. SCHERILLO, pp. 347-352); *e nel riccard. ff. 95 r-97 v*: « Sonfronio, Chirone, Armenio et Cileno » (*Introd.*, p. 42). — **1.** *N.* Eccho; *N.* il crapetto. — **2.** *N.* puro t'ò.; *R.* t'ò p. — **4.** *N. R.* quisto; *N.* o dammil v. (SCH: odami in v.); *R.* damala. — **6.** *R.* trovato. — **7.** *N. R.* un pocho, Armenio (*e così sempre in luogo di* Satirio). — **8.** *N.* Cilenio (*e così sempre in luogo di* Tamirio); *R.* Cileno. — **9.** *N.* Ch'io voglio lo vostro errore avere inteso: *R.* Chirone (*leggi:* Che; vero herore a. i. — **10-12.** *In N. ed R. mancano.* — **13.** *N.* Che per quanto ò conpreso (SCH.: appreso) è cosa vile; *R.* io ò c. — **14.** *R.* in far.

Sa. Chirone, in reverentia io t' ho qual padre,
ma vedi como ormai se può campare,
ch' oggi favor se porge a le man ladre!
20 Hoggi se vedon publice arubare
le nostre mandre, et peggio; chè non se osa
del recevuto danno anchor parlare.
Io me lamento perchè so che cosa
è perder l' acquistato in tempo tale,
25 che charitate al tutto sta nascosa.
In questi boschi el riccho può far male
senza temer suplitio, et al mendico
nulla giustitia nè virtù li vale.
Sol per Tamirio, o Chiron, questo io dico,
30 che m' ha rubato, et tene el furto in mano,
et perchè riccho non m'extima un fico.
El mio capretto in fronte egli è balzano,
el resto tutto biggio. Hor guarda un poco:
se non è il ver, me di' busciardo, insano.
35 *Tam.* O Chiron saggio, prendi alquanto in gioco
le parol de costui matto spacciato,
che 'l celebro le vola in ogni loco!
Pun mente qui, se 'l segno ch' à lui dato,
è nella fronte? Cosa de llo impendere,
40 o ver d' haverle el capo sfabricato!
Bon. Che rumor è fra voi? puotese intendere?

18. *N. R.* vide. — **19.** *N.* Se ogie favorite son le man l.; *R.* son f. li mal ladre. — **20.** *R.* vedeno pupliche robare. — **22.** *N.* ancor. — **26.** *N.* Fra. — **27.** *N.* m' al (Sch.: ma 'l); *R.* o mal medico (*sic*). — **28.** *N. R.* nè ragion. — **29.** *N.* questo parlo et d.; *R.* S. p. C. queste parole d. — **31.** *N.* per ch' èi; *R.* p. che è. — **32.** *R.* igli è. — **33.** *N.* or vidi. — **34.** *N. R.* me reputa i. — **35.** *N. R.* O Chirone dè p. — **36.** *R.* El parlare. — **37.** *N.* cielabro; *R.* celabro. — **38.** *N.* Or guarda qui; *R.* se à 'l s. che lui à d. — **39.** *N.* nel suo f.; *R.* Ei bigio in fronte. — **41.** *N.* èi f. v.; *R.* rimore.

26. boschi. St. *bochi.*

29. Tamirio: Onorato Gaetani, conte di Fondi? V. l' *Introd.*, p. 20.

32. balzano: bianco segnato (cfr. vv. 38-39). V. Diez, p. 355.

Chir. Sì, ben. Egli è romor quasi da ridere:
per un capretto qui se sta a contendere!
Bon. Chiron, se 'l nostro ben punto desidere!
45 dà a llor silentio: che gli error ià debili,
augmentar soglion, quando ben considere.
Vi' cha dintorno a noi son voglie horrebili,
che stanno ascose, et dentro al petto chiamano
causa ogni dì, per farnose visebili.
50 L' offensor saggi acquetar sempre bramano,
con arti et con lusinghe, quei che offendeno,
chè i ricchi e i pover rare volte s' amano.
Puoche faville, sai, gran foco acciendeno;
et l' huom non deve sempre ad sè fidarese,
55 perchè col tempo i meriti se rendeno.
Nè deve anchor cotanto ralegrarese
del ben che tortamente ognhor se accomola,
che de fortuna debia descordarese.
Chè quella ad chi misura et dona a tomola,
60 toglie ad cantara al fine; sì che mobile
la chiama il saggio, et io cossì pur nomola.
Tu si', fra noi, pastor saggace et nobile;
concordali, te preo: cha sempre sogliono
nascer tomolti per la gente ignobile.

42. *N.* rimor; *R.* igliè remore. — **43.** *N.* stan quivi; *R.* stan qui. — **45.** *N. R.* Dà lor s. perchè l' error debele; *R.* è d. — **46.** *N.* Suole a.; *R.* Sol, si ben chiaro c. — **48.** *N. R.* stan nascose. — **49.** *N.* C. de farse publice et visibile; *R.* Cause per f. pupliche e v. — **50.** *N. R.* savii racquetare b. — **51.** *N.* Co' losenghe et con arte qui c'onfendeno (Sch.: qui consendeno); *R.* Con arte et con losenghe quei c'offendano. — **52.** *N.* poviri; *R.* poveri. — **54.** *N.* Homo; *R.* Huom. — **56.** *N. R.* ancora tanto. — **57.** *N. R.* attortamente ognora acc. — **53.** *N. R.* la f. — **59.** *N.* questa. — **61.** *N. R.* già n. — **62.** *In N. manca* pastori; *in R. è aggiunto tra le interlinee.* — **63.** *N. R.* Racordale ti prego; *R.* soglino. — **64.** *R.* nassere; *N.* innobele; *R.* innobile.

49. farnose: inf. plur. Nell'*Arc.* p. 158: *farnosi* e *starnosi*; comune nel linguaggio letterario napoletano del sec. XV.

53. Dante, *Parad.* I, 34.

63. sogliono: St. *soglono.*

65 *Chir.* Satirio, quel che vogliono costoro,
per satisfare a lloro, — ad te sia charo:
et tu, Tamirio, avaro — non mostrarte,
chè in altro satisfarte — vorrò io.
Fatene el mio desio! — Portal tu a ffare,
70 Cocinio, aparechiare — in una cena.
Et noi con dolce vena — in questo frasso,
all' ombra, ognun per spasso — cantar voglia
como lo vien, di voglia — o da diletto,
finchè serrà il capretto — apparecchiato.
75 Comincia tu, Vinclato, — chè de amore
so ben ch' ài pieno il core — et le medolla:
et di' ciò che satolla — il tuo Cupido.
Bon. Sta forte; io non confido — de amor dire,
chè in tutto el mio desire — è da llui fora.
80 *Chi.* No, no: cantiamo anchora — altri sogetti:
secondo harrà gli effetti, — el pastor canti.
Horsù non più cotanti — impedimenti:
dà via con dolci accenti — il bel principio.

VINCLATO *ca[n]ta de amore*:

Ecco il mancipio — tuo, madonna Venere,
85 ecco chi adora il tuo figliol magnanimo,
chè è forza ognun che 'l serve, ognun che 'l venere.

66. *N. R.* P. s. loro; *R.* sa e. — **69.** *R.* Portalo tu. — **70.** *R.* Cocerelo (*sic*) a. — **71.** *R.* E mi. — **73.** *N. R.* Come l'agrata o soglia al suo d. — **75.** *R.* Armemio (*sic*). — **76.** *R.* il petto. — **77.** *N. R.* qual te s. — **78.** *N.* de sequire. — **79.** *N.* D' Amore che 'l disire mio n' èy f.; *R.* Che tucto. — **80.** *R.* Non cantase; *N.* cantese. — **81.** *N. R.* ave. — **82.** *R.* inpidimenti. — **83.** *R.* al b. p. — **84.** *N.* (*Postilla*) « V. comenza ad cantare ». — **85.** *N. R.* serve. — **86.** *N.* adora toe fiamme et ciennere.

77. SATOLLA. VIRGILIO, *Ecl.* X, 29-30: « Nec lacrymis Amor nec gramina rivis, Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellas ». Cfr. *Arc.*, p. 132.
81. EFFETTI: affetti.

Bononio *de virtù*:

Ecco il mancipio tuo con audace animo,
alma Virtute: ecco chi vol servirete,
finchè sia vivo, et solo in ciò me inanimo.

Chiron *de fortuna*:

90 Ecco il mancipio tuo che ad reverirete
disposto è sempre, o tu, Fortuna instabile:
ecco chi mai non pensa contradirete.
Vin. Sola tu, Venus, si' grata et placabile.
Felice chi te serve, chè ad far gratie
95 sempre te trova prompta, et sempre stabile.
Bon. Sola tu sei, ch' ingiuste pertinatie,
Virtù, non hai; ma che 'l ben far ben premii,
senza temer giuditii o contumatie.
Chir. Sola sei tu, Fortuna, che dài premii
100 ad chi più affetti; onde ad collui che insidii,
non vaglion preghi, lacrime o proemii.
Vin. Amor, nullo del ciel, tu nullo invidii,
et delli dii chi più se extima et chiamase.

87. *N. R.* Bonicio (*così sempre in luogo di* Bononio; *manca la postilla*; *e così ai vv. 90 e 156*): con core et a.; *R.* con se[n]cer a. — **88.** *R.* vertù. — **89.** *N. R.* con voler exanimo. — **91.** *N. R.* Èy pronto s.; *in R. manca* sempre. — **93.** *N. R.* Tu sola, Venus (Sch.: Venner) sei g. et amabile. — **94.** *N. R.* a i soi g. — **95.** *N. R.* liberale et s. — **96.** *N. R.* Tu sola si', Virtù, che gli uman sacie; *R.* l'omane. — **97.** *N. R.* Felice chi te abraccia, che remunere; *R.* t'a. cha 'l r. — **98.** *N. R.* Tal che non teme invidie et (Sch.: in) contumacie; *R.* invidia et contumacia. — **99.** *N. R.* Tu sola si' f. c. d. munere. — **100.** *N. R.* Come te piace, o. c.; *R.* considii. — **101.** *N. R.* Meglio le fora assai l'essequie funere; *R.* li f. a. es. f. — **102.** *N. R.* A. niuno idio del ciel i.; *R.* dio del cielo. — **103.** *N. R.* Questo èy pur vero et sia qual vuole et ch.; *R.* puro: vol.

100. affetti (latin.): desideri: è nelle *Rime* del Chariteo (son. CXII, 13,) ed altrove.

sempre recerca et brama i tui subsidii.
105 *Bon.* La virtù excelsa chi nel ciel sola amase,
è necessaria sempre al mortal vivere,
el cui favor dai bon continuo bramase.
Chir. Chi di fortuna pò le forzze scrivere,
che fa de bascio in alto un vile adgiungere,
110 et glorie et fausti in un punto prescrivere?
Vin. Amor le acerbe piaghe suol tale ungere,
che fa d' un morto vivo, o gran miracolo!,
beato chi da llui se sente pungere.
Bon. Virtute è sul divino et vero oracolo,
115 virtù libera vive in ogni imperio:
beato chi per lei nōn teme obstacolo.
Chir. Fortuna è la salute e 'l rifrigerio
del secol nostro, et darne puote et togliere:
beato ad quei che adempie il desiderio.
120 *Vin.* Amor in gentil cuor se vede acogliere,
ivi triumpha et gode, et ivi sentese
il dolce frutto del piacer suo cogliere.
Bon. Exorto che nisciun da virtù absentese,
ch' ogni gran ben con la virtute acquistase,

104. *N. R.* Niun resiste a toi dolci perfidii; *R.* porf. — **105.** *N. R.* Virtute illustra che. — **106.** *N. R.* Questo è ben chiaro et qui nel m. v.: *R.* pur vero e chi m. montal (*sic*) v. — **107.** *N. R.* El tuo f. dal buon sovente b. — **108.** *N. R.* Chi può, fortuna, mai toi f.; *R.* forse scrivire. — **109.** *N. R.* Tu fai di basscio; *R.* bassio. un vuolo (*sic*) — **111.** *R.* l'acerba piagha suol tal ongere; *N.* tale (Sch.: tant'u.). — **114.** *N. R.* V. èy vita, ill' èi verace o.: *R.* Virtu; ill' è. — **115.** *N. R.* all'emisperio: *R.* alle miserio (*sic*). — **116.** *R.* biato. — **117.** *N. R.* èy s. et r.; *R.* la s. — **118.** *N. R.* et pò donare; *R.* pòi. — **119.** *N. R.* ad quale a. — **121.** *N.* Quivi. quivi; *R.* Convieni: quivi. — **122.** *N.* dolci f.; *R.* dolce frutte. — **123.** *N.* Da la virtu nisciuno exorto a. *R.* ciaschuno exatto a.

108 sgg. Allusione al De Petruciis ed al Coppola.

110. fausti: fasti. Sarebbe in questo senso anche nelle *Rime* del Sannazaro (son. LXXV, 9), ma è errore per *fasto*, corretto nell'edizion principe (Napoli, 1530), e non nelle successive.

120. Dante, *Inf.* V, 100.

125 la cui sequita havendo huom mai non pentese.
Chir. Ad chi è fortuna rea, dico desistase
d'ogni virtù: che in lui virtute è vitio,
chè quanto più s'affanna, al fin più attristase.
Vin. Amor solo cognoscie il bon servitio,
130 chi serve amor benigno, può certo essere
che 'l ben oprar suo causa benefitio.
Bon. Como è fral quel che suol la ragna tessere,
cossì è beltà che in folle amor astringese,
et poco val senza virtute ogni essere.
135 *Chir.* Fortuna con la rota in man depingese,
ma è vera dea che honor può sempre porgere.
Amor et la Virtù di certo fingese.
Vin. Amor fa l'ignorante amando scorgere,
e 'l timido, animoso; et del contrario,
140 quanto è piu occolto, fa l'amante accorgere.
Bon. Ogni pensiero è momentaneo et vario:
sul quello di virtù tranquillo et tacito,
perchè non teme mai crudo adversario.
Ch. Fortuna l'homo exalta ad suo ben placito,
145 hor se racqueta, et hor turbata adirase,
e 'l frutto suo non è mai leso o fracito.
Vin. Amor diletta et facilmente tirase

124. *N. R.* Che con virtù ognie gran bene a. — **125.** *N. R.* Et collei stando almundo h. mai p. — **126.** *N. R.* Ad chi f. èy r.; *R.* destase. — **127.** *N. R.* D'affanno cha virtù non pò giovarele; *R.* jovarle. — **128.** *N. R.* faticha. — **129-131.** *N. R.* Le imprese alte d'Amor son da lodarese. Chi serve excelsa donna pò certo essere Che guidardon al fin non pò mancharele. — **132-34.** *N. R.* Quale la rangnia vol soa tela tessere, La bella donna che ad amare astrengese, Sensa virtù perdendo el senno et l'essere. — **135.** *N. R.* in mano pengese. — **136.** *N. R.* Fortuna ad donna et homo honor può p. — **137.** *N. R.* A. con v. de c. pengese. — **140.** *R.* Quanto è più accolto fa la mente a. — **141.** *N.* periglioso; *R.* pericoloso. — **142.** *N.* quillo; *R.* quello. — **143.** *N. R.* el suo c. — **144.** *N. R.* a bene pl. — **145.** *N. R.* se fa lieto. — **146.** *N. R.* Sulo el suo frutto èy verde, ogni altro èy f.; *R.* Solo. — **147.** *N. R.* et bene amando aspirase.

125. LA CUI: la quale.

in lieta vita. O voi, pastor, crediteme
che dolcemente con amor sospirase.

150 *Bon.* Pastor, che caldamente hor già vediteme
sequir virtù; virtù sia vostro auxilio,
et con audatia in la virtù sequiteme.

Chir. Pastor in voi non sia niun consilio,
andate como il ciel ve ha fatti nascere,

155 Fortuna ve dà patria, et quella exilio.
Venite al domicilio, — hor sù, brigata:
la cena è apparecchiata. — Hor non più canto:
chè de pagar me vanto — io solo il scotto,

159 se quel capretto non serà ben cotto!

148. *R.* e vui. — **152**. *R.* sia vero a. — **153**. *R.* sequireme. — **155**. *N.* *R.* et dàve exilio. — **156**. *N.* Vènaci (Sch.: Venasi) al d., sù, b.; *R.* Venite al domecilio su b. — **158**. *N.* *R.* Perchè m' avanto de pagar lo sc.; *R.* io m' a. — **159**. *N.* crapetto.

150. vediteme (St. *vidlteme*): cfr. vv. 148, 152.

VI.

IMELIO, CAPRARO, A GIANUARIO, PASTORE: SE RAGIONA DE COSE NOTANDE E DE AMORE SUCCESSIVAMENTE.

IMELIO:

Serra la mandra quando il ciel obscurase,
et queste capre col tuo armento menale,
chè tu sai ben como per boschi furase.
Dell' andar sparse, per mio amor, rafrenale,
5 chè a te le lasso, o mio char Gianuario,
poi dematino al mio padron rassenale.
Ch' io vado per trovar novo salario,
chè l' huom che serve a chi se ingegnia pascere
de parol sempre; è stolto et temerario.
10 *Gia.* Tu me fai per dolor, Imelio, irascere:
tu parli cosa certo da reprendere
a chi pur hoggi se vedesse nascere.
Mal fa chi l'honor suo cerca de offendere,
mal fa chi biasma il giusto; onde altro artilio
15 te astringe, s' io te so per cenno intendere.
Hor non partir, ascolta el mio consilio.
Vi' ca fugendo ogni servitio perdese,
mal fa chi muta vario domicilio.
Chi tosto il premio vuol, da ragion sperdese,
20 chè 'l tempo è quel che premia il bon servitio,
col tempo ogni campagna ancor rinverdese.

6. DEMATINO: domattina.
14. BIASMA. St. *basma*.
17. SERVITIO. St. *servito*.

Hor questo è delli servi comun vitio,
che un picciol serviciol continuo notano,
senza extimar l' inmenso benefitio.
25 Et poi partiti, alfin pentiti rotano,
qual nibio a la calognia, per tornareno:
onde de mal patèr lor sul se dotano.
Et cossi advien che i temerarii impareno
che, competendo con li saggi domini,
30 correno al mal, dopo che 'l ben lassareno.
Hor si me cridi, dunque, opra fa d' homini:
non te partire; et se 'l farai, con vera
fè te prometto presto menne nomini.
Ecco che primavera — già ritorna,
35 onde Phebo le corna — al tauro inflamma,
si che l' amor rechiamma — il suo tributo:
Ecco il tempo venuto — che ogni amante
convien c' hor pianghe, hor cante — per le piagge,
per campagne selvagge, — colli et piani.
40 Ecco cresciuti i grani — et folti i prati,
dove se fan li aguati — ad villanelle,
simplici, grate et belle, — in sciuccha biancha;
che ogni virtù mi manca — lor vedendo,
et tutto me raccendo — al dolce stato.
45 Qui senterem quel grato — canto, ameno
de philomena, pieno — di dolcezza
c' ogn' altra piva sprezza — et ogni tibia.

26. CALOGNIA: carogna, cadavere.

34 sgg. PETRARCA, I, son. XLII: « Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia, E garrir Progne e pianger Filomena, E primavera candida e vermiglia. Ridono i Prati, e 'l ciel si rasserena; Giove s'allegra di mirar sua figlia; L'aria e l'acqua e la terra è d' amor piena; Ogni animal d' amar si riconsiglia ».

36. RECHIAMMA (St. *rechiama*): reclama: è napolet. — TRIBUTO: St. *triburo*.

42. SCIUCCHA: veste. È napol. vivo sino a poco fa (mi si dice), benchè non registrato nei Vocab. cit. nell' *Avvertenza* a p. 50.

Hor qui d' Arcadia et Libia — i pastor correno,
per queste parti abhorreno — lor lidi
50 e proprii et dolci nidi; — et tu partire
con sì folle desire — alfin te vòi!
Si' certo che non pòi — nè simel monti
trovar, nè simel fonti, — nè sì ombrose
selve, alte et delettose — in parte alcuna.
55 Chi mutar vol fortuna — et nova stanza,
stando ben con speranza — de augmentarse,
suol ritrovar più scarse — sue venture.
Non se vuol l' huom condure, — havendo il certo,
ad recercar l' incerto. — Hor se me cridi,
60 et se punto te fidi — ad mie parole,
hor fa, sì como sòle — il saggio fare:
làsciate governare — da ragione;
che falsa opinïone — et l' appetito
conduce ad mal partito — l' huom ch' è stolto.
65 *Im.* La verità che molto — suol rilucere
continuamente, alfin m' astringe a diriti
quella cagion ch' a partir vuolme inducere.
L' altro hier, sonando in mezo folti miriti,
la mia sampogna, una nimphetta apparseme
70 ligiadra, che mi tolsi sensi et spiriti.
Amor ch' in ciò s' adopra, subito arseme
el cor di soa bellezza, ond' io mirandola,
como un balen dinanci gli occhi sparseme.
Sì ch' io vorrei partir, perchè, cercandola,
75 spero trovarla: ch' ogni immensa grazia
con fatica s' acquista, alfin bramandola.
Gien. Si Ninpha è quella che tua vita stracia,
li fati, Imelio mio, gran ben ti vogliono:
rimante dunque, et me di ciò ringratia.
80 Sapii le nimphe, al caldo, si raccogliono,

80 sgg. Cfr. *Ninfale Fiesol.*, XIX: « Intorno ad una bella e chiara fonte, Di fre-

tutte in quel monte, et gnude et odorifere
in questo fonte poi bagnar si sogliono.
Et tanto son lor viste salutifere,
che intorno intorno (o cosa inextimabile!)
85 fan già le rose, con le piante, bifare.
Se dirme sai chi è lei, sapii che labile
non è la mia memoria in ricordareme,
ch' io so di tutte il nome venerabile.
Imelio. Giennaro, aimè, che son per disperareme:
90 non so il suo nome, benchè intesi direlo,
ma haverlo udito una sol volta pareme.
Però si da tua bocca sento uscirelo,
t' acerto che in odir[e]lo — nominare,
mel farà rivocare — incontinente
95 Amor nella anxia mente: — chè per lei
vegliano i sensi mei. — O sol beato
nome che fu chiamato -- perchè io mora!
Gien. Hor odi, Imelio: fora — el nome d' ella
Galania, o Cinthia bella, — over Lippea,
100 O Dorida che dea — può iudicarse.
Im. Oimè, che tal chiamarse — io la sentivi,
per cui li sensi ho privi — de me stesso!
Dorida, oimè, confesso, — è la mia luce,
che al lacrimar m' induce; — et la mia guida,
105 in cui se ferma et fida — ogni mia fede.
O specchio ove si vede — un chiaro sole,
un campo de viole — et bianche rose,
dove Amor se nascose — per mio danno.
Lasso, rivolto m' hanno — de partire
110 i pensier col desire — de trovarla,
poi che la sorte amarla — m' ha suspento:

sche erbette e di fiori adornata, ...Intorno a quella Diana esser volse. E molte Ninfe intorno a sè raccolse ». -

85. BIFARE (latin.): di due stagioni.

del che ne son contento — et m'è già charo.
Andiamo, o mio Gennaro, — al monte tosto:
  chè mutato ho proposto — et sul desidero
115 la vista dei collei, lasso, fruireme:
chè, poi che sua beltà quisti occhi videro,
117   de punto in punto men sento venireme.

VII.

Sovencio pastore ad Armonico, il quale fugendo il lupo, per lo quale era rubato, essendo al Vallo de Dianò; il persuade a restarse col Satiro, dio de quello Vallo: dicendoli essere fautore de tutti optimi pastori.

SOVENCIO:

Chi te fa gir sì stanco et manlinconico,
fuggendo, aimè, sì macilento et palido,
per piagge alpestre, o mio suave Armonico?
Chi te fa gir con quesso armento invalido,
5 hor quinci, hor quindi, per paese aquatico,
ch' è più nocivo al grege assai che valido?
Chè, si tu fuggi alcun fiero e selvatico
lupo, rapace; io te darrò consilio
in queste parti, ove io so' molto pratico.
10 *Ar.* Misero me, che sì diuturno exilio
dato m' ha un lupo despiatato, horribile,
ch' io vado hor d' uno in altro domicilio!
Volesse il ciel che la mia vita flebile
loco trovasse ove quïeto stessimo
15 con questa poca gregge inferma e debile!
So. Intorno intorno qui montagne altissime
sono, como hor tu vedi, et abondevoli
de acque et pascòn, quiete et securissime.

16 sgg. Come si rileva dalla rubrica, qui si descrive la bellissima Valle di Diano, in Basilicata. L. Alberti, pp. 104-5: « Poco più avanti caminando entrasi nella Valle di Diano, talmente detta da Diano Castello quivi posta. Ell'è detta Valle di figura molto simile ad una barchetta che nel principio e fine è stretta, e nel mezo larga. Misurasi per lunghezza 20 miglia, e per larghezza 4. Et tanto è bella, fertile e producevole di grano, che se può annoverare fra li belli e fertili luoghi di questa Re-

Le falde lor so' amene et delettevoli
20 per le fontan surgenti; et de odoriferi
fior sempre cinti, et de herbe anchor piacevoli.
Da questi pian, sì fertili et fruttiferi,
scacciati ha un gran gargàr, saggio et munifico,
lupi, orsi, draghi et animal pestiferi.
25 *Ar.* Udendo il tuo parlar, mio cor letifico,
Soventio mio, et perchè bramo intendere
molto più anchor, nel ragionar me amplifico.
Dè, non te annoi assai parol dispendere
del sito ameno et del gargàr magnanimo,
30 che 'l delettoso dir mai non pò offendere.
So. Io so che ragionando più te inanimo
fermarte qui: hor qui lo antiquo oraculo
fu de Dïana, dea del pudico animo.
Et qui se vede il fonte, ove il miraculo

gione et etiandio fra le vaghe et fertili del Regno. Sono i colli che la circondano tutti piacevoli e fruttiferi. Lungo questi colli se scoprino in tal maniera le contrade e castella ben habitate, che più tosto una continovata Contrada, che diverse habitationi. A man destra dell' entrata di essa, vedese quel stagno o sia palude (così nominata dagli habitatori del paese) ». V. anche GIUSTINIANI, *Dizion.* IV, 208 sgg. Poichè la Valle di Diano è poco lontana da Capaccio, e conte di questa città era, quando il D. J. scriveva, Guglielmo Sanseverino, uno dei *pari* che giudicarono il De Petruciis ed il Coppola; a me sembra molto probabile che sia proprio lui quel *gran gargàr*, di cui si fanno magnifiche lodi nei vv. 22 sgg., 49 sgg.

23. GARGÀR: evidentemente dal lat. *gregarius*: pastore. È adoperato spesso dal nostro.

25. PARLAR: St. *palar*.

32-33 LO ANT. ORACULO.... DE DÏANA. Di questa leggenda, nata certamente dalla somiglianza del nome della valle con quello della dea, non parla L. Alberti (v. la *n.* ai vv. 16 sgg.). L'*oraculo* dev'essere quella « spelunca dalla natura fatta sotto lo alto e sassoso monte, trenta piedi alta e cinquanta larga, nel cui mezo vi è uno scoglio, sopra lo quale è un altare posto all'arcangelo San Michele consagrato, ove alcuna volta se dice la messa ». (L. ALBERTI, p. 164). Cfr. *Metam.* III, 155 sgg.

34 sgg. IL FONTE ecc. L. ALBERTI, p. 164: « Da ogni lato di detto altare (v. la

35 socciese ad Atthëon, che soi famelici
cani a llui fòro assai contrario obstaculo.
Non nascon qui, tra l'erbe, urtiche o felici
che offendan nostre capre; ma si pasceno
de citosi florenti et de verdi elici.
40 Tra nostre gregge qui non puote il fascino,
et per l'assiduo universal concubito
degli montuni, agniel continuo nascino.
Et qui, prostrati in terra sopra il cubito,
i pastor quieti in ogni tempo iaceno,
45 nè temon lupo mai violento et subito.
Qui de ogni tempo le campagne piaceno
floridi et verde, et sempre liete rideno,
qui sempre i venti rabïosi taceno.
Qui li pastor per torto mai non strideno,
50 et d'inclite virtù, per ben trattarene,
mai da quil gran gargar non si divideno.
Sapii che d'ogni parte invidiarene
sentemo, da chi intende el nostro vivere,
et lui con tanto studio et cura amarene.
55 Qui non se vede mai da lui proscrivere
alma ragion, et sempre con giustitia
leggi observande et degne sòl perscrivere.
Miser collui che punto de malitia
l'inducesse ad furar de lane gliomari,
60 che giusta pena havria de sua nequitia.

n. al vv. 32-33) veggonse le chiar acquee correre, tal che vi par intorno un lago: quivi sentesi un gran rimbombo fatto dall'acqua nell'entrata che fa nel prefato laghetto impingendo ne' sassi ».

35. SOCCIESE (napol.): successe.

38. MA. St. *mha.*

40. FASCINO. *Arc.* pp. 25, 99: « Ai loro agnelli già non noce il fascino »; « Et se dilegua come agniel da fascino »; ed a p. 41: « Guarda i teneri agnelii del fascino de malvagi occhi de invidiosi ».

59. GLIOMARI (napol.): gomitoli.

Qualunche derubasse aratri et vomari,
o rastri, o stive, o pèri, o pelli, o zaini,
subita morte po[r]taria su l'omari.
Concede il gran gargàr che i caprii et daini,
65 senza timor di lupi, qui star possano,
giunti co' i thori, pecorelle et l'aini.
Qui i lintischi in tal dolcezza arrossano,
che nostre bacche volentier li rodeno,
et per li sepi anchor le more ingrossano.
70 Et per le grotte sempre i pastor odeno
cantar colombi, et altri aucel che rendeno
gratie a collui, per cui felici godeno.
Dè, si tu vidi quanto liete spendeno
le nimphe i doni, et quanti rami scantano
75 dagli arbor, che de poma carchi pendeno!
Et qual le pastorel coglier se vantano
le spinose castagne, et qual se mondano,
et qual gioiose per le fratte cantano.
Et quando advien che li monton se tondano
80 vicino al rio, et como lieti giostrano,
et como a l'acque, nello ortar, se affondano.
Et como quisti pian pitti se inostrano

61. *Arc.*, pp. 109-10: « O quanti intorno a queste selve nomeri Pastori in vista buon, che tucti furano Rastri, zappe, sampognie, aratri et vomeri! ».

62. STIVE: man'ci d'aratri. *Arc.*, p. 298: « E cangiar rastri, stive, aratri e capoli ». — PÈRI: tasche pastorali. *Arc.*, p. 291: « E depose qui la pera, il manto e 'l bacolo ».

63. OMARI: omeri.

69. SEPI: *Arc.*, p. 217.

74. SCANTANO (napol.): schiantano.

77. LE SPINOSE CASTAGNE: cfr. *Prosa*, p. 62.

79 sgg. *Arc.*, pp. 10-11: « Vedi quelle che 'l rio varcando passano, Vedi quei duo monton, che 'nsiemi correno, Come in un tempo per urtar si abassano ».

82. PITTI: dipinti (napol. *pittare*: dipingere).

de ricchi et bei fioretti, a l'equinotio,
quando ad amar più gli animal se mostrano.
85 Versarai sempre in dolce et bel negotio,
con exercitio ameno et delettabile,
hor con le nimphe et hor con vario sotio.
Ma perchè parme de viderte instabile,
et di sospetti et de pensier si gravido,
90 ad stantiar qui, temo, non sei stabile.
Par che odi mie parol, como huom che pavido
ascolta alquanto et pensa, et per partirese
tien l'uno et l'altro piè disposto et avido.
Tutto lo effetto del mio cor aprirese
95 non lice sempre, ond'io qui fo silentio,
et sappii alfin che è infamia ad huom pentirese.
Al. A prender tuo consilio, o bon Soventio,
son presto, et addolcir mille anni pareme,
in queste parti, il mio celato assentio.
100 Ma se 'l timore anchor non pò lasciareme,
non te merevigliar, chè la mia ingiuria
farme non pò si tosto assecurareme.
Che 'l lupo che me scaccia in si gran furia,
dati m'h'a 'ssalti tal, ch'io sempre temòlo,
105 si che d'ogni valor pato penuria.
Giusta cagion me move ad esser tremolo,
che ho perso senza culpa il mio campo utile,
ch'assiduamente lo repeto et gemolo.
Ma perchè è 'l lungo dir molesto e futile,
110 concludo che habitar qui me delibero,
che, ad te giocondo, ad me non fia disutile.
Qui deputo mia stanza, e qui me libero
d'ogni dubio pensier, che qui il mio senio
spero de far secur, quieto et libero.

84. PETRARCA, II, son. XLII: « Ogni animal d'amar si riconsiglia ».
98-99. PETRARCA, I, CLX: « ...ed addolcir l'assenzio ».

115 Et prego l'alma Pala e 'l sacro genio,
et tutti i dii di boschi al ben mio attendano.
et giunti in una, con lor dextro ingenio,
118 da' lupi il greggie, et me dal mal difendeno.

115. PREGO. St. *prego che*. — L'ALMA PALA. Anche così nell'*Arc.* p. 162. Ivi, pp. 33 sgg. son. « la lieta festa di Pales, veneranda Dea de' pastori »,

VIII.

COLENDIO CON SILENIO, PASTORI, A GIANUARIO, RUBATO, ANUNCIA ESSER TORNATO DA LOMBARDIA IL DUCA DE CALABRIA, PERSECOTORE DE' LADRI, ONDE IN SUA LODA CANTANO, PRONOSTICANDO LA SECURITÀ E ALLEGRIA DE' PASTORI.

COLENDIO:

Dove ne vai? Aspetta, amico amabile:
odi una nova, et voglione un grosso aino
per beveraggio, s' ella fia accettabile.
Gia. Uno aino? Io te darrò di certo un daino
5 ch' io presi hiersiera, et s' ella è tal che piacciami,
darròte anchor el mio bastone e 'l zaino.
Co. Se non t' è cara, subito discacciami,
et per busciardo tienmi, ma pria vogliemi
basciar per allegria. Hor vieni, abraciami!
10 *Gia.* In continente, hor sù, da dubio sciogliemi,
che 'l cor se strugge et d' hora in hora scemolo
per gran desire: hor sù, da pena togliemi.
Co. Vi' cha mel dai.
G. Ad fè.
C. Tornato è l'emolo
d'ogni virtù.
G. Di' vero?
C. Egli è certissimo.

È nel cod. napol., ff. 17 v-19 r, col titolo: « Giennaro et Colendio » *e postilla:* « p. J. egloga vij » (cfr. SCHERILLO, pp. 331-334). — **2.** 'na, voglionde. — **5.** prise, piaczame. — **7.** descaczame (SCH.: desfaczame). — **10.** Sento che 'l spirito ormai dal corpo scioglieme. — **11.** Et più che 'l cor per gran disire sc. — **12.** D'averla intesa. — **13.** Vy (SCH.: Dy). — **14.** Dei latri; dè di' de v.

12. TOGLIEMI. St. *toglemi*.

15 *G.* Visto l' hai tu?
C. Se 'l sa chi ne sta tremolo!
Gia. Colendio mio, sì affabile et dulcissimo,
sedi qui meco, et lassa il gregge pascere,
che 'l cor mio mesto hai fatto hor già letissimo!
Co. Tu vederai, Giennaro, invano irascere,
20 per non posser le mandre i lupi offendere,
et li capretti anchor securi nascere.
Gia. Faccialo el ciel, che li possiamo vendere
senza esserne più tolti: ch' io sono avido
d' haver moneta alcuna ormai da spendere.
25 *Co.* Egli è venuto el tempo, che 'l ciel gravido
convien che parturisca, et toglia l' essere
ad chi per boschi ogni pastor fa pavido.
Gia. Dhè, dio ch' un giorno possa lieto tessere
le mie fiscelle; et le mie capre mungere!
30 Serrà mai questo? temo non puote essere!
Co. Hor tace, che vedrai ben tosto giungere
ad voto il tuo desire, et per le pratora
non fia più l' angue ascoso, intento ad pungere.
Gia. Tacer non voglio, anzi mia voglia satora
35 cantiamo alquanto per sua eterna gloria,
et per dolor de chi ne dà di latora.
Co. Questo me è char; comincia tu l' istoria,
ch' io sequir sappia con mia rauca cetera,
ch' io cantarò per sua inmortal memoria.

15. el s. c. nde. — **16.** Dè C. m. caro e d. — **18.** ai già f. l. — **19.** vedrai. — **21.** crapetti. — **22.** 'l possamo. — **23.** Che tolti non ne siano, ch'io vivo (Sch.: amo.) — **25.** Igli è. — **28.** secur t. — **29.** fescielle; crape mongere. — **30.** certo mai pò e. — **31.** b. ratto giongere. — **32.** pratura. — **33.** L'angniello el lupo in gran pace ragiongere. — **34.** anczi te prego satura. — **35.** Mia brama: dè cantamo or per sua gl. — **36.** Et per più doglia a chi nde dà latura (*manca il* de). — **37.** ej caro: or tu comenecza ist. — **38.** Che s. — **39.** se pur l'avrò in m.

15. Nella stampa la seconda sigla è *G.*
16. Per *Colendio*, v. l'*Introd.*, p. 35.
29. FISCELLE: cestelle di vimini (*Arc.*, pp. 66, 189.).
32. LE. St. *la*.

GIANUARIO *comenza il canto*:

40 Saper vorrei se 'l dio de la terza ethera
converterà più ormai li petti in cinere,
secondo ta sua usanza anticha et vetera.
Co. Scenderà certo il bel figliol de Venere
ad infiamar li cor gelati et frigidi,
45 ond' io ricordo ogniun che l' ame et venere.
Gia. Dunque, convien che sui diletti rigidi
ogniun persequa. Udendo ciò, me inanimo,
benchè sia causa amor de pensier bigidi.
Co. Convien, perchè tornato è 'l dio magnanimo
50 c' ogni pastor pacifica et concilia,
in cui regna pietà, giustitia et animo.
Gia. Facciase, dunque, hormai nova vigilia,
poi che la festa si prepara, et canteno
collor che 'l fanciollin cieco consilia.
55 *Co.* Le Nimphe anchora et li animal se vanteno
d' esser giocondi, et ogni piaggia ridere
se veggia: et l' herbe e i fior la terra amanteno.
Gia. Dimostri el ciel ogni benigno sidere,
et perano le tristi, amare nottole,

41. Vederò mai prima (SCH.: pria) che risolva in cennere.— **42.** Far per le selve la sua usaneza v.— **44.** li cor de' pecti fr.— **46.** Doncha; ch'y soi d.— **47.** Sequa tutt'omo et ciaschun lieto exanimo. — Se mostre tolto fuori i pienser b. (SCH.: vigidi). — **49.** Se ben par ch' èj tornato il d. m. — **50.** Da porre in pace la campangnia Emilia. — **51.** sul r. ognie fortecza et a. — **52.** adunccha; dolce v. — **55.** avanteno. — **58.** le più fulgente s. — **59.** le t. oscure nottole.

40 sgg. *Arc.*, p. 13: « L'archo ripiglia il fanciollin di Venere, Che de ferir non è mai stanco o sacio De far delle medolle arida cenere ».

40. La rubrica è aggiunta negli *Errori de la stampa*.

42. *Arc.*, p. 108: « O pura fede, o dolze usanza vetera! ».

43. *Arc.*, p. 107: « Il fuoco e l'arco del figliuol di Venere ».

58 sgg. Le stesse rime riunite nell'*Arc.*, pp. 13-14 (*frottole, grottole*, *nottole*)

61 et chi dal nostro dio ne vol dividere.
Co. Escano fuor da sotteranee grottole
i pastor mesti; et lieti a i monti redano,
cantando dolci et amorose frottole.
Gia. Privi de grampe et del poder, se vedano
65 collor che 'l nostro Pan sempre disamano,
et nostre mandre ognhor disfanno et predano.
Co. Cresca l'armento di collor che chiamano
il nostro Fauno et non offenda il fascino
ad quei, che qui vederlo sempre bramano.
70 *Gia.* Questo è collui, che i lupi raro pascino
senza temerlo, onde, per doglia et rabia,
sempre ululando erratichi se irascino.
Co. Questo di Turchi la molesta scabia
d'Itronto tolse, in lor perpetua ingiuria,
75 ch'oggi convien ch'ognun letitia n'habia.
Gia. Anci è collui il qual vinse in Etruria
nel Poggio Imperïal l'armato obstaculo,
senza temer la sua mirabil furia.

61. E. tutte f. l'ombrose g. — **62**. al monte riedano. — **64**. del grampe. — **65**. C. c'absenti più mirare b. — 66. Da nui quel Fauno sensa il qual depredano. — **67**. gli armenti de quilloro. — **68**. Il triumpho et mai l'o. — **69**. Ad quilli chi veder filice l'amano. — **70**. Quisto èi. — **71**. o. la loro arrabia. — **72**. Mancha et convien che lor forcze s'abascino. — **73**. Questo èy collui che i lupi da Massabia. — **74**. Scacciò che l'avian fatta tal. — **75**. Ch'ogie chi 'l sa par che piatate n'a. — **78**. possente f.

62. *Arc.*, p. 13: « Ad cantar versi si ligiadri et froctule ».

72 sgg. L'impresa d'Otranto (*Itrunto*: 1480-81) fu cantata da tutti i rimatogi della corte aragonese e specialmente dal Chariteo (cfr. la mia *Introd.* alle *Rime* di quest'ultimo, I, CXXX-XXXI); e così dal BOJARDO, nell'egloga II e IX (*Poesie*, ediz. Venturi, Modena, 1820, pp. 80, 123) e da altri poeti dell'Italia superiore.

75. IN ETRURIA ecc. È noto che, nel 1478, Sisto IV, per l'uccisione dell'arcivescovo Salviati che avea preso parte alla congiura de' Pazzi, scomunicò Lorenzo dei Medici, e, unitosi a Ferrante I ed a Siena, mosse guerra a Firenze. Nella primavera del 79, una delle due colonne che i fiorentini avevan mandato contro i ne-

Co. Anci è de la natura un ver miracolo,
80 et, benchè viva, è degno d' adorarese,
si como in Delpho l' apollineo oraculo.
Gia. Egli è, più ch' altro, degno alfin de ornarcse
la fronte illustra del frunzzuto lauro,
et divo, più ch' ogn' altro, anchor chiamarese.
85 *Co.* Egli è collui che sempre argento et auro
con largità dispende a soi benivoli,
che haver benivolentia è gran thesauro.
Silenio. Io veggo, oimè, varcar quelli ampii rivoli
miei thori et bacche, et tanto dir m' à fracito.
90 Vien, si tu voi, non più, si lungi, bivoli.
Co. A dio, poi che costui vol che hor sia tacito;
che un' altra volta ho teco d' affrontareme,
et cantaremo, ad nostro bene placito,
94 de quel, per cui son certo ristorareme.

79. A. èj collui che fa qual vol m.— **80.** Dengno per sapiencia da a. — **81.** Qual d' Apolline el sacro e vero o. — **82.** Ill' èi, d. ingiorlandarese. — **83.** Il fronte illustro. — **84.** E divo (Sch.: digno) più che alcuno altro ch. — **85.** Ill'èi quel sulo c' ognie gran thesauro. — **86.** Per nulla extima verso s. b. — **87.** Qual ama e pregia per securo restauro. — **88.** Be' be', io vegio et so che mai più arrivoli. — **89.** bache. (Sch.: vache); Et (Sch.: en), m' à fracido (Sch.: m' afracido). — **90.** Nè se tu voi, si longhi vivoli (Sch.: rivoli). — **91.** ch' io stea t. — **94.** De lui. sul spero ancor refareme.

mici, comandata da Carlo di Montone, vinse le truppe pontificie: l'altra, indebolita per il malcontento sòrto fra i capi, e per la ritirata di uno di essi il duca di Ferrara), assalita dal duca di Calabria, fu messa in precipitosa fuga. « Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, ed i fiorentini di spavento » (Machiavelli, *Ist. fior.*, VIII). Questa vittoria fu cantata, fra gli altri, dal Bojardo nell'egl. IX (*Poesie*, ediz. cit., p. 122): « Testimonio fia l'Arno, e l'alto duolo Ch'a Poggio Imperial Toscana sente: Là tanti segni abbatterà lui solo. Non fia riparo a l' animosa mente Inespugnabil Colle: e ogni altro loco Sempre di contrastargli alfin si pente » ; e dal Galeota (*Egloga* cit. a p. 27 dell'*Introd.*) che v'avea preso parte: « E nol possendo alcun ocio retenere, Toscana el vinse, e 'l Monte de l'Imperio Spugnò per forza et non per gioco o venere ».

89. bivoli: vedoli (cfr. le *Varianti*). Nell'odierno vernac. si direbbe *viroli*.

IX.

OSNOFLA, CHE PER CONTRARIO DICE ALFONSO, DONA SPERANZA A GIENNARO PASTORE, IL QUALE, PERSEGUITO DA' LUPI, S'È RIDUTTO E VIVE TACITO IN UNA VALLE, DE FARLO REPATRIARE E RITORNARLO AL PRIMO SUO SOLITO CANTO CON COMÓDITÀ E LETICIA.

OSNOFLA:

Che fai qui, dimme, in questo vallon rigido,
Giennaro, absente da tue mandre vetere,
ocioso, mesto, somnolento et frigido?
Non sento il suon delle tue antiche cetere,
5 veggio la musa tua star solitaria,
senza più lande et più fama repetere.
Veggio tua vita anchor diversa et varia
de quel che un tempo fu; perchè letitia
parme che sia tua publica adversaria.
10 Dimme la causa, horsù, de tua tristitia:
dillo, Giennaro mio, ad chi pò darete
forse rimedio de fuggir mestitia,
ch' io son venuto sul per ascoltarete.
Gien. O chi tu sei che 'l mio longo silentio
15 dirrumper cerchi, et dar più doglia a l' animo,
che sol se pasce, oimè, d' amaro assentio.
Parme in la vista un gran pastor magnanimo,
però te piaccia non donarme tedio:
fortuna vol che io sia si pusillanimo!
20 Raro porrà giamai trovar rimedio
chi dal pianeta suo fatto è culpabile,
da cui riceve ognhor diverso assedio.

1. Nel son. XLVI indirizzato ad Alfonso, il DE JENNARO lo chiamato « Mercurio, Cupido, Apollo e Marte » (*Canzoniere*, p. 244).

Ma dimme, chè tu sei cotanto affabile,
che pietà prendi d' un che mai servitio
25 non ti fe', penso, in questa vita instabile:
se sempre il ciel te sia dextro et propitio.
Osnofla. Natura, amor, bontà, misericordia
spengon la voglia mia, che allor fia satia,
quando harai teco e col piacer concordia.
30 Ond' io saper vorrei pur chi te stratia,
perchè venuto io son a dar l' auxilio
ad chi sostene ad torto contumatia.
Dimme la causa del tuo longo exilio,
ch' io son quel gran vicario al regno sicolo
35 da chi poi riportar saldo consilio,
et con favor giovabile adminicolo.
Giennaro. Tu sei Osnofla, el bon gargàr sollicito,
sotto del qual le pecorelle abondano,
che non consenti inlicito per licito.
40 Sei, dunque, tu collui, per cui cercondano
secur li armenti le montagne altissime,
per cui convien che i lupi se confundano.
O bon gargàr, le tue parol santissime
movon la lingua mia timida a diriti,
45 como qui mie sampogne son raucissime.
Ma temo, mentre ciò vorrò chiaririti,
li lupi che, affamati, intorno stannome,
perchè non possa miei mali scovririti,
impedimento al ragionar darannome.

34. GRAN VICARIO. *Vicarius generalis* era il titolo che, insieme a quello di *Dux Calabriae*, assumeva l'erede al trono di Napoli, sotto gli Angioini e gli Aragonesi.

36. ADMINICOLO (latin.): soccorso, aiuto.

37. OSNOFLA cioè *Alfonso*, letto al contrario, come si dice nella rubrica a questa egloga. Il GALEOTA, certo ad imitazione del De J., nella cit. *Egloga* e in un' epistola in prosa, adoperò, invece, l'anagramma *Sonofla* o *Sonofra*.— GARGÀR: pastore: v. la *n.* al vs. 23 dell'egl. VII.

39. Ricorda certo il dantesco (*Inf.* V, 56): « Che libito fè lecito in sua legge ».

48. SCOVRIRITI. St. *scoviririti.*

50 *Os.* Non temer, non temer, vive letissimo,
et benchè solo qui tacito staite,
star pòi de' lupi intrepido et tutissimo.
Chè, finchè meco racostando vaite,
et le toe voglie al mio piacer consenteno,
55 senza cagion suspetto et pensier daite.
Vive secur, che i ciel mai non dissenteno
tra lor de non soccorrere ad chi viveno
scarchi de vitii et integri se senteno.
Comincia hor sù: che l' hore qui se scriveno,
60 et duol quando nell' onde è per colcarese
il sole, et soi destrer lì par che arrivano:
che 'l perder tempo mai non pò lodarese.
Gie. Mostrar le piaghe ad chi non pò guarirele,
senza utile il paciente alfin pur sentese,
65 onde meglior fia a lui de non scovrirele.
Ma dal medico bon mai nullo absentese,
mostrando il fondo de sua piaga, subito,
et ciò facendo mai nel fin non pentese.
Adunque, Osnofla mio, parlar non dubito
70 ad te, che pòi da quisto vallon trareme,
dove sto al'fundo quasi insino al cubito.
Vivo dolente, et non pò consolareme
altro che morte in quisto impio emisperio,
poi che da' buon pastor veggio alienareme;
75 et fortuna obsta al mio buon desiderio.
Osnofla. Dunque, scacciato forse da tua patria,
sei già condutto in questa solitudine!
Son lupi over fortuna che te spatria?
Tornerai presto presto in altitudine
80 del tuo paese; hor sù la mente libera
d' ogni timore et d' ogni amaritudine.
Et de goder felice te delibera;

62. È la sentenza dantesca (*Purg.*, III, 78): « Ché il perder tempo, a chi più sa, più spiace ».

63 sgg. L'istesso pensiero nella *Prosa*, a p. 67.

ch'alternar tu podrai suavi nomeri
con la tua musa, d' ogni pensier libera.
85 Secur seran de'lupi hormai toi overi,
sonando la tua dolce et grata fistola
hor sotto i faggi et hor sotto alti soveri,
vedendo germinar lieta ogni aristola.
Gien. Con tue parol, Osnofla mio, divertimi
90 dal mio obstinato, giusto et bon preposito,
et da tristitia in gran piacer convertimi.
Dè, se tu fai ch' ormai non sia più exposito
ad tanti varii mali, ad tante insidie,
in questo abisso non serrò supposito.
95 Perano ormai le tante et tante invidie,
che ponno per le greggi e anchor per li homini,
perano anchor le fraude et le perfidie.
Osnofla mio, Osnofla tu te innomini,
chè Osnofla pastor dar pôi suffragio,
100 che virtù abracci et le nequitie abhomini.
Toglieme hormai da si crodel contagio
de questi lupi, che de sì degna opera
nascerà in tua memoria un degno adagio.
Osnofla mio, in questo sul te adopera,
105 si sempre il ciel santissimo et dexterrimo
del regal serto i crin te cigna et copera.
Che non serrà pastor si inculto et errimo,
ch' e' non te adori et loche in alti thalami
con lode eterne; et io, si vil, miserrimo,
110 consacrarotte la mia cetra e i calami.

88. ARISTOLA: spiga del frumento. Anche nell'*Arc.*, p. 308.
93. TANTI: St. *tanto*.
96. GREGGI E. St. *greggie*.
. DAR. St. *dar tu*.
107. ERRIMO: formato sul sost. lat. *erro*: vagabondo.

X.

GIANUARIO, SEBETO, SICOLO E PACIFICO, PASTORI, PERSUADENO A TVTT' I PASTORI AD CONGRATULARSE, ESSENDO RITORNATO IN NAPOLI, CON VITTORIA, DA LOMBARDIA, ALFONSO, DUCA DE CALABRIA.

GIANUARIO:

Venite omnes, exultemus domino,
Deo iubilemus salutari nostro,
ch' è giunto il Fauno, il qual Osnofla innomino.
Et perchè è lui fautor e signor vostro
5 et de li boschi il dio che sempre insidia
ogni fier lupo et ogni orrebil morstro;
depongase ogni pianto et ogni accidia,
pastor, cantando, et lui solo adoramo,
senza temer d' altrui l' usata invidia.
10 Osnofla sol, pastor, sol veneramo,
perchè nelle sue man hoggi si termina
nostra difesa, in cui sola speramo.
Osnofla sol da noi gli lupi extermina,
per il cui advento il ciel de nove stelle
15 s' orna, e nove herbe e fior la terra germina.
Lui solo è 'l signor vostro, e pecorelle
sole noi semo sue, che per sua absentia
a pena habiamo nervi, polpe et pelle.
Andiamo, hor sù, felici in sua presentia
20 con verdi olive et verdi palme in mano,
gridando: — Viva, viva sua potentia,
gloria et honor del popul christiano! —

1 sgg. *Psalmi*, XCIV: « Venite, exsultemus Domino; jubilemus Deo salutari nostro ».
8. *Psalm.* cit.: « Venite, adoremus ».

Se. Laudate quel signor del ciel sereno,
pastor, laudate la sua excelsitudine,
25 poi ch' è tornato il nostro dio terreno.
Lodatel, poi che fuor d' amaritudine,
e fuor de l' aspre et solite disgratie,
secur godemo in ogni solitudine.
E da noi anchor con infinite gratie,
30 o pecorelle, è ben senta lodarese,
perchè serrete omai secure et satie.
Gioveni et vecchi intenti ad ralegrarese,
ogniun per boschi sia con la sua gloria,
perchè secur podrà per tutto andarese.
35 Del suo felice advento faccia historia
per ogni selva ogni optimo caprario,
talchè de lui ne sia sempre memoria.
Loda qualunche ha l'animo contrario
d' ogni nequitia, il dì tanto accettabile,
40 per cui paventa ogni aspro suo adversario.
Et ogni pastorella lacrimabile
mute le veste dolorose et vetere,
per lo ritorno de quel sir spettabile.
Lodate tutti con sampogne et cetere,
45 con cimbalo, con timpano et psalterio,
ch' ormai podremo nostri campi metere,
sïando giunto il dio de l' emisperio.
Siculo. Giubilate deo excielso omnis terra,

25. Quest'egloga fu scritta, dunque, dopo il 3 novembre 1484, quando Alfonso, di ritorno dalla Lombardia, rientrò in Napoli. V. *Introd.*, p. 13.

44 sgg. *Psalmi*, CL: « Laudate eum in sono tubae, laudate eum in psalterio et cithara. Laudate eum in tympano et choro, laudate eum in chordis et organo. Laudate eum in cymbalis bene sonantibus, laudate eum in cymbalis jubilationis. Omnis spiritus laudet Dominum ». Su gli strumenti musicali ricordati nei vv. del nostro, cfr. Fétis, *Hist. génér. de la musique*, V, 149 segg.

46. metere. St. *mettere*.

48 sgg. Traduce il XCIX dei *Psalmi*: « Jubilate Domino, omnis terra: servite Do-

poi ch' è tornato il gran signor magnanimo,
50 vittorïoso sempre in ogni guerra.
Servite lui, pastor, con sincer animo,
itene al suo conspetto almo et deifico,
et nisciun sia più mesto et pusillanimo.
Quello è quel gran signor, signor munifico,
55 quello è chi arditamente pô difendere
il nostro bel paese amplo et fruttifico.
Popoli et pecor sue, vogliate attendere
d' intrare a le sue porte, et confessarele
l' offensor vestri e chi ve cerca offendere.
60 L' oppressïon sufferte hora narrarele
vogliati ad lui, benigno et clementissimo,
prompto in udir collui chi vol parlarele.
Lodate il nome suo, nome dulcissimo,
perchè in eterno è sua misericordia,
65 de verità signor, saggio et giustissimo,
amator de ogni pace et di concordia.
Pacifico. Cantate omai, pastor, che 'l tempo giungere
vedete, che ciascaun per mandra e grottola
securamente pô sue bacche mungere.
70 Cantate unitamente nova frottola,
ringratiando le benigne fatora,
ch' or teme ogni fier lupo et ogni nottola.
Suo fausto advento per montagne e pratora
annuncïate, et voglia ogniun diffondere
75 laude de lui, che de ogni ben ve satora.

mino in laetitia. Introite in cospectu ejus in exultatione. Scitote quod Dominus ipse est Deus: ipse fecit nos, et non nos, populus ejus et oves pascuae ejus. Introite portas ejus in confessione, atria ejus in hymnis. Confitemini illi, laudate nomen ejus. Quoniam suavis est Dominus, in aeternum misericordia ejus, et usque in generationem et generationem veritas ejus ».

68. GROTTOLA. Le stesse rime (*frottole, grottole, nottole*) nell'*Arc.*, pp. 13-14.

70. *Psalmi*, XCV: « Cantate Domino canticum novum ».

71 sgg. FATORA ecc. Le stesse rime (*fatora, pratora, satora*) nell'*Arc.*, p. 225. Ivi si dà anche l'agg. *benigne* a *fatora*, come qui.

Cantate, che 'l signor non vol nascondere
la sua misericordia a nostra patria,
onde çiascun podrà sue pecur tondere.
Cantate, perchè nullo più se spatria
80 dal proprio nido ormai, e lui vol togliere
ogni perversa et perfida idolàtria.
Sotto l'imperio suo desia raccogliere
il popul suo diletto, et sua giustitia
con equità per tutto vol disciolgiere.
85 Cantate, chè fra noi l'impia nequitia
serrà sepolta, et ogni pastor nobile
viverà sempre in stabile letitia,
88 sotto collui che abhorre ogni atto ignobile.

81. IDOLÀTRIA. *Arc.*, p. 233: « Verrebe ad noy, lassando l'idolàtria »; in rima con *patria*, come qui.

XI.

GIANUARIO, ESSENDOLE TOLTE LE FRATTE, EXCLAMA E BIASTEMA CONTRA QUEL LUPO CHE, ESSENDO IN CREDITO DE LA FORTUNA, FU CAGIONE CON LA SUA SUBURNATA PERSUASIONE CHE LE FOSSE FATTA SÌ INHUMANA ET HORREBILE INGIUSTITIA; E LE SEGUERO LE SUE EXECRATIONI.

GIANUARIO:

Horrendo, crudo, insatïabil Mida,
ché sempre chi se fida — ad tue blanditie,
viverà con tristitie — al secol nostro!
O venenoso monstro, — nullo ingegno,
5 aimè, nesciun disegno — non mi giova,
et per me non si trova — in te mercede,
et veggio che nè fede — nè ragione
non pò tua opinïone — mover mai,
nè pensi quanto fai — strider la terra,
10 ch' ogni virtute è in terra — per tuo errore.
Tu spogli ogniun d' honore, — sia chi voglia,
pur che s'empia tua voglia, — impia et avara.
Tua crudeltà me impara — alfin ch' io dica
como ogni casa anticha, — alta e gentile,
15 è fatta per te vile — nel presente.
Fùlgoro sei tu ardente — ad nostra patria,
per te ciascun si spatria — et va in exilio,

1. MIDA. Da qualche frase che, diretta contro questo Mida (vs. 99: *ad trager sangue umano*), ritorna nella rubrica del son. che il De J. scrisse contro il De Petruciis (« ad chi ogie suge el sangue umano »: v. *Introd.*, p. 21), parebbe che qui s'alluda proprio a lui. nella *n.* ai vv..... Cfr. DANTE, *Purg.* XX, 106: « E la miseria dell' avaro Mida ».

10. IN TERRA: a terra; atterrata.

per te sempre è consilio — ad nostro danno:
assuèto è l' inganno — ad tal usanza,
20 che par che sia lianza — el tradimento.
Per te solo lo argento — hoggi se adora,
i ladri sono ognhora — in tua conserva,
per te più non se observa — patto alcuno,
per te son iò digiuno — de mia stanza;
25 tu tolt' hai la sostanza. — o crudo e fiero,
al grege mio, sì intiero — e sì legiadro!
A tanto le man tue volesti stendere,
finchè poi fusti del mio armento ladro.
Et perchè tanto te sforzasti attendere
30 ad derubare un pastoretto povero,
che se campava senza alcuno offendere.
Pascia le pecorelle sotto un sovero,
lieto et securo, ai lasso, et più credevame
sotto quei rami haver maior ricovero.
35 Quando fra le herbe verdi, aimè, sedevame,
non temendo alcun lupo o altro obstaculo,
esser felice fra pastor parevame.
Su la protection del nostro oraculo,
sequendo di miei avunculi i vestigii,
40 io parlo, et ad chi ascolta, par miracolo.
In mezo li tomolti et fier letigii,
te parve tempo de scoprir la scabia,
ch' or navigar me fai fra i laghi stigii.
Cotanto apresti tue maligne labia,
45 oprando il tuo latrar, ch' ogni mio tauro
mi dirubasti con la usata arabia.
Caccho crudel, che de ogni mio tesauro
me dispogliasti, tal ch' io vivo in tedio,
sotto ombra de cupressi et non di lauro.

41. Cioè nel 1481, quando il Regno era in condizioni straordinarie, perchè Ferrante I era in guerra con Sisto IV, e il duca di Calabria lontano da Napoli.

46. ARABIA: rabbia, per influsso del napol. *arraggia*, *arraggiare*.

47. CACCHO. È spesso nell'*Arc.*, pp. 109, 189. V. *Introd.*, p. 30.

50 Già te par tòrre ad mia fame l'assedio,
quando col tuo parlar doppio et affabile,
me dài speranza de futur rimedio.
Nè pensi ch'ogni tua promessa è instabile,
et fa ad chi pate, crescier maior stratio,
55 tu cognosciuto essendo sì mutabile!
Ma sappii: chi te porgi oro o topatio,
collui più brama in te repente exitio;
impiti, o fier, po' che mai non sei satio!
Che io spero morerai, dicendo: *sitio*;
60 et non serà due volte lo equinotio,
che, como Crasso, harrai de l'or suplitio.
Volgete ben fra tui, chè nullo sotio
hai, che non sia dolente de tua gloria,
veggiendo ogni gentil prostrato in otio.
65 Obliterata hai tu l'alta memoria
d'antiqui servitor del nostro domino,
che degni eran d'honore et d'alta historia.
O cielo, o terra; o mar, s'io no'llo innomino,

58 sgg. Cfr. DANTE, *Purg.* XX, 116-117: « Crasso, Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro? »

59 sgg. Dalle specie di morti che augura al suo nemico, vien confermato ciò che il De J. asserisce nel *Proemio* al duca di Calabria, di aver composte queste egloghe « avante la giattura », cioè l'imprigionamento, del De Petruciis e del Coppola. (1486). Neanche il predire ch'ei fa al suo *Mida* (vv. 60-61) il supplizio di Crasso, par che alluda alla decapitazione del *Segretario* (1487), che il n., con tutto il suo odio contro costui, non dovette forse nemmen sospettare.

66. DOMINO: Ferrante I.

68 sgg. La forma metrica delle segg. quindici strofette tetrastiche (tre endecasillabi ed un settenario al terzo posto, con le rime: ABbC,CDdE....), come dicemmo nell'*Introd.*, p. 39 e *n.*, non ha un preciso riscontro nell'*Arc.*, ove invece sono delle strofette ternarie e quinarie di endecasillabi e settenarii rimanti: AaB,BbC....AbCcB, BdEeD.... (pp. 26 sgg.) Se non che essa non è che una delle varietà del serventese: e il De J. la trovava largamente adoperata dai poeti popolareggianti del suo tempo, come, p. es., dal GIUSTINIANI (*Poesie*, ediz. Wiese, pp. 287, 305, 315, 229, 343, 365, 371), e da A. PUCCI nel secol precedente (*Rime di Cino da Pistoia*, ediz. Car-

so che 'l sapete: et vui, superni dei,
70 de chi li versi miei
si doglion tanto per sua crodeltate;
volgeteve, vi preo, per mia pietate,
ad fulminar chi sempre insidia et fura,
chè, finchè in vita dura,
75 virtù mai non vedrasse in degno loco.
O monti, o selve, o venti, o acque, o foco,
compassïon vi mova de me afflitto,
chè, senza alcun delitto,
ogni mio ben m' ha attortamente tolto.
80 Accompagnate con doglioso volto
il pianto amar, che gli occhi versan sempre,
et con irate tempre
contra del gran ladron fate vendetta.
Movase l' aria, quanto pote in fretta,
85 per la pietà de la mia 'gnuda prole,
contra costui che vole
che sia ad periglio el mio servato honore.
Misero me, non saccio ad qual favore
ricorrere hoggi, per mercé et aita,
90 tanto have indebilita
el ladro la fortezza et la ragione.
O tempo pravo, o pessima stagione,
o nostra età maldetta, ove fui nato!
Chè quello è sol pregiato,
95 che con usure et furti sa fare oro!
Como se pò trovar, dunque, in costoro
soccorso alcuno, o mai gratia o consiglio,
che sempre il fiero artiglio
hanno disposto ad trager sangue humano.
100 Lettor, dhè, non tenerme alquanto insano,
chè, si ben noti, più che quel ch' io dico,

ducci, p. 445). Cfr. Maruffi, *Picc. man. di metr. ital.*, Palermo, 1893, pp. 68-69. Tre strofette simili inserì il n. nell'egl. I, mutandovi solo il secondo endecasillabo in settenario (AbbC,CddE....).

observa il gran nemico
che la fortuna discordata regge.
O felice collui che si corregge
105 con quel ladron de mai non conversare,
chè chi vorà gustare
le pene de l' inferno, guste lui.
Questo non fa mai tranquillare altrui,
ma con speranze false el porta in trame,
110 finchè per vera fame
in morte miserabile divene.
Et se pur gratia mai da lui se obtene,
necessità constringe unger pian piano
la sua rapece mano,
115 altramente zappar se pò nell' onde.
Et tanto al donator non se nasconde,
sinchè riceve el mal dato presento,
po', como foglia al vento,
se volge, senza far de lui più stima.
120 Se io mai per alcun tempo, in prosa o rima,
di questo traditor alcun ben scrisse,
dico che sempre disse
periurii la mia lingua, onde hor ne pato.
Chè certo chi comenda un huom ch' è ingrato,
125 senza amor, senza fede, il ciel ne offende,
et tal merito rende
ad chi, adolando, i vitïosi loda.

115. Dall'*Arc.*, p. 155: « Ne l'onde solca et ne l'arene semena ». Il nostro la ripete nel *Canzon.* (v. *Introd.*, p. 27 *n.*) e nel poema *Le sei età de la vita* (cod. cit., f. 147 *r*).

120 sgg. Ch'io sappia, nelle opere sinora conosciute, si in prosa che in rima, del De J. non « si scrive *mai* alcun bene » di Antonello de Petruciis. Nella prima parte del *Libretto de Regimine Principum* (v. l'*Introd.*, p. 8) v'è *un'Epistola mandata per P. J. de Jennaro a lo excellente Missere Francischo de Petruciis* [primogenito di Antonello] *con la presente opera pregandolo quella debia attentamente legere et corregere.* Ma qui non può alludere a questa. In questi vv. ebbe presente la canz. petrarchesca (I, xv): *S' i' 'l dissi mai.*

Oda l' assiduo pianto, et lamento oda
ogniun de mia famiglia, inferma et egra,
130 poi che me desti, o traditor, di coda.
Como il gran Jove gli giganti in Flegra,
in Tebe Cappaneo, cussì te fulmine,
sì che a i disfatti sia vendetta integra.
Novo, impio Neron che i bon disculmine
135 dal proprio ben, o vipera infernale,
che sempre viglie in omni excelso culmine:
in gratia caschi al mio signor, de tale
modo, che te sententie col volere
de chi, per tuo consiglio, hoggi sta male.
140 Egual de Jobe te possa io videre
al gran sterminio, et in tua vita mai
recoverar non possi alcun podere.
Andar ti veggia como andar mi fai,
ognhor pensando como viver possa,
145 con infiniti insopportabil guai.
Però la carne tua, col sangue et l' ossa,
divente inferma, qual Lazar mendico,
marciando la tua faccia hor biancha et rossa.
Tornete el viver tuo tanto nimico,
150 che chiame morte, et quella non te ascolte,
in odio essendo ad chi più te era amico.
Et qual promesso m'hai, ben mille volte,
auxilio darme, et sempre me hai tradito,
cossi le tue speranze te sian tolte.
155 Veder te possa giunto in tal partito,
che, per gran rabia et per grande ira et doglia,

131 sgg. Ha presente DANTE, *Inf.* XIV, 51 sgg. « Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui Crucciato prese la folgore acuta Onde l'ultimo dì percosso fui;... Sì come fece alla pugna di Flegra; E me saetti di tutta sua forza, Non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

133. DISFATTI. St. *diffatti.*

148. MARCIANDO: cacciando marcia.

quale Ecuba, dal senno singhe uscito.
  Te cresca del mal far sempre la voglia,
ma manchete el poder, et non, como hora,
160 che trema ogniun di te, como herba e foglia!
  Cossì, como te duol vederme anchora,
essendo offeso; tal vider rincresca
te la fortuna che te exalta ognhora.
  Vivo diventi ad vermi publica esca,
165 et habie carestia de pezze bianche,
per renforbir la pudrida ventresca.
  Nè mai tua lingua nel gridar se stanche,
di notte e giorno, forte: aita, aita!;
et sempre ad toi bisogni ogni huom ti manche.
170 Ricever possi si crudel ferita,
che sia cagion del tuo perpetuo pianto,
per te attristar, et allegrar mia vita.
  Desear possi, come Tantal, tanto
desea, tra le frede acque, de acqua copia,
175 et frutti, et vede frutti in ogni canto.
  Vider te possi in tanta et tanta inopia,
che invidia ad Codro porti, et l' impotentia
sia la tua forzza, et l' abondantia inopia.
  Usar te possa el ciel tanta clementia,
180 che eterno viver possi in tal disgratia,
che d' ogni cosa al mondo habi indigentia,
182 et sempre carestia per maior gratia.

157. SINGHE (napol.): siine.

173. DESEAR: spagnolismo, ripetuto nel vs. seg. — TANTAL ecc. V. la canz. II del CHARITEO e le mie *nn.* ai vv. 26-35, ov'è confrontata con la canz. XV del Sannazaro sull'istesso motivo (*Rime*, II, 28).

177. CODRO. Nell'*Ameto*, p. 144: « o nella povertà di Codro ».

XII.

Bisbalio pa|s|tore, accieso de lo amore de la pastorella Sarra, invoca in sua aita selve, monti e fiumi e stelle; finalmente, cognoscendo non possere giovarle altra che lei, a lei ricorre per sua gracia.

BISBALIO:

Udete, selve et boschi, il mio ramarico,
frigidi fiumi, il mio pietoso piangere,
udete como di dolor son caricho.
Udete quale amor se sforzza in angere,
5 con mille aspri martir, mia vita flebile,
et come nervi et l' ossa ognhor suol frangere.
Ombrose valli, el mio mal incredebile
udete anchora, et voi, virenti pratora,
la voce sempre in querelarse horrebile.
10 Udete como non se stancha et satora
mai quello ingrato fanciollin di Venere,

1 sgg. Pare che, pei primi 30 vv., abbia avuto presente il capitolo di Giusto de' Conti (*La bella mano*, ediz. cit., pp. 90 sgg.): « Udite, monti alpestri, gli miei versi Fiumi correnti e rive, Udite quanto per amor soffersi; Udite i miei lamenti, anime dive »; e « O boschi ombrosi, e voi riposte e chete Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro: O chiuse valli, a sospirar segrete ecc. ecc. ». Il primo vs. ricorda anche il principio del canto d' Aristeo nell' *Orfeo* del Poliziano (*Le stanze* ecc., ediz. Carducci, p. 137): « Udite, selve, mie dolci parole, Poichè la bella ninfa udir non vuole ».

6. G. de' Conti, *Cap.* cit.: « Oimè che lamentando si rinfresca La fiamma accesa in mezzo i nervi e l'ossa ».

8. pratora e satora (vs. 10) in rima nell'*Arc.*, p. 225.

11 sgg. *Arc.*, p. 13: « L'arco ripiglia il fanciullin di Venere, Che de ferir non è mai stanco, o sacio De far delle medolle arida cenere ».

da giunger foco a le mie ardenti latora.
Udete como in giaccio et como in cinere
ben mille volte el giorno fa risolvere
15 queste mi' stanche membra, inferme et tenere.
Selvani et Fauni, s' alcun forzza ha solvere
vinclo amoroso, venga ad liberareme,
pria ch' io ritorni seccha et poca polvere.
Vaghi aucellini, attenti in ascoltareme,
20 sïate alquanto, et voi, fiere, porgiteme,
soccorso, si per voi se puote aitareme.
O sante Naide, o dee, ch' ognhor videteme
col pianto accrescier l' onde a vostre fontora,
colle frede acque el vivo ardor spengiteme.
25 Et voi, alpestri et elevate montora,
guardate un poco como amor consumame,
over ch' io annidi in selve o varchi pontora.
Guardati di che foco il petto allumame
questa mia dolce pastorella, amabile,
30 et como è ascoso et mai dal cor non fumame.
Questa mia vaga, cruda, inexorabile
a li miei preghi, per le selve fugeme,
nè crede il duol ch' io sofro insopportabile.
Questa qual neve in poggio al sol distruggeme,
35 si che scemar a poco a poco sentome,
tal dolce è 'l verme che le vene suggeme!
Questa mirar mai non me satio o pentome,
et veggio che dal suo bel viso nasceme
un martir tal, che d' ogni pace absentome.
40 Questa per più mio mal con li occhi pasceme

20. voi: St. *uoi*.

22 sgg. G. de'Conti, *Cap. cit.*: « E voi, che insino al sommo colme sete Del nostro lagrimar, fontane vive ».

25. Cfr. il primo vs. del cit. *Capitolo* di G. de'Conti.

31. *Arc.*, p. 27: « Per pianto la mia carne se distilla, Come la neve al sole ».

36. *Arc.*, p. 28: « Si dolce è l'arder mio, si dolce è 'l giogho ».

de van speranze, et poi sdegnosa mirame,
et quanto l'amo più, tanto più irasceme.
  Per mille fratte con promesse tirame
la ladra il giorno, et sempre allontanandose
45 da me, ridendo, le sue spalle girame.
  Et per più doglia mia, nell'acque standose
discalsa et scinta, quando è 'l sol più calido,
le bianche et tonde sue gambe lavandose;
  mi chiama, et poi se cuopre, ond'io si invalido
50 torno, che l'alma men sento venireme,
per gran dolcezza transmortito et palido.
  Allora sento nelle orechie direme:
— Felice te, se lli possessi agiungere! —
Ad tal parola el spirto sento uscireme.
55 Infelice collui che d'amor pungere
sul una volta al petto et al cor sentese,
che non se può mai più da lui disgiungere.
  Ai, falso amor, chi più servirte pentese,
poi ch'una volta è sotto tua potentia,
60 convien che più da libertate absentese!
  In sequir te, non val nulla prudentia,
nè cerchi haver ragion chi vol servirete,
ma spender tempo indarno et pacientia.
  Tu sei collui che chi pensa a plaudirete,
65 pensa in un secchio tutte l'acque accogliere.

43 sgg. *Arc.*; p. 187: « Quella che 'n mille selve e 'n mille fracte Seguir mi face Amor, so che si duole, Benchè mi fuga ognior, benchè s'appiacte ». E cfr. p. 186: « ...mi scherne e ride La mia suave e dolce pastorella ».

46 sgg. *Arc.*, pp. 16-17: « Fin al ginocchio alzata al parer mio, In mezo al rio si stava al caldo cielo: Lavava un velo in voce alta cantando. Oymè, che quando ella mi vidde, in fretta La canzonetta sua spezzando, tacque; Et me dispiacque, che per più mie' affanni Se scinse i panni e tutta si coverse. Poy si sommerse ivi entro insino al cinto; Tal che per vinto io caddi in terra smorto ».

49. *Arc.*, p. 188: « Fillida ognior me chiama e poi s'asconde ».

65. ACCOGLIERE: St. *accoglere*.

Mal fu quel dì ch' io pria volsi obedirete.
  Poi ch' io non trovo alcun che sappia sciogliere
dal collo mio quell' aspra tua catena,
morte da tanti affanni m' habia a togliere.
70 Misero in quanta pena,
quandò è notte serena,
vado invocando ogni fulgente stella!
La luna, freda et bella, — attende et mira
Endimïon che spira — ad sua vaghezza,
75 nè cura mia tristezza — nè mio stento.
Saturno, tardo et lento, — fa suo corso,
nè par che ad mio soccorso — prenda l' arme.
Aimè, che morte parme — ogni mercede.
Giove al gran throno sede, — lieto amando
80 sua benigna Calisto;
et io, languido et tristo,
amo chi me odia et fugge in ogni parte.
El bellicoso Marte, — ignudo preso
con sua Venere acceso — in par desire,
85 non cura el mio martire, — ond' io mi moro.
Dolente, invano imploro — ormai più aita,
perchè Phebo me invita — ad perder gli anni,
sequendo i gravi affanni — di Tesaglia.
Un sol timor m' abaglia, — et vivo in bando
90 di salute et di speme,
chè 'l cielo e 'l mare teme
el mio crodele et perfido nemico.

67 sgg. *Arc.*, p. 155: « Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere O rallentar dal laccio iniquo et horido, Tal ch'io possa dal giogho il collo extogliere ».

73-74. *Arc.*, pp. 39-40: « Dall'altra parte giaceva appiè de un altissimo cerro un pastore adormentato in mezzo de le sue capre.... il quale (però che la luna con lieto occhio il mirava) stimai che Endimione fusse ».

87-88. *Arc.*, p. 29: « Più cruda de collei che fe' in Thesaglia Il primo alloro de sue membra attracte ».

92. CRODELE. St. *crodolo*.

Indarno me affaticho: — ad che dispenso
miei giorni; ad che pur penso — humilïare,
95 cercando, aimè, piegare — un cor de tigre:
tutte gratie son pigre — ad chi pur chiamo,
se non collei, qual' amo, — da cui pende
mia vita, et so che intende — i miei sospiri,
et per benché se adiri — far può amico
100 amor, se le pïace,
al mio disio vivace.
Sì che per pace — ad te sola ricorrere
voglio humilmente ormai, et per tua gratia,
poi che altra al mio gran mal non pò soccorrere.
105 Sarra, la vita mia sempr' è in disgratia
d' amor, se a llei non porgi alcun rimedio,
o sol, ch' ài contra il sol forzza et audatia.
Sarra, la vita mia sovent' è in tedio,
se tua mercede al tutto non ditermina
110 stender la mano al mio amoroso assedio.

94-95. *Arc.*, p. 28: « Et cerco un tigre umiliar piangendo ».

95. PIEGARE. St. *pregare.*

99. PER BENCHÉ: è usato spesso dal CHARITEO nelle *Rime* giovanili (II, p. 431 ecc.).

105. SARRA. Io credo che sotto questo nome il De J. voglia nascondere quella Caterina Saracina, che, figliuola del baron della Torella, divenne poi moglie di quel piacevole e faceto compagno e cortigiano del Duca di Calabria che fu Francesco Bisbal: trasformatosi qui (come osservammo nell'*Introd.* p. 37) nel pastore *Bisbalio*, platonico e disperato amante della ninfa Sarra. Il LEOSTELLO ricordò questo matrimonio, avvenuto il 14 novembre 1490: « [Alfonso] intervenne a la festa de Bisbal che quello iorno prese per sua consorte Caterina creata de la Signora Regina et filia del quondam Barone della Torella ». Di lei parla anche l' AMMIRATO, *Fam. nob. napol.*, P. II, 55 e cfr. anche i *Notamenti* dell' APELTRO (ms. X, B, 2 della Naz. di Nap.), f. 65 *v.* — Il biblico *Sarra* si dava allora comunemente per nome proprio: così si chiamava, per esempio, una figliuola di Francesco Puderico, l'amico del Pontano e del Sannazaro (APELTRO, *Notam.* cit., f. 65 *r*).

109. TUA MERCEDE: spagnolismo?

O belle guancie mie, ch' ognuna germina
rose vermiglie et latte, per cui florido
pare ogni campo che tua vista termina:
o bella bocca mia, ch' ogni core horrido
115 fai, col parlar, assai più via piacevole
che Orpheo non fe' l' inferno, e i boschi Corrido:
o liggiadretta mia, tutta honorevole,
che con le trezze bionde e 'l dolce ridere
fai ogni colle adorno et delettevole;
120 se 'l viver breve et la tua età considere,
prendendo el caro ben che amor presentate,
in senettù non te farai deridere!
Dal falso openion tuo dunque absentate,
pria che 'l sol cale al nostro promontorio,
125 et de la tua beltade anchor ramentate.
O gola d' alabastro, o man d' avorio,
o de Dïana singulare invidia,
guida et splendor del nostro territorio:
non Prassitel mai fe', non fe' mai Phidia
130 imagin tal; però bellezza perdere
in donna da viltà nascie et d' accidia.

111 sgg. *Arc.*, pp. 16, 29: « Et me dipinse un volto in mezzo al core, Che di colore avanza latte e rose »; « Tyrena mia, il tuo colore aguaglia Le matutine rose e 'l puro latte ».

116. Corido. *Arc.*, p. 155: « Diran che viva ancor Dameta e Corido ».

117. *Arc.*, p. 16: « Che con due bionde trezze allor me strinse ».

120 sgg. È il principale motivo dei *Rispetti continuati* del Poliziano (*Stanze* ecc., pp. 192 sgg.). Eccone uno che più s' accosta alla terzine del De J.: « Tu sei dei tuo' begli anni ora in su 'l fiore, Tu sei nel colmo della tua bellezza: Se di donarla non ti fai onore, Te la torrà per forza la vecchieza; Chè 'l tempo vola, e non s'arreston l' ore: Dunque allo amante tuo fanne un presente: Chi non fa quando può, tardi si pente ».

124. promontorio di Posillipo.

126. o. St. *a*.

Non te lasciar dal sentir dextro sperdere,
se prender giova al tempo el san consilio,
che fronda secchа mai non pò rinverdere.
135 Sì como l' omicida al tristo exilio,
chiede la notte e 'l dì repatriarese,
cossì cheggio io quel tuo giocondo auxilio.
Dunque, nanzi che l' alma a disperarese
venga del tutto, agiuta il bon mancipio:
140 ch' è più virtule ad l' huom de conservarese
141 l'amico, ch' acquistarlo nel principio.

XIII.

HERCOLEO A SILVERIO, A MONTORIO, A SATIRIO E A GENIO, HEREMITI, ESSENDONO CONGREGATI IN UNA VALLE, PERSUADENDOLI AD ORARE PER IL SECULO VEXATO DE GUERRE, MORBO E CARASTIA, A LA SANTISSIMA CROCE, A LA CUI, INGENOCCHIATI, CANTANDO, FANNO ORATIONE.

HERCOLEO:

La divina bontà, l'alma potentia,
la chiara tromba mia del spirto santo
ve ha spirati nel cor, per sua clementia,
de congregarve, o santi padri, alquanto
5 in questa valle, de suspir sì piena,
dove non se ode mai altro che pianto:
perchè la terra è fatta arida arena,
nè produce più frutto, et li elementi
manchano tutti, per più nostra pena!
10 Habondano hoggi tanto i gran lamenti,
ch' ogni grotta ribomba, et gli animali
errando vanno, da li boschi absenti.
Sguardate un poco ad sì diversi mali,
chè de peste, de guerre et carestia
15 vexati sono i miseri mortali!
Dunque, con voce assai devota et pia
chieder vogliamo a dio prompto rimedio,
ché sempre, chi 'l rechiede, il trova in via.
Sil. Como non vôi che 'l secol pata assedio,
20 heremita Herculeo, s' hoggi la fede
da tutti i christian s' ha tanto in tedio?
Dimme, qual è collui che fermo crede,

5. SUSPIR. St. *suspiri.*

et, crédendo, in dio spere, et poi, sperando,
observe quel ch' a noi per legge dede?
25 Cresciendo il misero huom, pur va manchando
el timor del peccare, et par che 'l tempo
la morte poi le vada dilungando.
Sempre vuol far del ben di tempo in tempo,
et sempre opra il contrario. O cruda usanza
30 habituäta in terra assai per tempo!
Dimme, qual veritate, o qual lïanza
hoggi si trova et guarda ben per tutto,
che extinta è del ben far ogni speranza?
Tanti sacri orator non fan mai frutto,
35 anzi scherniti sono, et d' ogni banda
el popul da delitie è già corrutto.
Giusto è, si Christo hoggi dal ciel ve manda
l' ira, qual hebe Faraön già spento,
che 'l nostro falso oprar certo il comanda.
40 *Monto*. Padri, ciascun de voi qui ascolte attento
quel ch' io vo' dir. L' altrier venne un pastore
a l' heremo mio, errando col suo armento.
Pallido in vista et pien de gran timore,
cominciomme ad parlar con voce mesta,
45 d' ira, de sdegno colma, et di dolore.
Dicendo: — O padre, in preda manifesta
le pecorelle vanno, et chi pô, fura
publicamente hormai per la foresta.
Fuggendo, m' ha condutto in questa altura,
50 con queste capre a pena ch' ò difese,
solamente, me penso, mia ventura! —
Alhora io dissi: — Chome tale offese
se fanno al mondo? Non se teme dio?
Religïon non è nel tuo paese? —
55 — Oimè, oimè! — rispose — ad parer mio
solo solo se attende ad voluptate,

32. TROVA. St. *trovava*.

niuno a ben oprar mostra il desio.
Hoggi, al possente et riccho charitate
non trovi alcuna, e sappi ch' èi perduta
60 in donna la modestia et l'honestate
Ogni virtù se spregia et si rifuta;
et però che triompha l'avaritia,
in mercatanti fè non è veduta.
. Nè creder che si prenda hoggi amicitia
65 senza obietto de fraude, tal la madre
de tradimento regna et de malitia.
Amor non è già più tra figlio et padre,
anzi fra lor te fanno occolte insidie,
per più comodità de le man ladre.
70 Regnano più che mai hoggi le invidie,
et de mordaci lingue le zizanie
che fanno generar guerre et perfidie. —
Quando hebbi intese tante horrende insanie,
più che mai fui contento esser remita,
75 servendo dio per monti et selve stranie.
Giudicando iamai lui impunita
non lassarle, ma con gran suplitio,
tanto peccato, puneria lor vita.
Vedete, dunque, hor giunto el gran iuditio
80 per nostra colpa, et certo indarno spera,
chi crede acquistar premio, usando vitio.
Sa. Odi, Herculeo mio, non sai che intera

64 sgg. *Arc.*, p. 99: « Nel mondo hogie gli amici non si trovano, La fede è morta et regnano l'nvidie, Et i mai costumi ognior più si rinnovano. Regnan le voglie prave et le perfidie Per la robba mal nata che li stimula, Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie ».

71 sgg. ZIZANIE. Le stesse rime (*strania*, *insania*, *zizzania*) nell'*Arc.*, p. 181-82. Anche ivi, a pp. 104, 105: « et non eran zizanie, Onde ogni guerra et mal prende suo germine. Non si vedevan furiose insanie, Le genti litigar non si sentivano, Per che convien che 'l mondo or si dilanie ».

77. LASSARLE. St. *lassarbe*.

la voglia esser bisogna de quell'animo
ch' inpetrar vol da dio sua gratia vera.
85 Chi forse è del ben far già pusillanimo,
il fatigar li è grave et però stentase
per dio placar, onde io vèr dio me inanimo.
Avante, dunque, al nostro pregar, pentase
chi Cristo offende, onde 'l pensier suo, stabile
90 circa l' oprar sincero, al ciel pur sentase.
Che facilmente dio se fa mutabile
in sua sententia, i peccator tornandono
a lui con voglia non caduca et labile.
Vadan, hor sù, gli erranti pria cangiandono
95 lor perversi costumi, et non più attendano
ad nefande nequitie, in otio standono.
Le robe tolte ingiustamente rendano,
et la giustitia più non si distermine,
sì che li offesi in lor cause se intendano.
100 Ne i duri petti ormai il pentir si germine,
pria che l' eterna spada in tutto adirese,
qual per vendetta s' avicina al termine.
Mirese intorno, intorno al mondo mirese,
ch' oprar non fu del ciel mai temerario,
105 però nesciun del suo flagello amirese.
Pentase primo; et non serò contrario
in domandar, con voi, misericordia,
per trarle da le man del rio adversario.
Che se 'l penter co' i preghi haran concordia,
110 s' enpetrerà da dio benigna gratia,
che mai co' i giusti priei non ha discordia.
Ge. Hor chi de Christo cade in contumatia,
o Satirio padre, che non tema
di sua potentia l' ira et la disgratia!
115 Qual conscientia è, dimme, che non prima
ad doverse l' error tosto pentire,
viggiendo el tempo che la vita scema?
Non è si grande audatia et prompto ardire,
che 'l timor ch' à del ciel pur no' 'l rafrene,

120 col trapassar degli anni et del morire.
Qual fia collui che non si accorga bene
che bellezza, piacer, divitie et stato,
sempre nel fin lassarle ne conviene.
Però, penso, ch' ognun deliberato
125 sia di tornare ad quel signor ch' in croce,
per salute comun, fu tormentato.
Dunque, ciascun con lagrimosa voce
il preghe che se degni darne pace,
et che ne toglia il morbo impio et atroce.
130 Per charità, o remiti, se 'l ve piace,
hor cia[s]cun s' ingenochie, et qui presente
a lui ne rivolgamo, ad cui non spiace
udir gli preghi de la afflitta gente.

Tutti se ingenochiano cantando:

Signor che pendi in croce,
135 *Flexis genibus*, oramo,
et piangendo te invocamo,
con devota et humil voce.
Toglie el morbo che ni noce,
l' aspra guerra et carestia,
140 per tua morte santa et pia,
audi nostre preghere.
Iesus bone, panis vere,
143 *miserere, miserere.*

XIV.

Gianuario e Philonio, pastori, vedendo che Senilio, experto e provido pastore, non essendo stato inteso da li potenti cupidi et ignoranti, li quali e per loro temerità erano privati di loro dominii, e li boschi da externi lupi stimolati, andorono da lui che a vivere poveramente se era ritratto in una selva; onde, dopo alcuni dimandi e risposte notande, cantano, extollendo la bellezza, la sapiencia e la ricchezza; ultimamente se conclude con la povertà essere il vivere securissimo.

GIANUARIO *a Philonio*:

Quanto è che non vedesti il bon Senilio,
padre d' ogni pastor, prudente, affabile,
vechio pien de pietate e san consilio?
S' io non me inganno, è lui solo spettabile
5 a' nostri boschi; et sai chi n' ha notitia?:
chi ben cognoscie il secol detestabile.
Chi ben cognoscie el danno et la malitia
che va per tutto, ne fa ver giuditio
di questo observator d' ogni amicitia.
10 Et perch' è lui rebello d' ogni vitio,
non cape fra' pastori al gran pretorio;
ch' oggi chi è bon, degno non è de offitio.
Hoggi il parlar sol piace assentatorio:
chi dice il ver, mai non se puote intendere,
15 cossì el peccato è publico et notorio.

11. PRETORIO: cioè la corte degli Aragonesi.
13. ASSENTATORIO (latin.): adulatorio. Si trova anche nelle *Rime* del Chariteo (II,70) e nel *De Majestate* di Giuniano Majo ecc.

Phi. Quel tempo parme ben certo dispendere,
ch' io con Senilio spendo, o Gianuario,
ché ad virtù, dove è lui, non se pò offendere.
Quello huom tu no' 'l vedrai già mai contrario
20 de fatti et detti honesti, anzi piacevole
el trovi, et non perverso et temerario.
L' altrier il vidi star sì delettevole,
scrivendo in tronchi simil ditti altissimi :
« Mal fa chi biasma il viver ragionevole ! »
25 Letti ch' io l' ebi, dissi : — O voi, santissimi
spirti celesti, è questo hom da deridere,
et da spregiar sui gesti prudentissimi ? —
Girosse al mio exlamar, con dolce ridere,
dicendo : — Acqueta, acqueta il turbido animo,
30 ché 'l saggio non se pò dal ben dividere.
Vòi che ti insegna quale ha 'l cor magnanimo :
chi, per tormento, dal ben far non mutase,
et contra il duol non è mai pusillanimo.
Quanti son quei che dicon : quello agiutase
35 che sa far oro, et che per tempo destase,
sì che, dal mal oprar mai non permutase.
El non s' accorge che lui stesso infestase,
s' affanna indarno ; onde chi vol ben vivere,
riguarde al fin, e de bon nome vestase.
40 Sei lieto, dunque, de vederme scrivere
de' fieri lupi l' inpii latrocinii,
e i folli e i van desir da me proscrivere.
Questi diversi et mixti latticinii,
si ben riguardi, cibi amari donano :
45 de questo farne pôi più vaticinii. —
Quietamente alhor disse: — Hor dime, intonano
li versi ben, Senilio, sotto ai soveri,
qualhor tu canti et tue sampogne sonano? —

41. LATROCINII : St. *latrocini.*
46. ALHOR DISSE: St. *alhora e' disse.*

— Al cantar mio, — diss' egle — i tori e l' overi
50 ballan dintorno, como all' età vetera,
faciano al canto de' pastor già poveri. —
Alhora io dissi : — Prendi la tua cetera,
sonora et dolce, et famme alquanto udiriti,
chè vive ben, chi con virtù se invetera. —
55 Presela ratto, et li miei afflitti spiriti
raconsolò sonando, chè 'l suo canto
tu il sai ch' è tal, ch' io mai no' 'l podria diriti.
Gia. Rengratio, dunque, il santo
Fauno, dio nostro, tanto — protettore,
60 poi ch' io son fuor d' errore, — ognhor lodare
quel vechio singolare — d' alto ingegno,
d' ogni alta gloria degno, — e si modesto.
Philonio mio, s' è honesto — udir dottrina,
al mio parlar t' inchina : — andiamo a lui,
65 inseme tutti dui, — ad insegnare
quel che hom convene oprare, — per venire
con bel nome ad morire.
Phi. Io son contento.
Andiamo ad tuo talento, — chè, con quello
stando, par sempre il tempo honesto e bello.

GIANUARIO *a Silenio*:

70 O padre, luce et guida
de chi ad virtù confida, — o bon maëstro
d' ogni pastor selvestro, — che te intende ;
quel dio che i buon difende, — te difenda ;
te guardi e lieto renda, — qual conviene
75 al tuo far sempre bene. — Hor non te doglia
ad impir nostra voglia, — in dir qual fato,
qual cielo have ordinato — a nostre piagge

50 sgg. VETERA: le stesse rime (*cetera, vetera, invetera*) nell'*Arc.*, pp. 107-8.
73. DIFENDE: St. *difendi*.

tante fere selvagge, — e fra li agnelli
tanti lupi aspri et felli — in tante furie:
80 tanti danni et ingiurie — e tante offese,
tante perverse imprese, — onde in effetto
in timore et suspetto — ogniuno vive:
nè par che nostre dive — alme selvane,
se monstran prompte, humane — al viver nostro.
Senilio. Collui che regna al chiostro — alto, ringratio,
85 et voi anchor che a visitar veniteme,
del che so' indegno, et de letitia satio.
Al vostro domandar perdonariteme,
s' io non rispondo ad tutto, chè convenese
90 dar loco al tempo, in ben tacer, crediteme.
Ma la prima cagion non disconvenese
de dir, perchè li lupi ognhora rapeno
li nostri ovili più che non pertenese.
Perchè so, che 'l sapete, et se no' 'l sapeno
95 le virtù vostre, per un mal sul osano
caper fra noi, dove sovente capeno.
Como in cima le fronde raro posano,
cossì li gran pastor: perchè tempestano,
perchè non han quiete et non reposano?
100 Io te 'l dirò, perchè mai non se destano
ad quel che far se deve, e pensa reggere
con lor forzze e pensier che le molestano.
Senza de dio, gli armenti è van correggere,
ogni amico pastor n' è testimonio,
105 si non me 'l credi, va lor vita ad leggere.
Vanno molti nochier, dunque, al demonio,
perchè senza de dio lor remi vocano,
che 'l finger non fa frutto, il santimonio.
I pastor che, fingendo, con dio giocano,
110 perdon gli armenti alfin, e si raccendeno
in quelle cure, ove i pensier van locano.

108. SANTIMONIO (latin.): santità.

Io sempre il dico, benchè non me intendeno,
quel solo gregge augmenta et non va erratico,
che sui pastor a dio piacer pretendeno.
115 Contentese il pastor del suo viatico,
senza nocer altrui, pria che mostrarese,
spiacendo a lui, gran ricco, saggio e pratico.
Hor questo baste ad chi pensa ampliarese
con fieri lupi et con leon famelici,
120 chè chi ha timor, a lui spetta guardarese.
I poveri secur vanno sotto elici,
non menacia l'avaro Codro e Curio,
et chi se posa sopre aridi felici.
Io me starrò nel mio pover tugurio,
125 si star non posso ove è lavor di Phidia:
forse, chi sa?, per mio meglior augurio.
Se hoggi alcun ride de la nostra accidia,
conciesa a noi per forza, doman piangere
ne porrà forse, con haverne invidia.
Gia. Vogliamo, adunque, nostre lire tangere
130 cantando alquanto, e godan l' hemisperio,
quei che su i monti fanno i monti frangere.
Se. Che canteremo?
Gia. Io canterò l' imperio
de la richezza.
Phi. Et io de pulchritudine.
Senilio. Et io non partirò dal desiderio
135 solito, sempre con la mia testudine
de cantar l' alma, diva sapïentia,
con la qual sola sta beätitudine.
Comincia tu, Philonio, la excellentia

113. ERRATICO. *Arc.*, p. 185.

115. VIATICO (latin.): provvigione.

116. MOSTRARESE. St. *mostarese.*

122. CODRO. V. la *n.* al vs. 177 dell' egl. XI. — CURIO: M. Curio Dentato, celebre per la sua frugalità (ORAZIO, *Od.* I, XII, 41 ecc.).

de la bellezza, et Gianuario appresso
140 extolla de richezza sua potentia.
Phi. O bellezza, tu sei quella che spesso
notrichi col mirar de l' huomo il core,
da natura ad te questo è sol permesso.
Gia. O ricchezza gioconda, tu lo honore,
145 tu sola dài quiete, et tu si' quella,
che, senza te, chi vive, vivo, more.
Seni. O sapïentia, illustra, santa et bella,
senza di te, bellezza e gran thesoro
è como in mar l' errante navicella.
150 *Gia.* Quanti principi saggi al mondo fòro,
che per fruire ad te, bellezza amena,
non che 'l thesor, ma vita desprezoro.
Seni. Collei ch' è bella, il suo desir raffrena
d' esser più bella, ma richezza augmenta
155 la voglia, quanto più la borza è piena.
Gia. La sapïentia sola se contenta,
richezza è sottoposta a la fortuna,
dal tempo la bellezza presto è spenta.
Phi. Ciò che se brama haver sotto la luna,
se brama per luxuria possedere,
160 quale in bellezza in effetto s' aduna.
Gia. Richezza l' ignorante fa tenere
per saggio ; il pusillanimo, gagliardo ;
e, senza lei, favor rar se pò havere.
Se. O sapïentia, il tuo vero stendardo,
165 in vita e in morte, rende pace e gloria,
senza essere ad virtù pigro nè tardo.

146. AD TE: napoletanismo.
153. SOTTO LA LUNA. DANTE, *Inf.* VII, 64: « Che tutto l'oro ch'è sotto la luna ».
159. SAPIENTIA: St. *sapiantia*.

SENILIO *dona silenzio con lodare la povertà*:

Finita è già la historia,
et sciema la memoria — de colloro
che sol pregiarono oro — et che bellezza
170 perderon per vecchiezza: — in summa i saggi
fanno dritti viaggi; — et noi, pastori,
con senno et non thesori, — senza invidie,
passamo senza insidie: — chè 'l mendico
174 sempre è secur, chè mai non ha nemico.

XV.

PIETRO IACOBO GIANUARIO IN QUESTO CAPITOLO, HAVENDO VISTI LI SUPLICII DE' LUPI SUI OFFENSORI, E LE MUTACIONI DE' STATI, SÌ DE PRINCIPI, COMO DE ALTRI, DA LA FORTUNA ELATI, PERSUADE CIASCUNO CHE LE SUE LUGUBRATIONI LEGGE, DOVERE ANTEPONERE A LI STATI, RICHEZZE E FAVORI, LO OPEFICE DE TUTTO, DIO, MOSTRANDO OGN' ALTRA COSA, PER APPARENTIE SATISFACEVOLI CHE SIA, ESSERE AL FINE INDUBIAMENTE VANITATE.

GIANUARIO:

« La vanità d' ogni altra vanitate
et ogni cosa è vanitade alfine »:
parol de Salamon sono, approbate.
Qui le greche, caldee lingue e latine
5 s' accordan tutte, e 'l nostro viver sempre
è como al caldo sol frigide brine.
Non son sì dure e sì formate tempre,
che 'l tempo al fin per forzza non disolva,
non liquide, non franga e non distempre.
10 E ben che 'l ciel ridendo intorno volva,
in questa humanità, quando huom se acorge,
cosa non è che puo' dal mal ne assolva.
Ben disse, dunque, ch' altro a nnoi non porge
che vanitate questa mortal vita,
15 vita in cui viva morte ognhor rinsorge.
E como il ferro trai la calamita,
cossì morte ne rape, e quasi pare

1 sgg. *Eccles.* I: « Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, vanitas vanitatum, omnia vanitas ».

15. VIVA MORTE. PETRARCA, I, son. LXXXVIII: « O viva morte o dilettoso male ».

che il giunger sia ad un tempo e la partita.
Publico error che, in tanto variare
20 degli anni, de le forzze, forma et pelo,
non se muti il desir del male oprare.
Quanto è per me, divengo al sole un gielo,
quando, mirando indietro, la ragione
apparta alquanto da miei occhi il velo.
25 E grido tremolento: O Salamone,
sententia fu ben detta e ben perfetta:
ch' èi vanità nel mondo ogni accione.
E vana è senza dubio a chi diletta
in fabriche, in argento, pompe e stato,
30 la voluptà che uccide et tanto aletta.
Questo fumo da noi tanto preggiato,
con faticha e timor se acquista, e poi,
quand' huom s' avede, infin resta ingannato.
Che queste gran castelle date a unoi,
35 son tutte sopre arene, e conbattute
son da fortuna in varii moti soi.
E questa tanto calda gioventute
in breve si rafreda, e quando invecchia
se duol le forze indarno haver perdute.
40 Felice è dunque quel che apparechia,
senza offendere altrui, correre al vado,
dove ben passa chi nel ciel se specchia.
Che, quando se remira, d' ogne grado
son stati homini al mondo, et hor son nulla,
45 se non chi la virtute ha 'vuta a grado.
Non chiamo in testimonio i morti in culla,
che, senza oprar, insurger non fè fama.

27 sgg. *Eccles.* II: « Magnificavi opus meum, aedificavi mihi domos..... Congregavi mihi etiam argentum, etiam aurum et opes regum et provinciarum.... Et omne quod postulaverunt oculi mei, non abstuli ab eis.... Et respexi ego ad omnia opera mea quae fecerunt manus meae, et in laborem quo laboraveram faciendo, et ecce omnia vanitas ».

e per la fama il nome se transtulla.
  Sol già mia penna e la mia voce chiama
50 quelli che vissor molto, e sono hor morti,
che finir con la vita ogni lor brama.
  Tu che per terra et mar, per lidi e porti,
vexasti il mondo, o magno re Alexandro,
dove son horme di tui spirti accorti?
55 E dove tu, pio Enea, e tu, re Evandro,
con tanti gran Troiani e Greci anchora;
dove Platon, Solone e Perïandro?
  El tempo ciò che nascie, si divora,
e se, per ben oprar, resta alcun nome,
60 se sciema ciaschun giorno e ciaschun' hora.
  O tu che primo ornasti le tue chiome
del serto imperial nel nome lacio,
portando al dosso varie e grave some:
  dove tu sei? Non sei pur stanco et satio
65 de domminare il mondo, e poca terra
donò riposo al tuo bramoso stratio.
  Hor dove son collor che horribel guerra,
vivendo, in Persia fèro e ne lo Egitto?
picciolo marmo li rinchiude et serra.
70 Dove tanti Roman, sì como è scritto
per tante varie historie, onde fu il mondo
da llor gran forze superato e vitto?
  Dove è Neron crodele e sitibondo
del sangue humano; ove 'l suo grande ardire
75 quand' era in istato prospero e giocondo?
  Solo il peccato i principi finire
con pricipioio fa, con ogni imperio:

53. RE. St. *Re*; e così anche ai vv. 55, 82.

55 sgg. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, IV: « Dov' è Zoroastro?.. Ov'è il gran Mitridate?.... Ov'è il re Artù?... ». Cfr. CHARITEO, *Rime*, II, pp. 308-309: « Ove siete o Joänne, ambe regine.... Ov'è Beatrice? ».

61. Augusto.

lasso li exempii per non lungo dire.
Miser, dunque, collui, che 'l desiderio,
80 regnando, drizza a vïolento stato,
che sol giustitia regge l' emisperio.
Quel giudico re saggio almo e beato,
che, quando pò far male, adopra il bene,
a' sudditi benigno honesto e grato.
85 El credere ad ciascun non le convene
al re, ma ben donare horecchie a tutti
con dolce volto, e de giustitia spene.
Questi sono arbor che producon frutti
de amore e fè, con l' animo sincero,
90 secur de insidii, de timori et lutti.
Tornando ad casa, hor qual fu mai si altero,
si astuto e si potente, o tu che intendi,
che morte no' 'l donasse il colpo fero.
Non monterai già mai quanto più sciendi,
95 o soperbo et avaro, in che ti godi:
al tuo gran danno la tua rete tendi.
Usar conviensi altri costumi e modi,
per giungere al suppremo e divo seggio,
che furti, inganni, sacrilegii e frodi.
100 Si como il balestrier, s' io non vaneggio,
che attende per ferir ben dretto al segno,
nè cura l' hodio de chi al trare è peggio.
Cossi, senza timer turbido sdegno,
seguir se de', con cor lieto e gagliardo,
105 de l'alma croce il precïoso legno.
O sol vittorïoso, alto stendardo,
sotto del qual trïompha e certo impera
chi, te sequendo, non è lento e tardo.
Si como chi camina e giunger spera
110 al deputato loco, che non pensa
altro che in far la via già dritta e vera;
tal de impetrar tua gratia alta et immensa,
ogni cura sia in te fervente et lunga,
in te l' amore, in te la voglia intensa.

115 Padre del ciel, in noi tua mersè giunga,
senza la qual non se pò haver salute,
quantomque conscïentia il cuor ne punga.
In quella sol consiste ogni virtute,
per quella se cognoscie e chiar se vede
120 da noi le cose abstratte e non vedute.
Quella fa forte l'anima in sua fede,
quella amaiestra il cuor, la lingua, il stile:
felice chi di lei sa farse herede.
In summa, non è cosa altra gentile,
125 che amar, temere e reverire idio,
col cor devoto et con la mente humile.
O tu che leggi, credi al scriver mio:
colui che verso dio drizza la fronte,
sempre compito harrà suo bel desio.
130 Ond' io prostrato con le voglie prompte,
ricorro a te, monarcha, dio vivace,
como cervo assetato corre al fonte:
133 chè qui ne doni e po' nel ciel tua pace!

130 sgg. *Psalmi*, XLI: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus ».

131. RICORRO. St. *ricorro*.

APPENDICE

—

Come ho promesso nell' *Introduzione* [1], pubblico qui sotto, illustrazioni alla *Pastorale* del De Jennaro, l'*Egloga* di Filenio Gallo; la *Satira* di Giuliano Perleone sulla congiura dei Baroni e la morte di Francesco Coppola ed Antonello de Petruciis e figliuoli; e l' atto di vendita della Terra delle Fratte, feudo dei De Gennaro, tra Ferrante I e Onorato Gaetani, conte di Fondi. I due componimenti, e il documento in ispecie, hanno strettissima relazione con l' operetta dejennariana; ma solo i due primi hanno bisogno di un po' di preambolo.

I.

A proposito de' pastori delle *Egloghe* del De Jennaro, osservato ch'essi erano in gran parte delle persone reali, asserii, fra l'altro, che il *Phileno* della IV di quelle egloghe era il rimatore Filenio Gallo, rimasto sinora quasi sconosciuto [2]), ma di cui più codici ed una stampa ci han conservate le rime.

È fra queste appunto quell'*Egloga pastorale*, che, interlocutori lo stesso « Phylenio » e la ninfa cacciatrice « Saphyra », incomincia:

Su, pecorelle mie, che il giorno pullula.

Il pastore, lasciato a guardia del suo gregge il cane Grifagno, vien fortemente lamentandosi della crudeltà della sua pastorella, una Lucida; ma, confortato e persuaso dalla ninfa Safira — una *virago* che ci ricorda lontanamente la Camilla

[1]) A pp. 27 *n.* 1, 36 *n.* 1.

[2]) Vedi *Introd.*, pp. 36-37 *nn.* La tavola promessa ivi del cod. XIV, E, 7 della Nazionale di Napoli, sarà data altrove.

virgiliana e le donne umaniste del Rinascimento [1]), — e' si decide a viver libero e a sciogliersi da ogni legame; e della sua liberazione si confessa eternamente grato alla sua bella salvatrice, cui offre la sua vita ed il suo amore.

Ora, è appunto d'una crudele pastorella pur chiamata Lucida, che si lagna nella quarta egloga dejennariana il pastorello Fileno (vv. 46-54):

> Lucida è quella per cui tanto assedio
> amor m'ha posto; oimè, Lucida struggeme,
> Lucida vol che sia mia vita in tedio.
> Lucida, quanto più la seguo, fuggeme,
> Lucida m' abborrisce, ond' io sempre amola,
> et sempre qual leon nel petto ruggeme.
> Lucida è sorda, aimè, quanto più chiamola,
> Lucida vive de mia morte et stratio,
> et più se sdegna, aimè, quanto più bramola.

Dunque il Fileno dell' *Egloga pastorale* e quello dell' egloga del De Jennaro sono la stessa persona; dunque il De Jennaro conosceva o alcune rime di Filenio riguardanti questa Lucida (non pervenute, come vedremo, sino a noi), o, più probabilmente, l'*Egloga*. In questo caso l'opera di Filenio sarebbe anteriore alla *Pastorale* (1481-86). Se non che, l'egloga quarta dejennariana, non essendo fra quelle che formano, per così dire, il nocciolo dell'operetta — l'invettiva contro il De Petruciis ed il Coppola — potette ben esser stata aggiunta con le altre amorose (la II, la VI, la XII) alcuni anni dopo, quando, come avvertimmo, il De Jennaro s'accorse e cercò di alleviare alquanto la monotonia di quel componimento che nella sua intenzione dovea essere un romanzetto pastorale, cioè, in gran parte, un romanzetto d' amore.

Comunque, l' egloga di Filenio era già composta il 6 aprile 1497, quando veniva trascritta nel cod. napoletano XIV, E, 7 (*Albertus Mapheanus hoc opus conscripsit die VI mensis aprilis anno Domini* MCCCC. LXXXXVII); di modo che, se non la prima, è fra le primissime delle molte derivazioni, cui dètte origine l'*Arcadia* negli ultimi decenni del quattrocento e nel primo cinquecento; delle

[1]) BURCKHARDT, *Civiltà del Rinasc.*, trad. ital., II, 168 sgg.

quali tutte (e di altre egloghe dello stesso Filenio) avrò occasione di discorrere a lungo in un prossimo lavoro sulla fortuna che ebbero in Italia l'egloghe sannazariane prima e dopo che furono stampate [1]).

In quanto all' *Egloga* di cui ci occupiamo, mi accontenterò per ora di accennarne solo le dipendenze più rilevanti dal romanzo del Sannazaro. La prosetta che precede, in un sol codice, quell' egloga, non è che una servilissima copia del celebre prologo dell'*Arcadia*. In quello, Jacobo, quasi precursore del romanticismo e di quell'accentuata predilezione del tutto moderna per la natura vergine e selvaggia, alle « coltivate piante da dotte mani espurgate negli adorni giardini » oppone « gli alti e spatiosi alberi negli orridi monti dalla natura produtti »; al canto degli uccelli « ammaestrati, per le piene cittadi, dentro le vezzose ed ornate gabbie », quello dei « selvatichi uccelli, per i soli boschi, sopra i verdi rami »; e così « una fontana che naturalmente esca da le vive pietre, attorniata di verdi erbette, » a « tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro ». E similmente Filenio: ai « murati e ponposi giardini », ai « serici e soriani tapedi », ai « fertili mandorli, fruttiferi olivi e spenosi melagrani », ai « coloriti garofali e pestane rose », alle « cultivate e cittadinesche » aiuole, ad un « marmoreo e intagliato fonte, da diritti e fronzuti cipressi circundato », al « canto » delle « calandre e pappagalli ne l' auree et ferrate gabbie rinchiuse », preferisce le « verdi e odorifere erbette », i « fronduti arbuscelli da dolce e suave aura ventilati », i « silvestri e ruggiadosi fiori ne le montose selve nati », « una naturale e brillante fontanella di chiarissime e fresche acque abundante, da verdi e fioriti albori atorniata », il « dolce e suave canto di diversi boscatili e restii uccelletti ». E come il Sannazaro antepone « le silvestre canzoni vergate ne li ruvidi cortecci de' faggi » ai « colti versi scritti ne le rase carte degl'indorati libri », e l'« armonia delle incerate canne de'pastori » al « suono *de* li tersi e pregiati bossi de'musici per le pompose camere »; così Filenio alle « misurate armonie de' gravicordi e liuti ne le dipinte camere, » il « grosso

[1]) Il numero delle egloghe precedute o no da prose, che si trovano nei manoscritti e nelle stampe della fine del XV e principio del XVI secolo, è di gran lunga superiore a quello assodato dallo SCHERILLO (*Introd.* all'*Arcadia*, pp. CCXXV-XXVIII), il quale si limita a ricordar solo quelle di Serafino, di Galeotto del Carretto, di Baldassarre Taccone, di Gualtiero da San Vitale e de' « gentiluomini napoletani ».

suono di sampogne e suffili » e « de le pastorali pive », e « de'bifolchi le citere ». Nell' insieme, poi, l' *Egloga* di Filenio riproduce l' istessa situazione dell'egloga VIII del Sannazaro, nella quale il pastore Eugenio conforta e consiglia Clonico (come qui Safira, Filenio) a dimenticare, « scacciando Amore » — il suo infelice amore — con l'operosità, col lavoro, zappando, piantando, andando a caccia. Altre più minute e particolari derivazioni dall' *Arcadia* sono indicate nelle nostre note all' *Egloga*.

Ma non tutto è pedissequa imitazione. Nelle egloghe del Sannazaro (ed in quelle del De Jennaro) le pastorelle non parlano mai; qui, invece, lungamente quella Safira che si può dire ne sia la parte principale. Anche nella metrica qualche novità : fra i « terzetti — dice lo stesso Filenio nella dedicatoria a quell' « honorandissimo e venerandissimo Signore » che non sappiam chi sia — fra i « terzetti, LXXI sopra cento » (cioè centosettantuno), « tutti in rime oggi vulgarmente nominate sdrucciole, senza essere in quelle nessuna rima duplicata », egli ha inserite una ballata, due frottole ed alcuni strambotti [1]). Se codeste due innovazioncelle si debbano o no attribuire a Filenio, che ha pure qualche altra egloga identica a questa nella polimetria, vedremo nel predetto lavoro.

Ma prima di lasciar Filenio, io non posso far a meno di ritornare a parlare della sua patria. Era veramente napoletano, com' io, nell' introduzione alla *Pastorale*, seguendo il Roscoe, ho affermato e confermato, riferendo il sonetto di Rustico Romano *Ad Phylenio Parthenopeo* ? [2])

Egli visse certamente alcuni anni a Napoli nel penultimo decennio del secolo XV. Oltre che dal De Jennaro, a cui dovett' esser legato da stretta amicizia mentre componeva la *Pastorale* (1481 e segg.); si rileva dal sonetto ora citato di Rustico Romano, e da altri due che gli diresse lo stesso rimatore, tutti anteriori al marzo 1492, quando fu pubblicato il *Perleone*. Il primo, anzi, di questi

[1]) La ballata (vv. 47 sgg.) ha la ripresa di due versi, ripetuti poi dopo ognuna delle sei strofe di dieci endecasillabi e settenarii, e le rime: *a A*, *BCdbDCbbAA a A*. Le due frottole (*abba*, *cdcddaab; abab*, *cdcddaab*), di quattro strofe ognuna, sono innestate l' una nell' altra (vv. 508 sgg., 520 sgg.). La ballata e le frottole nei codd. che le contengono, son dètte sempre *Canzoni*. Gli *strambotti* (così nei mss. citati) son quattro ed hanno la forma dell'ottava toscana (vv. 634 sgg.).

[2]) *Introduz.*, p. 37 e *n*.

ultimi due fu scritto il 17 febbraio del 1491, quando, appena ventenne, moriva don Pietro d'Aragona, secondogenito del duca di Calabria e d'Ippolita Maria Sforza [1]):

SONECTO LIIII. IN LA MORTE DE L'ILLUSTRISSIMO S. DON PETRO DE ARAGONIA.

Phyleno mio, tempo è che techo ormai
di fortuna et d'amor più non mi dolga,
ma di morte crudel, che pur disciolga
spirti si recti al mondo inclyti et gai!
Già, si ben mecho ripetendo vai
et la memoria indietro advien si vuolga,
dui n'havia 'l cielo, et hor vol che ne tolga
questo che è il terzo, et sopre ad gli altri amai.
Un regal giovenecto, un angil sagro,
non d'oro adorno o siricho lavoro,
ma d'un habito humil, pallido et magro,
hogi si è visto in un funereo thoro,
nel virginale et nuovo simulagro,
mostrando in altra gloria il suo ristoro.

SONECTO CLVIII. PER LA MEDESMA [M. FULVIA AGRYPPINA PARTENOPEA] VISTA IN UNA FESTA REGALE.

Dimmi, Phyleno mio, che Nympha è questa?
qual hornate bellecze, altere et conte?
che cerchio d'oro è quel ch'à intorno al fronte?
qual chiome bionde sparse in verde vesta?
Dimmi pur quanto ad transformarmi resta,
et torni altro Acthëon converso al fonte,
ch'io vegio Amor turbato in punir l'onte,
et far del mio fugir vendecta presta.

[1]) *Il Perleone* (Napoli, *per Aiolfo de Cantono de Milano*, « adi X. de martio M. CCCC. LXXXXII »), ff. LXXXVII e CLXXXXVI. Per don Pietro d'Aragona, cfr. CAPUTO, *Descendenza della real casa d' Aragona* [Napoli, 1667], p. 52; PASSARO, *Giornali*, p. 53 e NOTAR GIACOMO, *Cronaca*, p. 172.

Hor son sua preda et vinto con mia gloria,
poy che ad suo' ragi ogn' altra luce è obscura,
nel gran convivio, degno di memoria.
L' habito che già m' arse, il cor mi fura,
ma la dea, digna de magior victoria,
di sperata pietà non mi assicura.

Questo solo mi era noto intorno a Filenio, quando il manoscritto delle rime di Filenio Gallo, posseduto dal Roscoe ed ora disperso, in cui quel rimatore era detto « de Monte Sano » [1]) — un piccolo comune del Principato Citeriore, sessanta miglia lontano da Salerno [2]) — e un codice pinelliano, non citato dal Roscoe, ma con la medesima indicazione del primo (« Egloge, Capitoli e Sonetti di Filenio Gallo da Montesano ») [3]), confermandomi la testimonianza contemporanea di Rustico Romano, m' indussero a dichiarare recisamente, nell' introduzione al De Jennaro, che Filenio Gallo era napoletano.

Ma intanto la fortuna mi metteva fra le mani altri tre manoscritti delle rime di Filenio; quello in membrana, del 1497, già citato, nella Nazionale di Napoli (XIV, E, 7), e due cartacei del XVI secolo (nn. 699 e 701) nella Palatina di Parma, oltre il cod. italiano LX della Marciana ed una stampa senese del 1524, che contengon l'*Egloga* sola [4]). Dall'esame di essi m'accorsi subito d'aver affermato troppo, perchè nel primo dei codici parmensi, il 699, e nella stampa del 1524, come già da'vecchi bibliografi della Congrega dei Rozzi di Siena, ma non già dal suo più recente storico, [5]) Filenio era dato per senese e propriamente di Monticiano: un pic-

[1]) *Vita e pontificato di Leon X*, trad. ital., I, 121-22, *n.* 1. Il brano è riferito nell'*Introduz.* alla *Pastorale*, p. 36, *n.* 1.

[2]) Giustiniani, *Dizionario geografico*, VI, 124-28. Questo Montesano, e propriamente *Montesano sulla Marcellana*, è situato « su di uno scosceso e straripevole monte sul cominciare della Valle di Diano » che il De Jennaro ha descritta nella sua egloga VII. Un' altra piccola terra, chiamata anche Montesano, si trova nella provincia di Terra d'Otranto (Giustiniani, *Op. cit.*, pp. 128-29).

[3]) J. Morelli, *La libreria del sig. M. Pinelli*, Venezia, 1787; V, 99.

[4]) Su questi mss., e sul parmense 699, che non contiene l' *Egloga*, ritornerò altrove.

[5]) C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze, Le Monnier, 1882; II, 18.

colo comune nella provincia e nel circondario di Siena [1]). Contemporaneamente io poteva quasi assodare che i codici Pinelli e Roscoe, tutt' e due cartacei in 4° con miniature, del XV secolo e con l'istesso titolo, non erano che un sol manoscritto; anche perchè dal *Catalogo* della libreria del dotto inglese rilevavo ch'egli avea acquistato molti libri e manoscritti del Pinelli [2]).

Le testimonianze favorevoli alla napoletanità di Filenio si riducevano dunque a due sole: alla rubrica del sonetto di Rustico ed al titolo del manoscritto del Roscoe.

Ecco, invece, le testimonianze contrarie. Il codice parmense 699, intitolato da mano moderna *Rime di maestro Filippo Galli del contado di Siena*, ha la seguente rubrica iniziale (c. 3 *r*) dello stesso carattere che nel secolo XVI trascrisse tutto il codice: « Qui di sotto saranno scripti Sonetti et Eglogae di maestro phylippo galli da mōtic.° trouati in nelle sue scartafacci et archetypi doppo la sua morte che fu in Siena in Santo Aug.° a di 26 di novembre hora 2ª undecima noctis anno Dni. M.° D. iij: — Per me ms. Iacomo di Matheo Pelozzi da Mōtic.° sanese ciptadino et doctor di leggie minimo, Nepote del prefato maestro phylippo galli »; ed in fine di un capitolo intitolato *Laus ad virginem Mariam* (c. 17 *v*): « preventus morte supra scritam laudem incompletam reliquit prefatus Autor prout arbitror, quum in archethypis amplius de ea non inveniego Jacobus Mathei Pelotii de mōtic.° senensis civis ac legum doctor minimus, Nepos prelibati auctoris ». A c. 76 *r* è poi riferita un'epistola con la data « Venetiis 1493 » e coll'indirizzo: *Agustiniano heremite et sacre theologie professori predicatorique famosissimo Mag.° Nicolao de Mōtesano patri in Xpo reverendo Philippus Gallus eiusdem loci et patriae religionisque filius, salutem.* Secondo la qual rubrica, Filenio (o Filippo) Gallo sarebbe nato a Monticiano (latinamente *Montesano*), e, monaco agostiniano, sarebbe stato compaesano e correligionario del Padre Nicola da Monticiano, che fu real-

[1]) Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana*, Firenze, 1849; III, 569.

[2]) Il Morelli, *Op. cit.*, l. cit.: « Egloge Capitoli e Sonetti di Filenio Gallo da Montesano. Comincia: 'Su pecorelle mie — ulula'. Cod. cart. sec. XV, in 4°, con miniature ». Nel *Catalogue of the very select and valuable library of W. Roscoe*, Liverpool, 1816, a p. 198: « Egloghe e Sonetti di Filenio Gallo da Montesana (*sic*), 4to. Ms. of the XVth century, on Paper, with illuminated frontispiece. Of this Writer, whose works have not been published, some account is given in the Life of Leo X ».

mente un celebre predicatore della seconda metà del quattrocento, come si rileva dal seguente brano dei *Secoli agostiniani* del Torelli [1]): « Nota altresì nel suo Registro di quest'anno il generale Anselmo sudetto [da Montefalco] sotto il giorno primo di luglio [1486] di avere data ampia licenza e facoltà a M. F. Nicola da Monticiano della Provincia di Siena Predicatore in questi tempi di gran fama e grido, di poter Predicare in qual si voglia parte del Mondo, ove più li fosse piaciuto ».

E così, l'altro manoscritto parmense, il 701, che avendo notato a c. 1 *r*, di carattere moderno: « Poesie di Phylonio (*sic*) a Saphyra, poeta Sanese inedito che co' due mentiti nomi ha voluto celare se e la sua donna: il Codice apparteneva alla casa Piccolomini », e, dopo un *Distichon in Alexandrum pontificem iiij* (sic), di mano del secolo XVI: « Questo bel libro è del signor Girolamo Mandoli gentilhomo sennese (*sic*) e de' suoi più cari amici, fra li quali [2]) mi ci connumero ancora io M. G. » ecc. ecc.; in quanto alla patria di Filenio, è pienamente d'accordo col precedente, perchè in margine ad alcuni versi, che riferiremo or ora, in cui il rimatore ricorda la sua « patria », il copista postilla (c. 69 *r*): « idest Monticiano » (*i. mōtic.º*).

Ma poichè si potrebbe pur dire che codeste rubriche e postille furono probabilmente composte da qualche zelante letterato senese — nè l'età de' codici parmensi ce lo vieterebbe di credere — in conferma della stampa, fattasi « in Siena per Michelangelo di Bart. F. ad istanza di messer Giovanni di Alessandro Landi adi XXX di luglio 1524 » dell'**Eglogha** | Pastorica asdruc | ciolo di Phyle | nio Gallo | *Da Mōticiano* | Interlocutori | Phylenio: et Sa | phyra Nym | pha [3]); rivolgiamoci alle numerose *Rime*, le quali ci potran dare un po' più di luce.

E le *Rime*, quali ce le ha conservate l'altro manoscritto di Parma, il n. 701, — e di tutte ci occuperemo altrove — confermano a pieno l'origine toscana di Filenio Gallo. Fra esse, riguardanti tutte il suo amor platonico per quella istessa ninfa cacciatrice che abbiam incontrata nell'*Egloga pastorale*, quella Safira che

[1]) Bologna, 1682; VII, 354.

[2]) Per la provenienza del cod., ricordo che dopo queste parole, è scritto: « Viva Padua bella ».

[3]) Cfr. Mazzi, *Op. cit.*, I, 66 *n.*

dalle *Rime* e dall'*Egloga* stessa ci si rivela per una bionda veneziana, appartenente ad una nobil famiglia veneta di origine romana, e vivente a Venezia nello scorcio del quattrocento; v' è un sonetto, in cui l' innamorato ricorda che ogni anno soleva andare per qualche tempo in patria (c. 69 *r*):

Sapphyra dyva, el tempo s' appropinqua
che 'l miser corpo lacrimoso et lasso
mover debba per forza el debil passo
verso *la patria ad me schifa et longinqua.....*
Et benchè *'l mar, campagne et monti passo,*
el cor e l' alma mia vi fie propinqua.

Ora, in un'altro sonetto (*Non so Sapphyra mia se la proferta*) che segue dopo poche carte, si leggono quest'altri versi che si riconnettono senza alcun dubbio a quelli ora citati (c. 73 *v*):

Non so se 'l mio servir, Sapphyra, merta,
ch' io v' habbi persa in questa mia tornata;
non so se quella fede ad me donata,
habbi presa altra via dubbiosa et incerta.
Fallito non ho già, et son Phyleno,
et ad Venexia, et non più in Toschana,
perchè dunque lo amor venuto è meno?

Non c' è più dubbio: la sua patria, a lui « schifa », cioè noiosa per l' assenza dell' amata, e « longinqua », per giungere alla quale egli aveva passato mare e monti — probabilmente l'Adriatico e l'Appennino —, la sua patria era in Toscana, non nel Napoletano [1]).

[1]) Un altro indizio dell' origine senese di Filenio mi pare la sua amicizia col rimatore Pietro Mochio, anche di Siena. Nel cod. parm. 699, a c. 65 *v*, c'è un sonetto di Filenio: *Ad Petrum Mochium senensem*, e nel parm. 701, c. 19 *r*, uno di *Petro Mochio senese ad Phylenio*. Il cod. 36 cl. IX ital. della Marciana, autografo del Sanuto, ha un sonetto di quest'ultimo (c. 126 *r*): « Italia come stai? in gran peri-

Altra conferma dell' origine non meridionale del nostro rimatore potrebb' essere la lingua che, sempre toscana nel fondo e senza la minima traccia di meridionalismi, specialmente nei due codici parmensi è piena di senesismi. Fra questi — caratteristiche parlanti del dialetto di Siena — rileverò: gl' infiniti sdruccioli della seconda conjugazione, i quali non finiscono altrimenti che in *-are* (*essare*, *battare*, *scrivare*, *chiudare*, *sciogliare*, *spegnare*, *difendare* ecc. ecc.), i futuri della prima e seconda in *-arò* (*prendarò*, *trovarò*, *chiudarò*, *errarò*, *guardarò* ecc. ecc.) e le voci *nieve* (neve), *cetara* (cetra) ecc. [1]. Ma poichè codesta patina dialettale potrebbe attribuirsi ai copisti dei due codici (uno de'quali fu certamente di Siena) o alla stampa senese dell' *Egloga*, da cui quei due manoscritti sarebber potuto derivare; m'affretto subito a notare che anche nel codice napoletano, scritto quasi certamente nell'Alta Italia (poichè il copista scempie costantemente tutte le consonanti doppie), e nel cod. marciano, trascritto nell'istessa regione del napoletano perchè presenta gli stessissimi fenomeni fonetici, trovo, in rima: *offendarmi*, *intendarmi*, *accendarmi*, e poi *cantarò*, *trovarò*, *cognosciarò*, e *nieve*, e le terze persone dell' indicativo presente della 2ª e 3ª uscenti in *-ano* in luogo di *-ono* (*nascano* e sim.) [2], e *mie'*, *tuo'*, *suo'* = miei ecc., *suo'* = sua, *e'* = i, *andiàn* = andiamo, *andrèn* = andremo, *dipento*, *ponto*, ecc.: tutti noti o notissimi senesismi.

Per tutti questi argomenti non sembrerà strano ch' io, dopo aver detto napoletano Filenio, lo predichi ora senese. Il *Montesano* del codice Pinelli-Roscoe, può essere la forma latineggiante di Montisciano: difatti nel ms. parmense, ove è adoperata per ben tre volte la forma volgare, nella rubrica latina or riferita dell'epistola di Filenio al ricordato Padre Nicola, si dice costui *de Montesano*; ed il titolo di « Partenopeo », che Rustico Romano dà all'amico, può considerarsi come uno sbaglio di quel rimatore che, nè pur lui napoletano, avendo trovato

glio », con la rubrica: *In laudem Venetorum per Petrum Mochium senensem* (v. D'Ancona-Medin, *Rime storiche del secolo XV*, Roma, 1888, a p. 22 dell' estr. dal *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 6).

[1]) Sul senese v. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena* (in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, IX, 513 sgg., X, 56 sgg., 400 sgg.).

[2]) Eccone un elenco più largo: *paschano*, *splendano*, *offendano*, *attendano*, *escano*, *ardano*, *fugano*, *strugano*, *temano*, *vagliano* (valgono), *nascondano*, *seguano*, *sentano*, *cogliano*, *dogliano* = pascono, splendono ecc. ecc.

nella sua venuta a Napoli e continuando a vederlo sempre in questa città, dovette creder Filenio nativo di essa. In ogni modo, anche essendo nato a Montesano, quest' ultimo non poteva dirsi mai «partenopeo», si bene «salernitano», come l'autore del *Novellino* [1]): Rustico era dunque sempre in errore.

L' *Egloga* di Filenio, che, in quanto all' arte, per il sentimento e per la grazia del «dolce idioma», è di gran lunga superiore a quelle del De Jennaro, vien data qui secondo il cod. napoletano, l' unico che l' abbia tutta completa con la prosa proemiale, e che quindi mostra derivare più o men direttamente dal manoscritto originale. Ma poiché il cod. napoletano è qua e là scorretto, a ricostruirne la probabile forma primitiva, mi son giovato della lezione offertami dai manoscritti parmense 701 (frammentario) e marciano LX degl'Ital. (sec. XVI) [2]), e dalla stampa senese citata; de'quali poi ho sempre riferite a piè di pagina, quando non accettate nel testo, le principali varianti che, in gran parte voci venete e senesi della fine del quattrocento, potranno essere non del tutto inutili al filologo e al dialettologo [3]). Ho aggiunto all' opera di Filenio due sonetti che, scritti certamente per far da proemio e da conclusione ad essa, si trovano fra le altre rime in tre dei manoscritti citati, ma non nella stampa [4]); e di cui solo il primo, nel cod. napoletano, succede immediatamente all'*Egloga pastorale*.

1) È quasi inutile avvertire che di Filenio Gallo non si fa menzione dal De Angelis nella *Biografia degli scrittori Sanesi*, Siena, 1824, vol. I (sino alla lett. I). Le altre biografie senesi non mi sono state accessibili.

2) Zanetti, *Lat. et italica d. Marci Biblioth. Codd. mss.*, Venezia, 1741, pp. 242 sgg.

3) Le varianti della stampa senese e la trascrizione del sonetto che pubblico nella *n.* seg., le debbo alla cortese pazienza del dott. C. Mazzi. Anche in un *Catalogo di una scelta collezione di libri* (Pisa, Nistri, 1837) si registra una copia di questa stampa (Mazzi, *Op. cit.*, II, 18 *n.* 5).

4) Ivi, invece, nel *verso* del frontespizio, leggesi il seguente sonetto:

Tibellus ad Bonifatium amicum.

Quel che più giorni son, domandato hai
A satisfar vien presto alli tuo' preghi,
Unde contempla ben quando mi spieghi
Di Saphyra el cantar, Phylen ne' guai.

La quale, se fu trascritta in quattro codici e pubblicata per le stampe, dovette godere per qualche tempo una certa e non immeritata celebrità.

So certo, si, che tu comprenderai
Come chi segue amor renuntii et nieghi
Convien virtù, et a viltà si leghi;
Nè mai del sol veder può l' orbo e' ray.
Et se non fussi degno del theatro,
Per essare mendoso e pien d' errore,
El chalamo incolpare (sic) *che sempre è latro:*
Non me, non el Poeta o authore,
Che mi compose terso et tanto grato,
Che merita Phaetonte lo scriptore.

EGLOGA PASTORALE DI FILENIO GALLO.

AD LIBRUM SUUM.

Libreto e versi mei humili e bassi,
rime silvestre e di dolceza prive,
composte al suon de le fresche acque vive,
fra fiere, sterpi, herbete, ucegli e sassi:
5 andate al mio Signor con pronti passi,
che, fra molti mortali, inmortal vive,
per dimostrare come in queste rive,
Phylen, per lui servir, parato stassi.
E se tal opra a lui fusse discara,
10 direte c' ogni rivo, quasi asciuto,
fango produce ognhor, non acqua chiara:
Et ch' una cosa mi conforta in tuto,
chè se la pianta, benchè vil, fie chara,
14 non deba con ragion sdegnare el fruto!

Per la variabilità de li insaciabili apetiti humani, naturalmente al ragionevele imperio sotoposti, spesse volte advenir suole, Signor mio

SON. *È nel codice napoletano* [N], *c. 15 r*: « El medesimo Phylenio eran a la operaeta et versi: Sonetto »; *nel parmense 701* [P], *c. 11 v*: « Ad librum suum »; *e nel ms. Roscoe* [R], *Op. cit., II, 298*: « Phylenio al mandato libro ». *Ho seguito* N — 1 P miei — 2 P silvextre — 3 P aque — 4 N Fiera f. (*sic*) — 5 RP prompti — 7 PR Et dimostrate — 12 PR Pur — 13 P gli è —
PROSA. 1 sgg. *È solo in* N.

1 sgg. In tutto questo principio, Filenio ha presente la seconda egloga del Sannazaro (*Arc.*, p. 23): « Itene all' ombra degli ameni faggi, Pasciute pecorelle, omai che 'l sole Sul mezzo giorno indricza i caldi raggi. Ivi uderete l' alte mie parole Lodar gli occhi sereni e trecze bionde, Le mane et le bellezze al mondo sole. Mentre il mio canto e 'l murmurar de l' onde Se accorderanno, et voi di passo in passo Gite pascendo fiori, herbette et fronde ». — PULLULA. Le stesse rime (*pulule*, *ulule*) nell'*Arc.*, p. 105.

honorandissimo, che, per l'abondantia et continuo possesso d'una cosa, (benchè a la natura conforme e proficua) infastiditi, altre disimili
5 et a quelle inferiori apetiscano. Ricordomi spesso haver da persone di stima inteso dire più a le volte esserli agradato sopra verdi e odorifere herbete, a l' ombra di fronduti arbuscelli da dolce e suave aura ventilati fra silvestri e ruggiadosi fiori ne le montose selve nati, apreso una naturale e sbrillante fontanella, di chiarissime e fresche a-
10 que abundante, da verdi e fioruti albori atorniata, al dolce e suave canto di diversi boscatili e restii uceleti, che inelli murati e ponposi giardini, sopra li serici e soriani tapedi, a l' ombra di fertilli mandoli, fructiferi olivi e spenosi melagrani, fra coloriti garofalli e pestane rose, ne le cultivate et ciptadinesche vanegie, a un marmoreo

4. PROFICUA: cod. *proficia*, ma cfr. la lin. 75 di questa *Prosa*.

5. RICORDOMI: cod. *ricordoci*. Come abbiam detto, le « persone di stima », da cui Filenio dice d'aver inteso ciò che segue, si riducono al solo Sannazaro, il cui proemio all'*Arcadia* è qui saccheggiato e parafrasato dal nostro rimatore che ne ripete spesso le stesse parole e frasi (quelle in corsivo): « Sogliono il più de le volte gli alti et spatiosi alberi negli horridi monti da la natura *produtti*, più che le coltivate piante da dotte mani expurgate negli adorni *giardini*, ad riguardanti *aggradare*; et molto più per i soli *boschi* i selvatichi *ucelli*, sovrà i verdi rami cantando, ad chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le *vezzose et ornate gabbie* non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa anchora (sicome io stimo) addiviene che le silvestre canzoni vergate ne li ruvidi cortecci de' faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase charte degli indorati libri: et le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono che li tersi et pregiati bossi de'musici per le *pompose camere* non fanno. Et chi dubita che più non sia a le humane menti aggradevole una *fontana* che naturalmente esca da le vive pietre, *attorniata di verdi herbette*, che tutte le altre da arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? »

6. VERDI. Nel cod. per uno strano vezzo del poco còlto copista: *vaerdi* e così *operaeta* (lin. 25) ecc., cui ho ridate sempre le loro forme primitive.

12. SORIANI: di Soria. — MANDOLI: mandorli; e così alla lin. 76 di questa *Prosa*.

13. PESTANE (cod. *pescane*): di Pesto. Virgilio, *Georg.* IV, 119: « biferique rosaria Paesti ». Nella *Pastorale* (egl. VI, 85): « rose... bifare ».

14. VANEGIE o *vaneza* è voce veneta, e vale: aiuola.

15 e intagliato fonte propinquo, da dritti e fronzuti cipressi circundato, al canto di calandre e papagali ne l'auree et ferate gabbie rinchiusi; ritrovarsi. E molti ancora per fragole, castagne, nespole, lacte frescho e altri rurali e pastorechi cibi, li ortulani e saporiti fichi e dolci datili, le delicate e restaurative vivande spese volte lassano. E
20 più volte haver visto mi soviene molti, più nel grosso suono di sampogne e suffili e fastidioso gracellare de le pastorali pive e de' bifolci le cythere, che ne le misurate armonie de' gravicordi e liuti ne le dipinte camere, delectarsi. Per la qual cosa, Signor mio observandissimo, non prenderà tua Signoria admiratione, se io (forse più audace-
25 mente che 'l debito) questa rurale e pastoricha mia opereta, fructo, (benchè aricordo, non con picola e legiera faticha, da lo infermo e grosso inzegno mio producto: a tua Signoria, de ogni più civille et molto più precioso dono meritevele, mando. Imperò che se tua cortesia, per innata gentileza, inel tempo che a le più degne e necesarie opera-
30 tioni superavanza, quella, benchè tediosa talvolta, leggere non si sdegnita: tre cose le fieno amplamente manifeste. La prima, un segno aperto del singulare, servile et obsequioso amore che per le innumere, intesse e divulgate virtù et generoso animo, non a quello di Mecenate inferiore, porto et sempre porterò ad tua colendissima Signoria: da che son
35 stato primieremente constreto, essendo certo quella di cibi urbani, substantievoli e buoni essere abbundante per rimovere de queli el fastidio di solitarii, rustici e boscatili, in scambio d' insalata, per aguzarti l'apetito farti participe, maximamente havendo da homini de fede degni

15. *Arc.*, p. 7: « Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorgie verso il cielo un dricto cypresso ».

16. CALANDRE: *Arc.*, p. 221, cit. in *n.* alla *Prosa* della *Pastorale* (p. 62).

18. ALTRI: cod. *ultri.*

20 sgg. Per tutti questi istrumenti (*sampogne, pive, cythere, suffili, gravicordi, liuti*) — i primi tre anche nell'*Arcadia* e nella *Pastorale* — v. FÉTIS, *Hist.* cit., V, 149 sgg.

21. PIVE: cod. *pine.*

31. LE: cod. *lele.*

32. INNUMERE: cod. *innumie.*

33. GENEROSO: cod. *gen.^ro*. — MECENATE: cod. *Mecenante.*

35. SUBSTANTIEVOLI: cod. *substanteroli.*

intesso tua Signoria, come a lezzadro spirito adco[n]viensi, di rime vulgari grandemente delectarsi; et etiam, per le exigue e debili forze
40 mie, non havendo altra più comoda via a dare a quella de la promptissima mia sopradeta servitù qualche capara. Cognoscerai secondariamente, pel cordiale e lacrimoso lamento del grosso pastore, narando e' biasmevili e sinextri portamenti de la ingrata pastorella, quanto sia etiam ne' più cari amici, mancata la fede, suprema virtù ad chi lau-
45 dabilmente viver vuole; e la miseria di colui che, semplice e amicevilmente, pone sua speranza in cosa variabile e dubioxa, quello esser suole, homo et don[n]a, che con viltà de animo e fractione di virtù tiene copulata una inata superbia: il che stimo da doversi fugir più che la peste. E oltra di questo, la suprema humanità e prudentia de
50 la prestantissima di Ninpha, la quale, ad ragionevele conpassion mosa da li continui lamenti e da la [s]quallida e macilenta efigie de l'innamorato pastore, con evidenti ragioni, piacevoli persuasioni et amicabile reprendere, la facu[n]dissima sua eloquentia mediante, in tal modo ha verso el quasi morto pastore operato: che, giocando, libero e disciolto,
55 al fin de la giornata, con le dilecte e mal pasciute pecorelle al suo povero ovile lieto ritornasi: il che advenir suole ad chi le sensuali concupiscentie al ragionevile imperio sotomete. Nel terzo luogo et ultimo, intenderai quanto è in questa opereta scripto, essere non fabuloso parlare, ma verissima e moralizata storia, soto velame pastorico de-
60 scripta. Sono in quella in tuto terzeti LXXI sopra cento, senza le canzone e stramboti, tuti in rime ogi vulgarmente nominate sdrucciole, senza essere in quelli alcuna duplicata rima. Et perchè teste però ogni accione deba de la natura de l'agiente participare, essendo introdute

39. VULGARI: cod. *vulgiri*.
46. QUELLO: cod. *quelle*.
50. RAGIONEVELE: cod. *ragioneveli*.
53. ELOQUENTIA: cod. *eloquentie*.
54. DISCIOLTO: cod. *disciolte*.
56. RITORNASI: cod. *ritrocasi*.
57. TERZO: cod. *tazo*.
60 sgg. SONO ecc. Cioè: 171 *terzetti*, 3 *canzone* (o meglio una ballata e due frottole o barzellette) e quattro *strambotti* o rispetti.

persone idiote e grosse in deto parlamento, sì come un pastore non
65 in lectere perito, nè amaestrato in civili exercitii, e una ninpha, naturalmente per essere donna, in cose docte inexperta, e pel nome ne le selve, fiumi e altri solitarii luoghi ad habitare advezza; non mi è paruto nei parlamenti loro sieno storie, favole, sententie sillogistiche et altre cose, a la lor natural proprietà disforme, introdute; anzi e le simili-
70 tudini, gli exempli e ogni loro processo al loco, a la forma e a le persone convenienti, e quanto a me è stato possibile adducere, mi son sforzato. Degnaràti, dunque, venerandissimo Signor mio, per la grandeza de l'animo tuo, questo incomposto e villanesco libreto, per primo et indegno dono, acceptare: del quale se la exteriora scorza è
75 roza e salvaticha, drentro nondimeno buona medolla e proficui frutti, sì come in dura mandola, troverai nascosti. Se quello ti sarà grato: io, alegro e di buona volgia (parendomene haver bon premio ricevuto), mille volte benedirò le mie fatiche, e pilgliarò animo un'altra volta, non di boschi, pastori o pechore, ma di cose ciptadinesche e politiche,
80 doverti tratare. E se pur de queste tali sorbe t'andarano a gusto, io ne ho in un canestreto alquante ad nome di tua Signoria reservate, et ancora la arida pianta, benchè non molte facille, s'ingegnarà pullularne qualchuna. Se altrimenti sarà, et merito, non me ne pigliarò troppo fastidio, perchè, essendo cibo groso et indigestibile, non è gran
85 fatto sia da stomachi ben complessionati et nobili disprezato. *Optime, vale.*

73. INCOMPOSTO: cod. *inconcomposto.*

81. RESERVATE: cod. *ereservate.*

85. DISPREZZATO: cod. *disprezatto.*

EGLOGHA PASTORALE INTERLOQUUTORI PHYLENIO ET SAPHYRA.

Phylenio. Su, peccorelle mie, che 'l giorno pullula,
e gl' ucei tuti con lor canti squillano,
e 'l barbagian è scoso, e più non ullula.
I' sento e' cani che l' un con l' altro assilano,
5 e 'l fagian che schiamazza: hor su, svelgliatevi,
che già e' razzi del sol pe' 'l ciel sfavillano.
Scotete el vello, e 'n piè tute rizatevi,
ch' io vegho l' altre che pasciendo vannosi,
et voi addormentate ancora statevi.
10 Chè per pegrizia pochi acquisti fannosi,
bisogna a l' ingrasar sollecitudine,
chè sempre buon boconi a' primi dannosi.
Et io col canto, pien d' amaritudine,
caminando pian pian, vi farò intendere
15 de' mie' intensi dolor la moltitudine.
Benchè el posiate nel volto comprendere,
chè certo non pur voi, ma una lapida,
per pietà si dorria nel mezo fendere.
Poi che una pastorella alpestra e rapida
20 per valli e monti mi fa gir dolendomi

EGL. *Nel Marciano* [M], *cc. 81 r-98 r, è intitolata* « Egloga pastorale interloqutori phyleno e saphyra », *nella stampa senese* [S] *c. 1 v* « Egloga pastorica asdrucciolo di Phylenio Gallo da Monticiano: Interlocutori Phylenio et Saphyra Nympha ». *in* P *manca tutto il principio sino al vs. 56.*

1 S el (*sempre*), N pullula M pulula — 2 P uccei, S tutti, S co' lor — 3 M barbagianni, S excoso — 4 S can, MS assillano — 5 M schiamaza N schiamazi, SM svegliatevi — 6 *In* N *corretto* raggi *e così anche in seguito*, M sfavilano — 7 N Scotette, M e in piè — 8 MS vegglio, M passciendo — 9 MS adormentate — 10 N Che pegritia (*correzione d'un primitivo* pocgizia [?]) MS pigritia, M aquisti — 11 MS ingrassar, M sollicitudine — 12 M a buon bochoni S e' buon, M danosi — 15 S dolori, M multitudine — 16 M possiate — 18 S si porria — 19 S Po' ch' una.

4. ASSILANO: aizzano.

di sua falace fè, vana e insapida.
O quante volte el dì, miser, riprendomi
che libertà, che si da i saggi aprezzasi,
quanto più cercho haver, più volte vendomi!
25 Miser chi in gioventù nel vicio avezasi;
chè quei che 'l ramo tropo invechiar lasano,
quando el voglian piegar, pel mezo spezzasi.
Quanti giorni di pianto in un dì pasano
per un piacer; ma ben gli amanti atendino,
30 chè del nostro languir le donne ingrasano.
Pria che più oltre e' mei versi se extendino,
te' qui, Grifagno, guarda, e non ti movere,
ch e' lupi el nostro gregie non offendino.
Iàceti al frescho soto questo rovere,
35 perchè fortuna e 'l ciel sempre più stimola,
per più disgratia, le persone povere.
De l' erba mi par frescha ogni suo' cimola,
tal che gli agnelli ancor potran ben pascere,
e l' acqua chiara ber, che qui lacrimola.
40 ch' io sento nel mio peto un foco nascere,
che ciascun nervo e vena par trapassimi,
e, dopo un vechio, mal nuovo rinascere.
unde convien per forza alquanto spassimi,
e col canto allentar l' angustia e 'l tedio,
45 che par in altra vita horamai passimi:

21 M Di suo' fallacie, vanna — 22 M quante — 23 S da' s., M aprezassi (*e così sempre*: spezassi, advezassi *ecc. ecc.*) — 25 M zoventù (*sempre*), SM vitio — 26 S che que', per mezo — 28 N di pianti indarno, MS passano — 29 S piacere, N stinanti (!) atendano M atendino — 30 N donno, M ingrassanno — 31 M miei S mie' (*sempre*) — 32 S Tien qui, N Grefano (*sempre*) — 33 M De lupi chiosero (*sic*) greggie non ofendino — 34 S questa — 35 M Ghiàceti, sotto — 37 MS suo c. — 38 M pasere (*e così sempre*: nasere *ecc.*) — 39 M aqua (*sempre*). — 40 S Ch' i' s. n. mie' (*sempre*) petto un fuoco — 41 S Tal ch' ogni, NM trapassami — 42 M doppo — 43 M spasemi N spassami — 44 M alentar — 45 N hormai

32. Grifagno: è il cane. Il cod. napol. *Grefano* (e così al vs. 541 *Grafano*, al vs. 684 *Grifano*), ma *Grifagno* in rima al vs. 558, come tutti gli altri codici.

poi che povero son d' altro remedio.
Biastemo el tempo e l' hore,
ch' io fui tradito soto fè d' amore. Ahymè.
Amor crudel, che si forte legato,
50 misero, m' ài, con più de cento corde,
per una pastorella
che par di magio un prato,
e più che sol resplende ornata e bella;
hor a guisa d' un can mi straccia e morde.
55 E tu, tiranno ingrato,
te ridi del mio stato,
et non t' acchorgi ch' el t' è pocho honore
assassinare un povero pastore.
Ahymè, biastemo.....
60 Vist' ho dipinta già la tua figura
con l' ale, con le frezze e la balestra,
dunque perchè hor hai
d' una donna paura,
e sostien che per te languisca in guai?
65 Parmi assai più di te gagliarda e destra,
che tuo' forza non cura;
io piango e lei s' indura;
ma certo non sol me, ma te, signore,
presto del tuo domin cacciarà fuore.
70 Ahymè, biastemo.....
Invan cercho soccorso al mio languire,
chè tu non puoi, e lei non vuole aitarme:
perchè quando sperava
merzè del mio servire,

47 S « Phylenio canta una cantione » N « Canzone », M Biasemo (*sic*) S Bastiemo — 48 S Ch' i', *manca* Ahymè — 50 MS di cento c. — 53 MS che 'l sol. — 54 S Hora a, M ad g., S stratia — 55 M tirranno (*sic*) — 56 S Ti — 57 *Da questo vs. comincia* P: M t' acorgi che 'l — 58 M asassinare — 59 S Bastiemo *senz'altro e così sempre* — 60 MP tuo' — 61 S Con l' archo, SM frize — 62 SMP hora — 64 M parte (*sic*) — 65 M ghaliarda et dextra — 66 N *poi corretto* tua — 67 S I' (*sempre così*) — 68 S sol mi — 69 M chaciarà, Aymé *senz'altro* — 71 N signore (*per scambio col vs. preced.*) — 72 M vol SN vuole — 74 M Mercè.

75 come crudel, fallacie, iniqua e prava,
contra al giusto dover, volse inganarme.
però chi vol morire
ponghi in donna el disire,
in tute no, ma in chi diviso à 'l core
80 perch' ognor ride, et tu sempre in dolore.
Ahymè, biastemo.....
Fiere selvagie che 'l mio duro pianto
per queste valle ogni giorno ascoltate,
s' io vi fussi noioso,
85 voi pensarete quanto
misero sia el mio stato e doloroso,
e vostra furia in humiltà voltate,
piangiendo mecho alquanto;
perchè el dolor è tanto
90 sopra ciascuno a soportar magiore,
quanto per d' altri et non per proprio errore.
Ahymè, biastemo.....
Vaghi arbuscelli, herbete e fior piacenti,
che sete intorno ascoltar la mia doglia,
95 qual forse vi dispiace,
perchè e' suspiri ardenti,
ch' escan del peto, fato una fornace,
advanpan la pulita e verde foglia;
guardate e' mei tormenti,
100 et restate contenti,
perchè se fuore a voi mancha el colore,
io dentro abruscio da l' intenso ardore.
Ahymè, biastemo.....
O fiumicel che corri mormorando
105 forse di me che sempre in pianti vivo:
ma tu haresti el torto,
perchè, dal sol manchando,

75 S el iusto (*e sempre:* justitia *ecc.*) — 78 MPS Pongha NS desire — 79 NS ha 'l. — 83 MPS valli — 88 MP Piangendo — 89 S dolore — 91 M propio — 93 M arburselli — 94 P stete — 97 M Chascan del p. S chescano — 98 N avampa — 101 M collore — 102 S l' dentro P drento, M immenso ardore — 105 S pianto.

senza el lacrimar mio seresti morto,
e d' acqua e forse anchor del nome privo.
110 Però soporta quando
le lacrime, ch' io spando,
vedi, che m' àno ormai tolto el vigore,
e dato al corer tu magior furore.
Ahymè, biastemo.....
115 Amor falso, tu hai tanto slungatomi
dal greggie che gli agniei belar non sentesi,
et forse poria el lupo haver rubatomi.
Perchè Grifagno volentier dormentasi,
e ad chi el mal non tocha pocho curasi,
120 che non sa quanto a guadagnare stentasi.
El sudor di cento anni in un dì furasi,
tanti inimici, tante insidie nascano,
questo non è tesor che 'n torre murasi.
Spesso a' pastor di simil casi adcascano:
125 per ritornare adrieto adunque muovomi,
e vo' veder se son smarite o paschano.
El can non dorme, e nulla mancho trovomi,
benchè pel bosco temorose spasino
in gaudio, di paur tuto rinnovomi.
130 I' vego un gran splendor dopo quel frasino,
che par ne l' hora, quando el dì rinnuovasi,
razi del sol che fra selvete passino.
Non è già el sol, chè 'n mezzo al ciel ritrovasi.
Saria mai neve? No, ch' e' tempi el negano.

108 S Senza lachrymar, M P saresti — 109 M Et d'acqua et forse ancor saresti r (*scambiato col vs. preced.*) S D'acqua, P anchora — 110 M Perrò, P sopporta — 111 S ch' i' sp. — 112 MP hanno — 113 M correr P el correr S corrir t. maggior, *in M manca* tuo — 116 P agne' M gl' agne' — 117 S El lupo porria forse — 118 N Grafagno, P volontier (*sempre*) — 119 P poccho — 120 S quanto a., M ad guadagnar — 121 S cent'a. — 122 S nimici, M nascono — 123 M che in t. — 124 S pastori, achaschano, M simel — 125 P addietro S indietro — 126 M se so' s. o paschono — 128 N per b. S per el b., M spassino — 129 MPS dolor, PM rinnuovomi — 130 M veggho, doppo, frassino — 131 P rinnovasi — 132 P razzi di sol, SP selvetta — 133 S Il sol non è che mezo el ciel ritrovisi P el ciel — 134 S Sarie, nieve (*sempre*), niegano, N ne che.

135 L' è cosa viva, e par camini e muovasi.
Nynpha par ai capei che parte spiegano
giù per le spale al vento, in color d' auro,
e parte l' ampla fronte intorno legano:
ai bianchi panni e a la gioia di lauro,
140 ai can rapaci, che ogni fera offendano,
al dardo che più val ch' ogni tesauro,
al volto, agli ochi, che più che sol splendano,
tal che a vederla mi par gran miracolo,
ché fra pastor tal cose non si extendano.
145 Com' hom ch' à receùto onta et obstacolo,
vien verso me, non so se per offendarmi:
se lei à el dardo, et io un groso baculo.
Saphyra. Pastor, pastor, per dio, dè volgia intendarmi!
Se' tu un homo, o pur bestia salvaticha,
150 che in tanta ira hai fato ogi accendarmi?
che vole dir che, come fiera eraticha,
per queste selve non fai se non piangere,
e quel che ciascun fugie, ài preso in praticha?
Da qual si acerbo duol ti senti tangere,
155 se' spiritato o pur l' alma si sepera,
o pur dal falso amor senti el cor frangere?
Che hormai holmo non è, mirto o gienepera

135 S muovisi P movasi — 136 PS chape' — 137 MSP spalle — 139 P giogia, M gioglia S alla gioia — 140 P rapazi, M chognor f. ofendano S ch' o. f. — 142 S che 'l s., N splendeno — 143 S ch'a v. — 144 S fra p. MP pastori, P si e. M extendino — 145 S Come hom che *In* N *sul* receuto *è aggiunto una* v, *e* ompta *è corretto* omta, M Cha r. unta et ob. — 146 M offendermi — 147 N lui, S il d., MP grosso — 148 SMP voglia, N intendermi — 149 MS hom — 150 M accendermi — 151 S Che vole M vuol, MP erraticha — 152 N Per gorote (*sic*) et s. S Per quelle valli — 155 N se' *con un* i *sopraggiunto*, MPS separa.

139 sgg. Cfr. Petrarca II, s. xiv: « Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo All'andar, alla voce, al volto, a' panni »; e *Arc.*, p. 23: « Ay panni, a la statura et alle spalle, Et ad quel can che è bianco, el par che sia Uranio, se 'l iudicio mio non falle ». — gioia: monosillabo, come nel noto verso della *Nencia* di Lorenzo de' Medici: « Ella ha di molte *gioie* 'n una cassetta. »

che non si fiachi, et al gridar si muovano
orsi, cervi, lion, daïni e vipera.
160 Io el so, e ogni dì mei cani el provano,
che, quanto più per queste valle cacciano,
salvaggiume nissun giamai non trovano.
Perchè col piangier tuo tute si scacciano,
come chi teme e di paur non scaricho,
165 loco sicuro a llor pascier procaciano.
Per questo havea el cor di sdegno carico
contra di te; ma placòsi mia furia,
vedendo in volto el tuo giusto rammarico.
Dime dunde ti vien tanta penuria,
170 dimi el tuo nome e chi la morte gridati,
chi t' ha offeso e fato tanta ingiuria?
Non dubitar, pastor: di me confidati,
chè 'n tanta angustia ti potrò socorere,
chè, spesso, un bon conforto ad vita guidati.
175 Chi tace el male, e lassalo oltre scorrere
senza cercar remedii salutiferi,
vedesi sempre in magior danno incorrere.
Dolor di mente assai son più pestiferi,
che l' una e l' altra parte insieme afferrasi,
180 e aspri al soportar più che Luciferi.
Tu vedi il focho, quanto più rinserasi,
più quoce, cusì el duol ch' è drento stabile:
e perir per inertia in ver forte erasi.
Dimel, ti prego, caro amico amabile,

157 M nome (*sic*) N fagi, MP ginepra — 158 S si fiachino et a gridar — 159 S Cervi, orsi, lion, danii N lioni — 160 N Il sol (=I' 'l sòl?) M O el so, mie' c. — 161 M questi valli caciano. P valli — 162 M Salvagiume nisun. — 163 M schacciano — 164 M paura — 165 M Loco sicuro allhor procatiano, S L. sicur allor caccciar — 166 P havevo M haveno (*sic*) el cuor — 167 S Verso di te mai, MP placossi — 168 S il t., M ramarico — 169 P Dimmi M Dimi donde — 170 M 177 il t. n. — 171 M ofeso, N inguria (*sic*) S iniuria — 172 M Che in t., soccorere — M Vedessi S Vedesi spesso — 178 NSP Dolori, *ma nel primo cancellato l'* i, M Dolore — 180 S Aspri ad, M suportar — 181 PS fuoco, S riserrasi — 182 M cove (*sic*) cossi, che dentro P cuocie, S che dentro è, N astabile — 183 S Perire, N innertia, M errasi.

185 chè 'l dardo, et cani et io in tuo servitio
tien, fin che vita in noi sarà durabile.
Phylenio. Nympha gentil, che per piatoso ufficio
ti duol di me, chè fin nel tempo senio
sarami a mente tanto beneficio,
190 io son pastore, e 'l mio nome è Phylenio,
richo d'afanni e di facultà misero,
di senno, di virtù, d'an[n]i e d'ingenio.
Quanti già del mio mal cantàro e risero
de' quali anchor dimenticar non possomi:
195 tu m'ài raconsolato, e lor m'ucisero.
Ma se tempo verà ch'io senta scosomi
dal greve peso ch'or mi fa sì stridere,
ringratiarò chi à tanto percossomi.
Tal par che del mio mal si voglia ucidere
200 dinanzi a me, che, se adrieto voltomi,
vedrai sbefarmi e de mei pianti ridere.
Per far risposta a te ora rivoltomi,
che vòi saper perchè piangiendo ucidomi,
qual sia el mio male, e che è stato toltomi.
205 Non so chi sia, e mal volentier fidomi,
perch'al mondo la fè si persa intendesi,
che, non pur d'altri, ma di me diffidomi.
S'io fingo o no nel mio volto comprendesi:

185 M erio (*sic*, = et io) — 187 P pietoso, M oficio — 188 M chil (*sic*), N tempio — 189 S sarammi — 190 M sun; *in* N *manca* è. — 191 MP affanni, *in* M *manca* di — 192 MP anni, P ingegnio — 194 N De quelli, MPS domenticar — 196 M scosomi (*anche* N *poi corretto*) — 197 M Dal grave N Da g. pesso — 199 M mal mio — 200 M adreto — 201 MP sbeffarmi, P miei M mie piante (*sic*) — 202 S revoltomi — 203 P vuoi S vuo', MP piangendo — 204 N fia S sie, M che a (*sic*) stato N chi — 205 M voluntier (*sempre*) — 206 S Perchè — 207 S disfidomi.

199. *Arc.*, p. 99: « Tal ride del mio ben che 'l riso simula; Tal piange del mio mal, che poi mi lacera Dietro le spalle con acuta limula ».

205 sgg. *Arc.*, p. 99: « Nel mondo hogie gli amici non si trovano, La fede è morta ». Cfr. l'egl. XIII, 64 sgg. della *Pastorale*, ove son quasi alla lettera ripetuti questi e i seguenti versi del Sannazaro.

chi apre ad altri el suo secreto e l'animo,
210 più ch'un semplice ucel s'incabia e vendesi.
Saphyra. Poi che temi di me, qual pusillanimo,
e medicare el tuo dolor non curiti,
nè discerni un cor vil da un magnanimo:
fa ch'a 'scoltarmi l'intellecto sturiti,
215 ch'i' ti vo' trar di dubio e di pericolo,
acciò che meco a parlar rasicuriti.
Là dove adombra el bel monte Giannicolo,
di lì gli antichi mei tuti disciesero:
questo da loro intesi, e però dicolo.
220 Poi in queste parte ad habitar si extesero,
cresciendo in roba, in fama, in nobil genere,
razi d'ogni virtù nel mondo acesero.
E' mie' parenti giovineta e tenere
Saphyra m'apelaro e poi 'suoltaro[m]mi
225 ad seguitar virtù, fugendo Venere.
E come cari padri amaestrarommi
quant'è fallacie et van seguire el secolo,
et di quel le fallacie anco insegnarommi.
Il che pensando, e s'a la mente arrecolo,
230 bagnansi gli occhi: o parental coregiere,
apreso ad cui ogni altro è ombra in specolo!
Voluto ho sempre el lor consiglio elegiere,
per fugir l'otio e del vulgo l'inopia,
qual diè scampar quel che vuol ben sè regiere.

210 N cum, M simplice, S ucello, MP s'incabbia N vendasi — 213 P disciernì — 214 M inteleto — 216 M rassicurati — 217 M adumbra — 218 M De li, desceseno S discesero — 220 M questi parti S Po', parti — 221 S crescendo, M nobel — 222 MS Ray, M acresero (*sic*) SP accesero — 223 M giovenetta — 224 PS sultarommi — 225 N Ad cognosciar ch' io son sol ombra e cenere, S sequitar — 226 M admaestraromi N amaestraromi P admaestrarommi S admaestrandomi — 227 S Quanto è fallace, sequire N Quant' è et (*sic*) van vivere nel s. M seguir — 228 N E l'insidie de l'homo anco insegnaromi, MPS di quello — 229 M et solla (*sic*) mente. S alla m. — 230 N Bagno le gote. MS ochi, MPS correggere — 231 MP Ad presso S Appresso, MP ogn'altro — 232 M ellegere PS elleggere — 234 MPS de', reggere, M vol

224. 'SUOLTAROMMI: esortarommi (r = *l* è comune nel senese: cfr. HIRSCH, *Op. cit.*, IX, 553).

235 Quest' è richeza e de denar la copia,
quest' è felicità, tesoro inmobile,
veder da sè in sè suo' forma propia.
Hor pòi veder s' io son villana o nobile,
s' io son nata ne' monti o fra le felici,
240 s' io son falace, et come foglia mobile.
Phylenio, benchè el dì fra faggi et elici,
sola coi cani e col mio dardo trovimi,
fiere seguendo in folti boschi et selici:
per tanto i' vo' ch' una sol volta provimi,
245 ch' io ti sarò fidele e secretissima,
se non, dal ciel saete adosso piovimi.
Non son pastora o stirpe altra vilissima,
che ciò che sano, in un trato à saputolo
tuto el paese: usanza bestialissima!
250 Hor sù, pastor, dè, non star più mutolo,
chè chi in periglio virilmente aiutasi,
sagio in fra gli altri e prudente reputolo.
Phylenio. Come dal sol la brina in acqua mutasi,
d' uno in altro voler, così rivoltami,
255 Saphyra, el tuo parlar, qual non refutasi.
Anci, se ben la vita fusse toltami,
e 'l corpo insieme mio perdesi e l' anima,
il tel dirò; lezadra nynpha, ascoltami.
Chè la loquella tua tanto me inanima
260 ch' asai alegro son, poi ch' ebbi uditola,
e placato è l' ardor che si m' exanima.
Quel che da' ciptadin si scrive e 'ntitola

235 M Questa richeza S Questa è r. P ricchezza N richeze — 236 S Questa — 237 MS propria — 238 S puoi, si — 239 S Si son P so', SPM nel monte, M felice — 240 S Si son, PS fallace M fallacie, S o come — 241 M chel, N ellice — 242 S co' e., M trovomi — 243 S sequendo (*e sempre* sequire), N sellici — 244 N iuoio *poi cancellato* io, MP e' una — 245 S fedele — 246 S saepte P saette, M piovomi — 248 MPS sanno — 250 S Suso pastor, M de no me star SP non estar — 251 M ne piglio (*sic*) — 252 S Saggio et prudente fra gli a. — 253 S la nieve — 254 M D' un, ruoltami (*sic*) P rivoltomi — 255 N refutosi — 256 PS Anzi — 258 M Io S I' tel, P lezzadra — 259 PS loquela, M inanema — 260 M Che sai (*sic*) P so' — 261 PS me e. — 262 N Qual (*sic*), ciptadim PS ciptadini, PM et intitola.

amor, che ogni giente al mondo lacera,
è quel che m' apre el cor, minuza e tritola.

265 Ma per contarti a pien quanto mi macera,
et quanto è el fruto suo dal fior dissimile,
sediamo un poco a l' ombra di questa acera.

Nel tempo ch' ogni ucel cerca el suo simile,
d' amor caciato, e quando e' prati smaltano,
270 per dar di nova state verisimile:

sbucan le fiere e l' una e l' altra asaltano,
lustra la terra di color divario,
lassan le mamme gli agni, e insieme saltano:

Soto un bel pin fronduto e solitario
275 con una pastorella al fresco stàvamo,
fugiendo el caldo, al mio gregie contrario.

Per fugir l' otio, insieme ragionàvamo
di varie cose, quando senza strepito,
ad guisa di balen, mentre parlàvamo,

280 apparse un' altra con aspetto intrepito!
Humil parea, benigna, e comprendevasi
in volto giovenil senno decrepito.

263 M gente—264 P minuzzia M minuzza, P titola M et itola (*sic*)—265 S E per, pieno, N contanti (*sic*)—266 M q. el f.—267 M alumbra—268 S ucel—269 MP Da amor cacciato, M i p.—270 S nuova, M verissimile—271 S Sbuca M Sbuccan, N l'u. e l'a. P l'u. a l'a.—272 PM luxtra—273 M gl' agni, N e 'nsime (*sempre*)—274 PMS Sotto, M frondito—275 MP stavano—277 S Di varie cose ensieme ragionavamo—278 S Per fuggir l' otio, quando, M ragionavano—279 S A guisa d' un b., MP parlavano—280 N aspero (*sic*)—281 S comprendeasi—282 SP giovinil. P se non (*sic*).

263. LACERA ecc. Ha presente l'*Arc.*, pp. 15, 99-100, ove le stesse rime (*acero, lacero, macero* e *lacera, macera, acera*).

268 sgg. Ha presente l'*Arc.*, p. 163: « Or pensa alquanto a le tue capre gravide Che per tema de' lupi che le assaltano Fugon da' cani più che cervi pavide. Vedi le valli e i campi che si smaltano Di color mille, et con la piva e 'l crotalo Intorno ay fonti y pastor lieti saltano ».

272. DIVARIO per « divariato ».

281-82. PETRARCA, I, CLIX: « Sotto biondi capei canuta mente ».

Fato el saluto, apresso a noi sedevasi
Lucida bella, tal che senza dubito
285 del late la biancheza disperdevasi.
Quasi ridendo con un parlar subito,
come chi sa e di sapere infegnesi:
« di me parliate, dise, o d' amor dubito. »
Non si presto da' cani al varcho stregnesi
290 cerva nè falco, ucei fugir si videro,
nè fulgure nel ciel si rato spegnesi,
quanto da gli ochi soi, ch' ancor considero,
nel peto un foco in un momento naquemi:
qual per voler fugir, morte desidero.
295 Sì e' bei costumi e la maniera piaquemi,
che l' ardor, per el qual gli amanti dogliansi,
un anno e più nel cor celato giacquemi.
Poi quando e' boschi di lor veste spogliansi,
pur in quel loco con industria apersemi
300 duo gigli che di raro insieme cogliansi.
In un sol ato duo cori scupersemi,
un vero amor fra noi chiar conobi esere,
io la mia fede e lei la sua offersemi.
Così pian piano incomenciosi a tesere
305 l' onesta tela, pura e senza crimine,
qual ho bramato et bramo ancora stesere.

283 S presso, sedeasi, M ad p. ad n. — 284 M Luccida, P dubbito — 285 SP Del lacte M de latte — 287 MS infignesi P infignasi — 288 S parlate, PMS dixe — 290 S Nè dà falcone ucc' M Ne falcone uccel — 291 PS ratto, M spegnasi — 292 N fa (*sic*), MS suoi P suo' — 293 M in unun (*sic*) — 295 N Se i bei c., S Si co' c., M piaquami — 296 M gli anti (*sic*), N dogliasi — 297 N unnano (*corretto*), M cellato, P jacquemi — 298 S gli arbor, P spengliansi — 299 S Pure, P luogho M luocho cum i., N apersami — 300 N gligli — 302 S Un ver a. tra, M cognobi P cognobbi — 303 S mia fè — 304 M Cossi, MS incominciossi P incomenciossi — 305 S Onesta, N bramata.

284. Lucida. Anche nella *Pastorale* del De Jennaro, il pastore « Phileno » che abbiamo identificato col nostro Filenio Gallo, chiama « Lucida » la sua ninfa (IV, 46 segg): « *Lucida* è quella per cui tanto assedio Amor m'ha posto: oimè, *Lucida* struggerme, *Lucida* vol che sia mia vita in tedio ecc. » (V. l'*Introduz.* alla presente Egloga).

285. *Arc.*, p. 29: « Tyrena mia, il cui colore aguaglia Le matutine rose e 'l puro lacte ».

Non temendo paur, doglia o discrimine,
sì fortemente amavo, e lei amavami,
ch' a pensar tremo come in acqua vimine.
310 Per queste balze ogni giorno chiamavami,
di suo' parenti o greggie non curavasi,
come agnel la sua madre ognor cercavami.
Se tal volta per stracha adormentavasi
a l' ombra, tanto m' avia in suo' memoria,
315 che d' esser mecho e parlarmi sognavasi.
Le tante sue virtù, degne di gloria,
da far un secho legno reviviscere,
donde el pastural muchio havia victoria,
si invilupate havia ne le mie viscere,
320 che spese volte a suo' posta facevami
sudar di verno et di state tremiscere.
In tanta servitù lieto godevami,
e di tanta prodeza reputavola
ch' eser indegno del suo amor credevami.
325 Per piani, monti, valli ognior cercavola,
e se occoriva che parlar udisila,
mi transformavo in ferro, in marmo, in tavola.
O quante volte con mia mano scripsila
in sasi, in faggi, in terra, et col mio carmene
330 in sino al ciel la spingolai e missila!
O quante volte ero constreto andarmene
in qua et là piangendo, et fuor m' uscivano

307 M paura S paur doglia — 310 N note e dì — 313 M stracho — 315 P meccho, M P o p. — 316 M suo' — 317 S fare, reviviscere — 318 S Unde P dunde, MPS pastoral, P mucchio — 319 S S' inviluppato m' h. nelle suo' viscere — 320 M a sua p. facievami — 321 *In* N *manca* et, P tremisciere — 325 M valle — 326 P parlare, M udissella — 327 N terra, fovida (*poi corretto* tavola), P marmoro — 329 M carmine — 332 M In aqua (*sic*) et lei, m' usivano, S En qua e 'n là N in là.

318. MUCCHIO (così tutt' i codd.): mugghio, lamento?

321. PETRARCA, I, s. LXXXVIII: « E tremo a mezza state, ardendo il verno ».

328-29. *Arc.*, p. 18: « Questi alberi di lei sempre ragionano, E ne le scorze scripta la dimostrano ».

tanti suspir ch' io non sapea che farmene!
  O quante volte e' rivi et vie corevano
335 del pianto mio, e quando lamentavomi,
le fiere per pietà tute stupivano!
  O quante volte anchor sol ritrovavomi
con la sanpogna mia e con la cethera
tanto cantar per lei, ch' io affiocavomi!
340   O quanti funghi, fior, castagnie et cetera
con le mie propie mani ho presentatola,
et lei più cruda ognihor quanto più invetera.
  Vòi tu veder quanto ho exaltatola:
ch' e' bifolci e pastor tuti sarebeno
345 entrati, per suo amore, in una scatola!
  Così e' par nostri amori un tempo crebeno
in ferma voluntà, salda e non varia,
tal che molti pastori invidia n'ebeno.
  Poi rivoltosi come foglia in aria,
350 et come palla ch' adrieto rimbechasi,
non già per mio error, ma volontaria.
Saphyra. Amor de donna, per qual tanto peccasi,
è come polve in state, al tempo pluvio,
che l' un' hora si bagna e l' altra sechasi:
355   è come un gran romor d' un picol fluvio
che presto sciema e va agumentandosi,
como poco o asai dura el diluvio.
  Io parlo di color che exaltandosi
tanto in superbia, lor virtù nascondano,

333 M suspiri, S che non sapia — 334 P corrivano M corivano — 337 M Et q. — 338 PM cethara — 340 M fungi, N castegnie (*sic*), cetere M cetara — 341 MPS proprie, M mano — 342 N vetere (*sic*) — 343 S Vuo', quanto io — 344 N li folci (*sic*), P sarebbono — 345 S amor P 'more — 346 M Cossi ei par N per *poi corretto* — 347 S In salda voluntà, ferma — 349 P rivoltassi, PM a l'aria — 350 M pala ch'a dreto S dietro — 351 MS voluntaria — 352 N peccassi — 354 P l' un' h. — 355 MP rumor — 356 M augumentandossi.

340. CETERA (*citrea*): cedri.
342. *Arc.*, p. 108: « Tanto peggiora più, quanto più invetera ».

360 d' ogni nobile amor degne stimandosi.
Gl' omin che seguan tal presto s' afondano
in precipicio, e tardi trovan redito,
né mai la testa per victoria infrondano.
Miser chi tropo a lhor si mostra dedito,
365 che quanto più di te tiene el dominio,
più incrudeliscie, et tu ài mancho credito.
Phylenio. Tal' è colei che 'n si duro exterminio
mantien mia vita, e da me scampa e fugiemi,
come s' havessi fato latrocinio.
370 L' alma m' à tolto et hora el sangue sugiemi:
io chiamo aiuto et come aspido assordasi,
e come neve al sol consuma et strugiemi.
Da ogni mio voler sempre discordasi,
e più che serpe sta crudele e frigida,
375 et del mio buon servir più non ricordasi.
Ne gli ochi venenosa, in parlar rigida,
superba, disdegnosa, altera e strania,
quanto la prego più, tanto più infrigida.
Havëami conduto a tanta insania
380 (como nel creder troppo ogni homo ingannasi!)
ch' io stavo preso come el tordo in pania.
Saphyra. Hor non sai tu che in van ciascuno affan[n]asi
a giudicar e' fior se non si odorano,
e mal per vista un hom si lauda o damnasi.
385 Quanti arbori son bei quando s' infiorano,
ch' el fruto in sè contien tanto fastidio,
ch' atosicha color che lo saporano.

361 M Gli homeni che seguen PN homini, tali S Color che s., tali — 362 N credito (*sic*) — 364 N debito (*sic*) — 365 MNP sé — 366 M incrudelisse — 368 M Mantiene, MP mie' v. — 369 S se io — 370 N tolto a hora — 371 N ascondasi — 371 MSP nieve, N a sol — 374 MS che sempre (*sic*), N venosea et f. — 375 N Che, S mie b. s. M bon s. — 376 N desdegnosa — 377 NS dura inpia, a. et s. M altiera — 379 S Havevami condocto — 380 MP Come, S ogn' homo M hom — 381 S come tordo M il t. — 382 S sa' tu ciascun — 383 N A giudione (*sic*) S Al iudicar P giudichare, M se no si adorano S s'od. — 384 S un uom — 385 M Quant' a. s. ben S be' — 386 N Che f. — 387 N atosiche M aitosicha, SPM assaporane.

Phylenio. Quando del mio stentar qualche subsidio
speravo, questa ingrata alhora volsemi
390 far cosa ch' a pensarla a' morti invidio.
Dal varcho de speranza al tuto sciolsemi,
e per forza gli spirti in me si tennero,
e quasi un altro cor del peto tolsemi.
Questo fu vero: or pensa se mi venero
395 sudor di morte, et tanta angustia porsemi
che sol pensando m' interrisco e 'ncenero.
Le man per rabia mille volte morsemi,
e feno come tuon che in aria rombola,
quando del tradimento al fine accorsemi.
400 Che se talvolta, che 'l cervel mi tombola,
la ritrovasi, el furor si mi supera,
certo l' amazarei con la mia frombola.
Saphyra. Sempre sta in pianti et alfin s'invitupera
chi si mete a servir volubil femina,
405 e perde quel che mai non si recupera.
Compasione e doglia al cor si giermina
del tuo lamento, Phylenio carisimo,
e per le membra si dispargie e semina.
Non è lacte già mai tanto dolcissimo
410 che, mescolato con assentio o protino,
non torni al gusto acerbo e amarisimo.
Fa che da te mie parole si notino,
e portale sculpite in ferrea lamina,
che 'l pentirsi del mal mai è serotino.

388 M sosidio — 389 N sperano (*sic*) — 390 PM che, PMS pensarlo — 391 PN spiriti, M teneno (*sic*) — 394 M me v. P vennero — 395 S S. di mente (*sic*), P porsimi — 396 M pensarlo, MP et incennero — 397 M La m., morsomi P morsimi — 398 P fevo M sevo como — 399 N el (*corretto* del), S al fin, P achorsimi M accorsimi — 401 M La citrovassi (*sic*) — 402 M lamanzarei (*sic*) — 403 MPS si vitupera — 404 M gemina — 407 P Pel t. l. — 412 M parolle — 413 M Et porta se. (*sic*) — 414 S fu s.

397. Dante, *Inf.* XXXII.

398. feno: fecero (*Hirsch.*, *Op. cit.*, X, 439: *fen*).

410. protino: abrotino, abrotano.

415 Se con la mente tua ben si disamina,
cognosciarai quanto gli omeni aciechano,
seguendo amor che la ragion contamina.
L' honor, la roba e 'l tempo a un trato sechano,
renuncia la virtù, nel vitio agreviansi,
420 e vergogna nel fin con essi arrecano.
E del sano intellecto tanto aleviansi,
che cerchando fugir, più si rinpaniano,
braman la morte e di lor vita abbreviansi.
Sperando pace ad ciascun' hora smaniano,
425 e s' advien che di speme el fruto cogliano,
di tema di non perder sempre insaniano.
Ridano un' hora et cento dì si dogliano,
hor pensa quanto sia tal vita insipida,
che vestan sogni e libertà si spogliano.
430 Falsa, carcha d' eror, dubiosa e tipida
prigione obscura, e tenebrosa gabbia,
piana via ne l' entrar, al fugir ripida.
Amor si puol chiamar noiosa scabbia
che tanto nuoce più quanto più gratasi,
435 quanto più gusti amor, tanto ài più rabbia.
Quando crede esser neto alhor più inbratasi,
mancho ne sa quanto più asotigliasi,
così ben mille morti in vita acatasi.
Lo inamorato a le capre somigliasi,
440 ch' asaltate dal lupo, el fugir tardano,
e nissuna di lor campar consigliasi.

415 P se d. — 416 M cognoscerai, P homini acciechano N acichano — 417 N contamini — 418 P a tratto — 419 P renuntian, N agirviansi S aggrevansi — 420 N vergna (*corretto*) — 425 S E se advien di, soglino — 430 S Carca vita d' error M d'eror al fugir rapida — 431 S cabbia — 432 S nello e. — 435 M tanthal — 436 P creder (*sic*) S credi — 437 M ne fa — 438 M mile — 441 N nisuno.

421 sgg. Cfr. *Arc.*, p. 159: « Braman tornare indietro et non si volgono, Nè per fuogho arden nè per gielo aghiaczano; Ma senza alcun dolor sempre si dolgono, Cercan fugire Amore et pur lo abraczano ».

431. Petrarca, *Tr. della Morte* II: « La morte è fin d' una prigione oscura ».

Teman morire, e come stolte guardano,
veggan la morte, e par che quella allectano
così quei che d' amor in nel pecto ardano.
445 Veggano el certo errore, e si diletano,
veggan la lor ruina, e non la fugano,
con disio di goder tormenti aspetano.
In scambio di dolceza assentio suggano,
e a fatiga un sol, di mille, campane,
450 tremano al sole, e nel ghiacio si strugano.
Fuoco che 'l corpo insieme e l'alma avanpane.
e da sè stesso ad tuto el mondo acusasi,
vite di puoco fruto et asai pampane.
Pover colui ch' in ta[n]ta viltà usasi,
455 chè, se vede el periglio e non estimalo,
de l' incorso delicto indarno scusasi.
Se è vero o no, ogni hom che 'l prova, extimalo:
però, Phylenio, tal parole intendele,
placa l' ardore et con la ragion limalo.
460 Per quanto vaglian le monete spendele,
chè stulticia è servir chi pur nimicati,
queste tue tante angustie al tempo rendele.

443 N Vegga, allentano S allectino — 444 MPS amando — 448 N angustie suggano — 450 S iaccio — 452 S Et ad sè stesso tutto il m. — 453 N Vive (*sic*) S V. ad p., M ponpane (*sic*)—454 PMS che in t.—456 N dileto (*sic*), S accusasi— 457 P non, M che prova, S esprimilo — 458 P Phyleno, MS intendile — 459 S ardor — 460 M vaglion, S spendile — 461 S servire, M nommichati — 462 S tuo' t. a., M redole (*sic*) S rendile.

460 sgg. L'istesso rimedio per guarirsi da una forte passione dà Eugenio a Clonico nell' *Arc.*, pp. 161 sgg.: « Prendi el conseglio del tuo fido Eugenio, Che vivray lieto et di tal peso scharico..... Ama il giocondo Apollo e 'l sacro Genio, Et odia quel crudel che sì ti stratia..... E 'l tempo sol in ezio disponi et deputa.... Io colla rete uccello et con la trappola, Per non marcir ne l'ocio, et tendo insidie A la mal nata volpe et spesso incappola. Così si scaccia amor... Cossì convien che al tucto si dispergano L'amorose speranze ardite et avide, Che ne le menti semplicette albergano ».

Discaccia l' otio e la virtù amicati,
si che le tempie tue al tempo infrondine,
465 e da' lacci d' amore al tuto stricati.
Questa vita mortal è una arundine
caduca e vana: e, se tu ben comprendila,
vola più che saete e più che irundine.
Quest' è chiara sententia; amico, intendila:
470 fugge l' error del vulgo e i saggi seguita,
quest' è la drita via; adunque, prendila.
Or certo so che chi ragion perseguita,
va come bestia per selva smaritasi,
e in premio di stentar morte conseguita.
475 Tuta la doglia mia sento partitasi
pel tuo parlar, e così el cor mi giubila,
come a la donna fa, quando maritasi.
Egli è ben ver ch' amor è una nubila
a l' intelleto e ti martira e stratiati,
480 s' hai un' hora di ben, per forza rubila.
L' anima e 'l corpo mio sempre ringratiati,
nympha gentil e mio piatoso medico;
di me, come ti par, dispone e saciati.
Per boschi e campi ti fo nota e predicho,
485 la sampogna e la cetra in don ti profero,
et versi e canti al tuo bel nome dedico.
La lana, el gregie, el zanio e lacte t'ofero,
Grifagno anchor, ch' al corer non è debile,
et per tuo amor morir volentier soffero.
490 Farei, per satisfarti, ogni inpossibile,

463 M Discatia—464 MPS la testa—466 MPS mortale—471 N prendilla — 472 S son—474 S e 'mpremio, MPS d'ogni mal—476 SN Per el t., S iubila—478 N van (*sic*) n. — 479 N e rimartira et strazati — 482 S gentile—483 PMS quanto—484 S Per campi e boschi — 485 N cetera, S proffero M proferro — 486 N Versi et c. — 487 M Lalma (*sic*), S gregge mio e 'l lacte N ganio (*sic*), M tossero (*sic*)—488 PS corrir — 489 S volentier — 490 S Farti (*sic*).

466 sgg. *Arc*, p. 157: «Questa vita mortale al dì somigliasi». — ARUNDINE: canna.

et perchè trato m' ài del cor un tosico,
credendoti piacer, girei invisebile.
  Di tanto gaudio mi consumo e rosicho,
poi ch' ero morto et hor per te vivifico,
495 e già nel volto m' incoloro e arosicho.

Saphyra. Pastor, del tuo piacer anch' io letifico,
ringratio el proferir, qual già non merito,
e fra le nymphe tue virtù notifico.
  Tanto, quanto più dolse el mal preterito,
500 esser diè in libertà magior leticia,
e più se vene el mal senza demerito.
  Horsù, cantiamo e depon la mesticia,
che vendeta vedrai, et certo credemi,
morta non è, se dorme, la justitia.

505 *Phylenio.* Quel che te piace ognihor comanda e chiedemi,
chè presto et volentier fato sarà,
ma che incominci tu, in don concedemi.

Saphyra. Viva, viva libertà,
magior bene esser non pò,
510 se tal gratia e don non ha,
nisun dicha richo so'.
  Senza quella, ogni richeza
è una nave senza vento;
senza lei, forza o beleza
515 son com un bel fior dipento:
quel è sol rico e contento
che di sè quanto vuol fa,
se tal gratia e don non ha,
nisun dicha riccho so'.

491 S core—492 M Credentoti (*sic*), N invisebile—493 S rossico—495 S E per gran festa già nel volto a. P Et già nel volto per gran festa a. N rosicho—498 *In* M *manca tutto il vs.*, P tuo' v., S deifico—500 N di te, *poi cancellato* di (te = t'è)—502 M et dopo (*sic*)—503 M credomi (*sic*)—505 S Ciò che ti, N ognohor, chiedami—506 M el vol. f. sarai (*sic*)—507 S cominci M incominti—508 N « Saphy. Canzone » M « Cantioneta de la libertà: Saphyra incomintia » P « La canzone che cantano insieme: Saphyra comincia » S « Cantano due Cantioni: Comincia Saphyra »—510-11 *In* P *sono invertiti*—515 S come—516 S Quello è—517 M di ssè—518-19 *In* N *mancano*, M Nisun dicha rico so ecc.

520 *Phylenio.* Mora, mora, servitù!
pianga, pianga ognun che v' è;
non m' achiaparai mai più,
amoraccio, in bona fè.
Chi vol morir in un giorno,
525 mille volte siegua Amore;
chi vol guai intorno intorno,
cerchi, cerchi el traditore;
lui l'insegna con dolore
tornar vecchio in gioventù.
530 Non m' achiaparai mai più,
amoraccio, in bona fè.
Saphyra. Fort' è stolto chi repelle
el più bel don ch' a dato idio,
qual destin, fortuna o stelle
535 non puol tòrre, al parer mio;
manda sè stesso in oblio
chi el suo meglio ad altri dà.
Se tal gratia e don non ha,
nisun dicha richo so'.
540 *Phylenio.* Com' io stavo d' essa privo
ben lo sa qui el mio Grifagno;
chè per valli, monti e rivo
sentìa sempre el mio gran lagno.
Sol colui fa gran guadagno
545 che puol dir già servo fu'.
Non m' achiaparai mai più,
amoraccio, in bona fè.
Saphyra. Animal' streti in catena,
uccelli[n] rinch[i]usi in cabia,

520 N « Phy. canzone », M Muora, muora — 521 S ogn'uom — 522 P mi achiapparai M mi chiaperai (*in seguito corretto*) — 523 M Ameratio (*in seguito corretto*) P buona f. — 528 MPS Lui t' i. — 530 *In N accennato il solo primo vs. del ritornello e così in seguito.* — 532 S forte è M Forto (*sic*) — 533 M dio — 534 S Qual fortuna invidia — 535 S Tòr non può — 537 N Chi suol *poi cancellato la* l. — 540 M stava, N esse — 541 S chi, N Grifano M Grifagno — 542 N vadagno — 548-51 S Ucellini rinchiusi in cabbia Animali strecti in cathena Privi po' muoian di rabbia Se buon cibo et escha amena — 549 P ucellin M ucelin.

550 se buon volto et escha amena
ciaschedun dal signor habbia:
poi, disciolti, con gran rabia
sprezo el cibo, ognun sen va.
Se tal gratia et don non ha,
555 nissun dicha riccho so'.
Phylenio. Se a' pastor mancha[va] el foco,
ricorivano al mio seno,
se infreschar volensi un pocho,
andian pur trovar Phyleno,
560 che di lagrime è sì pieno
che da gli ochi un rio ven giù.
Non m' achiaparai mai più,
amoraccio, in buona fè.
Saphyra. Quella propria differentia
565 ch'è fra un vivo e un sepolto,
esser par per speriencia
fra un servo et un che è sciolto.
Di bon seme el fruto à colto
chi spedito al fin gir sa.
570 Se tal gratia et don non ha,
nisun dica richo so'.

551 M Ciaschadun N Ciascun—553 PMS Spreto—554 *In* N *manca il ritornello*—558 S se 'nfrescar, PMS voliensi —560 S lachryme—561 M rivo, PS vien—564 N differenza—565 M sepulto—566 PMS experientia — 568 PMS buon—569 M expedito—570 PN E tal—571 M Nisun dicha richo so' Viva viva libertà ecc. N Viva vi[v]a libertà.

556 sgg. Ha presente l' *Arc.*, pp. 30-31: « Pastor, che sete intorno al cantar nostro, Se algun di voy ricerca fuogho o escha, Per riscaldar lo ovile, Non bisognia focile, Ma venite al mio cor ch' io vel dimostro; Che in fuogho e 'n fiamma ognior più se rinvescha Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo, Ove anchor ripensando aghiaccio et ardo. Pastor, che per fugire il caldo e 'l sole All' ombra desiate per costume Alcun rivo corrente, Venite al me dolente, Et trovarrite ver le mie parole: Che spargo ognior per gli occhi un largo fiume Dal dì ch' io vidi quella bianca mano Che ognie altro amor dal cor mi fe' lontano ».

Phylenio. Fiere, ucei vaghi et cortesi,
piante, fior che 'ntorno state,
se 'l mio pianto v' à offesi,
575 per pietà mi perdonate.
Nel venir vo' che sentiate
non più strida, anzi virtù.
Non m' achiaparai mai più,
amoraccio, in buona fè.

580 *Saphyra.* Phylen, da far dimor qui più non è,
che giù nel basso le contrade adunbrano,
nè canta el merlo più, colcato s' è.
Non vedi e' tuo' monton che 'l boscho sgumbrano,
e d' esser primo ognun di lor solicita,
585 e gli animali e' lor cuvile ingombrano.
El far partenza ormai è cosa licita,
e ben che sia laudabil tal negotio,
spesso fa el tempo l' opra esser illecita.
Habiamo assai da noi scacciato l' ocio
590 con dolci soni e canzonete e frotole,
parlando ad te come a dilecto sotio.
Vedi le fiere ritrovar lor grotole
cantare e' grilli e infocar la luciola,
et per l' aria volar civete e notole.
595 El mio caro Solingo e la mi' cucciola

573 PS uce' — 576 N Nel furor — 579 *In* M *segue* Muora, muora, servitù etc. *in* N Mora, mora, servitù Ma — 580 *In* P *la postilla* « Fanno partita l' un da l' altro » *in* S « Finite le Cantioni fanno partenza », MP da ffar, N non fe — 581 PMS adombrano — 583 PMS sgombrano — 584 S sollecita — 585 M cunile — 586 S lecita — 587 M laudabel — 588 S el t., essere — 590 N dolsi *poi corretto*, MPS suoni — 595 *In* P *la postilla:* « E' cani de la Nynpha » *in* N « E' cani »

583 sgg. *Arc.*, p. 10: « Vedi quelle che 'l rio varchando passano, Vedi que' duo monton, che 'nsieme correno ».

590 sgg. FROTTOLE. Le stesse rime (*froctule*, *grottole*, *noctule*) nell' *Arc.*, pp. 15-16.

583. GRILLI. *Arc.*, pp. 21.164: brani riferiti a p. 56 di questo lavoro.

con la zampa, grignando, mi scatizano,
et verso el monte ogniun di lor si sdruciola.
Guarda come che atenti in piè si rizano,
che forse sentan fier ch' al pogio montino,
600 e del troppo indugiar fra lo[r] si stizano.
Per tanto i' vo che questa note scontino
el dormir ch' oggi han fato, e senza dubbio
l' amazaran, se advien con lor s' affrontino.
Phylenio, i' son sì avvolta in sul tuo subio,
605 che prima tuto el mar converà ch' ardasi,
che la conclusion si muti in dubio.
Parlando, el tempo passa e l' hora tardasi
ode e' crapeti inanzi che s' azufano,
e mal di note alcun dal lupo guardasi.
610 Non senti e' tordi ch' all' orechie sbufano,
per coricharsi qui dove non ventola,
e le colonbe in folte machie intuffano?
Phylenio. Ben sai che sì: e la fagiana sentola
andar cantando a lleto, et sentir piacemi;
615 così staser l' avessi in la mia pentola!
Ma el partirmi da te tanto dispiacemi,
che se tuto el mio gregie andase in polvere,
è magior el dolor che 'n petto iacemi.
E' monti sotosopra in prima volvere
620 e infastidire a le mie capre l' edere,
e in biancho lacte le pietre risolvere
vedrasi, che da me deba procedere
cosa discara ad te; sì sento stretomi
da cortesia, e questo ben pòi credere.

599 S fiere, N mantino (*sic*) — 600 N fra lo — 601 M stentino — 603 N se vien, afrontano — 604 N Phylonio M Phyleno, S sì 'nvolta — 606 S conclusione — 608 P Ode c. M empreti (*sic*) — 609 M man *poi corretto* — 612 S Et le fagiane, N A le c., P *corregge il* macchie *in* selve, N intrufano (*sic*) — 614 S e 'l sentir — 615 N C stesse (*sic*), pentilla — 618 S maggior il d. che 'n. — 619 N sompto *poi corretto* — 621 N pere (*sic*) — 624 S puo' P puoi.

596. SCATIZANO: aizzano.

625 Ma poi che vùi partirti anch' io assetomi
e pian piano oltre, solo, adviaromene,
et con licentia già in viagio metomi.

Sapphyra. Vatene in pace, et io sù montaromene
per questi monti, et doman qui veratene,
630 dov' io per parlar techo anchor veromene.

Phylenio. Così farò, or sù, con dio statene,
peccore mie, ad casa: te, te, te:
io canterò, e voi pian piano andatene.
Numini, numinèra, numinnè,
635 chiullurù, chiullurù, chiullururù.
Chi va seguendo amor senza senno è,
asciende adagio e presto torna in giù.
Non puol in cosa instabil durar fè,
però mato sarei se amassi più.
640 Chi serve ingrata, ad sè la morte dà,
e inanzi un passo e cento adrieto va.
Chi al mondo amando monda ogni sua menda,
in selva salvo sol va da amore.
Ciaschuna fiera e fiore atondo intenda,
645 soffera altro saphiro el caro core.
O cruda, credi, el pianto spanda o spenda,
la nympha non fu tarda ad tòr dolore.
Chi t' ama teme, e l' osse lasse lassa,
e morte amarti a ogni passo passa.

625 S Po' che ti vuo' partir P vuoi M vôi, N partiti (*sic*) — 626 N adinviaromene — 629 S Per queste valli, M veratine N veretine (?) — 630 N et eccho (*sic*) — 631 S stattene — 633 MPS cantarò — 634 *In* P *la postilla* « Strambotti del pastore quando ritorna a casa » *in* S « Canta Phylenio tre Strambotti », S Numminera numminera numminè N Nemini M numinè — 635 PM Chiullurùm chiullurùm — 637 M torna giù — 638 PMS puole, P instabile — 639 amasti, *poi corretto* — 640 M ad sola (*sic*) m. dà — 641 S Che innanzi, adietro — 642 N menda, S ogni suo' m. — 643 NM solo — 648 M lesse (*sic*) — 649 N marti (*sic*).

642 sgg. Questo strambotto è tutto in bisticci, come alcuni di Serafino Aquilano, di cui il nostro si mostra imitatore anche nelle *Rime*, come si vedrà dal cit. studio.

645. SAPHIRO. Allude alla ninfa « Saphyra ». E così anche continuamente nelle *Rime*, come vedremo altrove.

650 Fuggha, fugga el tirano ognun che può.
chè di tal ladro ragion non si fa.
Chi una volta incapa in laccio so',
indarno poi cercando aiuto va.
Dice un sol trato: si, poi sempre: no:
655 tanta aspra leggie el ciel promete et dà.
Quest' è 'l premio d' ogniun che 'nciampa qui.
fra mille anni di pianti un dolce dì!
Care mie peccorelle, e tu, Grifagno,
grafigna troppo el cor questo Amoraccio!
660 Megli' è star sol ch' aver tristo compagno,
che 'npegna l' alma e fa del corpo straccio.
Dolor, affanni, morte è 'l suo guadagno.
e guid' ogni suo servo al duro laccio.
Però soleti andrén per selve e boschi,
665 amor fugendo e le sue reti e toschi.
Pecore mie, e' già obscuri e loschi
mie' giorni son passati, nè udiretemi
più lamentar per luog[h]i opachi e foschi.
Anzi giocondo sempre mai vedretemi,
670 più che pastor che 'n questi boschi sia,
nè di pianti o suspir pien trovaretemi.
Chè chi del ver camin trova la via,
in dolce ponto la suo' vita termina,
nè puol perir a chi fortuna è pia.
675 La radice d' amor tal fruto germina;
e chi non sala el formaio a buon' hora,
più de le volte in picol tempo invermina.

650-57 *In* MS *mancano*, *in* P *con richiamo son messi in fine all'Egloga.* — 650 P pò — 658 SP pecorelle — 659 P Graffigna — 660 M Megl' è S Meglio è, PM stare, S solo — 661 M stracio — 662 S Morte et tormento questo 'l suo — 663 S guida M guido (*sic*) — 664 P soletti, M andrem — 665 M suo' r. — 666 *In* P *postilla* « Parla a le pecore » — 667 M udiretimi — 668 MS lochi — 669 M giocundo — 670 S che 'n queste valli — 671 S trovarretemi — 672 S cammin — 673 MPS punto, M so' S sua — 676 S Che chi, PMS formaggio, M abbun.

675. PETRARCA, I, s. CXXI: « Tal frutto nasce di cotal radice ».

Voi sete in mandria, et io d' afanni fuora;
vui rugumate, et io presto adormentomi:
680 ch' a dire el vero, homai mi par pur hora.
Chè tanti noti la mia vita stentomi,
colpa di quela ingrata patarina,
qual tanto aver amata duolmi e pentomi.
Grifagno guardarà fin domatina,
685 ch' io vo' menarvi ove potre' ben rodere,
al dolce suon di questa mia sordina:
687 chè solo hom senza amor può sempre godere.

AD LECTORES AEGLOGHAE.

Chi vuol saper quant' un hom sciocche pecchi,
quanto sia insensato et puërile,
servendo donna, ad un lion simile,
nel nostro pastorel Phylen si specchi.
5 Chi vuol saper qual pensier gravi et vecchi
regni in cor per natura alto et gentile,
la Nympha guardi et suo vigor virile,
apto ad vivificare arridi stecchi.
Quale la pianta, tal fructo producie;
10 nè de l' assenzio mai si stilla mele,
nè mai senza lichor lucerna luce.
Dunque ogniun guardi, ne l' alzar le vele,
seguir la stella che ad buon fin conducie,
14 chè donna ingrata mai non fu fedele.

678 MPS in casa, P fora — 679 PM Voi, M rugunate (*sic*) — 680 S Ch' a dir il v. — 681 N tanti noti — 682 PS questa, pattarina — 683 S Qual haver tanto amato dolgo e p. M havere, dolmi e repentomi — 684 S guardarai infin — 685 N potrem — 686 M dolze — 687 S Sol l'huom ch'è s., N puon P M puol.
Son. *È solo in* P *c. 12 v.*

686. sordina: spinetta sorda.

II.

La *Satira* di Giuliano Perleoni, detto Rustico Romano, sulla congiura dei Baroni [1]) si riconnette anch'essa strettamente con la *Pastorale* dejennariana, perchè riguarda quegl'istessi Antonello de Petruciis e Francesco Coppola, contro cui abbiam visto diretti gl' innocenti fulmini del De Jennaro. Essa è, insieme all' opera di quest' ultimo, ai *Sonetti* di Giovanni Antonio de Petruciis, alla canzone XVIII del Sannazzaro, fra i pochissimi documenti letterarii che produsse ed ispirò, qui in Napoli, quella terribile tragedia [2]); ed è rimasta del tutto sconosciuta a coloro che s' occuparono della seconda congiura dei Baroni napoletani contro il dominio aragonese. Nè è stato gran danno; perchè, come dice lo stesso titolo che gli dètte il rimatore (*Satira morale e profetica* ecc.), essa non contiene che considerazioni morali e filosofiche sulla morte di quegl' infelici che per tanti anni avevan tenuto nelle lor mani le sorti del Regno: sul volgersi rapido della fortuna, sulla vanità delle smodate ambizioni, sulla giustizia divina ecc. Non v' aspettate, quindi, di riprovare qui la tremenda impressione provata, assistendo, con lo storico della *Congiura*, al supplizio di quel venerando vecchio: al cui apparire sul palco, inalzato « dentro della porta » di Castelnuovo, « tanto alto, che dalla città si potesse vedere », il popol tutto, memore della « passata autorità » non « della presente miseria », « discopertosi il capo, gli fè riverenza »! [3]) Non sentirete la commozione ch' ogni animo gentile sente, nelle pagine del Porzio, allo straziante addio del conte di Sarno ai suoi figliuo-

[1]) *Perleone* già cit. ff. LXV—LXXVI.

[2]) Due sonetti contro Innocenzo VIII, alleato de'Baroni scrisse il BELLINCIONI (*Rime*, ediz. Fanfani, I, 139-40, Bologna, 1876). Anche Francesco Pucci, umanista fiorentino, discepolo del Poliziano, ma vissuto nella corte napoletana, diresse ad Andrea Cambini una *Epistola de morte Antonelli de Petruciis* (v. i miei *Nuovi docum. su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* in *Arch. stor. napol.*, XIX). Gli altri scrittori cortigiani poi non allusero nè pur lontanamente al supplizio del De Petruciis: la più brutta macchia di quella dinastia, che nè quelli potettero, nè i posteri han potuto o potranno lavar mai.

[3]) PORZIO, *Congiura*, ediz. Torraca, pp. 253 sgg., 453 sgg.

li; nè il terrore alla barbara morte di Francesco de Petruciis, il cui corpo, dopo d'esser stato trascinato per le vie di Napoli dietro un carro tirato da buoi, fu troncato in quattro parti e sospeso « con crocchi di ferro » a quattro pali alzati in quattro vie fuori la città! [1]) Nè, leggendo questa Satira, compiangerete il cader di quella teste, in cui eran nati quei patetici *Sonetti* che ancor oggi ci commuovono, e che pure era stata d' un compagno di studi e d' ufficio di Giuliano Perleoni! « *Rusticus, regius scriba regie maiestatis* — così nel *Processo de' Baroni* [2]) — *iuratus et interrogatus super predictis*, depone in effetto como ipso testimonio non havea practica con lo secretario excepto con lo conte de Carinola et de Policastro, figlioli dello dicto Secretario. Quale practica cussi havendo, videa ipso testimonio como dicti conte de Carinola et conte de Policastro, quando venea qualche nova prospera dello Signore Re, li figliuoli dello secretario ne stavano assai dolente et dolorosi, et quando venea qualche mala nova dello Re ne stavano assai contenti. Per la quale cosa ipso testimonio lo disse allo abbate Rugio, et deliberose de aparterese da lloro, como fe', che non se nze impazava più ».

La *Satira morale et profetica* è, invece, un dialogo che Rustico immagina avvenuto fra lui ed una « Ninfa bellissima » — la Sirena Partenope, Napoli insomma? — in « un sentiero angusto e solitario, cinto de ripe e d'una selva altissima », ove

.... non eran uccelli che cantassero,
non fiere o altre voci ve si udivano,
nè acque corrente che si murmurassero;
ma gente umane che vestite givano
de l'abito de' morti o de Vincentio,
e tutto el bosco de lamenti emplivano.

La Ninfa ritiene che il De Petruciis ed il Coppola furono essi stessi autori della loro ruina, e che in questa non ebbe alcuna parte il cielo o il fato, come crede, invece, Rustico. Questi, anzi, afferma che il loro supplizio si debba a « somma

[1]) Porzio, *Congiura*, ediz. cit., pp. 251 sgg., 452 sgg.

[2]) Nell'ediz. della *Congiura* del D'Aloe, p. LXV. Questo brano, come diremo fra poco, fu rilevato anche dal Barone nelle note al *Canzoniere* dejennariano, p. 300.

grazia » della provvidenza, la quale volendo salvar quei due che in fondo non eran che dei superbi ed ambiziosi, e che, « avanti che cascassero », reggeano « con vita assai giustifica » le loro « gran faccende »; li sottrasse alla « vita aspra e miserrima », per una « gioconda e celeberrima » patria.

Qualche buon verso: i Baroni ribelli, per esempio, si uniscono (vs. 68):

> Ad una vita, ad una morte unanimi.

I corpi dei suppliziati giacciono (vv. 80 sgg.):

> prostrati a terra, ad ogni vil. spettacolo.
> non già vestiti più di bisso o porpora!...
> O di fortuna orribil ministerio!
> Veder tre teste tal sotterra ascondere,
> la quarta al vento senza cimiterio!

La quarta, quella del conte di Carinola, ci ricorda le ossa del Manfredi dantesco:

> Or le bagna la pioggia e muove il vento
> di fuor del Regno, quasi lungo il Verde!

L' Italia e Roma — sua patria — sono (vv. 278-79):

> la terra e quella femina
> che fu de clari figli eterna balia!

Oltre questa *Satira*, che è tutta in terzine sdrucciole e piane, spezzate da una sessantina d' endecasillabi con rimalmezzo, come l' egloga I dell' *Arcadia*, allora già nota (1487) da un pezzo ai letterati napoletani; un altro componimento di Rustico, e pur esso rimasto sconosciuto, ci riconduce alla Congiura. Tutti ricordano che il Porzio in fin della sua opera, imitando la conclusione delle *Storie fiorentine* del Machiavelli [1]), dice che la rivolta dei Baroni « fu accompagnata da portenti orrendissimi »: ecclisse di sole, invasione di grilli,

[1]) Fu notato dal TORRACA, nella prefaz. alla sua ediz. della *Congiura*, pp. XVIII-XIX.

venti, pioggc, terremoti e rovine di molti edificii; e che, fra l'altro, « una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo uccise messer Filippo Palombello, con la mula che cavalcava ». Fu già notato che codesto strano accidente, avvenuto il 31 agosto 1488, prima che dal Porzio, era già stato raccontato dal Passaro e dal Notar Giacomo. Ma tutti hanno ignorato che oltre un brano del Leostello [1]), ove quel fatto è pur accennato, esisteva un sonetto sul medesimo argomento del nostro Rustico Romano: un povero sonetto che, non senza le solite considerazioni morali e filosofiche, viene ora ad aggiungersi alle testimonianze dei tre contemporanei e di Camillo Porzio (f. LXXVIII):

Sonecto XLVIII. in la morte de Iohan Columbrello fulminato.

Sprecza il forte leon la debil fiera,
nè il generoso cor l' humil contende;
chè se per victo un infimo si rende,
non è, vincendo, gloria ad chi lo impera.
Qual dumque ira nel ciel, qual mente effèra
fulminar dèe qua giù chi non gli offende?
Per certo o tal misterio non se intende,
o indarno esser la sù pietà si spera.

[1]) Il Torraca (*Op. cit.*, p. 459) accennò solo ai due cronisti. Il Passaro (p. 52) dice: « Alli 13 di agusto 1488, de domenica alle 23 hore è intrata in Napoli una nave di casa Coppola che la patronea Matteo Coppola, che fo frate de lo conte de Sarno, et agente assai la sono andata a vedere, dove movendose uno temporale, cascai uno truono e donai all'Arco de Santo Nicola dello muolo et have ammazzato Joanne Bolumbrillo isso et la mula »; il Notar Giacomo (p. 163) compendia il Passaro, ma con la data del 31 agosto. Del tutto inavvertito mi sembra il brano delle *Effemeridi* (p. 157): « Die ultimo augusti [il 31; nel Passaro: 13, per evidente scambio de' numeri]... lo trono ammaczò Joanni Colonbrello, scrivano de Ratione del Signor Re, che volea andare a vedere una nave che trasiva al porto ». Il Porzio sbaglia il nome ed il cognome di quel disgraziato. Col nostro e col Leostello, ed in parte co' cronisti, s' accordano anche le *Cedole di tesoreria* (voll. LXXVIII, 269 *v*, LXXXV, 294, 312, CXI, 43, 44, CXIX, 390), che, dal 1479 all' 86, lo dicon sempre: « Joanne Volombrello de officio de scrivano de racione ».

Già Thypho è spinto, et qui non son Giganti,
perhò, Iove, se sai dond' è ad te guerra,
miser chui dorme ad tua tarda vendecta!
Ma quel felice fia, se alchun n' è in terra,
che desto vive et con la morte inanti,
poy che in diverse forme ognhor se aspecta!

E qui, prima di lasciare questo rimatore, credo non inutile determinare un po' meglio le relazioni d' amicizia, che passarono fra lui e il De Jennaro.

Nel *Canzoniere* di quest' ultimo si trovano quattro sonetti (XVII, XX, XXVII, LVIII) [1]) inviati « ad un suo carissimo amico, chiamato Rustico »; e cominciano:

Rustico mio, amor m' ha si districto.
Dimmi, Rustico mio, qual lingua o stile.
Quanto più miro li poetanti versi.
Oymè, Rustico, io sono in tal manera.

Il Barone annotava al primo ed all' ultimo: « Chi sia questo amico del De J. a nome Rustico, ho indarno ricercato nelle cronache di quel tempo »; e: « Non ho trovato notizia nei cronisti del XV secolo di questo Rustico, al quale il De J. indirizza parecchi sonetti. Nel processo dei Baroni che presero parte alla congiura contro Ferdinando I, tra i testimoni si nomina un *Rusticus* regio scriba: *Rusticus* etc. etc. » (e qui il brano riferito da noi più addietro).

Il Renier [2]), trovando ricordato nel XVII canto del poema dejennariano *Le sei etate de la vita*, fra i letterati e filosofi della corte aragonese già morti sul principio del secolo XVI, e propriamente dopo Giovan Francesco Caracciolo e prima di Serafino Aquilano, anche lo stesso Rustico:

[1]) A pp. 134, 145, 164, 300 della stampa. Si potrebbe credere anche diretto a Giuliano Perleoni il son. XXI (*La fama tua ch' al mondo hogi rispira*) che il De Jennaro scrive per « contemplazione d' un suo amico » *ad un famoso romano domandandoli delle sue rime*.

[2]) *Notizia di un poema inedito napolitano* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.* VIII, 251-52).

Rustico il segue, et non mica diverso
da lui col stil legiadro e pellegrino,
chè fo d' Apollo artista ornato et terso :

confessava codesto Rustico, oltre che da' sonetti del De Jennaro, non essergli « noto per altra guisa », mentre poi in nota colpiva nel segno, soggiungendo : « Un poeta detto Rustico romano visse al servizio di Ferdinando I di Napoli. Il Crescimbeni (*I. d. v. p.* III, 332) — e poteva anche aggiungere il Quadro, II, 210, VII, 64 — ne dà poche ed inesatte notizie. Sarà egli l' amico del Di Gennaro ? »

L' identità fra il Rustico del *Canzoniere* dejennariano e l' autore del *Perleone* fu recisamente affermata, senza arrecarne alcuna prova, dallo Scherillo [1]. Egli conosceva l' esistenza di quel volume solo dal lungo cenno che se ne fa in una bibliografia napoletana [2]; ma non si prese la cura di aprire quel canzoniere, ove, a conferma di quello che asseriva, avrebbe trovato alle carte XIII e XXXVII i due seguenti sonetti « responsivi ad P. Ia. de Iennaro » ; de' quali, però, solo il secondo ha le stesse parole-rime del XXVII dejennariano :

SONECTO XVI. RESPONSIVO AD P. IA. DE IE[N]NARO.

Al suono già de le tue rime accorte
iace la Musa mia quasi smarrita,
membrando quale amor ti porse aita,
anzi lo amaro exilio da sua corte.
Suspirar, dumque, haver tue stelle torte
ogni amorosa lyra in te sbandita,
ragione è ben : non lei che al ciel n' é gita,
et chiude et sprecza le tartaree porte.

[1]) *Quattro saggi di critica letteraria*, Napoli, 1887; p. 60 *n.*

[2]) Affermo così perchè lo Scherillo del *Perleone* riferisce il lungo titolo che non si trova nell'esemplare napoletano, mancante di frontespizio; il quale, invece, è riportato per intero dal GIUSTINIANI (*Saggio storico critico nella tipografia del Regno di Nap.*, 2ª ediz., Napoli, 1817; pp. 176 sgg.). Notizie biografiche e letterarie su Rustico in uno dei prossimi capitoletti dei miei *Nuovi documenti* cit.

Dhè, non fugar dal tuo stancho intellecto
amor, ma lieta in te fa si transforme
la doglia che te fia digno subgecto;
o mente che ad laudar vie più me informe
in rime quella ch' un divino aspecto
fia sempre al mondo, tra più clare forme!

Sonecto XXXII. Responsivo ad Ia. de Iennaro.

Petro, già como per exemplo in versi,
cantando al suon de tua canente cetra,
m' apristi il colpo de l' alta pharetra
che ad torto piango et con disio soffersi;
ben vegio in quanta gloria hormai riversi,
poy che un soccorso tal per te se impetra
da quella unica Dea che mai se aretra
ad chi la scorge in luochi aspri et diversi.
Felice spirto, se dal terzo cielo
tal amorosa fiamma in te s' infonde,
ch' esser te fa possente ad caldo et gielo;
questa Diana stella, in chui se asconde
forma mortal socto celeste velo,
ti splenda sì che mai ti allumi altronde [1]).

[1]) Con le parole-rime della *risposta* di Rustico si possono correggere due errori della proposta, del cod. napol. e dell'ediz. Barone, nella quale *dispersi* e *lasso* (!) dei vv. 8 e 10 son da leggersi *diversi* e *infonde*. Il sonetto precedente non mi risulta che abbia alcuna *proposta* (con le stesse rime) fra quelli del De Jennaro.

Satyra morale et propheticha in la rebellione de li Baroni et morte del condam Conte de Sarno, Secretario et Figliuoli.

Per un sentieri angusto et solitario,
cinto de ripe et d'una selva altissima,
dal mio anticho camin tucto contrario,
doglia et pietà de nostra vita orbissima,
5 su l'hora prima, un dì stanco mi trassero:
dove me apparve una Nympha bellissima.
Qui non eran ucelli che cantassero,
non fiere o altre voci ve si udivano,
nè acque corrente che si murmurassero:
10 ma gente humane, che vestite givano
de l'habito de' morti o de Vincentio,
et tucto el boscho de lamenti emplivano.
Io che havea il core amaro più che assentio,
per la compassïon che m'arde et lacera,
15 ruppi lo freno al mio lungo silentio.
La mente di cordoglio accesa et macera,
gli occhi et la lingua strecti insieme, vuolsime
verso la Nympha ch'era appiè d'una acera.
Se mai per alchun tempo viver duolsime,
20 hora assay più, tornandome in memoria
la téma, donde mai giocondo sciolsime.
— O Nympha, — incominciai, — dove è la gloria
del tuo Sarnese e lo Aversan Petrutio,
la chui fama tra noy fu sì notoria?

11. Vincentio Ferrero, domenicano, santo molto caro agli Aragonesi (un son. a lui nel *Canzon.* del De Jennaro, p. 349). Forse perchè monaci domenicani furono quelli che seppellirono le salme de' tre De Petruciis, la cui cappella era in San Domenico Maggiore?

14 sgg. Le solite rime dell'*Arc.*, pp. 99-100 (*lacera, macera, acera*).

23. Su Francesco Coppola, conte di Sarno, e su Antonello de Petruciis v. T. Caracciolo, *De varietate fortunae* (in *Opuscula histor.*, ediz. Gravier, pp. 107 sgg.),

25 Solvi mia questïon, senz' altro indutio;
dimmi se per voler de stelle o d' huomini
fur condemnati ad si repente crutio. —
— Amicho, questi due che tu me nomini,
fur soli de la lor ruyna origine,
30 se di ciaschun gli effecti pensi et romini.
Qual impia voglia o qual nuova vertigine
gli fe' rebelli al gran Re de Sicilia,
che gli havea emersi fuor d'ogni caligine?
Se temer gli parea la lege Actilia,
35 a che non emendarsi?; et non previdero
l' amara festa ad si lunga vigilia?
Onde concludo, se dricto considero,
che per sè stessi sono ad tal sententia.
S'altro ne intendi tu, saper desidero. —
40 — Vegio che fia tra noy gran differentia,
donna, che parli qui, si come fussero
li cieli supra noy senza potentia.
Lor fati, tengo io, solo gli condussero,
et non lor culpe al doloroso exitio,
45 dal dì che in terra in fasce gli produssero. —
— Dumque, se i cieli o fati han tale offitio
distinar l' huomo degno ad sì vil termini,
a che sequir virtù nel mondo o vitio?
Così par che natura indarno germini
50 quel fructo pregno d'uno humor contrario,
se n'esce bello, et poy consente invermini.

tradotto e riassunto dal Porzio, *Congiura*, ediz. Torraca, pp. 14 sgg. e 405-6; e sul primo cfr. anche De Blasiis, *Un poema latino inedito in lode del conte di Sarno* (*Arch. stor. napol.* VIII, 738 sgg.). Il De Petruciis « Theani natus, nutriri Aversae multi... spectarunt »; il Coppola discendeva da famiglia nobile amalfitana di Scala.

33. Nella *Pastorale* il De Jennaro (pp. 51-52) li chiama: « abietti et infimi sudditi da la sua Maiestà appresso di sè aggregati e beneficati, e quasi per insino al polo ethereo sublimati ».

34. la lege Actilia. Accenna alla « lex Atilia de dediticiis » (Livio, XXVI, 33, 34)?

35. a: la St. *ah*, e così anche ai vv. 48, 204.

A che tante ricchecze al Secretario,
sapere, honori, prole et gran dominio,
s'erano in forze de l'occulto erario?
55 Non credo sia di là tale exterminio,
tal spectaculo acerbo et così subito,
per chui di pianto anchor le guance linio:
ma che più presto, et de ciò spesso dubito
pensando, gli nocesse alchuna invidia,
60 sì che ne ho stancha la mascella e 'l gubito.
Invidia, o non so che nuova perfidia,
che gl' indusse ad tentar cose impossibile,
chè pocho sa chi contra Jove insidia. —
— Perhò, Madonna mia, tanto più flebile
65 serrebe il lor cader, quanto men fossero
stati di forze et d'intellecto debile.
Ma say che forti ad l'impresa si mossero,
ad una vita, ad una morte unanimi,
et tucto il Regno ad ribellar commossero.
70 Se l'opra fu tra spirti alti et magnanimi,
chi questi due ridusse ad sì vil stratio,
né socto al colpo che restaro exanimi,
si non Fortuna e 'l Ciel ch' era già satio
de lor governo et mal giusto thesauro,
75 per fargli exemplo al mondo un longo spatio?
— Questo è dumque il piacer, questo è 'l ristauro
de lor tante fatiche et dure torpora:
onore et vita anchor perder con l'auro? —
— Fu questo fin condegno ad tal dui corpora.

57. LINIO (lat.): ungo, bagno?

68. Allude allo strumento della lega fra i Baroni ribelli, « ad unum velle et ad unum nolle », redatto in Lacedonia, l'11 settembre 1486, « da ser Battista di Lacedonia, canonico di Ariano, notaio » (*Congiura*, ediz. Torraca, p. 446)? Vedilo nella ediz. della *Congiura* del D'Aloe, p. CXLIII. Ma il Coppola ed il De Petruciis erano stati imprigionati un mese prima (13 agosto) di quella riunione.

79 sgg. « Decapitati costoro [il De Petruciis e il Coppola] — dice il PORZIO, *Cong.*, p. 262 — e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il re permise che

81 prostrate in terra, ad ogni vil, spectaculo,
non già vestite più di bisso o porpora?
O stupenda vendetta o gran miraculo,
ad chi squadrasse ben questo misterio,
ché absolver non gli valse alchun piaculo!
85 O di fortuna horribil ministerio,
veder tre teste tal subterra abscondere,
la quarta al vento senza cimiterio!
Che mi porresti hormai tu qui rispondere?
terrai sì che del ciel sia stato un fascino,
90 o per delicti lor visti confondere?
Convien che tale exemplo al mondo lascino,
questi rebelli, o donna, e non te smentiche
ad ciò che i successor le criste abascino. —
— Le tue parole accorte et bene autentiche
95 ognhor mi fanno più constante ad credere,
che questo error con gran ragion tu scentiche.
Amico mio, e ciò me 'l fa concedere,

con l'esequie alle loro sepolture fussero portati, e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati [?] ». Ed il Passaro, *Giornali*, p. 49: « Et stettero tutto lo di jettate in terra, e poi lo secretario la sera lo portaro li frati di san Domenico a la cappella sua; et li frati di santo Agostino portaro lo ditto conte di Sarno a la cappella sua a santo Agostino ». Cfr. anche Notar Giacomo, *Cronaca*, p. 163.

86-87. tre teste: quelle del Coppola, del *Secretario* e del figliuolo di quest' ultimo, Giovann' Antonio, conte di Policastro, il poeta de' *Sonetti*, seppellito anche in San Domenico, ove tuttora se ne serba lo scheletro. La *quarta* testa gettata « al vento, senza cimiterio », come abbiam detto (a pp. 205-6), è quella di Francesco De Petruciis, conte di Carinola; il quale l'11 decembre 1486, legato « alla subina » sopra « una carrecta con quattro rote bassissime radente la terra... et culli boi », fu trascinato « per tucte le strate publiche della città de Napoli et per li segi de quella, et conducto allo Mercato ». « Scannato e squartato » ivi, « li quattro quarte » del suo corpo, « posti ad pali con crocchi di ferro », furono collocati « fora la cità, alle quactre vie, l'una de Casa nova, l'altra de santo Antonio, l'altra de Pedegrutta, l'altro dello Carmine » (*Processo*, ediz. D'Aloe, p. cxxxviii; e cfr. Passaro, *Giornali*, p. 48, Notar Giacomo, *Cronaca*, p. 161).

96. scentiche (da *sentis*, *senticosus*: pruno ecc.): pungi?

che dal clemente cor del Rege Sycolo
tanta vendecta mai debbe procedere.
100 Sai che di morte stecte in duro articolo,
fra i tre grandi hosti, a la persona propia,
quando per grande ardir passò il pericolo.
Et perchè di pietà sempre hebe copia,
lasciò inpunita in lor tanta nequitia,
105 chè di potere et senno hebero inopia.
Questo me accerta che l'alta Iustitia
converse un tanto Re, benigno et placido,
pien d'ira, ad castigar la lor malitia.
Ma, dimmi; se del cielo ad beneplacido
110 qui giù si regna, e gli error si puniscono,
perchè non si disvena ogni cor fracido?
Perchè molt'altri al mondo, che fallisceno,
non son puniti, al par de questi poveri,
anzi vivon felici et ben finisceno?
115 Se qui dal mio cader non mi recoveri,
dirrò che in ciel non sia nè Dio, nè santora,
et ch'ogni mal tra noy da lor se annoveri.
Che ragion è, se i buoni stanno in piantora,
d'un scasso tal d'esta rota volubile
120 gli rei ne porten le gonfiate mantora? —
— Madonna, non guardar perchè altri giubile,
o che nel mondo se tormenti et ridasi,
nè più tale ignoranza hormay te annubile.
Chè bene è stolto quel che mai confidase
125 in gli ludibrii de Fortuna fragile,
ma so che tal sentenza in pochi annidase.
Tu sai quanto costei fu blanda et agile

100 sgg. Allude al tentativo di Marino Marzano, principe di Rossano, che, insieme a Deifobo dell'Anguillara ed a Jacobuccio da Montagano, tentò di uccidere Ferrante I durante la prima guerra dei Baroni. Il re gli perdonò. Su quest'episodio che dètte larga materia di lodi e di panegirici a tutti gli scrittori aragonesi, ritornerò quanto prima: vedi per ora la *n.* ai vv. 5-8 del son. XCIX del Chariteo (*Rime*, a mia cura, II, 118).

in sublimar costoro in alto solvo:
vedi hor sue burle et non so ad chi paragile.
130 Vedi con quanto extremo gira il folio:
temasi, adunque, da ciaschun che gaude,
che non gli è sagro il suo terreno spolio.
Teman gli iniqui quanto più gli plaude
de sue percosse: i giusti non si dogliano,
135 poy che nel fin consiston le sue laude. —
— Non par che tue parol anchor m' asciogliano
d' un dubio, qual assay bramo de intendere:
qual culpe ad quegli due la vita togliano:
o in male oprando al suo Signor offendere,
140 o vero altri peccati che regnassero
in loro oculti, et digni a Dio riprendere.
Ch' io non saprei pensar che male oprassero:
regea ciaschun, con vita assai giustifica,
sue gran faccende avanti che cascassero.
145 Non so si per tal fin qui si specifica
gran scelo in essi incontro al cielo empirio:
però ti priego el mio senso clarifica. —
— Hor prendi, Donna, hormai lo bel collirio,
se chiaramente tu brami discernere
150 che sol Dio gli ridusse a quel martirio.
Dico misero quel che intende ad spernere
le eterne dote per le transitorie,
che mai quieto fin potrà decernere.
La cupidigia de l' humane glorie
155 solo è licita in terra ad quei che nacquero
del divin seme et per nostre memorie.
Gli altri insolenti a Dio sempre dispiacquero,
chè d' un intimo grado al sommo peteno,
et per vendecta al fin delusi giacquero.
160 Se le humane ricchecze ad tucti appeteno,
multi gli stati al mancho non se absorbano,
che con gli semidey spesso competeno.
Basti el thesor che ingiustamente incorbano,
lascin da parte lor ceca arrogantia,

165 con la qual loro et tucto il mondo ammorbano. —
— La tua risposta anchor ch' abia substantia,
pur ad me pare assay fuor di proposito,
s' io non son piena al tucto de ignorantia.
— Anzi, tal mio discorso in un supposito
170 no 'l fo senza ragion, se 'l ben considere,
per lucidar tua mente in ciasche opposito.
Per che bisogna prima al mio dividere,
circuïr cose che ad tocchar mi è licito,
volendo nostra question meglio decidere.
175 Io te chiamai pur dianzi, et qui te recito,
miseri et ciechi quegli che se infangano
ne l' oro, et col disio troppo sollicito.
Che giusto è, che decepti un dì rimangano,
et se alchuni de qua tranquilli moreno,
180 convien che altrove i lor delicti piangano.
Onde è bisogno che gl' homini adoreno
si le cose qua giù, che il ciel dispreczeno,
et com pravi pensier sempre pegioreno.
Et che di giorno in giorno al mal se aveczeno,
185 gumflati d' ira et di pensier frenetici,
cercheno intopo poy che gli scaveczeno.
Et che i superbi al mondo, al cielo heretici,
ogni natura incontro a llor commoveno,
pocho advertendo ad gli studi Thaletici.
190 Hor che per se tal culpe non si truoveno
in quegli due, de vita ad te notabile,
che vegi donde in lor tal pene pioveno.
O sententia de Dio qui memorabile,
qual può salvarsi inanzi a la tua furia,
195 nè socto ad l' yra de Fortuna instabile!

171. CIASCHE: cfr. il *ciasche* del dial. di Como e il franc. *chaque* (DIEZ, *Etym. Wort.*, p. 543).

174. V'è una sillaba di più. Forse: *la question*.

185. GUNFLATI, St. *Eumflati*.

189. STUDI THALETICI: filosofici.

Dico lor passa morte ad tanta ingiuria
da Dio procese, et fu per summa gratia,
non facta ad chui vederlo harà penuria.
Se tal diffinitïon, Donna, ti satia,
200 caro mi fia, per non tenerti in tedio,
chè hormai nostra question troppo si spatia. —
— Dumque, se vinti per divino assedio,
et qual rebelli provàr morte accerrima,
tal morte a che gli fu sommo rimedio? —
205 — Per trargli fuor de vita aspra et miserrima,
o Donna mia gentil, purgati et solidi,
ad patria più gioconda et celeberrima.
Ch' eran perduti al fin, tra gli altri stolidi,
se morian in lor dolce amaritudine:
210 questo conforto el tuo dolor consolidi. —
— Se mai per fede o gran mansuetudine
l' alta beätitudine — se acquista,
certo sono ad la lista — de' beäti.
Ben si può dir che stati — sian felici,
215 se vero è che gli amici — Dio castiche.
Hor son fuor de fatiche — et d' ogni affanno,
et senza doglia stanno, — o più timore,
che Fortuna o Signore — hormai gli offenda.
Recordo ogniun che actenda — esser fidele,
220 nè sia chi porti el fiele — socto al manto,
perhò che in qualche canto — al fin si monstra.
Gran cose in l' età nostra — habiam vedute,
et d' esser ben temute — da coloro
che sol de stati et d' oro — fanno acquisto.
225 Raro, o giamai, se è visto — esser caduto
chi con tempo dovuto — muove il passo,
et chi va col compasso — in quel che fa.
Quello da « un ben gli sta » — spesso si guarda,
che po' lo error non tarda — ad emendarsi.

196. PASSA (lat.): sofferta.
209. IN. St. *ne*.

230 Ma gli partiti scarsi — ad quello sono,
che non teme del truono — et vede il lampo.
Già d'ira tucta avampo — et de disdegno,
che vegio el mio bel Regno — pien di frode,
dove ogniun del mal gode — del vicino.
235 Vegio fuor de camino — ogni virtute:
fede et pietà perdute, — et poste in terra:
el mondo in hodio et guerra — in tucte parte,
onde, per qui parlarte — al modo usato,
amicho, tu se' errato, — se più pensi
240 che 'l ciel tra noi dispensi — o bene o male. —
— Lo tuo discorso ha sale — in fine al fine,
Donna: ma pur decline — ad ignoranza,
se credi che bilanza — in ciel non sia.
De simil frenesia — non sequir l'orme,
245 ca lassù non si dorme — d'alchun tempo,
anzi di tempo in tempo — ad chi 'l comprende,
l'alta Iusticia rende — in tucti el dricto,
Credi quel che t'ho dicto — hormai due volte,
che ben son ceche et stolte — quelle gente
250 che fan del ben presente — in terra un Dio.
Questo commun disio — de cose vane
eccho come rimane — al fin punito;
eccho come schernito — resta il giotto,
quando pagha lo scotto — al doppio caro!
255 Con questo exemplo amaro — ogn' hom insegni
che i cieli già son pregni — di vendecta
contra ogni iniqua secta — et de' ribaldi.
Convien ch'io me rescaldi — in cotal guisa,
poy che vegio derisa — ogni bontate,
260 e amore et caritate — al tucto perse.
Quante voglie diverse — actendo et vegio

250. PRESENTE. St. *presecente.*
253. GIOTTO: sciocco.

guidar da male in pegio — quella barcha
che d' ogni error va carcha — in mar che freme.
El cor par che mi treme — in mezo al pecto:
265 tal vivo in gran suspecto — et con paura
d' una guerra futura, — in ciel bandita,
per la sceleste vita — de i nochieri.
Dunque tal tuo pensieri — è falso et vano,
che la celeste mano — in noy non opre,
270 perhò che quanto quopre, — rege et move.
Ad queste imprese nuove — et così stranie
l' effetto del motor ben si considere,
che non nascon da noy tante zizanie.
Anti, son opre de quelle alte sydere
275 per tranquillar la turbulente Italia,
che 'l ciel e 'l mondo hormai par che 'l desidere.
Ecco che 'l Drago è desto ad bacter l' halya,
per divorar la terra et quella femina
che fu de clari figli eterna balya.
280 Ma la doglia e 'l timor che in terra semina,
fieno un giorno cagion de unir gli spiriti,
là dove ogni valor fortuna germina.
Questa ragion, Madonna, allegra tiriti,
che là si veglia per driczare il secolo,
285 nè più la tarda sua vendecta adiriti.
Anzi el presente et manifesto specolo
sia del futuro assai bon testimonio,
che Dio le salme adequa, et così precolo.
Et quello iniquo et infernal demonio
290 che sitibundo va de nostre litora,
fia vinto al fin dal gran nome aragonio.

262-63. DANTE, *Purg.* XXXII, 129: « O navicella mia, com' mal se' carca! ».
268. TAL: St. *dal*.
269-70. DANTE, *Par.* I, 1: « La gloria di Colui che tutto muove ».
277. 'L DRAGO: il Turco.
278-79. QUELLA FEMINA: Roma.
284. DRICZARE: la St. DRICZIARE.

Già nell' occidentale et perse sitora
convien che nostra Fè supprema adorino,
et celebrate sian tue sagre ritora.

295 Convien che i buoni et le virtù se honorino,
gli rei scherniti et dispreczati iacciano,
et tucti 'error passati se ristorino.

Questo ad te baste, et vo' che gl' altri sacciano
che spero presto hormai, Nympha magnifica,
300 vederte, perché i ciel più non l' impacciano,
301 con la mia Donna tryümphar pacifica. —

292. OCCIDENTALE... SITORA: la Spagna. Accenna alle guerre dei re spagnuoli contro i Mori. — PERSE: perdute.

III.

Vendita della Terra e Castello delle Fratte e della Torre del Garigliano (già di P. J. de Jennaro) ad Onorato Gaetani, conte di Fondi [1]).

[25 maggio 1482].

« Ferdinandus Dei gratia rex Sicilie, Hierusalem et cet. — Universi[s] et singulis presentium seriem inspetturis tam presentibus quam futuris. Suadente magistra prudentia rerum et temporum conditione pensata de rebus et bonis propriis, cum necessitas imminet fidelibus nostris pro expedienti compendio ut rei puplice succuratur, alienare et consulta deliberatione vendere, consuevimus quo magis salubriter quod intenditur, universale perficiatur compendium et saluti rei puplice ac securitati fidelium provisius consulatur. Occurrentibus igitur cotidie nobis agendis variis et oportunitatibus habendi pecuniam in nostris necessitatibus et pro exequtione dictorum nostrorum agendorum necessario convertendam *et signanter pro stipendiis diversarum armigerarum gentium ad nostra servicia intra et extra hoc nostrum regnum Sicilie prestata nostro ac defentione et securtiate rei puplice ditti regni utiliter necessarioque militantium*, providimus prius fiscalia nostra bona recurrere eaque alienare et vendere, ut inde pecuniam ipsam habere possimus convertendam in nostris imminentibus necessitatibus, quibus in dies magis magisque premimur, quam fideles nostros regnicolas diversorum onerum solutionibus fatigatos importabilis sarcine vexatione gravare. Sicque habentes pre manibus *terram et castrum Frattarum nec non Turrim Garyliani cum jure passus seu scafagii, de Provintia Terre Laboris* suis finibus limitatas, quas et que iuxte et racionabiliter habemus, tenemus et possidemus, et ad nos et nostram curiam pleno jure legitime spettantes et pertinentes cum castris seu fortelliciis suis, casalibus, habitatis et non habitatis, vas-

[1]) Dal registro de' *Quinternioni*, vol. VIII, ff. 351 sgg. In fronte v'è notato: « Die. V° junii 1482: Comitis Fundorum », cioè il giorno in cui fu presentata alla Regia Camera. Ho indicato con puntini la soppressione di frasi e di formole ripetute più volte.

sallis vassallorumque redditibus, feudis, feudatariis, subfeudatariis, angariis, perangariis, villis, domibus, possessionibus, olivetis, vineis, jardenis, arboribus, querquetis, defensis, terris cultis et incultis, montibus vallibusque, planis, pratis, pascuis, herbagiis, silvis, nemoribus, aquis, aquarum decursibus, fluminibus, molendinis, battinderiis, trappetis, venationibus, passagii[s], scafagiis, plateis, iuribus platearum, tenimentis, territoriis aliisque iuribus et pertinentiis earum et cuiuslibet ipsarum omnibus, franchas siquidem, liberas et exemptas ab omni et qualibet obligatione, contrattu, debito, onere, censu et prestatione quacumque, cuiusvis alteri quavis ratione seu causa exinde debita, nemini per nos venditas, donatas, concessas, alienatas, obligatas seu distrattas in totum vel in parte, aut alteri oneri vel obligationi submissas; et volentes *terram ipsarum Frattarum et turrim predittam Garyliani* cum fortelliciis, casalibus, habitatis et inhabitatis, jure scafagii ceterisque omnibus et singulis juribus supradittis, ad eas et unamquamque ipsarum spectantibus et pertinentibus, vendere; *de illis vendendis ad trattatum et conventionem cum Illustri Honorato Gaytano de Aragonia, Fundorum comitem, Regni huius logotheta et prothonotario collaterali, consiliario fidelique nostro plurimum diletto,* matura sacri nostri consilii deliberatione interveniente, devenimus, et intendentes trattatum ipsum tamquam rem nobis et rei publice ditti Regni expedientem, utilem et necessariam, ex causis premissis, cum supradicto comite tamquam plus exinde offerente ducere realiter ad effettum imminentibus nobis necessitatibus predittis et ex aliis etiam justis rationibus et causis ad id mentem nostram racionabiliter inducentibus, intuitu presertim meritorum, integerrime sue effettionis et fidei erga nos, nec non utilium et grandium servitiorum que nobis indefesse personaliter et cum facultatibus in utriusque sortis eventu bellorum scilicet et pacis temporibus prestitit et que animo indefesso prestare in dies non desinit, nullis sue persone [1]) parcendo incommodiis aut periculis, nec etiam expensis aut facultatibus; tenore presentium, de certa nostra scientia, libera, mera, propria, pura, spontanea et gratuita voluntate ac deliberatione, et approbatione ditti nostri consilii, autoritate dominica et ex plenitudine potestatis omni juris et fatti sollempnitate servata, ac etiam propter premissas rationes et causas ad hoc nos massime urgentes, iam dictas terras Frattarum et Turrim Gariliani cum casalibus supradictis..... starciis, baiulationibus, demaniis ceterisque

[1]) Il ms. *proprie.*

omnibus et singulis juribus, sive dirittibus aliisque juribus, jurisdittionibus, attionibus, proprietatibus utilique dominio et cum integro statu omnibus et quibuscunque ad dictas terram et castrum ac turrim et quamlibet earum spettantibus et pertinentibus, tam de consuetudine, quam de jure, seu alias quovis modo cuiuscumque vocabuli appellatione distintis, si qua ad presens in dictis terra et castro ac turri earumque et ipsarum casalibus, tenimentis, territoriis et locis tenemus et possidemus, et si qua per alios indebitè tenentur et possidentur etiam vigore concessionum, alienationum [1]) seu privilegii cuiuscumque a nobis, vel ab alio quocumque officiali nostro et alia quavis persona fatte et emanate, que omnia in presenti privilegio, contrattu seu instrumento habere volumus pro sufficienter expressis et specifice declaratis, etiam si qua forent que specialiter sive generaliter et expresse exprimenda et sub quavis generalitate alias non venirent, nec inclusa censerentur, cum mero mixtoque imperio et gladii potestate omnique jurisdittione, nec non cum bancho justicie etiam cognitione causarum civilium quarumcumque et criminalium mixtarumque etiam illarum quarum cognitio atque iurisdittio ad justiciarios proviciarum presidemque provincie, ac etiam ad mag[ist]rum justiciarium Regni huius, magnam et vicarie curiam secundum jura comunia, costitutiones et capitula Regni huius Sicilie, spettant et pertinent, ac spectare et pertinere dignoscitur, in quibus casibus, causis civilibus, criminalibus, mixtis atque criminibus et delittis, quevis pena inde venit in gerenda etiam usque ad ultimum supplicium inclusive, omnem juris, litis potestatem, imperium merum atque mixtum tribuimus eidem comiti et cum multarum atque penarum quarum vis etiam publicationis bonorum ipsorum dilinquentium, in totum vel in partem quam libet compendiis et acquisitionibus eidem comiti suisque heredibus et successoribus, ut infra dicetur, applicandisque supra applicentur, et de illis pro ipsorum arbitrio disponere possint atque valeant et etiam quod in primis causis civilibus et criminalibus mixtis et aliis predittis homines et personas supradittarum terre, castri ac turris, locorum et casalium et ibidem habitantes ad cuius vis alterius forum, judicium sive examen trahi non possint ad petitionem cuiuscumque persone, que sibi jus pretenderet, competere forum eligendi, tam de jure comuni quam ex forma constitutionum vel capitulorum Regni vel cuiuscumque consuetudinis, vel etiam vigore alicuius privilegii in corpore juris con-

[1]) Il ms. *concessionibus, alienationibus.*

stitutionum, consuetudinum, capitulorum clausi vel etiam si pretenderet alienationem predittam eis vel alteri eorum competere, ratione pupillaris etatis, viduitatis vel aliter eamque miserabilibus personis, quibus omnibus privilegiis ex certa sciencia et de plenitudine potestatis expresse derogamus, sed cuiuscumque jurisdittio etiam iustitiariorum cuius vis provintie eorumque locatenentium, magistri quoque justiciarii et magne et vicarie curiarum nostri viceregentis seu locumtenentis ac delegatorum et commissariorum nostrorum quorumcumque ac etiam nostri sacri consilii et cuius vis alterius qua vis potestate et autoritate suffulta, etiam si talis esset, de quo specialis et expressa sive singularis mentio facienda esset, in dicta terra, turri, casalibus et locis et in homines ipsarum et ipsorum et personas predictas penitus conquiescat, et cessare debeat. Itaque si citari contingerit, ad solam presentium vel ipsarum transumptum, ostentationem et allegationem remitti debeant, quam jurisdittionem civilem et criminalem cum plena merique mixtique imperii et gladii potestate et exercitio iurisdittionis ipsiusque meri mixtique imperii per dictum comitem eiusque heredes et successores ac eorum officiales, ut infra dicetur, fideles et providos una cum judicibus et assessoribus, attorumque notariis, quos assumendos et ordinandos per tempora duxerint in dictis terra, castro et turri et casalibus earum et eorum pertinentiis et distrittibus, ex nunc in antea exerceri, geri et administrari volumus et iubemus francas si quidem et franca, atque liberas et libera et exemptas, ut superius est expressum, excepto ut feudali servicio et aliisque ex natura feudi superioritatis et mayoris dominii ratione nobis et nostre curie debentur, neminique per nos venditas..... que videlicet sunt de demanio in demanium et que de servitio in servitium, pro eo quidem valore annuo quo si de novo feudo, firmiter in nostris regalibus regestris annotato, et si de antiquo pro inquisitionem de mandato nostre curie faciendam exinde fuerint valere comperta iure proprio et in perpetuum, et tamque rem nostram propriam et nostre curie legitime spectantem et pertinentem, *huius privilegii serie vendimus, alienamus, et causa venditionis eiusdem per nostrum secretum anulum, ut moris est, tradimus, concedimus et assignamus jam dicto illustri comiti eiusque heredibus et successoribus in perpetuum, natis iam et in antea nascituris, recipienti, ementi et stipulanti pro se et dittis eius heredibus et successoribus, ut predicitur, pro pretio quidem et nomine pretii, ac convento et finali pagamento venditionis eiusdem ducatorum decem milium de carlenis argenti, venalis monete decem carlenis ducato quolibet computato pro venditione preditta, hoc modo videlicet:*

pro dicta terra Fractarum eiusque fortellicio, casalibus, iuribus, pertinentiis et iurisdictionibus suis omnibus: ducatos quatuor mille; et pro dicta Turri cum jure scafagii seu passagii, tenimento, juribus et pertinentiis suis omnibus: ducatos sex mille; per ipsum comitem solutorum, de nostri ordinatione et mandato, magnifico militi, diletto consiliario et maiordomo nostro primoque guardarobbe Pasquasio Diaz Garlon, castellano Castri Novi civitatis nostre Neapolis, generalique perceptori nostrarum pecuniarum. De quibus quidem ducatis, decem mille per ipsum comitem nostre curie solutis, nos et nostram curiam reputamus et tenemus contentos, quietos, tacitos et pagatos, ac de illis et ipsorum qualitate, bonitate et pondere fore nobis et dicte nostre curie ad plenum et integre satisfattum, exceptioni dittorum ducatorum decem milium ex causa venditionis non receptorum, non habitorum presencialiter et manualiter, nec numeratorum in pecunia, ut prefertur, eiusdem privilegii serie, de ipsa sciencia certa nostra renunciamus voluntarie et expresse, et nihilominus pro meliore favorabiliorique prosecutionis effettu venditionis eiusdem in eumdem Comitem eiusque predictos heredes et successores, ut prefertur, omne jus omnemque accionem realem et personalem, utilem et direttam, pretoriam et civilem, mixtam et in rem scriptam nobis et nostre curie competens et competentem, competiturum et competituram in et super et pro dittis terra et castro ac turri, locis et casalibus antedittis, fortelliciis, villis, vassallis vassallorumque redditibus, et aliis omnibus antedittis et qualibet eorum per nos, ut supra, venditis presentis privilegii vigore, de ipsa certa nostra sciencia et potestate jam dittis, transferrimus, cedimus et penitus derivamus, nihil juris seu attionis nobis et ipse nostre curie ac heredibus et successoribus nostris in dicto regno Sicilie, et aliis quibuscumque in et super dittis terra et castro ac turri et casalibus, seu eorum fortelliciis..... earumque et eorumque proprietate, possessione et utili dominio retinentes, vel quomodolibet reservantes, vel habendum, tenendum et possidendum jam dictas Terram seu Castrum ac Turrim et lloca (*sic*) cum fortelliciis,.... per ipsum comitem eiusque predittos heredes et successores, ut predicitur, immediate et in capite a nobis et dicta nostra curia ac heredibus et successoribus nostris predittis, sub dicto consueto et debito feudali servitio seu adoha prestandis, ut s., nec non petendum, reintegrandum et reintegrari faciendum ad prestinum statum omnia et quecumque bona ad dictas terram et turrim, loca et casalia supraditta et unamquamque earum et eorum, cum aliis supradittis antiquitus spettantia et

pertinentia, illicite distratta et alienata seu occupata et quae quovis modo per alios indebite tenentia ad presens, iuramenta assecurationis debite a vassallis recipiendum per manus nostri commissarii super hoc per nos deputandi prenominatas terram seu castrum ac turrim, loca et casalia cum fortelliciis..... in totum vel in partem, simul vel seperatim vendendum, alienandum, permutandum, tradendum, concedendum illas quam et illa donandum et utifruendum, ac de ipsis disponendum, et faciendum quemcumque contrattum voluerint, tamquam de re propria ipsius comitis et eius heredum et successorum prefatorum, ut predicitur, nostro in iis assensu et beneplacito interveniendo. Volumus insuper et declaramus expresse, de certa nostra sciencia, quod si dicta terra seu castrum ac turris et casalia prenominata, per nos, ut supra, vendita cum fortelliciis.... plus valerent ac earum valor sive pretium excederet dimidiam justi pretii supraditti totum, et quicquid ultra dictum pretium nunc de presenti et successivo tempore dicta terra turris et casalia cum omnibus aliis predittis fuerint valere comperta, ad quamcunque quantitatem, magnam, parvam sive maximam ascenderent, eidem comiti et dittis eius heredibus et successoribus, ut prefertur, contemplatione et intuitu singularis nostre erga eundem benivolentiae et eius in nos gratissime voluntatis et effettus ac meritorum, damus, donamus, et ex causa donationis, proprii nostri motus instintu, presenti privilegii serie, concedimus et de certa nostra scientia, liberalitate mera et gratia speciali elargimur. Itaque circa hoc nullo unque tempore oriri valeat, neque resultare possit vel debeat in contrarium aliqua dubitatio vel difficultas lege, jure, consuetudine, regnique capitulis, in contrarium disponentibus seu adversantibus, non obstantibus quoquomodo, quas et que earumque efficaciam et effettum quatenus ad preditta autoritate dominica et plenitudine potestatis, etiam si de eis nominatim et expresse esset hic mentio facienda, tollimus ac viribus et efficacia evacuamus, nec obsistere volumus huic presenti venditioni nostre, quam pro ditta utili ac necessaria causa deliberatione consueta fecimus modo preditto, quascunque venditiones, alienationes, donationes, tradittiones, concessiones, franchitias et promissiones ac privilegia, litteras, cedulas, albarana et scripturas, quaslibet quibus vis personis, quantum vis benemeritis atque dignis, et per quibus vis considerationibus atque causis utilibus et necessariis, publicis vel privatis, et cum quibuscumque clausulis, quantumcumque derogatoriis aliisque modis, tenoribus sive formis fattas et concessas, ET SIGNANTER PETRO JACOBO DE JANUARIIS, CIVI

NEAPOLITANO SEU EIUS FRATRIBUS [1]), TAM PER CLARE MEMORIE SERENISSIMUM CONDAM DOMINUM REGEM ALFONSUM, PATREM ET DOMINUM NOSTRUM COLENDISSIMUM, DUM VIXIT, quam per nos, vel quoscunque alios, aut per nos forsitan in posterum heredes et successores nostros faciendam, in totum vel in partem, de supradictis terra seu castro ac turri et locis, quantumcumque dictus emptor seu donatarii vel concessionarii aut alii ex eisdem cum castris seu fortelliciis . . . vel alicuius partis earumdem, possessionem alias accepissent corporalem, aut illam priorem asseculi fuissent reali tradittione et adeptione, illamque pariter tenuisse noscerentur, *seu quomodocumque ipsis forsan ius fuisset quesitum, quas quidem concessiones, venditiones, alienationes, promissiones, privilegia et albarana* ETIAM PETRO JACOBO FATTAS FORTE, et fatta earum et uniuscumque ipsarum tenores habendo pro sufficienter expressis, et si de illis esset specialis et specifica mentio facienda, motu proprio ex certa nostra sciencia et dominica potestate, regia, absoluta, pro statu nostro et rei publice huius regni nostri, tollimus, evacuamus, revocamus et annullamus; ipsam etiam possessionem de ipsorum detemptorum manibus postmodum ereptam seu revocatam nullam prorsus esse adsignandum realiter, cui etiam presenti nostre venditionis prefato comiti et dittis eius heredibus et successoribus, ut predicitur, de prefatis terra, seu castro ac turri et aliis predittis sollempniter et legitime per nos fatte refragari vel obesse volumus, *quascumque litteras universitati et hominibus ipsius terre F[r]attarum et casalium eiusdem tam per dittum Serenissimum Regem Alfonsum, quam per nos vel quoscumque alios quacumque autoritate fungentes, de reintegratione et manutentione preditte terre et casalium in demanio*, nec illas vel earum aliquam alienando ullo unquam tempore a demanio preditto, quomodocumque vel qualitercunque concessas cum quibus vis clausulis, cum in omnem eventum et casum venditionem huiusmodi eidem comiti et suis predittis heredibus et successoribus, ut prefertur, de predittis terra seu castro ac turri, locis et casalibus cum fortelliciis . . . . . sollempniter et legitime per nos fattam intendimus omnino infallabiliter eodem comiti et suis heredibus et successoribus, ut prefertur, fore realem, effettivam, et fruttuosam existere et esse, nec ullo unquam tempore

[1]) Il De Jennaro ebbe due fratelli minori: Pandolfo, ecclesiastico, abate di Santa Maria a Cappella, fuori porta di Chiaia, e Galeazzo (v. BARONE, *Prefaz.* al *Canzoniere*, pp. 29-30).

diminutionis incomoda, sublatis quibus vis contrariis interpetrationibus et obstaculis quibuscunque et aliis quomodolibet, subituram. Nos enim huius modi venditiones, et scripturas quaslibet forsitan fattas per dictum Dominum Serenissimum Regem Alfonsum, vel per nos aut quosvis alios prefatis quibus vis personis de dictis terra seu castro ac turri, loci et casalibus prefato comite et eius heredibus et successoribus, ut predicitur, ut supra venditis cum castris seu fortelliciis.... vel per nos successoresque nostros in antea faciendas, quantum vis expressas et sub quacumque serie formaque verborum, etiam si de illa clausula esset hic specialis et expressa aut de verbo ad verbum mentio, seu notitia facienda seu totus illarum tenor presentibus, inserendus, quas etiam et qua presentibus haberi volumus pro appositis, et insertis; quantum ad presentis nostre venditionis et traddittionis obstaculum de potestatis plenitudine certaqne nostra sciencia et autoritate dominica presentis privilegii serie revocamus, irritamus et annullamus et tollimus ac viribus et efficacia evacuamus, itaque nullum in iudiciis vel extra judicia ullo unquam tempore obtineant roboris firmitatem, seu aliquam fidem vel probationem faciant, vel inducant; investientes jam dictum illustrem comitem suosque heredes et successores prefatos, ut predicitur, de presenti nostra venditione, tradditione et concessione terre seu castri ac turris locorum et casalium, jurium et jurisdittionum prefatorum per nostrum anulum presentialiter, ut est moris, quam investituram, vim, robur et efficaciam vere realis et corporalis venditionis, tradittionis et assignationis terre seu castri ac turris et locorum supradictorum cum fortelliciis.... ipsarum et ipsorum utilis dominii volumus et decernimus obtinere, promittentes, et nihilhominus eiusdem privilegii tenore de certa nostra sciencia et sub verbo et fide nostris regalibus firmiter pollicentes et jurantes ad Dominum Deum et eius sancta quatuor evangelia per nos corporaliter tatta, pro nobis et heredibus et successoribus nostris in dicto regno Sicilie, nostri et eorum nomine, easdem presentes venditiones, alienationem, dationem, cessionem et refutationem ac omnia et singula supraditta eidem comiti et suis predictis heredibus et successoribus, ut prefertur, solempniter et legitime per nos fattas et fatta per omni tempore rata, grata et firma, ac ratas et gratas et firmas habere, tenere et observare ac observari facere per quoscumque nostros officiales et fideles ac homines alios et personas cuiuscumque dignitatis gradus et cognitionis existant, etiam si regali dignitate pollerent et in nullo eis contra facere, dicere, opponere, vel venire de jure vel de fatto, in iudicio seu extra per nos seu alios diretto vel in-

dirette, palam, publice vel occulte, aliquo quesito ingenio seu colore, quinimo ipsum illustrem comitem et dictos eius heredes et successores, ut predicitur, et quoscumque alios ab eis in et super dictis terra et castro ac turri locis et casalibus cum castris.............causam habentes, vel habituros omni futuro tempore, defendere et antestare, disbrigare, et excalumniare, ac defendi et antestari facere ac tueri in iudicio et ex iudicium or.rie vel ex or.rie ab omni et quacumque persona, ecclesiastica vel seculari, publica seu privata, de jure vel de fatto, pretendente vel allegante, super illis et qualibet illarum quomodolibet jus habere ipsumque illustrem comitem et dictos eius heredes et successores, ut predicitur, in omnem eventum et casum vittores et potiores facere et in supradittis terra seu castro ac turri, locis et casalibus, juribus et pertinentiis earum omnibus quemcunque et quomodocumque, ac devittione teneri ab omnibus hominibus et personis, collegio et universitate quacunque in judicio et extra, tam in camera principali quam in camera appellationis, et tam ante litem contestatam, quam post, et in qualibet parte judicii et alio modo quocumque. Nec non et molestatoribus, si qui fuerint, non consentire, favere, vel assistere quo vis modo, sed ipsos compescere et compelli iubere a desistentia novitatis vel molestie, aut cuiuslibet vessationis inferende volentes, declarantes et decernentes expresse huius privilegii serie, de certa nostra sciencia quod presens vendicio, alienatio, cessio et refutatio, ut premittitur, eidem comiti et suis predictis heredibus et successoribus, omni futuro tempore firme et stabiles et incomutabiliter, sint reales, dicteque traditio et assignatio, per nostrum anulum fatte, vim et efficaciam habeant vere et realis tradditionis et assignationis dictarum terre seu castri et terris et locorum per nos, ut predicitur, venditorum cum fortelliciis...... velut ipsius possessionis adepte. Itaque liceat et licitum sit eidem comiti et eius predictis heredibus et successoribus per se vel alios, eorum nomine, de data et concessa sibi presentis privilegii vigore, ex tunc pro tunc per nos libera licentia et plenaria potestate, autoritate propria et privata, et sine jubsu judicis vel decreto pretoris, manu etiam armata et militari si expedierit, vel resistentes reperierint, quomodocumque voluerint intrare, capere et apprehendere corporalem et vacuam possessionem dittarum terre seu castri ac torris, locorum et casalium antedictorum per nos, ut s., venditorum cum fortelliciis;...... omni impedimento et contrarietate cessante, quas quidem terram seu castrum...... precario nomine et pro parte ditti comitis et eius heredum et successorum, ut predicitur, de manibus dominio et possessione cuiuscumque concessionarii vel dona-

turii qui forsitant vel apparerent ex nunc prout ex tunc premissa nostra autoritate dominica et plenitudine nostre potestatis vigore et autoritate presentis venditione et alienatione, quam sibi, ut predicitur, fecimus de dictis terra........ vel ut de rebus nostris propriis et ad nostram curiam spettantibus et alias maioris nostri dominio, ratione, ipso fatto sinctuti adversus quoscunque pretendentes in illis vel ipsorum aliquo quomodolibet jus habere ac consequantur, et habeant omnia privilegia juris et quae jura civilia concedunt et indulgent illis, qui rem consequntur a principe venditum vel concessam ut rem propriam, seu a principe consequntur et optineant tamque de bonis ipsius curie sive fisci, licet aliena sint, ius in illis aliis compelat concessiones et municicentias principales, nec non privilegio et prerogativa legis bene a Zenone et legis omnes codice de quatrienni prescrittione in presenti venditione per nos ditto comiti et suis heredibus et successoribus, ut predicitur, fatta gaudeant et fruantur quodque supradittis, terra...... tam super proprietate et utili dominii, quam super possessione ipsius prefati comes et ditti eius heredes et successoribus a quacumque seu quibuscunque personis cuiuscumque status, gradus et condicionis existant questionem, causam, controversiam, inquietationem seu vessationem in iudicii et extra, de jure vel de fatto, nullatenus patiantur nec citari trahi aut conveniri possint vel debeant coram iudicibus quibuscumque nostri seu dellegatis aut etiam delegandis iam dittis personis omnibus et singulis cuiuscumque status, gradus, condictiones existant, pretendentibus se habere et insuper dictis terra..... quomodocumque seu qualitercumque ius vel attionem competeret etiam si forsitan citari vel ad judicium trahi contingerit tam super proprietate quam super possessione simul vel divisim per solam presentis privilegii inspettione de certa nostra sciencia et plenitudine nostre dominice potestatis et regali autoritate perpetuum silentium imponentes et ipsorum jurisdittionem quantum ad predicta tangitur vacuantes dictumque ius et attionem contra nos et nostrum fiscum specialiter et expresse reservantes. Itaque pro ipsius attionis consequtione contra nos et fiscum nostrum predictum infra quadriennium et non ultra dirigatur ut jura dimandant paratos unicuique jus suum tribuere et in judicio respondere et non contra dictum comitem eiusque predictos heredes et successores, vel alios causam ab eis premissorum pretestu habentes vel habituros agi, vel judicium intentare debeat, possit, vel valeat pro predittos vel alios quoscumque in et super sive predictis terra...., ut supra venditis, seu ipsorum parte aliqua spettare vel jus super eis et earum altera illis competere quomodocumque et

non contra dictum comitem eiusque predictos heredes et successores, vel alios causam ab eis premissorum pretestu habentes vel habituros agi, vel judicium intentare debeat, possit, vel valeat per predittos vel alios quoscumque in et super sive predictis terra...., ut supra venditis, seu ipsorum parte aliqua spettare vel jus super eis et earum altera illis competere quomodocumque et qualitercumque forsitan pretendentes, allegantes, vel quomodolibet habentes, decernentes in super ex nunc pro ut ex tunc et e contra irritum et inane totum et quicquid in contrarium in judicio vel extra contingerit quomodolibet attentari. Quibus sublatis dictus comes eiusque predicti heredes et successores et alii ab eis, ut prefertur, causam habentes seu habituri ab omne super hoc impetitione omni futuro tempore tuti remaneant quodque presens venditio cum omnibus que in se continet vicem legis obtineat et pro derogatoria lege servetur ac illis privilegiis, prerogativis et favoribus fruantur et gaudeant dictus comes et eius predicti heredes et successores que habent et consequntur qui emunt a Maestate Regia seu Principe res et bona, vendita per eos ut propria et que sunt de jure et constitutionibus Regni atque capitulis et aliis ordinationibus Regni predicti, conscripta pariter et concessa, supplentes huiusmodi privilegii serie, de certa nostra sciencia..... omnem et quemcumque defettum juris et fatti seu consuetudinis, ordinationis regni vel ritus et obmisse alicuius sollempnitates cuiuscumque in premissis et singulis premissorum seu qui et quae exprimi possint quomodolibet in futurum in venditione predicta. Itaque illam et eandem efficaciam habeant tamquam si defettus ipse non contingisset nec obmissa sollempnitas fuisset, sed hic destinta, apposita pariter et expressa, quem quidem defettum si hic de sua natura vel cause exigentia exprimendus foret, haberi tamen volumus ac decernimus in presenti privilegio pro apposito, declarato, expresso efficaciter et suppleto et amplius pro mayori cautela ditti comitis, et eius heredum et successorum predictorum. Declarantes adiicimus presentis privilegii vigore de eandem sciencia certa nostra quod si forte contingerit ipsum comitem et dictos eius heredes et successores fruttu pacifice possessionis supradictarum terre seu castri........ quo quomodo fructari seu huiusmodi possessione quomodolibet destitui seu spoliari nos super ipsius restitutione et reintegratione possessionis eiusdem dicto comiti eiusque heredibus et successoribus effetualiter teneamur providere ac firmiter eidem pollicemur atque promittimus taliter quod in possessione ipsa efficaciter restituatur atque reintegretur in eaque conservetur et manuteneatur, et ubi per iis vel ipsorum aliquo de jure

vel de fatto vel alias quovis modo quomodolibet inpeti molestari, vessari, seu turbari aut quamlibet controversiam pati seu forte destitui ex nunc pro ex tunc. Nos et nostram curiam eundem comitem eiusque heredes et successores predittos sic tueri ac defendere ut in ipsa possessione qua destitui fuissent, restitui et reintegrari facere in iis et earum possessione teneamur atque pollicemur et promittimus in iudiciis et extra ac de jure et de fatto quod dictus comes et eius preditti heredes et successores in dictis terra..... possessione pacifica efficaciter atque realiter preserventur, et in omni casu et eventu premisse nostre venditio, alienatio et venditio ubique inviolabile robur obtineant, et refragationis incomoda vel obiettionis cuiuscumque dispendia non incurrant, rato manente patto venditionis eiusdem, jam dittis legibus..... premissa fieri prohibentibus, et presertim que alienatione rerum fiscalium et demanialium prohibent ac etiam legibus requirentibus in alienatione bonorum fiscalium certam formam et solempnitatem quarum quorumque tollimus in hac parte de sciencia et potestate iam dittis vigore, non obstantibus quoquomodo clausulis, conditionibus, retentionibus et reservationibus omnibus et singulis ac modo et forma qui et que in privilegiis similium venditionum et donationum regalium et nostris consueverunt exprimi et apponi presenti privilegio venditionis; intelletis et habitis pro expressis ac si forent hic destinti et particulariter annotati, quatenus tamen premissis superius expressis non derogent, salvis nihilominus servitiis nobis exinde debito ac omnibus et quibuscumque aliis que nobis et nostre Curie debentur et competunt mayoris dominii ratione. Volumus tamen quod si qua forte in et super iis et dependentibus ex eisdem dubitatio sive ambiguitas oriri fieri quomodolibet contingerit et in omni casu et eventu premisse nostre venditio, alienatio..... ubique inviolabile robur obtineant, et refragationis incommoda vel obiettioni cuiuscumque dipendia non incurrant, rato manente patto venditionis eiusdem, jam dittis legibus...... premissa fieri prohibentibus, et presertim que alienatione rerum fiscalium et demanialium prohibent et etiam legibus requirentibus in alienatione bonorum fiscalium certam formam et solempnitatem quarum quorumque tollimus in hac parte de sciencia et potestate iam dittis vigore, non obstantibus omnibus et singulis ac modo et forma qui et que in privilegiis similium venditionum et donationum regalium et nostris consueverunt exprimi et apponi presenti privilegio venditionis, intelletis et habitis pro expressis ac si forent hic destinti ac particulariter adnotati, quatenus tamen premissis superius expressis non derogent, salvis nihilominus servitiis nobis exin-

de debito ac omnibus et quibuscunque aliis que nobis et nostre Curie debentur et competunt mayoris dominii ratione. Volumus tamen quod si qua forte in et super iis et dependentibus ex eisdem dubitatio sive ambiguitas oriri fieri, quomodolibet contingerit interpetratio fieri, semper habeat in favorem et commodum supradicti comitis eiusque heredum et successorum predittorum. Intendimus autem et presenti nostro privilegio venditionis declaramus quod prefatus comes et dicti eius heredes procurent cum solercia debita et instanti infra annum a die adeptionis, corporalis possessionis dictarum terre seu castri ac Turris et casalium in antea numerando, presens privilegium et eius tenorem in quaternionibus camere nostre summarie transcribi facere et particulariter annotari ut de premissis inhibi singulis vicibus plena informatio habeatur. In quorum fidem presens privilegium in libri formam fieri fecimus magno nostro pendenti sigillo munitum. Datum in Castello Novo civitatis nostre Neapolis die xxv mensis Maij M. CCCCLXXXII regnorum nostrorum vero anno xxv° etc. — Rex Ferdinandus. — P. Garlon etc. — Joannis Pou locumtenens M. Camerarii. — Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petruciis.

GIUNTE E CORREZIONI

A p. 3, lin. 23-24: « ne anno », correggi « ne l'anno ». — Ivi, lin. 26: « di quest'anno », intendi del 1893, quando, nel decembre, fu letta all'Accademia Reale di Napoli codesta memoria. — A p. 7, *n.* 2, aggiungi che la *Plutopenia* del De Jennaro, nel suo esemplare della Nazionale di Napoli, è ricordata anche dal Gervasio nei suoi mss. (biblioteca de' Gerolamini della stessa città). — A p. 12, *n.* 1, lin. 14, aggiungi: « Sul Patrizi v. ora: Dom. Bassi, *L'Epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese* (in *Riv. di fil. classica*, XXII, 385 sgg.) — A p. 21, lin. 5: « 1841 », correggi « 1481 ». — A p. 26, lin. cit., dopo *adolescentia*, chiudi la parentesi. — A p. 32, ult. lin., aggiungi: « Anche nell'egl. XII, Bisbalio canta il suo platonico amore per la pastorella Sarra ». — A p. 35, lin. prima: « *Canzoniere* il primo » correggi « *Canzoniere*: il primo ». — Ivi, lin. 2: « il patrizio milanese Platino Plato », correggi « il patrizio e poeta ecc. ». — Ivi, *n.* 1, aggiungi: « Di Platino Plato, o Piattino de' Piatti, parlano anche il Mencken, *Hist. vitae et in lit. mer. A. Politiani*, Lipsia, 1736, pp. 331 seg.; il Tiraboschi, *Storia*, ediz. cit., VI, 1635 sgg.; il Roscoe, *Lorenzo de'Medici*, trad. ital., III, 120 ecc. ecc. Il codice LIV, plut. XXXIV, della Laurenziana contiene: « Platini Plati mediolanensis ad Laurentium Medicem Florentinum primarium, virum maximum et singulare, Epigrammatum libri duo »: vedine l'indice nel Bandini, *Catalogus codd. Latinor. biblioth. Laur.*, II, 193 sgg. — A p. 37, lin. 4, a proposito dei pastori delle *Egloghe* dejennariane identificati, aggiungi che l' « Armonio », interlocutore, insieme a « Piatino » (Platino Plato) e « Philenio » (Filenio Gallo), dell'istessa egloga IV, potrebb'essere quel Giovanni Armonio abruzzese (la scena di quell'egloga è proprio negli Abruzzi), che rappresentò, sulla fine del quattrocento, a Venezia la commedia *Stephanium*, tanto lodata dal Sabellico. Su cotesto *Harmonius Marsus*, com'ei si chiamava, che fu anche fra i più antichi recitatori di commedie ed organista (1516) del primo organo della cappella di San Marco, v. Cicogna, *Iscrizioni veneziane* V, 551-2, *n.* 6; De Amicis, *L'imitazione latina nella commedia ital. del XVI sec.*, Pisa, 1871, p. 54: e V. Rossi nell'*Introd.* alle *Lettere di m. A. Calmo*, Torino, 1888, p. xvii, *n.* 4. — A p. 37, *n.* 2, lin. 2: innanzi ad « Ammirato » apri la parentesi. — A p. 94, ai vv. 89 sgg., annota: « Le stesse rime nell'*Arc.*, pp. 157-58 (*esequie*. *requie*, *arrequie*) »; ed al vs. 93: « *Arc.*, p. 157: « I tuoi spirti sepolti anzi l'esequie ». — A p. 96, ai vv. 127 sgg., annota: « *Arc.*, p. 188: *Elenc.* Phyllida ognior mi chiama et poi s'asconde, Et getta un pomo et ride et vuol già ch'io La veggia

biancheggiar tra verdi fronde. *Ophel.* Anzi Phyllida mia m'aspecta al rio, Et poy m'accoglie sì suavemente, Ch'io pongo il greggie et me stesso in oblio ». — A p. 97, fra le varianti, « 1. N. Eccho », aggiungi alla N. un'R. — A p. 129, *n.* 1, lin. 4, cancella « nella *n.* ai vv...... ». — A p. 150, prima del vs. 70: « GIANUARIO *a Silenio* »: così la St. ma correggi « *Senilio* ».— A p. 164, *n.* 1, lin. 3: « le due frottole (abba....) », correggi « (abab....) ».— A p. 175. Al proemio di Filenio Gallo, linn. 34 sgg. annota: « Ebbe quasi certamente presenti le parole del BELLINCIONI nella sua *Epistola al Signor Ludovico* Sforza: « Così ora quando tua signoria, per recreatione degli spiriti, vacando da le tue utili fatiche per Italia, qualche sonetto, piacendo pigli e gusti, che infra gli altri cibi tuoi dello intelletto al tuo quasi divino, *come infra le starne, caponi, fagiani et altri cibi delicati, dilecta assai una'nsalata, una cipolla*, così penso ti saranno e' miei sonetti » (*Rime*, ediz. Fanfani, I, 12).

INDICE

LA PRIMA IMITAZIONE DELL' 'ARCADIA'.

PASTORALE

DE PIETRO JACOBO GIANUARIO PATRICIO PARTHENOPEO:

EGLOGHE.

APPENDICE.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA